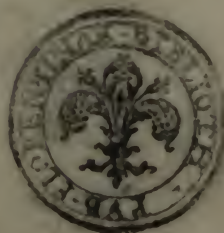
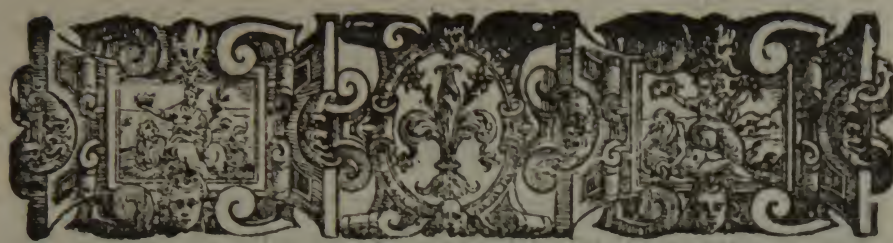
GIO. BARCLAIO
L'ARGENIDE

L'ARGENIDE
DI
GIOVANNI BARCLAIO
Tradotta
DA FRANCESCO PONA.
All'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signor
DOMENICO MOLINO.

IN VENETIA, MDCXXIX.
Per Gio. Salis, Ad inſtantia di Paolo Frambotti.
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE DOMENICO MOLINO.

IL Nome Vostro Augustissimo, (Senatore Incomparabile) contiene in se tutti i Panegirici: e già non è Lode, che la Fama veritiera, non gli habbia cantato con le sue Trombe. Dir che siate lo splendore della Patria, la Gemma della Famiglia, il Pregio delle Dignità, l'Honore della Politica, il Decoro della Giustitia, e l'Augusto de' Letterati, è vn ridir quello, ch'è asserito da ogni lingua, attestato da ogni stile. Altro non contengono le migliaia di fogli, ingemmati de' Vostri meriti, e immortalati dall'assistenza del Vostro Genio. Voi solo (Eroe Eccellentissimo) hauete più numero di Volumi à Voi dedicati, che le più sontuose Librarie, di quelli, c'hanno gli anni, e i secoli consacrato à infiniti

Principi: perche con fatale felicità, corrono i Libri più eccellenti dalla Stampa, alla Vostra Mano degnissima, sicuri di riceuere quella Vita da essa, che sì affettuosamente sospirano. Ecco l'ARGENIDE, dedicata già in altra Lingua al maggior Monarca, che viua, passar' in questo punto felice, sotto manto nouello, à gli augusti penetrali dell'Eccellenza Vostra, ch'è il Maggior Eroe, che in petto diuino, dia ricetto all'Honore, & alle Virtù. Tutto si deue alle Glorie Vostre. Gradisca l'infinita benignità che con Voi si nutre, Principessa così rara: Dono grande, perch'è ornata dal primo Padre di rare gemme, e degna appunto di riceuere il colmo delle sue Maestà, da Vostra Eccellenza Illustrissima; alla quale consacrandola, profondamente m'inchino.

Di Verona à dì 10. Aprile, M DC XXIX.

Di V. E. Illustrissima

Vero seruidore humilissimo

Francesco Pona.

GIVDIZIOSO
LETTORE.

IO non haurei creduto di fare azione lodeuole, trasportando da lingua à lingua, opera di qual altro si voglia Autore. E per confessar il vero, Principe Grande, letteratissimo, che seppe hauer' io dato principio à questo, me ne dissuase; dicendomi ch'io lasciassi tradurre à coloro, che non han talento di far di propria inuentione. (è salito al Cielo il Personaggio ch'io dico, mà viue più d'vn Caualiero, che lo vdì dirlomi.) Quelle parole rallentarono il mio gusto per all'hora; tanto più, che ingenuamente, non mi posi da principio, per far tutta la fatica, mà solo per prouarmici; e per vedere come ad vno stile miracoloso Latino, sapesse far Eco la mia Penna nell'Italiano. Mà il compiacimento; & il genio proprio, assai più ponno, che il Consiglio, che per altro douea seruire per precetto. Come l'onda tira l'onda, così vn foglio hà tratto dopo se l'altro: perche in fatti questa fatica, m'hà seruito di otio: ne più mi ci sono stancato, che s'hauessi copiato l'opera dell'Autore, come stà nel suo esemplare; anzi molto meno; perche quello fora stato senza diletto. Hor la cosa è fatta, ne me ne pento; poiche le infinite istanze che mi sono state fatte da qualificati soggetti,

ch'io volessi diuolgarla con le stampe, mi testifica, che sia cosa di gusto vniuersale. E se nella lingua Latina, così poco familiare al Mondo, hà trouato tanti Lettori, che già n'è vscita in cinque anni fino alla settima editione; era ben da sperarsi ragioneuolmente, che anco trasferita alla familiare lingua d'Italia, fosse per riuscire di gusto altrui nelle glorie dell'Autore: Perche veramente (lasciamo i sacri da parte) questo è de' più eccellenti Libri, che habbia il Mondo ammirato. Non ne faccio io così risoluto giuditio, mà lo attesto per lo publico applauso; e perche non ci hà letterato, che fatto canuto sù le Carte, non esclami à gloria di esso. Chi leggendo lo intende, penetra quanto l'Intelletto d'vn Huomo partecipi di quelle eccellenze, che lo rendono simile à Dio. La materia è degna, al pari de gli scettri, e delle Corone; le cui principali gemme, sono quelle di queste Carte. Il groppo è mirabilissimo; e contiene quanto possono dare nel Theatro del Mondo à vedere (massime nelle Reggie) Amore, Fortuna, valore, & Auuedimento. Non v'hà forse Potentato, c'habbia à sdegnarsi d'accrescere la Maestà propria con le chiarezze di questa Idea; ò di osseruarla almeno quì espressa. Quì non manca esempio di prudenza per chi consiglia, di coraggio per chi combatte, di destrezza per chi gouerna. Quì s'hà la maniera di formare, e mantenere vn'esercito; di munire le Fortezze; di intraprendere, e di condurre à fine le guerre. Il modo di prohibire, e di castigare le ribellioni; di trattare i confederati; di conoscere gli amici interessati dà' sinceri. Non è penna, che si sia data à dispensare vn'oncia d'inchiostro, che non habbia scritto guerre, Nozze, & Amori: ne son ripieni i volumi, che giornalmente nascono, e muoiono. E' triuial cosa metter à Cupido in mano la fiaccola, e l'arco: mà non ordinaria assestargli in capo vna Corona di Rè,

e lo ſcettro nella deſtra. Ogn'vno sà eſprimere affetti cocenti, e ſuiſcerati d'Amore, mà non accoppiati con la Maeſtà, e con la riſerua debita à perſone ſublimi, com'hà fatto il BARCLAIO. *Lo ſcriuere Hiſtorie, e fauole, quelle d'Azioni vere, con nomi veri; queſte di Azioni finte, con nomi finti, l'han fatto mille; mà ſcriuer coſe preſenti, come paſſate già ſecoli; dipingere reali accidenti, come pure inuentioni; porre nome di Vitij, e di Virtù alle perſone, pochi trouo che l'habbian fatto; e forſe Petronio Arbitro ſolo, che ſotto nomi ſuppoſti, infamò l'infamie di Nerone, e della di lui famiglia, nel ſuo Satirico. I miſterij di queſt'Opera ſono altiſſimi. Il penetrarli è difficile, mà non à chi maneggia l'Hiſtorie, maſſime quelle di Iacopo Auguſto Thrano. Il riuelarli parte ſarebbe tratto di temerità, parte di sfacciatezza: con biaſimo, e con pericolo.*

Mà per tornare à quello che tocca à me, non hanno aſpettato le obiettioni di farſi innanzi, ſin à tanto che vſciſſe l'Opera tutta dalle Stampe. Qualche arrogante per vili fini, hà detto eſſere la Traduttione troppo fedele, e di ſouerchio obligata alle parole. Io credeua (e credo) douerſi queſto aſcriuere à lode; quandoche non ſarebbe mancato ingegno al Barclaio d'eſprimere i ſuoi concetti, con parole d'altro peſo, ſe gli foſſe piaciuto: ch'io perciò tali le hò trasferite; e ſe debbo credere al giuditio di corteſi sì, mà lealiſſimi letterati, anco ſenza durezza, ò ſtiracchiamento. Hò fatto traduttione, non parafraſi; riſpoſta, che tura baſteuolmente la bocca facile à ſimil cenſura. Altri con ingenua Modeſtia, hanno ricercato, perch'io habbia parte de' Verſi dell'Autore poſti Latini, parte tradotti, e parte laſciati. A queſti hò detto, che hauendo conoſciuto, eſſerſi molto compiaciuto il Barclaio di dar al Mondo queſte ſue Poeſie, è occorſo, che in alcuni luoghi, le habbia poco felicemente inſeri-

te,

te, e quasi del tutto fuori della materia: Queste hò io perciò lasciate: altre hò poste Latine; perche veramente sono incomparabili, ne possono senza mirabilmente perdere, esser trasferite in altra lingua. Nel rimanente vedrò con estremo gusto, ch'altri con più applicatione, & industria, doni all'Italia quest'Opera, leuando da lei, le infinite imperfettioni della mia penna; la quale occupata in altro, non hà potuto donare à questa traduttione, saluoche le hore del riposo, che non son molte.

VITA
DI GIOVANNI BARCLAIO,
Descritta
DA FRANCESCO PONA.

LA Famiglia de' Barchlai, è delle nobili della Scotia. Guillielmo, ramo degno di sì bel ceppo, toltosi da gli agi della Casa ancor giouinetto, per acquistarsi honore, si fermò à Pontemussone in Francia, doue fioriua vna famosa Academia. A gli studij delle lettere, accompagnò Caualllereschi Esercitij, per acquistarsi l'Amor legitimo d'vna Pulcella altamente nata, della famiglia de' Signori di Maleuille: Mà perche non abbastanza constaua la nobiltà de' di lui natali, si opponeuano per ciò i Parenti della Giouine, alle sue dimande; dicchiarandosi nõ prima douer'à quelle condescendere, che di hauer esatta contezza della sua stirpe. Non più premeua à Guillielmo questo intoppo, che per frapporsi solo trà l'amorosa spica e la mano, la dilatione de' suoi gusti. Scriss'Egli dunque, e spedì persona in diligenza verso la Patria, doue inteso da' Parenti il desiderio di Esso, fú ottenuto dalla Maestà del Rè, l'Attestatione seguente.

IACOBVS *Dei gratia Scotorum Rex, Omnibus, ad quos hæ literæ perferuntur salutem. Cum esset nobis relatum à dilecto nostro consanguineo Georgio Comite de Huntlie, nec non à dilectis nostris Domino Patritio Cordonio Auchendoun, Domino Valtero Ogiluio de Finlater, Equitibus auratis, Ioanne Lesleo Domino ac Barone Balquhane, Ioanne Gordonio Domino ac Barone à Pitlurge, Valtero Barclaio, Domino ac Barone à Tollie &c. & à Dauide Barclaio Domino ac Barone à Calarne &c. ac etiam ab alijs regni nostri primi ordinis nobilibus, Gulielmum Barclaium prædictorum virorum illustrium cognatum, in Galliam ante aliquos annos profectum, iam tandem sub amantissimi fratris, ac cognati nostri ditione in Lotharingia consedisse, ibique affinitatem genere, moribusque suis non indignam contraxisse, precibus à nobis*

contenderunt, vt nostra testificatione exteras nationes de eius viri antiqua nobilitate redderemus certiores. Idque maximè vt intelligas charissimus frater noster ac cognatus Illustrissimus Dux Lotharingiæ, cæterique omnes, apud quos dictum Gulielmum Barclaium habitare contigerit, eum suam nobilitatem nihil esse ementitum, quod facere interdum nonnullos humili & obscuro loco (natos) nobis suggestum est, sed ex antiquissimis Regni nostri familijs longa auorum serie ortum traxisse. Hoc itaque verum esse, quod prædicti viri Illustres nobis narrarunt, re tota diligenti inquisitione explorata comperientes, eorum supplicationi, eò quod iustissimam videtur continere petitionem libenter annuimus, ac præsentium literarum tenore tam prædicto fratri, ac cognato charissimo nostro, quam cæteris omnibus, quorum hoc scire interest, hoc locupletissimo testimonio significamus, præfatum Gulielmum Barclaium ex coniugali toro natum antiqua maiorum suorum nobilitate esse illustratum, ex quibus complures etiam torquati Equites, vt fideliter accepimus multis retro sæculis extiterunt. Quod vt planius præfato fratri ac cognato nostro Illustrissimo Duci Lotharingiæ cæterisque omnibus innotescat, hoc authoritatis nostræ testimonium à nobis subscriptum magno sigillo nostro communiri præcepimus. Datum Edinburgi Decimo nono die Martij Anno Incarnationis Dominicæ, Millesimo quingentesimo octuagesimo secundo, & regni nostri decimo sexto.

Iacobus Rex

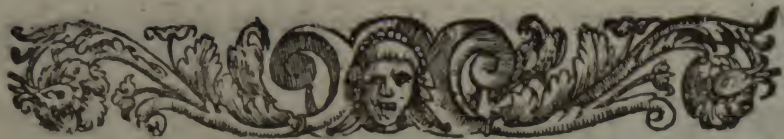
Cum Sigillo magno regni.

All'apparire della fidelissima Carta, che non con priuati testimoni, mà con Regia fede asseriua la nobiltà della sua prosapia, non solo condiscesero, mà si fecero incontra i Genitori della Donzella, perche seguissero le Nozze. Le quali non rompendo il bel filo de gli studij di lui, successe, che di scolare ch'egli era, passato al grado del Dottorato, riceuè vna lettura principale di Leggi: E per nõ poter disporre l'animo della Carissima sposa à cãgiar Lorena per la Scozia, piantò Casa nella Francia, & iui spendẽdo con decoro l'età, fù da Dio arricchito di GIOVANNI, che riuscì poi la marauiglia, anzi lo spauento de gl'Ingegni. Il quale, si come la spina nello spuntar dalla piãta, mostra anco nella tenera punta la sua acutezza, mostrò ne' primi suoi anni se-

gni

gni di mirabile riuſcita. Vſcì della Pueritia appena, che s'inuolò dalle ſcuole, e paſsò alle Corti, perche conobbe, che non i libri, ma i maneggi fanno gli huomini. Quindi eſortato dal Padre, ſi trasferì nella Scozia, per intereſſi della Caſa: la doue toſto diede inditij del ſuo ſapere eſtremato: che perciò toſto fù agevolato alla Gratia de' primi ſoggetti del Regno, anzi pure del Rè medeſimo, il quale honoratolo di donatiui di gran momento, l'accolſe tra' Fauoriti, e gli offerì Cariche degne. Mà il di lui animo, capace di tutto ciò che poſsa l'humanità meritare, ricusò ſempre le ambizioſe Dignità, materia, e fomite della Inuidia: appagãdoſi d'vna beata mediocrità, lontana da gli eſtremi, che ſogliono egualmente opprimere. In vn Regno d'Inghilterra viſse Cattolico (gratia verſo pochiſſimi eſsercitata) con buona gratia del Rè: il che atteſta eſso con queſte parole, nella Epiſtola a' Lettori della Pareneſi ſua. *Itaque (in Anglia) non furtiuo non timido more obibam Catholici Viri munera: familiam eadem diſciplinâ imbuebam: Nec aberam modò à ſectariorum Templis, ſed & Orthodoxorum cœtibus aſſiduo conſortio miſceri ſolebam.* E per teſtimonio di queſta Verità, chiama gli Ambaſciatori di Francia, e di Spagna; & i loro Confeſſori. E perche non haueſſe alcuno à marauigliarſi, com'Egli viueſse nella Fede Cattolica in quella Corte, ne rende ragione. dicẽdo, Che quella Maeſtà, la cui Clemenza l'haueа inalzato, eleggẽdolo per ſuo gentilhuomo di Camera, non haueа voluto, ch'egli per riſpetto di Religione foſse moleſtato. E che non totalmente fuori dell'vſo era queſta licenza, perche le leggi in materia di Religione, obligan ſolo i Natiui della Prouincia, la dou'egli era nato in Francia. E queſta ſua maniera di viuere alla Cattolica, la profeſsa familiare à ſe, ſino dalla ſua naſcita nella medeſima lettera, dicendo. *Primum te abſoluo, me in Fide Catholica à puero eductum, neque vnquam demutaſſe. In hereſes, ago, perpetuo mihi hoſtes, quarum caſtra non ſubij, teſſeram non agnoui.* E ch'egli foſse ſinceramente Cattolico, lo manifeſtò il traſferirſi con la famiglia in vna ROMA, Cuore, e Capo dell'Apoſtolica Fede, doue terminò anco piamente la Vita, Perche, dopo viſitate le Corti de' più Eminenti Potentati, trattato in queſta guiſa, che ſuol'eſsere alla virtù deſtinata dalla Fortuna, arricchì finalmẽte di ſe medeſimo Roma, doue da Paolo V. allhora Sommo Pontefice, e poi da Gregorio XV. ſuo ſucceſsore fù accolto con titolo honoratiſſimo, e proueduto di rendite ben sì proportionate ad vna priuata condizione, ma di lun-

ga mano inferiori ad vn merito eccellente. O fosse, che la Fortuna voglia in ogni luogo professare gli odij suoi cōtra la Virtù, ò fosse che il prudentissimo Pontefice si rammentasse, essere la Pouertà, la vera Madre della Dottrina. Iui dunque si tratteneua il Barclaio, con facoltà non poco anguste, rispetto la numerosa famiglia, e gli suoi spiriti generosi, poiche questo lo costringeua ad impiegarsi in prò d'ogn'vno, etiandio con suo graue dāno: Pareua perciò poco buon'Economo, essendo per altro quanto huomo possa essere accorto, e prudente, sommamente si dilettaua delle argutie, e de' motti, mà sempre con grauità, e con riserua. E di maniera si guardaua dal dir male, che pareua à molti impossibile, ch'egli fosse lo Autore dell'EVFORMIONE. Non praticaua con lui alcuno, che non rimanesse preso dalla gratia de' suoi costumi: onde anco il sommo Pontefice, c'hora felicemente siede, in alto grado hebbe in grado di conuersarlo, & amarlo, scriueua cō marauigliosa felicità, e prestezza, & in pochi mesi cōpose tutta l'ARGENIDE. Lo suo stile, si vede quanto sia concettoso, pieno di sentenze, e ricco di rare forme di dire. Nel verso, riuscì parimente naruoso, e pesante. Stimaua Statio assaissimo, e lo anteponeua forse à Virgilio. Egli andaua riformando l'Euformione, con animo di ristāparlo in Roma: quando ecco la Morte, trōcò il filo di questa, e di molt'altre speranze, con pregiudicio notabile delle lettere: Dell'ARGENIDE, non compose in lingua Latina, più che i cinque libri presenti: Chi s'è tolto à cōtinuarla, hà palesato il suo buon'animo d'imitare vn'huomo grande. Hà lasciato dopo se l'Historia *De Bello Sacro*, ch'è la medesima. C'hà il Tasso cantato nel suo Goffredo. Et alcuni fogli dell'Historie d'Europa, cosa singolarissima. Habitaua in Vaticano, doue l'aria è forse peggiore che in tutta Roma; e fù souente da gli amici auuertito di cangiar Casa, mà le delitie d'vn Giardino, lo ritardarono di vbbidire. Patiua taluolta di Calcolo, e Colico: & all'hora appunto, che descriueua Arsida trauagliato da' dolori per lo ber freddo, era egli molestato da' tormini. Vsaua per rimedio, la *Virga aurea*, celebrata da esso nell'Euformione, e poco prima che morisse l'haueua presa. Spesse volte vrinaua il sangue, massime dopo l'essersi diportato con gli amici per Roma in Cocchio. Nel fiore delle sue Glorie, nel colmo della sua Eruditione, morì questo ammirabil soggetto, lasciando in vna squallida vedouezza inconsolabilmente meste le Muse.

CHIA-

CHIAVE DE' NOMI

CONTENVTI PER L'OPERÀ.

Meleandro. Q*uasi Vir Melleus*, Huomo di Natura Dolce, e piaceuole, che appunto lo chiama *Mitissimi ingenij Homo*.

E tale appare nel risoluersi difficilmente ad estirpare Licogene benche ribello. dall'affezionarsi subito ad Arcombroto; dal dissimulare lo sdegno contra Eristhene; dal temere che parta l'Astrologo disgustato di Corte, dalla maggior parte delle attioni, che di lui si raccontano. Dicono alcuni che s'intenda Henr. III. Rè.

Argenide. *Alto loco nata. Nobilis. Elati animi. Splendida.* Tutti questi significati hà dal Greco; i quali bene si confanno con la Persona rappresentata. Vogliono che per essa s'intenda il Regno di Francia.

Poliarco. Dalla Greca lingua *Multorum Princeps*, ouero *Princeps Vrbis*. nome conuenientissimo al Personaggio introdotto. Si crede, che per questo s'intenda Henrico Quarto il Grāde.

Arcombroto. Dallo stesso Idioma. *Mortalium Princeps. Victor Principum sufficiens in Vita.* nomi confaceuoli per diuersi rispetti al giouine Africano, per Valore; per estinguer principi à lui riuali, e perch'egli non manca punto à se stesso.

Timochlea. *In Honore, populo habita*: ouero *ex honestate laudata*. Epitheti fatti al dosso d'vna Matrona, qual'è la introdotta sotto di questo nome.

Gelanore. *Ridiculus*. cioè trasformato in persona da se diuersa.

Arsida. *Intrepidus*. tale appare nel saluar Poliarco non ostante il proprio pericolo carte 115. & in altre attioni non meno.

Licogene. *Lupo genitus*. quasi *Versipellis*. corrisponde all'insidie da lui tramate, al genio facile a dissimulare, e mostrarsi di pensieri trà loro molto diuersi.

Eurimed. *Purpuratus*. ò *Rubicundus* ouero *facilis in regendo*.

Eristhene. *Litepotens. in contentionibus superatu difficilis.* A differenza di Oloodemo, che facilmente è conuinto.

Oloodemo. } *Totus popularis*. Huomo c'hà del plebeio, d'animo prostrato. Eccolo perciò alla prima interroganza del Giudice, confessar il delitto.

Nicopōpo. } *Honor Victoriæ*. Per esser Poeta, e celebratore de i trionfi.

Anassimādro. } *Vir inglorius*. Persona che presume d'essere, e non è. tale riesce al conuito d'Eurimede, e tale sotto l'assedio d'Enna, e Catana.

Selenissa. } *Lunaris*. *Inconstans*: quasi mutabile come Luna, che non dimora molto in vn essere. Così costei vien descritta d'affetti mutabili: hor affezzionata à Poliarco, & hora à Radirobane.

Timonide. } *Honoribus affectus*. Eccolo fatto ambasciatore à Poliarco, & honorato per l'opera d'altri gradi.

Cleobolo. } *Consilio illustris*. Titolo, ch'esplica appunto la Carica, e'l merito della persona insinuata.

Heraleonte. } *Qui se pro Hercule iactat*. Appare la conuenienza del nome: ouero *Iunonis furias habens*.

Iperefanij. } *Superducentes*. *Desuper illuminati*. *Superbè opinantes*.

Hieroleandro. } *Vir Sacer*. s'è inteso *Hyeronimus Aleander*.

Radirobane. } *Leuiter incedens*. *Effœminatus*. nome conuenientissimo al portamento, & alle maniere del Rè Sardo rappresentato.

Alcèa. } *Mascula*. *Robusta*. *Potens*.

Baxeta. } *Actiuus*. *Practicus*. *Negotiosus*.

Theocrine. } *Diuinæ iudicans*. ouero *ex diuino iudicio agens*. Confaceuole nome, all'attione di chi salua il Rè, dalle mani de' traditori, come viene in habito di Donzella introdotto Poliarco di fare. significa anco *Fons diuinus*.

Virtigane. } *Virtuti applaudens*.

Cerouisto. } *Opportunus*.

Sicambra. } *Agrestis*.

Anatoesto. } *Assistens Viro*. per hauer hauuto presso di se Poliarco, e per hauerlo educato: ouero. *Diffidia fugiens*. per ricusar il Regno, ch'era pur suo.

Timandra. } *Decus coniugis*. *Pudica mulier*. *Virum in honore habens*.

Cyrthæa. } *Implexa*.

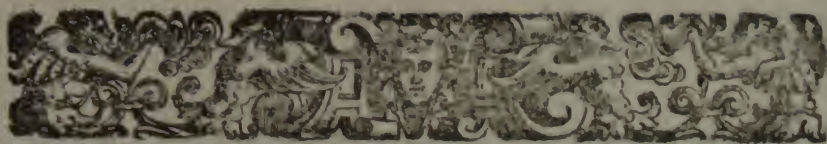
Megalosthene. } *Viribus potens*.

Simplida. } *Connauigans*.

VSINVLCA. } *Caluinus*. Anagramma. E vuol anco significare. *Actu trahens*.

DVNALBIVS. Anagramma. *Vbaldinus*.

IBBVRRANES. Anagramma *Barberinus*.

PA-

PARENAESIS POETICA
A D
Perilluſtrem, & Excellentiſſimum Dominum
FRANCISCVM PONA VERONENSEM
ÆSCVLAPIVM, ARGENIDIS INTERPRETEM.

FELICI applauſu feſtis ſpectanda theatris
Heſperiæ, Latijs quidem ſuffulta cothurnis
ARGENIS, i tandem, Tyrrheno pulpita verre
Syrmate. Quid ceſſas? Phoebæis Limina ſertis
Ornantur, vernat fragranti conſita flore
Orcheſtra, amotiſque patent proſcenia velis.
Quid ceſſas? placitura venis, peditique, equitique,
Et cunctis queis Tuſca placet facundia; cerne
Vt ſpectatorum ſe pellens obruit vnda,
Vt non ſufficiunt ſubſellia, nec ſatis ingens
Quod ſpatij caueæ complectitur area gyro.
Iam prodi, & roſei ſtellantia lumina vultus
Pande tui, dotes animi reclude ſuperbas,
Exemploque tuo formæ ſociare pudorem
Condiſcant, ſapiantque nurus hunc floris honorem
Virginei. Quantis ſubiecta potentia curis,
Et nimium facilis regum indulgentia turbis,

In-

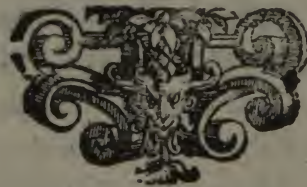
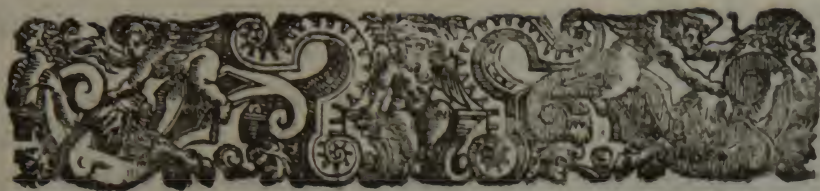
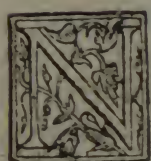
Incautus doceat MELEANDER. Terreat orbem
Coniuratorum crudeli funere pœna,
LYCOGENISQVE caput infami ſtipite fixum.
Terreat immani ſcrutans ſua viſcera dextra,
Et ferro SELENISSA furens, quod prodiga magni
Arcani, Sardoque fidem corruperit auro.
Terreat humanas, vana oſtentatio, mentes
RADIROBANIS, funeſtet ſanguine ſcenas
Ambitio, regniſque ſitis ſuperaddere regna,
Pulſaque ſpe prædæ Diuum, ac reuerentia legum.
Inflammet ſenior diuinis pectora tedis
ANEROESTVS, & humanis nil fidere rebus
Nos moneat; Tyrio hic ſquallentia vellera tabo,
Hic ſceptrum geſtare manu, hic diademate fronte,
Monſtret plena metu, volucrique ſimillima ſomno.
At vos, ò Iuuenes, Mauortia pectora, quondam
Riuales, ſæuis in mutua vulnera dextris
Armaſti, duplicis ſacro mox fœdere iuncti
Connubij, & genus aucturi, caramque Nepotum
Progeniem, alterna ſociati ſtirpe ſororum,
Alter in alterius conſpirauiſtis amores,
Cur dubios Martis caſus, & geſta iuuentæ,
Extimulaturi Iuuenum præcordia regum
Virtutis thyrſo, & mira dulcedine laudis,
Orcheſtris Italum æternum celebranda, ſiletis?
Quin prodis? iam Mars Italis bacchatus in oris
Bella crepat, taboque fluunt, ARCOMBROTE, arenæ.
O decus! ò ingens Gallorum gloria! tandem
Rumpe moras POLIARCHE, tua virtute repreſſæ
Imbelles Sardorum acies, & reddita Mauris

Re-

Regna; tua dextra, Iuuenis fortiſſime Regi
Licania, à ſæuis eſt præſeruata tyrannis.
Aſpice, vt Auſoniæ fines (vbi dira libido.
Regnandi nullus vnquam concluſa locorum
Finibus, infandos belli prorumpit in auſus:)
Ingreditur, diues ſpolijs LVDOVICVS opimis,
Caſſidis, & lauro virides attexit oliuas.
Victor adeſt, humeris bellorum mole ruentis
Italiæ ſubiturus onus, iamque ardua clauſtra
Alpium inacceſſo tangentia vertice cœlos,
Perrupit, natura licet glacieſque, niueſque,
Atque adamantæas obiecerit horrida cautes.
Obſtantes aues vigili ſtatione pylarum.
Fregit, & hoſtili fœdauit ſanguine ſaxa.
Rumpe moras, Tibi nec regno, aut virtutibus impar,
LVDOVICVS adeſt, Galli par ſtemmate regni,
Par forma, magna, par maieſtate verendus,
Et pietate pari bellorum pondere preſſis
Præſentem laturus opem; felicia pacis.
Omnia ſperabant Itali, bello inclyta facta
Dum tua ſpectabunt patrijs cantata camoenis,
Equè tuis diſcent LVDOVICI facta, tuiſque
Augurijs plauſura illi victoria fauſta
Credetur penna, & Martis Domitura furores.
En noſtris aurem precibus lectiſſima virgo
ARGENIS Heroum magna ſtipata caterua
Præbet, & Hetruſcis ſuras vincire cothurnis
Ardet ouans; exclude moras FRANCISCE, Choragi
Qui facis officium, trabeas, ſellaſque curules,
Prætextaſque oſtro ſaturas, & cætera regum

Tuſco-

Tuſcorum decora, Hetruſcis tu ſuffice ſcenis.
Policiti ſeruato fidem, nec differ in annum
Quod ſummis Italum expectant proſcenia votis.
Si placuit, FRANCISCE, tuis nocturna LVCERNA
Fida comes ſtudijs, modicum cui inſtillat oliui.
Ingenij guttus, quod (feſſis ſeria Muſis
Ocia permittens,) curis aliquando Sophiæ
Subtrahit innumeris; quantum Pharos iſta placebit,
Qua duce, nauifragi vitarem pericula ponti,
Et tutum poterunt Proceres contingere portum.
Ede opus; hocque lita BARCLAI manibus, illi
Gaudebunt numeris, Latij monumenta laboris,
Enarrata Italis, Tibi laus debebitur ingens,
Et Latiæ, & Tuſcæ Decus immortale Coronæ.

F. Franciſcus Maria Forret Scotus. Franciſcanus Conuent.

SO-

SOPRA L'AVTTORE
DELL'ARGENIDE.

NON di fallaci ſogni empie le carte;
Ma con ſtil pellegrin le'mperla, e inoſtra
Queſti, che chiaro ſcopre à l'età noſtra
Ne i ſenſi occulti il vero à parte à parte.
Fra le tempeſte de l'incerto Marte;
Mentre valor col caſo ondeggia, e gioſtra,
Del guerreggiar de la giuſtitia moſtra,
Qual'eſperto nocchier, gli eſempi, e l'arte.
Di Poliarco, e Argenide gli amori,
Creſcendo, fede fan, ne i lunghi affanni,
Quanto vn pudico amor poſſa in duo cori;
Sì chiaro Sol da gli vltimi Britanni
A noi rifulſe; e'l Tebro, à i meſti horrori,
Troppo acerbi, di lui, pianſe i ſuoi danni.

M. S.

IOANNES Cornelio Dei gratia Dux Venetiarum &c. Vniuersis, & singulis Rectoribus, & Repræsentantibus nostris quibuscumque, necnon Magistratibus huius Vrbis nostræ Venetiarum præsentibus, & futuris ad quos hæ nostra peruenerint, & earum executio spectat, vel spectare poterit significamus hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, Videlicet: Che per auttorità di questo Conseglio sia concesso à Paulo Frambotti Libraro in Padoua Priuilegio per anni quindeci continui, che altri, che lui, ò chi hauerà causa da lui non possi Stampar in tutto il Dominio nostro, ne altroue stampata in esso vender far vender, ò condurre l'Argenide tradotta in lingua Volgare, sotto pena di perdere l'opere stampate, lequali siano del detto Frambotti, & di ducati 300. applicati vn terzo all'accusator, vn terzo al Magistrato, che farà l'esecutione, & l'altro terzo all'Arsenal nostro, sendo egli obligato di osseruar quanto viene disposto dalle Leggi nostre in proposito di Stampe. *Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus vobis vt suprascriptam partem obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis. Datum in nostro Ducali Palatio Die XXIV. Nouembris Indictione XII. M DC XXVIII.*

Marco Antonio Padauin Secretario.

1628. A dì 11. Zener.

Intimato à Domino Girardo Imberti, come prior dell'Vniuersità dell'Arte de' Stampatori & Librari di Venetia, *nec non* all'Vniuersità de' Librari, e Stampatori sudetti, per me Iseppo Biondo, Comandador publico di Venetia.

L' ARGENIDE
DI GIOVANNI BARCLAIO.
TRADOTTA
DA FRANCESCO PONA,
LIBRO PRIMO.

NON haueua il Mondo, per anco, adorato Roma: nè l'Oceano, per anco, hauea cesso gli honori al Tebro. Quando à confini della Sicilia, diè fuori vno straniero Vasello, vn Giouine in soprahumane sembianze; là vè appunto il Fiume Gela, mette capo nel Mare. Portauano gli scudieri giù della Naue i militari ornamenti del Caualiere, con l'aiuto de' marinari: calando i Caualli al lido con forti cinghie assicurati. Questo non ben'auuezzo à gl'incommodi del Nauilio, s'era coricato sù la rena; cercando di ristorare con la quiete, il capo stordito, da gli errori della marina. Quando vn'acutissimo grido, prima confondendo con ispauentosi fantasmi la mente di lui, che si riposaua; poscia fattosi sentire più da vicino, co'l

ſuo orrore, fugò l'ozio del ſonno. Era ſotto la viſta vna ſelua, di arbori, ben sì l'vno dall'altro diſcoſto, mà che co' rami ſi allargauano grandemente: e ſotto queſti, alcune eminenze inalzauanſi, commode per aguati, atteſo lo oſcuro ingombro de' Vepri. Da queſta ſelua ecco eſce rapidamente vna Dama ben ſi di volto belliſſimo; ma che per lo piangere haueua gli occhi in parte ſcemi della grazia natia: e, che metteua altrui timore, nel vederla con le treccie doloroſamente ſcarmigliate. Non baſtaua il palafreno dalla sferza cacciato, alla fuggitiua; che daua voci di paſſione, e di ſpauento. Preſſo l'animo Eroico, per ſe ſteſſo prontiſſimo al ſoccorſo de' miſeri, commoſſero toſto il cuore del Giouine, anco la riuerenza douuta al ſeſſo, e l'atrocità del gemito. Oltre che poi egli faceua augurio à ſe ſteſſo di queſta auuentura, che entrando nella Sicilia, ſe gli era la prima parata inanzi. Hora la Dama, quando potè eſſere inteſa, gridò, ò qualunque voi vi ſiate; ſe punto hauete la Virtù in pregio, deh ſoccorrete alla Sicilia, che nella perſona di vn Guerriero ſegnalatiſſimo, è hora da' maſnadieri abbattuta. Non comporta il male preſente, ch'io ſpenda maggior preghiere: nè leggiermente pregar poſſo per Poliarco, che andando ſenza ſoſpetto, e non molto di quì lontano, aſſalito da feroce truppa di maſnadieri. Io, inuolandomi al tumulto, hò prima opportunamente veduto voi, nè più forſe à ſcampo di quello, che à gloria voſtra.

E coteſti parimente, è ben fatto (perche gli ſcudieri già ſi accoſtauano) ò vogliate con le preghiere, ò col comando, ſtimolare ad vffizio così degno, così humano. Mentre la Dama, trà gli anheliti, e i ſoſpiri, mandaua queſte parole; girò egli lo ſguardo all'elmo, e allo ſtocco; e mentre accoſtauano gli ſcudieri il

Caual-

Cauallo; Io, dice, ò Dama, arriuo pur hora nella Sicilia. Sia condonato ad vno straniero, lo ignorare fino al presente il nome di Poliarco. Mà io mi terrò bene obligatissimo alla Fortuna, s'ella vorrà, che sia con la mia venuta soccorso, vn Caualiero così prode, come voi dite. E nel dire, eccolo d'vn salto in arcione; chiedendo d'essere guidato contra coloro. Gli scudieri non erano più che dua. Vno parimente armato, seguì il Signore; l'altro rimase sopra la spiaggia, in custodia de gli arnesi, che non s'erano potuti raccogliere in così turbulento partire.

E già i confini della selua toccauano; il cui ingresso diuiso in varij sentieri, così della Matrona la memoria confuse, che dubbiosa per quale si douesse Poliarco seguire, cominciò di nuouo, con le strida affannate, assordare il Cielo. Staua irresoluto lo straniero, posto in sospetto da sì gran pianto, se meglio fosse di passar oltre, ò di fermarsi. Quando in vn subito risuonando la selua, chiamarono le grida, l'armi, e'l calpestio de' Caualli, la mente a' più vicini pericoli. Conciosiache tre armati veniuano à briglia sciolta, e spron battuto, col brando in mano; e con volto, ò che ardiua, ò che temeua gran cosa. Egli, dubitando d'insidie, e (si come sogliono ne gli emergenti improuisi cader in animo, cose, che appena temer si deuono) insospettito della lealtà della Donna, chiede se costoro sian quelli, contra i quali s'haueua à combattere. E le dita addattando nel legame dell'hasta, che senza hauer in ciò pari maneggiaua gagliardamente; la dirizza verso i volti di coloro, ch'erano vicinissimi hormai, perche non lo sorprendessero sproueduto. Ma cotesti agognauano non al combattere, mà al fuggire: e con sentieri diuersi, si auuacciauano di sottraggersi al vincitore. Conciosiache incalzaua que' fuggitiui, solo quel Poliarco, del cui pericolo era stata

la Dama così ansiosa. E sorgiunto l'vltimo, di maniera lo percosse, che per lo capo, e per la collottola, condusse vna continuata ferita, sino al fondo del petto. Caduto questo, mentr'egli intrepidamente seguiua gli altri, il terreno, per alcune fossicelle disuguale, falsò il passo del Cauallo; il quale riuersò sù l'herbe il Signore, con subita sì, mà non dannosa caduta. E tosto si lanciò la Dama dal palafreno, per aiutar Poliarco, hormai da lei conosciuto; Ma questi non punto aggrauato dal cadere, ò dalle ferite, che due riportate n'haueua, senza pur lasciarsi di mano cader la spada, risaltò ne gli arcioni. Quindi hauendo inteso dall'a matrona, che Timochlea nome haueua, com'ella si fosse abbattuta nel Gentilhuomo straniero; e com'egli cortesemente si fosse mosso per aiutarlo, subito se gli inuia contra, per rendergli di sì grato benefizio tutte le grazie. Mà già questi haueua abbandonato il Cauallo; e parlando à Poliarco il primiero; Se hauessero, disse, gli Dij voluto, ò Campione illustre, ch'io, prima che hora fosse stato del valor vostro informato; haurei accusato le lagrime di questa Signora, che pure m'hà costretto à far cosa, ond'io debbo supplicarui di perdonarmi; che è, dell'hauer voluto porger soccorso à voi, Caualiero di sì gran pregio. Gli tre armati, che hauete posto in fuga, abbenche sia opera di valore molto notabile, non mi farebbono più che tanto marauigliare; quando quell'a forza, con la quale hauete il più tardo castigato, non mi hauesse fatto vedere, quanto ragioneuol timore habbia alla fuga spinto gli altri. Poliarco altresì rese grazie à lui, per lo aiuto accelerato; dicendo, che non tanto al proprio valore si doueua attribuire de gli assalitori la fuga, quanto alla lor codardia.

A queste parole, accompagnarono abbracciamenti: e dopo hauere complito cambieuolmente, hebbero agio di far riflessione

l'vno ſopra dell'altro: reſtando ammirati, dal mirarſi à vicenda: perche ciaſcuno vagheggiaua nel compagno con diletto, ciò che in ſe ſteſſo era non meno con diletto vagheggiato dagli altri. Concioſiache deſtauano veramente alla marauiglia, la età, la bellezza, il portamento, e'l ſegreto vigor de' lumi: gli anni vguali, & in due fronti diuerſe, vna medeſima Maeſtà. E con tale bellezza, era vn prodigio, che ſi foſſe accordata tanta fortezza. Laonde, ringratiaua Timochlea la Fortuna, che con incontro sì nobile haueſſe vnito coppia sì grande. Perloche fece proponimento, che quando ſe ne foſſero contentati, haurebbe appeſo vna tauola nel Tempio di Venere Ericina, in cui foſſero da induſtre pittore, trapportati i loro volti. E tuttoche ciò differiſſero auuenture diuerſe, ſi diſobligò pur finalmente, col mettere alcuni carmi, ne' quali la Bellezza, e'l valore de' due campioni vnitamente ſi celebrauano.

Hora eſſendoſi Poliarco diſtolto, dal contemplare lo ſtraniero, guatando più familiarmente la Dama, cominciò prouerbiarla per quel ſuo volto di morta; maſſime che per lo dorſo ſcapigliati pendeano i crini, peggio che all'vſanza de' funerali. Le dimandaua altresì per giuoco, ſe foſſe vſcita dalle mani di qualche Satiro. Alche Timochlea con vn riſo ſemplice; non penſate già, diſſe, che per diſperatione ſiano da me ſtati diuolti, ò rabbuffati i capegli. Io precipitaua trà virgulti la fuga, ſpauentata dal pericolo voſtro: quando ne' vepri incappando, il groppo della chioma mi ſi diſciolſe, e così neglettamente la ſcarmigliò.

In tanto lo ſcudiero di Poliarco, e gli due ſerui di Timochlea, che andati erano errando, diſtricatiſi da' ſentieri fleſſuoſi, non guari lunge da' Padroni, vſcirono della ſelua. Mancaua hora-

mai

mai la sola Gouernatrice della Matrona; mà di lontano veggono questa ancora, malamente gouernare il Cauallo, e (perch'era fatto restio) sgridarlo, e percuoterlo con la fieuole verga. Alquanto dunque scherzato nel prospetto di questa scena, corrono festosi in aiuto della tremante. In questo mentre lo straniero Campione à Poliarco chiedeua, chi fossero i fuorusciti, che l'haueano assalito. Se odio, ò se desiderio di preda, hauesse dato loro l'ardire. Mà la Gentildonna le parole troncando, & all'vno disse, & all'altro, è il riposo bisognoso: sì à quello che vien dal Mare, come à questo, che dal combattere. Non è quindi vn mio podere guari discosto; oue staruene potrete con qualche agio, hauendo tempo, & opportunità di riposare, e di cambieuole discorrere.

Assentirono volontieri, à lei, che sì gentilmente gli essortaua: e trouato anco il seruo, che sù la spiaggia custodiua gli arnesi, tutti si posero insieme in via.

Hormai si erano i Giouani assai bene addomesticati; e già narraua Poliarco al Forastiero, che all'Alba essendosi partito dal Real Campo verso Agrigento per suoi affari; per camino s'era incontrato in quella Dama, conosciutissima nella Corte; la quale tornaua dalla figliuola del Rè. Che andando, come accade, gli scudieri spensierati, per la multiplicità delle strade, si erano smarriti per lo bosco. Che Timochlea sola, con la sua Gouernatrice, erano con lui nel sentiero perseuerate. Quando da certa strada vscirono cinque ladroni per fianco, che spinsero i Caualli contra di lui. Che la Dama, per la paura, che prese il Palafreno non men che lei, si era data à fuggire; & erasi con felicissimo errore condotta ad vn Caualiero, di così notabile cortesia. Hora egli è auuenuto (disse) sì per mirabile dispositione

dé

de' fati, & sì per colpa de gli assassini, che al primo impeto tutti gl'incontri loro siano caduti vani contra di me: e che, alla morte del primo che mi si parò inanzi, mi bastasse l'hasta sola. Nel feruore poi della pugna, vno mi falsò alquanto l'armi, penetrando al ginocchio; & vn'altro con ferita, ben di poco momento, mi spinse il ferro, sino al fianco. Onde, dopò hauer io il primo sagrificato all'offesa mia; e dopo hauer l'altro ferito in capo; dalla misera strage gli tre commossi, voltarno le briglie in modo, ch'io non sò bene se più biasimeuole stata sia ò la loro sceleratezza, ò la fuga loro. Quindi fermai d'vn di essi la velocità in maniera, che sotto gli occhi vostri lo vedeste portar la pena delle sue colpe. Gli due restati, hauete scorto, come mi siano stati dalla caduta del Cauallo, tolti di mano. Chi si siano, non sò manco sospettarlo; quando non siano assassini, scorsi dal Campo di Licogene, c'habbiano hauuto spia del viaggio, ch'io douea fare; ouero, che indifferentemente insidie tendessero, à chiunque transiti per la selua.

Diceua tuttauia Poliarco queste parole, quando si trouarono al podere della Matrona: il quale poco da Phtinthia lontano, alle riue d'Himera, da vna parte era circondato dalla fiumara; dall'altra, da vna moltitudine di arboscelli, che faceano siepe insuperabile, e vaga. La vista della campagna, e dell'acqua corrente, rallegraua sommamente la casa; e le colline, e la selua poco lontane, faceano più bello il sito. La numerosa famiglia, era imbeuuta de' lodeuoli costumi della Matrona: la quale priua del Marito già qualche tempo, con integerrima fama, haueua accresciuto la chiarezza della sua stirpe. Questa allhora pose fine à cambieuoli ragionamenti de gli hospiti: officiosamente pregandoli, à non isdegnare la tenuità del suo albergo.

Essi

Essi dunque al di sopra salirono; inuitati sì dall'hora già tarda, & sì dalla cortesia della Dama. Hora, mentre la seruitù si trauagliaua intorno la cena; lauò Poliarco le ferite con vn poco d'aceto; perche non le si enfiassero, & infiammassero: poscia se le vnse con oglio, in cui erano macerati i fiori dell'Asciro: più fidandosi de' nostrali, e non comperati rimedij, che della dubbiosa lealtà de' Chirurgi, che dalla cura maliziosamente procrastinata, cauano taluolta prezzo ingiustissimo.

Ciò fatto, essendo poste le tauole, si assisero nella sala: e con garbo introducendo ragionamenti, non dubitò Timochlea di chiedere al Forastiere, della Patria, e del Nome. Et oltre ciò, se per propria elezione, ò per accidente mero, fosse approdato in quell'Isola. Egli rispose, di venirsene dell'Africa, dou'era la Patria sua. Che, chi poteua comandargli, voleua che nascondesse il nome, e la stirpe. E, che sino al ritorno teniua espressa commissione di non cangiar il nome di Arcombroto. Non esser iui peruenuto, spinto da auuersi venti, mà sì bene à bello studio, per godere nella Sicilia della conuersazione de' prodi huomini, che haueua la fama diuolgato trouarsi appresso quella Corona. Nulla fece maggiormente marauigliare e Timochlea, e Poliarco, che il vedere vn Africano sì bianco in volto. Non erano le labbra punto riuolte, ò gonfie; nè stauano sotto la fronte ingrondati gli occhi rotondi. E grande indizio era di animo Eroico, l'esser tirato dalla patria lontano, dall'amore della virtù.

Hora leuate le tauole, cominciò egli instantemente à richiedere Poliarco, di donde nascesse, che la Sicilia era tanto sottoposta à gli assassinij. Chi fosse questo Licogene, del cui campo sospettaua gli assalitori. Quale finalmente lo stato del Regno; e qua.

e quali guerre vertissero. Rimaso solo Poliarco (perche essendo gli altri iti à dormire, à lor due era piacciuta vna sola camera) così gli prese à fauellare. Voi sapete, Arcombroto, che vanno molte virtù à terminare in diffetti. E quello ch'è più considerabile, spesse volte le stesse cose, secondo la qualità de' tempi, sono riputate quando virtuose, quando viziose. Meleandro (ilche già stimo esserui noto) sostiene lo scettro della Sicilia, retto prima dalla mano de gli Antenati. E' S.M. di natura così piaceuole, che non ponderando la malizia del secolo, e i costumi rei de gli huomini, così crede alla fede altrui, come sà, per la bontà propria, potere, e douer esser creduto à se. Forse gli è stato non men dannoso, l'esser troppo auuenturato nelle sue azioni: conciosiache sotto i principij del suo Imperio, stando tutti i negozij in calma, egli palesò liberamente i suoi genij, veramente pacifici, e pur troppo ad alcuni Principi familiari. In modo che l'hà ruinato la sua souerchia bontà: non essendo pur nel risentirsi delle ingiurie, molto ardente, e coraggioso. Egli è anco più del douere inamorato delle Caccie; in varie maniere delle quali comparte l'Anno. Le amicizie, suol farle inconsiderate; e coltiuarle con indiscreto feruore. Nel donare, è prodigo: Et abborrisce i più importanti maneggi; i quali commette per lo più à disleali. E volesse Dio, che si potessero queste cose dissimulare; mà reputo più conueneuole, che vi siano da me narrate con ingenua sincerità, che aspettare, che la Fama ve ne informi, sinistramente. Conciosiache si appigliano i maleuoli ad ogni cosa, per detrahere all'honore; e ci accrescono sempre in peggio. Da questo ch'io vi diceua hanno origine i disastri di questo Rè troppo buono: massime per la emulazione ambiziosissima di Licogene; che perfidamente stà

osseruando S.M. e notando qualche reprensibile andamento di lei. Costui insolentito per gli antichi Regi della sua stirpe, non si è mai potuto auuezzare affatto al secondo grado. Huomo pronto e di consiglio, e di mano. Interessatamente, e con artificio, amoreuole al Popolo. Per altro, à nissuno cede di crudeltà, e di perfidia: Nè meno di arroganza, quando gli venga fatto con sicurezza. Hà trouato luogo facile alle frodi, sotto il titolo di Amico, appresso di Meleandro, Principe d'animo candidissimo; e, come si dice, senza fiele. E mentre S.M. pasce l'animo schiuo di trauagli, con l'ozio, questi attende ad ammassare nella Corte, huomini à se diuoti; e perche non rimanga parte sana del Regno, dispensa le cariche publiche, à fauoriti, e parziali suoi, come propria cosa.

Et hormai l'Ira, e la Prosunzione, haueano la mano armata à Licogene contra S.M. benche con machinamenti furtiui. E non hà molto, che ne' maggior bollori di Marte, tardi finalmente risuegliatosi Meleandro, cominciò à metter innanzi il suo nome, & andar le cause rammemorando, onde era salito al Regno. Inferiore di grandezza d'animo à nessun Rè: di sottili, e pronte maniere; e per Prudenza parimente sopra gli altri; e che non poteua restar abbattuto da altra machina, che dalla propria bontà. le cui doti allhora solamente in eccellenza risulsero, quando fù da gli altrui diffetti violentato alle sue Virtù. Hora, tuttoche apparisse, che volgeua Licogene sinistre deliberazioni per l'animo, rimase con tuttociò la M.S. di porre in opera il suo potere per qualche tempo contra di lui: A quella parendo di fare assai, col preoccupare le frodi, e smembrare i dissegni del suo nemico. Non mancò in tanto di sperare, e di meritare, che lo ingrato si pentisse. Mà Licogene,

sde-

sdegnatosi di ciò appunto, che ci fosse chi potesse à lui perdonare, non hà lasciato anco publicamente di prouocarlo. A questo lo faceua ardito, l'hauer destinato S.M. alla figliuola vnigenita, la heredità di così vasta Fortuna. E chi crederebbe? Egli non hà temuto d'intraprendere di rapirla, per vsurparsela in moglie. Giace vna Fortezza alla bocca d'Alabo fiume, nella quale stauasi guardata la figliuola del Rè. Colà mandò costui alcuni scherani furtiuamente, che rubbar douessero la fanciulla, e con essa condurgli il Rè parimente, che per fortuna doueua iui quella notte dormire. Fù creduto da Meleandro, che le insidie contra di se, e della figliuola non hauessero effetto per aiuto di Pallade: posciache nel tentare quel misfatto, restarono gli assassini mal trattati, che perciò non si sazia di mostrarsi grato alla Dea: hauendo commesso, che ne' danari d'oro si scolpisca la Ciuetta; &, ò sacrifichi, ò stia ne' conuiti, sù la fine si corona non d'altre frondi, che di quelle dell'vliuo. Mà quello ch'è più importante, egli hà assunto la figliuola alla dignità di sacerdotessa di quella Dea; sin tanto che venga il tempo di congiungerla in matrimonio. La vedrete voi, Arcombroto, qualuolta tornano le fiere annuali, cinta de' Manti sacri, trà' Chori di Vergini, e di Sacerdoti, sagrificare di propria mano. Nè pure hà questa diuozione verso i Numi, diuertita per anco da questo Regno la Guerra: attantoche, la colpa atroce di Licogene, è stata subito accompagnata, da vn grande, e pensatamente concluso ammutinamento, contra della Corona.

Questi in titolo di guerra, confondendo negozij priuati, e publici, hora si querelaua di essere presso il Rè in sospetto di traditore, asserendosi innocente; e protestandosi che à torto era destinato à' supplicij. Hora essageraua, che non erano da

tolerarsi più oltre le insolenze del Popolo: e che si doueua con l'armi publiche metter freno alla tirannide di coloro, i quali a' più rigorosi consigli stimolauano S.M. Costui hà seguito grande. Oloodèmo, Erìstene, Menòcrito, Gouernatori delle principali prouincie, erano d'accordo con lui. E molti con questi, per incostanza di cuore, si sono solleuati contra di Meleandro. Assai parimente sono passati alla fazione di Licogene, allettati dalla piaceuolezza di lui, che sà molto acconciamente dissimulare, e celar i vitij, com'è il solito de' Tiranni. Si era attanto condotto arrogantemente, che già chiedeua la battaglia. Nè ricusò di venir à giornata S.M. anch'ella proueduta di grosso essercito. Quindeci giorni hanno hoggi, che fu da noi combattuto, non molto di quì lontano. La pugna fù veramente crudele; non meno hauendo coloro à cuore di spuntar nella ribellione intrapesa, di quello che noi hauessimo di diffendere il bene e l'interesse del publico. Finalmente sù l'imbrunir della sera, piegaua la Vittoria à fauor del Rè. E Licogene, vedendo vacillare i suoi, fece suonare à raccolta, accioche la ritirata hauesse pure qualche sembianza, di obbedienza militare. Non parue bene à S.M. d'incalzare gl'indeboliti; ò che perdonar volesse al sangue ciuile, contento della Vittoria; ò che dubitasse perauuentura di qualche notturno ammutinamento; temendo, che per dimorare nel proprio Campo la maggior parte de' Baroni fauoreuoli à Licogene, fosse pericoloso metter alla proua mani sospette, per totalmente distruggere l'inimico fuggitiuo. Perche Licogene non haueua tolto tutti i suoi dalla Corte, à fazioni discoperte. Non pochi ve n'hanno presso S.M. di sinistri affetti: & auegnache da questa parte guereggino, con la dinozione però inclinano alla contraria. Così tutto cospira

ſpira à rouina della Corona. Sono intereſſati i conſigli de' Senatori: ſi fanno ſapere le deliberazioni al Nemico; nè meno s'è alla Corte, che al Campo, in pericolo di tradimenti. Hora, ben ch'egli foſſe Padrone ſin delle tende nemiche, nondimeno applicò l'animo à maneggi della Pace: e non ſi confidando nella Vittoria, ſi ritenne dentro de' Padiglioni propri, come foſſe ſtata nel maggior feruore la Guerra. Dopo priuati conferimenti, da queſta, e da quella parte, con preteſto d'intercedere à gli vccisi la ſepoltura: mà in realtà, per metter inanzi qualche parola di pace, arriuano à S.M. Ambaſciatori di Licogene: ſortì lo effetto: perche apertoſi vno ſpiraglio al maneggiare la pace, viddero coteſti eſſere ciò al Rè di maniera grato, che cominciarono à credere d'eſſere formidabili al Vincitore; Che perciò ſino ardirono di proporne eſſi le condizioni. Io non dubito punto, che non ſia per eſſere (facciaſi con che ſi voglia capitoli) la pace à Meleandro ſe non cariſſima: accioche quelli che già ſi ſono dati ſotto Licogene, ſi vadano à poco à poco sbandando, per non riunirſi poſcia, ſaluoche con ſomma difficoltà. Tratanto molte coſe ponno auuenire; perche, ò coſtoro verranno alle mani inſieme; ò inuecchiando finalmente la loro ſetta, moriranno nelle braccia della propria impietà; ò che pure, ſtanche dal perpetuo trauagliare per deſiderio di nouità, laſciando le congiure, ſi ricouraranno ſotto l'obedienza reale. Io per me, non ſeppi lodar la Pace, con gente così ſeditioſa, e ſuperba: oltreche, temeua anco di farmi de gli emuli, per eſſere e giouine, e foreſtiero, quando il Rè, come pur mi sforza alle volte, m'haueſſe coſtretto à dire la mia opinione in negozio così importante. Perche non meno ſon io ſtraniero di voi; nè altro riſpetto mi fà guereggiare ſotto gli ſtendardi di Melean-

leandro, saluoche il vedere, che la sua miseria, è vno spettacolo abomineuole à tutti i Popoli; che mai si staranno in freno, quando habbia ad esser lecito di calcitrare contra i vizij del Principe, ò d'insidiare alla sua Bontà.

Hora mentre si maneggia l'ingrata Pace; hò per priuilegio ottenuto, di girmene ad Agrigento: perche hauendo gusto 'armi, in particolare da Lanciatore; e sapendo che in nissun'altro luogo se ne fabricano di perfette, come iui fà vn tal Maestro, natiuo di Lipari, colà hauea proposto di trasferirmi.

Era stato attentissimo Arcombroto, al ragionamento di Poliarco; e fauorendo con l'affetto le parti Regie, dopo hauer viuamente detestati i faziosi; dimandò di che età fosse la figliuola del Rè, che si haueua quell'assassino di Licogene voluta rapire? Soggiungendo: io già sò, ch'ella è trà più rari essempi della Bellezza; e di maniere (per quanto n'hò vdito sino nell'Africa à ragionare) mirabilissime: e che Argenide è il suo nome. A questo dire, con vn trepido moto vagarono i lumi di Poliarco: nè potero le parole vscire vigorose, e sonore. Succintamente adunque rispose, che toccaua il vigesim' Anno. Ne potè non si manifestare ad Arcombroto in Poliarco, alteratione sì repentina. Attantoch'egli venne in desiderio grandissimo di sapere, perche, e come egli si fosse conturbato. Per venir dunque in cognitione sicura, se, ò la mentione fatta della Reale Donzella, ò altro occulto accidente hauesse cagionato quel mouimento; dopo fatto vna ricercata di nuono sopra le cose di Licogene, e della Lega, che allhora si maneggiaua publicamente; vedendo tornato Poliarco affatto in se stesso, ritorse il ragionamento ad Argenide, più minutamente dimandando delle Bellezze, e de gli essercitij della Donzella. Mà egli, nè anco à que-

à questo secondo fulmine più costante, con poche parole, dalla trepida narrazione si liberò. Prese poscia Arcombroto à richiederlo, intorno i più affezionati, e fauoriti del Rè. A che, non così hanno (rispose) i Fati la Sicilia in dispetto, che non ci siano Personaggi degni delle Cariche loro, e della Grazia della Maestà del Rè. Trà questi, è Principale Cleobolo, molto riguardeuole per la sostanza de' suoi consegli. Vi sono Eurimede, & Arsida parimente prodi in guerra, nè manco per ingegno eccellenti. Et oltre questi, due Stranieri, del Purpurato Choro de' Sacerdoti, i quali sono affezionatissimi alla Sicilia: Ibburrane, e Dunalbio: del valore de' quali, più che mai, in questi emergenti, si è seruita S.M. per non parer di perder punto della propria riputazione, nel capitulare con Licogene la Pace. Potrei pure annouerarui de gli altri; i quali non ostanti le turbulenze dello Stato, hanno sempre al Rè mantenuto Fede incontaminata. Questi, dimorando voi nella Corte per qualche tempo, potrete discernere facilmente da gli altri.

Già si era la Notte molto auanzata; e già per le passate fatiche si sentiua l'vno e l'altro necessitato al riposo: quando in vn tempo stesso ambedue lasciarono di parlare. Ma non per questo le interne cure haueano abbandonato nè confini della vigilia, e del sonno, le sollecite menti. Vagaua inanzi gli occhi d'Arcombroto, vna terribile imagine della poco prima vdita battaglia. Nè poteua egli riceuer maggior trauaglio, che l'vdire, inclinare i trattamenti alla Pace. Perch'agognaua al farsi pratico nella Guerra: e bramaua l'Armi, e l'occasioni, per manifestare à Meleandro il proprio valore. Oltre ciò, ruminaua trà se stesso con riso tacito, come Poliarco, cotanto intrepido nel combattere, e costante contr'ogni insulto della Fortuna,

tuna, fosse rimaso attonito, e spauentato, al nome d'vna fanciulla. Vedendo massime, che à quello non altro era stato ò dalla stirpe, ò dalla Fortuna concesso, per aspirare à sì alte nozze, fuoriche il desiderio, e la spada. Che se questo priuato (diceua egli) è inamorato di Argenide, vnigenita di Rè, ben si vede che nell'Amore ogni disuguaglianza si adegua; quando sì gran cose osa l'Amante; e quando anco gl'infimi, spogliando la lor bassezza, trouano à gli affetti loro corrispondenza. Nè meno haueuano la speranza, e'l timore con moltitudine di pensieri sospeso il cuore di Poliarco, che s'andaua rauuolgendo per segrete congietture. L'vno e l'altro finalmente s'immergeua in vn sonno placido. Quando si sentirono diuerse persone in moto; e s'vdì à poco à poco crescere il fremito per la Casa. Nè passò molto, che vdirono i Forestieri picchiare all'vscio i serui di Timochlea, che li chiamauano à Lei. Si leuarono sbigottiti; e col capo intronato dal primo sonno; al quale diedero bando; e per la fretta malamente assestatesi le vesti indosso, si fanno incontro à Timochlea. La quale dopo le scuse dell'hauer rotti i riposi loro; C'è (disse) ò Signori, qualche cosa importantissima; e tanto più degna di riflessione, quantoche per esser di notte tempo, non se ne può hauere certezza alcuna. Ne' poggi della Campagna, i publici fuochi lampeggiano; i quali sarebbe capitale delitto accendere, fuorche per espresso comandamento del Rè; e perche la salute publica ricerchi velocità nell'essecutione di qualche cosa notabile. E questo dicendo, guida nella più alta parte del suo Palazzo l'vno e l'altro di essi, salendo il tetto ch'era di piombo coperto, e formaua vna volta quasi piana, facilissima à caminarci di sopra. Non era il Cielo ingombrato punto da nebbie; nè la Luna si vedeua; lo

cui

cui splendore non lascia così facilmente scoprire i fuochi lontani. Da questa eminenza, in serenissima notte, peruenne facilmente la vista alle fiamme, che discoste splendeuano sù le cime de' poggi. Nè molto erano stati guardando, quando si cominciò sentire vno strepito di persone dalle Case vicine, e dal Castello ch'era poco lontano: il quale alle vacue orecchie, più horridamente scorreua, per lo notturno silentio. Comandauano i forestieri, che diligentemente le porte della Casa fossero chiuse, perche qua'che scelerato non si seruisse per suoi dissegni del notturno tumulto. Mà diceua Timochlea, che non era sì facile il saper subito che cosa questa fosse sì riuelante, che meritaua di esser comunicata con publici incendij al Paese. Che Phthinthia, era vicino Castello. E se loro fosse piacciuto, si poteua per vno de' suoi valetti facilmente subodorare, ciò che iui discorressero le persone. Lodato il consiglio della Dama, se ne vennero giù alle Porte; e fù mandato il Valetto fuori, hauendoli commesso di intrauenire la cagione di quel bisbiglio, e di tornarsene subito bene instrutto. Intanto di nuouo salgono nella sala; & acceso il fuoco, essendosi la Matrona frà loro assisa; Chiedono qual costume sia quello nella Sicilia; & quale (in vna parola) fosse l'vtilità de' notturni fuochi. Percioch'egli è (dice Poliarco) meglio di vn' Anno ch'io viuo nella Sicilia; e pur questa è la prima volta ch'io gli hò veduti. Allora Timoclea soggiunse: Hora dunque non hauete voi osseruato nella sommità d'ogni colle, vn legno alto come vna antena; nella cui cima stà vna gabbia di grosse fila di Ferro? Affermando Poliarco: Ripigliò la donna, questi sono gli arbori publici, à quell'vso destinati, ch'io vi diceua, che al comando di

S.M. ponendosi nella cima i fuochi, diano segno di cosa, che debba essere per lo popolo immediatemente essequita. Et Angari chiamansi queste faci. I primi à vederli, parimente subito allumano con eguale splendore le vette de' loro Monti. & da questi sono auuertiti, quelli che più lunge dimorano; sin tanto che la fiamma habbia con prestezza mirabile trascorsa l'Isola tutta. Stà il popolo in tanto in arme, allestito all'obedienza, secondo che vien richiesto. E così senza indugio, và vn messo di S.M. alla più vicina Città, e publicamente iui espone quanto quella vuol che sia fatto. Indi corrono gli habitatori sopra freschi Caualli, alle più propinque Castella; dalle quali con pari fedeltà, e prestezza, si fà con l'altre Città il medesimo. Di questa maniera con successiue corrispondenze, la Sicilia tutta ad vn solo cenno del Principe, (si può dire in vn momento) si mette in arme. Vn'altra sola fiata mi raccordo io hauergli veduti, mentre si cercauano alcuni sicarij, che trouandosi solo, haueano assalito il Rè. Facciano gli dij ch'hora non sia per cagione più lagrimeuole; e che non siano accesi per sceleratezza già effettuata. Non lodaua Poliarco questo costume: e sorridendo: Aspettaua (soggiunse) ò Signora, che voi insinuaste questa vsanza dalla religione antichissima delle faci, le quali ne' vapori dell'Etna vostra, la sconsolata, e flebile Cerere accese. Mà che hà che fare col publico bene questo tumulto? e che cosa importa più al Principe, che le cose di lui, più tosto con mostrar notturna paura, che con diurni ministeri siano essequite? Ma la Dama non totalmente, dice, ò Signore, è da simile instituto lontana le Vtilità: massime quando v'hà qualche tema, che Armata nemica sia per

isbar-

isbarcarsi nell'Isola. Percioche coloro, che sourastanno a' Porti, ammoniti da questa fiamma, tirano le catene; e muouon la ciurma, che se bisogna, può remando spingere i nauigli al combattere. In tanto nè anco il Popolo si scosta punto da' Capitani, e da Colonnelli; accioche quando il nemico falsasse i passi nella riuiera, non possa essere assalita l'Isola sprouueduta. C'è di più vn'altro motiuo di questi fuochi: cioè se qualche malfattore (di cui bisogni per publico bene pigliar vendetta) agognasse di fuggire fuori della Sicilia; ouero nel Paese si nascondesse, raccomandato alla fè de gli amici, ò appiattato nelle montagne. Poiche qual volta si veggono questi fuochi, chi allontanasse nauigli dalla Sicilia correrebbe pena della testa: e qual si sia, che ricettasse il Reo nella propria Casa, le leggi lo castigarebbero con eguale supplicio.

Da questo ragionamento passarono ad altri: e tra di loro andauano congietturando, quale cosa più probabilmente hauesse potuto causare questa turbulenta commozione. Non andauano per l'animo à Poliarco, che atrocissime cose. Sapeua, che in Licogene non era scintilla di fedeltà: che Meleandro era totalmente esposto alle insidie, sì per i corrotti genij de' suoi; & sì per la grandezza del suo animo, incapace anco di ragioneuol timore. Hora mentre à vicenda discorrono de gl'incommodi della Guerra, porse Timochlea à gli hospiti alcuni versi, i quali haueua Nicopompo, huomo sì per lettere, & sì per la Reale amicitia chiaro, composti contra Licogene; ne' quali con furor libero detestaua, ch'egli hauesse osato d'aspirare allo scettro di Meleandro, & alle nozze della figliuola. Stauano essi per leggerli, quando vien loro riferito, che era tornato il seruo

di Timochlea. Tutti dunque, con animo sospeso corrono attorno à lui, che già entraua. Non patiuano di star perplessi, più lungamente; ne osauano di richieder lui, che tutto intimorito tremaua. Nè credendo egli che fosse bene di raccontare ciò ch'era, in presenza de' forestieri, chiama Timochlea da parte, e narrato la cosa, parue che insieme con la donna (che alquanto si sbigottì), anch'egli diuentasse come statua di pietra. Finalmente Timochlea, come quella che molto valeua nel pigliar partito improuisamente, presolo per la mano, acciochè col resto della famiglia non si abboccasse, lo scorge in vna intima camera, & accennato i Caualieri che la seguissero, chiude tremando la porta di dentro, e comanda al valetto, che apertamente racconti le cose, che haueua vdite. Ed'egli, appena (disse) era io peruenuto nella Fortezza, quando molti mi si fecero incontro, come suole ne' bisbigli auuenire, nè anco essi sapendo bene doue si andassero. Sopra la porta di ciascuno, splendeua vna lumiera; e sparsi in diuersi cerchi, stauano tutti incredibilmente confusi: quando essendomi anch'io mescolato in vna di quelle truppe; odo, che Poliarco è cercato come ribello, per essere capitalmente punito: e che, per sicuramente trouarlo, accesi erano i fuochi publici. Io dubitando che l'errore consistesse nel nome, come che più d'vno si possa così chiamare, sottilmente ricercai, chi quel Poliarco si fosse, e per quale misfatto si condannasse. Risposero tutti ad vna voce, che il Poliarco era quello, che più d'vn'anno era stato nella Sicilia, forestiero, segnalato nell'armi, e noto à tutti, come fauorito del Rè. Che quanto al delitto, nissuno di loro n'era molto informato. Ch'era caduto in disgratia di S.M. e

da lei fatto cercare con ogni diligenza possibile. Da quel circolo trasferitomi ad vn'altro, odo di nuouo le istesse cose: e non facendo alcuno il rumore incerto col suo dissenso, non hò voluto differire di ripportare ciò c'hò sottrato pur troppo.

Ciò vdito Arcombroto e Timoclea, vnitamente si pongono à rimirare Poliarco. Egli, pallido, e tremante; non già per essere consapeuole à se medesimo di delitto, mà per lo sdegno d'esser posto in pericolo, non sopportando la Virtù d'essere oltraggiata, tornaua à chiedere al seruo, se le cose che rifferiua eran vere; & dimandaua alla Signora, se il valetto fosse bene in ceruello. Nè altrimenti era egli confuso, che se fosse stato circondato da vn vano sogno. Tratenne poscia alquanto la voce; perche in tanta confusione di pensieri temeua, non gli vscisse di bocca qualche parola, indegna ò della Fortuna, ò del Re. Ma negozio così graue, & vna Casa cui non era egli ben sicuro quanto fosse fedele, non voleuano indugi. Leuando dunque gli occhi, e le mani al Cielo, Voi disse, ò Numi della Sicilia, e quanti altri vi siate, ò Dei, che la innocenza hauete à cuore: Voi deità famigliari, e voi Genij di Meleandro, che accoglieste me Forestiero; voi scongiuro col ginocchio à terra, che s'io hò mancato in alcuna cosa contra di lui, ò pur contra il publico bene: se con l'hauere, con l'opera, ò col consiglio hò violato l'amicizia, ò per dirla in vna parola, s'io hò pur meritato d'esser offeso con l'infamia di queste publiche inquisitioni, che mi diate nelle mani de' miei nemici, e con ischerni, e con fine quanto possa essere miserabile, mi vccidiate. Ma se tutte le azioni mie hò dirizzate alla salute della Corona, & inonda questa maligna calamità sopra vno Innocente, concedetemi, ò

Dei,

Dei, che almeno discolpato presso il Re, e presso il Popolo, sicuro parta dall'Isola, e mi sia lecito lasciare à questo Paese, memoria di me non ignobile, e non indegna. Nè voglio io voi, ò Signora del mio pericolo à parte. In questa notturna hora medesima, me ne vscirò alla campagna, per liberare le stanze vostre, dal contagio della misera mia Fortuna. Fremeua Arcombroto in tanto: e tanto auanzata si era l'amicizia d'vn giorno solo, che prometteua à Poliarco tutte le cose, sino all'estremo. Haaresti difficilmente compreso, dal volto, dall'impeto, e dalla maniera del ragionare, di qual delli due, il pericolo si fosse: se non che più liberamente ancora pareua che Arcombroto si sdegnasse. Mà la Dama, dissimulando, (quasi non prestasse fede alla relatione del Valetto,) disse di voler mandar altri, che con maggior fondamento le portassero relationi più sicure. Comanda nondimeno, che egli dalla sala non si discosti: e senza volerlo seco, conduce i Caualieri sott'vna loggia vicina, per deliberare opportunamente.

Iui non più nascondendo i singhiozzi, e'l pianto, lagrimaua le fortune di Poliarco: percioch'ella così era certa della innocenza di Poliarco, come dello sdegno del Rè. Standoche l'accortissimo seruo, non haurebbe hauuto ardire di ripportarle, cosa, se non con ogni auuertenza possibile inuestigata. Che quanto à lei, à Poliarco offeriua, e l'hauere, e la Casa: che dell'vno e dell'altro, egli à beneplacito si seruisse. Ma che potranno questi tetti, soggiunse, ò la compagnia di questo Signore, contra vn Re? Non può stare che soldati armati non sopragiungano; poco anderà, che ò la Casa per forza aperta ci manifestarà, ò abbattuta ci opprimerà: perch'egli è impossibile il cre-

dere,

dere, che tutta la famiglia debba ſerbare la conueneuole ſegretezza; e, che niſſuno de' ſerui, ſe quì ſtarete, ò Poliarco, naſcoſto, non ſia per riuelare le ſegretezze. Ma in tanto timore pur mi ſouuiene, che chi edificò queſte Caſe, fece cauar ſotto vn ſentiero, à niſſuno ſin'hora noto, fuorche à me ſola. il quale aperto in tre varie ſtrade, hà altretante porte, onde ſi può vſcire in diuerſi luoghi della campagna. Coſtì potete voi con ſomma facilità naſconderui, ò Poliarco, e ſottraggerui dal pericolo. Reſta, che moſtriate, dall'atroce ſtrepito ſpauentato, fuggir di quì, acciò poſſiamo ſchiuare e l'vno, e l'altro le ruine: e che, nè voi come reo, nè io come albergatrice, ſiamo dal maligno tumulto oppreſſi.

Quando poi ſarete vſcito dalle mie ſoglie, vn continuato ordine d'arbori, che tira dalle mie porte, ſino all'Himera vi condurrà ſenza errore, doue non molto lontano dalla ripa del fiume, s'apre l'ingreſſo dalla promeſſa ſpelonca. Io, ſenza che lo ſappia pur vno de' famigliari, vſcirò per i domeſtici ripoſtigli con acceſa face nella ſteſſa parte vicina al fiume. poſcia iui raccolto, vi cuſtodiremo col diuino aiuto in quelle ſpelonche, ſino che ſi raſſereni queſta procella. Segreto tale, non era conueneuole che Arcombroto nol ſapeſſe: nè hà egli indole da tradirci. Per altro, lo ſcudiero ch'è quì con voi, sommamente importa che non ne habbia ſentore, affineche non lo cangi ò il tedio della paura, ò la ſperanza della mercede. Poliarco, diffondendoſi in ringratiamenti con Timochlea, ſoggiunſe, che ſolo per quella notte ſi ſarebbe attenuto à conſiglio tale. poiche per niſſuna maniera fora dimorella ſpeloca lacerilia ſaluoche per ſaper di certo, quali fani ſouaſotnmato nſſl, Si.

tieru

cilia contra di lui. Che lo ſcudiero di eſperimentatiſſima fedeltà, per niſſun modo allontanar ſi poteua, dalla notitia de' più importanti ſegreti. tanto più, che allora faceua di biſogno ſommamente il ſuo aiuto. Che non era coſa da fare, il pur pregare Arcombroto che taceſſe. Che ſi ſtimarebbe di meritare vie peggiore calamità, quando ardiſſe di dubitare della fede di lui. Nel dir queſto, eſcono della ſala: & armatoſi come ſe appunto andaſſe à combattere, và inanzi il nobile Poliarco, verſo le porte di Timochlea. Iui alla sbigottita famiglia, e che baſſamente chiedeua qual nouità foſſe quella; dic'egli ſuccintamente, che que' fochi che vedeuano, erano acceſi per lui: e ch'egli perciò fuggiua, ò perche non foſſero eſſi neceſſariamente sforzati à tradirlo, ò perche inſieme con lui non correſſero riſchi di ruinarſi. Salutò poſcia come ſe doueſſe ſtar molto tempo ſenza vederli, Arcombroto, e Timochlea, e ſalì à cauallo, e col ſeruidore alla ſtaffa, ſi miſe nella ſtrada dalla matrona inſegnata.

La immanità del pericolo, e quaſi quaſi la vergogna, trauagliaua il Giouene ſtimolato. Il quale volto à Gilanore, ò che poco ſenno, dice, fu il mio, à concedere ſopra di me tanta poſſanza à perſona. Che biſogno haueua io di andar errando ſconoſciuto per queſti popoli, e ſenza la riputazione, e'l ſeguito che conuiene al mio ſangue? E che altro vogliono inſegnarci le fauole, figurandoci Licaone, alla ſtrozza di Gioue hoſpite, che i Principi, i quali quando manco ſi credono, pagano il fio dell'eſſerſi confidati nelle mani de gli ſtranieri, non manco reſtando per la propria follia disfatti, che per l'altrui ſceleratezza. Hò eletto di eſpormi à gli oltraggi; Bene ſtà: io

men

Dio s'inuocaua, à custodire la fede di quelle segrete vie.

Questi furono à volo d'occhio scorsi da Arcombroto; mà il trauaglio che haueua di Poliarco, leuò l'animo dalla contemplatione di quei reccessi. Timochlea andaua narrando à lui che la richiedeua, che quantunque fosse Poliarco forestiero, nondimeno nissuno de' Siciliani era stato così caro à S.M. per intrinsichezza, senza essere inuidiato da' buoni. Mà non sò (dice) quale disauuentura al dì d'hoggi incrudelisca in coloro, che son più accetti à Signori. Egli è così rispose Arcombroto. Questa Cometa da pochissimi anni in quà, sopra quali Corti non hà influito? Cui Timochlea; la causa però è stata per gli altri, ò in se stesso, ò ne' Padroni: mà questo di così segnalato valore, quale disgrazia hà trauagliato, sotto vn Rè prudentissimo? Addurrete voi forse in comparatione gli Sposi Lidij, i quali di fresco, trà forestieri hanno mostrato vn doloroso spettacolo di eccessiua e miserabile felicità? Questi, imbrattato sù la Regia soglia nel proprio sangue, e quella tratta dalla prigione, alla spada del Carnefice? Sò che parlo di cosa vulgatissima, Arcombroto. Mà à rispetto di quelli, che paragone vi si aquadra per Poliarco? nulla per lo Regno mancaua à quelli, eccettoche il titolo, e'l Manto: pareua lor poco l'esser tenuti al pari de' principalissimi gentilhuomini; e pure non haueuano merito, che bastasse per sostentare tanta alterezza. Oltre ciò ciecamente premeuano la tenera età di chi poteua poi legitimamente chieder loro ragione; e che finalmente con virile animo gli hà disfatti, per ben gettare il fondamento del suo regno. Mà Poliarco non hà rubbato i reali tesori: nè con seguiti, nè con fortezze stabiliua le sue forze.

Sembraua finalmente, tanta Virtude, à guisa di Sole, come per vn passaggio rilucere alla Sicilia. Molto diuerso è stato il Caso di questi Lidij, & di vn'altra copia di Sposi (non dissimile scherzo della fortuna,) fuori della Frigia. Quelli per auuentura soggiunse Arcombroto, che per delitto di veneficio fuori delle intime camere regie, (nelle quali tutto poteuano,) erano mandati al laccio, se il Principe, memore tutt'hora di hauerli amati, non hauesse fatto dono à condennati della prigione? Quelli appunto, Timochlea rispose. Sapete dunque da voi medesimo quanto grandemente hauessero eglino errato: lui, come immemore della prima Fortuna, & da pochi amato: lei, non temendo pure le persecutioni per lo ripudio. E l'vno e l'altro, non curante di mitigare con preci, e voci la sdegnata Giunone, quasi non sapessero che le Dee ancora hanno i fulmini alla mano.

Di cose tali ci marauigliaressimo, ò Timochlea, disse Arcombroto, quando la frequenza di così fatti spettacoli non iscemasse lo stupore. Guardate la Corte di Aquilio: guardate quella d'Hippophillo. Che giouò à primi de' Baroni, dopo infiacchito il nerbo di vna smisurata potenza, esser riccorsi come ad vn'altare, al Porporato Sacerdotio? Non altro certo, se non perche apparisse più magnifico il funerale, della dignità moribonda. Ma di nulla sarebbero Padroni i Prencipi, se non potessero cangiare le affezioni à talento loro. Anco à priuati ciò si concede: Anzi (Timochlea rispose.) nel fuggir che fà la Fortuna, appena i Principi, e i loro amici che pericolano si possono escusare. percioche questi Regi (s'è lecito dire la Verità) presso i quali alcuni sempre possono troppo, si lasciano trasportare,

me la ſono comperata, ò Gelanore. Hora mentre dice queſte parole, gli torna in mente, che coſa lo tratteneua nella Sicilia: dalla cui riuerenza toſto commoſſo temè, che à comparatione della felicità di così vaſta ſperanza, nella quale coſtì viueua, non gli foſſe indegnamente rincreſciuto del pericolo ſopraſtante. Gelanore turbato con parziale & appaſſionata geloſia, per la ſuentura del Signore, giudicaua che foſſe bene, che Poliarco, laſciata la ſimulazione da parte, diſcopriſſe la ſua proſapia, e le ſue grandezze. Percioche quand egli ſi ſmaſcheraſſe, & ſi moſtraſſe nella ſua Altezza, ſi ſarebbe volontariamente Melcando eſcuſato, di eſſer corſo à così aſpri giudizij; e gli haurebbero i ſuoi nemici dimandato perdono. Anzi hora, diſſe egli, ch'io mi ſento oltraggiato, ſommamente m'importa lo ſtare incognito. Peggio forſe lo riſpetto, che ſi deue alla mia grandezza, infiammarebbe, chi penſaſſe, ch'io ben poſſo per vna volta eſſer laſciato in libertà, mà che per ſempre poſſo eſſer memore dell'oltraggio. Niente replicaua Gelanore, non ſapendo che ſi dire: mà tacendo inuocaua tutte le Stelle, che allora ſplendeuano, in aiuto del ſuo Signore, & di ſe medeſimo.

Timochlea tra tanto fortificate le Porte, comandaua che ogn'vno andaſſe à dormire: che non gli piaceuano di notte tempo queſti bisbigli: che ſorto il Sole, haurebbero cercato ogni ripoſtiglio minutamente. Cominciò poſcia à viſitare le camere di vna in vna, anſioſa fingendoſi dello ſtato della Caſa; mà in realtà, ſoſpettando non qualche oſſeruatore importuno ſi accoſtaſſe à ſpiar le coſe, che celatamente ſi machinauano. Hora quando gli parue d'hauer il tutto in ſicuro, per eſſerſi

ogn'vno ito à dormire, entra con Arcombroto sola in vn camerino, nel quale haueua industre artefice nascosto il segreto della caua spelonca. Il luogo era pauimentato di tauole; trà di loro commesse; se non quanto due di queste eran libere da leuarsi, e da mettersi. Sopra queste staua vna lunga mensa, che prohibiua il calcarle: accioche non si smouessero, e discoprissero il tutto. A pochissimi permetteua Timochlea l'entrar iui dentro, & ella medesima rare volte ci mettea piede. Mà allora, leuate le tauole aprì lo speco, e scoprì le scale, che guidauan sotto la Casa. E poscia accesa la face, si mise in via. Arcombroto le veniua dietro, col ferro ignudo nella mano, sì per sicurezza di lei, come di se stesso. Erano venti i gradi, onde ad vna sotterranea loggia si discendeua; la quale tirata in lungo, finalmente si partiua in diuersi calli; perche occupata da' nemici vn'entrata, non potesse esser la fuga salutare impedita. La terra era stata à proposito per sì fatto lauoro; come quella ch'era sì densa, che douunque si desideraua stabile, mandandosi à basso il resto, sossisteua mirabilmente. E parimente facile à riceuer i colpi de' guastatori; i quali non ritardaua con opponerci pietre, nè gli rendeua inutili, col mandargli dietro copia di sabbia. Quella lunga volta, abbenche sostenisse la Casa, non haueua però in tanti anni fatto vna picciola fissura. Nell'ingresso haueano smaltato alquanto di spacio, per dipingerci à fresco, e figure, e lettere; mà l'aria immobile, e non esposta alle stelle, con l'humido haueua ammuffite le imagini: tuttauia hauresti pur potuto conoscere l'effigie d'vn altare, e quella d'vn huomo, che metteua nel fuoco i dipinti incensi, presso lo cui capo, si vedeuano certi versi, ne' quali ogni

Dio

essendo cosi dal Padrone protetti, che non possono esser feriti, se non per lo di lui fianco, quindi è che più facilmente succedono le turbulenze: viene strapazzato il Rè; e sotto l'altrui nome tanto più fieramente lacerato, quanto più trouano per congietture coloro che ciò ardiscono essere la strada aperta alle ingiurie, stimandolo per la sregolata affezione codardo, e debole. Ma nissuna cosa è più degna di commiseratione presso chi và la humana cecità contemplando, quantoche il vedere come s'ingannino i Regi, stimando d'esser amati per fauori sì grandi; perche più tosto ammorza vna indiscreta munificenza, in coloro che così inalzano, se ci era scintilla di leale affezione. Sin tanto che gli amoreuoli de' Regi, godono i frutti d'vna lieta Fortuna sì; mà ristretta, e come edere fragili hanno bisogno d'arbore à cui s'appoggino, desiderano che la Reale felicità sia perpetua; ò perche da quella la propria fortuna dipenda, ò almeno perche dalla calamità del Re, niente cauano di vtile. Ma poiche hauendo fatto il gambo più sodo, sossistono con la propria grandezza, à poco à poco scostano i rami dal commercio dell'arbore; per lo cui appoggio, s'inalzarono; acciòche s'egli cadesse, possano per loro stessi mantenersi sublimi. I loro interessi (dich'io) si auuacciano di separare dalla salute del Principe; à se quello amore volgendo, di che sono tenuti à Lui. Come quelli che sanno, che il Principe distolto da quel capriccio di affetto verso di loro, può prender i loro mali portamenti in disgrazia, e ingelosirsi di quelle forze, che volontariamente in loro conferite haueua. E finalmente egli è pressoche fatale, che quando il Rè hà portato alcuno à sì fatta altezza, ò l'vno ò l'altro precipiti. Da quel punto adunque cominciano à

guar-

guardarsi da lui; machinando con inganni continui, contra la sospetta concorrenza: colà piegando i negozij à se confidati, non doue ricerca la Reale riputazione, & vtilità, mà doue splende loro stessi la sicurezza, e contra la Fortuna, e contra il tradito Rè. Che nondimeno si dia così segnalato valore, che non possa esser corrotto da sì alta felicità, ecci Poliarco per prouarlo: il quale nè punto macchiò la Fede, nè in tanta altezza dell'a ruota della Fortuna, indiscretamente, ò infedelmente si compiacque; sì che, per me, in questa sua graue disauuentura, non sò riuolgere sopra di altri la colpa, che sopra i Fati.

In questi discorsi, haueano finito la strada: & mostraua Timochlea ad Arcombroto, la bocca della spelonca: la quale poteua con pochissimo trauaglio aprirsi. Due puntelli, fermati al di dentro, assicurauano vna Pietra, opposta all'vscita, in modo, che in qual si voglia maniera fosse scossa al di fuori, punto non si smoueua: Ma chi staua dentro della spelonca, facilmente gli leuaua dalle picciole buche, piegandoli verso i lati: & erano in modo posti, che nè anco per lo peso della porta poteano cadere. Leuati adunque i pontelli, e tirato il sasso da parte, poich'hebbe Arcombroto aperto l'Antro, Timochlea vscita rotò la face, come haueua dato ordine di fare con Poliarco; e tosto poi la nascose, perche forse il lasciarla molto splendere non portasse la luce, che potea partorir sospetti, ad altri, che à quello ch'ella desideraua. Egli non hauendo punto smarrito la strada, staua vicino al fiume, aspettando il segno: il quale dato che fù, venne alla Matrona. Ma che cosa far si douesse del suo Cauallo, e di quelli de' seruitori, lungamente fu disputato. quando disse Gelenore, andate, ò Signori,

nello

con vna incostante dolcezza di affezionarsi. A caso fanno le amicizie, e per tedio le lasciano: E con nuoua intrinsichezza consolano l'animo, fastidito dalla noia della vecchia conuersazione. Alcuni di questi come accade nelle infirmità, che dal calore passano all'opposto del freddo, fanno confinanti l'amore e l'odio: ò crudeli, ò sempre schiaui di affetti mal regolati. Sono di meglio composto animo, quelli, che contenti di souraindurre alle primiere abbandonate, mà non mal trattate amicizie, nuoue affezioni, non empiono però la Corte di sdegno, di pretensioni, di risse. Più lungamente certo, mà non già con maggior sicurezza, ò fedeltà amano quelli, che à loro medesimi consapeuoli di non arriuare alla importanza de' negotij, e de' pesi, danno la carica à persona, che più stimano habile, e non meno che i negotij, anco loro medesimi gli confidano: per lo più con miserabilissimi esiti; poiche appena sanno con prudenza maggiore eleggere chi gouerni loro, di quello che sappiano se medesimi gouernare. Oltre ciò, non solamente sogliono amare persona tale, mà dubitano di spiacergli, la riueriscono, & hanno delle sue reprensioni paura: sin che questa scordatasi di regnare per accidente, troppo và stringendo la tirannia; ò pure col medesimo error d'ingegno, incapace di libertà, comincia à farsi Idolo di qualch'altro. Voi forse vi burlarete ò Caualiero, ch'io che son Donna, discorra con voi di materie tali: mà le publiche stragi hanno di modo insegnato questa politica, che eziandio il sesso nostro può hauerne buona contezza. Arcombroto allora, come quello che aderiua alla parte de' Principi, confesso ben (dice) che spesso errano i Regi nell'opprimere i fauoriti. Mà bisogna anco dir il vero: quante volte per colpa

loro

loro fan questi fuggir la Fortuna, che molto più lungamente con essi dimorarebbe, se hauessero prudenza, e senno? Alcuni di costoro non curando il Genio del Principe, trascurano di essercitarsi in ciò, per cui viue loro affezionato. ouero che con importune richieste, souerchiamente caricano la beneuolenza del Padrone, ancora acerba, e nascente, come accade nella compless̄ione dello stomaco non bene stabilito prima. Certi poi restano ingannati dal non conoscere, che il Principe facilmente si stucca; i quali, benche hormai arricchiti di tutti i doni della Fortuna, nondimeno vogliono metter freno al Padrone, perche non abbracci altre amicizie, interpellandolo alla osseruanza dell'amore promesso. E così, quelli, che dal possesso della grazia poteuano ritirarsi ad vn otio honorato, vogliono più tosto esserne scacciati à forza, che per loro stessi allontanarsene. Quale follia dirò io essere, quando questa felicità cade in sinistri ingegni? sapete voi quanto bene si seruissero Fetonte del carro, ò Icaro delle Piume: Nè però di Gioue diciamo male, ò del Sole, per li quali furono castigati. Soggiunse Timochlea; Ma comunque costoro si stiano vediam pure da questa vagabonda indiscretezza d'amare, che cosa torni in vtile ò in danno a' Regi; la salute, ò'l male de' quali per lo più tocca al publico. Io, per certo; alleuata ne' Tropici della Corte, nient'altro hò imbeuuto più spesso da' conferimenti de' letterati, che esser cosa da Principe generoso, e grande, & al quale non sia souerchio peso la Porpora, à nissuno dar tanto ardire, che osi poi farsi capo di parte, e fomentar gli odij delle fazioni. Percioche essendo costoro, (che à troppo sublime altezza sono stati essaltati dalla mano del Rè,) inuidiati perche possono troppo; &

essen-

nello speco, à consigliarui sopra di ciò; mentre terminarete, staranno legati à questi Alni; i quali lontani da ogni sentiero, presso la fiumara verdeggiano. In tanto ch'essi vanno nell'antro, e non sanno ancora che douer farne, Gelanore hauea legato i Caualli, e già era allo speco anch'egli, nel quale dopo esser entrati, tornano à luogo suo il sasso, che nascondeua l'ingresso, e poi si mettono à ragionare. Giudicaua Poliarco, esser bene di mandar il suo scudiero, à spiare sottilmente di quale delitto fosse imputato; donde venisse questa insolita inhumanità nel Rè: se finalmente restasse nel petto de gli amici la lealtà, in queste sue vltime disgrazie. Ottimo consiglio fora il vostro, disse Timochlea, ò Poliarco: quando non sapessimo, che la prima cosa che vorrano le persone intendere da Gelanore, sarà doue siate voi ritirato. Io non dubito punto della fedeltà di lui; mà se vrtarà in persone che ci odijno, cauaranno per disauuentura la verità, con la forza de' tormenti. A queste parole sdegnato Gelanore, rispose, che haurebbe fatto immutabile resistenza e a' flagelli, e à gli eculei, per saluar il suo Signore. E che bene à se daua l'animo di schernir gl'inimici. Che si sarebbe finto grandemente sbigottito, e quando alcuno ò sconosciuto, ò sospetto, hauesse richiesto di Poliarco, egli con voce che potesse ritrouar fede, haurebbe affermato, ch'egli era dalla luce partito; Tanto più che sapea di dire la Verità; posciache era pur vero, che si era ritirato sotterra, segretissimo sino al Sole. A chi hauesse ricercato la qualità della morte, hauerebbe dato à credere, che col Cauallo fosse caduto nel fiume Himera. Come quello ch'era fuggito, spauentato dal Real bando, e ch'essendo di nottetempo entrato nel

fiume, senza hauer saputo incontrar il guado, carico d'armature, e facendo il Cauallo sforzo di leuarseli di sotto, era stato assorto dall'onde. (& allora per accidente, appropositо per questa frode, la fiumara più del solito abbondaua di acque.) Ci aggiungerò (dice) ch'io pur non mi mossi per aiutarlo, hauendo veduto con irati sconuolgimenti essere stato il mio Signore ruinosamente portato in mare. Con questo ch'io fingerò, spargerassi la Fama del morir vostro; della quale non può tornare cosa più à conto per i nostri interessi. Perche saziarà i nemici; e trouarà insieme compassione ne gli altri; i quali sogliono più diffusamente lodare vn Valore estinto. S'andaranno, poscia rallentando le guardie, che stanno à custodire i nauigli, e i Porti: e cessando la diligenza, che vdiamo esser apparecchiata per inuestigare di voi, più ageuolmente ò starete ascosto, ò vi partirete. Nè più verisimil sorte di morte, nè con più sicura menzogna potiamo noi certo ordire, che quella, che nulla di Voi habbia lasciato dopo Voi. Il Cauallo vostro, andarà vagando, doue meglio il Caso lo portarà: come che appunto la Morte del suo Signore, gli habbia questa libertà partorito.

A tutti piacque l'accortezza di Gelanore; Ma Poliarco gli disse, che se per accidente si abbattesse in Arsida, nel quale più che in alcun'altro de' Siciliani si confidaua, non tardasse punto à raccontarle ogni cosa fedelmente; e lo pregasse per suo nome, che non isdegnasse visitar lui, oppresso da cosi indegna calamità: e che almeno, ciò non potendo, gli confidasse que' particolari, che fossero per giouarli. Conseglaua poi Arcombroto, che dopo hauer ciò esequito Gelanore, non fosse bene il tornar

egli

egli così tosto allo Speco; sì perche non era facile sentirlo à picchiare, & sì perche haurebbe potuto generare sospetto, se alcuno fosse passato lì da vicino: Mà approssimandosi alle porte di Timochlea, si seruisse con quelli della Casa di lei, della finzione istessa, con la quale hauesse gli altri ingannati; e con artificiosi pianti, lagrimasse le disgratie, e la Morte del suo Signore. E che poi per segreto aiuto di Timochlea, douea tornarsene à Poliarco. Discorsero di più, che cosa far si douesse de' mobili, e della famiglia di Poliarco: poiche il Principe l'haueа arricchito in maniera tale, che potea starseue da fauorito di vn Rè. Mà nè meno si fidaua de' familiari: poiche solo del suo Paese haueua Gelanore: Gli altri erano forestieri, e la maggior parte à lui sconosciuti. nè molto gli caleua di quelle facoltà; percioche solito era di portare nelle vesti nascoste, gemme d'inestimabil valore, e qualche quantità d'oro; accioche la Fortuna non si facesse ogni cosa lecita contra di lui, mentr'era fuor della Casa; O che dunque Meleandro per se confiscasse i beni, come di persona condannata, ò che i seruitori, e i famigli se gli rubbassero, comandò à Gelanore, che nissuna cosa mouesse, mà come dalla rouina d'vna Casa disertata, se ne fuggisse. Così carico di auuertimenti, ne lo mandarono. Ad Arcombroto, e à Timochlea, già non era lecito di più dimorare con Poliarco. perche temeuano de' valletti, che all'alba sorgeuano a' loro vffici: i quali, per vn tal giuoco di Fortuna, allora sono più vigilanti, quando i Padroni manco vorrebbono. Che questi venissero in cognitione de' fauori della Dama verso di Poliarco, sarebbe riuscito dannosissimo all'vno e all'altro. Lo pregano adunque, che per suo ristoro adoperi il proprio valo-

re, il quale nè può meritar trauagli, nè quando occorrano ingiustamente può essere oppresso, od abbattuto. Che essi, quanto più frequentemente fosse possibile, & opportuno, sarebbero ritornati à trattenerlo in ragionamenti. Gli danno dunque vn Origliere commodo per riposarsi; e molte Candelle (che molte n'haueua seco Timochlea recate;) e ricalcato sotto terra il sentiero, alle interne stanze si riconducono. Quale allhora l'animo di Poliarco si fosse; come isfogasse in quel solingo recesso con lamenti gli sdegni suoi, di quì si può acconciamente comprendere; che quanto gli premeua del viuere, tanto del morire: pur che morisse con decoro. E quanto sapeua che dalla sua vita quelli pendeuano che soli erano da lui stimati.

Gelanore, dopo hauer il Corsiero del Signore suegliato al corso, toccandolo con la verga, e in questo modo facendogli conoscere ch'era libero, montò sopra il suo, e cominciò il concertato viaggio. Et essendo quasi giunto alla selua, nella quale haueua il giorno inanti combattuto Poliarco, vidde portar tre lettighe, e che molti à Cauallo le accompagnauano. e dopo questi seguire vna compagnia di soldati à piedi. Gli venne voglia di sapere, che pompa fosse. Quanto più s'approssimaua, venia in cognitione, ch'erano lettiche da morti: e che gli huomini tutti hauean la gramaglia in dosso. Spauentato dall'augurio infelice, dimandò ad vno della vltima fila, à chi quelle essequie si celebrassero. Colui rispose, che s'andaua à cadaueri de gli Ambasciatori, i quali hauea il giorno auanti, contra il costume de' Popoli, Poliarco ammazzati. Rimase Gelanore attonito: e seco stesso andaua ruminando qual frode, ò quale disgrazia si fosse questa: e per saperne più distintamente il tut-

to, s'inuiò con quella truppa, sin tanto che vide leuar sù la bara il corpo di colui con pianto funebre, che sù l'entrata della selua, hauea Poliarco vcciso, mentre fuggiua. Egli allora conobbe, che i ladroni, ne' quali si era Poliarco abbattuto, erano gl'Ambasciatori di Licogene à Meleandro. Ma perche s'era precipitata la Vendetta? perche non s'era Poliarco proclamato? Gli Ambasciatori dunque andar assassinando impuniti? e'l Rè essere più benigno verso gl'inimici, che verso i propri? Bisognaua anzi dare premij conueneuoli ad huomo forte, come quello, che gli hauea vinti; & à gli Ambasciatori vccisi nel commettere lo eccesso, non altro che le forche per funerale.

Assalì tanto sdegno Gelanore, mentr'egli con affetto gonfio e confuso andaua riuolgendo quest'accidente dentro di se, che hormai difficilmente poteua più ritenere il colore, e la voce. Il meglio li parue di allontanarsi dallo spettacolo, per loquale si sentia furiosamente adirare. Essecrando adunque i nemici, per la più breue strada s'inuiò al Rè, à tutta corsa del suo cauallo. Hora essendo egli penetrato, sino all'altro termine della selua, col Sole molto alto, trouò più persone caminare per la strada frequentata da soldati; per lo Campo Reale, ch'era vicino. Se gli fece frà gli altri incontra Timonide; persona assai nota della famiglia di Meleandro: il quale parimente sollecito delle fortune di Poliarco, andaua vagando, per intender pure qualche nouella di ciò che ne fosse auuenuto. Questi, dopo hauer conosciuto Gelanore; ò quanto ti veggio (disse) opportunamente? dou'è dunque Poliarco in tanti bisbigli? Ma lo scudiero, raccordeuole dell'artificio promesso, appena alzando nella faccia di Timonide gli occhi dimmessi,

rispon-

risponde che Poliarco era morto. L'Amore, e la Compassione, più toccauano il cuore di Timonide, che il timore, che doueua hauer ne' presenti moti. Ristette in guisa di chi pensa gran cose: e poscia lasciata la briglia à singhiozzi, disse queste sole parole. O Sicilia, insieme con Meleandro, infelice! E voltò il Cauallo. Fù di gran solleuamento à Gelanore, che la morte imaginata del suo Signore, trouasse così palesi, & affettuosi sospiri. Nè molto era andato Timonide, quando à lui ritornando, e quale (disse) ò Gelanore è stata la Morte d'Huomo sì grande? con che facilità, e da che persone è stato abbattuto? Rispose Gelanore: che temendo egli il Proclama di S.M. fatto andare contro di se, osando di tentare di notte il guado nel fiume Himera, allhora gonfio dalle pioggie, l'acque, à suoi sforzi contrastando, se lo haueuano portato; e per quanto haueua egli potuto osseruare sotto quell'incerto bagliore che fan le stelle, era stato nella vicina bocca di Mare assorto. Mandò di nuouo vn doloroso grido Timonide: e come nunzio di notabil disauuentura, tosto dirizzò verso Meleandro il camino. A questi, che andaua sì furibondo, pochi passi lontano si fece Arsida incontro; à cui solo hauea dato ordine, che lo scudiere desse parte de' suoi segreti consigli. Timonide tosto lo imbeue della funesta nouella; e l'empie di horrore: & perche chiedeua doue fosse Gelanore, glielo mostra, che veniua. E tutto vn tempo sprona il cauallo verso le tende del Rè. Mà caualcando Arsida verso Gelanore; salutatolo appena, subito gli chiede del suo Padrone. Ma egli risponde di hauer cose segrete; da non dirsi in luogo publico: che andasse alquanto fuor di mano; egli, quando conoscesse di non essere osseruato,

seruato,

seruato, lo seguirebbe. Arsida vbbidì. e già si sentia ristorare da qualche amica speranza; perche non si era Gelanore ancora querelato della Morte di Poliarco.

Era nella prossima valle vn solitario recesso, nel quale dopo che furono insieme giunti, così cominciò Gelanore à parlare il primo. Viue, ò Arsida, Poliarco: ma desidera che voi solo sappiate ch'egli sia viuo. Egli stà nascosto in vn'antro, sotto le Case di Timochlea, riposando nella sede di quella Dama. Hora hà egli mandato me, accioche da voi intenda, qual Vento habbia destato questa procella contra di lui: & acciohe, (se per essere egli dalla Fortuna trauagliato non lo sprezzate) à lui vi conduca. Replicò Arsida, che non conosceua pericolo, che lo facesse da ciò restare. Che lo guidasse pure à sua voglia à quella spelonca, e lo mettesse con Poliarco. Nò, disse Gelanore: egli è d'uopo di partito, per ingannare quelli della Casa di Timochlea: acciohe non vadano penetrando, che colà giù stia Poliarco nascosto; e così non sia in mano di vilissima canaglia, la Vita d'huomo sì grande. Si che voi, ò Arsida, parimente con quanti v'incontrarete, è bene che andiate questa menzogna vtilmente disseminando. La Vita di Poliarco si verrà tanto più assicurando, quanto più sarà egli stimato estinto. Nel meriggio verrete alla Casa di Timochlea, come per riposarui dal caldo: Nè potrà generar sospetto, il ricourarui nel Palagio di Dama già tanto amica vostra, e per ragione di domestichezza congiunta. C'è vn'altra cosa da auuertire. Colà, è vn Giouane, sbarcato hieri nella Sicilia. E viene d'Africa, se non mente. Lodarete le sue sembianze: e quando l'vdirete parlare, anco la sua sapienza. La lealtà

verso

verso Poliarco, è incredibile; al quale fattosi amico nella prattica d'vn sol giorno, vuol anco in questi suoi pericoli starli appresso. Egli non merita, nè che il mio Signore, nè che voi l'habbiate punto sospetto.

Deliberato ciò trà di loro, ogn'vno andò per diuersa strada: Gelanore, per la più breue, si volse verso di Timocblea: Arsida, come quello c'hauea men fretta, tornò à passo lento, nella strada maestra. Mà ingannato Timonide, in ogni canto la Tragedia spargeua: percioche con qual si voglia s'incontrasse de' conoscenti, diceua loro, che Poliarco era morto. Così andaua la cosa di lingua in lingua; e secondo la qualità delle persone, sentita con affetti diuersi: mà da tutti indifferentemente, con gran commozione. Haueua Meleandro deliberato, di passar quel giorno il fiume Hipsa, & andarsene à Magella; doue per suo comandamento la figliuola Argenide se n'era venuta di Siracusa. E già, diuulgato l'ordine del partire, raccoglieua gli arnesi la soldatesca: & il Rè, mentre si facea commoda l'hora al viaggio, passeggiaua nella campagna, vicino le trinciere. Staua accerchiato da Principali Baroni, tuttoche sapesse, che molti di loro, sotto pretesto di corteggiarlo, e d'esser suoi fauoriti, gli portauano odio. Quand'ecco torna al Campo Timonide, & à gli amici racconta, ciò che inteso haueua della Morte di Poliarco. In vn subito la atroce Fama scorse per gli soldati. Nè v'era fatica à persuaderlo. E finalmente non dubitò in persona Timonide di andarsene al Rè. & esacerbato dal dolore, in questa maniera dire à S.M. Habbiamo, ò Sire, grand'occasione di rallegrarci cō Licogene. Poliarco è morto. A queste parole restò il Rè attonito; più che mai confuso

fuso dentro se stesso. La disgratia, e la perdita del Giouine, tanto maggiormente premeua allo sbigottito, quanto che in lui si riuersaua la colpa di questa Morte. E poscia vedeuansi quasi sottentrare le lagrime, & vn augurio funesto delle cose auuenire. Ma non tornaua bene il dolersi allhora publicamente; stando molti de gli amici di Licogene con gli occhi fissi nel suo volto, per osseruare e la fronte, e gli occhi, e le parole. Raffermato adunque il sembiante, per non lasciarsi apparir nella faccia alcun segno di allegrezza, ò di dolore, dimandò in ristretto della qualità della Morte; e poi tornò al Padiglione: sicuro che à nissuno era stata di consolatione la ruina di Poliarco, saluoche à coloro, che desiderauano parimente, di veder ruinata la sua Corona. Tratteneua molti de' soldati, la riuerenza, si che non si lamentassero, Meleandro presente. I più fedeli Baroni: ouero piangeuano il perduto, con sospiri, che falsauano la costanza, ouero con più gagliardo sdegno, trà ragionamenti cambieuoli, detestauano l'abominatione del secolo, e la crudeltà del Destino. Questi erano dal Rè, con memoria diligentissima distinti da gli altri; come degni, cui si potess'egli in ogni euento confidare. Mà non poteua mirarli senza qualche rossore, dubitando d'essere sinistramente riputato da essi, l'vccisore di Poliarco.

Fù marauiglia, che ci fosse persona di tanto ardire, & ardore, che con impetuoso sfogamento dettasse alcuni versi, e furtiuamente gli attaccasse nel cortile del Pretorio, onde doueua passar il Rè, ne' quali la dura sorte di Poliarco compassionando, minacciaua a'la Sicilia danni grauissimi.

Hora mentre la partita dal Campo si và apprestando, la

Fama sparsa per lo popolo, hauea diuulgato la Morte di Poliarco: & era andata fino à Magella. Staua perauuentura nella propria stanza sedendo Argenide, trà le sue damigelle; & ad ornarsi attendeua; non come sarebbe stata solita in tempo di piena pace, mà tuttauia in modo à Reale Vergine condecente. Selenissa, era Nutrice di Argenide; consapeuole di tutti i segreti; & allora appunto le innanellaua la chioma, quando vna delle seruenti torna dal Cortile, dou'era andata per altro, e dà nuoua, che Poliarco era morto. Nel dirlo hauea sfuggito (non sò come) l'orecchio di Argenide, la quale allora attentamente ragionaua con Selenissa in proposito de' fuochi notturni, e de' nemici di Poliarco. Mà era ben peruenuta all'orecchia di Selenissa la voce: la quale con incredibile confusione gli fece battere tutti i polsi, e gli cagionò grandissima alteratione nell'animo. Ella attendeua bene con furtiui cenni, e con gli occhi che intimauano silentio, ad accennare alle Cameriere che tacessero; Mà già il borbottare dell'vna con l'altra, haueua empiuto la stanza: onde sbigottita Argenide da vn horrore improuiso, non ben sicura di ciò che ragionassero le Damigelle, dimandò di che disgratie, e di che ruine bassamente discorressero trà di loro. Selenissa la risposta interdisse; con dire, che era caduto di mano ad vna delle Cameriere lo specchio, che nel giorno natale haueua à S.A. donato il Rè: e che di quell'accidente si querelauano, temendo lo sdegno suo. Mà non restò persuasa: sentendosi internamente percossa da tema di maggior cosa. Saltò dunque dalla Cathedra Argenide, e presa la più vicina delle Donzelle per vna mano, e mirandola con occhi accesi; Se haurai (disse) ardire di dirmi hora menzogna,

sappi

sappi che questo è l'vltimo giorno che sei per venirmi inanzi. Hor dimmi c'è qualche mala nuoua del Rè? La damigella non sofferendo l'augurio per S.M. sinistro, e credendo di consolarla; Anzi disse, Madama, tutto và bene per lo Re N.S. e non può egli stare che non arriui, e con salute, e con trionfi. Hora in tanta abbondanza di felicità, c'è misto alquanto di perdita. Poliarco è morto. Non altra volta mai più gagliardamente, fece il Virginale rispetto in Argenide la sua parte. Coraggiosamente richiamò lo spirito che suaniua; & in quel solo momento, e determinò, e differì di morire. E per non lasciar in alcuna delle presenti donne sospetto; Io veramente, disse, non dubito, che gli Dei non habbiano particolare custodia del Rè mio Padre; i quali conforme il giusto, vorranno dar felice fine à vertenti moti. Di Poliarco non osò fare parola, per non troncar il nome amato co' singhiozzi, che stauano sù le labbra per vscire. E non potendo patir più oltre la scena della fronte sforzata, sola si ritira nel più intimo gabinetto, mostrando vrgente negotio. e già assicuraua l'vscio, perche non sopragiungesse persona à sturbarla, mentre tentaua l'vltimo fatto. Mà quell'impeto non ingannò Selenissa; laquale seguendo i passi d'Argenide, (che ciò alla Balia era lecito) trattene l'vscio, prima che si fermasse, e sotto pretesto d'ossequio, anco in quel luogo riposto, seguitò la Padrona.

Allora sì, che serrati gli vsci, proruppe Argenide in vn pianto dirottissimo, e slegò le lagrime, e stracciandosi le chiome lasciò gli ornamenti spezzati in terra. C'era vna lettiera bassa d'Auorio, guernita di molti Tapeti di Porpora vn sopra l'altro, per riposarci nel meriggio. Sopra questa, con tutto il

corpo la Principessa si abbandonò. Non parlaua Selenissa, ma tacendo aspettaua, sin tanto che per se stessa quella prima pioggia di pianto cessasse. Ma vedendola, hora ardente trà gemiti bassamente formati, e con le dita incrocicchiate, dispettosamente guardar il Cielo; & hora più crudelmente trà se stessa discorrere, con gli occhi che non sapeuan fermarsi: E che finalmente si volgeua alla gola vn' ago molto lungo, & acuto, senza indugiar punto, si lanciò alla appassionata, e tenendole il braccio, hormai presso che homicida, con le mani tremanti, s'affaticaua indarno di formar lamenti, sopra l'infuriata. perche il pianto, co' spessissimi singhiozzi la impediua. Durò molto in istato così infelice quella coppia miserabile. Sì che riusciua l'vna e l'altra impotente, quella per seruirsi del ferro, questa per leuarglielo dalle mani. Immobili, e questa, e quella; e solo cambieuolmente l'vna nell'altra affisando gli occhi. Argenide in particolare, haueua piegato il capo sopra de gli homeri, e con la bocca socchiusa, staua guardando Selenissa. Nulla fate; nulla, disse, ò Nutrice. Contrastate quanto volete, mi sarà lecito di morire. Sin hora hauete voi sodisfatto al vostro douere; e m'hauete mostrato di essere costante, & amoreuole. Hora, perche al presente volermi essere con importuna pietà crudele? Basta ben questo, per mio e vostro sollieuo, ch'io muoro Vergine. Hora credete voi, ch'io possa soprauiuere à Poliarco? Egli m'hà serbata da Licogene intatta. Gli renderò adesso la Vita in cambio: e questa è poco, ò nulla, rispetto la Pudicitia ch'ei mi saluò, e rispetto il suo merito. Io Selenissa, se nol sapete, hò dato à Poliarco la morte. Non sodisfarò al peccato, s'io nol lauo col mio sangue. Che

haue-

haueua egli à fare con la Sicilia, se non per Argenide? E nel dir questo, soprafatta dal dolore, trammortì. A lei cade di mano l'ago, & ella cade sopra di Selenissa debole, e non atta à sostenerla.

Questa dunque, non sollecita solo dello Stato di Argenide, mà insieme anco del proprio, non mancaua di ogni rimedio possibile, con Essa, che niente vdiua: hora accompagnando con dolore vicendeuole i suoi sospiri, (persuadendosi che presto douesse il pianto cessare, se potesse pienamente sfogarlo.) Et hora come donna vecchia, e nutrice, tornandola ad ammonire. Le raccordaua anco il Padre; il quale, s'ella morisse, hormai da' tumulti publici infieuolito, restarebbe da questo vltimo colpo vcciso. Poich'ella era il rosso e fatal Capello del Genitore: il quale suellendo ella, come Scylla di Mino Amante, haurebbe con doppio parricidio, tratto nell'istesso precipitio e se stessa, e S.M. Et oltre ciò la essortaua à considerare, se credeua poter si persuadere alla Fama auida di nouelle, e che volontieri le torce malignamente, che Amore sì impetuoso, potesse essere con saluezza del proprio Honore? Mà queste ragioni in darno allora si discorreuano, presso orecchi sordi. Attantoche cominciò Selenissa allora più arditamente à riprendere la furiosa. Dicendo per nissuna maniera voler essere presente à spettacolo così enorme: e che se non gli daua parola di non vccidersi; haurebbe gridato aiuto. e già pareua che volesse aprir l'vscio; quando Argenide per lo lembo della veste prendendola, di nuouo l'abbraccia; & ò Madre, dice, perche mi vietate sì crudelmente l'vscire di questi guai? Credete forse, che se foss'io prima vscita di Vita, haurebbe più oltre voluto viuere Poliarco?

co? Io sò, che non m'ingannate. Sò dal mio naſcere, ſino al-l'età preſente, ciò che vi piaccia; e ciò che lodiate. Quello ch'hora m'impedite, io non l'haurò mandato così toſto ad effetto, che direte voi medeſima, ch'era neceſſario il farlo. Se ſopraviue alcuna parte di chi muore, io sò che tuttauia Poliarco mi ama. Andarò felice al mio Spoſo: e ſenza più hauere chi ci perſeguiti, congiungeremo l'ombre caſtiſſime. E ſe anco interi ne riceue la ſepoltura, fuggirò almeno col perder la vita, queſta calamità (hò veramente in horrore il dirlo) di eſſer neceſſitata di riuerire, l'vcciſore di Poliarco. Sapete, per comandamento di chi, i fuochi d'hieri ſplendeſſero. Non credete forſe, che quindi ſia nata la Morte del mio ſegnalatiſſimo Caualiero? Egli è Padre. Sarà coſa empia mal volontieri veder il Padre. Di maniera dunque, trà il Padre, e Poliarco diuideremo gli affetti, che depoſta la Vita, la quale per ambedoi poſſeggo, non potrò ò verſo l'vno, ò verſo l'altro moſtrarmi affezionata, ò ſdegnata.

All'oppoſto Seleniſſa eſſaggerando, incalzaua lo ſcorno, di quella Morte, alla quale l'haueſſe amore violentata: e finalmente, inſpirata da Genio più fauoreuole, perche (diſſe) lagrimiamo noi Poliarco quaſi ſia totalmente perduto, e troppo toſto crediamo alla Fama, con dolore preſente, la quale sà bene ſpeſſo prenderſi di noi giuoco? Non ſapete dunque, ò Madama, che lo errore di Piramo viene ſotto il velame delle fauole diuulgato, accioche impariamo ch'è coſa pericoloſa, da' primi indicij furioſamente deliberare? Che ſapete voi di non porre Poliarco allo ſteſſo riſchio, che quelli poco ſaggio fece incorrere alla ſua Tisbe? Vdiamo che Poliarco è morto? Mà quante

coſe

cose suol figurare vn rumor falso per vere? Chi n'hà veduto il cadauero? dou'è la spada tinta di sangue? Forse ch'egli hora sicuro, gl'inimici schernendo lieto, se voi morirete, per le ferite vostre spirarà l'Anima. Mandate chi riporti nouelle con maggior fondamento: & almeno viuete in lui, accioche s'egli tutthora viue, non lo facciate morire. Argenide, aprendo la bocca in vn melanconico riso, scosse il capo: e con quanto vane speranze (disse) andate voi le mie angoscie procrastinando! Con questa fauola, nè persuadete me, nè voi stessa. Ma di tanto sarò à Poliarco cortese, anzi à gli Dij, per altrui disinganno, e per far conoscere che à ragione commetto questo eccesso in me stessa. Con patto però, che quando s'haurà del caso infelice maggior certezza, voi nõ habbiate poi à riuscire importuna, à chi starà per deporre gli affetti, e la Vita à vn tempo. Da questo principio racconsolosi la Nutrice, come quella che sapeua, che da' primi impeti si deuono ne' gran trauagli temere i miserabili euenti; e che quando vi si frappone indugio, da loro medesime tutte le passioni intepidiscono; Volle dunque constringerla (e la constrinse con giuramento sì per tutti gli Dij, & le Dee tutte; & sì per lo Genio particolarmente di Poliarco,) che per cosa che nello spacio di due giorni sentisse, non si mouerebbe à nuocere alla propria Vita. Contentandosi la Principessa, e giurando nel modo che haueua Selenissa proposto, cominciò questa ad essortarla, che racconciasse le chiome; accioche il vederle scarmigliate, non inducesse presso alcuno, sospetto, del suo dolore. La grandezza dell'Animo, vinceua in Argenide la Bellezza, abbenche fosse estremata. Ripresse adunque i singhiozzi, & in vn subito tornò la faccia

à quel

à quel segno, ch'era auanti, che se ne impossessasse il dolore: se non che hauea gli occhi alquanto rossigni, e gonfi, alche rimediò, col bagnarlisi d'acqua fredda più volte.

Tuttauia andaua Argenide raccogliendo lo spirito, e si sforzaua di ruddursi à mostrare qualche allegrezza nel volto, quando vna delle Damigelle toccò l'vscio, & auuisò, che horamai Sua Maestà era all'entrata della Fortezza. Ritorna dunque tosto Argenide nella camera, come da facende spedite, anco più maestosa nel sembiante, di quello che lo Stato delle cose publiche comportaua: ò perche s'era alquanto discostata dal sospetto delle sue angoscie, ò perche, trà il duello del suo dolore, e del desio di velarlo, voleua che tornassero tutti i gesti, e le parole tutte in vn proportionato temperamento. Hora accolta da' Pretoriani soldati, che non molto lunge faceuan le sentinelle; per mezo i Cortili della Reggia, alle Porte discese. Non molto era lontano il Rè, il quale solleuando lei, che se li abbassaua à' ginocchi, e li baciaua la destra, leggiermente battendole il volto, gli dimandò come si sentisse: marauigliandosi insieme, perch'ella fosse così pallida, e macilenta: dubitando che per lo timore delle guerre vertēti, non hauesse nocciuto alla sua bellezza. Ella rispose, che ben era douere, accompagnar lo suo Padre, e'l suo Rè nel campo, almeno col pregar gli Dei, e con lo starne in trauaglio: e quindi preso materia di lagrimare, alquanto compiacque al suo dolore, lasciando la briglia al pianto, che era ne gli occhi. Il Rè gli fà animo: dicendo che haueuano gli Dei esaudito le preghiere di lei. Che attendesse à render quel volto alle tranquillità presenti, che le passate auuersità haueuano scolorito, & estenuato. Il popolo si era

sparso

ſparſo d'intorno, riuerente non meno alla Vecchiezza di Meleandro, che alla Beltà, & al Valore di Argenide: la quale con tanto garbo e grauità, compartiua gli ſguardi, che & il popolo, ſchiauo di tanta gentilezza con allegre voci applaudeua; e niſſuno de' Baroni, in così gran comitiua, ſtimò di eſſere da S. A. ò non oſſeruato, ò ſprezzato.

Il Rè Padre alquanto ſi fermò nel Cortile, aſſediato dal concorſo di chi porgeua, ò ſaluti, ò memoriali: nel quale era vna Fontana, non più per l'acque notabile, che per l'artificio delle ſtatue, che iui à Cocalo Albergatore, era fama che haueſſe Dedalo lauorato. L'acque, riſalendo all'altezza del lor principio, per più zampilli vſciuano, e riluceuano in varie forme: e poſcia nel ricettacolo ſottopoſto cadendo, bolliuano nell'impeto del diſcendere; & rendeuano vn colore à quello del mare ſomigliantiſſimo. Staua Galathea nel mezo, come nel Pelago; piangendo il poco fà morto Aci, il quale giacea ſu'l lido; e quaſi che cominciaſſe à ſcioglierſi in fiume, due fonti mandaua, e dalla bocca, e dalla ferita. Nell'orlo dell'acque, ſtaua l'imagine dell'oſtinato Ciclopo, che pur con vn'altro ſaſſo minacciaua la ſicura Galathea; & vdiua queſti verſi da lei con graue ſdegno formati; i quali haueua l'arteſice nella faſcia di marmo inciſi.

O più duro del ſaſſo
Per cui caduto hor hora è il mio bel Aci:
O de le Selue tue
Polifemo più duro, e più crudele!
Pagherai traditore
Di tanto ardir il fio.
Queſti sì farà Dio,

Cui tu del Fato ignaro
Sostenuto non hai, che mortal viua.
Aci mio, sarà Nume;
E con onda perenne
Viuerà, nobil Fiume.
Che farai mostro rio?
Tue minaccie non teme in queste linfe.
Già sciolto è il core in onda
Tutto l'accoglie il Fonte.
E qual'ei fù viuendo
Sgorga ancora Aci mio, candide l'acque.
E tutt'hora ritorto il crin dorato
Memore di se stesso,
Per l'onda scorre, inanellato, e spesso.
Oh qual Porpora cara
Si cangia in riui azzurri?
Ne pur punto contempra
In que' gelidi sangui il foco Amore?
Aci, dou'è sparito? e doue voi
Caro dorso amoroso,
Care mani amorose?
Quanto (ahi lassa) mi costa
L'hauere vn nouo Dio?
Lassa! non fosse parso il mio bell'Aci,
Più, alla mortal ferita,
Huom nell'vscir di Vita,
Di quel che parrà Dio.
A' fumi offerti dell'incenso pio.

A cotal scena, rinouatasi in Argenide la rimembranza de gl'infausti accidenti, mentre che il Rè era da quelli che s'andauano facendo inanzi pur trattenuto, staua se stessa nutricando nel solitario dolore. Era à se medesima Galathea, e piangeua più degno Aci. Mà qual era il Polisemo? Abenche à se fingesse Licogene per lo Ciclopo, tuttauia era sforzata raccordarsi anco della colpa che ci haueua il Padre. Hormai erano peruenuti al cuore della Reggia; e compartitisi i Purpurati à seruigi della Camera, quasi soli rimasi erano gli scudieri, e i Paggi con Meleandro. Contento il Rè di questa solitudine, & allontanatosi con Argenide anco da questi; La età vostra (disse) e'l vostro sesso, ò figliuola mia, vi renderebbero inhabile à consigli publici, quando l'educatione, e l'indole non v'hauessero disposta à gran cose: Ma c'è di più, che quantunque voi siate Femina, nondimeno in voi si stabilisce la Fortuna della Sicilia; e siete per douer comandare à gli Huomini. E' dunque di mestieri, che fin ch'io viuo à que' maneggi vi auuezziate, senza i quali non si può portar il peso della Regia grandezza. e quello ch'è il punto principale in vno che regga, imparate à tacere. Non potressimo, Argenide, esser in luogo peggiore di quello che oue siamo, quando non ci dia l'animo di così sopportar le ingiurie, come se paresse di non accorgerci di riceuerle. Perche se non vogliamo piegar i sotto il peso che hora ci preme, sarà perauuentura d'uopo spezzaruisi. Voi sapete, che da noi s'è ribellato Licogene. Che molte delle nostre Città sono diuise in fazioni. Di maggior danno sono quelli, che ci stanno dentro le viscere, e spiando interuengono à tutti i Consigli nostri; notando le azioni mie, più tosto come di prigione, che di Rè. La battaglia che poco fà habbiamo

fatta, pareua basteuole per auuertire Licogene delle mie forze. Egli era vinto; e quando non lo haueſſe la notte fauoreggiato, i miei l'haurebbero ſeguito ſino negli alloggiamenti. Ma allora, la più parte de' Baroni che meco erano, i quali già ſapeuano i miei penſieri, non potero più oltre naſconder gli affetti loro. Gridauano che biſognaua trattar la pace: Che la parte più formidabile della Plebe ſi era data à Licogene: e che non era dubbio, ſe non da portarſi inanzi da parricidi, ſe meglio foſſe ſeruarla, ouero ſdegnata, e diſperata, violentarla à cambieuole vcciſione. E già non temeuano di ſcuſare Licogene ſteſſo: e dire, ch'egli hauea perduto la battaglia, mà non la guerra: E che di più, quando ben ſi poteſſe eſterminarlo, non perciò ſarebbe vtile, ò conueneuole. Perche, con qual occhio hauerebbero i Siciliani colui veduto, che haueſſe rapito le lor delitie? Che certo haurebbero più gagliardamente combattuto per vendetta del Morto, di quello c'hora facciano per riputazione del viuo. Che io dunque preueniſſi il tempo, mentre vincitore nella giornata campale, poteua obligarmi i Cittadini, col partorir loro la Pace. Argenide, io non voglio finger con voi: hebbi più di timore trà quelle voci, di quello c'hebbi nel campo, quando le bandiere di Licogene ventolauano. Io conoſceua ch'era tradita la mia grandezza: e s'io haueſſi ricuſato di reſtare ingannato, ſi poteuano temere maggior pericoli. Voi figliuola, principalmente ſete ſtata cagione, ch'io più toſto, con la pace, quale ſi ſia, habbia voluto conſeruare il mio Regno, che disheredar voi, con vna diffeſa oſtinata, della mia maeſtà. Ma nè anco aſpettarono leggi, da me, Rè, e vincitore. Mi portarono lettere di Licogene, il tenor delle quali era ſimile. Che Meleandro Rè, habbia con

aſſo-

assoluto Dominio lo stato della Sicilia. Licogene sia amico d S.M. come prima era. A lui sia conseruata la carica di Ammiraglio, e del distretto di Siracusa. Habbia Herachlea, & Erbesso, co' loro presidi; in pegno di fede. Voleano oltre di ciò, che dell'ingiurie ogni memoria si cancellasse, e che per nissun modo giudicialmente si procedesse, per cosa fatta in questi tumulti.

Non compliua, ò Argenide, all'honor mio, riceuere il foglio scritto, per capitulare la pace. mà ne anco à presenti Casi compliua, il negar di riceuerlo. Mentre dunque staua fra due sospeso, Iburrane, e Dunalbio, si portarono egregiamente, perche non fosse persona, che si lasciasse cader in animo, ch'io facessi cosa meno che conueneuole all'esser mio: perch'io sapeua bene, che le Vesti Sacerdotali, delle quali si adornano erano opportunissime, per esortare gli armati, come da loro, alla Pace. Oltreche sendo eglino forastieri, con manco sospetto, come à mezani sarebbero conuenuti da vna parte, e dall'altra. Si trouauano allhora in Palermo: e riceuute le mie lettere, le quali scrissi loro assai riseruatamente, intesero tuttauia con facilità, ciò ch'io voleua. Trasferendosi adunque hor à me, & hora à Licogene, come se renitenti fossimo, à quello ci sforzarono, che principalmente bramauamo. E così, hò sottoscritto alle conditioni che proponeua Licogene; se non che volliper ogni modo, che i presidij di Erbesso, e di Heraclea, non eccedessero due compagnie di soldati. Alche hò hauto riguardo in particolare, accioche sotto colore di tener iui presidio, non vi ragunasse tutta la soldatesca, per poscia spingerla sopra noi, à qualche tempo concertato: e perche la piaceuolezza mia non resti soggetta ad ogni capriccio d'vn inimico sì facile. Queste

cose

cose diedi commissione che fossero per gli Ambasciatori significate à Licogene: e quando gli piacesse la conditione, il di seguente ritornassero à Noi. Nel che si mostrauano diligentissimi; se non che nel venire, vn accidente molto strano gli hà sconcertati. Sono dati in Poliarco di p.tto. A rimembranza tale tutta si commosse Argenide, e mutò colore: e perche la turbazione del volto non apparisse, artificiosamente proruppe in vna tosse così sonora & impetuosa, che qual si voglia rossore, ò pallidezza gli fosse sopraucnuta, non ad altro che all'agitazione de gli spiriti potesse essere attribuita.

Dopo hauer alquanto Meleandro aspettato; & essendosi ella fermata. Con pessimo augurio (seguì) hà Poliarco assaliti gli Ambasciatori di Licogene. Io non sò se à Caso, ò pensatamente. Basta ch'egli non hà risparmiato la spada, e tre n'hà vcciso in breu'hora. Soprauanzarono due, che riscaldati dalla fuga, giunsero à me. Ed'ecco tutto si riempì di bisbiglio, e di confusione; si sentirono gemiti, e querele, del fine indegno de' miserandi confederati: & in tal maniera fù interpellata la mia fede, che poco mancaua all'incolparmi. Quindi hauendo io chiamato al Parlamento i miei Senatori, & introducendo questi Legati, non furono soli à malignarmi. Molti de' nostri, con acerbissime querele, portarono i loro interessi. Il punto fù questo, ch'era necessario pigliar vendetta di Poliarco; perche non potesse esser creduto publicamente, che fosse stato da me mandato, che vccidesse gli assicurati sù la mia fede. E che pena meno che capitale, troppo era leggiera, in essempio di tanta sceleratezza. Questo incalzauano, più tosto in guisa di chi comandi, che di chi consigli. Ma repugnaua l'eminenza del merito di Poliarco, verso la mia per-

sona;

sona; il quale nel conflitto, hauea trattenuto la Vittoria dal canto mio. E non soggiaceua il valore sperimentato, al sospetto d'vna impresa dishonorata. Era incredibile presso Cleobolo, e parimente presso Eurimede, e presso gli altri di mente sana, e d'affetto non corrotto, questa sceleratezza. Voleuano che s'vdisse il Reo; il quale forse haurebbe euacuate le imputationi. Prometto io dunque di mandare, chi lo citi à diffendersi. perche ruinarlo, senza ch'egli potesse fare le sue diffese, sarebbe cosa fuori d'ogni costume. Vdito questo, gli nemici peggio s'accesero: perche alla douuta vendetta si toglieua Poliarco, se il castigarlo, punto si differiua. Perche, sarebb'egli così baldanzoso, e che dopo l'hauer osato di fare delitto sì enorme, senza esser violentato se ne tornasse? Anzi (diceuano) che se non fosse à lui ciò vietato, si sarebbe tolto dall'Isola, per vantarsi poi nella Patria, come senza castigo hauesse la Sicilia schernita. Hora prouocandomi importunamente costoro, con prolisse dimande, chiesi che cosa dunque si douea fare? Perche Poliarco già era lontano, e vanamente si determinauano supplicij in persona che non c'era. Tutti proruppero in vna voce, che bisognaua preoccupare la di lui fuga: il che riuscirebbe assai facile, s'io comandassi, che co' fochi notturni, fosse dato il segno per la Prouincia: Che così, tolta la commodità de' nauigli, sarebbe poco men che prigione: e così verrebbero i forastieri à imparare, che in qual si voglia loco possono le sceleratezze commettersi, possono parimente andar castigate. Io credei (Argenide) tornar à conto à gli interessi di Poliarco il contentarmi di ciò; acciòche negando io la vendetta, maggiormente non s'infiammassero, à vendicarsi à loro talento. perche quando egli si fosse presentato al giudi-

cio, poteuano molte cose occorrere opportune à trarlo saluo e sano, dalle mani di quelli arrabbiati. La notte veguente adunque, lampeggiarono dall'alto i publici fochi, à danno di Poliarco: & io restai solleuato in tanto, in quanto compresi, che la soldatesca in Vniuersale, mal volontieri vdì il suo pericolo. Hora mentr'io andaua l'animo preparando à speranze più liete, all'Alba è sopragiunto Timonide, cagione di trauaglio grandissimo, e mi hà dato nuoua come Poliarco è morto. Non potè Argenide comandare al dolore; mà superata da vn gagliardo sospiro, si lasciò prima piegar le ginocchia sotto, e poscia cadere, abbandonandosi come morta. Cominciò S.M. à chiamare, sì che concorrendoci i più vicini, fù Argenide per mano delle Damigelle portata sopra del letto. Quindi sbruzzatala d'acqua in viso, e discintile i vestimenti, la respiratione più libera, pur alquanto fermò il sudore. Chiedeua il Rè à Selenissa, che accidente si fosse quello; e se altra volta hauesse trauagliato la Principessa: ch'egli si era bene accorto, mentre parlauano insieme, ch'ella si sentiua aggrauata, hauendola veduta con gli occhi tremanti; e appassionati: E che haueua anco alcune volte cangiato il color del volto. Selenissa finse con buon modo che due giorni fà, non prendeua se non pochissimo cibo: e che perciò hauea dubitato appunto, che forse la Principessa fosse trauagliata da qualche poco di febre. Che sapeua però per pratica, questo deliquio d'Animo durarle breu'hora; e che non si doueua temerne più graue male.

Mentre passano queste cose trà loro, ecco in tanto lettere di Licogene al Rè: con le quali significaua; ch'ei sarebbe tosto à trouarlo, per confirmare la Pace nel tempio di Pallade, il quale presso il Rè sapeuasi essere in particolare diuotione. e che quando

quando bene paresse à S.M. verrebbe il giorno seguente. Il Rè comandò che gli fosse risposto, che ciò grandemente le piaceua: che però sapesse d'essere il dì venturo aspettato. Licentiato il Messo, chiama Eurimede, persona sempre segnalata, e per ardire, e per negotij ben condotti. Perche sin da giouine, & vna volta vittorioso nel corso Olimpico, & vn'altra nella lotta d'Isthmo, haueua d'Oleastro, e d'Apio coronato la Patria. Molto caro al Rè; Prefetto de' Pretoriani: e sempre rettore delle Fortezze, e delle Città, che Meleandro acquistaua; al quale hauea mantenuto, etiandio nell'ambiguo di queste guerre, fede incorrotta. A questo comanda il Rè, l'essecutione delle cose più espedienti: che quella notte fossero più che mai vigilanti le sentinelle: che le Compagnie ch'erano in credito di maggior fedeltà, si mettessero in guarnigione ne' forti; che le custodie si raddoppiassero: Che molto bene si prouedesse, che non innouasse Licogene alcuna cosa col suo venire; perch'egli si auuicinaua alla Corte, non tanto confidando nella pace maneggiata, quanto nelle forze della propria fazione. Dopo hauer dato questi ordini, percioche Argenide staua meglio, il Rè cenò nella sua Sala, per iui (come Principe ch'era di dolcissima Natura) ristorar l'animo alquanto, macerato da' trauagli. Il rimanente della notte, lo diede al sonno, per quanto i pensieri noiosi gli concedeuano. Ma trà tanto il dolore scorgeua Argenide; per horrendi e poco diceuoli proponimenti. Nè anco Poliarco passaua notte molto riposata, ò sicura; perche di nouo nelle case di Timochlea si era suegliato bisbiglio grande.

Conciosiache, essendosi da Arsida separato Gelanore, hauea tenuto il camino, diritto alla Casa di Timochlea, & iui con

finte lagrime haueua pianto appreſſo i ſerui, la morte del ſuo Signore. La Matrona, con accortezza ſecondando tutta la fauola, alla preſenza de' ſuoi di Caſa, andaua interrogando Gelanore, di qual morte foſſe Poliarco perito; ed'egli ſempre più apertamente ſimulaua con lei, che ſapeua il tutto. Anco Arcombroto ſopraueNne, il quale mirabilmente fingendo di eſſere addolorato, cangiò con acconci modi voce, e colore. A queſte coſe era pur Arſida preſente; il quale hauendo già fatto dire à Timochlea, ch'egli veniua per rinfreſcarſi, & eſſendo ella diſceſa frettoloſamente à baſſo per incontrarlo; mentr'egli ſi ſcuſaua, di eſſere con forſe troppo libertà venuto à faſtidirla, ſtanco dal viaggio; e la Dama altresì profeſſando di riceuer ciò à gran fauore, col rendergliene molte gratie, vanno inuiandoſi all'appartamento di ſopra. Quindi s'accompagnano con Arcombroto, il quale poco prima era ſtato accolto da Arſida, con cerimonioſe parole, come perſona foreſtiera. Era l'hora del pranſo: & i Siciliani haueano in coſtume, più che niſſun'altra Città de' Greci, di uſarci ogni lautezza. Leuate dunque le tauole, mentre andaua al tinello la ſeruitù, e reſtati erano ſoli Arcombroto, ed Arſida con la Donna; Sò diſs'ella, ò Arſida, che ſete venuto ad amoreuole vfficio. Meritamente, benche ſia in diſgratia della Fortuna, cercate voi Poliarco, e lo amate. Egli è quì, come sò che vi haurà detto Gelanore. Quale ſia delle ſue perſecutioni il motiuo, non lo cerco al preſente: e più appropoſito potrete raccontarlo alla preſenza di lui. Arſida allora, gli Dij (diſſe) ò Dama preſtino à noſtri negotij, inuiolato ſilentio. Che per altro ciò che di ſegreto trà noi hora ſi tratta, da niſſun ſecolo ſarà taciuto. Io vedo che è in qualche pericolo la Fortuna della voſtra Caſa:

Ma

Ma se fedelmente conseruarà questo singolar deposito di segnalato valore, e quando si potrà farlo con sicurezza, al Mondo lo renderà, sarà più famosa presso le genti venture di quello che il latio di Saturno si fosse. Che se all'opposto haurà Poliarco, Augurio di sepoltura quì sotto terra, saranno queste Case infami; e ciò che di abomineuole, e di crudele và sparso per la Sicilia, in questa spelonca, anzi in questo ingresso d'Inferno, trouarà vna fama dishonorata.

Era apparecchiata vna face; La quale essendo accesa da Timochlea, faceua la strada chiara, mentr'essi andauano à Poliarco. Nè molto in que' ripostigli furono dimorati, che lo viddero dall'origliere leuarsi, suegliato dal lume, e da chi veniua. Questi, hauendo veduto Arsida, hauendo gli altri parcamente salutati, gli corse con le braccia al collo: e quì lodando la fedeltà dell'amico, lo interrogaua, se tuttauia conoscesse Poliarco, condannato, e nascosto. E vedete voi, Arsida, questa Dama, soggiunse? s'io hò mancamento alcuno commesso, con l'appiattarmi, non può ella scusarsi; e se bene hò fatto à saluarmi dal pericolo della Vita, io son debitor della Vita à lei. Ella mi hà sforzato, che più tosto nelle sue case, che in altro luogo mi sia fermato in queste calamità. Mà ditemi di gratia, ò Arsida, per qual enorme delitto hò io meritato d'essere il bersaglio de gli odij nella Sicilia? E' forse cangiato Meleandro, di Rè, in vn Cercione, ò in vn Busiride? O pur hauete voi Siciliani la statua di Diana Taurica, e soliti sete, col sangue de' forestieri placare l'irata Dea? A ciò rispondendo Arsida, non poco lamentandosi dello stato infelice delle cose di Meleandro; espose, quanto con sembiante, quasi di sedizione, haueano gli Ambasciatori di Licogene apportato di tumul-

to nel Real Campo; e con quelli, alcuni Senatori poco fedeli alla Corona. E, che vinto il Rè da tanti pericoli, vedendo che la cosa staua per finire in solleuatione, e che si diceua publicamente, che Poliarco fuggitiuo se la coglieua dall'Isola; si era finalmente contentato che i publici fuochi si accendessero. Ascoltaua Arsida Poliarco, non senza sdegno; e passeggiando con passi disuguali, e frequenti tutto infiammato, staua spesso aprendo la bocca, come chi vuol parlare. Et hauendo pur finito Arsida di ragionare, prendendo Poliarco Timochlea per la mano, Voi (disse) ò Signora, voi chiamo in testimonio del fatto: perche se bene Iddio tutto vede, nondimeno non sempre fulmina quelli, che falsamente il suo nome inuocano; nè sempre vuol palesarsi presente, quando da gl'innocenti è il suo aiuto implorato. Voi (replicò) ò Timochlea, voglio per testimonio del fatto. Foste Voi al successo presente. Voi mi vedeste combattere. Tesi io insidie à persona? cercai io alcuno con chi pugnassi? quando mi si fecero incontro, dissi pur loro parola che potesse eccitarli à sdegno! Voi pur vedeste, che mi assalirono, mentr'io me n'andaua sourapensiero: doueua io dunque lasciarmi volontariamente ammazzar da loro? ò s'io vinceua bisognaua la Sicilia armare contra di me? Mà che ragione è atta à persuadere, ch'io pensatamente gli habbia assaliti! Io era solo, & vna donna mi accompagnaua, debolissimo aiuto per la battaglia. I serui della Signora, & il mio scudiero, erano scorsi inanzi, per la selua, à creder nostro sicura: e tanto erano scorsi, che nè anco sentirono lo strepito della Zuffa. Ma doue hà la Fortuna spinto questo Rè suenturato? Gente mandata da congiurati, e da ribelli, honorarla, come Ambasciaria di giusto Prencipe!

cipe! ſacrificar il ſangue de' ſuoi, al capriccio de' nemici! e la fama propria ſottoporre vilmente, à l'inhumana volontà di coſtoro!

Mentre andaua Poliarco ammaſſando molte querele, additateli dallo ſdegno, e dalla conſcienza di ſe medeſimo, lo interrompe Arſida, coll'aſſicurarlo del buon credito che di lui preſſo l'Vniuerſale del Campo ſi conſeruaua. Che tutti, fuori quelli che corrotti non erano da Licogine, diceuano à piena bocca, che pochiſſimi ſi potrebbero di tal prodezza dar vanto; che vno, veſtito non da guerra, mà da viaggio, foſſe vſcito vincitore, dalle mani di tanti ſicarij. E che la ſoldateſca ſcherniua, e prouerbiaua coloro, che non ſi vergognaſſero di confeſſare, che vn ſolo gli haueſſe fatti fuggire, e maltrattati, eſſendo eglino cinque in arme. Ma ad altro partito biſogna volgerſi, ò Poliarco. La Sicilia, nello ſtato in cui ſi troua, è indegna del valor voſtro. Vſcirete per vn poco. Concedete al Rè, ch'egli, ouero non ſia coſtretto, con vna debita fedeltà, molto pernicioſa à ſuoi intereſſi à diffenderui; ouero con indegno mancamento, darui nelle mani de' communi perſecutori. Egli hà ſin hora peccato in Voi, che ſi può in vn certo modo ſcuſare: percioch'egli è così inualſo il douer render conto de gli homicidij, ò far in giudicio le diffeſe, che ſi dice, Marte iſteſſo, hauendo vcciſo Halinchotio, hauerſi nell'Areopago ſcolpato. Che quando haueſſimo vn legitimo tribunale, ò ſicuro, io vi perſuaderei, ò Poliarco, che di propria volontà, vi conſtituiſte inanzi à gli accuſatori: percioche non altro è deliberato contra di voi, ſaluoche vi appreſentiate al Giudice: e la ragione c'hauete è tale, che potete non che ad altri, farla conoſcere à chi v'inſidia. Mà l'odio, e l'inhumanità de' nemici, non

aſpet-

aſpettarebbe la ſentenza de' Giudici. Con tradimento, ò con violenza ſi appagarebbero. Non hò lingua per proferirlo: mi ſi arricciano i capegli. Partiteui Poliarco per hora. Permettete che queſt'Iſola non ſia totalmente ſcelerata. A queſto Poliarco riſpoſe, che quando gli ſi appreſentaſſe modo di farlo dirittamente, ſarebbe andato. E che manco non potea darle quella terra ingratiſſima, dopo tanti beneficij, che vna quieta partenza. Che al Rè poco conoſcente, perciò manco odio profeſſaua, perche vedeua che già la Fortuna haueua tolto à caſtigarlo, ſino à compire pienamente il deſiderio de' nemici.

Cominciarono poſcia trà loro ad inueſtigare con qual più ſicuro modo, poteſſe condurſi fuori dell'Iſola: e tutti ſi accordarono che il meglio foſſe, il veſtirſi da Contadino. Haueua Arſida la moglie di Bruzia, e poteua à ſuo talento mandarla à Meſſina al ſuocero. Eſſo toglieua ſopra di ſe, il mandare Poliarco in Italia, in vn nauilio ch'era ſuo. A queſto aggiunſe Timochlea, di hauer modo, di trasformar la faccia del fuggitiuo, con vna impoſtura mirabile. E narraua. Fù già ne' confini di Palermo vn fuoruſcito famoſo, che molto tempo andò impunito, per vna ſua ſottiliſſima aſtutia. Si poteua dire, ch'egli haueſſe tre volti, come di Gerione fauoleggiano alcune vecchie. Ciò detto ſorridendo ſi fermò vn poco, quanto però conueniua in tempo calamitoſo. Poi ſeguì. Era queſti huomo di meza età: di barba rara, e ſottile; mà portaua nel ſeno due capigliature, dalle quali altretante barbe pendeuano; queſta più horrida, e canuta, rappreſentando ſenil ſembiante; quella oſcura, come nel principio dell'età virile ſi vede. Hora con tanto artificio ſotto queſte ſi maſcheraua,

che

che à nissuno daua l'animo di distinguere quella ingannceuole larua, ne di conoscere, quelle celate fattezze. Adunque talhora vecchio, e talhora giouine; e taluolta anco senza la maschera si vedeua. E così quella faccia mutabile, non solo à supplicij, mà al sospetto etiandio, per lungo tempo lo inuolò, mentre impunitamente andaua le vie infestando co' ladronezzi. Perche quando alcuno assaliua con apparenza di giouine, poco dopo incontra le si faceua con la testa canuta: e non meno ingannaua con imagine di giouinezza, se haueua sotto i canuti crini, peccato. Mio Padre era allhora Prefetto della Prouincia, il quale deluso, e stanco dal malitioso genio del pessimo Chamaleonte, finalmente hauutolo nelle mani, alle Forche ben meritate lo condannò. Ma stupitosi della sottigliezza dell'inganno, che tanto s'accostaua alle forze della Natura, volle che si facesse conto di quelle barbe, e che fossero conseruate. Se arride questa inuentione, farò vederle, & à Poliarco le addattaremo.

Non aspettò che alcuno ci applaudesse; mà partì dallo speco: ne molto stette, che recò questi due simulacri della giouinezza, e della decrepità. Hauendo adunque accommodato à Poliarco l'vno di essi, mentr'egli fremeua sdegnato, perche gli bisognasse cercar lo scampo, sotto volti scelerati, e mentiti, egli riuscì tale, e tanto da se diuerso, c'haurebbe ingannato la stessa Argenide. Così augurato buon'esito, alla impostura ben concertata, continuauano in pregarlo, che di quella si volesse seruire. E Timochlea gli promise, che la notte medesima, su'l primo sonno, gli hauerebbe recato vesti à proposito. Perche era anco bene, che stesse Poliarco in habito sconosciuto in que' ripostigli, che se per disauentura hauesse il Caso colà portato

qual-

qualche curioso, potesse fuggire nelle vicine campagne, sicuro di non esser preso per quello ch'egli era. E già erano per partirsi, quando Poliarco, chiamò Arsida separatamente; pregando Arcombroto, e Timochlea à perdonargli, del fauellare in segreto: e l'vrgente motiuo del parlargli in disparte, si era, perche sapea bene, come amico strettissimo la confidanza che Argenide haueа con lui. Lo prega dunque con affetto suiscerato, à non lasciarsi rincrescere di subito trasferirsi alla Principessa, della quale viueua egli in maggior pensiero, che di se stesso; sapendo bene, che il male suo, premerebbe sino all'anima à S.A. Mà quanto più, essendosi diffamato ch'egli era morto? Che perciò poteua la giouine inamorata, all'vdir la fallace nuoua dell'infausto accidente, risoluersi ad essere di se medesima micidiale. Che di gratia dunque Arsida se n'andasse, e vedesse di alleuiarla da' suoi ramarichi, accioche non si distruggesse in piangere lui, ch'era saluo. Che se gli dij tanto gli concedessero, egli haurebbe nelle spiaggie d'Italia atteso i comandi di S.A. ouero che, s'ella pure così volesse, non ricusarebbe di presente con l'esporsi à qualsiuoglia pericolo, d'andarla segretamente à trouare. Il Tempo non permetteua ch'egli più oltre fauellasse; nè voleua egli altro ad Arsida confidare; il quale dopo hauer à lui affettuosamente offerto ogni suo potere, nondimeno perche si faceua hormai notte, così essortandolo Timochlea, e non lo dissuadendo Poliarco, differì il viaggio al seguente giorno. Cenato c'hebbero, stauano per tornarsene à Poliarco, con le vestimenta che la Dama gli haueа promesse. Egli intanto con poco gusto andaua assaggiando de' cibi recati da Timochlea; & Arsida per alquanto suiarlo col pensiero dalle presenti calamità, in modo

di

di scherzo. Che ragione (disse) hauete voi, ò Caualiero generoso, di lamentarui, perche vna spelonca, & vn habito strano vi cuopra da gli auersari? Voi sete solo, e fuggite da moltissimi: E pure non s'arossirono tutti insieme gli Dei accolti, di fuggire, perseguitati da vn sol Tipheo: ne forse l'haurebbero potuta essi raccontare, quando l'Egitto, sotto forme sozze di fiere, non gli hauesse nascosti. Vdite con quanta libertà di stile Nicopompo vostro, prouerbiando la lor paura, habbia alle diuine faccie posto la maschera di ceffi, e di grugni. E nel dir questo gli diede vn libro, nel quale erano Poesie, sopra di varie materie; e perche si doueua tosto partire, gli segnò alcuni versi con l'vgna, i quali leggesse poi à talento suo.

In tanto Arcombroto, & Arsida, per i Giardini di Timochlea, passauano in ragionamenti la sera, non sospetta per anco di poter nuocere. Et con l'occasione di Poliarco, si parlaua di quelli, che sono per ingegno, & per indole riguardeuoli. Quanto rare siano queste gemme frà gli huomini: quanto spesso sprezzate da quelli ingegni, che nati p erseruire, per lo più nondimeno signoreggiano à' liberi. Nel trattar di questo, l'amore della Virtù, e l'abominatione delle cose presenti, trasse Arsida à dire, con molto impeto, che senza grauemente peccare, e senza correr sommo pericolo, non si possono trauagliare, & offendere gli huomini segnalati: anzi che, è perniciosissima qualità d'inhumano costume, non inalzarli, e non isspronarli con premij publici. Ma hora (soggiunse) hà la Fortuna trouato vna peruersa maniera, che in molte nationi, è quasi tenuto per vn segno d'animo egregio, ò il non essere voluto nelle Corti, ò starsene in quelle sconosciuto, e negletto. Cotanto amano i Vitij, ò timidi, ò barbari de' potenti, di tò-

glier l'Armi alla Virtù; come se di lei siano per esser maggiori, se pouera, ò vilipesa coll'alterigia loro la opprimono. Arcombroto, ò fosse che hauesse piacere di dar occasione ad Arsida di mostrare la sua sapienza, per ornarsene l'animo; ouero che volesse tener la ragione de' Principi, disse che quanto à se, veramente gli dispiaceua senza fine così insolente licenza della Fortuna, nel rispetto di Poliarco. Che per altro poi, non era da marauigliarsi punto, che i Principi eshausti da tanti trauagli, e da tante spese, qualche volta trascurassero gl'ingegni non ordinarij. Perche nè anco sarebbe vtile, se bisognasse che gli huomini segnalati, riuscissero dannosi à gli altri; e se fosse necessario il dar fama à tutte le doti dell'animo, col sigillo dell'oro publico. Oltreche molte volte quegl'intelletti, che noi tanto ammiriamo, nascono inutili per gl'interessi de' Principi; per non esser eglino habili alla prattica de' negotij: si come alcuni frutti riescono à gusto dell'occhio, che gustandone poscia, ingannaranno il palato, con vn succo ò ingrato, ò mal sano. Non rispondeua Arsida così tosto: bastandogli con vn sorriso di schernire questa diffesa di destino così infausto, mà egli pur vide dal volto di Arcombroto, (poiche in quello era intento) che hauea piacere di sentirsi à rispondere. E voi dunque (disse) mi opponete i pensieri graui de' Principi? quasi che non debba essere il principale di tutti, l'hauere presso di loro persone, le quali non sono così frequenti da questo secolo partorite, che si possa biasimare la Lucerna di chi si fosse, che nella piazza più costipata di genti, ne cercaua vna sola almeno. Mà l'interesse del publico (dite voi) non tolerarebbe così fatto dispendio. O ingegni d'ansiosa prudenza! Adunque il mantenere pochi Struzzieri, & Vccellatori: il non ha-

uere le stalle piene di Caualli disciplinati, come haueua l'esser-
cito Sibaritano; ò non risarcire la perdita, se il Cinghiale
haurà atterrato alcuno de' Molossi sarà anteposto alle persone
più degne. E queste cose, non più ad vso, ò à gusto de' Prin-
cipi, che à decoro di formosa grandezza, s'hauranno per man-
camento e vizio notabile di trascurare. Bisogna che tanto oro
sia gettato, e che dello erario viua tanta canaglia vile. Mà poi
troppo aggraua l'hauer vna scielta d'animi grandi. Quì torna
in mente la Parsimonia; quì manca il tesoro: anzi per dir me-
glio lo intelletto, ò Arcombroto. Perche (datemi, che della con-
uersatione de sì fatti non si compiaccia il Signore) porremo
noi forse trà tesori la somma delle cose, che naturalmente
grate ci sono, e non di quelle che per essèr rare e pretiose sono
degne d'esser hauute in pregio? Ma già non hanno albergo i
Regi sì stretto, che se di huomini tali la conuersatione abori-
riscono, ò temono, non possano almeno hauerne vna separata
e ascosa conserua. Nè conuiene che la troppo abbondanza vi
fastidisca. Si può bene con scielta riforma stringerli à po-
chi. E quali (soggiunse Arcombroto stringeremo in questa
Casse? Se consideriamo (rispose Arsida) questo, fuori del-
l'interesse di Poliarco, e vogliamo ponderare con vna certa la-
titudine il tutto; io non eccettuarei alcuna delle discipline ò
de gli artificij più nobili. Altri per domare Caualli, altri per
giuocar d'arme sia riguardeuole. Questi si sia reso celebre, ò
con la Pittura, ò col canto. Quegli sia lodato dal saper da-
re la pianta ben concertata di vno eccelso edificio; ouero dalla
peritia di guidar l'acque ad vso d'ingegnose fontane; ouero se
altro artificio è stimato ò per se medesimo ò per l'vso del cor-
rente secolo. Questi si compreranno di subito, anco per tutto

quello che si faranno da loro il prezzo, se per manco non si potrà. E se non altro, la magnificenza dello stipendio, lodarà l'artefice, e la gloria di chi'l possede. Ma siano questi sopra gli altri eminenti, e com'io dissi, se ne trouino pochi. Ma che tardo io à promouere à tanto le arti degnissime della guerra; e non meno della Pace? cioè gli huomini chiari ò per prodezza, ò per lettere? Ne perciò ammetto à questi premi ò temeraria brauura, ò triuiale Poesia; Ma sì bene que' Capitani, che hanno accopiato al buon giudicio l'impeto militare, ò solito ad essere secondato dal buon successo; e quelli in particolare, che s'hà tolti la Fama à fauoreggiare, la quale con vanissima deità, è solita di aggiungere conseguenze notabili à suo talento, alle fazioni di Marte. Che quanto poi à gli huomini insigni in lettere, sono tanto sopra gli altri; che à nissuno, fuoriche à gl'ignoranti si nascondono così rare lumiere, che spesso nel Mondo sono in minor numero, di quello che si siano le Muse loro. Alcuni di essi, atti sono per i Consegli publici; mà perche il Comune non sà seruirsi di questa gratia de gli dij, inuecchiando nelle cure priuate, non si perfezionano con la Prattica, e co' maneggi. Gli altri, nati solo allo Studio, che cosa però possano appresso i presenti, & à quelli c'hanno à venire, quando ò sdegnati, ò fauoreuoli compartono la Fama, e quando imbeuono i loro posteri di opinioni, e di sette, se v'è chi sprezzi di saperlo, merita con pessimo augurio esperimentarlo.

La Natura nostra, ò Arcombroto, è tale, ch'ogn'vno è rapito da qualche Genio à Studio particolare. Et in quelle cose, che ci piacciono quando alcuno si fà eccellente, lo ammiriamo. Fingeteui adunque, che i più segnalati per arti, per lettere,

tere, e per armi (perche queste cose in particolare sogliono à se tirare gli animi de' mortali) come stelle in vn Cielo solo, si riducano presso vn Principe. Che non darebbe à gloria sua vna Reggia tale, che fauellare all'Vniuerso? chi non saprebbe ch'ella ci fosse? ò sapendo di hauer iui il suo Nume, non la riuerirebbe come cosa Sacrosanta, con honore, e culto diuoto? Qual premio riceuerebbe il Principe di tale opera? come de' mortali eccederebbe la sorte? come viuo, si sentirebbe molto meglio immortalare, di quello che la Fenice si faccia, vscendo dall'odorato rogo, nel suo mortorio? Trionfarebbe in vn applauso vniuersale. Queste sarebbero delitie, & spoglie de' Popoli, i fiori delle quali, come in vna Corona raccoglierebbe.

Cosa da sommamente desiderarsi, rispose Arcombroto, se lasciassero à Principi speranza di peruenirci, la multiplicità de' maneggi, e la diuersità de' genij, di coloro che sono lor fauoriti. Perche, nè anco tutte quelle insigni persone, delle quali voi fauellate, vogliono vendere lor medesime. Oltre che poi molte anco delle sì fatte versano per le Corti, così ben volute, e fauorite, come è conueneuole, e come pare che voi vogliate: sì che più tosto lice, che gli altri non incontrando in questa felicità, della Fortuna, che de' Principi si querelino. Anch'io, Arsida soggiunse, sono di parere, che pensiero così bello non possa totalmente riddursi ad effetto, con assoluta perfezione: Mà si come in ogni affare, di gran giouamento è il sapere, (abenche non sempre si ricerchi) come si debbano, e incominciare, e finire; Così importarà assai à questo proposito, in quanto l'occasione comporta, e vuol la Fortuna, non isprezzare così grande vtilità; se tutti hauer non si possono, almeno la maggior parte sia tirata alla Corte, dal-

la

la Speranza delle grandi ricognizioni. Che quanto poi al dire, che i Palagi de' Regi non siano priui d'huomini eminentissimi, non sono totalmente contrario à Voi. Ma vditemi Arcombroto. C'è vn'ordine mediocre, e come vn'ordine equestre appunto, d'ingegni veramente sagaci, e gioueuoli alle humane funzioni, non però da ripporsi nella suprema grandezza, che noi lodiamo. Di huomini tali, per così dire, c'è gran raccolta. E questi concedo io, che familiari siano alle Corti; e che col portarsi inanzi così risplendano, per gli assiduti raggi d'honore, che vengono ad essere in sommo pregio, come delle gemme più oscure accade, che qualche volta dall'artificio, e dall'oro in cui son legate, acquistano lume eguale alle più esquisite. Essere sollecito: non dir parola fuor di proposito; auuezzarsi alle fatiche, e conformarsi ad vna sembianza de' Saui huomini. Saper coprire le manco perfette parti del proprio ingegno: Queste son cose, che non meritano il titolo d'huomo sommo, e tuttauolta senz'altre qualità rare, si ammirano in molti de' più lodati Gentilhuomini di Corte. Sì che in tutto è tenuto per Virtù, l'esser da' Vizij lontano; ouero s'inuia all'Oceano della fama, vn rigagno di non inuidiata prudenza; mentre l'esercitio, e la prattica, per i quali s'han fatto piede ne' maneggi ciuili, è presa per grandezza d'ingegno, e per dote della natura. Et à questi veramente non tolgo la douuta parte di lode. Egli è da farsi gran capitale dell'essere stato in sì gran sorte prodotto; & essersi oltreciò con la educatione auuanzato. Ma questi non sono, ò Arcombroto, nel numero di coloro, de' quali noi fauelliamo.

Fuori dunque di questi (come bene voi diceuate) io sò che alcuna volta alle Corone si accosta qualche ingegno singolare;

e che

e che di loro si seruono per le cose dello Stato. Conciosiache, & Poliarco nella Corte viueua, ne dubito di annouerar Voi, ò giouine nobilissimo, trà questi fregi rari della Natura. Meleandro hà etiandio Cleobolo, & hà Eurimede. Non si ponno imaginare huomini più sublimi. Mà non per questo tengo io i Palazzi de' Regi, per auuenturati, e perfetti, perche dello scarso numero delle segnalate persone alle volte poche poche ricourino. Molto più ne raccontareste ò sprezzate, ò quello che peggio è, oltraggiate, e maltrattate: si che per queste le mie querele sono più che ragioneuoli. Hora la colpa è de' Principi talhora: perciòche, ò disdegnano di essere auuertiti, ò temono l'altrui Valore: alle volte poi è di coloro, che à Regi assistono, perche ò siano dalla natura generati trà Barbari, ò siano resi negligenti, e spensierati dalla buona fortuna; ò gli habbia fatti troppo alteri la sorte. Vi s'aggiunge, che molti de' principali della Corte, reputano che ci vada del loro, quando alcuno fuor di se, ò de' suoi, parte dalla Corte arricchito. E di questa maniera, sprezzando il consortio della Virtù, compartono il fauore del Principe à lor talento, senza saputa di esso. Alche certo il contrario farebbero, se il Padrone candidamente amassero; anzi per Dio, se amassero discretamente loro stessi. Perche, quale cosa più degna può essere, che fare propri clienti coloro, con l'erario publico, i quali sono stati prodotti ad ornamento del secolo: e che non ben si dichiararebbero di essere ò maggiormente obligati al Principe, ouero à quello, dal cui fauore sono ad alti beni inalzati? Io soglio veramente burlarmi della sciochezza di alcuni; i quali non si curano dalle lettere impetrare quella lode, che può viuere dopo le ricchezze, e dopo i piaceri loro: e la quale non è giusto

con-

concederſi, ſaluoche à quelli, che ſuiſceramente la ambiſcono. Poiche ſi come non sò lodare quegli ſcrittori, che ſono ſtipendiati per lodare gl'indegni, così poi giudicioſiſſimi ſtimo quelli, che non ſi degnano di ſpendere i loro encomij per inalzare vn valore ſchizzinoſo, e ſprezzante, ò vna ignorante proſontione, negando à queſte i priuilegij delle proprie fatiche.

Che ſe il Melle di sì fatte Api non piace, non ſono almeno da prouocarſi gli aghi loro, ò con l'offeſa, ò con lo ſprezzo. Perche vn ſolo, ſegnalato ò nelle lettere, ò nell'Armi, quante volte hà ſcontato con publica vendetta, offeſa priuata? Quante volte vn ſolo è ſtato cagione delle Vittorie, & vn ſolo hà ruinato la fazione? che però à sì fatti capi, ſogliono molti popoli à guiſa di Vittime eſſere ſacrificati. Sia nullo l'augurio; ne proui parimente la Sicilia, Poliarco ſdegnato, tanto più che ſpontaneamente era venuto à Meleandro, onde maggiore è l'offeſa, poiche non ſolamente non s'è cercata, mà nè anco s'è potuta tolerare tanta Virtù. Io per me non veggio, preſſo i migliori de' Baroni, e maſſime preſſo Ibburrane, che hoggi ſi dice douer venire, con quali ragioni ſia per iſcuſarſi S.M. perch'egli, ch'è Foreſtiero, & oltre ciò per ragione del grado, e d'eſſer al Rè domeſtico, ardirà preſſo quella con più libertà di accuſare queſto accidente. Tuttoche queſti particolari non diſpiaceſſero ad Arcombroto, ſi torceua però, dolendoſi che sì diffuſamente vagaſſe Arſida per sì fatti diſcorſi: deſiderando più toſto di ſapere dalla ſua bocca, in qual maniera i Siciliani viueſſero, & in che principalmente quelli di Corte ſi eſſercitaſſero. Concioſiache raccordeuole ancora de' nomi de' più eminenti, vditi da Poliarco, bramaua d'intendere di alcuni di loro, come foſſero per Virtù, ò per

Vitij

Vitij famosi. Hauendo adunque Arsida mentouato Ibburrane, preso occasione da ciò; e quali Virtù (disse) fanno sì grato questo soggetto? e chi è egli? Arsida allora: Egli è del Paese Lidio, e solo per amicitia congiunto à noi, con molta accuratezza fermata da Meleandro. Nel rimanente, degno che i cuori di tutti i Popoli, lo bramino per compatriota. Egli è della più antica nobiltà della Lidia; e cresciuto ne' maneggi, hà riempito l'animo giouiale, & habile ad ogni gran fatto, di scienze, e di vigilanza nell'essequire. Et à ciò accoppiandosi il nerbo delle ricchezze, che à tutti i gradi accrescono gran decoro, cominciò da giouine à fare quelle funtioni, che più degne, e riguardeuoli sono nel diuin culto. Nondimeno alquanto dopo di quello che haueuano gli Amici sperato, salì alla Porpora, la quale l'openione di molti, con la prima lanugine gli haueua pronosticata. Ma gli riuscì à doppio honore, meritare la dignità, prima di ottennerla. Sostenne poscia il peso di Tribunali, d'Ambascierie, e di Gouerni; Con che maniera, non è da chiedere. Egli in qualunque luogo, riportò lode eguale di Clemente, e di Giusto. Et auuegnache con Maestoso dispendio, e con l'essere à bisognosi liberalissimo, trauagliasse il patrimonio, egli fù sempre di tale e tanta integrità, che non solo schiuò di attendere à cumulare, per non vendere i giudicij, da' quali Vitij vien hora stimato cosa notabile esser lontano, mà etiandio hà rifiutato doni da' Regi, che sono desiderati tanto da gli altri, per non donare egli loro la libertà. Egli hà vn animo piaceuole insieme, e seuero, conforme ciò, in che s'incontra, ò in Virtude, ò in Vitio. Le Muse poi, perche l'hanno amato, così egli protegge, e stima in questo suo grado eminente, che spesso le accoglie in segreto, ridicendo poscia con

fioritissimo ingegno, ciò che gli hanno esse dettato. A lui dunque, come ad vn Apollo concorrono, quelli, che l'alto e innocente Alloro, hà inalzati, sopra le cure sprezzabili della mortalità. E perche non hauesse che desiderare dalla gratia de' Numi, hanno i prossimi à lui di sangue, così congiunti nella soauità dell'amarsi, e nella conformità de' costumi, che voi stimareste luogo sacro la sua Casa; e che non senza mistero presagiente, habbino i suoi Antenati preso l'API, per Arme della Famiglia: Nelle quali, secondo il merito, e l'occorrenze, non sapreste desiderare, nè la dolcezza, nè gli stimoli. Questi dunque, per tre giorni continui, è stato presso Licogene, per trattare i Capitoli della Pace. E s'attende hoggi à punto, con la conchiusione del negotio.

La soauità del mutuo ragionamento, haueua fatto suanire certa parte della Notte: e già la cena, lautamente imbandita dalle cortesie della Dama, daua voce à conuitati: i quali trà le viuande; (perche già sperauano poter riddursi Poliarco in sicuro) hormai cominciauano à raddolcire i trauagli. Mà non era fornito ancora di dare gli vltimi cibi; quando si vdì, con pericolosissima barbarie, vna masnada di villani, tuonare, non che strepitare alle Porte. Pregaua il portinaro quelli insolenti, che voleuano per forza esser introdotti, che almeno tanto soffrissero, che si facesse consapeuole la Padrona. Mà essi, con arrogante risposta, dicono esser iui senza conoscere superiore. E nel dire, ecco in vn punto stesso, gettano in ischeggie con iterati colpi, la Porta à terra, e con fracasso grandissimo entrano dentro: Alzando superbamente quell'armi, che, ò la loro conditione, ò il Caso haueua lor posto in mano. Percioche non v'era persona armata à ragione. Come dunque

toccarono i limitari della Sala, Timochlea caddè per la paura tramortita. Ma Arcombroto, & Arsida, si scagliano da sedili, e in vn baleno stringon le spade, porte loro da' Valletti; che se per essi era quell'impeto, non volcuano morire sì facilmente, e senza vendetta. Di quel publico moto adunque era l'origine questa. Vna femina del vicino Castello, che quel giorno era stata nella Casa di Timochlea, vedendo Gelanore, à se ignoto, e dimandando chi egli si fosse, haueua inteso essere seruitore di Poliarco. Il giorno era sacro à Cerere; e dalle vicine Cappanne, molti Contadini si erano ragunati nel Castelletto, detto Phtinthia. Oue tornata la Donna, & accostatasi al cerchio incomposto di que' Villani, che stauano à cicalare, disse loro senza essere ricercata, c'hauea veduto il seruitore di Poliarco. Subito vno soggiunse: e chi sà, che non ci sia Poliarco stesso furtiuamente saluato? C'era vn'altro, precipitoso ne gli audaci consigli: il quale, con ruuida grauità disse, non douersi trascurare di cercarlo; poiche troppo importaua. Che sarebbe stato ascritto à colpa del Castello in Vniuersale, se Poliarco fosse giacciuto nascosto nel suo distretto. E già in molti si era questa opinione fatto luogo: quando inalzandosi la Fama, e di mano in mano spargendo cose maggiori, hormai non come ventilando cosa dubbiosa, asseriuano senz'altro, essere Timochlea, ricettatrice di Poliarco. Che dalla Casa di essa doueua essere strascinato al publico Tribunale. Che le cose diffuse della sua Morte, erano follia. E tuttauia, perche ciò credessero, e da chi mossi, non sapeuano, nè curauano di sapere. E se gli Dei non si opponeuano, non era vana la congiettura di què maluaggi. Così spesse volte, la temerità, e la Fortuna, toccan meglio il punto nel giudicare, che vna in-

certa, e sollecita accuratezza, trà gli sforzi della Prudenza.

Era molto ingrossata la moltitudine; & hauea riempito con tumultuosi discorsi la piazza: pronta à seguire come suo duce, il peggiore, e'l più insolente. Et appena vno gridò, non douersi dar tempo al tempo, che si mettono tutti in Via; E dato di mano à quell'arme, ch'ogn'vno puote, rompono le Porte di Timochlea, e credono senza dubbio d'hauer trouato Poliarco. Percioche à nissuno di loro conosciuto, sapeuano solo ch'egli era giouine, di statura proportionata; di sembiante gentilesco; e tutte queste condizioni si confaceuano ad Arcombroto non meno; il quale eziandio per essere in habito di forestiero, veniua à cadere in maggior sospetto: perloche credeuano anco per questo, ch'egli fosse Poliarco, pur forestiero. A tali contesti quasi rassicurati, diedero segno di allegrezza, e se non che viuo lo voleuano nelle mani, oppresso dal troppo numero, haurebbe senza dubbio pagato il fio, della persecuzione destinata in altrui. E già apparecchiandosi egli, alla pugna, non men col volto, che con la spada; colui, ch'era come Capitano seguito da quelle rustiche turbe, fattosi più vicino alla tauola, ch'era tra lui, e gli conuitati; Et hor la seconda volta (dice) scelerato sei Poliarco; che hauendoti poco dianzi comperata l'Ira del Rè, stringi anco la spada contra di noi, che essequimo i comandamenti pubblici. Pon giù tosto quel ferro, e vieni à porti ne' legami. Pari al tuo sarà il castigo di Timochlea, osa sin hora di appiattarti. Dopo le parole di questo solo, le grida de gli altri andarono al Cielo; Mentre con impeto confuso, e crudele, comandauano che si spedisse. Arcombroto, auuegna che fosse della Greca lingua perito, null'altro tuttauia intese, à alle voci di quei Villani, saluoche d'essere chiamato alle funi.

funi. Lo ſtupirſi, ò il dimandare in che coſa egli haueſſe errato, non tornaua bene nel preſente pericolo. Queſto ſolo terminò egli, portato dal furor giouenile, di morirſi trà le morti di coloro. Mà Arſida, nato nella Sicilia; e pratico del parlare di què Villani, lo trattenne dal ferire: e fermate (diſſe) la mano, Arcombroto; fermate. Perche volete voi ſenza cauſa, impiegare la voſtra fortezza contra coſtoro, in battaglia sì diſuguale, e non neceſſaria? Adunque vinceraui queſta turba, indegna di eſſere da voi vinta? e vorrete macchiare, ò la Vittoria, ò la Morte, con la viltà della pugna? Oltreche non ſono per voi queſti inſulti. Cercano Poliarco. E riuolto poſcia al feroce capo de gli altri, gli diſſe, che ſenza tanto bisbiglio molto meglio ſi poteua eſequir il tutto. E perche ſi inuiperiua quella gente, prima di ſapere d'eſſere ò lei, ò il Rè diſprezzato? Vi aggiunſe oltre ciò parole piaceuoli, e ch'egli non dubitaua, che dal cenno di quello, à chi fauellando ſtauaſi, non dipendeſſe ogni coſa. Se foſſe piacciuto à lui di far almeno vn poco di tregua, che ogn'vno haurebbe vbbidito. Gli honori inſoliti fatti al ruſtico huomo, raddolcirono alquanto l'animo ſuo; ond'egli più toſto ſimile ad vno Sbirro, che à vn Capitano, comandò che ogn'vno taceſſe.

Finiua in vn ſemito, il mormorare de' furibondi; quando Arſida dimandò, qual cagione haueſſe poſto in arme tante perſone. Riſpoſe il buon condottiero, che per prendere Poliarco. Allhora cominciò Arſida ſacramentare, che Poliarco non era iui; e che più non viueua, ch'egli ſapeſſe. E che in gratia racchettaſſero gli animi, ſtimolati veramente da vn'amoreuole diuozione, mà indiſcreta, verſo il Rè. E, ch'era mai egli poſſibile, trà tanti che erano, non ritrouarſi vno ſolo, che conoſceſſe

cesse Poliarco? Che la fronte, la bocca, e gli occhi del forestiero, il quale contra ragione destinauano alla prigionia, in tutto erano differenti. I Villani meglio creati; riceuerono con vna fischiata sonora queste sue voci: gli altri, si corrucciarno di nuouo; e leuarono i gridi, che si douesse per ogni modo distruggere lo inimico del Rè. Ottennuta finalmente, benche con difficoltà grande la pace, dopo hauer lungamente fatto Arsida cenno, & instanza di essere ancora vn poco ascoltato; mirando pur lo medesimo Caporione; Guarda disse ciò che tu fai: io ti auiso, che l'offendere il Personaggio quì presente, è capitale delitto. Che se tanto sete voi ostinati, dimostrar la lealtà vostra, coll'oltraggiare vno fuor di proposito; siaui egli consegnato, con questi patti, che non dobbiate nè legarlo, nè porlo in ceppi. Com'è giorno, sia guidato alla Corte. Giudicheranno persone pratiche la sua Causa; nè scamperà Timochlea il castigo, se lo haurà meritato; quì guardandola con quanta custodia basti, per vietarle la fuga, sin tanto che sia fatto chiaro, s'ella sia colpeuole, ò nò. Tu, che sei capo à gli altri, raffrena dalla violenza costoro, verso di questa Casa. Ciò ti sarà ascritto à prudenza, & à fedeltà, verso il Rè. Mentre pur costoro indugiauano consigliando, già si faceua anco ad Arsida intrattabile Arcombroto: e per nissuna maniera voleua condescendere à consignarsi prigione. negando al tutto, di vbbidire à furibondi Villani; & ad vna canaglia, nel cui numero, qualunque pecchi, pecca senza castigo. Mà Timochlea, prostratasi à ginocchi di lui, piegaua pure il suo animo troppo ardente, col pregarlo, e col piangere. E con ragione manifesta, contendeua tuttauia Arsida, questa sola via trouarsi allo scampo, col sofferire d'esser condotto dinanzi al

Rè.

Rè. Perche, à che proposito morir iui? ò che gusto nella perdita, e nella strage, ad vno che si morisse (ilche vietassero gli Dij) in vna zuffa disordinata, e populare, senza palma di honore?

Dette queste cose dall'vna parte, e dall'altra, cominciò alquanto à rachetarsi la procella dell'Ira. Percioche egli pure si accommodò à contentare Arsida; e s'era in tanto mitigata quella gentaglia; in modo però, che non solo pareua non isprezzata, mà vincitrice. Et allora più che mai, attendendo Timochlea à comporgli, con efficacissima gentilezza, comandò, che fossero le miglior Vassella sforate, e che fosse il più pretioso Vino profuso; e con copia di delicatezze accarezzando i Villani. I quali, compartitisi in sentinelle, haueano fatti varij quasi corpi di guardia. Nella Camera di Arcombroto, presso il letto di lui che si riposaua, giaceuano otto di loro, sopra il fieno iui portato: & altretanti sù la soglia del Camerino, doue si era Timochlea ritirata. Gli altri, dormendo con gli occhi aperti, passauan la notte per la Sala, e per le loggie: se non quanto l'ebbrezza costringeua alcun di loro, à ricettare il sonno ne gli occhi: che perciò facilissimi giaceano ad essere vccisi, quando i prigioni loro, hauessero hauto voglia di farlo, ò di fuggirsi. Ma se si fosse inuolato Arcombroto da quel luogo, tornaua ciò in capitale pena di Timochlea; perche haurebbe creduto ogn'vno, essere veramente Poliarco fuggito.

Al rimanente era Arsida fuori della guardia loro: perche manifestamente egli non era nè Padrone della Casa, nè Poliarco. Questi, di concerto con Timochlea, si tirò à dormire nello Stanzino, dal quale si passaua nella Volta per cui si era Po-

liarco

liarco inuiato. Quindi benissimo rassicurate le porte, discese nell'Antro, portando à Poliarco le vesti per trasformarsi; apparecchiate dalla Dama. Questi vidde appena Arsida solo, che cominciò interrogarlo, non senza sospettar male, perche non fossero venuti Arcombroto, e Timochlea. Ed'egli le raccontò il furore di que' Villani, & il pericolo di Arcombroto, mentr'esso inhorridiua ad ogni parola, sin tanto che pur intese, ch'egli era saluo. Quindi poi ammantatosi de' panni riceuuti per nome di Timochlea, pregò Arsida instantemente, che di buon mattino volesse andarsene ad Argenide, per tornarsene poscia con la stessa fedeltà, e diligenza, al varco dell'antro, con quanto comandasse la Donzella Reale.

Hora hauendo in questi ragionamenti, consumato non poca parte della Notte, tornò Arsida nella Camera, per pigliare vn momento solo di sonno. Ma le voci mal formate, & il fornacchiare, e russare di que' rochi vbbriachi, tennero il sonno addietro: in modo che finalmente, perduta la speranza di riposare, con riso sdegnoso maledisse que' soldati da scherno; e risuegliati i lor caporioni, gli auisò che andaua à Corte. Che essi, à quell'hora che loro fosse piacciuto, lo seguissero con Arcombroto. Era la strada lunga dodeci miglia; le quali hauendo egli fatte prestissimo, entrò in Corte, che appena pochi leuati erano della famiglia d'Argenide. Ella hauea passato vna notte, piena di turbulenti pensieri, non senza spauento di Selenissa; la quale memore del furore del giorno andato, e temendo ad ogni riuolta del corpo che languiua inquieto, si leuaua delle piume; e con ismaniosa sollecitudine, indagaua quale fosse lo stato, e quale l'impeto della trauagliata Donzella. Era essa tuttauia occupata ne' medesimi vfficij, quando

do risueglió Arsida alcuni serui; e pregò d'essere à Selenissa introdotto. Lo dissero questi alle Cameriere; & vna, alla quale concesso era, aperta la stanza d'Argenide, oue dormiua anco Selenissa, disse essere Arsida iui, che desideraua parlare con la Matrona. L'hora, non bene opportuna per complire, (sapendo in particolare, che Arsida era amicissimo à Poliarco) con facilità persuase, ch'egli fosse venuto, per dar nuoua delle cose, che le haueano poste in tanti scompigli. Mà se portaua nunzio sinistro, per nissun modo lo doueua sapere Argenide. Comanda dunque la Vecchia Dama, che sia condotto Arsida nella Sala vicina; e colà andò ella, con la sottana in dosso appena; e quando furono soli, così cominciò essa dire. Io sò, che venite con nuoue di Poliarco. Ditemi subito Arsida: viuiamo noi tuttauia? ò siamo morte con lui? Non sopportò Arsida di lasciare più oltre la Vecchia in dubbio; mà disse che Poliarco era in saluo; e ch'egli da lui veniua ad Argenide. Turbata Selenissa dall'allegrezza; tira per lo braccio precipitosamente Arsida nella stanza di S.A. e dopo l'hauersi piegato con le ginocchia presso del basso letto, senza alcun giro di parole, (poiche non lo concedeua la fretta) viue, disse, ò Signora, viue, & è sano Poliarco. Sicurtà della salute vostra è quì Arsida. La Principessa poco meno che essangue, per essersi già consumata in lagrime, (e che allhora non meno, quando sopraueenne Selenissa, languiua;) smenticata, non che d'altro, del dolore: ferita dalla improuisa consolatione, con più pericolo fù oppressa dalla violenza dell'allegrezza, che dianzi dalla efficacia del cordoglio. Dopo l'hauer preso alquanto di fiato, comandando ad Arsida che dicesse, si assise sopra del letto; & auidamente affisatolo, vdendo che Poliarco la salutaua; ch'egli

era sciolto da' nemici; e che in luogo sicurissimo si era ascosto, così rincorossi, che non però dposto il timore affatto, non isforzasse Arsida di giurare, che vere erano le cose, che rifferiua. Soggiungeua egli, & offeriua, che sarebbe Poliarco venuto, se S.A. hauesse ciò comandato. ch'egli haueua trà barba, e capegli mendicati, il proprio sembiante ascosto: e vestitosi di panni, che appena conuerrebbero ad vn huomo d'infima sorte. Nè lasciò di far mentione dell'insolenza de' Villani; che haueuano rotto la cena del dì passato. come fossero imperuersati: come cominciassero à raddolcirsi; e come finalmente fossero per condurre à Corte, vn garbatissimo giouine, amicissimo di Poliarco, preso in iscambio di quello. Pareua che non bastasse alla Principessa l'vdir rifferire queste cose solo vna volta: la quale comandò finalmente, che si trasferisse Arsida à Meleandro, e desse parte à S.M. della venuta de' Contadini; accioche non forse auuenisse ad Arcombroto alcuna cosa indegna, e spiaceuole. E, che essequito ciò, ritornasse à Lei; che haurebbe in tanto considerato trà se, che cosa venisse abbene, che Poliarco operasse; ò doue fosse meglio ch'egli si ridducesse.

Appena erasi Arsida disbrigato dal trattare segretamente con Argenide, quando entrarono la Città, que' rozzi, e siluestri huomini, fuggiti dalle marre, e da' campi, che nel mezo teneuano Arcombroto molto bene circondato. Et à gli Soldati del Presidio, che gli richiesero, che cosa volessero, e che apportassero, risposero, che conduceuano Poliarco, prigione al Rè. Ricettati adunque dentro le Mura, vennero alla Fortezza: dalla quale esclusi con le catene tirate, dimandando Eurimede chi fossero, e chi cercassero, con lo stesso errore risposero, che veniuano al Rè, per consegnarli Poliarco prigione. Vdito ciò

Euri-

Eurimede; lieto insieme che Poliarco viuesse; e trauagliato per lo pericolo dell'amico, dimandò che gli fosse Poliarco mostrato. Eglino, alzando quasi tutti à vn tempo le mani, gli additarono Arcombroto. Mà il Prefetto, non fermandosi punto nella faccia sconosciuta, negò essere quello che essi diceano. E già, caduti in concetto di persone sospette, erano astretti à depor l'armi: dubitando Eurimede, che non venissero da Licogene subornati. Mà più che gli altri mirando Arcombroto; e che inganno è questo, disse egli, ò giouine? E perche vi fingete voi Poliarco? Ed esso à lui: Nè io hò ciò finto mai, nè di mia voglia sì fattamente accompagnato, son venuto alla Corte. Soggiungendo, che l'error preso da' Villani, non doueua à lui essere ascritto à frode. Mentre si andauano queste cose dicendo, ecco Arsida, che per commissione di Meleandro, tutti fece condur in Corte. Iui Cleobolo, supremo Consigliero del Rè, parlò così à nome di S.M. verso quelli, (che già d'hauer preso errore pur si accorgeano,) come dee far vn Principe, nel prometter di raccordarsi di Lealtà sperimentata. Esortandoli à viuere in buon coraggio; & hauere l'armi pronte, le quali, fuoriche à Dio, & al Rè, à nissuno erano obligate. E poscia, come gli era stato commesso condusse Arcombroto al Rè, Verso il quale, (dopo hauerlosi reso beneuolo con nobile riuerenza) cominciò questi in tale guisa à parlare. Dileguisi, ò Rè, lo Augurio, che io come Reo m'appresenti la prima volta, à gli occhi di V.M. Il maggior desiderio c'hauessi mai, fù di giungere à questa Corte. Con tal pensiero, & hò abbandonato la Patria; & hò cercato la Sicilia, come la più auenturata Prouincia del Mondo, perche è la retta da Voi. Per altro, benche io non haurei voluto capitare

dinanzi à V.M. ſcorto da queſti tali; non poſſo però non credere, che ciò auuenuto non ſia, per occulta diſpoſitione de gli dij. Per quanto hò vdito, ò Rè, niſſuno è stato più ſuiſcerato ne gl'intereſſi del Voſtro Regno; niſſuno per guerriero Valore hà maggiormente meritato, di Poliarco. Perche dunque non mi recarò io à gloria, e à ventura, l'eſſer parſo meriteuole, di eſſere colto in cambio di lui? Certo, ſi come io ſon per cedergli di fortezza, farò almeno di modo, ch'egli non ſia parſo più accurato nel riuerirui. Nè queſta mentione di Poliarco stimo io contumace: Già sò, ch'egli è trauagliato dalle accuſe; mà egli è pur lecito tuttauia celebrarſ appreſſo di Voi, e diffendere la Memoria di eſſo, non per anco condannata. Che quando piacerà alla M.V. di ſeruirſi delle mie armi, e delle mie mani, Ella certo conoſcerà, ch'io stimarò meno la mia Vita, che i ſuoi comandi. Mentre diceua Arcombroto, queſte, e ſomiglianti parole, lo affiſaua Meleandro, con auidiſſimi occhi. La Giouinezza, e la eleganza del Volto; la viuacità de gli occhi; vna modeſtia nè inſipida, nè ritroſa, glielo rendeuano amabile, mentre staua ragionando. E quando finito hebbe di fauellare, il Rè prima gli reſe gratie, che foſſi venuto à lui; e diſſegli con ogni effetto di corteſia, che lo haurebbe con le proue raſſicurato, che neſſuno gli riuſciua più caro, che quelli, che da straniero paeſe, spontaneamente recauano alla Sicilia, quel Valore, che non era nato, ò obligato à Lei. Et in queſto dire stende la mano, e la porge al Giouine; il quale riceuendola ſopra la propria, in quel modo che puote, e le fù conceſſo, inchinatoſi la baciò. Fu poſcia dal Rè abbracciato, (perch'egli già ſi prometteua eſiti grandi di lui:) Mà eſſendo addimandato della proſapia, e della Patria, null'altra coſa riſpoſe,

ſuo-

fuoriche d'esser nato nell'Africa. perloche vie più accrescendosi il desiderio in Meleandro di risaperlo; non fù possibile farlo passare più oltre. Se non che essendo con destrezza, e rispetto richiesto, com'egli hauesse contratto intrinsicchezza con Poliarco: se fossero Paesani, ò parenti; ò se pur solamente amici, egli il tutto veridicamente espose, saluoche il nascondiglio di Timochlea.

Hor essendo di nuouo posto in campo la furia della rustica turba, per via di scherzo; connobbe il Rè, hauer aiutato l'inganno, oltre il sembiante, e l'età di Arcombroto, anco l'ornamento straniero: e che si diedero que' Zottichi à credere ch'egli fosse Poliarco perche sendo anch'egli forestiero, solesse vestire stranieri manti. Non sofferirò dunque più, disse Arcombroto, di essere maltrattato, per colpa dell'habito della Patria. Porrò sopra la giubba il Manto; e trasformarommi nelle maniere di coloro, à quali iui consegno il mio animo per maneggiarlo, e figurarlo à voglia loro. Allhora le disse il Rè: Anzi pur più tosto aspettate, attanto che meglio vi riusciamo di gusto; e che l'vso, faccia à voi meno spiaceuole, la diuersità del nostro vestire. Hora à ragione vi sembriamo nuoui huomini; mentre voi à voi medesimo dilettate, ripieno ancora della natiua consuetudine: non hauendo per anco cancellato dal vostro animo, la imagine de' paesani. Mà quando il vederci vi si sarà fatto famigliare, non pur potrete tolerare voi medesimo, differente da noi. Et in fatto, mi raccordo io, mentre giouine ancora feci passaggio per l'Africa, che io mi burlaua di quel vestire così vario dal nostro; mà hauendo poscia con l'vso approuato quegli habiti, tornato nella Sicilia, souuiemmi d'hauere con non minor tedio disprezzate le patrie vesti; sino à

tanto

tanto che di nuouo la patienza del quotidiano hauerle dinanzi à gli occhi, me le hà ritornate in gratia. Che però peggio non si può fare, che pigliar in odio le cose, perche non siano da noi vsate; massime quando vn Paese intiero, è concorde nell'vsarle. Poiche facendosi queste, grate col tempo, egli appar manifestamente, che non già per loro diffetto, mà per nostra ignoranza ci spiacquero, quando le vedemmo da prima. E perciò bisogna auuertire, che tutte le nazioni hanno costumi, e vestimenta, proportionate al sito; e tali, che il Genio della Prouincia farà piacere anco à Voi, se vorrete sopportare ch'egli v'ammaestri, con la sperienza d'vna ragioneuol dimora. Non deue adunque alcuna cosa alterarci notabilmente, ò nella altrui, ò nella nostra Nazione, fuorche la Virtude, o'l Vizio. Desiderarei bene, ò Amico, che quì ogni cosa si conformasse, al vostro gusto, e à vostri costumi.

Mentre così Melcandro parla, e và con giro senile filosofando, destramente si inuola Arsida, e se ne corre ad Argenide; allaquale lodò pienamente Arcombroto, che sù le prime parole ragionando con S.M. haueua posto inanzi con riputazione, e con auantaggio gl'interessi di Poliarco. Hora mentre questa nobiltà d'animo del forestiero soprauenuto, era auidissimamente vdita da Argenide, e dalla Nutrice; in vn batter d'occhio si sparse per le Camere, che Poliarco prigione, era condotto dinanzi il Rè. Nè punto atterrita Argenide, come quella che si credeua, che parlassero quelle spensierate di Arcombroto, alzò sorridendo gentilmente la faccia e cercò disingannarle; asserendo, che quello ch'era stato condotto al Rè, era persona diuersa da Poliarco. Ruppe à S.A. il dire vna Damigella: attestando, che molto diuersamente si vocisera-

ua

ua in quel punto, da quello che S.A. credeua. Che sapeua già ogn'vno, il giouine forestiero, poco dianzi da' Villani condotto, non essere Poliarco: mà che hormai, con fama certissima si era sparso, che Poliarco era stato da altre villane turbe, tratto à forza dallo speco oue si staua nascosto; e che era condotto al Rè. Anzi che già erano giunte à Corte, persone mandate à posta, per darne auiso. Dà questo fulmine percossa, & insupidita la Principessa, nondimeno poco più diede segno di conturbarsi, e spauentarsi, di quello che fecero Arsida, e Selenissa. Selenissa taceua. Mà Arsida, inchinatosi all'orecchio d'Argenide, hà superato (disse) la malignità della sorte, l'industria nostra. Il negotio è spedito, quando non osi V.A. in palese di diffendere Poliarco. Poiche odo di speco, e di vestimenta cangiate, non hò dubbio, che non sia pur troppo vera la disgrazia. Ed ella, come da gli vltimi, e più penetranti colpi resa feroce; Quando (disse) ci fù risferto, che Poliarco era morto, la cosa, ò Arsida, non meno era priua di consolazione, che di speranza. Allhora non si poteua far altro, che col pianto solo, accompagnare tanta perdita. Hora che egli può viuere; e si teme c'habbia à morire; io non lasciarò pericolo à scorrere, sin tanto ò ch'egli viuerà per mia opera, ò ch'io mi morrò nella di lui morte. Andarò al Padre: Sarebbe il tacere misfatto grande. Si raccordi egli finalmente, quanto sia à Poliarco obligato. Sarà almeno di consolazione grandissima dal canto nostro, se pur vorranno gli Dij che noi rouiniamo, il non hauer noi lasciato cosa à operare, per diuertire i pericoli. Selenissa, atterrita dall'ardita terminazione, temeua l'Ira del Rè, quand'egli hauesse risaputo da Argenide, ciò ch'ella haueua tenuto tanto tempo segreto. Ma non c'era nè argomento, nè

tempo

tempo atto, per dissuaderla. Bisognò il tutto raccomandare all'arbitrio della Fortuna: percioche già haueua la Principessa dirizzato il passo, verso il Padre; e seguitandola poche delle Donzelle, come in cosa inopinata, finalmente la seguì anch'ella.

Era allhora il Rè ne' giardini perauuentura: anch'egli molto pensieroso per Poliarco, il quale correua fama senz'altro, che fosse preso. Infelicissimo Vecchio, e non mai lasciato riposare dalla Fortuna! Che poteua egli dire, ò fare? Tutto al contrario de' suoi pensieri: Tutto indirizzato à nuoui cordogli. Haueua quasi consumato due giorni, nel pianger in modo il Guerriero, che credea estinto, che poteua hauer lauato con le lagrime il delitto. Et hora haueua il destino tornato in piedi il quesito, se ò meglio fosse incrudelire in quel Campione, ò se romper la pace, che si saldaua, con vna pericolosa Giustizia. E già moltissimi di coloro, che più intestinamente odiauano Poliarco, erano iui adunati; dicendo, che mentre quel giouine staua in Vita, non sarebbe stato pace nella Sicilia durabile. Era iui presente Arcombroto, il quale poco meno compassionando Meleandro, che Poliarco, aspettaua, sin tanto, che palesandosi le affezioni de gli huomini, potesse conoscere i parziali di Poliarco. Era poco dianzi costì arriuato Ibburrane; e con Dunalbio, Prelato di pari Altezza, il quale era allhora in Corte, alla diffesa di Poliarco pensaua. Quando ecco dando tutti loco à gara, Argenide sopraujene; gouernando la prudenza il dolore in modo, che haueua proposto di non trattare la sua Causa, primache la congiuntura lo concedesse. La faceua ardita la Morte deliberata, quando non ottenisse Vittoria. E girando gli occhi intorno, ne gli inimici di Poliarco,

venne

venne dalla emulazione maggiormente ad inferuorarsi. Non era iui persona, ò amica per poco, ò per poco inimica di Poliarco.

Ma ecco mentre tutti tacciono, quasi per silentio comandato, dirizzando l'animo ad emergenti diuersi, sopraujene Eurimede, tenendo à mano Heraleonte. L'esser questi vscito dal senno, lo rendeua à tutta la Corte notissimo. Ed ecco, dice, il Poliarco, che c'è condotto: questi è stato dalla rustica turba arrestato nel fuggire. Allhora Heraleonte si gettò ginocchioni à terra; con le braccia aperte, mercè chiedendo. Il Rè già rallegratosi alquanto, lo richiese che male egli hauesse fatto. Nulla, rispose, fuorche l'esser io Poliarco. E ridendo ogn'vno dimandò S.M. ad Eurimede, che scherzo, ò che cosa in sostanza si fosse questa. A cui Eurimede: stando io (disse) sù i limitari della Fortezza per iui riceuere, (come hauea V.M. comandato) Poliarco, se fosse consegnato; veggo vna canaglia di contadini, condur per commune Heraleonte. Colui che pareua il Capo de gli altri, molto si gloriaua di fedeltà, per hauere Poliarco auuinto sì strettamente. Mà il Poliarco, altri non era, che Heraleonte. Ritenute dunque le risa, richiesi, per qual ventura, si fossero così incontrati nella preda. I primi, (disse costui,) de' nostri lauoratori, che vscirono questa mattina all'opere; marauigliati; che cotesto cacciasse il Cauallo per le colture, e si sforzasse di farsi strada verso la Collina, tutta ingombrata di Vepri, e Dumi; comminciarno prima ad auuertirlo, ch'egli era fuor della buona strada; e poi si diedero à seguitarlo, essendo loro entrato in concetto di persona sospetta. Percioche, come se proposto si fosse di schiuare le genti, qualunque huomo vedeua, voltaua

M ad

ad altra parte il cauallo; al quale per tanti rauuolgimenti essendo mancata totalmente la lena, egli pedone, veduto vn antro vicino, precipitosamente vi si appiattò. Già erauamo in buon numero à quello spettacolo ragunati; e fatto come vna schiera, entrammo nella spelonca: e strascinandolo fuori, mentre pieno di spauento metteua gridi, & interrogatolo chi egli fosse, e perche si ascondesse, spontaneamente confessò, se, essere Poliarco. L'habito, era veramente indegno di Poliarco: tuttauia ci demmo à credere, ch'egli cangiate le vestimenta, si fosse preparato alla fuga. E senza indugio, lo legassimo per forza; e come voi vedete, l'habbiamo condotto à S.M. Hauendo così fornito il Contadino di ragionare, lodai què fedeli sudditi, e gli lascia andare alle lor campagne. Questo dunque appresento io alla M.V. ne faccia Lei, quello che le pare.

Mentre diceua Eurimede tali parole, questo auuenimento haueua rapito qualche riso di bocca, eziandio à più melanconici. Percioche si accorgeuano, che Heraleonte, per mancamento di senno, si era posto in cuore di vantarsi presso il volgo per Poliarco. Altri non era, ignaro di questa fauola, saluo Arcombroto; il quale rauuedutosi il Rè, che ne dimandaua informatione, chiamatolo à se, gli racconta di Heraleonte questi particolari. Perche habbiate maggior occasione di marauigliarui di cotestui, ò Arcombroto, nelle altre sue cose, egli non vaneggia in questa maniera. Regge con ottima Economia la famiglia; tiene registro de' negozij, nel trattare; e ne maneggi non punto sciocco, se non quanto si entra à fauellare di Poliarco. Allhora egli comincia di folleggiare, come agitato internamente da forti stimoli. Asserendo sè essere Poliarco, e che le lodi che à quel nome si danno, sono douute à

lui;

lui; & à grandissimo torto trasferite in altra persona. Sono più di sei mesi, da che egli vaneggia sotto di questa maschera. Forse egli parimente persuase à se stesso, che i fuochi accesi per Poliarco, per lui ardessero, e si sarà perciò spauentato, posto à fuggire: in modo che que' malprattici huomini, non conoscendo ò il di lui volto, ò la sua follia, l'hauranno preso in iscambio, e senza ragione trauagliato. Mà di gratia vdiamo lui in persona. Dimmi tu Poliarco. E che t'hà spinto à fuggire? A cui Heraleonte rispose. E che hà spinto V.M. à sforzarmi alla fuga? Non fù trà i famigliari, e gli sconosciuti, chi non lodasse il partito peso di saluarmi, col nascondermi. Credetti, sotto questa logora veste poter acconciamente celar la fuga. O così non fos's'io stato mai Poliarco!

Riuoltossi alquanto in atto di sorridere Meleandro, che subito poscia la natura humana commiserando, si sentì commouere nelle viscere: considerando che questa, oltre l'ingiurie della Fortuna, & oltre vn corpo non basteuole à tante stragi, tutt'hora nella principale parte di se, può essere trauagliata da tanti mali. Era il Medico di Meleandro presente, nominato Filippo. Questi, leggiermente pregato, descrisse sino al riuscire à tedio la intemperie del celabro; la quale, lasciando libera la più alta parte dell'intelletto, vna sola ne offendeua, con la pazzia: ilche essere ad Heroleonte auuenuto si marauigliauano molti. Sono, diceua egli, in sì fatti huomini, porosi, del Ceruello i meati: e con la loro flossezza, troppo facile à ricettare le imagini delle cose, che noi chiamiamo Phantasie. Queste, impresse vna volta, in quella sostanza porosa, & à qual si voglia oggetto si volga, per la troppa politura sottoposta à riceuere; è difficilissimo il cancellarle; per-

che in modo dilettano per lo più, per certa loro piaceuolezza, che vengono in vn talqual modo à tingere l'animo, che non può per altra maniera lasciar quelle prime, se non col succedere, quasi con altri colori, altre forme, con maggior efficacia. Appena si troua adunque, che questi ingegni mai stiano in quiete; sempre ò troppo allegri, ò troppo mesti, per lo impeto de' pensieri che sopragiungono. Che se costoro cominciano per disauuentura à piegare più in questa, che in quell'altra passione, sempre l'hanno fissamente nell'animo; nutrendolo come presente à gli occhi dell'intelletto con amore, e tenerezza, ò sia oggetto di alterigia, ò di auarizia, ò di vendetta; ò di qualaltra passione più tiranneggi gli animi nostri. Così già disposti, se in quella parte cade più efficace motiuo, facilmente si alterano; perche ciò c'hanno lungamente desiderato che auuenga, credono finalmente esser auuenuto: e perche, quelle imagini, nell'animo soggiogatosi, & auuezzato, non più figurano l'oggetto come desiderabile, mà come presente, e come attualmente posseduto. Il quale efficace motiuo, ouero nasce da gli habiti repplicati, e cresciuti; e che acquistano di giorno in giorno forza maggiore; ouero da vno subito impeto, che incalzi improuisamente; e metta sì ssopra questi ingegni, facili ad essere trauagliati. Ma dirassi; perche queste menti mal affette, non si perdono totalmente in queste potenze? Anzi (dich'io) ciò spesso accade. Ma accade anco alle volte, che la sola contemplazione troppo fissa, di quell'oggetto particolare, per essere di souuerchio peso, & ingombro all'animo, viene à corrompere l'operatione retta dell'Intelletto. Percioche, si come le membra, per loro natura deboli, non rare volte così riccettano la colluuie de gli humori, che dalle parti

sane

ſane deriuano, che non reſta morboſa materia, per infettare le parti vigoroſe, e ben diſpoſte; Così queſto Heraleonte, e s'egli hà compagni oltre lui, in queſta allegra e piaceuole maniera di folleggiare, quaſi impiegando tutto il diffetto della mente in vn ſol penſiero, nel quale troppo peccano fiſſamente, come à dire nel deſiderio di qualche oggetto, veggono poi, e maneggiano, con più netti Fantaſmi, e quaſi ſenza errore, gli altri negozij; e per dirla in vna parola, trattano più da huomini: In maniera che ſi marauigliano molti, come la Prudenza rimaſa, non dia bando alla Pazzia, ò la Pazzia non diſcacci totalmente la Prudenza. Ben direſte, Meleandro ſoggiunſe, ſe diceſte, non hauere queſto genere di Pazzia, perdonato ad huom che viua. Quanti ſono, che à ſe fingono coſe più pericoloſe, e più pazze, che di eſſere Poliarco? Queſti tien che non ci ſia Dio: quelli, che ſiano Dij, le coſe tutte; altri, che niente debba hauerſi più in pregio, che il Piacere: & altri, che non debbano i delitti andar caſtigati, dalla Giuſtizia diuina. Pochi ſono in ſomma, che non auanzino coſtui; ſe non che più copertamente impazzano; ò almeno più in conformità del genio del Volgo. Tanto più meriteuoli, che ſi pianga la loro ſorte, quanto che non vogliono queſti rimanere di eſſer pazzi, e queſto non puote.

Giaceua in tanto ſupplicheuole Heraleonte, dubitando che il Rè, volto ad altra parte, diſcorreſſe, e deliberaſſe del ſuo ſupplicio. Nè mancò chi richiamaſſe Meleandro al giocondo Spettacolo di colui, che temeua tanto fuori di ragione: & ornauano la ſcena, alcuni col moſtrar di pregare S.M. che gli perdonaſſe; & altri col fingere di prouocarla à vendetta. Mà ſi turbò internamente Meleandro, alla mentione fatta di

Poliarco: parendo à se stesso crudele, se, à quel nome, à cui stimaua c'hauesse la sua colpa procurato ruina, tuttauia andasse sopportando, e tessendo oltraggi, con nuoua offesa, di graue scherno. Adunque comandò che si partisse libero d'ogni timore, Heraleonte: mostrando poca sodisfazione, che, à cose serie si fossero mescolate souuerchi scherzi. Perche già si vdiua anco, che si auuicinaua Licogene; il quale, dopo hauere S.M. seco stesso considerato, con qual volto, e con quai parole douesse accogliere, finalmente si ritirò nella Camera; & appoggiata con la mano alla sedia prossima, cominciò secondo quello c'hauea seco stesso concertato, à parlare con Argenide. Conciosiache era Licogene già entrato nella Magella, accompagnato da pochissimi della famiglia; e questi tutti disarmati; per maggior segno di fidarsi: non già assicurato punto sù la propria conscienza, mà su'l conoscere la Natura di Meleandro: e superbamente sicuro, per l'affezione de' suoi amici, che stauano alla persona del Rè. Volle anco venire sopra le Poste, ò per fuggire il trauaglio di comitiua pomposa; ò per leuar finalmente l'occasione di dir male di se. Alcuni de' fauoriti del Rè, e frà questi Timonide, di commissione di Meleandro, mà come da loro stessi, lo incontrarono alle Porte della Fortezza; e tutto gonfio d'alterigia, lo condussero alla Sala grande dou'era S.M.

Entra egli, huomo di sembiante non ordinario; che si rendeua anco più maestoso per la grande confidanza: e veduto con Argenide Meleandro, si prostra, secondo il solito à terra: e passato alquanto più oltre, con iterata riuerenza, honora di nuouo, quelli che pur si stauano come soprapensieri. Nè allora pure Meleandro, con immaginabile cenno lo accoglie, mentre

tre ſi approſſima; tenendo tuttauia di fianco, gli occhi fiſſi in Argenide, quaſi ragionando con lei. Mà quando fù vicino Licogene di pochi paſſi; allhora il Rè, con ſereniſſima fronte mirandolo, mentre egli alle ginocchia gli sì abbaſſaua, porſe la deſtra; e ſoggiunſe, che veniua deſiderato; & altre parole, che non ſi ſogliono pretermettere, in complimento di corteſia. Mà Licogene, nel complire, con cerimonioſa ſommiſſione, non laſciò punto di artificio, per lo quale, moſtrandoſi colmo de' ſuoi ſpiriti vaſti, riuſciſſe preſſo il Rè men che Grande; & auualoraſſe gli animi de' fazioſi, che iui erano in molto numero; aſſicurandoli, che ſotto la di lui ſcorta, poteua molto bene la guerra tornar in piedi. Eſcuſaua breuemente la Neceſſità (diceua egli) dell'armi, alla quale l'hauean coſtretto, gl'inſidiatori della ſua Vita, e della ſua riputazione. E ch'egli non haurebbe atteſo nè Lega, nè fede publica, ſe non per raſſicurarſi preſſo di S.M. da' nemici. Meleandro riſpoſe, che non ſolo ſi doueuano ſmenticare le inimicizie, mà eziandio le memorie di eſſe. Che il dì ſeguente, nel Tempio di Pallade, gli Dei ſarebbero ſtati per teſtimonij, della reconciliatione futura. E poſcia ſi diedero à fauellare di varie coſe. fingendo allegrezza e l'vno e l'altro di loro; e (quello ch'è inſeparabile, & oſtinatiſſimo artificio della Corte) anco Beniuolenza.

Eurimede per guſto di Meleandro, quel giorno daua à deſinare à Licogene, & a' principali de' ſuoi: & haueua inuitato oltre queſti, alcuni Perſonaggi della fazione migliore, trà quali anco Dunalbio, il quale tuttoche perſona ſtraniera, à niſſuno de' Siciliani cedeua, nell'eſſere affezionatiſsimo alla Corona. Era queſti de' più eminenti nel ſeruigio Diuino:

del

del Numero di que' Sacerdoti, che vestono Manto imbeuuto di Tirio sangue, e con immense ricchezze d'animo, haueua accresciuto honore alla dignità. Coraggioso, & eguale ad ogni impresa. Ottimo nel far nascere, e nel coltiuare le Amicizie. trà sinceri, di affetti ignudi. In tanta felicità di Natura, campeggiaua nobilmente, la politezza della dottrina, & il comercio di tutte noue le Muse; nessuna delle quali, haueuano escluso quelle Virtù singolari, e sode, che si ricchieggono in vn sublime Politico. Mà non senza contrarietà. Spesse volte (come suole) vendicando la Fortuna in vn huomo egregio, l'amore della Virtù, e lo Studio delle lettere. Percioche egli haueua anco hauto già vn Zio, Monarca delle cose sacre, il quale; mentre si accingeua à far grandi i suoi degnamente, con mutatione di scena così improuisa, fù dalla febre rapito, che le lucerne trionfali, viddero le fiamme del rogo. Abbattuto da così belle speranze, e con nuouo pericolo, mandato Ambasciatore à genti straniere, quasi fù per essere oppresso, dalla malignità del secolo; perche cominciò quella gente à tumultuare con moti subiti, in modo che fù difficile oltre ogni credere, ò piacer in quelle turbulenze ad ambe le Parti, ò rittrarre da genti armate, & ostinate ne' lor pensieri, ciò che dato haurebbero, se fossero state in buon sentimento. Nondimeno à gagliardo nuoto si trasse al lido. Et allhora perauuentura si trouaua nella Sicilia, mentre si maneggiauano questi negozij; con l'amicizia, e col consiglio, vtilissimo à Meleandro. E trà gli altri suoi amici, luogo nobile occupaua Nicopompo, il quale fù parimente da Eurimede, inuitato à quel conuito.

Hora, mentre nella allegrezza delle viuande, si mescolauano diuersi ragionamenti, e con l'occasione di certa beuanda

dolce,

dolce, si venne pure à fauellare dell'Api, vn certo giouine, nipote à Licogene, Anassimandro chiamato, ò fosse per piacere al Zio, il quale sapeua ch'era nemico della Regia potestà, ouero che volesse far pompa del bello ingegno; filosofando à suo capriccio, negò esser vero, ciò che scriuono i Naturali dell'Api, hauer elleno Rè. Mà che questa era vna impostura, della troppo credula Antichità; la quale anco diede fede à chi diceua che i Cigni cantano, & incaricò à' Leoni, l'opinione, ch'incontrandosi in vn Gallo che canti, temano, e tremino. A queste andaua molte cose somiglianti accompagnando, dalla auttorità non così setacciata per minuto degli antenati, per vere consegnate alla Fama. Hauendo egli ciò detto, cominciò da' conuitati à ventilarsi quella trita questione, quale trà gli huomini fosse la più perfetta maniera di dominio. Ne temè Anassimandro, di preferire ad ogn'altro quello, nel quale signoreggia ò la Plebe, ò la Nobiltà. Perche, à che fine permettere, che tutte le cose dipendano dal capriccio d'vn huomo solo? il quale se piega à' Vizij, non hà timore, ò Vergogna che lo raffreni? e può, (ò sia per genio crudele, ò per essempio d'altrui) imprimere profondissime piaghe, nel petto della Republica: e che finalmente si serue in modo della Patria, e de' Cittadini, come se ciò tutto hauesse creato la Natura in ordine à lui. Oltreche molto più volontieri, vengono le grauezze pagate da' popoli, quando quel danaro vien in modo tale commesso alla integrità, & alla Prudenza di molti capi, che tuttauia ogn'vno de' priuati lo reputa quasi suo; che quando al cenno d'vn solo Principe, viene sparso con munificenza inconsiderata, e crudele, ne' fauoriti, per lo più indegni. Alche s'aggiunge, che molti più si sarebbero affaticati in beneficio della Repu-

blica; coltiuando gl'ingegni, e con più studio attendendo à gli esserciziј militari, e alle lettere; e finalmente haurebbero procurato di dar buon saggio à lor cittadini; sapendo che da' voti loro, sia preparata alle Virtù la Mercede; e che gli più alti gradi della Republica, stanno aperti à chi merita; che quando sono le dignità dispensate scarsamente, dalla soglia d'vna sol Casa, angusta, e superba; in modo che rarissime volte tocchino à que' soggetti honorati, che impiegandosi in opere virtuose, sono canonizati per huomini meriteuoli, dal giudicio publico della Fama. Considerabile essere oltre di questo, se verisimile fosse, che vn solo Rè potesse hauere tanta accuratezza, e tanto cuore, che douesse essere equiparato, à gli ingegni vniti di tanti Nobili, che sogliono nelle Città libere essere ammessi a' Consegli publici. Che questi sogliono esser eletti, di età matura, e di Valore sperimentato: e che, sì per emulatione virtuosa, & sì per tema d'infamia, procurano di consigliare, e di operare incessantemente, in beneficio della Republica. Che à gli Rè, è sempre all'orecchio lo Adulatore, ouero ch'egli non è di genio pieghеuole ad vbbidire à chi lo auuertisce. E che le lor menti, abbenche giuste, & irreprensibili, vengono trauuiate da questo: Che operino quanto egregiamente si può operare, non hanno per ogni modo à quale premio più eccelso aspirar col pensiero: nè, se peccano, c'è Tribunale, cui sian tenuti render conto. Concludeua alla fin fine; nulla essere più dolce della Libertà; nè cosa che più si confaccia con la Natura. E che della Libertà godono solo que' Popoli, che viuono secondo le proprie leggi, e possono così fare, come deprimere i Magistrati. Che non s'era però scordato, nel discorrere in questo modo, ò chi egli si fosse, ò in che luogo si fos-

se.

se. Ch'egli sapea bene, essere la Sicilia gouernata da vn Rè: e che doueua ad ogn'vno piacere quella maniera di Dominio, sotto ilquale era nato. Ma che, si come è necessario ad alcuni corpicciuoli indisposti, hauer cura, della loro debole sanità; potendo però insieme contemplare la felicità di coloro, che con più robustezza sono men sottoposti, à morbi; Che egli parimente riueriua la Reale dignità, alla quale era suddito, per condizione di nascita; mà che insieme anco con ammirazione, & amore, guardaua la libertà di quei popoli, che non conoscono superiore. Nè perciò credeua egli di far punto di dispiacere à Meleandro; quandoche, se alle sue Virtù fossero simili gli altri Regi, egli non haurebbe creduto, essere cosa più diuina de' Regi, ò cosa trà gli huomini più profitteuole del Regno.

Non sofferì Nicopompo, che con tanta baldanza fossero poste in campo cose sì fatte. Era questi persona, innamorata delle lettere, fin dalla culla. Ma come quegli c'haueа hauto à schiffo di perdersi trà le coperte de' libri, s'era partito da' Maestri ancor giouinetto; per dar principio alla sua riputazione, e fama, come in iscuola gentile e degna, nelle Corti de' Principi, e Regi. Cresciuto con sì eguale studio nelle Dottrine, e ne' maneggi; eccitandolo à ciò la sua nascita, e i suoi costumi, che riuscì grato à molti Principi, e à Meleandro in particolare. Del quale volendo egli, insieme con quella de gli altri Rè, sostentar la ragione: E che fareste voi (disse) ò Anassimandro, in vn dominio populare, che con tanta franchigia, per non dire baldanza, osate di quì fauellare, e dar giù la vostra sentenza? Certo, cred'io, che non così senza castigo vi fora stato lecito, doue il Popolo signoreggia, lodare il

Regno, come voi hora hauete lodato quì, la potestà de' Nobili, e della Plebe. In modo che potete voi, per voi medesimo accorgerui, che quì è la verissima libertà, e in què luoghi solo apparente. Percioche, in quanto voi stringete con lo essempio della Natura, la quale hà ne gli Animali inserito l'Amor della Libertà, hauete insieme dimostrato, douersi scuotere il giogo di qual si voglia Dominio. Atteso che sotto la Republica non meno, che sotto il Regno, viuono Magistrati e leggi, alle quali siamo sforzati di vbbidire. Cose tutte, che in vn modo medesimo, ò si confacciono, ò implicano con la libertà della Natura. Se potessero gli huomini, di loro volontà contenersi tra' confini della Giustizia; allhora nella eguale pietà di tutti, souerchi non solo forano, mà empi gl'imperij, che procurassero di sottoporre ad vna inutile seruitù i Cittadini, per loro stessi irreprensibili. Ma perche stando i Vizij de' Mortali, non si può entrare in isperanza di simile felicità, quella maniera di Signoria, diremo maggiormente accostarsi al gouerno della Natura, che più vieta à l'huomo il vagare con diffetto, fuori delle leggi della Natura di esso; e fuori di quelle della Virtù. Che perciò poco importa, se reggano molti, ò vno, mà sotto quale reggimento de gli due, si portino i Cittadini più santamente. Voi oltreciò hauete scherzato nel confondere il Dominio della Nobiltà, e quel della Plebe; i quali in ogni modo sono grandemente tra di loro differenti. Mà in fatti, hauete fatto menzione del Popolo, solo per vn paliato colore, e per vn tal qual fregio finto della libertà; oue poi, hauete proposto, sotto specie di profitto, la accuratezza, e la prudenza de' Nobili. Che se pure per Republica intendete voi quella, nella quale fà il Popolo le funzioni principali; che potrà iui

la

la prudenza de' Personaggi? Quando massime per lo più, è solito il volgo per leggerezza natiua, di dare la maggioranza à persone inesperte, e da poco: perche le fazioni, la inuidia, l'impeto, reggono le affezioni del Volgo; e non rare volte è stato pregio di Valore conspicuo, l'essere mal trattato da canaglia, che non sà d'esser viua. Ma se vi riuolgete, à quella parte, doue la Nobiltà sola è Arbitra: è cosa, Anassimandro, da vergognarsi il preferire al Regno questo Senato; e con multiplicato numero di Signori, accrescere la viltà della seruitù. Perche in vece di vn solo Rè, voi mettete innanzi tanti Padroni, quanti sono gli huomini, che formano quel Senato. Direte forse, che più maturamente trà molti, saranno ventilati i negozij publici, che da vn Rè solo: Quasiche non sogliano i Regi, seruirsi de' pareri di sani huomini; e, quasi che cotesto Senato di Nobiltà, che lodate voi tanto, qualche volta non operi tortamente, mentre ogn'vno si lascia dominare alla passione del proprio interesse, ò all'affetto verso i suoi, ò alla emulazione contra gli eguali. Replicarete perauuentura, che da maggior premij eccitata la industria de' giouani, piegherà à gli studij, e bandirà l'ozio; sì che venga à fiorire d'ingegni celebri la Republica; doue i Regni, come nemici delle Virtù, annighittiscono, e torpono. Ma di quale Republica dite voi? Forse di quella, ch'è dalla Plebe costituita? Nella quale sogliono andarsi adattando le menti facinorose, con l'Adulazione, con l'ossequio, e con la dolcezza del dire, solo à questo fine, di ingannare e di farsi beneuolo il popolo? E nella quale finalmente di raro, ò non mai accade, che vn ingegno lustro, e di Spiriti ambizi si, s'inalzi per altro, che per publico danno? Che quanto poi al dominio de' Nobili, che speranza possono

hauere

hauere quelli huomini induſtrioſi che dite, che non s'apra loro ſenza dubbio maggiore, ſotto il dominio d'vn Rè? Queſti Senatori, imprigionano in determinate famiglie, (come voi pur ſapete beniſſimo) tutta la forza, e tutti i carichi della Republica: ſi che alle proſapie, e non al Merito ſi ſaluano le dignità; leuatone alcune ignobili, e che non vi tolgono punto dallo ſtrappazzo, e dal comando di eſſi. Oltreche poi queſte cariche, alle quali è pur lecito peruenire, penſate voi, che ſiano partite in altri, che ne' dependenti di queſti grandi? Non crediate voi pure, che con felicità maggiore caminino preſſo queſti, l'Eloquenza, ò gli altri ſtudi virtuoſi, che ſotto vn Rè: mà ſi bene crediate che ſiano in pregio, i fauori, i brogli, e gli oſſequij delle Camere. Ma concedaſi, che di pari, e la Republica, e'l Regno, ſian trauagliati, come da accidente morboſo, da i diffetti de' Principi. In qual de gli dua, aſpettareſte voi prima la Medicina, per la publica ſanità? Al peggio, potrà almeno la morte leuarci da gli occhi il Rè, co' ſuoi mancamenti; e potraſſi dall'indole del Succeſſore, ſperar gouerno più ragioneuole: Mà la infezione d'vno intero Senato, non toglie la morte di queſto, ò di quel Senatore; mà i coſtumi vna volta guaſti, vanno ogn'hora deteriorando, ſin tanto che eſtinguono totalmente, la ſalute del Publico.

Così diſcorrendo Nicopompo; dubitò Licogene, che gli emuli haurebbero potuto pigliar occaſione, perche ſuo Nipote haueſſe oppugnato il Dominio Regio. Perche queſto anco contrariaua à ſuoi diſſegni, non deſiderando egli di cancellare, ma di poſſedere il Regno. Gli parue dunque ciò più opportuno (già che era venuto in campo diſcorſo tale) di riprendere l'vſo de' Popoli, che quaſi obligata heredità, ſi erano fatti va-

ſalli

ſalli di vna ſola famiglia; inalzando quelle Nazioni, che dopo la Morte di ciaſcun Rè, ne elegeuano vn altro con Diete, e con Voti. E queſta materia, dilettaua molto à Liogene; sì perche con l'attendere l'occaſione di vſurparſi lo ſcettro, finalmente ſperaua che gli poteſſe andar fatto, per ammutinata ellezione della plebe; & sì perche iui era Duralbio, che per ſuo credere haurebbe toſto commendato tale opinione: perche nel Collegio di que Prelati, ſi toccano i ſommi gradi, non per heredità, mà per Voti. Così dunque parlando, interroppe Nicopompo. Non baſterà tutto il giorno d'hoggi, ſe voi vorrete, ò Nicopompo, apportare tutte quelle ragioni, che acconciamente poſſono eſſere inſinuate à queſto propoſito. Perche qual Filoſofo non s'è ingolfato in addurre argomenti, sì in fauore del Regno, come della Republica? E per la Verità ſon con Voi, in quanto che meglio ſia che il publico ſia gouernato da vn Capo ſolo. Mà non è miga poi sì chiaro, ſe ſia eſpediente coſtringere il Popolo alla ſeruitù d'vna determinata Famiglia, ouero ſe meglio ſia laſciare in ſuo arbitrio, di cleggere il megliore de' Cittadini. Percioche riſerbandoſi l'Vniuerſale queſto libero paſſo, coloro che naſcono in Real culla, più di cuore s'applicarebbero ad eſſercitij nobili, e Virtuoſi; ſicuri di non poter prima paſſare à gli ſcettri de gli Antenati, che al Merito, per lo quale habbiano dominato i Progenitori. S'arroge; che ciaſcuno de' Regi, ſentendoſi obligato al popolo; e memore d'eſſere da eſſo ſtato alla Corona inalzato, più moderatamente ſi ſeruirebbe della dignità conſegnata à ſe. Oue hora, quaſi che naſca ſchiauo ciaſcun di noi; ſe ſottoponiamo il collo al giogo del vaſallaggio, non c'è pur badato dal Rè; e ſe ricuſiamo di farlo, ſiamo perſeguitati come ribelli.

Che

Che se poi lo scherzo de' Fati, trasferisse la dignità doue si tratta di tutto, in vn bambino, in vn putto, ò in vn huomo d'animo vile, qual cosa può essere di pianto più meriteuole, d'vna successione sì fatta? Non aspetta senza dubbio la malizia de' Cittadini, fino che venga quel Rè in età; ma in tanto che gli anni semplici, e impotenti, vengono sprezzati dall'arroganza, occorrono publicamente di quelle stragi, che può appena la quiete felice di molti anni susseguenti risarcire. Allhora ogn'vno regna à sua voglia; ogn'vno tiranneggia la plebe; in modo ch'ella è pur anco frodata di quella sola consolazione, che nell'essere conculcata da Regi, le concede la dignità di chi ingiustamente la opprime. Che se à vn Piloto, come che perito, e prattico sia, non succede al gouerno del Nauilio il figliuolo ch'è rozzo; perche questi forse non sommerga coloro, c'hà erbati il genitore; Nè si sostituisce alla lettura di Filosofia nelle scuole, colui ch'è più congiunto al Precettore già defunto; ma sì bene colui che più lo somiglia nella Dottrina; Perche dunque consegnaremo noi altri in balìa di putto, questa sola professione di regnare, abbondantissima di regole; e da' cui falli depende la vniuersale rouina; e in tanto che quel fanciullo hà come hereditario il Regno, habbiamo non meno per ragione di heredità noi altri, di desolarci, e disfarci. Taccio, e lodo questa inuenzione, se ci habbiamo à persuadere, che i Popoli, e le Città, siano fatte in grazia de' Principi. Percioche sono eglino assoluti Padroni di mandar le cose loro in rouina: e non ponno far altro i popoli, che tolerare il peso di quella sorte, che gli hanno gli Dij assegnato. Ma se vogliamo confessare, che sia stata questa Dignità inuentata, per diffesa delle genti, io trasecolo, che non habbiano hauto gli antichi tanto di

senno,

ſenno, di preuedere, che maggiore calamità da tal gouerno può naſcere, che quella, à che può eſſere, mediante lui, rimediato. Ma à voi laſcio, ò Dunalbio, il diſcorrere ſopra queſta materia. Voi come Perſona di integerrima auttorità, lodarete quella maniera di eleggere i Potentati, che e Voi pure nel ſacroſanto Collegio vſate, con regola irreprenſibile.

Dunalbio, ſempre più circoſpetto nel fauellare publicamente, era nondimeno ridotto à tanto, che, ò biſognaua ſottoſcriuere à Licogene, ò contradirgli: tanto più, che vedea gli occhi di ciaſcuno, e di Nicopompo in particolare, fiſſi nel proprio volto. Deſtramente adunque accennando, che le coſe da Licogene addotte non le piaceuano, finalmente inuitato dall'oſtinato ſilenzio, che lo coſtringeua di fauellare, diſſe coſe di tal tenore. Io mi aſſicuro, ò Licogene; che le coſe c'hauete detto, ſono più toſto dette per vna tal maniera di ſottilmente filoſofare, che perche così le crediate dentro di Voi: ſe non hauete perauuentura voluto giuſtificare la pietà voſtra verſo noi altri; che dichiarando noi per via di opinioni, e di Voti, il Rè delle coſe Sacre, vogliate altresì voi farui capo d'introdurre queſto rito in ogni luogo. Mà perche non confondiate le giuridizioni del Regno, con quelle del Sacerdozio; notate quanto ſia diuerſa la Natura di quello, e di queſto. E per dire prima di noi Prelati: hauendoci prohibito la legge d'vna antichiſſima Santimonia, lo ammogliarci; come laſciaremo noi à figliuoli noſtri (ſe non n'habbiamo) le ſacre inſegne? Oltreche, molte coſe ſono trà i ſacrati miniſteri, che è neceſſario che i Sacerdoti facciano per loro medeſimi, e non le comandino altrui. Se dunque l'vſanza, deuolueſſe in vn putto queſta ſucceſſione di carica, come ſtarebbero gli Altari, i Templi, e'l

O culto

culto diuino, in mano di vn tale, non potendosi tale cura commettere à persona profana, e non dedicata al sacro seruizio? Oltreche pensier nostro è, non di impiegarci nell'accumulare ricchezze, ò in altri interessi, che dominano i mortali; mà sprezzando la Casa, la famiglia, e la prole, miriamo solo à far acquisto del Cielo: comeche tali cose, nostre non siano, mà di Dio, che amministrate semplicemente da noi, non passano a' successori. Che se anco ad vna sola famiglia, si concedessero le insegne del Sacerdotio supremo; quanto tempo credete Voi, ch'ella si rammenterebbe, di essere obligata di cotale grandezza alla diuina dispositione; e di non regnare à se stessa, mà à Dio? E con qual ciglio superbo, giudicate voi, che sopportarebbero i Regi, e i Principi; la doue hora nissuno, alla Prosapia, nè pur quasi alla Persona, mà sì bene alla Santità sola del Grado, si sottommettono, senza sospetto di emulazione, ò di esserne manco stimato? Che negli Imperij poi meramente ciuili, che hanno il loro fondamento sù le ricchezze, e sù la potenza; e che deuono con leggi armate non meno distruggere la contumacia de gli empi che mantenere la pace a' Popoli, militano molte ragioni, che concludono per la vtilità della successione. trà le quali è forse vna la più importante, il togliere l'armi di mano a' Capi di parte, accioche con isperanza di coronarsi, non ardiscano di metter la mano nella Vita del Rè. Perche fingeteui anco da Voi medesimo, che trà gente nobile, e spiritosa, che sia sottoposta ad imperio che camina nello herede, si conceda questa guisa di elezione, che voi lodate; che v'imaginate voi che potessero fare i Personaggi più degni, che hora appena sanno auuezzarsi à tolerare la maggioranza del Rè? Già si sentirebbero ripieni di questa confidanza in se

stessi,

stessi, di poter eglino parimente goder del Regno: già pullularebbero le sprezzature della persona del Rè, che fosse stato pari alla loro nascita, e per non lasciar figliuoli da più de' loro. Ma doue la Fortuna del dominare, è inuecchiata in vna Prosapia, così viue ne' posteri l'osseruanza de' Rè passati, che anco le culle de' fanciulli nati dentro la Porpora, ci rimprouerano con tacita confessione la nostra sorte: in modo che non ci sdegniamo vbbidire à quelli, i quali, prima che spirino, sappiamo che nascono à comandarci. Nè v'hà dubbio che non sò che di più augusto vien crescendo ne gli animi di coloro, che sin da fanciulli vanno imparando la Theorica del dominare; ò sia questo opera di Natura; ò finezza di ammaestramento; ò più tosto prouidenza Diuina. E veramente, per esser cotesti auuezzi, ad essere continuamente honorati, resta in loro ottuso il gusto, e per dir così, la sottil punta della superbia; e vi si viene nutrendo quella generosa franchigia di dominare; la quale nè quasi può essere disprezzata; nè farsi odiosa; conciosiache và per lo più accompagnata, da vn animo gentile, e piaceuole; & da vna domestichezza co' Caualieri di Corte, che non hà, perche vergognarsi punto della viltà della nascita. Si auuezzano poscia à fermarsi col pensiero ne' maggiori negozij; & amministrare il Regno con discrezione, & auuantaggio, come che si tratti del Patrimonio de' lor figliuoli. La doue quelli, che sono per suffragij inalzati nel sommo degli honori humani, restano sempre memori della bassezza passata, nella quale possono i proprij heredi facilmente ricadere. E così da vna cura che più lor preme, vengono distratti dalla accuratezza douuta alla amministrazione del publico; per rendere fauoreuoli al figliuolo, ò al più

stretto congiunto, quelli, che possono conferire in altrui il Règno, con la loro auttorità: ò almeno tutto impiegano l'animo, in arricchire sì essorbitantemente la propria Casa, che alcuno poscia non sia, che non sappia, essere stato in quella, chi habbia hauto la Corona su'l Capo. Così, gli ornamenti publici, e le publiche rendite, non sò come, restano deuolute in vna priuata famiglia; e, tutto ciò, che gli sforzi, e'l desiderio degli Antenati destinarono allo splendore, & allo emolumento del publico, con lagrimeuole inganno è gettato in certe Case, che non lasciano questi con ogni industria di render famose, e grandi. Nè questi sì fatti Regi con gli eccessi loro soli offendono la Republica; mà eziandio con l'ansa che danno alle colpe de' Personaggi; i quali si obligano con dannosa mansuetudine, acciothe serbino à parenti loro la Porpora, ò non sia chi gl'impedisca il donare senza ritegno; ò finalmente per non oltraggiare il Rè futuro (quandoche di tanti Grandi non si sà quale possa essere) che può nella famiglia di Lui, che muore, molto bene risentirsi delle riceuute ingiurie. Hora vantate voi questa prudenza di clezione; la quale và l'vna dopo l'altra rinouando prosapie, da ingrassare con la destruzione del publico. Gli Aquilij, scielti di famiglie diuerse, quanto spesso hanno eglino sneruate, e rotte le forze della loro Maestà, tradite da cure tali? Tra cotesti, Quello in particolare, le cui Leggi sono thiamate leggi d'oro, con qual prezzo comperò chi lo aiutasse, per istabilire al figliuolo il Regno? E poscia, con quale aggrauio dello scettro, non potendo sodisfare à chi lo haueua soccorso, concesse egli i Datij publici; i quali occupati prima sotto titolo di Pegno, furono poscia da Costoro, volti in heredità, ò per dapocaggine, ò per sciocchezza de' Regnatori. Oltreciò

v'han-

v'hanno, come sapete, molte azioni, e molti consigli, che non giouano alla Republica così tosto; mà attendono la loro maturità; & à guisa appunto di fruttifere piante, alla conueneuole stagione dan fuori il frutto. Da questi consigli, di più discosta speranza, per lo più la reale, e soda salute de' Regni pende. i quali però, sogliono i Regi (per elezione, e non per heredità) ò disprezzare, ò trascurare. Perche nello incominciare sì fatte opere, la fatica per lo più, è accompagnata da dispendio notabile; e tanto più riescono à chi le imprende, spiaceuoli, quantoche non son eglino per gustare quel diletto della verdura, nonche della Messe, la quale molto tempo dopo, è per toccare à Regi posteri. E chi saranno poi questi Regi? figliuoli, amici, famigliari? Anzi forse, sconosciuti, ò odiati. A questi dunque, io, con trauagli d'animo grandi, e con impouerire quello erario, che può arricchire più opportunamente il mio sangue, stabilirò fondamenti di sicurezza, di allegrezza, e di ricchezza? Mà concedasi ch'io risoluto sia per ogni modo di farlo; Questi stessi miei successori, forse con la loro malignità, faranno vani gli miei sforzi; & ouero lasciaranno imperfette, ouero distruggeranno quelle opere, ch'io haurò incominciate sù la speranza di incessabile vtilità: Massime vedendo eglino, che solo vertirà ad honore del mio Tempo, e di me stesso, l'hauerle dato principio; oue essi douranno fare la spesa immensa. senza rittrarne famoso grido, come puri custodi, e mantenitori della altrui prouidenza. Così fatte cose, non possono non distorre gli animi di tali Regi, dal principiare machine, ò altre opere di gran momento; & abbenche sia ragioneuole che ciò temano, non però può essere senza notabil danno del publico.

Ad

Ad ogni modo, con detrimento minore della Republica, possono regnare i Rè già eletti, che eleggersi: Percioche trà genti di spiriti impetuosi, credete voi, che possano le diete farsi senza discordie, e senza pericolo manifesto di risse? credete, che possano farsi, senza imbrogli, e senza venir all'armi, la doue molti pari di ricchezze, di nobiltà, e di coraggio, nè potranno cedere l'vno all'altro, nè tutti regnare à vn tempo? E che nasce poi, quando trà due concorrenti alla dignità, restano diuisi gli affetti, e l'vno e l'altro si fà Rè, in modo che non ben appare, qual de gli due sia per capo di disordine illegitimo nel Dominio? O quanti strepiti! ò quante volte corre in lunghissime guerre il sangue! Per tacer poi anco; che il Rè dal popolo eletto con fondamento, e ragione; senza ragione e fondamento, viene degradato dal medesimo Popolo. E tralasciando gli essempi antichi; vedete Aquilio. Poco fà essendo salito à due Corone, con due Diete, non molto dopo, pentitisi que' medesimi che l'haueano essaltato, è decaduto da gli scettri. E così gli bisognò ricourar il suo, con la spada, con le stragi, e col guasto di varie Terre; di quà contra Peranhileò, che aspiraua ad vno de gli duo Regni; di là contra Derefico, che già all'altro si faceua à caualiero: perche, in vece delle viuande, che gli bisognò portare sopra la Mensa di Aquilio, quasi dispogliò il guardarobba, e la tauola. Non istimarete voi questi dunque, pericoli incomparabili, e peggiori di quelli, che taluolta apporta la puerizia de' nostri Regi? Percioche ne anch'io niego, che, e la infanzia, ò il poco spirito, disuguale à' negozij, non nuoca spesso alle cose publiche; (perche qual cosa è sì perfettamente gioueuole, che non potesse in qualche parte esser migliore?) Ma questi ci caricano addosso con

molto

molto minor fracasso di quello, che facciano le procelle, che si turbano nel pelago delle Diete.

Nè già douete credere, che per questo modo di eleggere, possa il migliore, ò il più atto à comandare, salire alla dignità. Quanto sono le fazioni numerose! Perche spesso, colui che più può, & è di stirpe più nobile, manca poi ne' beni dell'animo; quasiche temano i Fati, di fare di vn huomo vn Dio, accoppiando in vn solo, la sublimità della Mente, e quella della Fortuna? Non sarà dunque il più degno de gli altri colui, che sarà dichiarato Rè per copia di Voti; mà sì bene il più potente, ò il più Fortunato: condizioni, che possono esser ambe lontane molto, dall'arte del dominare. Quegli, con le sue forze spauentarà, ò comprarà i Voti: questi, trouarà con la sua pouertà di spirito, grazia appresso coloro, che sotto Principe tale, hauranno speranza di esser Signori. Che se finalmente vi fingete i Voti di così assoluta integrità, che in quello che vogliono coronare, habbiano alla Virtù solamente riguardo, e quella, e non altro vadano con sottile auuedimento inuestigando; e se oltre ciò tale fate la Modestia de' Candidati, e lo assenso de' popoli, che siano per pacificamente sottomettere il collo, à chi è stato in questo modo allo scettro assunto. Dite anco, che la innocenza del nuouo Principe, trà le carezze della fresca Fortuna, sia per essere di maniera memore di se stessa, che non sia punto per cangiarsi; Allhora io sottoscriuerò à dominio così felice, e crederò essere à gli Dij carissime quelle genti, alle quali sarà toccato. Ma non siamo in punto di sperare queste Venture. Repugnano i Vizij humani; & gli esperimenti tante volte contrarij. In modoche à torto si accusa il senno delle Nazioni, datesi vasalle sotto vnica stirpe,

sotto

ſotto la quale godono di vna Signoria più tranquilla, e più illuſtre.

Era ſdegnatiſſimo Licogene, di vedere preſſo Dunalbio defraudata la ſua ſperanza; ilche però accioche non foſſe auuertito da' conuitati, con alcune gentiliſſime facetie, delle quali era copioſo, cangiò il ſerio ragionamento; ponendoci mano Eurimede parimente, al quale punto non piaceua, che foſſero in Caſa ſua ventilati tanti argomenti di così pericoloſa Filoſofia. Vertirono i diſcorſi in particolare, circa Peranbileò, e Dereſico; l'audacia de' quali contra Aquilio, haueua Dunalbio pur mò notata. E molti haueuano guſto, sì di raccontare, come di vdire, queſti tumulti trà nazioni lontane. Mà Arſida intanto, eſſendo già nel colmo l'imbandire delle viuande, con deſtrezza toltoſi di quel loco; volò ad Argenide, e con poche parole narrò à S. A. quanto foſſe Licogene di mal animo contra i Regi. Ed ella, breuemente querelataſi della malizia de' Tempi, gli diede lettere per conſignare à Poliarco; nelle quali ſpiegaua l'animo proprio. E dopo hauergli ſuiſceratamente raccomandato il Nauilio, il viaggio, e la ſegretezza; e ciò che tornaua à conto per aſſicurare il fuggitiuo. A voi finalmente (diſſe) ò Arſida, che inuolarete vn Signore così prode à' nemici, pagheranno il primo prezzo gli Dij, e l'animo conſapeuole del merito; e poſcia Poliarco, vna volta riddotto in miglior Fortuna: E quando tutto il reſto ſia per mancarui, aſpettate da me almeno, la mercede della voſtra beniuolenza. Egli reſo più allegro per le corteſi parole di quella eccelſa Principeſſa; e diſcorſo ciò che era opportuno con Arcombroto, già auuicinandoſi la ſera, venne al podere di Thimochlea, con la quale i Villani, ſcoperto lo inganno, ſi ſcuſauano

sauano della insolenza del giorno auanti. Ella, più spesso rammentando di hauer peccato contra le leggi, che della fortuna ch'era mancata à gli indagatori di Poliarco, trattaua affabilmente con tutti loro; facendo però cuore à se stessa, se fosse bisognato per l'auuenire. Arsida parimente si mostrò benigno à tutti: e già partitosi ogn'vno, nell'imbrunire della notte, se ne andò à Poliarco. Questi afflitto dalla dimora, e dal sentirsi indisposto, quando lo vidde soprauenirsi, e che volete voi, disse, ch'io così viuo stia sepolto? Leuatemi, ò Arsida, da questa continua Notte, e datemi in preda più tosto de gli inimici. Son sicuro di non poter quì viuere lungamente. Egli non sapendo che recasse lettera di sì alti contenti piena; non rispose parola à tante querele, mà si trahe la Carta della Principessa dal seno; e lo prega dare vn'occhiata al Carattere, & al suggello. Quando subito Poliarco, ripieno d'vna gioia ineffabile; come stà (dice) Arsida come si raccorda di noi? E tacque il nome, percioche Timoclea gli vdiua: Anzi che apertala, si tirò alquanto in disparte, perche non fosse ro, mentre leggeua, osseruati gli affetti suoi, e l'alterazione del volto. Letta c'hebbe attentamente la lettera, cominciò à tirarsi con Arsida più in segreto; & à consultare con lui, se poteua abbastanza fidarsi della veste sconosciuta, e della capigliatura posticcia; e tale trasferirsi alla Principessa: ò se meglio fosse con manco rischio sù la Naue di condursi à Messina. E veramente piaceua ad Arsida ch'egli s'imbarcasse senza dimora; mà Poliarco andaua mettendo tempo nel mezo, auido di vedere Argenide; e con nobile vergogna, contradiceua, à fauore de' suoi Amori. Delche quando Arsida pur si accorse, per leuar il rossore dalla faccia dell'Amante, come cangiatosi di parere, lo

persuase di trasferirsi ad Argenide. Percioche, qual cosa poteua à lui riuscire più facile, che il seguente giorno entrar nel Tempio, aperto à tutti? Doue la Principessa, secondo il costume, starebbe à gli altari, ne' quali imprimer vn bacio non era tolto, nè anco à diuoti più infimi. Conchiuso in questo, chiamano Timochlea; dicendole, che allo spuntare dell'Aurora erano per entrar nella Naue; e per far vela verso Italia; (perche haueano proposto di non palesar à persona il pensiero di volersene andare à Corte.) Poliarco soggiunse, che non si sarebbe scordato mai del fauore dell'Albergo: Ch'egli le si professaua obligato della Vita non meno, che di quanto col mezo di questa, possa vn huomo possedere. La Dama, tra le preghiere, e gli vfficij, tutta molle di lagrime, già spendeua quelli affetti, e quelle tenerezze verso di lui, che si ponno maggiori, non solo verso di vn hospite, mà verso di vno c'hauesse beuuto il latte delle sue Poppe. Accresceua molto in lei la beneuolenza, l'hauergli giouato; e temeua, che la Fortuna non fosse altroue per più acerbamente trattare, quel Poliarco, ch'ella amaua come sua cosa: E piangendo tuttauia, lo lasciò, perche si andasse à coricare.

E passata la Notte, in affetti, e tenerezze, torna alla spelonca con Arsida, portandogli alcune fette di pane, molli nel vino di Leuante; apparecchiando alla Greca vsanza la collazione à questi, che sciolti dal sonno appena, n'haueuano poca voglia. E non molto prima che l'Aurora biancheggiasse, lasciò vscire con Gelanore, Poliarco. Et in realtà Gelanore, con lettere d'Arsida, si dirizzò verso Messina. Perche in Messina habitaua Arsida Gouernatore per Meleandro. Era la somma delle lettere, che la Moglie hauesse in porto vn nauilio

uilio

uilio bene arredato, del quale voleua egli seruirsi di giorno in giorno in Italia. Perch'era neceessitato di nauigare verso Reggio: e che il latore di queste, trattenisse in Casa ben veduto. Ch'esso, sarebbe stato frà quattro giorni à Messina. Quando fù partito Gelanore, già solo Poliarco seguiua Arsida, che lentamente caualcaua inanzi à lui: Era egli pedone; mal in arnese; & appoggiauasi ad vn bastone, che non gli bisognaua punto; hauendo anco trasformate, le mani, con la caligine disciolta in quantità d'acqua, perche il candor loro, che potea renderlo sospetto, si facesse citrino.

Arriuarono alla Città, quando già (spalancato il Tempio di Pallade) dauano le trombe licenza d'entrare à riuerire la Dea: nè per anco haueua la folta plebe occupati i luoghi più opportuni per mirare. Poliarco, per quanto era lecito, s'accostò à gli altari. Passò Arsida alla Principessa; e le diede parte, quanto religioso cultore, la attendesse nel Tempio. Restò la Vergine attonita, così soprafatta dal rischio di Poliarco, come dal sentimento di vna allegrezza senza termine; e fattisi minutamente raccontare i contrasegni, per cui potesse venire in cognizione sicura del mascherato; Sarà (disse) la cosa molto pericolosa, ò Arsida; se douendo hor hora trasferirsi al Tempio S.M. con Licogene, Poliarco si confida sù la sola franchigia che le promettono i capegli, e le vesti. Pensate, voi dunque, che di tanti gentilhuomini, che saranno al Corteggio de' Principi, nissuno si accorgerà di cotesto inganno? Massimeche risuegliati da sospetti cambieuoli, quelli che saranno affezionati così alla Corona, come à Licogene, osseruaranno per minuto, tutte le faccie, e quanto può nascondere insidie. Io lo persuaderei à trasferirsi quì alla Fortezza, ma gli soldati,

che stanno quiui in guarnigione, forse potrebbero dal volto trargli la Maschera. Onde anderommi più tosto al Padre, & raccordarogli, da che egli hà voluto ch'io sia Sacerdotessa di Pallade, non essere stato in questo giorno della Fiera, vietato all'infima plebe, il porger Voti alla Dea. E che, sendo egli per accostarsi al Tempio di momento in momento con Licogene per istabilire la Pace, quando sia la Chiesa piena de' Cortigiani, e de' Caualieri, non sarà possibile, che ci capisca il popolo tutto, massime l'infima plebe: Che se dunque piace à S.M. (perche non vada hoggi in disuso alcuna solita cerimonia) io mi trasferirò tosto à gli altari, per purificare qualunque della plebe, vorrà esser purificato. Che finito poscia le adorazioni del volgo, potrà con più agio la M.S. attendere à' sagrificij. Così libera dal timore vederò il mio Poliarco; e più commodamente frà la plebe, che non si cura, giaceranno le nostre intelligenze segrete. Approuando Arsida così bello pensiero, e pregandola di spedirsi; la reale Donzella si parte, e và per trouare il Padre. Il quale non meno lodò il parere di lei, ingannato da frode sì ben composta. Ed ella, accelerando la pompa; (perciochè era appena passata la seconda hora del giorno) fù trà Cortigiani, e Sacerdotesse condotta al Tempio di Pallade.

E l'ordine della Festa era questo, da che Argenide ministraua à gli Altari. I Siciliani, sù la Piazza celebrauano i trafichi, comperando, e vendendo. Et allhora si publicauano i Bandi Regij, e si intimauano le pene à contrauenienti. Questo tempo era donato à negozij così publici, come sacri. Concorreuano nelle Città prosime, da' vicini Borghi quelli, che ò abbondauano delle ricchezze rusticali, ò haueano bisogno

gno delle ciuili. Era stato questo giorno dedicato solenne à Pallade, perche i popoli in maggior numero potessero vedere la Principessa; la quale in qual si voglia parte della Sicilia si trasferisse, haueua Auguri seco, e Choro Sacerdotale. Seguiuano le offerte di più importanza; & ogn'altra sorte di Vittime. Allo splendore del Nouo giorno, se v'era poco discosto alcun Tempio consecrato à Minerua, colà era portata l'imagine, solita à riceuer gli honori. Altrimenti era fatto vscire dalla più commoda Chiesa quel Dio, ò quella Dea, à cui era intitolata; perche non potendo stare in vn Tempio solo due Numi, col partirsi quello, era prestato cortesemente à Pallade il seggio da esser tosto restituito. Le Porte, coronate di Alloro, splendeuano di varij lumi, e di veli colorati. La Statua, che sù gli altari era adorata, haueua vna faccia braua, e di tale Dea, cui stessero bene l'armi in dosso. La cigliatura graziosamente spauentaua, ristretta quindi dall'Elmo, sino à meza fronte tirato in giù, e quindi dalla viuezza dell'occhio. Il volto era ben di vergine, mà di vergine sdegnosetta e capricciosa. E molte volte fù, che la plebe asserì, giurando, essere stata l'hasta d'oro, scintillante di raggi, crollata da quella Dea. Haueua anco espresso il Pittore dentro lo scudo, il Gorgone, con tutti què cangianti di tinte, che si veggono nelle spoglie dè serpenti. Era il passo, come di persona accinta al combattere; col piè sinistro così in fuori, che sforzaua tutta la statua di torcere alquanto verso il fianco. Staua non meno à piedi suoi Erittonio, cingendo con flessuosi rauuolgimenti il calcio dell'hasta. Finalmente si ridduceuano all'ingresso del tempio tutte le Vittime, con le bende, e l'altre solite cerimonie: eccetto la claua; percioche non era lecito introdurre

nel

nel tempio cosa cruenta. E quando poi era già posta l'Aqua sotto le Vittime, sopraueniua la Principessa, con quella pompa ch'era diceuole ad vna figliuola di Rè, che fosse Sacerdotessa. Haueua in dosso vna veste d'opera arcistupenda; la quale piena d'imagini intessute, faceua nascer Pallade del Ceruello di Gioue; e la mostraua trionfare di Nettuno, gareggiando, col trouato della Oliua. Lo strascico di questa, che per lo dorso pendeua con ricchissime falde, era sostenuto da sei Donzelle, perche non si andasse imbrattando nelle peste del popolo. Stauano i capegli di Argenide, rauuolti in vna benda porporea, contesta delle frondi della pacifica pianta. E dallo stesso Arbore, tolta si era vna ghirlanda. Così ornata, e dopo accostatosi alle Vittime, copertosi con vn velo il capo, andaua ruminando le preci per lo solenne sagrificio; e co' licori sacri sbruzzati quelli animali, con femineo colpo lasciaua cadere vna argentea claua nelle lor fronti. E tosto col ferro, sottentrauano i Sacerdoti, in habito sacro; e scannate le Vittime, si dauano à credere di trouare i Fati; e gli stessi dij nelle loro viscere. Entrata dunque Argenide nella Chiesa, portaua inanzi in vn incensiero d'Argento, i fumi cari à gli Dij: & auuicinatasi allo altare, toltasi la ghirlanda del Capo, con riuerenza la pose à piedi dello armato simulacro. Allhora furono sopra nuouo foco rinfrescati gli odori; i quali dalla nauicella passauano ad essere consumati; hauendo cominciato le più prossime vergini vn Hinno loro, le cui parole vltime ripigliando il Popolo inuocaua propitia, e celebraua con attributi eminenti la saggia Dea. E con preghiere vniuersali per la saluezza de' Principi, & per la fertilità del Paese supplicaua diuotamente: con occulte preci non meno, pregaua ogn'vno,

no, per i commodi priuati della sua Casa. Allhora, al destro corno dell'Altare, si pose sopra vn'alto seggio la Principessa; tenendo in mano vn ramo attorcigliato di bende; rugiadoso d'acque lustrali, & asperso con alquanto sangue di Vittima: e questo credeuano i Popoli, che fosse efficacissimo per difendere da' mali, se altri lo toccasse con la fronte, e con la bocca. Stauano due ordini di arcieri intorno la vergine; lasciando tanto sentier trà loro, quanto bastasse alle persone, che ad vna ò à due volessero andare à lei: perche ò dal bisbiglio, ò dalle risse de' mal pratici, non fosse vrtata ò la Principessa, ò l'Altare. Così ammessi, prostrauansi à piè di lei; e tocchi dal ramo, partiuan subito. Non era huomo tanto plebeo, che restasse esclufo; e più erano quelli, che tiraua Argenide à quella festa, che Pallade.

Il giorno dunque, che fù da Arsida Poliarco condotto, si facea la sollennità nella Chiesa vecchia, che haueuano i Magellani, à Pallade consecrata. Et Argenide più per tempo discese dalla Fortezza, comeche per isbrigarsi dalla gentaglia, prima che venisse con Licogene, Meleandro; mà in realtà, per vedere fuori di pericolo Poliarco. Et hauendo già lasciato sù i limitari della Chiesa le Vittime tocche da lei, trà le mani de' Sacerdoti; & hauendo sù la soglia tolto in mano l'incensiero; con l'animo tutt'hora colmo d'inquieto tumulto, peruenne al luogo, oue ammaestrata da Arsida, sapeua starsene Poliarco. Il quale da essa veduto in vna roza, e logora veste, con gli occhi miserabili fissi in lei, di modo restò accesa di pietade, e di sdegno, che quasi restando fuori di se, non si raccordaua delle douute funzioni. Nondimeno al meglio che potè, si condusse allo Altare: & iui piantati gli occhi nella Dea,

men-

mentre gli altri cantauano i carmi ſolenni, ella ſondeua ſegreti gemiti. Imploraua la fè de' Numi. E con rimprouero tacito, raccordaua à chi sà tutto, la ſua innocenza, il ſuo candore, la ſua pietà. Se voleuano ſoccorrerla, era all'hora il tempo di farlo. Che ſe nel Cielo è, chi gouerni, & habbia à cuore gl'intereſſi de' mortali, perche dunque non erano alle Virtù coſtituite le Mercedi? perche, non offeſe le deità, ò da lei, ò da Poliarco, incrudelire in quella guiſa? Che ſapeano ben elleno, che di belliſſimo Amore, e da non arroſſirſene vna Donzella, ſi era data ad amare Caualiero di tanto merito: e tale, che ſe foſſe ſtato poſſibile per le leggi della Natura, haurebbe deſiderato che le foſſe fratello. Siate fauoreuoli almeno (diſſe) à lui, mentre quindi s'inuola: e ſe pure apparecchiate qualche incontro ſiniſtro per ambeduo, pure ch'egli ſi ſalui, affrettateui di riuerſare tutti e mali ſopra me ſola. Da queſte preghiere, abbenche ardenti di ſuiſceratiſſimo affetto, era diſtratta da vna improuiſa procella di penſieri ondeggianti: & hora compaſsionaua ſe medeſima, hora lo Spoſo: Quando ſorgeua nel ſuo interno la rabbia contra Licogene ineſtinguibile: e qualunque volta le ſoueniua, che nè anco il Padre era innocente, il quale haueua con tanta facilità acconſentito nella rouina di Poliarco; da queſto penſiero inuolandoſi, come che il dimorar in eſſo la metteſſe à riſchio di macchiare la pietà, tornaua à gli Dei; e ſtupida, e trà muti dolori attonita, gli pregaua più con le ſue disgrazie, che con le preci. Soggiogò nondimeno il pianto: vietandole la vergogna, le importune lagrime nel concorſo del Popolo: e forſe anco, perche le calamità di lei, erano per eccesso incapaci, di ſpiegarſi per gli occhi.

Nè

Nè allhora meno era l'animo di Poliarco angustiato, e confuso. Bisognaua lasciare il soauissimo nido; era neccessitato fuggire come ribello. E quanto era della sua stirpe, e del suo genio indegna questa Fortuna! Hormai quelle cose, che soleuano essere le sue gioie, e le sue allegrezze, erano quelle medesime, che hora gli tormentauano il petto, spalancato dal dolore. Gli tornauano alla memoria tutte le eccellenze, e le Virtù tutte di Argenide: & eziandio quelle doti mediocri, che à lui erano parse per lo passato non molto considerabili, hora con più auguste sembianze gli ingombrauano l'animo; perche staua vicino à perderle. Mà trà tanti trauagli, nissuno più lo affliggeua, che l'esser certo, di esser cagione di cordoglio alla sua dolcissima Principessa. Nè minor paura à poco à poco s'impadroniua dell'animo, che faceua ogni sforzo di contrastare, che per tempo, e per lontananza non isuanissero i giuramenti fermati di accasamento trà la Vergine, e lui; e che così fosse poscia sforzato ad hauere in odio, cosa già gradita à S.A. e quasi in vn tempo stesso, spronato da focoso sdegno, pensaua di tornarsene, accompagnato da grosso essercito, contra della Sicilia: se non che nello stesso tempo ancora temeua, di douer offendere Argenide, con risentirsi del Padre; e così con ira mista al dolore, andaua tra varij affetti, hora fermandosi, hora ondeggiando.

Tra simili agitazioni di mente, i Carmi tre volte replicati con Armonia, posero fine alla voce publica: e la Principessa vicino à l'altare si riposò, porgendo à chiunque veniua, il sacrato ramo. Si erano distribuite, stando in piedi, Selenissa e le Damigelle più elette, dopo le spalle di S.A. Eurimede, & Eristhene, coppia di gran lunga diuersa, stauano a' fian-

chi. Da questi, sino alla volta del Tempio, caminaua vn doppio ordine di Soldati, che limitauano il sentiero à chi desideraua di accostarsi alla Donzella Reale. Eurimede, hauendo osseruato nel volto di Argenide molto frequenti alterazioni, inchinatolesi all'orecchio, la richiese se si sentiua indisposta. Ed ecco si vale di tratto in tratto la Vergine, della opportunità del colloquio, verso lui piegando la faccia, qualuolta il troppo dolore saliua à palesar segni di passione nel volto. Speditosi il volgo, quasi solo rimaneua Poliarco, da accostarsi al ramo lustrale. Gli mancaua il coraggio, e gli mancauano i passi, e parimente era atteso dalla fanciulla diuenuta fredda, e quasi insensata. O pensieri folli di Amanti! Per riceuere vna consolazione d'vn soffio, per vn momentaneo, e muto congresso salire à temerità così grande! E già si pentono d'hauere inasprito maggiormente le angoscie; e già rincresce loro del pericolo presente; e molto più haurebbero detestato la commune disgrazia, se non fosse loro così stato lecito di dolersi. Finalmente il misero, non più per ischerzo appoggiato sopra il bastone, se ne và passo inanzi passo, verso la Principessa; e lasciandosi cadere alle sue ginocchia, quasi che porgesse preci; Rimanete (disse) con Dio, ò Sacerdotessa castissima; e raccordateui, che la Pallade vostra, parte sempre vostra, ò Vergine: e quando voi acconsentiate, per tornarsene non senza le patrie folgori. Intese la fanciulla infelice; nè osando di risponder parola, nondimeno co' mesti lumi in lui breuemente affisati, parlò più efficacemente, che con qual si voglia facondia. Mà da' piè di lei non sapeua Poliarco leuarsi; ò ch'egli nell'oscuro di tanta calamità si fosse scordato di se medesimo; ò che sentisse in effetto, che le gam-

be non gli ſarebbero baſtate per far il paſſo. E già cominciaua Seleniſſa à temere, non egli con indiſcreto indugio paleſaſſe lo inganno. Quando ſtimando Eurimede, che quell'huomo ſi ne ſtaſſe iui à piei di Madama per vna tale rozza ſeluaticchezza, non ſenza riſo diede vn colpo gagliardo ſu'l di lui fianco, co'l baſtone da comando che haueua in mano, e lo ſgridò, che partiſſe. Poliarco era forſi con pochi pari amiciſſimo di Eurimede, e ſapeua che queſto oltraggio era fatto non già à ſe per imaginabile odio, mà sì bene all'habito ſconoſciuto; da vno, che non ſapeua che perſona percuoteſſe, sì che indi ſi leuò frettoloſo, anco à giudizio proprio, caſtigato meritamente. Ma non con animo sì pacato, haueua la Principeſſa mirato il colpo, con difficoltà ritenuta dal pudore, di non cacciarſi Eurimede dinanzi à gli occhi; Poſcia ſeguendo quanto con la viſta le fù poſſibile Poliarco che partiua, vidde opportunamente Arſida sù i limitari del Tempio, che andaua al fuggitiuo (per quanto ella s'imaginaua) aſſicurando la ſtrada. Perche queſti rallegratoſi col ſuo Rè, che le guerre finalmente deſſero ſoſta, haueua finto, che neceſſariamente gli conueniſſe di paſſarſene al Suocero nella Italia. Et ottenuto per ciò da S.M. licenza, viene al Tempio di Pallade, e vede Poliarco, che appunto da gli altari partiua: e ritiratoſi certo poco in diſparte, lo ammaeſtra di condurſi per vna porta poco vſata, fuor del Caſtello: & introddottolo per la ſtrada di Meſſina, gli dice, che debba trà ceſpugli appiattarſi, lontan due miglia; ch'eſſo, toſto ſpeditoſi da Madama la Principeſſa, lo haurebbe ſeguito.

Mandò in tanto S.M. à dire ad Argenide, che quanto prima ſi sbrigaſſe dalle cerimonie ſpettanti al Popolo: perche

già l'hora era inanzi: e che hormai il Tempio douea seruire à lui, e à Licogene. Ella non era in se stessa; e già si daua in preda à poco à poco à quell'impeto, ch'ella già credeua hauer soggiogato. Nondimeno comandò che fosse riferto al Rè, essere fornite le solennità popolari. E che ad ogni piacere della M.S. si poteua attendere a' sacrificij destinati. Era vn corteggio degno di Meleandro, e di Licogene nel Cortile Reale, e staua al Tempio vicino, ad aspettare che le turbe ne vscissero. Staua Licogene dentro la più intima stanza di Meleandro, sotto colore di complimento, e d'ossequio, alternando ragionamenti non molto graui con Lui. Quando ogni cosa fù all'ordine, discese S.M. dou'era la comitiua, in reali ammanti, scintillando nella Porpora, e tenendo lo scettro in mano. Immediatemente inanzi à lui, caminaua Licogene, lo cui fianco guardaua Arcombroto per comandamento del Rè. Auanti questi precedeuano i più eminenti, ò per carica, ò per fauore: & da vna schiera innumerabile di scieltissima giouentù principiaua la pompa. Nè pur abbastanza allontanauano gli Alabardieri la plebe, sempre curiosa troppo; e che più inondaua, la doue era più cacciata. Oltre il regio titolo (come tale ad ogni orecchio hormai familiare) la Vecchiaia, se non altro; e i sembianti che attestauano vn piaceuolissimo cuore; & la Maestà degna del grado eminentissimo, haueua tutti riuolti gli occhi nella persona di Meleandro. Nè solo à cotal vista s'inteneriuano i più fedeli, mà eziandio trà' nemici coloro, i quali più tosto erano ingannati, che colpeuoli; in modo che questa giornata non passò per S.M. infruttuosa, nella quale egli commosse questi à cordoglio, e quelli à vergogna, dell'esser Ella costretta à sì fatta Pace. Diceano l'vn

l'al-

l'altro: A Licogene dunque giurerà il Rè? Adunque si abbassarà questi, in competenza di vn Cittadino, alla neccessità de' patti? E farassi questo publicamente? E come cose ben fatte, hauranno tali deformità vn intero Popolo in testimonio? Che potrebbe di più fare vn Principe forastiero, di grado eguale, in giusta guerra? Mà le persone di sentimento più viuace, conforme quello, che, ò la speranza, ò la paura le faceua più sagaci, penetrauano più oltre; dicendo che non doueua essere riputato punto felice quel giorno, comeche fosse apportatore della Pace: Che bisognaua temer di peggio; e che non sarebbero lungamente quelli accordi durati, che vertiuano tra vn Cittadino, & vn Rè. Perche sogliono spesso i Principi con violenza ritoglierſi, ciò ch'è da loro con violenza procurato, e conseguito. E che dunque, ò S.M. haurebbe fatto col primo commodo vendetta di quello eccesso; ò che tralasciando di farla, non potea fuggire, di non restare da Licogene conculcata. Vn Vecchio alleuato nella Corte, rispose perauuentura ad vno che lo richiedeua, se hauesse veduto mai cosa più benigna e piaceuole della faccia di Meleandro; e rispose in sì fatto tuono, che peruennero le parole all'orecchio di S.M. Io direi ch'egli fosse più benigno, e piaceuole, s'egli con quella piaceuolezza non fosse crudele à se medesimo. Hauendo Meleandro vdito quelle voci, mandate da così fido Vasallo, appassionato anco prima, e tuttauia col pensiero à que' Discorsi, che intorno la successione de' Regi, erano stati da Licogene introdotti nel conuito presso Eurimede, così inciampò in vna pietra, che alquanto sorgeua, che fù sforzato di battere con le palme su'l terreno: l'improuiso grido delle genti che lo viddero, diffuse vn alto spauento. Concorsero i più vicini per solleuare

leuare

leuare S.M. Quelli ch'erano più lontani, con maggior confusione temeuano, per non sapere ben distinta la cosa; sino attanto, che si diuulgò prestissimo, essere stato lo inciampo, puramente casuale, e leggiero. Egli scusò la caduta, con vn sorriso: e disse, di professarsi molto obligato à quella Terra, che ossequiosa al suo Principe, non potendo ella solleuarsi, haueua lui tratto à se per baciarlo. Ch'egli volontieri l'abbracciaua, come sua cosa: Nondimeno fù l'augurio diuersamente lieto, e sinistro, secondo le affezioni ò verso Licogene, ò verso il Rè. Perche qual cosa pareua egli che minacciasse, il vedere S.M. distesa à piedi di Licogene? Il vedere, ch'ella, apparecchiata à sagrificare, era caduta quasi Vittima percossa? Con che poca difficoltà, e come improuisamente era stata trauuolta à terra?

Mentre fanno riffle ssione sopra di ciò, già erano i primi arriuati nel Cortile; doue stauano le Vittime coronate di ricche bende; e doue stanno in habito sacro gli Ministri aspettando, che Argenide inuocasse gli Dij ad hauere per accetti i doni, con le appropriate parole. Ma ella sempre più stimolata dal cordoglio che si andaua auanzando, in vna parte separata del Tempio, comandato che ogn'vno si ritirasse, così discorreua tra se stessa. E che farai tu più mai, ò Argenide, specchio misero di dolore? Che farai, cagion sola di tutte le suenture d'vn huomo sì segnalato? C'hai veduto sin hora; & à quali calamità tuttauia ti serbi? Che Poliarco dunque si parta, e che trionfi Licogene? E tu puoi sofferirlo? O che Donzella Reale; ò che mano per sostenere vno scettro! Se ti raccordi di essere Principessa; perche non comandi tu, che quì si stia Poliarco? Se sposa, perche lasci, ch'egli solo se'n fuga?

ga? Mà ecco che ſolo reſtaua per l'vltime tue ſuenture, che tu foſſi la Sacerdoteſſa, che haueſſe da ſtabilire trà Licogene, e tuo Padre la Pace. Quella pace (ò Dei!) c'hanno fabricato sù le rouine di Poliarco! Tu per l'auuenire con qual viſaggio haurai ardimento, non dirò di alzar gli occhi nella faccia di Poliarco; ma nè anco col ſegreto del penſiero portar all'animo, il ſuo valore, le ſue ſembianze, le ſue parole? Dirai tu forſe, che ciò vuole l'Amore douuto al Padre, e la ſalute del Regno? Ma quale impietà commetterò io contra il Padre, ſe aborrirò di commettere tale eccesſo? O che hò io à fare col Regno, ſe hò terminato di morire? Ma nè anco ſempre col poco cuore ſi raſſicurano i Regni. Forſe col mio ardire correggerò, ciò, in c'haurà peccato il Genitore, con la ſouerchia piaceuolezza. Ma che farai? laſſa! Biſogna di preſente pigliar partito; e tu ſei ſorpreſa, con pericolo di reſtarne tantoſto oppreſſa. Sono quì il Genitore, e Licogene. Già mi danno voce ch'io vada à ſacrificare: S'io ricuſo di ingerirmi in queſta Pace ſcelerata, che parole vſarò io; e quali ragioni potrò addurre al Padre quì in publico?

Così Ella diceua; hormai non più melanconica, mà fatta di ſe maggiore, e più maeſtoſa nel volto, per lo ſdegno concetto. e già ruotaua gli occhi, pieni d'vna grauità auguſta; quando gli ſouuenero l'vltime parole vdite da Poliarco, ch'ella doueſſe raccordarſi, che la ſua Pallade partiua; e che poteua tornarſene fulminante. Certo, diſſe, e pur troppo è la mia Pallade partita: Che farò io quì più dunque? profane fieno le preci; quandoche è il Tempio abbandonato dal Nume. Non c'è partito più opportuno, che, ch'io mi finga di profettare; e che la diua mi vieti, d'impiegarmi per l'auuenire nè sì fatti ſacriſi-

crifi-

crificij. Così sfuggirò il misfatto, di stabilire questa pace; & haurò poscia libero campo da ruminare deliberazioni maggiori. E fermatasi in questo, comeche di felicissimo ingegno era, e quando massime era sdegnata, cominciò à comporsi parole, quali sogliono i fatidici proferire. Non dubitaua punto, che gli occhi, e'l sembiante tutto, non fossero con l'ardor loro per palliare stupendamente la menzogna; massime lasciando ella il freno all'ira, la quale dal ricordo della partita di Poliarco, si veniua sempre più focosamente accendendo.

Stando Ella in questi pensieri, fù chi venne ad auuisare, che era attesa S.A. per offerire le Vittime. Che già era arriuata S.M. e che il Banditore haueua intimato il silenzio. La Donzella reale, dopo fatta la deliberazione, era diuenuta più allegra: E rispondendo di esser pronta, conformò l'animo, e i passi, alla fauola destinata. E già il Rè da cotesta parte, e da quest'altra Licogene, teneuano nel mezo loro la Vittima. I Personaggi circostanti, in vn conforme silenzio, nascondeuano diuersissimi pensieri. Il popolo per ogni parte hauea riempiuti i luoghi; e la soldatesca con fatica diffendeua quel giro, ch'era deputato al sacrificio. Mà parue vn portento à tutti; vedere Argenide, al primo passo che mosse fuori del Tempio, tener sempre gli occhi in moto, e con le chiome horridamente scarmigliate, alterar il passo. La sembianza era di vergine furibonda, la quale con trauaglio d'animo si sforzasse di resistere all'agitazione de' Numi, non affatto impadronita dal proprio animo. Prima d'ogn'altro, sentì Meleandro nelle vene gelarsi il sangue: Nè sapeua imaginarsi quale accidente, quale fantasma, ò qual Dio, così stimolasse la sua figliuola. Mà ella alquanto più grauemente vibrati i lumi, comin-

minciò ragionare, non già in Carmi, che sì d'improuiso era impossibile; ma però con parole, che haueuano assai più, che di humano stile; che però facile fù à Nicopompo, con pochissima alterazione, stringerle in questi Versi.

Diua, Diua, à che fuggi,
E'l tuo seggio abbandoni?
La mia Palla si parte. io veggio il Carro
Strisciar lieue per l'Aure: E veggio insieme
Sparir la Dea sdegnata. O audaci, e rei!
Da noi parte sbandita. A che degg'io
Arder più incensi, ò insanguinar più altari
D'vccise greggi? Ah Dea, portami teco:
E con veloce corso, oltre le Nubi
Fermami al Polo, oue sì ratto anheli.
Ma tu crolli tutt'hora armi sdegnose;
E lunge (ahime) da l'oro
De lo scudo fatale
L'hasta ferma risuona; e'l gran tumulto
Per lo vacuo al mio orecchio, alto se'n riede:
Mentre con faccia horrenda,
Quasi sdruscito, il Ciel, tutto sanguigno
Rosseggia! ahi Diua lunge,
Lunge queste minaccie. Ahi diua lascia
Con quel vindice Ferro
Di fomentarci Guerre.
Ahi non voler che pioua
Da l'alte nubi il foco. Ahime, la Dea
Maggiormente si adira. E doue, e doue
Caderan le ruine? ahime che gioua

Erger Templi, & Altari
Se con atroce ardire a' Numi ſteſſi
Guerra ſi muoue? e da le proprie ſedi
Cacciamo eſule il Nume?

Dopo c'hebbe con faccia di Donna ſignoreggiata da vaticinante ſpirito, dato fuori queſti, ò ſomiglianti parole, terminando in dolenti lai, ſi fece totalmente vedere, in guiſa di perſona ripiena di diuino tumulto. E non era occhio, che non foſſe in lei piantato dallo ſtupore. Ma il maggior trauaglio di Meleandro ſi era, il penſare ſopra le coſe, vdite dire, quaſi da viuo Oracolo. Che foſſe ſtata Pallade sforzata à girſene in bando: che la Dea nel partirſi, in sì fatto modo minacciaſſe; e finalmente lo intendere, che foſſe ſtato commeſſo delitto enorme. E quanto meno queſti Ennigmi intendeua, tanto più gelido gli ſcorreua lo timore per l'animo. Argenide in tanto, come ſe foſſe già ſuanito l'impeto dello ſpirito, che nelle ſue viſcere era inferocito per profetare, laſciate le inſegne ſacre, le quali dalla teſta ſi tolſe, s'accoſtò ſupplicheuole al Genitore, e pregollo, che le concedeſſe il non impacciarſi per l'auuenire in que' ſagrificij: perche ella arroſsiua di ſentirſi inſolitamente dominata dallo ſdegno; sì che quaſi non s'arriſchiaua à laſciarſi pur così ſubito vedere dal popolo. Si ſtaua perpleſſo il Rè, accorato da tanti augurij; e temendo ſopra tutto, che non cadeſſe in ſoſpetto à Licogene, ch'egli haueſſe premeditati, e concertati queſti prodigij, per diſturbare la Pace. In queſto mentre la Principeſſa, ſenza dar tempo alla riſpoſta del Padre, che taceua tuttauia, ſi leuò del Tempio, e con la compagnia de' ſoldati della ſua guardia, al Palazzo Reale ſe ne tornò. Et Arſida, accompagnandola ſotto ſpecie

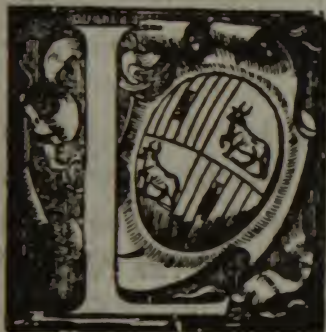
di

di corteggio, riceuute commiſſioni per Poliarco, ſubito partiſſi della Fortezza.

Ed ecco deſtarſi in tanto vn fremito, e poſcia vn aſſai libero mormorio nella plebe ſpauentata. Alcuni diceuano, ch'era ſtata deteſtata la pace, con viuace teſtimonio del Nume: altri riferiuano il prodigio alle venture ſtragi della Sicilia. Voleuano in ſomma, che i ſagri miniſtri andaſſero inanzi ne' ſagrificij, e che ſpiaſſero ciò che queſto ſi foſſe. E quelli più che gli altri dauano il lor parere, che manco erano ricercati. Ma più di tutti ſi ſentiua lo ſtrepito di coloro, che richiamauano la Sacerdoteſſa à gli altari per fermare la Lega. Percioche ſi come i Siciliani haueuano nella origine loro imbeuuto i coſtumi Greci, così l'Italia vicina, haueua loro preſtato di molti riti: e frà gli altri tutto il modo di far le Paci. Meleandro dunque, per acchetare i penſieri de' controuerſi; Non importa diſſe, che, ò con gli Auſpicij di Pallade, ò con gli Auſpicij di Gioue ſi ſtabiliſcano que' contratti, che à buona fede ſi maneggiano. Siate voi preſente, ò Sacerdote della Sicilia; & con le approuate cerimonie, fermate tra noi la Lega. Il Miniſtro ſacrato adunque, in habito lungo, recitò vn Cantico prolìſſo, che conteneua imprecazioni terribili, contra i rompitori della fede. Fù poſcia vcciſa la Vittima, le cui viſcere inſieme tennero il Rè, e Licogene. Dopo queſta cerimonia, rientrarono nel Tempio; e toccando l'altare; e l'origliere di nuouo obligarono la parola à gli Dei. Il che fatto, ſi riuolſe la Comitiua verſo la Corte. Ma nè ſeguita era dallo applauſo del Popolo; nè gli amici che ſi rallegrauano co' Principi, haueano le faccie ſincere. Nondimeno S.M. ſecondando i tempi, e le occorrenze, ingannando il proprio cordoglio, ſi riuolſe

à dar ſegni d'hilarità; e quel giorno fece appreſtare vn ſolenniſſimo conuito; e'l ſeguente interuenne à gli ſpettacoli; ne' quali introduſſe il Poeta i ſocchi, e diede che ridere al popolo; perche ſeruirſi del cothurno, e rappreſentare coſe Reali, maſſime doloroſe, non ſi confaceua alle congiunture. Gli amici così di S.M. come quelli di Licogene, auuertiti intorno à ciò, non ſolo ſi aſtennero in que' giorni di tenzonare; che anzi con cambieuoli, e ſpeſſe cene, accrebbero l'apparenze della ſicurezza, e del giubilo. Perche anco la Principeſſa, che era ſtata à letto, ſimulandoſi indiſpoſta, ſi laſciò vedere in publico, dopo che Arſida l'hebbe certificata con lettere, ch'egli, e Poliarco, erano arriuati à ſaluamento nell'Italia.

Il fine del Primo Libro.

L'ARGENIDE
DI GIOVANNI BARCLAIO.
TRADOTTA
DA FRANCESCO PONA,
LIBRO SECONDO.

L'ESSERSI *Poliarco assentato dalla Sicilia, parue à Licogene vna gran Vittoria, riportata di Meleandro. Conciosiache il Giouine ardente, e di maturo consiglio, con la grandezza del Genio, haueua prosperato molto gl'interessi del Rè: e restauano à fattiosi le sceleratezze manco difficili, morto questi, ò lontano almeno: Percioche l'opinione della morte di esso s'era tantosto dileguata. Et ò che si caminasse per congietture; ò che fosse palesata la cosa da' complici; apertamente hormai si vantaua Arsida, d'hauer procurato lo scampo di Poliarco con vn nauilio. E questa fù la prima querela dirizzata da Licogene contra il Rè: spargendo per huomini subornati nel popolo, che Meleandro era mancatore di fede, con maniera di Rè indegna. Perche essendo stati di commissione di lui trucidati gli Ambasciatori da Poliarco; era celatamente inuolato à supplicij il Reo; il quale hormai ridotto nell'Italia in sicuro, forse si preseruaua à somi-*

glianti

glianti sceleratezze. Queste calunnie insinuaua con desti modo Licogene, & appresso quelli solamente, che odiauano Meleandro. Ma i partigiani di costui, con più baldanza incalzauano à dishonore del Rè: conciosiache con nuoui emergenti si cercaua materia: nè mancauano persone, che riferissero à Meleandro questi principij di seditiose commozioni. Egli, à bello studio perseueraua nel sembiante della naturale mansuetudine, per poter sopra gl'inimici versar la colpa di quella tracotanza, che hauea per lo addietro molto danneggiato e suoi interessi. Accendeua il di lui animo, oltre gli attentati di Licogene, e lo stato dubbio delle presenti Fortune, anco la costanza di Argenide, degna d'vn huomo intrepido. Appresso la quale querelandosi egli, perche hauesse al sagrificio abbandonato, & hauesse aperto strada à sospetti; cercando causa, onde si mandasse in oblio la Lega: Se in ciò (rispos' Ella) cade peccato alcuno, sarà più decente, che V.M. de' Numi si dolga. Io Sire, nè potei ricusare, nè raffrenare gli stimoli. Nel rimanente, più sono coloro, che si marauigliano dell'essersi lei inchinata alla Pace, che dell'essersene da quella, meco, gli Dei fuggiti. Perdonate alla Libertà, che la bontà vostra in me partorisce. Meglio forse fora vna sola volta, virilmente operando perdersi, che fatti bersaglio di tante ingiurie, regnare come dependenti, e quasi per mercè altrui. Il Rè, punto dall'indole generosa, e più che di Donna, terminò di porre in opera il conseglio della molto bene considerata seuerità. Perloche fare, molto à conto tornaua il ritirarsi ad habitare in Epierte, sede commoda e per la battaglia, e per la sconfitta: nella quale fortezza, molto prima, con pretesti dissimulati, haueua fatto trasportare ciò, che fosse per riuscire oppor

tuno

tuno per l'vna non meno, che per l'altra Fortuna.

E' vn Monte Epierte ne' confini Panormitani, che abbraccia alcune miglia di giro. Le radici infime si vanno con rupi scoscese, e con alpestri gioghi inalzando: Quinci, dopo essersi il Monte con ignudi, & inaccessibili burroni gonfio nel mezo, à poco à poco và reprimendo piaceuolmente le latora; sin à tanto che altri può giungere al sommo, che si stende in non picciola pianura: Nella quale anco vn poggio s'erge commodamente, come dalla Natura iui fabricato per vso d'vna Fortezza. I Regi haueano fortificato quel sito, con ogni debita monizione. Il rimanente della cima del Monte, era habitabile, per vn Castello proportionato, e per diuersi delitiosi edificij, sparsi d'intorno. Dal fianco, che guarda il Mare, si era trà sassi internato vn Porto, capace d'ogni nauilio, con ampia entrata; ricettando l'onda à notabile altezza; e per essere tra le braccia del Monte chiuso, sicuro dalle procelle. Al Porto, era il Castello così attamente sopra, che contra voglia de' Padroni, che l'occupauano, nè poteuano ricourarsi le Naui, nè prendere lo stretto sentiero, che dal Mare guidaua allo scoglio. Dal lato poi, che il Monte riguarda le parti interne dell'Isola, per due soli calli poteuasi allhora ascendere, e questi egualmente impediti. Et à gli habitanti di Epierte riesce ciò anco à sollieuo grande, che in qualunque luogo è vacuo di fabriche, sono pascoli fecondissimi per le greggi. E perche haueßero à riputare questo sito, beneficio de' Numi, operaua l'abbondanza delle fonti, e la salubrità dell'aria, che iui nessuno animale velenoso poteße viuere. Nello ingresso del sentiero, che dal Porto sorgeua, vn simulacro di Cerere, coronata di spiche, e col veloce giogo de' Draghi, daua

occasione di adorare à chi entraua; perche forse non s'inoltrassero, senza salutar il Nume; ò sprezzando il sasso, il quale con rozze lettere faceua la Dea parlare in questa maniera.

Se à me douunque il Mare stende i suoi giri, deue ogni luogo per lo beneficio delle Leggi, e de' Grani; e se vietai da' Chaonij rami à guisa di fiere spiccare i frutti, per l'human cibo. Almeno à meriti tali concedete ò Popoli tutti, ch'io sia nel Siciliano suolo sicura. Viua in pregio il mio nome; e nessuno predatore osi ascendere à questi tratti. Queste son le mie sedi; e questo il terreno à me dalle cause superiori destinato. Di cotal sito mi compiaccio. Non altra piaga la terra senta, che le ferite del Vomere. Chiedo cose decenti. e s'altri contrauerrà, sia sicuro d'hauermi nemica vltrice. Scuoterò le gran fiaccole: ruoterò l'armi: e sarà la Natura accoppiata meco. Sono figliuola di Saturno; e Madre per opera del gran Gioue. Mi è fratello Nettunno signor dell'acque; e'l Genero assorbe tutte le cose nel fosco Mondo.

Meleandro, per lunga consuetudine era auuezzo ad iui gire à diporto; quasi innamorato della bellezza del sito: e sotto colore di cacciagioni, copia delle quali que' d'intorni somministrauano. I soldati per fedeltà più cari, faceano corpo di guardia: e perche non forse venisse meno il poter fuggire, se dall'intraprese cose si fosse la Fortuna assentata; sotto palliate ragioni; fè costà gettar l'Ancore à parte delle Galeazze Reali. E con buone congiunture, ciò che di prezzo era stato ragunato da' Regi, fù introdotto nella Fortezza. Vno sforzo grande di gemme: rami insigni di Coralli, cauati dal Mar vicino. E notabil copia d'ostro straniero, il quale conseruati

col

col greco Murice, non haueua perduto punto del suo splendore, benche rappreso già secoli. Vasi d'oro, e di argento: pochi de' quali folgoreggiauano d'artificio Moderno: e molti rozzi, e mal tirati, più erano in pregio, per la riuerenza, ch'à l'Anticaglie vien portata. Del danaio coniato non era il cumolo molto grande: conciosiache haueua smunto l'erario la liberalità del Principe; la quale finalmente haueua moderato la congiettura delle cose auuenire.

Il Rè ad Argenide sola scoperse i consegli suoi. Cioè d'essere risoluto a vendicare il Regio decoro. E, se Licogene, e gli altri Capi delle fazioni si hauessero potuti ridurre in Corte, sotto specie di negotij diuersi, (perciocche già erano sparsi in più luoghi) ch'egli haurebbe à ciascheduno assegnato il Giudice, & i supplicij. Per ciò fare, essere Epierte attissima: d'onde si poteua e mantenere il circonuicino Paese, & esser Padroni in Mare. E forse (dic'egli) i partiti precipitosi manderanno in ruina gli altri, che troppo si prometteno della mia Humanità. Che se più atroci risorgeranno le Guerre, e l'esito frodarà i conssegli, abbandonerò l'ingratissima Terra; e con voi poste le ricchezze sopra le Naui, daremo le vele verso l'Africa. Nè mancarà mi, chi m'accoglia fuggitiuo. Et, ò io hormai così vecchio, ò voi, in età non meriteuole di sciagure cotante, placheremo l'ira celeste. E quando mai questa calamità vltima succedesse, la sola Fortezza di Epierte, darò à tenere ad Eurimede. La difenda esso co'l fiore della militia, sino al morire. In tanto ci pagherà (ò prole mia) la Sicilia il fio; lacerata da gli odij intestini trà gli stessi congiurati: E'l volgo, sgombrati gl'inganni, con funesto bilancio, conoscerà, quali siano coloro, e quali noi stati siamo. Conciosiache, nè verranno mai d'accordo nel diuidere il prezzo delle loro sceleratezze, nè

S tutti

tutti adheriranno à Licogene. Percioche molti godono bene ch'io sia mortificato sì, mà non già abbattuto. Così alle mani trà loro, parte si darà à diuozione di noi; e forse il ritorno nostro vertirà ad vtile di que' medesimi, per la cui sceleratezza mal veduti, habbiamo preso la fuga. Voi Argenide in tanto, riduceteui alla Fortezza: percioche dubito, non d'improuiso bisogni ò riceuere, od apportar guerra. Di questo solo v'auuertisco; di non ammettere trà le vostre familiari più intime, donna di non praticata lealtà. Egli è pur troppo, ò figliuola, riceuer danno dal tradimento de gli huomini.

A queste parole Argenide, rallegratasi col Padre, di terminazione sì Heroica; & esortatolo con nuoua Guerra à sperimentar la Fortuna, soggiunse; hauer sin hora con ogni riguardo procurato, di non far à parte de' suoi pensieri, donna di ignoto genio. Mà dopo l'essersi separati, cominciò fissamente à pensare, da qual femina hauesse il Rè accennato douer temersi; E quale con lei viuesse, sospetta al Padre. E subito fatto capo à Selenissa, diedele di ciò parte; non s'immaginando punto, essere ella colei, che con segretissimo inganno haueа posto Timochlea in diffidenza del Padre. Et allhora la sagacissima Vecchia; abbenche lieta, che le sue frodi pigliassero buona strada, perfidiosamente appresso Argenide simulò di marauigliarsi, qual persona hauesse potuto à queste cure Meleandro promouere. Hora la cagione, perch'ella s'era posta con ascosti mezzi à perseguitar Timochlea, era: perche s'era aueduta, essere Argenide presa dalle cortesie vsate verso la persona di Poliarco: temendo, non forse ella con giocondissima nouità, superasse le amicitie inuecchiate. Piena dunque delle cerastе della inuidia, si riuolse à misfatti, & à gli odij familiari delle Corti. Nulla però contra Timochlea parlando: percioche sarebbe

rebbe

rebbe stata l'Arte delusa, se Argenide punto fosse entrata in sospetto di doppiezza, e di frode. E sapeua oltre ciò, douer riuscire più dannosa nemica, se non fossero stati gli odij palesi. Portaua per tanto cause diuerse, per le quali persuasa potesse restar Argenide, bene essere ò il tralasciare, ò almen differire, il giouare à quella. Volete voi (dicea Selenissa ad Argenide) che Timochlea ne pur sospetti, che questi premi siano per l'occultato Poliarco? Volete, che i pegni dati trà voi di segreta fede, vadano per le bocche? Più prudentemente, per Dio, farete, se come mossa da voi, la pigliarete à poco à poco à fauorire; in modo ch'ella medesima, più tosto creda, che le si doni, che, che le si renda beneficio. Stia intanto alla propria Casa. Non sarebbe vacuo di sospetto, questo aggregarlaui alla famiglia. Ma fingete anco (al che e gli Dij acconsentano) che mai non sia pericolosamente per disseminarsi nel volgo, l'essere da lei stato posto in saluo Poliarco. Mà che dirà Arcombroto il Forestiere? Egli sà già quanto sia à Timochlea Poliarco obligato; e non s'accorgerà così d'improuiso, che da V.A. vengano premij tali? Con queste, & con altre molte ragioni, à se più tosto, che ad Argenide prouuedeua Selenissa: pensando al sicuro douer cadere da quella eminenza di gratia, doue sedeua, se oltre lei venisse vn'altra cui nulla celato fosse. Ma con tal destrezza, e con tal giro di parole peccaua, c'hauresti detto, ella muouersi solo, per gl'interessi di Argenide. Continuo, e pestifero morbo de' Principi; presso i quali, sotto pretesto di giouare, ò d'ammonire, satiano i fauoriti l'Inuidia; & alle volte lodano gli emuli, acciòche mentre vanno cose false malignamente inserendo, trouino adito alla credenza. Selenissa dunque haueua parimente lauorato di nascosto i sospetti, capitati hormai all'orecchio del Rè, contra Timochlea: cioè che questa già

fù diuota à Licogene; e che tuttauia non era di sicura lealtà; e nondimeno era ben voluta, dalla poco auuertita Argenide. E sempre nel trattar con la Principessa, mescolaua alle lodi, & al merito della Matrona il pericolo, che scorreua nell'inalzarla. E perche in parte diceua il vero, quindi nacque, ch'appena giouasse à Timochlea la gratia di Argenide: se non che alle volte, come soleua, al suo venire la incontraua familiarmente; e nel partire la regalaua di qualche dono, fatta sempre nascere con maniera l'occasione di mostrarsi cortese.

Argenide nello spazio di questi giorni, come le haueua commesso il Padre, in compagnia d'Ibburrane, che per buona sorte allhora si trouaua in Corte, per negotij di Stato, si trasferì in Epierte. Nè molto dopo Meleandro, nell'andarsene allo stesso Castello, corse grandissimo pericolo della vita; ò fosse per inganno de' suoi, ò per deliberatione delle cause superiori, che cercauano ad Arcombroto beneuolenza, e fauori. Era vn lago di non più che mille passi di giro, ben di facili sponde, e non molto ardue, mà di molta profondità d'acque. Alla volta di questo si dirizzò l'Auriga Reale, come che volesse fare la via più allegra, e scoperta. La frequenza de' cocchi, ch'ogni giorno faceuano quella strada, con le spesse vestigia delle rote, e de' Caualli, non lasciauano che temere. Quand'ecco i Corsieri del Rè, ò spontaneamente consternati, ò punti da' morsi delle palustri Zanzare; ò finalmente per tradimento del condottiero, in alto ergendo le teste, & inalberandosi, vanno precipitosamente nel Lago: e in questo mentre tutti quelli, che accompagnauano Meleandro, con gridi spauentati, altercauano, mà pochi si moueuano à dar aiuto: ò che per la subita paura attendessero à se medesimi; ò che l'atrocità dell'improuiso pericolo, leuasse à gli sbigottiti le forze. Tra que' tutti, che con più fede seguiua-

no

no il cocchio, che rouinaua per quelle vie non ſegnate, niſſuno pareggiò la preſtezza di Arcombroto. Quando egli auuertiua il Cocchiero, di più ardentemente contrapporſi à' Caualli; Quando egli pregaua il Rè di laſciarſi cader nell'acque, che non per anco erano à humana altezza. E in tanto paſſaua il cocchio più innanzi: e già l'acqua hauea ſuperato le ruote prime. Ed ecco Arcombroto, impreſa tentando veramente virile; perche il Cauallo, cui mancauano i piedi ſotto, non era à ſuo talento veloce, ſi ſcagliò pedone trà l'acque. Quindi precipitando al vicino cocchio, preſo per le veſti Meleandro, non ricuſante, così preſto lo traſſe fuori, che quaſi nello ſteſſo momento il lago con ſubita voragine aprendoſi, inghiottì, con tutta la Carretta i Caualli. Il peſo del Rè, nello ſlanciarſi dal cocchio, haueua aſſai caricato Arcombroto, sì per lo lubrico fondo di pingue argilla, e sì per la macchina incoſtante dell'acque, che hormai perueniua à gli homeri. Nè meno il Rè ſi ſtancaua, per reggere sù le piante; e in queſta guiſa ſimili à due, che lottino, ſtauano attaccati inſieme; quando già eſſendo troppo vicini ad eſſere ſuperati dall'acque che s'ingroſſauano loro ſopra, furono pure da' più fidi, e ſolleciti de gli amici, tolti al pericolo.

Dopo eſſere arriuato Meleandro alla riua, reſtò nell'animo sì di lui, come degli altri, più ſpauentoſa la ſembianza del paſſato pericolo. Ciò particolarmente ingrandiua l'orrore, che non ſapendo nuotar punto, certiſſimo ſi ſarebbe ſommerſo, ſe Arcombroto, ſprezzata la propria vita, non haueſſe poſto ſe in riſchio. il quale, dopo eſſerſi anch'egli manifeſtato non punto al nuotare auuezzo, cominciò ogn'vno à maggiormente marauigliarſi, com'egli foſſe ſtato sì poco caro à ſe ſteſſo, nel riſchio di Meleandro; giouine, foreſtiero, non obligato ò per beneficio, ò per legge: quando tanti, oh vergogna! e del ſangue, e vaſſalli

non

non si moueano. Questo beneficio in particolare, fece (com'e-ra giusto) grandissima impressione nel Rè: ilquale cupidamen-te abbracciatolo, sforzaualo ad ascoltare le proprie lodi. E già molto prima risuegliato ad amare, da indole sì magnanima, si rallegraua, di potere per accidente sì fatto, ammetterlo alla do-mesticchezza più intima, senza ch'egli haueſſe onde eſſerne in-uidiato. Tra tanto l'Auriga Regio, vſcito dall'acque, con fac-cia orrida; e ſpauentata, s'auuicinaua alla riuiera: quando Eri-ſthene, dopo hauerlo con parole lungamente villaneggiato, ſtrinſe la ſpada, e come che vendicar voleſſe il pericolo del Rè, con vn colpo non aſpettato da alcuno, inueſtiſce l'infelice. Que-gli mortalmente trafitto, ruuina dentro la tomba dell'acque; e certo con applauſo della giouentù, ch'iui era. Mà non piacque tale riſolutione à più ſaggi. Se ciò per colpa del Cocchiero auue-nuto non era, perche così fieramente caſtigare quel miſero? E ſe in fraude era, perche con morte così piaceuole inuolarlo à' ſupplicij, prima di paleſare i complici ſu'l tormento? Amaua forſe Eriſtene ſolo il Rè, miniſtro, di sì frettoloſa vendetta? Fù dunque ſtimato; che l'Auriga foſſe ſtato comperato dalla fazione di Licogene, il quale haueſſe voluto inſidiare con sì fat-to pericolo, alla vita di Meleandro: e perche i Fati à tanta ſce-leratezza s'erano oppoſti, che foſſe coſtui da Eriſtene di Licoge-ne amico vcciſo, accioche non foſſe coſtretto di paleſar la congiu-ra. Ma l'autorità di Eriſthene, e'l tempo non ancora matu-ro per le vendette, sforzò Meleandro, benche contra ſua vo-glia à diſſimulare: il che fec'egli con volto così tranquillo, che non s'auuide Eriſtene ſteſſo, d'eſſer entrato in ſoſpetto.

Dopo peruenuti in Epierte, ſi riempì toſto il Caſtello di Per-ſonaggi, che ſi andauano rallegrando della ſalute del Rè: Men-tre Meleandro ſi sforzaua di ſimulare, quant'hauea in animo,

e di

e di starsene allegramente. Erano i principali partigiani di Licogene, Oloodemo, & Eristene; col di lui mezzo arriuati à segno di notabile autorità: percioche Meleandro, haueua fatto Eristene Tesoriero maggiore, certo di mettere queste forze nelle mani del nemico; mà così portauano le congiunture, e la cominciata simulatione. Oloodemo, tutto ciò che s'aspetta al Promontorio Pachino, haueua riceuuto in gouerno. Costoro, tra se diuisa la sceleratissima impresa, attendeuano à porre diuerse cose in assetto. E quando con Licogene Oloodemo era dalla Corte assentato, per corrompere la Sicilia; Eristene, sotto colore di sua carica, osseruaua minutamente le terminazioni del Rè. In questi tre, era certo, consistere il nerbo delle forze nemiche. Il Rè, auuegnache stabilito hauesse ciò che s'era per fare, volle nondimeno vdire Cleobolo. Non lasciando in tanto di spessissimo preualersi, del conseglio d'Eurimede. E trà questi più fauoriti era anco riposto Arcombroto. Hora chiamati Meleandro questi tre seco; e seco hauendo Argenide parimente, cominciò così à parlare, che non si manifestasse il suo sentimento; accioche col palesar il suo pensiero, non venisse à leuare la libertà di quelli, che poteua temere, di parlar cose contra l'animo di lui, ò di douerlo indarno dissuadere. Mostrò dunque in che rischio fossero le cose della Sicilia; e che peggiore della guerra di prima, era quella pace. Che ciò hauendo egli antiuisto, s'era dato à fortificare Epierte, e'l Castello, nel quale allhora pur si trouauano. E che ben sapeua, da pochi capi dipendere il fondamento, di seditione così crudele. Nissuno in cosa di sì alto momento, ardiua d'aprir la bocca il primiero; attantoche Meleandro, in honore della vecchiaia, e della già sperimentata prudenza, comandò, che dicesse Cleobolo. E s'egli valorosamente (disse) bisogna portarsi, ò Rè; ouero, come vittime, velati i capi, s'hà

da attendere la rouina hormai ſouraſtante. Vna generoſità mediocre, ſarà vitio in voi. E non crediate nel vendicarui di coſtoro, di offender punto ò la Fama, ò gli Dei. Percioche, e primo fù Licogene à peccare contra la Lega; e col ſupplicio di queſto, ſi cangieranno di penſiero quelli che eſſi odiano, ò ſprezzano. Già ſappiamo le Città; ch'egli hà tentato; e che gli arruolati guerrieri, ſon' hormai ſotto alle bandiere. Ch'hauete voi ad aſpettare più oltre? Forſe che nulla più reſti d'incorrotto nella Sicilia? Temete per auuentura di turbare i loro temporiui apparecchi; ò ſcrupoloſamente aſpettando, volete à forza fare la ſtrada al ferro? Hauete già quiui Eriſtene; chiamateci d'improuiſo Oloodemo, e Licogene; come per conſigliare in emergente repentino. Se eſſi verranno, leuateli ſenza tardanza dal Mondo, come rei di Maeſtà leſa. E ſe ricuſeranno di accoſtarſi, V.M. come contumaci, e non ben guerniti delle coſe opportune, gli diſtrugga con poderoſa, e veloce hoſte. A queſto dire di Cleobolo, Eurimede ſoggiunſe, con promeſſa che ſei milla fanti, e cinquecento Caualli ſarebbero ad ogni voglia di S.M. in pronto; tutta gente fedele. Che parte di queſti erano in Epierte, parte nel numero de' ſoldati pretoriani: altri in Palermo, & altri diſtribuiti in Epipoli. E che vn picciolo numero di veterani ſoldati, potea fare maggior progreſſo, che le ſchiere innumerabili de' nouelli, che haueſſe potuto hauere à ſua diuozione Licogene. E che, quando ſi foſſero veduti i Reali Stendardi groſſamente accompagnati, moltiſſimi dati ſi ſarebbero alla fazione migliore.

In queſti ragionamenti, che trattauano di guerra, ſi rallegrò ſommamente Arcombroto: e ſtimando opportuna queſta occaſione per auuantaggiare in qualche maniera gl'intereſſi di Poliarco. A me (diſſe) giouine ancora, e ſtraniero non iſtà bene

metter

metter la lingua nelle cose più importanti. Ma se torna la Guerra à conto alla M.V. perche rifiuta ella gli aiuti per quella? perche innanzi la battaglia sneruar le forze? Non c'è soldato al dì d'hoggi, che non brami vedere nel primo grado di grazia Poliarco; cacciato per malignità di Licogene. Et oltre che egli è ne' maneggi della guerra al par d'ogn'altro sperimentato, e che il nome suo è formidabile à' Nemici; sappiasi anco, che al suo ritorno, & alla vista di lui, come ad vn'ottimo augurio lo esercito sarà più pronto ad ogni fazione. Crederei io dunque, che fosse molto bene l'andare in traccia di esso; e riuersata la colpa sopra la neccessità de' tempi, che l'hà diuiso da questa Corte, inuitarlo à nuoue Palme.

Era questi, mentre così arditamente parlaua in fauore di Poliarco, mirato dalla Principessa: la quale in particolare si consolaua, perche vedeua S.M. che lo ascoltaua molto ben volontieri. Accioche dunque alcuno non intorbidasse augurij così sereni, e sì ben condotti diss'ella, che nella stessa causa che Poliarco, era Arsida non meno. Il quale (disse) già tutti sanno, che nella Italia dimora, come che habbia quasi sbandito, cangiato suolo. E pure nessun'altro fallo hà commesso, che hauer saluato Poliarco. Della lealtà di Arsida, non credo che la V.M. punto dubiti: quando ch'egli più hà obligati noi, che non hà obligato Poliarco con commettere questa disubbidienza. Che se pure hà demeritato, io lo chiedo in grazia alla M.V. abbenche non potesse per altro essere tornato in pristino, in tutto il tempo della contumacia di Poliarco. Hora vedendosi Argenide sorta in difesa d'Arsida, perche erano gl'interessi di questo comuni con quelli di Poliarco, non fù chi non applaudesse alla dimanda della donzella Reale.

Allhora S.M. sono (disse) le cose nostre à cuore à gli Dij;

ilche veggio; perche con mirabile consenso, m'hauete tutti voi persuaso à quello, ch'io già haueua trà me stesso stabilito di fare. Sia dunque, con auspicij diuini, irreuocabilmente concertata, la Guerra contra Licogene; quando non si possa ageuolmente, e senza strepito sorprendere, e castigare come ribello. Quanto à Poliarco, & ad Arsida, io gli hò di già, di volontà propria, molto prima liberati. Resta di terminare in qual guisa possiamo riconciliarli; e farli tornare à Corte. Ad ogn'vno parue bene, che si douesse mandare qualche messo fidato à Poliarco con donatiui; pregandolo, che quanto prima vdisse che contra Licogene fosse rotta la guerra, si compiacesse di far ritorno dentro l'Isola. Così conchiusi i negozij, licentiò S.M. il parlamento; à ciascuno comandando, che douesse con perpetuo silenzio custodire le vdite, e trattate cose. Ma la bellissima Principessa, secondo il costume de gli Amanti, ò sempre troppo lieta, ò melinconica troppo, vedendosi aperto fuori d'ogni speranza, questo viuo raggio di allegrezza, brillaua sì, che se ne auuedeua ogn'vno, onde il Genitore, ignaro di ciò ch'era; Prendo (disse) l'Augurio, ò dolce figliuola. Da che ci hanno trauagliati i presenti disastri, io non sò d'hauerui fuorche hora veduta con volto hilare.

Già si auuicinaua la sera; quando Arcombroto, com'era auuezzo per lo più, entrò ne' Giardini Reali. Iui passeggiando trà viali de' Cipressi, si ricordò di quella Notte, che fù con Poliarco albergato da Timochlea. E tra l'altre cose gli souuenne, l'alterazione della fauella, e del volto di Poliarco, nel richiederlo esso di Argenide. Perche hauendosi Arcombroto per ciò fatto à credere, che fossero quelli, segni d'Amore; hauea poscia per la grandezza delle condizioni risapute cangiato animo; quando massime, non reciproco affetto, ma sì bene giouenile pazzia

zia stimaua quella di Poliarco. Ma con più agio consideraua al presente, che allhora due volte al nome di Argenide si era Poliarco fortemente risentito: che due volte richiesto della età, e de' costumi della Donzella, haueua dato appena vna concisa risposta, in modo che chiara cosa era, ch'egli haueua à quel nome alterato l'animo. E mentre si fermaua sopra ciò discorrendo, gli torna in mente, che nel fauorire Argenide la causa di Arsida, si era molto con graui detti, e con preghiere riscaldata. Il fallo però di Arsida, solo toccaua à Poliarco: e fatto sopra ciò ragione minutamente, cadde in qualche sospetto di loro beneuolenza segreta. Gli corsero in vn momento per l'animo le qualità eccellenti di Poliarco, e ciò che potesse per vna parte hauere inalzato lui à tanta speranza; ò per l'altra, fare così ansiosa la Principessa. Il non sapersi la Prosapia di quello, gli daua à pensare, che potesse esserci cosa grande sotto. Perche (diceua) non sono io solo, le cui grandezze, ò la cui stirpe non si possano penetrare, dalla maschera, ch'io mi son posto dissimulando. Ma in tanto, che và le bellezze singolari di Argenide rappresentando al suo animo; e replica à se medesimo con tacito giubilo, essere felicissimo Poliarco; comincia anco à lodare quelle qualità della Principessa, che prima, senza lasciare, che lo ferissero, haueua semplicemente mirate. E che più bella donna può egli (diceua à se stesso) ritrouarsi di Argenide? Qual donzella mai appresso così rare bellezze, e al sangue chiaro, s'ingemmò l'animo di sì rare Virtù? S'ella non fosse nata in culla reale, mà si douesse trà le vergini Siciliane à caso scieglierne vna; non v'hà, certo, chi più degnamente di lei potesse reggere lo Scettro. Ella è sauia, modesta, & eloquente sopra il sesso: la sembianza, è più che humana. Il che detto, volgeua l'occhio del pensiero à se stesso; ne indegna stimaua la no-

biltà propria per aſpirare tant'alto; e così andaua à nuoui fuochi ſomminiſtrando nutrimento. Non già come innamorato, mà quaſi per paſſatempo; e per vn modo di ſtimarſi non diſuguale alla Principeſſa. Ma eccolo à poco à poco andarſi ineſcando; e ſentirſi quaſi che far violenza di penſare à queſti oggetti; da vn diletto dolce amaro: non ſapendo egli, che à chi vuol'eſſer vincitore, & à chi deſidera di andare ſciolto, ci vuole vn'oſtinata riſolutione di coſtanza, nel bel principio dell'amore. Quanto più cara gli ſi andaua facendo Argenide, tanto più ſi ſminuiua della forza dell'amicizia, che l'haueua con Poliarco riſtretto; prima infettandolo la peſte della Inuidia, e poſcia rodendolo il tarlo della riualità. E così penſieroſo, e con l'animo incatenato ne' due ceppi d'Amore, da quel giardino ſe n'eſce, nel quale poco prima era entrato, feſtoſo, e libero. Fece maggiore il Paroſiſmo di queſta febbre amoroſa, che, cercando egli per refrigerio in quella afflizione di ſtar ſolo, cenò ſenza compagnia. Perche tacito, e ſeparato da gli altri, non vdendo perſona, fuorche Amore, che fauellaſſe, à poco à poco di que' penſieri ſi diede in preda, che in pochiſſimi giorni, tuttoche non amaſſe con più efficace feruore, lo riduſſero, con tormenti non più prouati, à termine ſtrano.

Mentre coſe tali ſi trattano dalla parte del Rè, non con animo più tranquillo ſi accingeua Licogene, co' ſuoi ſeguaci alla concertata ſceleratezza. Queſti trasferitoſi ſotto preteſti diuerſi alle Fortezze principali, nelle allegrezze de' pranſi ch'egli faceua, andaua i Magiſtrati ammonendo, che non laſciaſſero tradire la publica libertà. Che la Sicilia era corrotta in ogni parte da peſſimi conſiglieri. Che ſi raccordaſſero d'eſſere non ſotto vna Tirannide, mà ſotto vn Regno. Ne ſparlaua però coſa contra S.M. ſe non così ambiguamente, che ſi perſuadeua

poterno

poterne far restar sodisfatto Meleandro medesimo. Quando poi vedeua gli animi loro commossi, quasi più familiarmente trattando, trà sospiri susurraua qualche motto conciso nell'orecchio de' Principali, ò anco publicamente, in modo che pareua, che con zelo amoreuole temesse di vie maggior cose ancora, che di quelle che accennaua. Che perciò cominciarono alcuni à riuerirlo, e mirarlo, come difensore della Patria, & hauere quasi in fastidio con rincresceuoli pensieri, la persona del Rè. Massime che già era fatto spargere per la Plebe, che alle cariche publiche si chiamauano gli stranieri, disprezzando i Paesani; che le grauezze cresceuano; e che finalmente non si poteua altro attendere, che ruine da vn Rè che gli haueua trauagliati con le guerre passate. Nè poco valsero, oltre questi artificij, anco certi Sacerdoti, comperati col danaro; che con augurij menzogneri, ogni cosa riduceano alla Religione. O in publico, ò in priuato che se ammazzassero vittime, con premeditati prodigij si spauentauano gli astanti: & hora diceuano mancar al Fegato il capo; hora, che con ordine turbato fuori de' luoghi loro stauano le fibre rileuate: e sempre asserendo, sourastare nuoui accidenti, più auuenturosi de gli andati. Aggiungendoci, che delle operazioni presenti, nissuna era accetta à gli Dij. Furono anco veduti certi prodigij, oltre queste imposture, dalle quali veniuano minacciate le stragi auuenire: Perche, e piouuero pietre dal Cielo; & in alcuni luoghi, s'erano veduti due Soli. Mà questi pochi reali portenti, haueano acquistato fede, à gli altri finti senza numero; in modoche gli huomini pazzamente credeuano, e temeuano ogni gran cosa. Era intanto riportato à S.M. che trà gli Iperesanij, e Licogene, passauano intendimenti segreti; e già si dubitauano alcuni, che per preualersi egli di costoro, non fosse di giorno in giorno per lasciare la Religione

pater-

paterna. E per auuentura, mentre si diceuano tali cose, era Arcombroto con Ibburrane: al quale hormai s'era fatto familiare, sentendolo massime lodar molto à S.M. Passeggiauano insieme sotto la Loggia Reale; & Arcombroto mal pratico nelle cose della Sicilia, hauendo vdito alcune volte mentouare gl'Iperesanij, dimandollo, che differenza fosse tra questi, e gli altri habitatori della Sicilia: perche diuersi fossero nel Nome, nelle forze, e ne gli esercizij. Allhora Ibburrane, vago di ammaestrare il Guerriero, ritiratosi in se medesimo, cominciò à dire in questa guisa. Il nome di Iperesanij è nato dal Genio di questa setta. La quale dannosissima à Prencipi, hà hauuto origine in questo secolo, da vn tal quale Vsinulca. Che sprezzato il culto de gli Dei inuecchiato nella Sicilia, hebbe ardire di introdurre nuoui dogmi; e trauagliare la tranquillità di quelli animi, che sono facili, ò per troppo ambitione, ò per souerchia semplicità, da esser sedotti. Alcuni dunque si tennero di fare vna augusta opera, sotto gli stendardi di questo, partendosi dalla religione de gli Antenati. Altri furono ingannati dalla facondia, alla quale era mescolata certa sembianza di pietà. Vi si aggiunge l'impeto della Nouitade, che sempre alletta, e par bella; la quale con tanto furore acciecò le menti, che trouarono le barbare bugie di Vsinulca, persone, che le approuarono; non già nel Mondo dishabitato, ò ne gli vltimi confini delle terre conosciute, mà (che ben douete marauigliaruene) anco ne gli allieui della Sicilia: abbenche non si possa immaginar peggio, che que' mostri laidi, de' quali hà egli macchiato l'infame scuola, in modo ch'io mi vergogno, ne pur à raccontare la pazzia strana di costui, che non hà portato rispetto à gli stessi Dij. Egli niega, che alcun huomo commetta eccesso, saluo colui, che dalla deità è costretto à commetterlo. E per qual si voglia maniera tu com-

batta contra i vizij; che tu sia di netti pensieri; giouenole al prossimo; largo verso gli Dij, non vuol concedere, che con questa Pietà, altri viua de gli Dij più amico. Perche tutte le sì fatte cose, non costituiscono quella perfezione, che fà accetti gli huomini à gl'immortali; mà sono appena vestigi, e segni di perfezione sì fatta. Vuole oltre ciò, che differenza non sia trà peccato, e peccato, ma solo tra le persone che peccano: In modo che quelli c'hanno gli Dij già presi à odiare, anco rubando vna foglia d'herba, meritino tutte le pene più acerbe, che presso i Poeti danno le furie: Mentre quelli che sono in grazia de' Numi, ne col parricidio, ne con gl'incesti punto decadono dello stato di fauoriti. E così vuole, che da vno stesso fango di vizij, questi escano intatti, e quelli imbrattati. In quella guisa, che se voi scagliarete nell'acque vn'Anitra, ò vn Oca, ella n'vscirà, senza punto bagnarsi i vanni; doue che ogn'altro Vccello, nell'acque istesse, & anco dimorandoci meno, perderà la lena delle sue piume. Lascio io di raccontarui il rimanente della Pazzia di Vsinulca. Ne haurebbero queste opinioni sconcertate, hauuto seguaci di lungo tempo, se non hauessero incontrato congiunture di fanciullezza di Regi; ne' quali anni, per lo più turbulenti, ne si possono tener lontane, ne correggere tutte le dissonanti deformità. Accrebbe sì fatto morbo, le fazioni crudeli: & alcuni Personaggi, che haueano tolto à perseguitare coloro, che sotto i Principi fanciulli, erano poco meno che Padroni assoluti, si offerirono per capi di cotesti Iperesanij tumultuanti. Et allhora sotto flebilissima stella, l'armi ciuili trascorsero la Sicilia: e si diedero alla setta Iperesania, quanti amauano la libertà, che seco portano le sedizioni; arditi anco d'alzar l'insegne contra S.M. Non fu cosa che soprauanzasse à loro furori. Conculcati gli altari; ruinati li Tempij; desolate

con

con incendij le Terre; e consagrato col ciuil sangue, l'introduttione loro alle furie. Potete vedere dopo tanti anni scorsi, le Città tuttauia come corpi tronchi, senza le statue, e i ripostigli de' Numi; ne' quali hanno costoro isfogato la loro ferocità. In sì fatti ammutinamenti, di maniera si diuisero dal rimanente de' Siciliani, che quasi fecero vn'altra Patria, & vn'altra Cittadinanza; in modo che, ne anco stabilite le Paci, hanno potuto cohabitare sotto buona fede, con l'altro popolo; anzi che sempre, con pensieri discordi, ò temono, ò minacciano la guerra.

Hora sopra persone d'animi così torbidi, che libera autorità volete voi credere, che hauer possano i Regi? Hanno già infettate le Città, le Militie, i Porti: e solo resta che si sottommettano le Prouincie intere: nelle quali sin'hora con baldanza temeraria fanno diete, circa le cose che amando, ò sprezzando la Corona, debbono effettuare. Che se al Rè prometton l'opera loro; qual volta egli sia nelle guerre impiegato, ò trauagliato da altre faccende, si vantano di questa lealtà, non raccordandosi punto, che da' fedeli Cittadini non si ricerca questa promessa; e che se fosse per vna fiata sicura, non sarebbe di volta in volta ridimandata. Mà in guisa di confederati più tosto, che di Vassalli prestano aiuto: & à loro arbitrio, ò seguono, ò sprezzano i consigli del Rè. Così vogliono seder Arbitri, e de gli Dei, e de' Principi; non dal costume della Patria, ma dal proprio capriccio misurando ciò che debbano à questi, et à quelli. Quale ruina minacci alla Sicilia questa infezione, senza ch'altri ve lo additi, potete da voi stesso conoscerlo. Percioche, si come ostinatissimi sono gli odij, che seruono per le controuersie spettanti alla Religione, così è ragioneuole di temere, che finalmente gli Ipercfanij, cioche non potranno con le proprie forze conseguire, vogliano attentare eziandio col totale eccidio della

Pa-

Patria; chiamando diuerse, anzi nemiche nazioni, non più à guereggiare, che à saccheggiare; e quasi che ad impadronirsi della Sicilia. Che se pure la Diuina bontà vorrà allontanare tanto graui disastri; vedete però voi, quali e quanti si siano, quelli che ci infestano di presente. Se in questo scisma, i figliuoli vengono à rissa col Padre: se col Rè ardisce questionare la Nobiltà, come risoluta di volere per ogni modo liberarsi dal Vassallaggio, con vn palliato protesto; sapendo nello stesso tempo di nuocere à se medesima: tanto si apprezza lo affliggere co' propri eccessi l'inimico? Che dirò io poi delle vergini Vestali, e de' sagri ministri? Quando viene loro à noia il viuere castamente, rinunziano senza castigo alla Religione detestata da loro; e con premio di scelerate Nozze, & incestuose, si danno in braccio à gli Iperesanij. Con questi esempi; e con questa dissolutezza di sparlare, e di viuere, viene il volgo à contaminarsi; si che prima vacillando nella Fede; poscia, incerto à qual Nume credere, con rozza, & empia alterezza, non sà che tenere intorno à gli Dij, ne quale delle cose sagre apprezzare. E così non meno profanate sono, e conculcate le azioni pertinenti al culto diuino, che turbata la pace publica; e logorate le forze della Sicilia: la quale per nissun tempo col vigore primiero risorgerà, se prima gli Iperesanij, deposta la pazzia loro, non cicatrizeranno questa ferita.

E perche dunque (disse Arcombroto) non si risoluono i Siciliani, con isforzo vnito, di attutare questo incendio? e perche si aggrauano di risecare col ferro questo malore, che con dannosissimo contagio si và auanzando? Io, che pure straniero sono, prometto per ciò la mia spada, e la destra mia. Ne mai crederò io poter offerire più grate Vittime, che sagrificando il sangue di costoro à gli Dij; ò se, ferendomi eglino, mi trarranno del mio. Be-

ne sarebbe che voi à questa guerra inanimassi, & incalzassi S. M.

Io lodo, disse Ibburrane, l'impeto vostro; acceso da vn'egregio feruore. Ma v'hanno molti, che non senza fondamento sentono il contrario: perche è stato osseruato per esperienza, che si come alcuni animali sono, che si nutriscono di veleno; questa setta non meno s'ingrandisce ne mali publici, e s'ingrassa trà le guerre, e le stragi. Sono dunque state nuoue Arti pensate, e queste che tirano più tosto al piaceuole; con le quali possa la Sicilia questa macchia lauare: e s'è creduto che con l'auuedimento de' Regi, senza ferro, e senza sangue si possa ammorzare la fierezza di questo male. Che se voi desideraste sapere ciò ch'io senta intorno à questo, io non approuo, ne assoluta guerra, ne assoluta pace con loro. Perche, quando siano toleranti di riposo, non credo che sia opportuno stuzzicargli per qual maniera si voglia. Che se poi ardiranno di voltarsi contra S. M. ò contra l'Vniuersale, con sediziosi consigli, non acconsento di sopportargli; mà che si debba con l'armi abbattere, e castigare l'insolenza loro furibonda, & altera. L'armi all'hora fieno pietose; e la seuerità contra loro, degna di lode. Et è da agognarsi con lo sforzo tutto del Regno, che non si partano inuendicati per l'esempio dato di abomineuole audacia contra le Corone de' Regi. E tanto più velocemente è da punirsi il misfatto, quantoche sogliono essi più ferocemente incrudelire ne' lunganimi: e con termine di sprezzo, interpretare l'altrui toleranza, per impotenza. Perche questa setta, non col sopportare, e con l'vbbidire, (come sogliono le discipline migliori) procura gli accrescimenti di se stessa: mà con offese, con risse, con tumulti, suol commettere, & insieme difendere i suoi eccessi. Col ferro adunque, e con ferocità maggiore della loro, sento che sia da

pro-

proceder contra di essi, qual volta con le loro insolenze prouocaranno ò la Corona, ò la Patria. Ma se dalle seditioni, e dal ribellarsi si asterranno, e sopportaranno di trattarla piaceuolmente, allhora io non ricusarei con essi la Pace. Percioche troppo numerosi sono gl'infetti, ne più possono essere di vno in vno descritti, ò citati dal fante publico. Abbonda oltre ciò la Sicilia, di giouentù; che tratta hora da leggierezza, hora da pouertà; & hora dal diletto dell'armi, senza hauer riguardo à ragione, ò à decoro, si arruola sotto questi scismatici; e s'incorpora à quelle militie, benche in odio à gli Dei, & à gli huomini. Così molti, mentre stassi con l'armi in mano, con isperanza di preda, s'accostano à cotesti Ipercfanij, i quali in tempo di pace non si degnarebbero di far altro di loro, che vccidergli. Et i Rè con l'apportar Guerra à questi, fanno di nuouo più ribelli, che Vassalli.

Per questo dunque è egli da sopportarsi, soggiunse Arcombroto, questa calamità del Regno; & impossessandosi il veleno, aspettare sin tanto, che ad vna ad vna le membra vadano à male? Questo è ben sicuro, che nel rimedio, (quanto si voglia pericoloso si adoperi,) non s'hà che dubitare di più dannoso, di questa tardanza mortifera. Cui Ibburrane. Ci siano altre maniere, e queste vie più riuscibili, con le quali può la Sicilia purgarsi di questa macchia. Ma alla Maestà sola de' Regi hanno le cause superiori promesso la curatione di questo male: e già speriamo, che per bontà, e diligenza di Meleandro, debba mitigarsi la fierezza del malore: pur che cessino coteste armi ciuili, per le quali sempre si sono molto auanzati in grandezza, e nerbo gl'Iperefanij. Bisogna esterminarli con la pace, col riposo, & in tempi per la Corona tranquilli: & in congiunture, che non habbiano di che rimunerare chi gli soccorre con aiuti seditiosi, & incerti, mancando loro come arricchirsi ne' publici ladronecci:

& allhora quando non risuegliati dal feruore de gl'inimici, hanno à rimetterci grossamente del loro. In simil caso, molti de' loro Principali, si riuolgono al Rè; dalla cui grazia tutte le cose dipendono; sgombrate le turbulenze. Che se questi, non tanto con l'odio, quanto con la sprezzatura procederà contra il loro scisma, con maniera più efficace d'ogni armigera forza, costringerà gli animi della Nobiltà à pentirsi. Che se per lagrimosa vergogna, resteranno di abbandonare l'infausta setta; almeno prouederanno alla indennità della prole, dandola ad instruire à Maestri, che possano educarla secondo l'vsanza vecchia; si che restino i figli habilitati alle grazie della Corte. Percioche queste, che al Cielo, al diritto, & à gli antichi precetti antepongono vna sola ostinata risoluzione, e si sono per ciò dati ad Vsinulca; credete à me, resteranno soggiogati, da questa entratura à gli honori; e dalla speranza de' Reali donatiui, cautamente per loro impedita: in particolare se queste pene intimate non fieno per bando publico (conciosiache ciò più che basteuole fora à gli sdegnati, per promouerli à querele, à congiure, & ad armi contumaci) mà per vna tal lenta pratica, e per vn tal fare del Rè, che andarà in ogn'altro compartendo i publici carichi; e non sopportando in questo mentre, ch'essi insolentiscano fuori dal concesso dalle leggi. Per altro, è bene, che S.M. proceda con piaceuolezza con essi. E qualche volta con parole domestiche, si mostri il Rè degno, ch'essi si studijno di piacerle. Perche molti, ò Arcombroto, peccano in quel numero, più tosto per colpa della setta, e della educazione, che per proprio difetto; tolti da ciò, per indole rara, sarebbero da agguagliare à progenitori. E veramente quando si può farlo, è merito il ridurgli alla buona strada; più tosto che ruinarli, ò costringerli à qualch'altra pazza risoluzione. Questi rimedij, abbenche paiano

di leggieri momento, per ogni modo à poco à poco taglieranno le gambe sotto à gli Iperisanij: E se ammassati si sono, sotto pretesto di più sapere de gli altri; finalmente, con vna torpida, e spontanea vecchiaia; lasciato andare anco la speculatiua troppo sottile da parte, la quale ne' suoi crepuscoli parue sì maestosa, con pochissima difficoltà si sbanderanno, e disuniranno. Mà queste son cose da trattarsi in più soda pace: la quale, deh restituiscano gli Dij à questo Paese! e non sopportino che gli Iperesanij donino soccorso à Licogene. Io per me, (diuulghi ciò che vuole la Fama) non credo che questi sia per adherire alla Religione di essi: ne credo che essi pure ce lo accogliessero: perche ciò sarebbe, vn' accoppiarsi con la quadragesima parte della Sicilia, e farsene tutto il rimanente inimico. Et hauendo ciò discorso Ibburrane, inuitò Arcombroto à cena, e familiarmente auuertillo, ch'egli ancora douesse con gl'Iperesanij tornare cortesemente. Perciocche, atteso lo Stato presente della Sicilia, meglio si poteuano maneggiare con le carezze, con l'esempio, e con vna sobria disputa, che con vna appostata maniera, e con tedio sempre cambieuole.

E già essendo in appuntamento tutte le cose appresso Licogene, era terminato il giorno, per commettere il delitto, intorno à meza la primauera, ne' primi giorni di Maggio. Haueua Eristhene non guari lunge da Epierte vn podere; & vn Barco in quello, ripieno di varie fere, lungamente conseruate. Questi, nel giorno destinato all'insidie, haueua tolto carico di banchettare iui con Argenide Meleandro: sè la cosa andaua fatta, concertando di assalirlo, insieme con la Principessa, dopo hauerlo con pochi condotto nelle stanze più intime, sotto colore di mostrar loro pitture, e imprese, e preso poscia, mandarlo fuori per vna segreta porta, in mano di Licogene, e de' seguaci. con de-

libe-

liberatione, se hauesse voluto far difesa, di vcciderlo; bastando loro di goderſi di Argenide. Che se si fosse contenuta S.M. in Epierte quel giorno, ò per sentirsi indisposta, ò per qualche spirito, che con augurij lo illuminasse; statuito era, che in caso tale Licogene, con grosso esercito lo assalisse improuisamente, e lo distruggesse: Perche voleuano che quello stesso giorno fosse Licogene in Siracusa, con tutti gli amici suoi; come che à nome della Nobiltà, e delle Città tutte si ragunassero tumultuosamente, per poscia nominar lui, come capo della publica difesa, contra S.M. Doueua sopraggiungere Oloodemo, con militia prima à ciò apparecchiata, per difendere queste innouationi, e con l'assonto, e con l'armi. E già sperauano che moltissimi douessero abbandonare la fazione del Rè; sì per lo specchio delle guerre passate, & sì per frode de' Capitani, e de' Magistrati; molti de' quali haueuano essi tolti dalla diuozione della Corona; mà molto più finalmente, perche conosceuano gli animi di molti, per natura piegati alla sedizione.

In questa maniera concertato dall'vna parte, e dall'altra; haueua Meleandro arrestato di far cadere nella rete Licogene, e Licogene di preoccupare Meleandro. Ma Argenide ferita da doppio trauaglio, hauendo à cuore gl'interessi di Poliarco insieme, e del Regno, vsaua vna diligenza estrema, perche venissero effettuate le cose, che haueuano consigliato i fedeli della Corona. Bisognaua apprestare donatiui per Poliarco: richiamar' Arsida; Et il negozio richiedeua persona fida, per ridurlo à buon porto. Nessuno s'accorgeua de' trauagli indiuiduali di Argenide, fuori che Arcombroto solo. E difficil'era, che que' nascosti misteri ingannassero lui, che già non bastaua à resistere all'Amore impossessato; e che lo rendeua sottilissimo nell'inuestigare con ogni industria, le affezioni interne di

Arge-

Argenide, verso di Poliarco; la cui emulazione hormai lo tiranneggiaua. Accusaua sopra ogn'altra cosa se stesso, di essere stato origine di far tornar Poliarco in grazia à S. M. sì che qualche volta il fauore lo spronaua di andarsene à Meleandro segretamente, e di persuaderlo al contrario. Mà ritenuto dalla vergogna, & insieme riuerente temendo l'ira di Argenide, si asteneua da sì cattiuo pensiero. Auuenne per sorte, ch'egli arriuò sopra à S. M. mentre con la Principessa teneua ragionamento del ritorno d'Arsida. Et allhora appunto occupaua egli altissimo luogo nella grazia di S. A. per lo fresco beneficio, di hauere al Rè lodato, e raccomandato Poliarco. Sì che miratolo con buon viso, come difensore della sua Causa, lo salutò anco più affabilmente del solito. onde non sapendo egli, perche rispetto riceuesse questi segni di cortesia inusitata, così sentissi commuouere, che ripieno d'vna subita allegrezza, fù costretto per ripigliare lo spirito, di ricondursi quanto prima puote, alle stanze proprie. Oue ondeggiando trà la souerchia, ma poco fondata gioia, così finalmente prese à dire à se stesso. O Arcombroto felicissimo? Con che sagrificij ti hai tu comperato la miglior grazia d'Amore? E che più vuoi tu hora? Non hai veduto gli occhi dalla Donzella? non s'è ella mostrata tutta brillante, & amorosa, alla tua venuta? Ma ahime infelice! Troppo sconciamente mi dò in preda alla speranza. Non sono soliti gli Dij di concedere, con tanta facilità, così alte mercedi. Le volgari nozze passano senza esser rese famose, da qualche procella, ò da qualche segnalata auuentura. Ma ne gli amori de' Grandi, vuol hauer parte la Fortuna, accioche siano più stimati da chi gli cerca, per la fatica nel conseguirli. O voglia Dio, che non m'inganni: e che quella faccia hilare, e quel saluto di

Arge-

Argenide, che mi fà tanto entrar'in grazia à me stesso, non mi prometta ruine! Ohime! che appena oso considerare, che forse cotesti segni di cortesia erano mostrati per Poliarco; e che perciò fù la Principessa più affabile, perche io portai gl'interessi di esso, presso S.M. O forse fù questo vn sembiante di supplicheuole; col quale richiedeua di nuouo, ch'io toglessi Poliarco à protegere? Non comprarei à prezzo tale, non per vita di Argenide, amore alcuno. Ne voglio hauer'obligo à Poliarco, dell'affetto che mi porta Madama: ne men voglio, che per Poliarco sia à me S.A. obligata. Dunque io ministro delle altrui allegrezze, armerommi alla propria Morte? E' stimato vile, e d'animo abbietto, soffrirò d'essere amato, per fini d'adoperarmi in vffizij quasi seruili, e sarò mediatore, perche cada Argenide in altrui mano! Ma doue, ò Arcombroto, ti trasporta l'ardore! tu t'inganni, se ti persuadi douersi in ciò adoperare la violenza. L'amore si compra con le preghiere, con la riuerenza, col sofferire. T'apparecchi tu di seruire, ò di comandare ad Argenide? O quanto sarebbe questo dire sfacciato: Non voglio che V.A. porti Amore à Poliarco. Appena vn zotico, Padre così assolutamente comanderebbe. O ella è indegna d'esser amata, ò deue prender ad amare persona segnalatissima. Bisogna che tu concorra con Poliarco nel valore, nella gloria, nel grido publico. Si tratta parimente del tuo interesse, ch'egli sia richiamato: Perche egli è in vso di parlarsi sempre, e pensarsi de gli assenti; con maggior sentimento di tenerezza, e di compassione. E si come egli potrebbe, sendo presente, sodisfare ad Argenide, così potrebbe egli anco, per qualche emergente, venirle à noia. Potrai dunque tu spiare, che qualità lo rendano amabile, e procurare con queste medesime di auanzarti nella grazia della Donzella. Qualunque cosa farà

egli

egli di riguardeuole; tu impiegandoti nella stessa, lo superarai per lo stimolo d'Amore: e là ve ogn'altro argomento ti venga meno, non sarà mai per venirti meno la spada. Non mancaranno le occasioni, per chiamarlo à Duello. E sia quanto egli si vuol gagliardo, più di lui per ogni modo gagliardo sarà l'Amore, che gouernarà la tua mano. Intanto mentre per noi si tratta del suo ritorno, sarà cortese la Principessa di lasciarmi seco frequentemente discorrere. Si auuezzerà di ascoltarmi, e di darmi fede. E non rare volte si è veduto, che doue si è nutricata vna certa beneuolenza, serue talhora ad altri fini molto lontani da quello, per lo quale si è cominciata.

Hora hauendo Arcombroto à ciò ridotto l'animo ripugnante; fece ritorno à Meleandro: doue tosto per cagione più vrgente, cadde in trauaglio d'animo, che vie più lo incitaua à sdegno. Perche haueua Cleobolo consigliato S.M. che i doni, che presentarsi à Poliarco doueano, recati gli fossero in nome di Argenide. Ella (disse) non hà hauuto mano nella colpa, che hà lui scacciato fuori della Sicilia; & à lei, dopo à V.M. toccano i maneggi del Regno. Saprà egli oltre ciò, che sotto le preghiere della Principessa, s'ammantano quelle della M.V. E se per altro hauesse pensiero di volerla veder con noi, non replicarà certo parola con la Donzella. Meleandro, grandemente lodato simil parere; Non altro, disse, resta dunque, che far'elezione del donatiuo; e della persona, che fedelmente gliene rechi. Era Timonide vn giouane valoroso, e conosciutissimo per amico vero di Poliarco: il quale tosto destinò il Rè Legato, in questa segreta Ambasciería, hauendolo Argenide posto innanzi. Il che deliberato, pensauano hormai qual presente gli si hauesse à mandare. Haueua perauuentura vn mercatante di Soria, portato robbe dell'India, e dell'Arabia; superfluità per lo più

fatte ad appagare la ſuogliatezza delle perſone. Tra l'altre coſe era vn Monile, inteſſuto di ſeta; mà di maniera sì artificioſa tutto ripieno di gemme, di varij generi, e colori, che veniuano mirabilmente ad eſprimere, ò la fuga, ò lo attizzamento di fiere diuerſe; quinci da cacciatori con le quadrella ſeguite, e quindi preſe con lacci. La materia, e l'induſtria, era di eccesſiuo prezzo: percioche il Mercatante trentamila ſcudi lo valutaua. E già molti Siciliani l'hauean veduto, e molti vditolo celebrare.

Così fatto Monile giudicarono, Argenide, e Cleobolo, acconſentendoci Meleandro, che fora ſtato dono decente: quandoche era anco facile da portarſi, ſenza ch'egli ſi ſcopriſſe col ſuo volume: conciofiache doueua la coſa paſſar ſegreta. Se ſi foſſero mandate Armi, ò Caualli, non poteuano fuggire d'eſſer vedute da' nemici. E poi anco vn'ornamento sì fatto, in moltiſſimi Paeſi, non era men proporzionato à Caualieri, che alle Dame. E tanto più veniua ad eſſere competente, che vna donna ad vn'huomo lo preſentaſſe. Il Rè, hauendogliene il Mercatante prima moſtrato; perch'egli haueua in capo maggior penſieri, non l'haueua molto apprezzato. Era però ſtato da S.M. dato carico ad Eriſthene, come teſoriero maggiore, che doueſſe farlo vedere da più intelligenti gioiellieri, ſottrahendo da eſſi, ſe tornaua à conto à Meleandro il comperarlo. Ma allhora, perche non haueſſe alcuno à marauigliarſi, ch'egli foſſe comperato così improuiſo, S.M. fece arrecare il Dado; e giuocando con Argenide, ad arte perdendo, quaſiche haueſſero ſcommeſſo il Monile, manda à chiamare Eriſthene, e gli comanda, che con l'auuantaggio poſſibile faccia cader il Monile in mano di Argenide. Eriſthene; ò foſſe per ſua ſottigliezza d'ingegno; ò perche la Fortuna tuttauia nemica di Meleandro lo faceſſe pene-

trar

trar troppo oltre con lo intelletto, pigliò cert'ombra, dell'ambasciera, che si preparaua à Poliarco. Fù creduto, che da sua moglie nascesse l'origine del sospetto; la quale praticando con la Principessa, e con la Nutrice, spessò haueua posto in campo sermoni, che pareuano à Caso incidenti, intorno Arsida: Era questa donna astutissima; e fatta al dosso del Marito, mà dapoi che S.M. in tempo che il Tesoro era esausto, comandò che il Monile si comperasse, in maniera gli si accrebbe il sospetto, che scrisse subito à Licogene, ch'egli temeua, che non fosse tentato di racquistare la grazia di Poliarco, con questo dono. Hora costui, prestissimo nell'effettuare ogni maggiore sceleratezza, esortandolo parimente Oloodemo, (che pure iui si trouò à Caso) rescrisse lettere di sì fatto tenore. Che non si poteua far cosa la meglio intesa, quantoche auuelenare il Monile, che già era in potere di Eristhene. Che se Poliarco riceuuto lo hauesse, se lo sarebbe senza dubbio posto al braccio; e così il malore corso fora, mediante il calor della parte, sino alle viscere più nobili. Se poi lo hauesse il Rè veramente dato ad Argenide, che si sarebbe in qualche tempo risaputo. Perche il veleno con l'esser tocco solamente, non poteua così subito nuocere. Ch'eglino poscia, sotto qualche pretesto haurebbero fatto consapeuole Meleandro, & Argenide, della infizione nascosta; e, che, riuersando la colpa sopra del Mercatante, ne haurebboro riportato nome di grandissima fedeltà. Teneua Eristhene in casa vn tossico che già gli Efirei, per vccidere gl'inimici haueuano temperato; ò fosse per celarlo trà le viuande, ò per tingerne il saettume. de' quali passando alcuni ad habitare nella Sicilia, e massime in Siracusa, questo artifizio detestabile, e diabolico, ad alcuni Siciliani haueano insegnato. E Meleandro insidiato anco da sì fatta pestilenza, sin'hora era soprauissuto, per la diligenza de' suoi,

che con ambiziosa cura, guardauano i cibi, e le vestimenta reali. E tale era la malignità del veleno, che non solamente daua crudelissime pene, tolto per bocca, mà eziandio col toccarlo lungamente, introduceua la mortifera qualità per la cute, fatta porosa dal calore. Eristhene, nell'auuelenare il Monile, non volle valersi di persona, mà egli medesimo nel tossico liquefatto immollonne l'interior parte, ch'era facile da imbeuersi, per essere di bisso intessuta; e facile per adattarsi alle braccia: e quando crede, che la forza de' succhi praui sia basteuolmente penetrata, lo porta in vna scatola al Rè: ilquale ignaro di tanto eccesso, licentiato ogn'altro, fuori che Argenide, richiede Timonide, auuertendolo, che con la lealtà, che lo haueua per lo passato reso conspicuo, douesse al presente non men portarsi. Lo fà indi capace del ministero, al quale era stato eletto: Egli dà lettere scritte ad Arsida, in questa guisa. A voi Arsida mando Timonide esibitore delle presenti. Voglio che l'vbbidiate, così proprio come s'io vi fauellassi di bocca. Ciò ch'egli dirà, e farà, io terrollo per ben detto, e per ben fatto. Sappiate però, che quanto prima sarete à noi con l'amico, ci farete maggior piacere. A Dio. Allhora Argenide, giusta le cose appuntate, cauasi la scatola di vna piega della faldèa, e, Portate, disse, à Poliarco, ò Timonide questo Monile. lo riceua à nome mio. e daretegli insieme queste mie lettere; e quest'altre darete ad Arsida. Gli dà poscia i pieghi in mano, non già quelli che haueua à Meleandro mostrati, languidi, e mal corrispondenti all'amore, che à Poliarco portaua, mà altri cangiati nel darli al sugello, con garbatissima maniera; che conueniuano al reciproco affetto. E perche il viaggio di Timonide verso l'Italia, non poteua passare segretamente; per non accrescere con la dissimulazione il sospetto, cominciò egli, così intestato dal Rè,

à di-

à diuolgare trà suoi amici, che per andar vedendo l'Italia, e l'Africa, haueà ottenuto licenza di star assente dalla Corte; per qualche tempo. Egli era giouane; & era accaduto opportunamente, che molto prima innamorato di vedere i Paesi d'oltre il Mare, era andato trà compagni disseminando questi suoi desiderij, e proponimenti.

Ma ad Eristene, che inuigilaua alle insidie, molte cose eran note, e tutte sospette. Congietturando adunque, che questi fosse per andarsene à Poliarco per cauarne il vero, così concertò vn'inganno. Tra i suoi confidenti era vn giouane, che per hauer lasciato di fresco la Villa, non era per anco ben conosciuto nella Corte. E questi, haueua Eristene scoperto essere sagacissimo; e velocissimo ad eseguire ciò che gli era comandato. A costui commette, che à spron battuto segua Timonide; e che dica à lui di essere da S.M. mandato, accioche li dicesse, e li ridicesse, che nella Sicilia egli non ardisse per alcun modo far parola del Monile con persona. E mentre (dice) gli parlerai, nota bene che alterazione farà di volto, nell'ascoltarti. S'egli dirà di vbbidire, ò starà sospeso, comeche tu benissimo adempito habbia la commissione, partiti senza indugio da lui. Che s'egli non intenderà ciò che tu vuoi dire; il che facilmente conoscerai; come che tu non lo conosca, chiedilo chi egli sia. E quando ti risponda, esser Timonide il suo nome; digli che ti perdoni del fallo preso; perche tu cerchi d'vn'altro. E quindi, s'è possibile, inuolati di maniera, che egli non sappia indouinare per qual sentiero ti sia posto. Che se per non hauere di te contezza, starà sospeso; e forse ti dimanderà chi tu sia, fingiti parente di Selenissa, e dì, d'essere poco fà venuto à seruir in Corte. Chiamati poi con quel nome, che prima ti verrà in bocca. Costui dunque, prontamente eseguendo i comandamenti, non restò

ne

ne dalla diligenza, ne dalla Fortuna defraudato. Perche Timonide, vdendolo fauellare di Monile, sapendo essere la cosa segretissima, non l'hebbe punto sospetto. Rispósele adunque, che andasse, e riferisse à S.M. che il tutto era molto bene raccomandato. E ch'egli hauesse à bastanza à cuore la segretezza.

Così schernito Timonide, essendo già palese la terminazione del Rè; Eristene scriue il tutto distintamente à Licogene: perche, ò piacesse à lui, che fosse con aguati preso Timonide, ò gli arridesse altro partito, non restaua ingannato dalla strettezza del tempo. A Licogene, dopò hauer vn pezzo considerato; (non più così arditamente sprezzando il Rè, che hormai si accorgeua non perder tempo nel machinare) parue finalmente bisognoso, di riuersare con nuoua sceleratezza sopra il Rè la colpa del maleficio da se fatto. E quello, che nissuno si fora pensato mai, terminò di prouocare alla sua amicizia Poliarco, e di scriuerle in questo modo. Licogene, à Poliarco, salute. Quanto vi siate voi ingannato, nello eleggerui gli inimici, e gli amici, ve lo manifesterà il dì d'hoggi. Volesse Dio, che non haueste voi amato Meleandro più del douere, odiando me, come nemico capitale. Ma taccìansi pure le andate cose: Perche poca cortesia farei, s'io volessi hora accusaruene: massime quando io non sono in tal essere, che possa, ò voglia professatamente scusarmi. Voglio dunque più tosto, che da' beneficij miei, che dalle parole riconosciate, quale di noi due habbia errato nelle inimicizie passate, Meleandro, dubitando di prouarui disgustato, e risentito, per lo Esilio da voi presoui, non si è vergognato di ricorrere à quelle arti, che sono indegne, che ne pur altri le nomini. E diuentato di Rè, Venefico, v'hà mandato vn Monile, imbeuuto di succhi infami, come confessandosi pentito, e quasi che per ricompensa della

ingiuria. Guardate voi di non portarlo. Perche metterete intorno al voſtro braccio la Morte, non vn Monile. Ne à me voglio io, che crediate punto, prima di hauerne fatto euidente proua. Se dunque v'hà qualche ſchiauo condannato; ò ſe volete, con più humano eſperimento, che ſi muoia vn giumento, ò vn Cane, alla cute di lui ignuda adattate il donatiuo. S'egli non muore in quattro giorni, ſon io indegno d'hauer vita. Se ſete Caualiero di ſenno, farete che quel Timonide, che ſarà lo eſibitore del peſtifero preſente, sforzatamente veſta la Morte, che non ignaro porgerà à voi. Io, queſte inſidie, da me con difficoltà penetrate, hò voluto che voi intendiate più toſto da me, che da altri, accioche vn Perſonaggio di sì rara indole come voi, così miſeramente non muoia, ò che totalmente rouini, ſotto le calunnie addoſſate à me. Perche, quale de gl'inimici, non ſi farà à creder più facilmente, che voi ſiate più toſto vcciſo da me, che da Meleandro? Hora per lo auuenire, ſtarà à voi il rendermi quelle grazie, che voi vorrete. Se tuttauia vi oſtinate in volerla meco, non mi mancano i mezzi, per pigliarne alla ſcoperta vendetta. Sono in pronto l'armi, le maniere, e lo sforzo. Hò gli Dei per auſpici delle coſe intrapreſe. Che ſe à voi la perfidia manifeſta di Meleandro darà più ſenno; e vorrete, congiungendo le voſtre, con le mie forze, riſentirui dell'ingiuria; promettoui, (comportando ciò anco lo ſtato dell'età mia) che non haurete à deſiderare d'hauermi ne' voſtri intereſſi Padre, ò fratello, mentre haurò vita. Lettere ripiene di tanta audacia, diede ad vn ſeruitore, di fedeltà ſperimentata. Comandandogli appreſſo, che compartendo il camino, arriuaſſe à Poliarco, otto giorni, dopo che ſi ſapeſſe eſſere à lui peruenuto Timonide. Il che haurebbe facilmente riſaputo in Meſſina, ò in Rhegio, ò

nel Porto; ò nella Città, dimandando destramente, e come per vn passaggio di Timonide. E di cotale diabolica accuratezza era questa la cagione: perche interponendosi tutti quelli otto giorni interi, potesse Poliarco portare addosso la mortifera tessitura, e restare per essa morto. Perche se dopo estinto Poliarco, gli fossero giunte queste lettere, quante calunnie si sarebbero sparse contra di Meleandro? Che se per auuentura poi, si fosse Poliarco sì lungamente astenuto da portare il Monile, in questo caso, sarebbe restato con obligo eterno à Licogene, che lo auuisaua per lo auuenire del pericolo: e si sarebbe vehementemente adirato contra di Meleandro, condannato apertamente da gl'indizij gagliardi, di scena così fallace. Et oltre ciò, ardiua chiamare S.M. con titoli infami, perche à gran fatica poteuano queste lettere giungere à Poliarco, auanti il tempo statuito da' congiurati per le rouine.

Mà il Rè Meleandro, dopo hauere dato congedo à Timonide, non pensaua in altro, se non in tirare à se con qualche artificio con Licogene Oloodemo. Scriue egli dunque all'vno, & all'altro. Licogene, per non hauere totalmente perfezionati gli apparecchi, si determina di vbbidire; e si risolue andarsene à star con S.M. alquanti giorni. Mà Oloodemo, riceuuta dal Rè la lettera, non prima si muoue per andarsene à Corte, che per condursi à Licogene. Et iui, discorso trà l'vno, e l'altro, vennero in sospetto, per essere ambo chiamati. Parendo loro, che s'egli pure attentar volesse qualche atroce nouità, lo hauerebbe effettuato con maggiore baldanza in loro, che in nissun'altro. Che però, non era il più sicuro partito, quanto che lo scusarsi come infermo Licogene, e che Oloodemo andasse à Corte, à scoprir Paese. Questi dunque, da Licogene trasferitosi ad Epierte, salutata tosto S.M. fù

intro-

introdotto la medesima sera à cenar con essa. Alla quale diede anco le lettere, che adduceuano la scusa di Licogene. Per esser egli trauagliato da graue male, non tolerante dell'aria. Il Rè, non dubitando punto, che finta la malatia non fosse, nondimeno schernendo l'arte con l'arte, dimandò alcuni particolari intorno al male. E finita poscia la cena, fece à se chiamare Cleobolo, Eurimede, & Arcombroto: E dimanda loro, che cosa si debba far di Licogene, che haueua sprezzati i comandi che lo chiamauano. E che cosa non meno di Oloodemo, e di Eristhene, che con quella stessa temerità, che Licogene haueua sprezzate le commissioni, erano stati arditi di presentarsi, benche colpeuoli. Arcombroto & Eurimede, nulla credeuano che fosse bene muouer per anco: mà che Licogene si doueua ancora tentare con nuoua frode. Che, libero quello, era vano lo incrudelire ne gli altri. Allhora Cleobolo, & io, disse, reputo bene, non lasciarsi punto vscir di mano della preda, ch'è ne' lacci. Pensate voi che Licogene, se non fosse consapeuole à se medesimo di stabilita sceleratezza, si sarebbe posto à schernire S.M. con menzogna così euidente, di simulata infermità? Facciano gli Dij ch'io m'inganni: Mà per quanto posso cauar dalle conietture; e per quanto mi auuertiscono fidatissime persone, e costoro di momento in momento ci fuggiranno dall'artiglio, e vedremo quì con l'armi in mano Licogene. E' adunque il parer mio: Che S.M. lo mandi à chiamar di nuouo. S'egli ricusa, io son più che certo di ribellione. Tra tanto egli è necessario trattenere in modo custoditi da fidi huomini, Oloodemo, & Eristene, che non s'accorgano d'esser guardati. E quando si vegga che assolutamente non voglia Licogene venirsene, sarà da eseguire contra di loro, conforme le leggi. Molto verrà ad essere sminuito delle forze à Licogene, se periranno

due Caporioni così grandi, che possono à lor voglia disporre, e di ricchezze, e di genti. S'arroge, che sie seguita questa seuera giustizia, ne gli animi di moltissimi, da vna riuerenza grande verso il Principe; e da vn timor graue del castigo, con vtilissima mutazione. Approuarono tutti il parere prudentissimo di Cleobolo: e conforme quello, rescrisse S.M. il giorno dopo à Licogene; & accoppiato alle carezze il comando, gli impose, che douesse venir à se. Egli, sempre maggiormente insospettito, non solamente non vbbidì; ma cominciò anco à mandar huomini, che auuisassero Oloodemo; & Eristene, che si togliessero di Corte. Che le accoglienze di Meleandro erano insidiose. E che perciò era tempo hormai di tentare scopertamente le violenze. Poiche anco la stagione atta alla guerra s'accostaua. Ne l'vn ne l'altro mise in fauola le congietture di Licogene. Ma ne anco puotero farci stare Cleobolo; al quale due di Casa di Eristhene, corrotti prima con danari, e con promesse, spesse volte haueuano per fidati messi fatto à sapere, molti particolari sopra gl'interessi del Padrone. Et anco seppe allhora per via di questi medesimi, esser apparecchiati Caualli sotto Epièrte, de' quali di notte tempo, si douea valere Eristhene. Allegro il Rè, che questa furtiua partita, fosse per riuscire in porzione di misfatto, comandò ad Arcombroto, che sorprendendogli in fatto, douesse sforzatamente ricondurgli à S.M. Ed egli non punto ritardati i comandi, con diligenza mise all'ordine quanto fù riputato opportuno, massime consigliando Eurimede. Di questo erano basteuolmente informati, che sarebbero vsciti in pochissimo numero, accioche lo strepito non appalesasse la fuga. Non più che dieci soldati adunque prese Arcombroto seco; e questi Spagnuoli, affineche ò per commercio di linguaggio, ò per interesse di fazione, non adherissero à' Perso-

naggi,

naggi, contra i quali allhora si armauano. Et ad vno ad vno mandogli fuori della Fortezza, senza mettere in alcun animo sospetto. Egli finalmente si auuiò dietro loro; e trouatigli in ordine poco fuori di mano, gli fermò sott'vn tetto antico à proposito al suo bisogno: innanzi il quale bisognaua, che necessariamente passassero, volendosi dalla Corte partire. Non era guari dimorato, quando à splendore di Luna, conosce Oloodemo, & Eristene, accompagnati da tre soli, e non più scudieri: E vede che vanno à loro camino velocemente, e col capo in seno. A questi dunque, co' suoi dieci huomini armati, si fece Arcombroto incontro: E doue dice, Oloodemo; e doue tu Eristene? Di persone ree, giuro à Dio, è questa andata. Perche partirsi così di notte? perche così di compagnia? perche senza saperlo S.M.? Da che è cagionato il vederui senza la famiglia, e senza gli amici? Non seppero che si rispondere, così presi in frangenti. Ed egli, così sopraggiunti alla disprouista, gli fà ritenere, con indizij di loro errore manifesto. Furono poscia consegnati a' ministri publici, perche gli custodissero nelle carceri, come rei. I segni della fuga erano indubitabili. Le caualcature erano poco lunge apparecchiate co' Vetturini; e sotto l'habito da Città, staua quello da campagna.

A queste nuoue ogni cosa fù riempita d'alto bisbiglio; e fattosi giorno, essendo ciò fatto à sapere ad Ibburrane, e à Dunalbio (i quali à sorte, non molto lunge da Palermo ad vn Tempio di Apolline, si erano ritirati, per godere della pratica di Antemonio, soprastante del Tempio, e persona di conuersazione gratissima) à strada battuta, nelle Carrette à quattro Caualli tornarono tosto à S. M. La quale abbracciatili, e dopò hauer raccontato loro l'historia di punto in punto; Così Dio m'a-

iuti, disse, come voglio, che questi due seruano per ispecchio à gli altri. Non potranno intanto andarsene alteri, che si debbano vantare d'hauermi sprezzato per alcun tempo. Ne mi muoue tanto ò quanto l'insolenza de gl'iniqui, che spargendo cartelli ardiscono minacciarmi. Perche ecco di quale audacia ripiena hà ritrouato vn mio Cameriero questa carta, su le mie soglie. Presa Dunalbio la carta, e riuolto il Rè ad altra parte inhorridì con Ibburane alla lettura di questi Versi.

Rendi i Campioni. E che prepari, ò crudo,
Con imbelle di pari, e iniqua frode
In loro inferocire, empio tiranno?
In loro, che non hai per guerra domi?
Dunque sopporteran questi guerrieri,
Honor de la Sicilia, vn musso, e cieco
Per gli riposi lor carcere indegno?
Rendi i Campioni; e di fidarti ancora
Rimanti homai ne le Sidonie Vesti;
Ne la Verga Real; ne la Corona.
Ecco, che ciechi, hor con le destre armate,
E co'l vindice ferro, entro il tuo seno
Portiam le punte. Hormai campagne, e Monti
Bramano la tua Morte. Hor già non fia,
Che tu, douuto a' nostri sdegni, mai
Spiri per altre mani. Eccoti dunque
Ridotto, come già Pentheo nocente
Nel suo proprio fallire, ignoto a' sui,
Che le cime calcando al Tirio monte,
Si vidde irati intorno i fieri Tharsi:
E sbranarsi le viscere; e gli spirti

Per

Per le membra fentì, lacere, e fparfe
Vfcir; mentre fpirando erraua ancora
Il cadauero tronco a' campi in preda.
E perche volto in cenere non ftrida
Il Palagio, fatt'efca, à fochi noftri,
Non creder tu, che men dell'ira hor fiere
Folgoreggia le Faci. A' foli Eroi,
Che tu ferri, ò Rè crudo, à gli Eroi foli
Condoniamo l'incendio. Hor quefti, quefti,
Fien le Parche al tuo ftame. vn punto folo
Non fà che fpiri tu, fe andranno eftinti.
Nel combufto tizzon, non più ferboffi
Già Meleagro à infuriata madre.
Serba lor dunque, e di tua vita in pegno
La lor vita difendi. O fe pur credi
A chi ben ti configlia, hormai ridona
A chi sì giufta cofa hora ti chiede,
I defiati Duci: e con tal dono
Di comprarti la pace al fin procura.

Era in quefti fcompigli tutta la Corte, mentre altri accidenti auuerfi affliggeuano Timonide per lo viaggio. Il camino ch'egli tenne, e le fortune che egli fcorfe furono tali. Partitofi dal Rè Meleandro, confumò contra fua voglia tre giorni interi ad vn fuo podere, per cagione de gli augurij, i quali non haueua potuto lo Aufpice offeruar prima. Andò pofcia in Meffina alla moglie d'Arfida. Allhora turbaua il Mare vna procella tremenda, per lo accrefcimento dell'Acque, e per l'impeto de' Venti, ordinarij alla Primauera. Per quattro giorni niffuno ardì di fciogliere legno dal Porto. In tanto ftauano i nauigli agitati, percuotendofi

tra

tra di loro, per la violenza dell'onde, ouero rigettati, si stauano fitti giù nella sabbia. Fece scielta Timonide del migliore, che si fosse preseruato dalla Marèa; & in fretta fattolosi rappattumare, volle far subito vela, benche non fosse per anco rassicurata la bonaccia: E fuori de' suoi, non volle che fosse preso dentro, pur'vn solo pellegrino. E già era in alto Mare, Quando si scopersero le reliquie d'vn freschissimo naufragio spettacolo infausto à nauiganti. Era la naue souerchiata dalle onde ricettate: della quale però tuttauia sourauanzaua l'antenna: perche s'era lasciata sommergere, non riuersa, ma sprofondata. E quello che più era atroce à vedere, staua aggauignato il Piloto all'arbore con le braccia, scampato solo dal naufragio, con volto scolorato, e di moribondo, se non quanto il vento gliene infiammaua. Egli con la mano, e col cenno. (Quandoche l'onde gl'impediano l'esser vdito) pregaua che venissero ad inuolarlo alla Morte; e non punto difficilmente destò pietade nel cuor di tutti. Alcuni marinari adunque discesero nel Palischelmo. Et essendosi egli lasciato à poco à poco giù per l'antenna, lo accolgono mezzo attratto, e lo conducono à Timonide. Et allhora, dilatati alquanto gli spiriti, poco prima concentrati dalla paura, stette lungamente stirandosi su'l pauimento della Naue: sin tanto che ristorato dall'odore del vino, & interrogato da Timonide chi egli fosse, e da che viaggio l'hauesse questa suentura distornato; Rhegio, rispose, e la Patria mia: il mio viuere lo cauo dall'arte marinaresca. Hora mene andaua verso la Francia, doue haueua tolto à condurre vn Personnggio. Io vedeua bene non esser'il Mare sicuro dalle tempeste. Perche l'aria era mossa da vn certo venticello piaceuole, che però era instabile; E il Cielo haueua vna sembianza poco propitia. Ne voleua io perciò toglier-

togliermi fuori del Porto: Ma più volte stimolato, dopo tiratomi in alto Mare, prima alcuni Venti trà di loro combattendo, con alternate Vittorie, ci condussero attrauerso, e poscia tutti in vn tratto, abbandonarono lo schernito nauiglio. Io in così improuisa calma, maggiormente (com'era di ragione) temendo, cominciai ad inanimire i compagni, perche si sforzassero remando, di vincere la pigrizia del Mare. Conciosiache congietturaua ben io, da quel sereno, essere la procella poco lontana. Che si doueua per tanto nella Sicilia, auuicinataci dalla sorte, approdare. Ma il Caualiero, c'haueа tolto il nauilio sopra di lui, dice, che non vuole per alcun modo, che la Sicilia si tocchi. E finalmente stringe la spada, per tagliare le mani al primo, che nauigasse à quella volta. Tra sì fatti dispareri, il giorno suanì: E nel sorgere della notte, chiamò fuori i Venti la Luna, con le corna di colore di foco. Ed ecco, non à poco à poco, com'è solito, gonfiarsi l'onde; Ma l'aria assalita d'improuiso, così crudelmente riuolse sossopra il Mare, che per confessar'il vero, io mi perdei d'animo. Stauamo tutti attoniti, attendendo ciò che di noi à fare si risoluessero i Venti; che teneuano la naue abbriacciata in mezzo, con turbini furibondi. In questi orrori essendo finalmente la Notte scorsa, e tuttauia inferocendo maggiormente su'l giorno, con rito da non riuscirci profitteuole punto, deponiamo i capegli. Perche eccoci con improuisa rouina vrtare nelle secche. La furia della procella, haueua ammassato montagne vaste di arena; in modo che vi si era fitto il legno, sino alla prora. Già si sdruciuano i tauolati; & noi pure, con l'aiuto de' remi, tirauamo verso Poppe: Quando il Signore, cui haueua io noleggiato il legno con vn suo scudiero discende giù nel battello, e tagliato il fune, si diede à rischio di certissimo

naufra-

naufragio. Non fù possibile tener loro dietro con l'occhio, mentre il turbine concitato se li portò. E l'onde altissime restauano, souerchiando il Palischermo: ne mouendo noi, ci importaua il querelarci della perdita altrui. Percioche la Naue stanca dalla troppo lunga resistenza, diede adito all'acque, le quali superati gli ostacoli, si affrettauano d'entrare. O clemenza de' Numi! quali voci si vdirono, piene di spauento, e di orrore! quali grida mortifere della gente semiuiua, nell'assorbirsi che fece la Naue il Mare! Io m'appiglio all'Artimone; e mi spingo sù alla Veletta; e così mi saluo. Mi saluo? ahi saluezza lagrimosa! per sofferire pochi momenti la Morte; sino à tanto, che sconuoltasi la Naue per fianco, la seguisse anco l'antenna. Ma gli Dij m'hanno soccorso, più di quello ch'hò sperato: perche fatto la sabbia vn'argine intorno intorno alla Naue, che le seruiua di fondamento, venne à trattenermi sicuro l'arbore, che tuttauia sopravanzando dall'acque, non senza vtile, è per auuertire i Nochieri, di tenersi in tempo lontani da queste sirti. Due giorni sono passati, da ch'io mi staua con le braccia appeso à quel legno: più che dal resto, trauagliato sino al morire dalla disperazione, e dal freddo. Perche non mi raccordaua più di cibo, ne di sonno. E quando appunto, la violenza de' Numi, hormai resa placida, mi scoperse il vostro aiuto, staua io per aprir le braccia, e lasciarmi finalmente cader nel Mare. Non era chi non piangesse, vdendolo ragionare in questa maniera. Mà toccò Timonide vn più mordace pensiero, che queste disgrazie orribili non appartenessero à Poliarco. Percioche chi mai poteua essere il Caualiero, che condotto lo haueua, tante volte celebrato dal marinaio, auanzato all'acque? Era partito dall'Italia; fuggiua dalla Sicilia: condizioni ch'egualmente

s'acqua-

s'acquadrauano à Poliarco. Prende adunque turbatamente ad interpellare il nocchiero, che piangeua la perdita de' compagni, come si fossero eglino prouati di saluarsi nuotando; come abbracciatisi alle punte de gli scogli, gli hauessero quindi l'onde crudeli diuolti. E come (soggiunse) chiamasi il Personaggio, che scorgeuate? Era egli Cittadino di Rhegio, ò pur forastiero? Egli rispose di non sapere più oltre, saluoche ad Arsida Siciliano, ricco di fertilissime Terre sù quel di Rhegio, haueа noleggiato il Nauilio, & che da questi era stato come stretto amico, accompagnato il Caualiero sino al Porto. Si gelò il sangue per le vene à Timonide: e tiratosi il capello sù gli occhi, per poter più liberamente piangere, si ritirò in certa parte della Naue segreta, comandato a' remiganti, che à dispetto della calma si auanzassero. Non molto dopò si trouarono à Rhegio: e fattosi venir dietro il marinaio tolto alla Morte, se ne và alla Casa di Arsida. Quegli allhora per auuentura stauasi di mezzo giorno à riposare sopra vn letto da state; fluttuando con l'animo per diuersi pensieri, mà lontani dall'indouinarsi l'occasione (ahi troppo vicina!) di piangere. Mà essendo auuisato della venuta dell'Amico, e corsolo ad abbracciare, gl'interroppe Timonide le cortesi parole con vn sospiro; e che cosa (disse) ò Arsida mio, è egli auuenuta mai di Poliarco? Ah infelici noi! E forse son'io di lui meglio informato di voi stesso? Nel dir ciò fece di cenno al Nocchiero: alla vista del quale Arsida, con improuisa paura, penetrò le congietture della perdita. E già fatto vie più pallido, che Timonide, Il peso, disse, ò Padrone, ch'io vi commisi, l'hauete voi disbarcato saluo in alcuna spiaggia? Che il toccare in sì poco tempo la Francia, è stato impossibile in sì pochi momenti. Cui il Comitò rispose. Me solo vedete voi, reliquie del Vassello perduto,

Tutto s'hà diuorato la rea procella, e la Naue, e le persone. Arsida, à questo annunzio dato in vn pianto dirottissimo, fece salir di sopra gli afflitti hospiti. Ne si curaua, quasi rimaso senza sangue, di cercare il modo della disgrazia. Mà in vn gabinetto ritiratosi con Timonide, non poteua saziarsi di piangere, & di esecrare la morte infausta; le sciagure e'l mondo indegno di Poliarco; con altre cose, ch'escon di bocca in vn'affannato, e sdegnoso pianto. Et hauendolo interrogato Timonide, dopò hauere lungamente consumati gli occhi in lagrime, verso che parte, ò per qual fine si fosse Poliarco risoluto al partire; rispose Arsida, che Rhegio, per la vicinanza della Sicilia, non lasciaua quieto l'animo di Poliarco: perche (diceua) era quì impossibile starsene incognito à Licogene; standoche con troppo facilità dalla opposta ripa, poteuano iui tragittare assassini. Che perciò era venuto in pensier fermo di trasferirsi nella Francia, che, com'io credo, è la sua Patria; per far poscia quanto prima ritorno à noi. Mà certo, è stata questa vna malignità dell'inuidia ò furie Infernali, perche non si potesse più lungamente vantare il genere de' mortali d'vn Personaggio tanto simile à gl'immortali.

Mà Timonide discorrendo intorno gli affetti di S.M. verso Poliarco, interrompendo spesso se medesimo co' singhiozzi, porge le lettere ad Arsida, e gli mostra il Monile tratto fuori della scatola, dono inutile di Argenide: mà il cordoglio non lo lasciaua pur volger l'occhio alle gemme, & all'artificio. E sacrificato quella sera alle lagrime, determinano di tornarsene insieme à S.M. perche ella non più si stessi fondando punto sù le speranze di Poliarco; ò stessero eglino lontani dalla Corte, in que' tempi così bisognosi, e stretti per gl'interessi della Corona. E già sospettauano, che fosse la Sicilia trauagliata dalla guer-

ra. Tennero dunque tali sentieri, sempre andando in diligenza, quali credettero potergli guidare à prender terra intorno al porto di Epierte. Il tempo era instabile, e, come suole sotto la Primauera, diuersi venti spirauano. Il settimo giorno finalmente pose loro sotto gli occhi Epierte. Ma quanto più si approssimauano al lido, tanto più crudelmente il pianto gli tormentaua. Haurebbero hora voluto che la terra fuggisse, abbenche cercata di toccare, con tanto sforzo di remi. Perche con qual lingua à ridire haueano tanta disgrazia? O chi per l'auuenire non si sarebbe guardato d'incontrarli, come huomini di pessimo augurio? E particolarmente Arsida non era trauagliato da vn sol cordoglio; ne haueua d'ogni sua pena à parte Timonide. Non tanto lo muoueua il rispetto di Meleandro, quanto quello di Argenide. Haurebb'egli dunque potuto sopportare di vedersela morir sotto gli occhi; ò quello ch'era ancor più crudele, vcciderla esso, con la nuoua infelice? Con che sembiante corrucciosò gli haurebbe S.A. rimprouerato, che hauendo Timochlea tolto Poliarco all'insidie, nel bel mezzo de' nemici, con tanta buona maniera; esso poi le hauesse permesso di andarsi à rompere, & affogarsi nel Mare? E se pur volea concederli l'andata, perche lasciarlo andar solo; e non accompagnar in persona, vno sì strettamente raccomandato da Lei? Mentre egli pensaua à queste cose: il manco male gli pareua, l'hauer perduto le ricompense della segretezza, e della fatica. Temeua lo sdegno della Donzella: per istarsene à ciò, che hauessero deciso gli occhi di lei, ò di viuere, ò di morire. Ne poteua S.A. ò restar ingannata perch'egli tacesse, ò raddolcita col tempo. Perche, non sarebbe tosto corso all'orecchio di Argenide, ciò ch'era di tanta importanza, che si risapesse dal Re! Ma dato anco, ch'egli pur si risoluesse di star cheto; e di non far

motto dello accidente doloroso à S.M. Non haurebbe miga taciuto Timonide, che per lo dolore smoderato, non sapeua ne tacere, ne parlare: ne gli amici di ambedue, che sarebbero concorsi alla nouità di tale disgrazia per intenderla distintamente.

Trà queste nebbie di pensieri, il nauilio arrancato alli scaglioni del porto, li rese alla Sicilia, più confusi che mai. Sopratutto commettono à ragazzi, & à famigliari, che non debbano far parola di cosa publicamente, primache essi non habbiano hauuto audienza dal Rè: e montato il sentiero, che dal porto guida nella Fortezza, riescono nel Cortile del Reale Palazzo: & iui (ò marauigliosi rauuolgimenti, ordinationi di cause superiori! incontrano Gelanore il primo, passeggiare, tolto da due Siciliani nel mezzo, con faccia indiscretamente allegra; Fù il primo Arsida à vederlo: Et inuitando Timonide allo stesso spettacolo, tirandolo per la veste, stette alquanto senza poter proferir parola, con la mano stesa in fuori. E ripigliato poscia lo spirito, e racquistata la voce; Siam noi (disse) dunque ingannati da Fantasmi, ò da Prodigij? ò che marauiglioso intrico di cose è questo? Hora non è quello Gelanore, seruitore di Poliarco, che noi pur sappiamo di certo, hauer' à lui fatto compagnia nel sommergersi? Qual Mercurio hà quì tornato à rimescolarlo trà viui? Staua tutto sbigottito Timonide: e senza replicar parola in risposta ad Arsida, corse à Gelanore: ilquale auuiatosi loro contra, si affrettaua di appressarsi. Mà questi, stupidi, e muti, altro non faceuano, che fissamente mirarlo. E finalmente trà pianti proruppe Arsida, Ti veggio io saluo, ò Gelanore, ò sei vno spirito, che per te, e per lo Padrone cerchi almeno vn vacuo sepolchro? Gelanore gli assicura, ch'

sgom-

ſgombrate, diſſe, queſti penſieri. perche viue Poliarco, ſcampato da' Corſari, e dall'onde. Aggiungendo: Ch'eſſo era quì da lui mandato, à S. M. e che il giorno innanzi era arriuato in Epierte. Queſti cominciarono auidamente interrogarlo di paſſo in paſſo, che diſgrazie paſſate haueſſero; e che ſicurezza haueſſe potuto trouare, rotta la Naue, in vn Mare irato. Mà il Rè Meleandro ruppe loro il ragionamento nel mezzo; il quale veduti dalla fineſtra, comandò che foſſer chiamati; ſoſpeſo dallo intrico d'vn altro oſtento, che ſperaua poterſi dileguare col mezzo loro.

Perche, dopò eſſerſi rotta nelle ſirti la Naue, che da Rhegio conduceua Poliarco verſo la Francia; e dopò eſſerſi l'acque aperto la ſtrada per le ſdruſciture delle coſte del legno; Egli con Gelanore, e con due ſoli marinari, ſi lanciò nel Paliſchelmo. Ne punto contraſtauano al Vento; ſe non che con le battute biſognoſe de' remi, negauano all'onde l'impoſſeſſarſi dell'orlo della barchetta. Così portati in giro al più vicino promontorio, s'inuolarono dalla viſta del Nauilio, dalla cui rouina ſcampati erano. Quindi poſcia più dolcemente ſpirando l'Aure, dopò eſſer'andati per lunghe ſtriſcie diuagando, venne il Paliſchelmo ad vrtare in vno ſcoglio, coperto appena dall'onde, e laſciò i nauiganti confuſi, & abbandonati. Si lanciarono dunque in mezzo dell'Acque: raccolti in modo dalle pietre, dure sì, mà diſuguali, che neſſuno haueua bagnato men che il ginocchio, mà à neſſuno parimente arriuaua il Mare ſopra il bellico. I lidi erano lontani: non ſi ſcopriua legno alcuno; e la diſgrazia incomparabile, leuaua anco il deſiderarne, ò lo ſperarne. Staua quaſi Poliarco per isbrigarſi con la ſpada da sì fatte calamità. Gelanore, s'auguraua i rapidi auuolgimenti dell'acque, per morirci più toſto: & i marina-

ri, non già sperando di viuere, mà accommodandosi con orrore al morire, diceuano che il meglio era attendere in quelle rupi, l'impero ò della Natura, ò della Fortuna. Così, mentre andauano determinando il genere della Morte; ecco da lontano vn Nauilio, che battuto dall'onde, à poco à poco s'auuicinaua. Era questa vna Fusta di Corsari; la quale industremente fabricata, hauea retto alla ferocità de' flutti. E già rimettendo i Venti assai del furore, cominciaua à lasciarsi gouernare. Sapeua il Piloto, che stauano in quella parte nascosti gli scogli; la vicinanza de' quali già manifestaua la spuma più rotta, e spessa; & il fremito, sempre più alto nelle sirti. Piegaua dunque il vassello; quand'ecco scuopre alcune tauole del naufrago Palischermo, il quale poco prima haueua Poliarco portato: e scuopre insieme i supplicheuoli, che à mani aperte da' sassi prossimi, inuocauano l'aiuto di chi venisse à leuargli: stettero i Corsari sospesi, se douessero imbarcare que' miseri. Perche qual vtile, ò qual pagamento dell'aiuto poteuano mai sperare, da gente auanzata all'onde? E l'humanità, era già stata cancellata da que' petti, dalla crudeltà dell'arte loro. Mà nondimeno, perche sono soliti i nauiganti, di cucire nelle vesti le cose di maggior prezzo, s'accordarono di gire al bottino; e tosto sciolsero il legno, nel Mare hormai pur alquanto pacificato. E per non vrtare ne' sassi, lentamente moueano i remi, misurando in tanto, quanto fora l'acqua profonda. Auuertirono parimente coloro che gli chiamauano, ad auuicinarsi al legno quanto più fosse loro concesso da' sassi, e dalla sabbia manco smossa. Seruirono finalmente per ponte i remi; i quali sporti verso lo scoglio, continuarono i Corsari la lor Naue con esso. E restarono attoniti alle sembianze di Poliarco, e di Gelanore; e presi ad vn tem-

po

po dalla bellezza e dalle vesti, e delle persone, molto si parlarono all'orecchio della auuentura di sì raro bottino.

Hora, dopò l'essere accolti dal battello nella fusta, con aperta forza, come à prigioni ardiscono di metter loro i ceppi alle mani; alla qual nouità inopinata restando attonito Poliarco, posto mano alla spada; e che c'è, disse, ò voi? che odij, ò che risse? ò chi habbiamo noi così subito offeso, poco fà degni d'esser tolti à quest'onde, con pericolo vostro? Nè più dormiglioso Gelanore, teneua imbrandito il ferro, e ricusaua i legami. Ma più ferocemente imperuersando costoro, non punto mossi dal dire di Poliarco, e sfodrando le scimitarre, non differì Poliarco il preualersi dell'armi; e così castigò colui, che si sforzaua di incatenarlo, che col ferro gli passò sino alle interiora più intime. Al quale hauendo con pari morte mandato vn'altro à far compagnia; Gelanore non meno vittorioso di vno, si fece appresso al suo Signore. Et appoggiatisi dorso à dorso, per non essere tolti in mezzo, da ogni parte appresentano al nemico la faccia. E rotti anco i remi, che perauuentura giaceuano nella Naue, si posero la più larga parte di essi in difesa del capo, à foggia di scudi. Et i marinari, che presi con Poliarco, caricauano di catene i Corsari, stimolati, & inanimiti da vn'esempio così chiaro; anch'eglino presi i legni de' banchi, si ferono arditi per combattere. Oltre i condennati alla catena, & al remo; c'erano anco altri prigioni, legati con funi; i quali mirauano allegri in volto questo certame. E vedeua Poliarco gli occhi di què sfenturati fauoreuoli à se. E stimando di riceuere vn'aiuto non isprezzabile, tagliò ad alcuni i legami, e fece loro animo ad vna pugna honorata, contra què scelerati. Questi à gara sciolsero gli altri; in modo che hormai rimaneano tanti per parte. I corsari non furono

più

più che tredici da principio. Due di questi erano stati morti da Poliarco; & da Gelanore vn'altro: e i nocchieri, & i rematori liberati da Poliarco, si erano azzuffati con cinque. E in tanto dauano gli altri cinque, che fare à Poliarco, e à Gelanore. Mà non si lasciauano ammazzare senza vendetta. Perche già haueuano spinto in acqua vno de' marinari di Poliarco: Et vno, fingendo di scaricar vn colpo di mazza di ferree punte fornita, sù la collottola à Poliarco, con improuiso inganno gliela fè cadere sù'l fianco. E se la corazza non fosse stata di tempra forte, ò di che pianti fora stata quella mazza cagione ad Argenide! Così, con ferite, veramente numerose, mà non molto profonde, passò dentro le carni. Ed'ecco per ciò con maggior furia Poliarco s'accende; e tratta subito fuor di mano al suo nemico la mazza, gli fracassa le ceruella. Essortando in tanto con alta, e generosa voce Gelanore, alla Vittoria: il quale non meno vittorioso nel sangue di due, combattuto, incalzaua gli altri.

Quelli che erano auanzati alla strage, si volgono timorosi, là ve in altra parte si combatteua; cioè là doue pugnauano i prigioni liberati da' legami. Ma anco questi brauamente si portauano, con ardire raddoppiato, atteso lo euento delle fazioni. I Corsari tolti in mezzo, quinci da questi, e quindi da Poliarco, e da Gelanore, così cominciarono ad andarsene castigati, che con gran fatica potè Poliarco vietare, che non fossero tutti vccisi. Comandò dunque, che tre, i quali supplicando si le prostrarono alle ginocchia, fossero posti in ceppi. E trà le allegrezze de gl'infelici, ch'erano vsciti dalle mani de' ladroni, per lo valore di lui, si sentì riempire di vn soauissimo contento, hauendosi potuto impiegare in beneficio di molti à vn tempo. Lo celebrauano à gara, chiamandolo difensore, e quasi

vin-

vindice Nume; che con fortezza più che mortale, haueua que' traditori abbattuti. E degno finalmente à cui fossero da ogni parte del Mondo dirizzate le preghiere de' miseri. Mà in vna concertata allegrezza, erano le voci discordi. Perche quelli, che dalle semplici funi erano stati circondati, e già sentiuano pienamente i priuilegi della dolcissima libertà, senza eccezione trà loro, e col benefattore si rallegrauano. Mà gli sforzati, pretendendo parimente vna piena grazia, chiedeuano di andare sciolti; e d'essere rimessi nell'essere, donde erano decaduti, quando furono fatti schiaui. Poliarco, per non far loro qualche grazia, onde poscia hauesse à pentirsene, con ottima serie di richieste, volse sapere, chi fosse il Signore di quella Naue; chi fosse il Piloto; e di che luogo i Corsari. Grida vno de' remiganti. Mercè, Eroe, Mercede, chi chi vi siate. Io hò fabricato de' miei danari questo legno; & era io di lui, e Signore, e Piloto, spesso tragittando dall'Africa nella Spagna. E perauuentura era io approdato à Beside, e sbarcato il peso, comperaua merci Ibere; quando questi Corsari, sotto titolo di viandanti, m'ingannarono, per ruinarmi. E perche il numero non mi ponesse in sospetto s'imbarcarono ad vno ad vno, ò à due à due; fingendo volersi disbarcare in diuersi Porti. E del prezzo già erauamo d'accordo. Io ignaro di tanta frode, gli leuai tutti: i quali, per più accortamente ingannarmi, mostrarono di non conoscersi l'vno l'altro, in tanto che fummo in porto, ò che fù l'aiuto poco lontano. Mà quand'hebbe il vento spinto il legno lunge da terra; e'l sonno, per esser il Cielo bellissimo, hebbe chiuso gli occhi della maggior parte de' Marinari, con improuisa violenza ci si volgono contra; e cacciato me dal Timone, portano gli altri à' banchi, mezzi assonnati, e co' ceppi gl'incatenano; e con maniere di Corsari, fatti Padroni in vece di pas-

ſaggieri, cominciarono à far viaggio ſotto i propri loro auſpici: percioche già era tra loro, perſona praticā dell'arte marinareſca: e di loro arneſi in vece, haueano caricato catene, con le quali legarono il piede à tutti. Quindi fatto ſpeſſo impeto contra legni minori, come gliene andaua la ſorte parando innanzi, ſi guadagnorono armi, prigioni, e ricchezze. E non ſolo danneggiarono i Mari, ma eziandio ſpeſſo toccando terra, infeſtauano le campagne; e dopò copioſe prede, volgeuano à nuoui lidi, & à misfatti nuoui queſto nauilio. Et vltimamente dopò eſſere la maggior parte di loro ſtata lontana, per tre giorni continui, tornarono di Mauritania, carichi di bottino; e per quanto potei dalle lor parole raccogliere, hauendo rubbato il teſoro furtiuamente, che più pregiato poſſedeua la Regina di Mauritania.

Ciò vdito, interrogò Poliarco vno de' Corſari c'hauea fatto incatenare, ſe vere foſſero le coſe raccontate dal Marinaio. Coſtui confeſsò ogni coſa col ſilenzio. Mà circa l'vltimo ladroneccio, con più inſtanza lo incalzaua Poliarco. Volendo riſapere per ogni modo, ſe haueſſero fatto bottino nel teſoro della Regina di Mauritania; e con quale artifizio ſi haueſſero fatto ſtrada; e in qual canto della Naue haueſſero la preda aſcoſta. Riſpoſe colui, che la fama delle gemme, gli hauea fatti porre in riſchio. Che sù 'l mezzo della Notte, ſette di loro ben' armati, fermati s'erano sù la piazza; per allontanare, come iui à ciò poſti dalla Regina, qualunque foſſe venuto dalle ſtrade vicine, mentre gli altri due, preſi i ferri, che foltiſſimi chiudeuano le fineſtre, con forti vncini, gli andauano con muti ſtromenti à lor modo ripiegando. Così, diſſe, ci fù aperto il ſentiero. E caricatici à piena voglia, prima che l'Alba riſorgeſſe, ci trouaſſimo al Mare: e ſin'hora ſtà il bottino non ancor tocco; perche da quella ſpiaggia partendo, prima ci biſognò fuggire,

e po-

e poscia la tempesta di Mare ci hà trattenuti: e perche sì gran cumulo di ricchezze non ci mettesse in discordia, concertassimo non venir alle parti, prima che abbonacciatesi l'onde. Entrò dunque Poliarco dentro il coperto della Naue; precedendolo il Corsaro; & aperto lo scrigno, vide immense ricchezze, e in particolare feminili ornamenti.

Allhora, come richiamato dalla Fortuna à nuoui pensieri, si ritirò in se medesimo. Pareuagli che gli Dij, hauessero preso à disturbare, ò à diferire il toccar la Francia. Era stato disuiato dal corso per le tempeste: hauea dato poscia in vn nauilio, auuezzo a' viaggi dell' Africa: e non fora stato cortese termine, il non dar subito auuiso delle ricuperate ricchezze alla Mauritana Regina. E forse (diceua egli trà se) hanno gli Dij tolto ad innalzare la gloria mia. Ciò che di buon'augurio, e di speranza hò sott'habito priuato intrapreso nella Sicilia, non vogliono ch'io prosegua col valore delle mie genti, e con le mie armi, perch'io non possa chiamarmi obligato alla stirpe, alle ricchezze, ò all'esercito, di ciò che m'accaderà di felice. Seguirò questi auspicij. Stando in Africa, con grandissima ageuolezza sarò fatto consapeuole de gli emergenti, che nella Sicilia verti- ranno; e farò parte ad Argenide delle mie cose. In questo pensiero stabilitosi, così parlò verso il Corsaro: senza dubbio egli è ragioneuole, e che la Regina ricuperi il suo tesoro, e che voi altri, scelerati, paghiate il fio delle vostre colpe. Bisogna volgere verso Mauritania il viaggio; perche non vada impunita cotanta audacia: e perche alcuno innocente, non sia iui trauagliato per l'eccesso da voi altri commesso. E senza indugio comanda che sciolto sia dalle catene il Piloto legitimo, per lo quale era venuto in cognitione d'ogni particolare de' ladroni; e che torni al timone. Gli altri ch'erano ne transti, non volle

che fossero sciolti. Sì perch'egli haueua dibisogno di chi remasse verso l'Africa; & sì perche non voleua dar libertà di potersi volgere contra lui, à tante persone, forse degne de' lor legami. Commise dunque à Gelanore, che fatta vna ricerca alle chiaui delle banche, e de' ceppi, ne tenesse stretta custodia. E perche hauessero pure occasione coloro di rallegrarsi della Vittoria di lui; allegramente disse; voi sete in procinto di chiamarui auuenturati. Affrettateui, per toccare la Mauritania; che così Dio mi salui, come io lascierò voi altri andar tutti liberi. E come potete voi lamentarui, perche io in vece di riscatto, vi costringa solo ad aiutarmi in vn breue mà neccessario viaggio? Se il Piloto non erra, saremo in due giorni in Mauritania. E là trouarò io il fine del nauigare, e voi della prigionia. Consolati i rematori da sì alta speranza, rinforzano vn batter di remi sì concertato, come se ogn'vno di loro tendesse, non verso l'Africa, mà verso la propria Casa, e verso i propri parenti. Mà diceua il Gouernatore, che non sopportaua il genio del Mare, che si portassero nella Naue corpi morti. Che gli Dij dell'acque se ne sdegnauano; e che spesso era stata di pericolo a' viui, questa pietà verso i defonti. Tre giaceuano nella Camera della Naue, vccisi da' Corsari in battaglia. Non ardì dunque Poliarco, con importuna humanità, di contradire allo augurio de' nauiganti. E scusatosi co' Dij inferi, del gettare quegli insepolti; promise, che, tocca l'Africa, alzando tumuli nel lido, haurebbe ragunato quell'ombre. Ottenuta dunque i nauiganti di ciò licenza, prendono i corpi de' Morti: e perche non andasse al male alcuna cosa fuor di proposito, cominciarono à guardare minutamente, se trà le vesti nascosto hauessero qualche cosa di prezzo. Ciò che trassero da due, valeua pochi danari. Il terzo, come persona meglio nata, & auuezza à più agi, ha-

uea alcune calzette, e borzacchini alla gamba: i quali essendogli tratti da vno de' marinari, caddero alcune lettere, iui poste, per quanto si potea immaginare, per maggior segretezza. Et hauendo comandato Poliarco, che date gli fossero quelle lettere, & hauendone leuato il suggello rimase attonito, come ad vna cosa portentosa, vedendo che à se veniuano, da Licogene mandate. Licogene scriuere à Poliarco? Quella carta peruenirgli passata per tanti strani successi? Tardaua di credere à gli occhi propri, che tornauano spesso à rileggere questo principio di lettera, Licogene, à Poliarco salute. Subito comandò che fosse alzato il cadauero; e curiosamente esaminandolo, si seruì anco della pratica di Gelanore; se per auuentura, ò l'vno ò l'altro, potuto hauessero riconoscere quel sembiante, non ancora suanito, per esser morto di fresco. Mà non fù gran cosa, che vn messo ignobile, e de' seruitori di Licogene, fosse ad ambo sconosciuto. E dopò hauere sottilmente cercato, s'egli hauesse altre lettere, ò altre marauiglie addosso, scaricarono dal cadauero il vasello: tuttauia incerti, se lo hauessero ad hauere in concetto di amico, ò in sospetto d'insidiatore. Hora costui era quello, c'hauea mandato Licogene à Poliarco. Mentre si staua Timonide al suo podere, s'era egli posto in camino; e fatto prigione da' Corsari, era allhora morto nella pugna; comeche fosse stata in dubbio la Fortuna, se lettere di tanta fellonia ripiene, fossero da lasciar capitar in mano di Poliarco.

Poliarco, ignaro affatto di questa scena, s'appogiò all'arbore della Fusta. E con volto, e con animo perturbato, inhorridiua ad ogni parola. Era accusato Meleandro di veneficio. Lo scopritore era Licogene. Vdiua di essere da Meleandro richiamato à morire. Licogene facea offerte d'essergli amico. Mà che monile era quello; e doue era il Timonide à se manda-

to? Non sapeua egli bene in somma, s'egli leggesse quelle lettere, ò s'egli vegghiasse. Mà dopò essere con l'indugio ritornato in se stesso, e dopò hauere di nuouo letta tutta la lettera, C'è qualche cosa importante dice, ò Gelanore. Mai non hò io hauuto maggior sospetto di Licogene, di quello ch'io hò al presente, ch'egli vuol mostrarsi hauer cura de' fatti miei. Se viuo fosse colui, che ci portaua la lettera, forse egli sarebbe scorso in qualche indizio, che ci seruirebbe di lume in tanta caligine. Hora, com'io possa al vero appormi in tanta incertezza, non saprei mai. Pensaua poscia frà se stesso, se hauesse punto del verisimile, che il Rè Meleandro sotto specie di amicizia hauesse voluto leuarsi da gli occhi lui, ch'era totalmente innocente. E conchiudeua, ch'era più confaceuole a' costumi di Licogene mentir del Rè, che credibile nel Rè, così infame industria. Mentr'egli queste, e sì fatte cose macchinaua, e riuolgeua con l'animo si nascose il giorno: e lo andò scorgendo la notte, per egri rauuolgimenti di rei pensieri. E dopò fatto deliberazioni diuerse, finalmente la migliore gli parue, di mandare nella Sicilia Gelanore, senza alcuna lettera per lo Rè; mà con questa carta medesima di Licogene, la quale hauesse à presentare à Meleandro. Che non c'era maniera la più sicura, per cauar il marcio di questo intrico. Conciosiache, ò fosse vera, ò fosse ingiustamente opposta la colpa, altro non poteua fare il Rè, che dolersi estremamente, ò dell'infamia, ch'à lei tornaua per lo inganno sceleratamente attentato; ò per l'ingiusto sospetto. Haurebbe ben saputo Gelanore, dalle parole, e dalla faccia di lui, cauare che fede si douea prestare, à questo auuiso di Licogene. Ne con quest'opera temeua di oltraggiare Licogene, al quale quando anco Meleandro fosse stato degno d'esser nemico, non però voleua egli farsi amico. Aiutaua questa deliberazio-

ne,

ne, il desiderio ardentissimo di mandar lettere al Argenide, le quali mai ad altra persona non confidaua, saluo ad Arsida, & à Gelanore.

Ed ecco già non solo era l'Africa sotto gl'occhi, ma eziandio Lissa, Metropoli della Mauritania: il cui bellissimo sito, hauea pur vn poco distornato Poliarco dalla solitudine de' suoi pensieri. Il fiume, chiamato similmente col nome della Città, si mescolaua col Mare, che dolcemente lo raccoglieua: in modoche nel contermine d'vna onda, e dell'altra, non le rendeua il fremito, non la spuma, ma il colore differenti. Gli arbori, siano quali si voglia, che si dilettino de' fiumi, sopra ambo le sponde, col rimanente del prospetto delle riuiere, con le loro imagini scherzauano dentro l'acque. La Città grandissima, e d'inestimabile traffico, à chi vsciua appena del Mare, si mostraua per vn miglio poco più lunge dalla Fiumara. A quelli che partendo dalla spiaggia si incamminauano alla Città, restaua alla destra vn Colle, il più bello di tutta l'Africa: & iui era vn Casale della Regina, che Villa di Madama era detto. Quiui S. M. si dilettaua di souente diportarsi, quand'era da' trauagli oppressa, per poscia ritornarsene più viuace allo strepito de' maneggi, dopò il solitario riposo. Et allhora anco per auuentura si trouaua in tal luogo. Il che essendo à Poliarco riferito dalle barche, che s'incontrauano, comanda egli, che nella prossima spiaggia si gettin l'Anchore. E perche i remiganti, mentr'egli staua lontano non facessero disordine, ò non si prendessero baldanza d'allontanarsi dal Porto, chiede à certi Africani, se ci fosse persona deputata alla custodia del Porto; & à cui hauessero i Magistrati commesso di guardar la Fiumara. Furono iui tosto alcuni vfficiali; & vn tale che riscuoteua il danaio publico; à cui disse Poliarco.

Io

Io consegno à voi la presente Fusta, la quale importa molto all'Africa, che sia ben guardata; mentr'io vado per riferire alla Regina, cose necessarie ch'ella sappia. E facendo in tanto disbarcare i Corsari, cauati loro i ceppi da' piedi, gliene fà porre al collo; & vna fune raccommandata alla catena di cadauno, pone in mano al gouernatore della Naue; e se gli fà andare innanzi per la strada del colle.

Egli seguiua con Gelanore: mirando curiosamente la bellezza di quel luogo; il quale facea loro parer più vago il fresco humore del Mare. L'artificio hauea poca parte nella venustà del sito. Il più bello era opera di Natura, che con facilità mirabile, hauea preuenuto l'industria, e poco meno che tutti i lauori de gli Artefici. La rozza ascisa all'amenissima Vigna, (che non hauea la Regina voluto che s'appianasse) hauea in modo fatto tortuoso il fianco del colle; che più tosto pareua che il Monte si volesse raggirare, che ascendere. La sinistra del camino, adorezauano spessi arboscelli, allegrissimi per la verdura ineguale di spesse, e diuerse piante. Iui erano ascese placide, à poco à poco sormontando la pianura, sinche poi maggiormente alzauasi vna lunga costa di Monte, opaca di folti arbori, con eminenza improuisa. Dalla parte destra, si vedeano varie costiere, coltiuate in vigne, e hortaglie; & alla radice de' colli, che formauano quasi vn vago teatro, vna prateria bellissima s'allargaua, dotata di grassissimi pascoli, e con la stessa allegria di verdeggianti tappeti, all'occhio in estremo grata. Sotto la cima del Monte, era vna pianura altissima spontaneamente distesa, sopra la quale era la Villa fabricata. Peruenuto alle porte, dilettaua la vista vn'altro prospetto del luogo, che lasciaua l'occhiata libera verso le parti lontane. Perche inanzi i limitari, si dilataua vn cortile, capace

di cocchi, e di persone, in questa & in quella parte, piantata d'arbori in poco numero, mà grandissimi, all'ombra de' quali haueano i soldati, & i guardiani del luogo posto seggi diuersi, e mense di pietra: E per essere il luogo alto, mostraua i flessuosi calli del fiume giù nella Valle: e dall'opposta parte i Monti, tempestati da gli Alberghi de' Personaggi. Si vagheggiaua dal lato destro la parte principale della Città; che sorgeua altissima, per le Cupole, e Campanili. E mandando la vista vie più lontana, il Monte Atlante, con vna orridezza di Verno, e con sassi sterili, rotti quasi frà gli auuolgimenti innumerabili delle nubi, dilettaua l'animo con la mutazione del prospetto, e più dolcemente commendaua la propinqua felicità, con l'imagine della asprezza. Il Palagio, rispetto la Regina, non con molto gran machina. Mà riconosceua da gli artefici questo priuilegio, che i Venti da qualsiuoglia parte spirassero, ricettati in esso, con perpetua frescura temperauano il caldo. e le sale potean riceuere vn lume, non punto sottoposto à' raggi del Sole. Il Giardino era non molto ampio, di due, e più quadri in lunghezza: degno veramente delle Muse, e di quanti Numi hebbero gusto mai d'impiegare le lor carezze nella coltura delle Piante. Guidaua dal Palagio vna Loggia in esso, tutta dipinta di eccellentissime figure, in cui soleua la Regina assidersi à prender cibo. Il sinistro lato del bel Verziero, era chiuso dalla sommità del Monte: il quale non solo all'amena Hortaglia, mà al Palagio, & al Barco, era col dorso in ogni parte congiunto, in modo che non altro, saluo vna sola parete gli separaua. E rendeua questa parte vie più riguardeuole; vna bellissima fonte, che da vna marmorea proboscide di Elephante, scorreua in vna conca ricchissima di Musaico sontuoso. Ma la destra parte non era punto ingombrata, perche restasse quindi il prospetto li-

 bero.

bero. ſaluoche c'era vn ſolo poggio di mura baſſe, perche altri dirupar non poteſſe per lo ſcoſceſo; e perche appoggiandoſi iui gli ſpettatori, haueſſero come godere commodamente dello ſpettacolo delle ſottopoſte Peſchiere. Perche riſtringeuaſi vn laghetto trà alcuni argini fatti di pietre cotte: dou'erano peſci di vecchiezza diuerſa, i quali ſi dilettaua la Reina di vedere azzuffati, col gettar loro del pane. Era nel Verziero vna porta, che ſcorgeua in vn picciolo Parco; compartito da ſentieri diuerſi, artificioſamente fatti, e liberi dallo inciampo d'ogni minimo ramoſcello. Era in queſto Ceruette, e Dame, & altri animali foreſtieri dell'Africa, per non ſaperli quella parte di Paeſe produrre. Et in marmo di Numidia ſi vedeano queſti carmi intagliati, che à Diana conſecrauano il boſco.

O ſorella di Febo, ò tu, che, quando
Con le piante veloci il Monte ſcorri,
E quando impiaghi co' pennuti ferri,
O la Dama ch'à ſorte in te s'incontra,
O, ſe l'ira t'aſſale, anco a' Leoni
Con le quadrella tue metti paura:
Salue, Nume de' Boſchi. A te s'è caro,
E à le dolci compagne, in queſte ſelue
Caſte l'Albergo: Aſcolta, e riconoſci
Piaceuole i diuoti. Ah mai non entri
Licentioſo Fauno in queſti boſchi
A le laſciuie intento. Ecco ſacriamo
Al tuo Nume queſt'ombre. E intatte ogn'hora
Sorgeran queſte piante à gli honor tuoi.
Tu il Dono accogli. E quando a' lacci teſi
Cacciaremo il Cinghiale irto, e ſpumante;
E quando ad inuocarti il cor fie intento

Vien-

Vienne visibilmente. O pur, se troppo
Chiediamo, ò Dea, siaci presente, quale
Lice, che sij propinqua. E con le voci
De' veltri, ò Diua i nostri orecchi accendi.
Quì i Chori delle Driadi in proua chiama;
E di Oreadi infinite il fianco cinto,
E per lo bosco, e de la Fonte al rezo,
Gite scherzando; Et hor del Monte in seno,
Là ve per gli antri opachi il tofo stilla.
Iui, se scioglierà l'inuida Zona
Le tepidette spoglie, ahi già non fia
Curioso Atèon del Fonte à gli orli,
Che de l'Acque scoprir tenti i segreti;
Et à cui ponga tu le corna in fronte.
Nè s'alzerà Arión su'l campo irato,
Che per te vccida poi con picciol punta
La Terra. Anzi, ne pur di Gioue stesso
Haurai tu che temer; non forse ei prenda
De la faretra tua, mà più del volto,
Cacciator pien di frodi, iui il sembiante.
Ne fia, che a' stupri noui, ahi troppo inteso,
Vn'altr'Orsa nouella al Ciel prepari.
Deh, non ti spiaccia al Delo tuo sonoro
Comparta queste balze, alma Dittinna,
E de la Licia à le neuose piaggie,
Non in lor più che quì fermando il piede,
O ne l'Eurota, ò nel tuo Pindo amato.
E qualunque mai sia de le tue Ninfe,
Che de la vita sua spirando gli anni,
Vesta forme nouelle; e'l crin frondoso

Dilati in Pianta; e le ſue braccia innalzi
Conuerſe in rami, ò Quercia, ò Lauro; accreſca,
Delia, le noſtre ſelue. Indi lontana
D'Eriſitone ſtia la fraude iniqua;
E non ſenta giammai di ſcure oltraggio
Queſta a' ripoſi tuoi ſelua ſacrata.

Lungo ſarebbe ad vna ad vna rammemorare tutte le coſe: come iui con diſuguaglianza di ſiti haueſſe la Natura ſcherzato; come in poco ſpazio haueſſe vnito tutte le ſpecie di coſe, delle quali vanno altere diuerſamente tante, e tante Prouincie: come vna ſeluetta, tutta piena di Melaranci, di Oleandri, di Allori, di Pini, e di ſoueri, non ſi vedeſſe punto oltraggiata da gl'inſulti della Vernata: come i burroni, in vna parte per artifizio, & in vn'altra naturalmente vomitaſſero l'acque; e comunicaſſero l'ombre. Ma riuſciua la Fonte ſopra tutto mirabile, con induſtria sì fattamente abbellita, che quanto era sforzo dell'Arte, pareua ſcherzo della Natura, e del Caſo. Perche il Monte ſcauato in forma di mezza Luna, laſciaua vna pianuretta gentile, pauimentata, quaſi à ſorte di pietre picciole; E da' lati poi, alcuni gran ſaſſi ſtauano, dando à credere d'eſſer nati iui à gli ſpettatori. E dodici piedi più alto, c'era vn ſentiero, che con facile viaggio ſcorgeua intorno al Caſale. E nel ſommo di queſta mole, erano alcuni arbori poſti in giro, iui alleuati di maniera, che le cime de' rami piegate in dentro, copriuano in buona parte il Cortile. Queſte, dopò creſciute à molta grandezza, moſtrauano di volerſene venir à baſſo di punto in punto, e di voler col ſuo peſo le radici ſuellere dalla terra. Trà le minaccie innocenti di così fatto precipizio, moriua ſotto le frondi il calor del Sole; e prima da gli argini delle latora, e poſcia da gli arbori in queſta guiſa ripiegati, ſi difen-

deua

deua la ſemplice allegrezza della Regina, la quale godeua ſpeſſo di ritrouarſi con le ſue Damigelle preſſo la Fonte, ch'iui con perpetui rigagni ſtaua con varij ſcherzi d'acque cadendo. Non era lecito à maſchio, fuoriche à gli attuali Magiſtrati, di metter piede dentro il Palazzo. Pochi ſtauano nell'ingreſſo alla guardia. I quali comandandō à Poliarco, che ſi fermaſſe co' ſuoi Prigioni, lo interrogarono con quell'arroganza ch'è domeſtica de' ſoldati, chi egli foſſe, e donde veniſſe? Egli negò voler dar parte ad altri, che alla Regina, delle coſe che apportaua. Paſsò parola, al Capitano della guardia; il quale parlato c'hebbe in perſona à Poliarco, andò à dire à S.M. Che c'era vn giouane foreſtiero, di ſembiante belliſſimo, e d'habito nobile, il quale fatti condurre alcuni prigioni, dimandaua d'eſſer introdotto ad hauere vdienza. Si era la Regina in quella volta ritirata in tal luogo, non già per allegrar l'animo in tempo lieto, mà per poter nella ſolitudine, con maggior libertà sfogare il ſuo diſcontento. La cagione delle ſue lagrime era il luogo c'haueano i ladroni violato. doue inſieme con le gioie, hauea poſto parimente l'altre coſe ſue più care, e più ſegrete. Ne (com'era inualſo nel volgo, ſpaſimaua ella per le gemme, ò per l'altre ricchezze tolte; Anziche vna ſola ceſtelletta, e queſta di poco prezzo, che col teſoro haueano i ladroni inuolato, era cagione di què lamenti, e di farla quaſi cadere in deliberazione di vccidere ſe medeſima. Queſta haueua ella aſſai più à cuore, che la vita: in quella ſapeua conſiſtere le Fortune del proprio figliuolo, ne meno ſi querelaua de' Numi, che ſe glielo haueſſero leuato. Eſſendole adunque riferto di Poliarco, non vdì molto volentieri che ſopragiunta foſſe perſona, cui doueſſe con ſembiante ſpaſſionato porger vdienza. Comandò nondimeno à Micipſa

Arci-

Arcicameriero, che douesse introdurlo. Ella, trà le sue Gentildonne si assise sopra vn'alto seggio d'auorio, che sosteneano alcuni Leoni d'argento, con le Iubbe per lo peso depresse.

Hora, nell'arriuarle che fece il Caualiero dinanzi, richiamandola à rimembrarsi del figliuolo lontano, (perche era giouine, e bellissimo) senza ch'ella se n'accorgesse, venne à renderlasi dolcemente amoreuole. E complito poscia con maniere altissime, e degne di personaggio sublime; Abbench'io mi creda (Regina) disse, che nulla, ò poco la M.V. si curi, dall'hauere al non hauere le gemme, c'hanno poco fà al suo tesoro rubate alcuni pessimi ladroni; hò io nondimeno stimato, di douere far grata cosa ad vna Principessa sì giusta, se costoro non l'hauranno senza castigo asportate. In questi mi son'io, con la scorta de gli Dij, nel mezzo del Mare incontrato. La maggior parte nella pugna andò à fil di spada. Tre n'hò io condotti viui. Eccogli all'entrata del Palagio, aspettando quella Morte, che l'arbitrio di V.M. vorrà loro destinare. Mandi ella dunque vno di chi si fidi, cui possa io consegnare le cose tolte al suo tesoro: sin'hora, per quanto intendo, non ancor tocche. Queste hò io commesso, che nella prossima sponda siano guardate, presso la Naue. La Regina, ad allegrezze così grandi, & improuise, secondo l'vso Donnesco, non si potendo contenere, si lanciò dal trono, & al forastiero presa la mano; O quì capitato, disse, apportatore del maggior gaudio, che potesse mortal'huomo arrecarmi, anzi più tosto, (se vere sono le parole che mi narrate) degno d'essere à gli Dij nostri arruolato; Voglio io con voi venirmene personalmente al Nauilio. Andiamo: non s'indugi. Io ben riconoscerò le rubate cose. E non mi riputiate voi auida. Vn sol forzieretto che mi rendiate, io dono à voi tutto il rimanente. Così detto, fà la Stra-

da

da à **Poliarco**, che si staua marauigliato. Ne ci fù tempo per mettere il Cocchio in ordine, ne per assettare la Lettica. Tale, qual ella era, vestita in habito di priuata, cominciò ad affrettare i passi, per non dar fede fuorche à se stessa, in negozio di sì fatta importanza. Le Gentildonne, e le Damigelle di Corte, senza punto alterarsi di vestimenta, le teneuano dietro à piedi. La fretta dello scompiglio, rappresentaua come vna fuga. E mostrando Poliarco à S.M. sù le Porte i Corsari; Lasciate (disse ella) di gratia, che innanzi ch'io condanni gli altri, sappia se la Fortuna assolua me stessa. Non fù persona nella Corte, che non seguisse la frettolosa Regina. E per lo più ignari di ciò che in ristretto si faceua, e stauano attoniti, e faceuano stare attoniti gli altri. Subito la fama si diffuse per la Città, mà incerta, e perciò più audace. Chi diceua, che il figliuolo di S.M. era tornato: e chi affermaua, ch'era stato il di lui cadauero ricondotto sù quella Naue. Altri pure più sicure nuoue recauano; con dire che S.M. discendeua verso il tesoro ricouerato. Tutti dunque si affrettauano di giungere alla fiumara, stando la plebe apparecchiata ò al rallegrarsi, ò al dolersi, insieme con la Regina.

Tosto peruenuta alla sponda della Fiumara, fù tolta dentro la Fusta, per vn ponticello di tauole. E subitoche l'Arca aperta da Poliarco, scoperse la intatta preda, hormai di più liete lagrime molle, & abbracciata la picciol cesta, che cercaua, andaua con allegre voci reiterando, di nuouo poter si dir viua, e di nuouo Regina. Che più giusta cosa non si poteua per lei fare, che determinare à Poliarco diuini honori. Con modesto riso ripugnaua Poliarco; e raffrenaua le lodi, che sgorgauano dalle labra della obligata Reina. Ed ecco le lettighe, seguita il prima che puotero S.M. Se ne stauano sù le

viue,

riue, con diuerse Carrozzie per leuare le Gentildonne. Ma la Regina, stimando esser troppo angusta alla crescente gioia la Villa, comandò che alla Città si volgesse la Comitiua. Faceua Poliarco l'vfficio (riputato il sommo presso le Regine) di Bracciere: e da lui guidata si rassettò nella Lettiga; che subito da otto giouani vestiti ad vso tale, fù tolta in collo. Poliarco salì vn Corsiero, che dalle regie stalle gli era stato condotto, non ignudo alla accostumanza del Paese, mà bardato alla maniera che i Rè nella caccia, ò nella guerra se ne seruiuano. Et in tutto quel viaggio S.M. Leuando le bandelle della Lettiga, andò parlando con lui, seguìta da lunghi stormi di Africani, che in esso principalmente fissi teneuano gli occhi, e i pensieri. Hora dopò essere arriuati à Palagio; I principali Personaggi, di commissione della Regina, corteggiando guidano il Caualiero dentro le sale. Iui raccolto, & accarezzato, con reale splendidezza, fù poscia lasciato solo con lo scudiero Gelanore, per la cura più familiare della persona. Ma dopò pur respirato alquanto, fuor della frequenza di chi concorreua per fauellarsi, e per lodarlo, reso senza indugio à' propri pensieri, & con ansietà riuolgendo le cose della Sicilia, deliberò per ogni modo, di mandare quella sera medesima, à quella volta Gelanore. (Perche, ne lo amore, ne le sospette lettere da Licogene riceuute, patiuano tempo in mezzo.) Ch'egli in tanto, mentre tornasse con qualche nuoua di Argenide, lo haurebbe atteso in certo Castello maritimo delle parti dell'Africa. Mentre dunque scriue ad Argenide, comanda che sia fatto venir il Nocchiero, per lo cui aiuto era approdato: al quale, introdotto che fù, ragionò egli in questa guisa. Non solamente, ò Marinaio, à voi il proprio vostro Nauilio restituisco; mà anco sono per risarcirui di tutti e danni, datiui da Corsari: con

que-

questo patto però, che voi dobbiate portare questo mio scudiero nella Sicilia; e poscia fermarlo quì di nuouo nell'Africa in quel Porto, ch'egli dirà. Al ritorno sarà pronta la mercede. Per hora, douui sol tanto, quanto basti per lo viaggio. Delle ciurme, e de' prigioni, scieglieteui quanti son bisognosi, di quelli che meglio conoscete. E fate che à costoro non rincresca punto della fatiga; Trà gli altri comparirò scieent'Ongheri; perche il ritorno loro alla Patria, non sia per vltima pouertà troppo misero. Il Nocchiero, chiamandolo suo Signore, e Benefattore, si stupiua della grandezza de' donatiui; e promesso ogni possibile opera, fù per allhora licenziato, à risarcire, & apparecchiare la Fusta. E le ciurme à sì liete nuoue, in quel primo impeto d'allegrezza, correndo per abbracciarlo tutti indiscretamente, furono per affogarlo dalla moltitudine, che l'opprimeua.

Si faceua hormai sera, quando da parte della Regina, entrano molti Gentilhuomini nelle stanze di Poliarco, per impiegarsi in ossequio, & honor di lui, con ogni termine di cortesia imaginabile. Questo, dal ragionare di molte cose con loro, venne in cognizione circa lo stato della Regina, di simili circostanze. Che il di lei nome era Hianisbe: Che à Iuba suo fratello, vent'anni prima, erano tre successi nel Regno. Che innanzi di esser Regina, era stata moglie di Siface, Personaggio principalissimo trà Mori, dopò la Maestà del Rè: il quale l'haueua lasciata grauida, nello stesso tempo, che morì Iuba di letale infirmità. Che la Regina poco dopò, partorì vn Maschio; cui fu posto nome Iempsale; il quale col fauore de gli Dij, haueua trapassato con l'indole, anco il desiderio stesso de' sudditi. Ma che, per acquistarsi gloria nelle Caualleresche auuenture, presso e popoli stranieri, erasi partito incognito, e che nessuno, fuo-

ri che la Regina, sapeua dou'egli fosse. E mentre cose tali riferiuano i Mori, parimente con dissimulata accortezza, cercauano di venir in luce, chi si fosse Poliarco; di che Patria; & oue fosse dirizzato. Ma egli dolcemente scherniua, con eguale auuedimento, i dubbiosi indagatori. Inuitato poscia alla Real Cena, consumò con la Regina parecchie hore: con poco meno di seruitù, e di corteggio, che se fosse venuto col manto reale in dosso. Finita la cena, & augurato felicità alla Regina; ritornatosi nella Camera, furono all'ordine persone, che sopra le tauole imbandirono assai più ricche viuande. Erano gemme, queste incastonate in collane, quelle in monili, queste in pendenti: Perle senza numero, e senza prezzo; e, fuoriche la sola Cesta, assai più tesoro, che quello che i Corsari haueuano dirubato. Queste donaua à Poliarco Hianisbe, ò per ricompensa del merito, ò per regalo di Albergo. Mà egli, ne auuezzo di vendere i benefizij; ne di essere comperato co' donatiui; lodato molto la gentilezza della Regina; negò conuenirsi à tanto di seruigietto, premio così eccessiuo. tanto più che ne anco sì fatte cose conueniuano à persona, che facesse profession d'Armi. Che perciò riportassero alla Regina i nobilissimi donatiui; e che insieme le escusassero del ricusarli, e la ringraziassero. Pure, per non essere riputato troppo ostinatamente sprezzante, si tolse vn'anel- in cui staua vno smeraldo legato; e postolosi nel dito, promise di custodirlo al pari della sua mano: che ciò ben meritaua, la Regina donatrice. Era la gemma incisa; & eraci figurato Atlante, che tolto Perseo in sospetto, negaua di ricettarlo. Si vedeua Perseo parimente assiso sopra il Pegaso, e così scoprire il Gorgone per mezzo il volto d'Atlante, ch'egli si volgeua indietro, per non riceuer il sasso, anco dentro le viscere. E la positura di Atlante, era tale, che pareua di persona sdegnata

per

per timore di cangiarsi. Inorridiuano nel cominciare delle selue, le chiome crescenti, e si vedeua per lo volto serpere vna sembianza, che non era ne d'Huomo, ne di monte.

Era in tanto il Marinaro venuto; & auisaua che propizi erano i Venti. Se fosse in pronto Gelanore, potersi in breue lasciare l'Africa addietro. Questi dunque carica Poliarco di commissioni segrete; parte di particolari da passarsi con Meleandro, e parte con Madama la Principessa. Gli dice non meno, ciò che haueua à riferire à Selenissa, ad Arcombroto, & al resto de gli amici. Commandandogli di più, che douesse con diligenza inuestigare, quanto hauesse S.M. determinato che si facesse della Mobilia della sua Casa: s'ella fosse stata confiscata; e chi diuisa la hauesse. Perche da questo, egli si persuadeua poter venir in cognizione di qual'animo il Rè Meleandro fosse verso di lui. E dopò l'essersi spedito dalle prefate cose nella Sicilia, commisegli, che con nauigazione affrettata, douesse trouarsi à Clupea, dou'egli haueua determinato di aspettarlo.

Mandato dunque Gelanore al suo camino, e licenziati gli Africani, hormai stanco s'apparecchiaua di andar à letto. Mà subito dopò l'essersi coricato; e dopò essersi dilatati gli spiriti, trattenuti da diuersi emergenti, le ferite, che gli haueano nel fianco i Corsari aperte trascurate non solo, mà esacerbate dallo starsene in moto, e dalle turbolenze dell'animo, con improuisa infiammagione, e dolore, cominciarono à destare vna febre ardente. Questa disgrazia differì il partirsi, preparato per il giorno seguente: e spauentò la Regina, in quella maniera medesima, che se infermo giaciuto fosse il suo figliuolo medesimo. Conciosiache, oltre il benefizio, che grandissimo hauea riceuuto da Poliarco, l'apparenza reale, e'l fauellare sempre con garbo, e saui ezza; oltre il credere che fosse d'eccelsa stirpe; e'l pronosti-

care à se stessa non sò che di sublime, l'hauea spronata ad vno affetto di vera beneuolenza. Sorta dunque l'Aurora, lo visitò S.M. & adoperò alla di lui cura, i Medici proprij. Anzi che corteggiandola i Personaggi principali, si sforzauano di comporre in atto di malinconia i loro volti pensierosi. Di tutto ciò ignaro Gelanore, con prosperi Venti nauigaua nella Sicilia. Ma quantunque fosse il tempo opportunissimo per pigliar porto in Epierte, spontaneamente dall'approdarsi iui s'astenne; e fè gettar l'ancore in vn porto poco vsitato; affinche non potesse, chi che fosse riconoscere i Marinari, che l'haueano condotto, ò interrogargli di Poliarco. Disbarcossi egli al Tempio di Apolline; il quale era vicino la spiaggia, presso Palermo; più nobile per la Fama del Sacerdote, che del Nume. Il Sacerdote, si chiamaua Antenoreo; in vna vecchiezza tranquillissima, scarico di trauagli, e felice à piena voglia. Percioche hauendo sin da giouane occupati i primi honori, con somma facilità; & hauendogli l'opinione de gli amici pronosticato i gradi sommi, auuertito quanto fosse infelice cosa, starsene attaccato à gli ambiziosi interessi, per lo esempio di molti e molti, hauea riuolto tutto il pensiero alla libertà dell'animo, e per seruire non ad altri che al proprio genio in solitario recesso, s'era scielto il Tempio di Febo, per inuecchiare in luogo tale. Conciosiache era tutto il suo gusto nell'occuparsi in seruigio di sì fatta Deità: & inuocatala, spesse volte riceuuta l'haueua in seno; così apparecchiato ad ogni euento, ò trauagliati fossero gli amici, ò pur esso medesimo, che partiua sempre vittorioso d'ogni disgrazia, con immutabile giouialità. Era egli persona letteratissima, di perspicacissimo ingegno, e prerogatiue tali erano illustrate in questo gentilissimo Vecchio, dalla innocenza della vita irreprensibile.

bile. E fra l'altre cose, egli amaua Poliarco, & ardiua celebrarlo, ancorche non ritornato, che lo sapesse ogn'vno alla grazia del Rè! E sapendo Gelanore quanto questi fosse sincero, & ingenuo, piegò dal diritto sentiero, & à trouarlo si trasferì; & videlo nell'entrata del suo Tempio assiso (percioche dalla podagra era trauagliato) tra i suoi domestici, con saggi risi, passando trà libri il tempo.

Erano tuttauia fra le prime accoglienze, quando con nuoua allegrezza li interoppe Nicopompo. Era questo amicissimo di Antenoreo; huomo pieno delle faccende, & de' pensieri della Corte; e bramaua trà dolcissimi sermoni di quell'huomo attempato, per vn poco smenticarsi della Republica disordinata. Hora vedutolo, con maniera soauissima interogollo Antenoreo, s'egli fosse venuto à lui, ò ad Apollo. All'vno (disse) & all'altro. Ma chi è questo ch'è venuto à chieder à gli oracolile risposte? Sei quì tu dunque, ò Gelanore? &, o, facciano gli Dij, che lunge molto Poliarco non sia. Ma abbenche iui altri non fosse, che Antenoreo, e Nicopompo (perche hauea fatto il Sacerdote ad ogn'vno cenno, che se n'andasse) non parue nondimeno à Gelanore di dar parte de' pensieri, e delle auuenture del Padrone à viuente huomo, prima d'hauerne fatto la Principessa Argenide consapeuole. Finse dunque, ch'egli tuttauia si ritrouasse nella Italia; e che esso fosse dal Porto di Baia da Poliarco mandato à S. M.

Mentre passano trà di loro queste parole, eccoti, per colmare di contentezza quella giornata, Hieroleandro, come se concertato ciò haueßero, venirsene (dirizzato, però altroue) à quel Tempio. Era questi segretario d'Argenide; huomo anch'egli per Virtù singolare; e con pochissimi pari eminente per dottrina; ne fuoriche nell'essere auuenturato; del Zio

mino-

minore, il quale pure haueua vestito la Porpora del Sacerdotio, per la propria sufficienza. Questi spesso, per cagione d'Artenorio, se ne veniua à cotesto Tempio: & allhora appunto, ci venia mandato da Argenide, per porgere ad Apollò preghiere. Ma appena hebbe conosciuto Gelanore, e si fù contentato de' reciprochi abbracciamenti, con vna cosuccia di leggierissima sostanza, e quasi non volendo, à lui aperse la strada per venir in cognizione di quelle cose, per cagione delle quali era venuto nella Sicilia: lamentandosi con occhi pietosissimi dell'essere Aldina morta. O che cercasse in questa maniera di scusarsi, d'hauerla assolutamente posseduta, ò che le dolesse poco felicemente hauerla hauuta in gouerno. Vdito il nome di Aldina, percosso alquanto Gelanore, guardò in faccia Hieroleandro. Era stata quella la più gentile, e vaga cagnuola, che fosse mai; e che fuor di modo hauea Poliarco hauuta cara. Partendosi questi della Sicilia, Hieroleando, à petizione di Argenide gliene haueua addimandata; e con ogni cura l'haueua nodrita. Non essendo stata ardita la Principessa di succedere nel dono, ò per non parere di volersi vsurpare poco cortesemente qualche porzione delle spoglie di Poliarco, ò per non cadere in sospetto, di amare quella cagnuola, per rispetto del Padrone assentato. Questa era poco prima morta di parto, con grandissimo, benche dissimulato dolore di S. A. Mà Hieroleandro, auuezzo à gli accarrezzamenti della Cagnolina bellissima, non si poteua dar pace, dell'hauerla perduta. In modo che, per rispetto di lui, cominciò questa ad essere per la Corte famosa; Massime che per molti carmi di diuersi Poeti, i quali per rendersi lui obligato, haueuano posto in opera nel funerale di questa, tutte le frondi, e le cetre tutte di Pindo. Et allhora sentiua Gelanore, far mentione della Morte di

que-

questa con gran piacere, perche tornaua molto à destro delle due cose (abbenche molto più caro haurebbeegli hauuto che fosse viua) perche da sì fatto escidio poteua insinuare garbatamente il Discorso, di ciò che gli hauea Poliarco imposto, cioè à chi fossero state le sue ricchezze distribuite. Ma hauendo sottratto, che S.M. hauea posto guardie alla Casa innocente, che la custodissero al Padrone; e che Aldina sola era stata da Hieroleandro presa, perche si potesse con più delicatezza nodrire, paruegli, che il tutto passasse conforme ciò che poteua desiderarsi. Perche l'essere Aldina almeno vissuta nell'appartamento della Principessa, s'auuedeua ben egli, che ciò era stato in grazia della memoria di Poliarco. Et hauendo vdito, che questa Cagnuola morendo hauea trauagliato molto l'animo di S.A. indouinando benissimo qual rispetto, si cara gliene rendesse, diede orecchio à Nicopompo in tanto che recitò l'epitaffio, il quale, ripieno delle lodi non men di Hieroleandro, haueua egli tessuto alla gentilissima Cagna.

E morta. Hor celebrate
Della Nobile Cagna i degni pianti
E morta. e inanzi l'hora
De la sua Morte è Morta,
Hor l'Erigonio Cane, in fosca pioggia
La face asconda; e con latrati mesti.
Le stelle assordi. Ah, ben è auuezzo al pianto;
E d'Erigone sua tutt'hor souuienli,
Il mormorio doglioso; allhor che stette
Presso i roghi paterni. O Pasia cruda,
Che amollir non volesti il duro core
Al gemito di ALDINA
Moribonda nel parto. Anzi negasti

Con-

Consolar (lei serbando) il suo Signore.
Forse, perche di te ne' sacri altari
Nessun del biondo Apollo è più gradito,
Porti, allieuo del Sol, d'inuido Nume
Gli oltraggi? E Aldina tua
Con la vindice destra hor ti rapisce
(Non potendo in te più) l'irata Dea?
Piangete voi, sotto vezzosi affronti,
Carte di man già tolte al suo Signore
E voi che gli vsci chiusi ogn'hor cercando
(Stanze) col picciol piè tanto trascorse,
Piangete: e voi piangete
Letti, sedili, e fochi,
E ciò ch'ella di se vedouo lascia.
Neui, sole godete,
Nulla di voi più bianco
(Dopo morta costei) la terra porta.

Gelanore, secondo il suo consueto lodati i carmi; per non parere, che ciò, c'hauea vdito de gli arredi del Signore, e della Cagnuola le premesse molto, e le importasse per più alti emergenti, volse ad altro il ragionamento. E mi rallegro (disse) ò Signori, che attanto siano le cose della Sicilia, che altri habbia ozio d'applicarsi à scriuere, & à querelarsi d'vna Cagnuola perduta. E quindi argomento io, che finalmente habbiate tregua dalle guerre, e da' furori passati. Anzi, Nicopompo rispose, questo è vn non sò che di sosta, mediante la quale quasiche ingannamo tal'hora i trauagli publici, per metterci poscia con più gagliardia sotto i pesi, de' quali piace al Cielo di caricarci. Et ecco con maggiore ansietà dimanda Gelanore, se tuttauia Licogene osserui fede; ò pure, se rotta la pace ancora,

ra,

ra, fosse con nuoue sceleratezze risuegliata la ribellione. Rispondeuano tosto, che tutto era in dubbio. Che Eristene & Oloodemo erano ritenuti. Che attendeua Licogene à far gente; e che con cambieuole ruina, i Cittadini erano in disparere col Principe. Et allhora Nicopompo, ò più sdegnoso per lo feruore della età, ò che hormai non fosse più capace il suo petto de gli sdegni, che contra la Corte le suggeriuano i disordini di pare graui, e numerosi, cominciò non solo à dir male della Fortuna, mà eziandio del Rè, e di Licogene. E fin à quando (diceua) hauemo noi la violenza, in vece della ragione? e non vorremo dall'esito delle cose non meno al tempo de Genitori, che al nostro, misurare gli eccessi? Quanto meglio stato fora (parlo con qualche libertà trà gli amici) che S.M. hauesse guardato gli andamenti de' suoi Maggiori; e tenere le disgrazie lontane, ò secondo i loro consegli, ò secondo gli errori loro, che trauagliarsi hora di trouare la Medicina, dopò riceuuto la ferita? E questi ribelli, osi di inalzar le creste contro S.M. qual titolo à gli ammotinamenti, e qual nome ritroueranno, con non minor commozioni, che non sia però totalmente infame? si vantino hora, che sia stabilito lo stato cadente della Republica: e di voler eglino à Regi dimostrare il culto de' Numi. Non conoscono l'empie spade, gli Dij, tante volte conculcati: e non sà vedere vtile alcuno da ciò la Patria, deturpata da tante stragi. Con qualsiuoglia maniera machinaranno di far iscudo alla propria sceleratezza, e di palliarla, troueranno che già tempo altri ribelli, di lei seruendosi l'hanno infamata. Sento, che gli Dij m'empiono il core di vn non sò quale grande bisbiglio. E mi sforzano di abominare gli huomini che non sanno star'in pace: di armarmi contra i cattiui; e di vendicare prima che pecchino. E

perche non crediate superare questo peso le forze mie; gli stessi Numi mi somministrano l'armi delle lettere; dalle quali impresse le piaghe, purche sia fatto con maniera, e non trauiando dal vero, non possono essere con violenza ribattute, ne essere cancellati da' secoli. Mi affidarò finalmente à quest'impeto; e con libera mano darommi à girar la Penna; scoprirò, ciò che sia stato cagione della ruina del Rè; e qual'Anchora porga al quasi assorto dal Naufragio, l'Historia de' secoli già passati. Et allhora trarrò dal volto la maschera à gli scelerati; perche il popolo gli conosca: mostrerò quello che mostrino di sperare, ò di temere: & in che modo possino far ritorno alla retta strada; e non meno in che guisa si possano gli ostinati disfare. Ne però vorrò io dissimulare presso la plebe, la tracotanza dell'essere troppo facile à credere. Non certo, se me ne consigliate voi, Antenorio.

Anzi soggiunse il Sacerdote, (& nel dire crollò con presto moto più volte il capo, mezzo ridendo) se vorrete far à mio senno, raffrenarete questo furore. A che fine, ò à chi scriuerete voi cose tali? In tal maniera vorrete voi auuertire S.M.? Appena sarebbe lecito, se lo facessi segretamente. E per dir il vero, che modo è cotesto di consigliarla; scriuendo publicamente ciò che haurete voi stimato, ch'egli habbia di mancamento commesso; e se haurete osseruato di riprensibile in essa più di ciò che n'habbia saputo il popolo, voler armare l'Inuidia maggiormente pur troppo armata contra di Lei? Che può far di peggio Licogene? Anzi che voi, per esser'amico; trouerete più fede, e più di quello che nuocer possa il nemico, verrete voi ad esser nociuo. Che quanto poscia allo scoprire i mancamenti de' ribelli, che eglino si sforzano di celare. E dal successo de' tempi andati, venir voi struggendo i consigli loro, e pronosticando

gli

gli euenti; perche temano à gli augurij, che lor farete: e vengano per la vostra Filosofia à regolarsi coloro, che non temono Dio, e che spinti dalle speranze, e dal prauo genio han pigliato l'armi in mano; potete molto bene risparmiare la fatica. Troppo tempo è, che tal genere di sapienza, è tenuto à vile. San benissimo di errare; ne auuertiti, promettono di rauuedersi. Mà diasi anco, che voi siate per dar loro, scriuendo, documenti di così efficace prudenza, che possano raddolcire il furore de' lettori; in quella maniera, che alcuni morbi si curano col suono de gli stromenti; quanti mai saranno, che piglieran nelle mani il Libro? Soli coloro leggeran la vostr'opera, che godono nell'inuidia insolentire; e tanto vi stimeranno eloquente, e dotto, quanto vedranno, che haurete saputo con maledica penna detrahere alla riputazione de' Principi. O pure la leggeranno que' soli huomini bassi, che sceuri da' continui maneggi, sogliono praticare i politici precetti solo in Theorica, nelle scuole, ò speculando. Scriuerete voi dunque per quelli tali? Appresso questi riputerete voi, Nicopompo, che consista l'importanza de' vostri applausi? Tralascio il pericolo, che può apportarui la libertà che vi vsurpate. Anco quelli, che si sentiranno da voi con ragione correggere, v'odieranno, come autor della loro infamia.

Restò alquanto Nicopompo, à questi auuisi d'Antenorio: & à molta ragione (disse) mi porreste voi paura, ò Sacerdote degnissimo quand'io hauessi il mio scopo nel dir male; ò quando con presonzione di censura fuor di tempo, tuttauia venissi porgendo fomite, alla sciocchezza del volgo. E chi non hà tutt'hora sotto gli occhi ancor fresca l'impietà di quel Poeta, che prouocando con sceleratissima inuettiua vn Principe grande, riportò sù le forche il prezzo: e la fama che cercaua con l'eccesso, ritrouò nel supplicio. Tralascio gli altri, che più to-

lerabilmente peccando, ò apportando dottrina inetta, basteuole gastigo riportano dall'essere abborriti, e disprezzati da' saggi. Lontanissima dal gusto di questi tali, è la deliberazione ch'io faccio; ò Antenorio mio. Non sapete voi, con che industria si fanno prendere à gli egri fanciulli le Medicine? Quando veggono col Vase chi li gouerna, quasi che rifiutan la sanità, che bisogna loro con disgusto comperare. Mà chi tratta quella tenera età, ò con succhi piaceuoli sminuiscono la forza dello acerbo sapore, ò con premij gl'inuitano alla salute; & ingannando con la vaghezza del vase la vista, non lasciano loro sapere, ò vedere, ciò che sia d'vopo di trangugiare. Così io, non con aspre, & improuise querele, citarò al Tribunale à guisa di rei, coloro che mettono l'vniuersale sossopra. Non basterei à tanti odij. Ma in modo, che appena si auuedranno, condurrogli per piaceuolissimi laberinti, che quasi gioiranno, di sentirsi sotto nomi finti accusare. Da queste parole auualorato Antenorio, & insieme Hieroleandro, dissero, che grandemente desiderauano di vdire almen l'argomento di sì leggiadra finzione. Ed egli allhora. Io tesserò vna fauola voluminosa, e corpulenta, mà sotto imagine d'Historia. In questa andrò ammassando auuenimenti marauigliosi: Arme, Nozze, battaglie, e gioie andrò accoppiando con inaspettati successi. Diletterà à marauiglia i lettori, la curiosità, che nasce con la nascita de' mortali; e tanto più trouerò io chi mi legga, e mi si affezioni, quantoche non mi torrãno nelle mani come persona che insegni, e come scrupoloso Maestro. Pascerò gli animi con multiplice oggetto, e quasi che con vna pittura di varij siti. Con mettere sotto gli occhi i pericoli, sueglarò la compassione, il timore, l'horrore. e d'improuiso poscia rallegrerò le sospese menti, e con inaspettato sereno, sgomberò le procelle. Qualunque mi piacerà, toglierò, ò donerò all'oblio. Conosco doue pecchi l'humore di questi tempi. Perche stimeranno

*ranno ch'io ſcherzi, prenderogli ſino all'vltimo. Parerà loro d'in-
teruenire con diletto, ad vno ſpettacolo di theatro. E così fatto
naſcer in loro il deſiderio di bere, ci accoppiarò l'herbe ſalubri.
Fingerò difetti, e meriti; e la mercede à queſti conueniente, non
men che à quelli. Mentre andranno leggendo; mentre, come con-
tra misfatti ò buon'opere d'altri ſi verranno adirando, & affe-
zionando, ſi rammentaranno di lor medeſimi, e quaſi in vno
ſpecchio lor poſto innanzi, vedranno il volto, e la conſcienza della
lor Fama. Hauranno forſe vergogna, di più lungamente far
quella parte, nella ſcena d'eſta vita, la quale conoſceranno, che
conforme i meriti loro ſarà ad eſſi toccato di rappreſentare nella
fauola. E perche non poſſino lamentarſi d'eſsere iui ſtati infama-
ti, di neſsuno ritrarrò io formalmẽte l'imagine. Per dar alla coſa
qualche coperta, andrò inuentando circoſtanze, che non potranno
totalmente eſser addoſsate alle perſone, che eſprimerò. Perche à
me, che non anderò ſcriuendo, ſotto l'obligo di veridica Hiſtoria,
ſarà ciò lecito. Così reſteranno offeſi i vizij, non gli Huomini; ne
ad alcuno ſarà giuſtamente cõ eſso di corrucciarſi, ſe non à quel-
li, che con infame confeſſione, concederanno in loro ſteſſi gli eccesſi
perſeguitati. Oltre ciò di riga in riga, anderò facẽdo naſcere nomi
finti; atti ſolo à ſoſtenere le perſone de' vizij, ò delle virtù: sì che
di pari errerà colui, che per raccoglier la verità delle ſcritte coſe
vorrà penetrar' il tutto, e colui che nõ ſi curerà d'interderne pũto.*

*Toccò il cuore, queſto nuouo genere di ſcrittura, ad Anteno-
rio; ſi che allegro ſi fregò vna mano con l'altra; e di grazia (diſse)
à beneficio del publico prendete (ò Nicopompo sì bella impreſa.
Se à voi hauete, & à preſenti tempi riguardo, non potete rima-
nerne. Viuerà anni, e ſecoli, libro tale; e pieno di gloria condurrà
l'Autore ad albergare co' poſteri. Che quanto all'vtilità poi, ella
è grande, di abbattere le machine de' cattiui, e di armare l'inno-
cenza contra di quelle. Lo interroppe Nicopompo: e gran-
de-*

dicmente (disse) ò Sacerdote, approuando questo mio impeto. Operarò sotto i vostri auspizij: Mentre la cosa è fresca; mentre l'animo è inferuorato, scaricarò per bombarde alla Poesia somigliantissime, l'ingegno infocato: ordirò la tauola. e non lasciarò fuori, ò te Gelanore, ò Poliarco. E ciò detto, perche non isuanisse il calore, che gli Iddij suggeriuano al di lui animo, essendosi ritirato alla Camera, sopportato appena d'indugiare cenando, chiese da scriuere; e sin da allhora cominciò à distendere la sua fauola, ripiena di varie cose gioueuoli.

Non punto ciò dispiaceua à Gelanore: perche qual'altra cosa, che grande, e degna, poteua scriuere Nicopompo di Poliarco, già molto tempo suo amico, e persecutore di Licogene? Il dì dopò, hauendo Hieroleandro nobilmente sagrificato, lasciò nel Tempio Nicopompo, che per qualche giorno voleua dimorare con Antenorio. E con Gelanore in compagnia, volse il camino verso Epierte. E dopò hauer dato parte alla Principessa, che Apolline, con faustissime viscere pronosticaua secondo tutti e successi; v'aggiunse, che lo scudiere di Poliarco, nello entrare il Tempio se gli era fatto incontra, e che già entrato era nella Città; non però sapendo con tale annunzio, di che modo efficacemente commosso fora l'animo della Reale Donzella. Ella tosto auuedutasi, che gl'Iddij si compiaceuano della venuta di Gelanore, per quanto intendeua nello stesso tempo delle Vittime accette, cominciò subito, con vna tremante allegrezza à dubitare, se fosse Gelanore senza Poliarco venuto, ò se egli forse celato stesse, per aprirsi nascostamente la strada à parlar con essa. Si pensaua, che per lo meno haurebbe potuto sottrarre da Gelanore, doue Poliarco fosse, com'egli stesse; e che cosa piacesse à lui ch'ella facesse, ò machinasse egli di fare. Non meno voglioso era Gelanore di andarsene à ritrouare la Principessa.

Ma

Ma essendosi in Eurimede incontrato à caso; e non potendo non dichiararsi d'esser inuiato à S. M., introdotto subito à Quella, con volto ne arrogante, ne abietto, disse queste poche parole. Poliarco alla M.V. augura salute: & ad essa in specie manda egli queste lettere, che à lui hà scritte Licogene; perch'ella non pensi, ch'egli ò non sappia, ò si dia à credere, cioche le vien riportato delle deliberazioni sue verso lui. E con questo dire gli dà la lettera. La quale dopò hauere con attentione letta, e riletta, il Rè, commosso dalla inopinata calunnia, la comunica con Eurimede, e con Cleobolo. I quali non altro sapean che dire, se non che questo era negozio d'alta importanza, e pericoloso. E che non si raccordauano hauere hauuto mano per alcun tempo, in emergente più intralciato; massime che ne anco Gelanore, tentato prima con preghiere, e poi quasi anco con minaccie, non daua lume (ne potea darlo) di cosa; che potesse manifestare la malizia di Licogene. Egli diceua (com'era in fatto) che trà le spoglie d'vn huomo trouato morto, si erano scoperte queste lettere. e, che più di questo, ne egli sapeua, ne Poliarco. Il Rè disse verso lui. Ne io meno, sò discernere, ò Gelanore, in questa caligine cosa alcuna. Il Monile fù di mia commissione, da Argenide à Poliarco inuiato: e fù eletto per recarglielo Timonide. Mà di veleno non sò io; ne sò, come habbia potuto Licogene hauer sentore del Monile. Tu tieni la cosa dentro di te. e fà che non sappia persona, ciò che tu m'habbia rapportato. Sarà à cuore à gli Dij, & à me, che si cauino in luce, de gl'inimici le sceleratezze ascoste. E dimandandolo S. M. dou'egli lasciato hauesse Poliarco, e Timonide, affermaua Gelanore, che ne il Monile, ne Timonide, erano stati veduti da Poliarco: il quale partito da Rhegio appena, haueuano le procelle per lo Mare lungamente battuto.

Li-

Licenziatosi poscia dalla vdienza del Rè, fè passaggio à Selenissa; e quanto prima le si offerì l'opportunità, dando alla Principessa le lettere, appalesolle anco ciò tutto, che gli hauea Poliarco imposto. Auuisolla ch'era nell'Africa; e che sarebbe dimorato colà sintanto, che S. A. hauesse terminato, ciò, che per li communi interessi, fosse stato bisognoso di fare. E quando l'armi fossero tornate bene, che non già solo ò incognito, sarebbe ritornato nella Sicilia: ò se fosse à lei parso di poter auuisare cosa più congrua, non restasse di comandare, à lui, ch'era prontissimo d'vbbidirla. E che in tanto non sofferisse, che per lontananza punto si dileguasse la memoria della fè datasi. E che riputarebbe per argomento di non volgare beneuolenza, se lo auuisasse, non forse vero fosse l'auuertimento di Licogene. Commossa Argenide, à sì fatto timore di Poliarco, & all'offese, che indegnamente vedeua riuersarsi addosso del Padre, religiosamente asserisce, che misfatto tale non era per alcun modo stato ne pur pensato dal Genitore: e che quasi si rendeua colpeuole Poliarco, sofferendo di entrar in minima sospicione, che se mai hauesse il Rè machinato sì fatto eccesso, ella non fosse stata più sollecita di Licogene ò in inuestigarlo, ò in darghene parte. Mà quando venne à trattar Gelanore del periglio di Poliarco; come, rottossi il nauilio, trouasse scampo nello scoglio; come fosse più vicino à perire nel riceuer da' Corsari soccorso, che nel mezzo del naufragio, non sopportando il cuor di lei; il raccordo, e l'imagine di pericolo così grande, comandò à vn tempo à Gelanore, che narrasse, e tacesse, si risentiua ad ogni parola, come se vdisse trauagli non lontani, ò già cessati.

E già, stando il Rè pensoso; sotto gli occhi della mente versando il Monile, Licogene, e'l veleno; per due giorni si ventilò questo punto. Quando Arsida, e Timonide arriua-

rono in Corte, per annunziare ciò che credeuano del naufragio di Poliarco. Pensando essi dunque che fosse Gelanore con Poliarco sommerso, vedendolo viuo haueano sentito ribrezzo grande: e subito furno dal Rè chiamati, perche, se sapessero cosa appartenente all'intrico di queste lettere di Licogene, fossero ammessi alla Vdienza. Erano anco presenti, Argenide, Eurimede, e Cleobolo. Essi, cominciando à riferire ciò c'haueano operato, trassero la scatola fuori, & in essa il Monile, materia di tanti mostri. Diceuano, che s'era Poliarco partito da Arsida, primache arriuato fosse Timonide: e scherniti (dicono) da sufficienti congietture, già l'haueuano pianto per morto; Quando Gelanore, quì ci hà rinuerdita la speranza, e fattoci à credere, che non solo viua il Signore, mà che anco sia saluo, e sano. A questi porse S.M. le lettere di Licogene à Poliarco: alla cui lettura mentre eglino instupidiuano, Cleobolo, con più eleuati pensieri agitando il tutto; facciamo (dice) la proua, se il Monile sia sincero; e se basteuolmente, con esser puro, la calumnia distrugge; ò pure, se infetto di tossico, habbia dato materia alla imputazione. Mentre restano in così fatto appuntamento; mentre vanno sciogliendo i groppi, subito auuertiscono nel drappo, al quale erano le gemme con argentee fila raccomandate, vna tintura differente dal colore del resto, che verdeggiaua con picciolissime macchie. Ilche veduto, che altro è egli questo, disse Cleobolo, se non il tossico, che Licogene accenna? Ma prouiamo di venir in cognitione, per colpa di cui, sia diuenuto questo dono mortifero. Possa io non trouar mai alle mie congietture credenza, se questa sceleratezza (ò Rè) non è opera di Licogene, e de' compagni. Perciòche Eristhene pure, il quale tiene V.M. carcerato, tesoriero maggiore, hà presso di se tenuto questo Monile. E perche non isti-

merà essa, che habbiano risaputo costoro, ò per sollecitudine propria, ò per tradimento de' vostri, che questo presente era dirizzato à Poliarco? e che, hauendo auuelenato il Monile, non habbiano questi sciagurati, à lui inuidiato la vita, & alla M.V. l'honore? Mà con l'aiuto de gli Dij, tutto hà preso buona piega. Gli empij resteranno oppressi, dalle machine proprie. Habbiamo Oloodemo, & Eristene, i quali è spediente che muoiano, per occulti loro misfatti: Mà non per anco è concesso, il poter conuincerli per aperte sceleratezze, e che appagar possano il popolo. Se si farà chiaro, che questi habbiano commesso il presente eccesso, nissuno sarà, dal cui voto non restino condennati. Comanda S.M. che le cose prudentemente da Cleobolo poste innanzi siano con diligenza intracciate da lui; e che ne siano inquiriti i rei. Questi, con destrezza persuaso, che tutto ciò poteua meglio esser esequito da Eurimede, in poche parole vien mostrando ciò, che fosse vtil di fare. Ne ricusando Eurimede il comandamento del Rè, arriuò alla prigione, dou'era guardato Eristene; e già dalla soglia (come haueua auuertito Cleobolo) ardendo di finto cordoglio, finalmente hai (dice) ò Eristene trionfato di Poliarco. Egli è morto, portando sù le carni il Monile, c'haueui tu di mortiferi succhi infetto. E tu forse, ilche fà Oloodemo, spontaneamente professarai che ti reputi à gloria, l'hauer posto mano à sì gran misfatto? A queste parole, come soprafatto da vn torrente improuiso, non hebbe Eristene pur vn'accento per rispondere. Vdiua, che morto era Poliarco, dalla qual cosa non dissentiua la sua speranza. E già si sentiua rodere dalla conscienza del delitto rinfaciato. E che occorreua più ch'egli ciò negasse, quando già Oloodemo (che così haueua finto Eurimede) haueua confessato il veneficio? Ne v'era tempo, ò per lungamente pensare, ò per raccogliere lo spirito. Adunque, come suole ne' disperati

casi accadere, stimò non poter far altro, che mostrar coraggio, senza languidamente indugiare: ò mostrar (negando il delitto) d'hauer riputato infame azione, quella che ricusaua di confessare. Incalzandolo adunque Eurimede; In tanto almeno; rispose, mi stimo io auuenturato. Di me dispongano le cause superiore, ciò che lor piace. A bastanza son io contento, essendo, dopò di Poliarco, vissuto nemico della Sicilia. E in questo mentre, con gran destrezza Eurimede, quasi trattando di cose manifestissime, si andaua impadronendo delle loro terminazioni. Per l'vltima cosa, gli rimprouerò il tradimento di Licogene; il quale à Poliarco scriuendo, sostituiua S.M. ch'era innocentissima nella infamia del suo delitto: Il che con vn tal sogghigno confessando Eristene, si partì da lui Eurimede, e ritornò al Rè: al quale non senza horrore diede parte di quanto hauea colui confessato: e che solo restaua, che Oloodemo, con pari indizio condennasse se stesso. Lieto fuor di modo il Rè Meleandro del misfatto sì destramente scoperto, caricato Eurimede d'encomij, lo manda ad Oloodemo. Ma questi, con ingegno, che più prontamente lo seruì nel bisogno, quasi mostrasse di detestare il nome di venefizio, come scelleratezza non mai pensata, essendo esso l'interrogato, andaua dimandando diuerse cose. E sentendo, che Eristene hauea già confessato il delitto, congietturando che questa fosse vn'astuzia, rispose, ne credere sì enorme fallo in Eristene; e che quando pure quegli ne fosse colpeuole, n'era esso totalmente innocente. Alla fine conuinse, con prudente stratagema Eurimede, così fatta ostinazione. Fermò Oloodemo in certo luogho segreto, da cui intendere si poteua Eristene fauellando, col quale cominciò egli à ripigliare i prima fatti ragionamēti, & Eristene, quasi in segno di costanza, non punto negaua l'error suo, e de' compagni: Attantoche, di maniera vinse la patienza di Oloode-

mo, che fù sforzato di gridare, dicendo; O te sciocco Eristene, ouero traditore de' tuoi? e fatte le cortine da vn lato, lo chiamò comune rouina de' suoi amici; e degno di soggiacer solo à quel precipizio, che haueua à molti procacciato. Tardi s'accorse Eristene, che lo hauesse Eurimede schernito; e che non era vero, che fosse stato confessato da Oloodemo il comun delitto. Con quelle parole dunque, che erano al tempo, & al suo cordoglio proporzionate, si apparecchiaua di escusare presso Oloodemo il suo fallo: Ma tosto basteuolmente conosciuta la cosa, & adoperatici testimonij opportuni, l'vno ad vna parte, l'altro all'altra, furono ricondotti prigioni: e'l giorno dopò, strascinati al giudicio publico. Accioche; se presente il popolo non fossero stati esaminati, e conuinti, non potessero i partigiani, andar predicando, che illegitima fosse la loro condannagione. Ma abbenche si fidasse il Rè de' Cittadini di Epierte; nondimeno alla custodia de' rei, furono posti i Pretoriani nella piazza con l'armi in mano. E quindi esser doueua disputata la Causa, d'onde, se fosse nato bisbiglio, si poteuano facilmente ricondurre nella fortezza, e tornar prigioni. Il popolo, al suono delle trombe, copiosamente concorse: e quello che ne' publici giudizij soleua protegere gl'interessi del Rè, orando, parlò cose di questo succo. Che ben sapeua il Popolo, di quanta charità ardesse S.M. verso lui: e ch'ella altresì punto non dubitaua, d'esser ad esso carissima. Che perciò, auuegnache potuto hauesse condennare per autorità propria Eristene, & Oloodemo, rei in molte maniere di lesa Maestà, nondimeno hauea voluto rimetterli à publici giudici, per desiderarsi particolarmente vendicato, e difeso dall'affezione de gli ottimi Cittadini. Che vdisse perciò il popolo, ciò che sapessero contradire, e con la voce vniuersale preuenisse i Giudici, intorno ciò, che di costoro si douea fare. Cercauansi dunque i trenta giudici, del-

le cause capitali; à quali posti innanzi Eristene, & Oloodemo; l'accusatore con breuità spiegò molti loro delitti contra S.M., e in particolare la fede più volte rotta, e l'hauer hauuto intelligenza con gl'inimici. Et allhora più acremente orò, quando venne al punto, dell'hauer auuelenato il Monile, e della infamia addossata al Rè. Et hauendo appalesate le precise parole: e prodotti i testimonij, e mostrate le lettere; di maniera commosse il popolo di Epierte, che senza aspettare la sentenza, voleano lapidarli per ogni modo. Ma l'attore, mitigò con preghiere la violenza del volgo, sin tanto che, hauessero i giudici posti i Voti. Che importaua molto, che i rei, publicamente confessassero. Che più sarebbero mortificati dal douer eglino di propria bocca palesare i misfatti, e dalle macchie delle proprie coscienze, che dall'accusa medesima. Che se anco chiedeuano la proua delle due acque, il Rè, gliene concedeua. E con questo prouoca i rei alle difese. Ma costoro, com'egli bene hauea giudicato, stauano attoniti, per mancamento di ragione. Ne si poteua il delitto ritorcere; ne il popolo pacificare. Poche cose dunque, con timore, e più tosto contra S.M. che à propria difesa, sconcertatamente apportarono. Posero allhora i giudici i voti nell'vrna; la quale in cospetto del popolo riuersata, si videro tutte le faue nere, che gli condannauano come rei.

Cioè, che subito ricondotti nelle prigioni, come conuinti di veneficio, per supplizio adegua, la cicuta gli vccidesse. Iui, con quella mortal libertà, che douea esser l'vltima, si valsero di quella baldanza, che à gli condennati in questa maniera concedano le leggi. Ed eccogli per ciò à bestemmiare S.M. ad inuocare Licogene vindicatore, à pregar l'ombre de' Morti, che habbiano i loro nemici perche inuidiare questo lor modo di morire, riserbati à più crudo fine. In tanto era iui la beuanda mortifera:

tifera: la quale strappando il primo Oloodemo di mano al Boia; Horsù via (disse) facciamo brindisi à Meleandro. Noi vsciamo delle mondane calamità; per opprimer lui molto peggio col morir nostro, di ciò ch'egli pensa che haueuamo in animo di voler fare, viuendo. Ciò detto, frettolosamente tutto lo tranguggiò. Et essendo riempito di nuouo, portò ad Eristene, egli attorno guatandosi, e chi auuertirà (dice) gli amici miei, di ciò che debitori vadano à Meleandro? Beuutosi il tossico, furono ambedue auuisati dal manigoldo, accioche più facilmente venisse ad esser attratto dentro le fibre il veleno, e perciò venissero men penosamente à morire, che per quanto concedeua loro l'angustia della prigione, s'auuacciassero al passeggio, sin tanto che, sentendosi le gambe greui, s'accorgessero hormai dalle parti estreme licenziarsi il calore. Vbbidirono. Et hormai aggiacciandosi i piedi, si coricano su'l letto. Iui, soprafatti dalle nebbie del veleno, à somiglianza di dormigliosi, languiuano senza senso: sin'à tanto, che priue hormai le coscie di vita, come punti internamente, manifestarono la mortifera facoltà, che s'impossessaua hormai delle viscere. ne molto dopò, spirarono. Ed ecco disseminarsi versi per la facilità di scriuere de' Poeti; alcuni de' quali, con vigliacca brauura, più del douere tagliauano addosso à questi poueri esterminati, & altri, quasiche fosse tempo tuttauia di pentirsi, ammoniuano i morti, e faceuano gl'indouini, del supplicio già patito.

Ma il Rè Meleandro, sapendo benissimo, con qual odio à lui insidiasse Licogene, nello stesso giorno che si giustiziauano i condennati, mandò Eurimede, con vna Cornetta di Caualli, per veder improuisamente di sorprenderlo: Perciochè Licogene, dopò retenti Oloodemo, & Eristene, non per anco era

vsci-

vscito à scoperta guerra: ben guardandosi con moltitudine di soldati; mà stando sù le speranze della pace, per cauar forse di mano al Rè, sotto la finta lega, i prigioni; ò per hauer poscia causa, d'andare, come implacabil tiranno, infamando il Rè. E perche si potesse credere, ch'egli di buon cuore desiderasse la pace, pregò Dunalbio con lettere, che volesse tener lontana S.M. da più rigorosi consigli, & à persuaderla ad assoluere i prigioni; & à condonare, ciò che potesse esserci di sospetto, ò maleuolenza, alla quiete del publico. Hora mentre finge Dunalbio, di prestar fede à queste lettere; e và simulando di maneggiare presso il Rè, ciò che gli era commesso, schernì col proprio inganno Licogene. Percioche egli, con isperanza di farci stare S.M. e di sottrarre gli amici al carcere, così andaua soprastando, che in quel dì mezzo poteua il Rè molto ben prouedere a' suoi interessi. Ma allhora, che il Re mandò per sorprenderlo, non mancarono alcuni de' congiurati, i quali di Eurimede la venuta preuennero, certificandolo della rouina de gli amici, e del pericolo di lui. Era l'hora della Cena; e le tauole erano d'ogn'intorno folte di Caualieri. A' quali in tal modo parlò Licogene. Perche non crediate voi esser quiui adunati à caso, habbiamo consumato questa cena sepolcrale ad Eristene, & Oloodemo. Sono questi stati vccisi dalla fierezza di Meleandro; & se non mi soccorre l'esser voi quì, son io auuinto ne' lacci stessi. Ecco quasi sù le porte i sergenti del Tiranno, a' quali è commessa la mia rouina. Ciò che poscia di voi altri habbia da riuscire, e d'ogni Cittadino migliore, credo che ogn'vno se'l vegga. S'egli leua dal Mondo, con strage tale chi è nato Principe, crederete voi, ch'egli sia con più mansuetudine per proceder con gli altri? Io non vi sprono per mio rispetto, se non credete con la mia salute, (ò carissimi

amici) vada accoppiata con la vostra. E nel fornire queste parole, si lanciò di sotto il suggesto. Gli altri parimente, gettate à terra le tauole, diedero all'armi. Tutta la Casa era in bisbiglio, per tanti soldati, non meno intimoriti della propria salute, che di quella del Duce loro. Furono mandati alcuni, che da' luoghi vicini conducessero maggior aiuto. Molti furono scelti, che guidati da Menocrito, andassero incontra ad Eurimede; e che posti gli agguati in vna Valle opportuna, gli dessero sopra, mentre veniua senza sospetto, e stanco dal caualcare. Mà riuscì vna Zuffa confusa: perche prima d'essersi appiattata la soldatesca, sopraggiunse Eurimede, anch'egli poco assestato al combattere. Nondimeno d'ambe le parti virilmente fù combattuto. Arrabbiando in particolare Eurimede, perche Licogene non si fosse potuto sorprendere, non auuisato. Per altro, auuegnache nel temere del nemico, e con isforzo sproporzionato (poiche haueua Licogene auuertito dello strepito dell'armi, spinto fuori tutta la soldatesca) non volle però con espresso titolo di fuga togliersi quindi; ma i soldati di Licogene si diedero à seguitarlo, mentre pian piano si ritiraua; ò che di qualche stratagema del nemico temessero, ò che il Cielo hormai tenebroso, gli raffrenasse.

Molti, in quella notturna Zuffa morirono. Ma pareua pure, che vittorioso fosse rimaso Licogene; il quale allegro per la violenza de' suoi, da ogni parte chiamò gli amici: & à qualunque concorreua poneua l'armi apparecchiate nella mano: & à tutti i Reggimenti, scrisse lettere d'vno stesso tenore, pregandoli, che volessero soccorrere lui, autore della publica libertà. Ne pigramente si ribellauano dal Rè, troppo buono, coloro, che sotto la di lui mansuetudine s'erano fatti grandi. Ammaestramento à mortali, che sia quanto si

vuole,

vuole nel Rè la virtù notabile, può essere facilmente sprezzata, quando non vi si aggiunga il credito dell'essere ardito e forte: e, che, non più fedelmente alcun Principe è amato dà Popoli, di quello che sà all'occorrenze farsi temere. Vno spettacolo funesto daua à gli huomini la Sicilia. Cacciata la religione; conculcate le sante leggi. Le strade piene di ladronecci; le case, e i luoghi di passo in passo, abbattuti dalle rapine, dalla violenza, da gl'incendij. E finalmente vedersi la soldatesca sola armata, dar lampi nelle non seminate campagne. Ne si accorgeua la plebe, di patire più graui incommodi, sotto la Mandra de' Tiranni, che quelli, di che haueua desiderato vedere pigliar vendetta, come di aggrauij soura imposti da Meleanaro. Traditrice di se medesima; e prezzo ad vn tempo stesso del tradimento. Non leuò però molti quella procella dalla diuisione reale. Quattro Città, oltre Epierte, si contennero sotto la riuerenza douuta alla Maestà. Messina, Palermo, Carana, & Enna, nel bellìco dell'Isola.

E già, vsurpandosi Licogene, l'insegne, e le giuridizioni Reali, mancaua solo, che si prendesse anco il titolo. Nello stare à mensa, vsaua il Trono reale: la Porpora nelle squadre, & in ogni luogo la Daga à lato. Sempre ò troppo amoreuole, ò troppo duro; per possedere, ò spauentare i contumaci. Ne men diligente ne' suoi interessi il Rè Meleandro, con rassegne improuise, schierò gran numero di guerrieri. Epierte, commoda al passaggio, e munitissima d'ogni cosa opportuna, fù eletta per piazza d'arme. Delle regie Galee, tutte quelle ch'erano rimase in officio, furono ridotte in quel porto. Egli, e per indole propria, e per le cose allhora in sì lagrimeuole stato, era

più che mai sollecito nella cura de' Numi. E perche l'orribil delitto di ribellione, à guisa d'epidemico morbo, scorreua tutta la Sicilia, comeche più tosto dall'inconstanza, e dalla Pazzia dipendesse, che dal mal animo de' sudditi, publicamente piantò il chiodo. Così speraua che si potessero tornar in regola quelle menti, che haueua il furore tratte di sesto. Anco perche ne' suoi soldati non pigliasse piede il contagio, piacquegli, che fosse purificato lo esercito. Si trasferì dunque da vn capo delle tende (cominciando sotto le radici della Fortezza) e di quì, co' Capitani, e Colonnelli, portando i simolacri de' Numi, continuò per lo campo, sin doue staua il Sacerdote fabricando gli altari, per sopra loro sagrificare. Era tutto sotto gli stendardi con l'armi in mano benissimo ordinato lo Esercito: il quale, per la sagra solennità, s'hauea tessuto varie ghirlande. Le picche non meno, e i dardi, erano vestiti di lieto verde. E le vittime trattanto, con perfetto culto vccise, Tori, Capri, & Arieti, tre volte da' ministri con le vesti tiratesi alla cintura, condotti intorno all'esercito, sono finalmente fermati presso gli altari. Allhora, S.M. si ruotò in vn giro, inuocando gli Dij. Pregauali che volessero fauorire la fazione più meriteuole; e se alcuno sin'hora fosse stato contrario, in questo modo placato, volesse passare in suo aiuto. Pregaua per la sanità dello Esercito. E non meno, perche restassero le forze, l'animo, e le deliberazioni del nemico annullate. Che se con dar soccorso, sanità, e vittoria giouato hauessero, prometteua egli dirizzare vn nobilissimo Tempio delle spoglie de gl'inimici à Gioue seruatore; à Marte, à Minerua, & à tutti i Potentati celesti, che possono in Pace, ò in guerra. Che oltre ciò haurebbe instituito giuochi annuali, ne' prezzi de' quali, si vedrebbero scolpiti questi benefizij de gli Dij, verso la Sicilia. Nel formare di queste preci,

cadon-

cadon le Vittime: & alle fibre ancora spiranti, s'auuicina l'Aruspice. Questi, vedendo il fegato, ben sì intiero al possibile, mà quasi inestricabilmente legato, da grosse membrane; disse, essere veramente quelle viscere propizie; e che per quelle veniano predette prosperissime Fortune, mà con lenti gradi, e con faticosi progressi. Il che vdito, la soldatesca, con atteggiamenti da scherzo, artifiziosamente alquante volte crollate l'haste, quasiche gridando contra il nemico presente, diedero vn bello spettacolo di intrecciata barriera; e senza offendersi, guereggiato, dierno volta versò le tende.

Mà il Rè Meleandro, il rimanente del giorno, consumò in non meno vrgenti pensieri. Perche vn tal forestiero, natiuo della Soria, sotto specie di andarsi addottrinando in Paesi diuersi, andaua in fatti vantando la sua sapienza. Era questi allhora perauuentura nella Sicilia; e pratico nel Cielo de' Mathematici, vendeua gli scherzi dell'Arte sua, se alcuno si ritrouasse, che dalla positura de gli Astri nella nascita di alcuno, voleua con folle credulità conoscere della Fortuna, che correua questi ò quello, ò nella Vita, ò nella Morte. Non era per anco capitale delitto, contra la persona de' Principi, cercare gli auuenimenti, dalla fede delle Stelle. Attendendo costui dunque la sua scienza, come cosa di poco inferiore a' Numi, & intorno i successi fingendo mille menzogne, qualunque volta pronosticaua ò secondi euenti, ò sinistri; esagerando, quanti hauessero già con graue castigo schernito questa inuestigazione; e quanti non fuori di ragione temuta l'hauessero, occorse, che la di lui fama giunse ad Arcombroto. Al quale scorto; lodando questi con artificio e facondia cotale dispositione, de gli astri & influsso celeste, così allettò il Giouane innamorato, che volle che si cercasse per lo mezzo di essa, il fine de' suoi desiri.

Il Chaldeo, promise di fedelmente palesare, ciò che promettea-no le Stelle. Mà perche (soggiunse) solo stimolano gli animi de' mortali per priuati interessi, queste brame di saper l'auue-nire? E perche non comanda Meleandro non meno, che ve-duti gli ordini celesti, si scorga, se si combatta à rouina sua, ò pure de gli auuersarij? Mosse Arcombroto quel parlare; per lo quale anco S.M. fece chiamare il Chaldeo, con isperanza di hauerne oracoli. Questi, pieno di speranza; e già concepen-do più fausti euenti da quel mestiero per se stesso, che per lo Rè, venne à Corte; e richiesto per qual'arte, ò per qual genio potesse penetrar con lo sguardo nella caligine delle cose ventu-re, in questa maniera cominciò. Non siamo noi mossi, ò Sire, da quello spirito al profetare, che cauano da' seni aperti sotter-ra i sortilegi, per agitare gl'ingegni, con gli stimoli di mentita diuinità. Mà ne anco all'vsanza di coloro, inganniamo chi c'in-terroga, con oracoli dubbiosi, e confusi. E' costume di noi al-tri; & in ciò solo ci affatichiamo, di sottilmente indagare la sola virtù del Cielo, & i viaggi delle Stelle. Noi primi tro-uassimo i confini del camino del Sole; noi primi, le liquide strade, e non capaci d'orme, delle faci celesti: distinguendole con misure, e con nomi; vagando con la specolazione e con l'oc-chio, per l'aria libera, e netta d'ogni picciola nebbia. Per-cioche la Siria, rare volte si vede da pruine, ò da venti che por-tin nubi, togliere l'aspetto del Cielo. Mentre stiamo in sì fatta contemplazione, habbiam trouato per lunga pratica, che le azioni de gli huomini, prendono qualche piega dalle Stelle de gli Astri; e che non ci sono altre Parche, che compartano le auuenture à chi nasce. Conciosiache, se tutto il globo terre-no, riceue forza dal commercio di esse; &, ò vien reso fecon-do, ò sterile; se regola quel corso i secoli, e gli anni, perche vor-

rem

rem noi darci ammirazione, che d'vno in vno i corpicicoli de gli huomini sortiscano quindi la vita, le inclinazioni; e gli auuenimenti, ò prosperi, ò rei? Mi si additi solo il momento, che la Madre vi partorì. Dirizzerò io la Genitura, con l'imagine del Cielo, e con le case tutte, che assegniamo alle Stelle. Andrò in quelle situando quelli Astri, che al nascer vostro le occupauono. Gioue, Apolline, e Venere, che sono i miglior Pianeti: e con Marte, Saturno pessimo: e Mercurio, e la Luna, differenti, secondo i luoghi, che tengono. Qual di loro fosse il Signore della Genesi, quando entraste voi nel Mondo: con qual grado; con quale aspetto, gli altri pianeti lo infestassero, ò mitigassero. A questo modo, (e V.M. lo creda) vedrò io, ciò che di lei habbiano i Cieli determinato.

La risoluta maniera di costui nel parlare, e la grandezza della promessa, haueano preso il cuore di Meleandro: *& haueano accresciuto, la riuerenza, il sussiego dell'Arte; e le formule, che come dall'antro della Sibilla pareuano vscire, à coloro che le ignorauano. Mà quando già si sente piena ogni bocca delle lodi di costui, Nicopompo (che allhora con pochi altri era presente,) affisato con vn graue riso il Chaldeo: Sì sì, disse, galanthuomo; hauete voi lo imperio de' Numi in pugno eh? Andate pure à chi follemente cerca esser'ingannato, mostrando leggi di speranza, e di timore. La curiosità di Meleandro, e de gli altri, à queste parole si raffrenò. Sottilmente dunque cominciarono tutti ad interrogar Nicopompo, di ciò ch'egli sentisse: e se biasimaua indiuidualmente il Chaldeo, ò la sua arte in generale. Più de gli altri mostraua piacer il Rè d'intender la causa, perche egli sì poco amoreuolmente parlasse contra quel forestiere.*

stiere. Ed egli; e perche non biasmerò io questo menzognero, ò Sire, il quale si prende sopra di V.M. più possesso, di quello che v'habbian le Stelle istesse, secondo ciò, anco ch'egli ne finge? Percioche qualsiuoglia bugia egli dica, si starà tormentando il vostr'animo, coll'aspettare continuamente gli euenti; il quale non sarebbero basteuoli i corsi tutti delle Stelle, ad intorbidare. E così questo tiranno regnarà sopra voi, dando la colpa al Cielo innocente; e quasi facendo Gioue se stesso, vorrà che la M.V. gli resti grandemente obligata, se con volto, che patirà d'esser pregato, pronosticherà buoni euenti. E che finalmente sperate, ò Sire, di vdir da lui? Io senza punto guardar le sfere, dirò di passo in passo ciò, ch'egli sia per fare. Dopò hauere (non senza ridere nel suo interno, s'egli hà scintilla di senno) trauagliato vn foglio grande di carta, con molte linee, e con molti punti; finalmente, con parlar maestoso, prometterà successi prosperi, e degni della vostra Fortuna. Percioche sà benissimo anch'egli, essere ciò tutto non per altro, che per accattar fauori, e per vccellare à donatiui. Mà nel far questo, non à somiglianza di mercenario sembiante, starà in contegno, guardandosi d'ogn'intorno; e quasi trà se ruminando, andarà ad agio hora in V.M. & hora nelle Stelle lo sguardo alzando. C'intricarà anco qualche accidente da temersi, ma dubbioso di modo, che possa esser interpretato diuersamente. Questo sarà tutto il nerbo, e'l frutto di fatica sì importante. Egli venderà questi Oracoli, che dò io hora senza interesse. Mà perche mi rimango io d'assalirlo, quando à pugna tale mi sforza non meno il tacer V.M. che il veder lui affisato nel volto mio?

Dite voi, che dalla positura de gli Astri, ò professore di Mathematica, dall'ordine, e dalla forza, con la quale influiscono

so-

sopra i fanciulli, che alla luce se n'entrano, dipendono il morire, e la vita. Ma dall'altro canto sete sforzato di confessare, che con tanta velocità gira il Cielo, che ad ogni picciolo momento, variano albergo le Stelle. Se dunque con tanta prestezza, corrono i Cieli, con quanta non potreste voi seguir col pensiero; certo, che dalla positura diuersa, le loro promesse, ò le lor minaccie son rese incerte. Cui potrete voi dunque con certezza pronosticare le sue Fortune, essendo dubbioso sotto qual temperie di Stelle prodotto ei sia? Quando non vogliate credere, che si piglino trauaglio le alleuatrici, di star sempre con l'Horologio da Sole in mano, scropolosamente notando i minuti del giorno; & à quello che nasce, come suo Patrimonio conseruando la memoria delle sue Stelle. Quante volte disuiano i pericoli delle Madri i circonstanti dal prendersi di ciò cura? Quante volte sarà, che non trouerassi chi si curi di osseruare queste follie? Ma diamo, che sempre sia chi voglia questo trauaglio. e se lungamente stà il fanciullo in nascimento? se, come accade, ò spinge vna mano fuori, ò parte del capo, e non esce il resto? Quale positura di Stelle sarà fatale per lui? Quella forse, che fù presente all'vscir del capo; ò quella che totalmente vscito lo riguardò? Oltreche; per lo più girando gli Horologi fallaci, che per lo humido, ò per lo secco dell'aria perdono il lor tenore; Onde potrete voi realmente assicurarui, che il tempo sia tolto alla misura del Cielo, da gli amici, ò dalle curiose persone, che lo notarono al nascimento del Bambino? Ma concediamo, che in ciò non s'erri: siano, come voi dite, gli Astri sorpresi, nella positura, e nel vigor loro, quando nasceuano quelli, de' quali voi cercate la Genitura. Ditene donde nasce tanta autorità delle Stelle, sopra de' nostri corpi, anzi sopra i nostri intelletti? Da queste dou-

rò

rò io dunque aspettare i secondi euenti; da queste la maniera del viuere; e lo arbitrio della Morte? Tutti coloro adunque, che muoiono in vna sanguinosa giornata à vn tempo, erano nati, sotto vna stessa costellazione? Se vn Nauilio affogar si deue, non torrà in se altri passaggieri, che quelli, che al nascer loro, hauranno gli Astri destinati à rompersi in mare? Anzi che, sotto qual si voglia stella, questo, ò quello sia nato, si adunano in vno esercito, caricano vna fusta, e con vna stessa qualità di morire, accoppiano nascimenti diuersi. E dall'altro canto, non qualunque sott'vna stessa sembianza di stelle viene alla luce, con pari euento si viue, ò muore. Vediamo questi esser Rè. Hora pensate voi, che tutti gli eguali à lui, habbiano hauuto vn Regno? ò almeno ricchezze tali, che facessero testimonio sicuro, di vna beata, & opulenta costellazione? Anzi credete voi, che tutti sino à questo giorno siano scampati? Ecco Cleobolo: Ecco voi stesso. Forse tutti quelli che nati sono con esso, sanno parimente quanto lui; ò quelli che con esso voi nati sono, son tutti (per non dir peggio) Mathematici come voi? Che diremo quando incappa alcuno ne gli Assassini? Direte voi, ciò era fatale, che questi fosse guasto da' fuorusciti. Adunque per auuentura le stelle istesse, che destinauano à cadere sotto la spada di quel ladrone il viandante, diedero non meno al ladrone, nato forse molto prima, forza e genio, che vna volta potesse, e volesse ammazzar costui? Percioche voi, senza dubbio, affermate non meno, dipendere dalle stelle, che questo vccida, che, che questi rimanga vcciso. Che quando poi è alcuno oppresso da edifizio cadente; è forse dunque rouinata la Casa, perche era destinato per le stelle, ch'essa lo seppelisse? Anzi, per mia vita, perche la Casa è rouinata, hà costui colto, perche già v'era sotto. Lo stesso dico de gli

hono-

honori, à cui si sale per via di voti. Le Stelle dunque, che presenti furono al nascer di vna persona; e (come volete voi) gli promisero la dignità, potero comandare ad altri, che non nacquero sotto quelle, e pur da' cui voti, prouien l'effetto, della destinata carica?

Io nominarei questa vanità, per vna solenne balorderia, e stolidezza, se non meritasse d'esser chiamata con nome molto più brutto. Ella è vna razza di superstizione detestabile. Perche qual arbitrio libero hauranno gli huomini, se non possono discostarsi da ciò che han loro limitato le Stelle? Mi porrò io dunque ad vsare ogni diligenza per viuer sano; mi struggerò per conseguire le dignità; sforzerommi di allontanare da me i difetti; e d'applicare totalmente l'animo alle Virtù, se quando nacqui, mi fù prescritto ciò che irreuocabilmente doueua esser di me? Mà che stò io lamentandomi per vedere la libertà humana distrutta? Anco la cortesia de' Numi si strugge. Non occorre ch'io getti gl'incensi fuor di proposito. Ne ch'io guardi di offendere, ò di farmi gli Dij beneuoli, se ò non possono, ò non vogliono frastornare, ciò che di me è statuito. Mà dirammisi, almeno hauremo riguardo per la prole c'hà da nascere, accioche sortisca costellazione auuenturosa. Dirò à questo proposito, ciò che in Mergania osseruai. C'era vno, infetto di cotesta superstizione; in modo, che ne anco entraua nella Camera della Moglie, se non haueua fatto la Casa celeste prima. Se, ò la coda del Dragone legaua le Stelle; ò se lo Scorpione le rendeua maligne, col prenderle tra le branche; e per poco che li Cieli minacciassero, si rimaneua, senza replica, à dormir solo. Che successe, mi chiedete? di lui nacquero alcuni figliuoli, e tutti pazzi.

Mentre il Rè Meleandro, e gli altri assistenti si danno

spasso della mellonaggine del Mergano; il Chaldeo, abbenche soprafatto da vna inopinatissima accusa, ripigliò lo spirito, e in sembiante di persona che si pigliasse scherzo di quella disputa; Rispose, nulla scemarsi dell'autorità de gli Dij, per commandamento de' quali, possedeuano gli Astri quella possanza, ch'egli insegnaua; percioche eglino di modo non si haueano limitato il potere, che non restassero innumerabili cose, nelle quali si potesser manifestare ò fauoreuoli, ò auuersi. E che finalmente così folli non erano i Mathematici, che à qualunque sia nato in vno stesso punto col Rè, vogliano che si riserbi lo scettro. Al predir l'auuenire, douersi molt'altre circostanze considerare, oltre la positura de gli Astri: trà le quali principalmente le condizioni de' tempi, e la qualità della stirpe. Per altro, chi negasse la possanza del Cielo sopra de gli huomini, meritare di esser tenuto per pazzo, ò per peggio che spiritato. Essendo presso ogn'vno manifestissimo, che l'aria è turbata, ò placida, conforme la sembianza del Cielo, come tale insinuandosi ne' corpi animati; dalla cui respirazione, riceuono gli animi imprigionati, gli affetti, che lor s'inspirano. Mentr'egli in questa maniera parlaua pure; con più modestia, lo interoppe Nicopompo; Ne tutto, disse, neghiamo noi, ò Mathematico, à gli Astri. Che l'huomo si senta inclinare all'accidia, ò alla fatica; che sortisca vna indole astuta, ò pur vna ingenua semplicità: che sia lieto; ò più tosto piegheuole ad vna sdegnosa mestizia: Che finalmente sia dispositione, & inchinatione ò verso le virtù, ò verso i vizij. Non nego io, che tutto ciò prouenir non possa, dall'influenza de' Cieli, sopra queste terrene cose. Che perciò non molto son io discorde, in quanto voi asserite, che coloro, c'hanno da piaceuoli stelle sortito genio mansueto, siano per viuere con fortuna differente da quelli, che sono da costellazione torbida, e di-

spia-

spiaceuole, stimolati ad azioni più subite: ò, che siano per riuscire più amabili, quelli à quali haurà il Cielo benigno, infuso vna giouiale allegria; che quegli altri, che sono di Saturnina natura, e stanno con acre, e melanconica solitudine contemplando. Così fatti precetti, più tosto di prudenza rara, che di arte infallible, io non biasimo. Altri motiui sono, che m'azzuffano con voi; e in particolare questi quattro. Prima, ch'io stimo, contra la vostra opinione, che le Stelle inclinino, mà non isforzino, à gli appetiti ò buoni, ò rei. Secondariamente, non potersi pronunziare di certo, dalla contemplazion delle stelle, ò de gli appetiti, che auuenture habbia à passar l'huomo viuendo: ò qual fine gli habbiano li Dij statuito. Terzo, che non ben è palese, quali Astri, à fanciulli compartano questi affetti. E finalmente, che le cose dipendenti dalla elezione, e gli accidenti casuali, ò scioccamente, ò empiamente sono assegnati alla neccessità delle Stelle. Di ciò parlerei più copiosamente, mà veggio (Sire) che stanca la M.V. volge à Cleobolo lo sguardo; dal quale confesso, ch'ella ritrarrà cose molto più vtili in proposito della Guerra, che da me, ò dal Mathematico stesso. Anzi rispose il Rè, seguite, mà succintamente, à discorrerne. Egli allhora: Che le Stelle non ci costringano, quindi appare, quando non pochi, soggiogamo con la ragione, l'impeto da quelle promosso: E veramente in nissuna cosa è da' Bruti l'human genere più diuerso, che per lo priuilegio dell'esser libero in operando: la qual libertà, può ben'essere stimolata à girar verso la Virtù, ò verso il Vizio, mà sforzata non può essere. Quindi, niente nelle Scuole de' Filosofi è più triuiale, quanto l'essere l'animo del sapiente non capace di seruaggio; anzi comandare alle Stelle istesse. E quindi traggono l'origine le quotidiane

lodi di quelli, che ſanno metter freno allo ſdegno; all'amore, & à gli altri torrenti, co' quali inondano queſte Stelle, ne gli animi de' mortali. Di che nulla ſarebbe, quando non poteſſe la mente noſtra, ò aborrire, ò ricuſare i commandamenti de gli Aſtri. V'aggiungo, che ſi come il Sole, non tutte le coſe, che con vna luce ſteſſa tocca, tratta ad vn modo, percioche nutrirà alcuni ſemi; altri ne vcciderà: ſi aduggerano l'herbe più tenere; mentre pure il gagliardo ſucco manterrà l'altre: Non meno, eſſendo diuerſamente diſpoſta la meſſe (per dir così) de' naſcenti fanciulli; sì per la indole differente de' Genitori, & sì per la loro ſanità, & habito; non potrà lo ſteſſo ſopra ciaſcuno, quella Virtù celeſte, che pur conforme pioue ſopra di tutti. S'ella trouerà diſpoſta ad impuntarſi de' ſuoi influſſi quella indole, ſi farà nido in lei; ſe la prouerà ripugnante, appena farà altro, che ſemplicemente alterarla. In manierache, volendo voi dar giudizio de' coſtumi, e della vita del bambino, non meno d'vopo vi ſia riſguardar il Cielo, che i Genitori; che la Fortuna della Madre nella pregnezza, & altre diuerſe circoſtanze à voi occulte. E da ciò, la ragione del ſecondo queſito poſto innanzi, ſi manifeſta: Che da gli Aſtri, non ſi poſſa con ſicurezza determinare, ciò che ſiano per operare, ò per patire i mortali. Percioche, potendo noi moderare gli affetti ingeniti, e perche non potremo parimente quelli accidenti ſchiuare, che partorito haurebbero quelli affetti, ſe fatto non haueſſimo reſiſtenza? Se dunque, ſecondo differenti cagioni, hor con più forza, & hora con meno, cade nell'animo del naſcente fanciullo quella facoltà celeſte, che tanto incalza, perche con vn ſolo effetto ſtimarete voi, douer impoſſeſſarſi di ciaſcheduno, ciò, che moſtra diuerſamente impadronirſi di queſto, e di quello?

Io

Io diceua di più, che ne anco si può basteuolmente auuertire, la congiunzione, ò gli aspetti infausti de' Pianeti, che inferiscono nello infante, i semi delle venture cupidità. Voi guardate solo à gli aspetti, che sourastauano alla nascita: e perche non à quelli, ch'erano quando riceuè il feto l'Alma nell'vtero? E perche non à gli altri, sotto i quali il tenero corpicino, e l'anima tutthora di se medesima ignara, veniua ammaestrata nel materno aluo, alla patienza del viuere? Io per me, veramente direi, che non meno da gli aspetti di allhora, che da quelle del nascimento, pende lo infante.

Ciò poi, che vltimamente hò asserito, che le cose libere, ò gli accidenti casuali, non possono à questa forza delle Stelle essere senza sacrilegio ascritti, lo prouarei hora con più argomenti, s'io non temessi, col tedio del mio esser lungo souuerchiamente, di rendere à voi beneuola S. M. Dico però, che voi altri così tenete; e che senza esser ò scelerati, ò forsennati, non potete tenerlo. Che cosa può esser più libera, che l'ammogliarsi, ò eleggersi questa maniera, ò quella di vita? E qual cosa è più accidentale, che il morir vn'huomo, vcciso col ferro; ò che affoghi nell'acque; ò che si faccia de' nemici; ò che al tal anno della sua vita si ammali? Chi sia accetto à' Principi, e famoso, ò per honore, ò per vizij? E pur intorno questi capi, sogliono essere, ò Mathematici, i vostri responsi. Intorno questi suol auualorarsi la vostra baldanza, e satiarsi la vostra ingordigia. Non hà molto, ch'vno scudiero rubò non sò che al Signore: era fuggito costui; e'l Padrone lo cercaua. Non poteua esser cosa più contingente, che, ò l'esser egli preso, ò il ridursi in sicuro. Volle dunque il Caso, ch'egli se la coglieffe, e si riducesse à saluamento: Ed ecco subito, vno de' vostri Profeti, indouinando cosa fatta, ci rispose, che s'era il furfante saluato, perche la Luna s'era trouata con Mercurio, protettore de' ladri;

e che

e che così l'haueua coperto. Con difficoltà mi puote dar ad intendere, di venderci da douero queste menzogne. Adunque, non nella Prouidenza diuina; non nella sollecitudine del Padrone, ò nella accortezza del ladro consiste ch'egli sia preso, ò si ritiri in sicuro; mà accade ciò tutto, per la possanza delle stelle: dalle quali, se di questo modo trattati vengono i negozij de gli huomini, indarno ciascun di noi s'affatica con prudenza, & industria ne' suoi propri interessi. Percioche, stiam pur noi con le mani à cintola, auuerrà per ogni modo, ciò che elleno disposero: e quanto esse non vorranno che accada, non occorrerà, che con isforzo tentiamo noi. E per lasciare l'altre cose da parte, per le quali si può ribattere questa ingiuria, che fate voi alla natura, & à gli Dij. Io dimando à voi, ò Caldeo, se quella facoltà, che al nascente, diciam fanciullo, promette vita auuenturata, ò accidente di violenta morte, destinandolo al trigesimo anno, ò più oltre; io dimando (dico) à voi, se quella facoltà, che produce questi accidenti, ò quella fortuna, duri nel Cielo: & aspetti il Tempo prefisso, nel quale scendendo in terra, sforzi gli stromenti necessarij, in effetti necessarij; O se pure venga nel bambino inserita, acciòche come fomentata, & à poco à poco crescente, al tempo constituito dia fuori, & adempia, ciò che comandarono le stelle. Se mi dite, ch'ella resti nel Cielo, questa è vna sfacciataggine manifesta. Percioche, se (come dite voi) consiste la Fortuna del Nato, nella positura, & ordine delle Stelle, nel punto ch'egli esce dall'aluo; dopo c'haurà cancellato quella positura nel Cielo, il perpetuo corso delle Stelle medesime, e n'haurà costituito vn'altro, contrario forse al primiero; in qual guardarobba del Cielo, si alluoghera quella prima forza, la qual poscia deue tornar fuori dopò scorsi molti anni, e quasi riedere in scena?

Che

Che se pensate, starsene questo Destino attaccato sempre a fanciullo, per valer poi, quand'egli è fatt'huomo; peggio ancora folleggiate. In colui dunque, che affoga in Mare, stà la cagione, per la quale s'alzano i Venti; per la quale di se scordatosi il Piloto, vada nelle sirti à cacciar la Prora; O l'Agricoltore è cagione di quella guerra, che lo diserta; ò del tempo dolce, che fà copia di biade? e coloro, che gl'hiati della terra diuorano nello aprirsi, rompono que' duri seni della Natura, con la violenza del lor destino, per morire di quella Morte, che è lor prescritta dalle Stelle? Io non sò, che più dire, contra Pazzia così dannosa; la quale ad vna stessa vita di schiauo condanna gli Dij, e gli huomini: la quale, senza scorta di ragione, è schernita spesso dalla vanità de' successi, nondimeno talhora fà germogliare ne gli animi di chi seco si consiglia, vane, e qualche volta scelerate speranze; ouero con inutil paura, sospende gli animi troppo creduli.

Vantano tuttauolta alcuni Oracoli de' suoi, à' quali haurà per auuentura corrisposto lo euento. E da questi si sforzano di far credito all'arte, come che sprezzabile ella non sia. Ma sù le prime, nego io, che se vere sono le cose, ch'essi raccontano, sia poi vero, che auuenute siano, ciò neccessariamente operando gli Astri, ò il dominio de' Fati. Più facilmente crederei, qualche Deità trouarsi, che in vendetta dell'empia credulità, qualche volta rappresenti a' mortali, quelle cose, ch'essi hanno attese con timore à proprio danno, non da gli Dij, mà dalle Stelle. Oltreche, in quella maniera, che i sogni, senz'artificio, ò senza scorta vagando, nondimeno esprimono alcune volte le imagini delle cose auuenire: e'l cieco, se getta numero grande di pietre, qualche volta per disgrazia coglie nel segno; Così, mentre voi altri, ò Chaldeo, di momento in momento di-

te

te menzogne, non è punto da farsene marauiglia se la Fortuna talhora fà honore alla vostra audacia; e vi stupite di voi medesimi, per hauere impensatamente detta la verità. Conuincono anco, e publicamente scherniscono la vanità di quest' arte l'esser rare volte con applauso riceuuti i responsi vostri dal Popolo. Perche qual più chiaro, e lucido segno può essere, con voi non albergare la verità, quantoche, il vantarsi come vn prodigio, se gli scherzi vostri qualche volta in lei si abbattono? Mà non voglio ne anco alla Fama credere, ciò ch'ella và intorno le predizioni vostre disseminando. Quando si odono marauiglie, sogliono esser accolte dal fauore de gli presi dallo stupore di esse; e quantunque non siano così giusti alla bilancia del vero, da che vna volta hanno trouato, chi gli raccomandi alle Carte, piacciono vniuersalmente, si dilatano hauuti in pregio; e col tempo pigliano credito. In questa maniera stessa, penso io, c'habbiano i vostri vaneggiamenti preso radici. Se non vogliamo anco dire, che sia stato à gran vantaggio e stabilimento di quest'empia arte, il patto co' Demoni. Perciocbe questi sanno spiare le azioni maneggiate per lo andato trà gli huomini; inuestigare le occulte cose, e sagacemente delle venture congietturare. Non è dunque cosa, che meriti marauiglia, che se i vostri Caldei hanno contratto amistà con loro, se alle suggestioni di questi hanno saputo palesare, e predir cose sopra la mortale capacità. Mà troppo ci bado io. Se voi sapete, ò Mathematico, ciò che sia alla Sicilia per auuenire, perche non penetrate voi, le auuenture vostre? Perche non hauete voi preueduto, ch'io douea hoggi riuscirui molesto? Perche al venir quì, quasi in proua fatta à fauor dell'Arte, non hauete voi detto, che era frà noi vno, che douea contradirui, e mostraruisi poco amico? E se final-

finalmente, è in poter vostro il vedere, se S.M. sia per trionfare de gl'inimici, spiate prima, e cercate di conoscere, s'ella sia per darui fede. A voi dunque crederà vn Rè, nelle cose più importanti, per lo mezzo di quella scienza, la quale, se fà professione di veder le cose, anco friuole, e leggieri di punto in punto, suol poi da' successi scornata, incorrere nelle beffe di ogn'vno? Perche non meno andate voi predicando, che dal commercio de gli Astri siano dispensate à' mortali le pioggie, i turbini, i venti; il che confessiamo in parte ancor noi. Tuttauolta sì spesso errate, quando promettete Sole, ò pioggia dal guardar delle Stelle, che già è andato in prouerbio il vostro far de' Lunarij con baldanza di fingere, e di scherzare. Voi, voi medesimo spiate sottilmente i corsi celesti: Seguite della Luna il camino; scribucciate quanto sapete sopra de' fogli, le guerre, ò le amicizie delle faci del Cielo. E quindi, se vi dà l'animo, prescriuete i giorni sereni, e narrate i nubilosi. Se non errate; se non vi conuince il successo, io non ricuso di sottomettermi all'arbitrio, & al castigo di quell'arte vostra, ch'io hora lacero. Ne già credo, che voi direte che il Cielo possa meno sopra l'aria, sopra le nubi, e sopra il sereno, che sopra i corpi, e le fortune de' Mortali. Se dunque voi le predette cose ignorate; perche stimaremo noi, che possiate l'altre predire? Saprete dunque, mediante gli Astri, dou'habbiano à terminare le guerre; e qual Fortuna signoreggi gli animi Siciliani; e non saprete, quando le stesse Stelle, siano per mostrar il Sole al gregge vostro, ò far piouere sopra il vostro Horticello? Anzi che pur bisogna confessare per ogni modo, da questo non sapere le mutazioni de' tempi, che parimente non sappiate ciò; che comandino le Stelle. O pur che oltre queste, sia vn'altra possanza, non conosciuta

da voi altri, che à suo arbitrio gouerni, queste determinazioni, e questi comandi de gli Astri.

Che se de' negozij a' Rè spettanti, & alle Republiche potete voi venire in cognizione sì facile; perche immediatamente non vi auanzate, con la medesima scienza, ne' priuati vostri interessi? Perche preuedendo i successi d'ogni cosa, non ischiuate gli accidenti molesti, e non accappate i prosperi? Essendo io nella Frigia, v'era vna tal Vecchia, che faceua, indouinando guadagni. Auenne, che in casa d'vn Cittadino ricchissimo, si smarrì (essendo inuolato vn bacile di gran valore. Il Maggiordomo, con vn suo compagno amico, andaua con alcuni danari in mano, à questa indouina; tentando per lo suo mezzo, abbenche con vana speranza, di venir in cognizione del ladro, e di ricourare il bacile. Era d'assai buon mattino: E quando sopraggiunser costoro, la Vecchia apriua la porta, non prima aperta quel giorno: la quale era tutta dipinta à fresco di sterco. Vn tal qual vicino, hauea voluto in quella maniera, far vno smacco à quella femina. Si fermò dunque, sdegnata; E s'io potessi (disse) sapere, qual fursante si sia delle tenebre seruito, per farmi questa insolenza, giuro per Apolline, ch'io gli getterei nella faccia, ciò che di sozzura con che hà egli impastricciato il mio vscio. Vdite queste parole, colui che veniua per riceuer da lei gli oracoli, guardò il compagno; & à che (disse) buttaremo noi il danaro? A bell'agio saprà la Vecchia, il ladro c'hà noi sturbati, che non sà le proprie sue cose; e con lo sterco, che gli è stato quasi cacciato in bocca, stà tutthora sospesa, contra chi debba adirarsi? Ne con meno veloce passo, di quello con che era venuto, si partì da quella Sibilla. Volendo seguire Nicopompo, il Rè, appoggiatosi à Cleobolo, si voltò altroue. Gli altri tuttauia stettero nouellando. Mà Cleobolo

auuer-

auuertiua S.M. che quantunque fosse huomo vano il forestiere, non si doueua però, per poter egli essere cagione di qualche male, licentiare oltraggiato. Conciosiache facil cosa era; che offeso, fingesse gli astri maligni: e che poco ci voleua à riempire la Soldatesca di sospetto, con sì fatte superstizioni. Sì che lo chiamano, mentr'egli tutto mesto si staua; e gli promettono premio per la fatica. Scusandosi, non comportare i presenti tempi, ch'eglino si seruissero della sua dottrina. Perche non pareua concernere al decoro di S.M.; che come incerto della Vittoria, con ansietà volesse guardare alla figura della sua nascita. Che però, non sarebbe andata senza mercede, questa offerta cortesia. E senza indugio, per ricomprare l'ingiuria ch'essi temeuano, mandorno al prestigiatore trecento scudi: Quindi à più graui cose si volgono: quandoche già arriuauano messi nuoui, che annunziauano cose non punto grate, de gli apparecchi di Licogene. Posciache nell'esercito reale, non erano più che diecemille pedoni, armati à douere. Ne eccedeua il numero di due mille Caualli. E gli Arcieri, e i Fiombatori, si teneua che fossero da tre mille, e cinquecento. C'erano trenta Carri falcati. Dieci Galeazze: e di altri legni ad vso di guerra, quantità dupplicata. Gli Iperefanij, non ribellarono scopertamente; mà si come bene tornaua loro, questi guereggiauano dalla parte del Rè, e quegli altri dalla contraria. Mà la congiuntura haueua dalla parte di Licogene, accumulato più sforzo di ricchezze, e di genti. Rassegnatili non molto lontani da Saragozza, gli compartì sotto e Capitani. Erano arruolati trentamille pedoni, ò sei milla à cauallo. E perche non mancasse augurio, il primo che diede il nome si appellaua Nicone: ilche, quantunque accidentalissimo fosse, tolse però la superstizione del volgo per lieto auspizio. Sapeua

molto bene Licogene, che non sarebbe egli durato più lungamente nel Regno, che costoro fuor del senno. Mentre dunque la cosa era in tanto feruore, si volse con tutto lo sforzo dello essercito contra il Rè. Il Rè all'opposto, girò verso vna cert'acqua poco osseruata; la quale hauendo in varij luoghi diuorato le sponde, scorreua sotto argini altissimi. L'humore, ricettato dentro le vene, faceua il suolo intorno intorno infedele; e l'acque altresì, che poco prima erano vscite fuor del letto. Con sì fatti ripari, haurebbero potuto, anco in manco numero, far resistenza à Licogene. Ed egli già valorosamente s'era affacciato; e sforzatosi di circondare la malageuolezza del sito, per qualsiuoglia parte s'affaticasse di passare, gli erano à faccia i soldati di S.M. che gliene vietauano. E trattanto, per non perder oncia di tempo, mandò Anassimandro, nipote di sorella, e Menocrito fratello di Oloodemo, che con alcune bande di soldatesca, assediassero Enna, e Catana. E in questo mentre, dal suo Campo, e da quel di S.M. affrontatisi molti con frequenti baruffe, riportauano giornalmente varie Fortune alle lor fazioni. Non si pregiudicaua però punto, alle più importanti fazioni, con questi certami particolari.

Chi pensarebbe, che trà queste horride commozioni; e quasi sotto il colpo della totale rouina, fosser potuti durare gli affetti d'altri interessi? E tuttauia maggior premura haueuano la Principessa, & Arcombroto, de' maneggi segreti, che di quelli che scopertamente vertiuano. Ella, tutta trasformata nel valore di Poliarco, si veniua estenuando, e consumando il vigor dell'animo, trà le solitarie lagrime; e diceua anco in publico, che doueua richiamarsi il Vecchio nemico di Licogene, e solito à trionfarne. Mà in pensieri molto diuersi staua fluttuando Arcombroto. Agitato dalla dolcezza infelicissima della incerta

speranza; hora malediceua la guerra, che nell'albergo Campale, non le daua agio di proseguire i suoi Amori; & hora si rallegraua, per hauer iui commodo d'appalesare la sua prodezza; e da vn motiuo, e dall'altro, si sentiua irritare contra il nemico. Nondimeno spesse volte rinfacciaua à se stesso dello starsene solo in soccorso di Meleandro, e di Argenide. Perch'egli douea più tosto, con esercito formale, e con la grandezza del benefizio, mostrar insieme l'Amore, e la Maestà del nascimento. E per la verità, nulla di questo haurebbe egli trascurato: Mà la cosa voleua di molto tempo: auuisare alla Patria di questo stato della Sicilia: assoldar colà genti, e condur lo esercito. Et il pericolo precipitaua hormai da Licogene; ne sarebbero stati sì pigri aiuti senz'altro à tempo. Ne meno lo trauagliaua Poliarco; il quale si appresentaua alla mente appassionata, con disordinata competenza in ogni luogo: e tuttauia lo andaua così lodando presso Sua Maestà, premendo però l'odio nel cuore, che pareua à se di far nulla. Nondimeno anco, interpretaua malamente, e diceua essere stato atto da contumace, quand'egli mandò la lettera di Licogene, il non iscriuere pur parola à Sua Maestà, ch'egli non s'era raccordato chi fosse lui, e chi fosse il Rè, in quella sua ò trascuraggine, ò arroganza: E che non haurebbe hauuto riguardo il Rè al proprio honore, se stato fosse il primiero a scriuere. Così à poco à poco si andauano gli orecchi di Meleandro auuezzando, alle maligne, e quotidiane insidie delle parole: E tanto più ageuolmente, quanto che non caminaua sospetto alcuno di vertente differenza, tra Poliarco, & Arcombroto. Anco Gelanore si accorse, che Arcombroto era altrimenti affezionato, che quando si partì Poliarco. Mà il vederlo fauoritissimo

nella

nella Corte, haueua riuersato nella Fortuna, questo sussiego; la quale spesse volte ricusa di riconoscere le primiere Amicizie, come sproporzionate ò discare alla eminenza presente. In questo mentre, così andò mettendo all'ordine, di commissione d'Argenide, la Casa del suo Signore, la quale haueua già riceuuta per rinunziata (così commandò il Rè) dalla mano de' Curatori, che hormai non c'era persona, che non vedesse, ch'egli poteua poco stare à ritornarsene.

Per altro egli si affrettaua di far ritorno nell'Africa; mà sempre restò deluso, da vna inutile dilazione. Finalmente imbeuuto il Rè, delle mormorazioni di Arcombroto, senza alcun donatiuo, e senza pur trattarlo amoreuolmente, gli comanda che porti à Poliarco, in risposta, se esser Rè, non venefico. Che la Morte di Oloodemo, e di Eristhene, hauea fatto le sue difese. E che veramente egli non sapeua meglio vedere per qual rispetto non hauesse scritto à lui Poliarco che per quale, hauesse à Poliarco scritto Licogene. Gelanore, commosso da questa scortesia inopinata, seppe appena frenar lo sdegno. Raccordandosi tuttauolta di parlar con vn Rè; e che non più haueua esso in pronto le parole, che il Rè la maniera di vendicarsene; non disse altro, saluoche, haurebbe non solo scritto Poliarco, mà che sarebbe senza indugio venuto, per poter in ogni modo emendare, se hauesse per auuentura errato in qualche particolare. E con queste parole lasciò il Rè Meleandro, che hormai si sentiua dentro se stesso intimorire da ogni emergente: & ondeggiaua trà diuersi pensieri: e diede parte alla Principessa, con quanto disamore hauesse S. M. parlato di Poliarco. Ed ella, à fatica raffrenando le lagrime; Non hanno (disse) gli Dij lasciato à far cosa, per rouina mia, e di Poliarco. Lontani

l'vna

l'vna dall'altro, e perciò sfenturati, nel cordoglio che opprime l'vna per rispetto dell'altro, stiamo struggendoci. Vi s'aggiunge il pericolo di rimaner io da Licogene dispogliata del Regno: ilche, volendomi egli bene, sò che li apporta trauaglio grande. Che giouerà, ch'egli accumuli pena à pena, per vedere ch'anco mio Padre gli si mostri poco amoreuole? ilquale, com'io penso, non hà cangiato sinistro animo, mà sì bene la sinistra Fortuna. S'è giusto, ch'io possa punto sopra di te, ò Gelanore, concedi à me, e condona in vn tempo à lui, che Poliarco, ciò non risappia. Sarà mio carico, di fare, che il Genitore se ne penta, e ripigli in gratia Poliarco. Sarà mercede del tuo tacere, ciò tutto, di che può essere capace il tuo stato. E vanamente sfererai, se risapràllo da te il Signore, che non debba venire à notizia mia. Promettati pur egli quanto si voglia di tenerti segreto; ch'se vna volta pure lo mi restituirà il Cielo, abbatterò la promessa del silentio, e scoprirò, quanto grauemente m'haurai tu in questo mancato. Ciò ch'io possa presso di esso, non è, chi meglio di te lo sappia. Giurando Gelanore dunque, di douer vbbidire à S.A. essa gli dà lettere, per recare à Poliarco. In queste, ansiosamente lo stimolaua, à passare senza indugio nella Sicilia. Ne era statuito, che vinto fosse Licogene, sarebbe da lui stato vinto. Che se gli Dij apparecchiauano disgrazie, almeno venisse à difendere i fuggitiui. E caricarlo poscia di donatiui, lo rimanda alla naue.

Erano già passati due mesi, da che lo assedio era intorno ad Entra. Mancate eran le vettouaglie, nè c'era speranza di soccorso dal Rè. Consumate adunque le cose tutte, accettò la fede, mandano Ambasciatori à Licogene, per trattare di arrendersi. Egli, brillando d'allegrezza, perche quindi

potea

potea dar saggio di Vittoria, e di Clemenza, rispondè ch'egli non haueua che più bramare, che il vederli disposti, à voler esser felici. Che per isforzarli à questo solo, s'era armato. Ritornassero al corpo della Sicilia, al quale s'erano mostrati contrarij, coll'applicarsi à Meleandro. Mà chiesero molti, di poter andare liberamente nell'esercito del Rè. Il che essendo loro concesso, apportarono alla soldatesca Reale più spauento, che soccorso. Amplificando questi à propria difesa, e scusa, le calamità di Enna, e la brauura, e gagliardia degli assediatori. Soggiogata c'hebbe Enna, cominciò Licogene più baldanzosamente à farsi allegro, e scapistrato; & à procurar'in ogni maniera, di impossessarsi dello ingresso della palude, e del fiumicello presi dal Rè. E persuasosi, che non potesse Meleandro lungamente in quel sito mantenersi; su'l primo sonno accese fuochi per tutto il campo; perche non s'immaginasse mai il nemico, che s'abbandonassero le tende; ne facendo dar nelle trombe, riduce la soldatesca nel campo sottoposto ad Epierte. E tuttauia inoltrandosi Licogene, il dì seguente, sparse per tutte quelle campagne le sue schiere trionfanti, che con sembianza terribile, e per disordinata presonzione, con maniera poco ciuile, mandauano arroganti, e barbari e grida.

E veramente S. M. non potendo chiuder occhio in tanti trauagli, quando si lasciaua trasportar'al desiderio di venir à giornata; quando di ricourarsi sotto la sicurezza della Città: & hora, come in Caso disperato, pensaua al fuggirsene in Africa. Auuenne per auuentura, che sprezzando il riposo, di buon mattino, si ritirò tutto solo in vn giardinetto. Il sito era altissimo; e la cui occhiata scopriua molto lontano, per lo libero prospetto del mare, cui dominaua. E pensando con la mente, ciò che fosse più conueneuole nelle estreme fortune, hora

ra veniuasi auualorando per terminare la pugna; & hora souuenendogli d'esser Padre, il trauaglio della figliuola, riuolgeua i consigli à più sicuri partiti. Permetterebb'egli dunque, che questa pouera Vergine andasse preda del Vincitore? E che diuenisse prigioniera colei, ch'era nata à regger lo scettro? Ma da capo pensaua a' disagi del fuggire; da capo all'ira de' Numi; e ciò che pare d'ogn'altra cosa più strano, in vna vltima rouina, pensaua alle passate tranquillità. In questa procella di pensieri tumultuosi, volge gli occhi attoniti verso il Mare. Mà le nebbie, che da' vicini monti discese erano, dileguate dal Sole ascendente, suelarono à lui, che pareua vn huomo di pietra per lo timore, vna scena marauigliosa. Percioche si vedeano i flutti, tutti tapezzati di nauigli, suentolando largamente gli stendardi, poco lunge dal Porto; e pareuano apportare nuoua Guerra, e nuoui terrori. Veniua la grande armata, quasi volando, con l'ali delle sue vele. Si vedeano i lampi delle loriche, e l'innumerabil numero de' Soldati. E già erano non molto più lungi d'vn tiro d'artiglieria le Galee, quando con improuiso grido de' Marinari, furono l'Anchore calate giù dalle poppe, e fù tenuta in alto ferma l'Armata. Ne molto tra se stesso stette à pensar' il Rè, che huomini quelli fossero, ò da qual parte venissero. Mà sempre sospettando di peggio, e percosso alcune volte col piè la Terra. Ah, disse, ne pur di fuggire m'hanno permesso? Ecco da Licogene nuoua Armata! Ecco gli eserciti, che guarderanno le chiusure de' porti! Mà questa pure mi stà bene. Ti sforzerà, ò Vecchio codardo, questo accidente, ad vn valore degno d'huomo guerriero: ed ecco che t'auuertisce il nemico, di ciò ch'eri per te medesimo obligato di fare. Spingerò io dunque cotesta mia poca Armata,

contra vna sì vasta; così disuguale di Fortuna, di legni, e di soldatesca? O pur, tuttociò sprezzando, (ciò ch'è meglio) con terrestre certame volgerommi contra Licogene, e per lo meno nella mia Sicilia morrommi. Tutto trauagliato dunque; ne bramando altro, che di morir con decoro, chiama quelli, ch'eran vicini. A questi addita quella sembianza del mare, veramente terribile: E comanda che si mandi vna fregata, che rapporti qualche cosa più sicura dell'Armata sospetta. Arcombroto, intrepido in farsi contra ad ogni pericolo, già faceuasi innanzi, offerendosi di tentare questa non punto sicura impresa. Mà il Rè, comandò, che campion sì fatto, spinto dal calor de gli anni, e dall'ardimento aspettasse d'impiegarsi in pericoli più importanti. In tanto s'accorgono, che vn leggier legno si separa dalla contraria Armata, & à forza di remi, si dirizza verso il Porto: & ecco vien mandato Timonide, che l'accogliesse; il quale dimandato, ciò che bisognaua dimandare, fù il primo à godere de gli auspizij di vna piaceuol Fortuna. Era nella Peota vn'Araldo; e perche non fosse, chi si potesse persuadere, apportar egli cosa odiosa, teneua vna Verga, e la Testa parimente; coronate d'oliua. Mà chi egli si fosse, ò da chi mandato, non volle confessarlo à Timonide, hauendo fatto instanza, d'esser ammesso all'vdienza del Rè: sì che tosto Meleandro, dileguandosi hormai la tema, lo fece alla sua presenza condurre. E l'Araldo, così disse à S.M. Radirobane, Rè della Sardegna, e dell'Isole Baleari, manda à voi Meleandro, Rè della Sicilia, suo amico, questo segnale. Se vorrete paragonarlo, trouarete ch'è quello, che fù comune à vostri Progenitori, & à suoi. E nel dire, gli porge la metà d'vn Anello; nella cui parte di sopra, era vna picciola mano d'oro; la quale se con l'altra metà veniua ad esser congiunta, s'incontraua con vn'altra mano proprio conforme,

forme, e situata nella stessa maniera, come in pegno di fede. E parlando l'Araldo di nuouo; Conosce (dice) Vostra Maestà, il segnale d'Amicizia? E confessando il Rè, che sì; anzi che appresso di se affermaua tuttauia conseruarsi l'altra metà dell'Anello; Egli è (disse) ne' Mari vostri poco lontano, l'amico Radirobane, con lo sforzo più notabile del suo Imperio, che hà ammassato in questa Armata: e la cagione di ciò è stato, che hauendo alla M.S. rapportato la Fama, che à gl'interessi della vostra Corona vien minacciata rouina, per la ribellione de' Cittadini infedeli, non hà potuto sopportare, che si stabilisca questo esempio detestabile contra i Rè; e tanto più, sendoui amico. Taceua il Rè Meleandro, quasi non capace di così inaspettati benefizij de' Numi. Mà importaua assai, per parere immutabile, non lasciarsi cangiar nel volto. Riferirai dunque (disse) al tuo Rege, ò Araldo, ch'io già condono il loro furore a' miei; i quali hà qualche Dio non à me contrario, solleuati à questi misfatti, perche potessimo noi godere, della conuersazione, e de' benefizij di vno Amico sì degno. Entri egli dunque nella Sicilia; e sappia, che non saremo noi pronti meno nell'honorar lui, di ciò ch'egli è stato in obligar noi.

E con questo, fù condotto à gouernarsi alquanto della persona, lo Araldo. E trattanto, chiamati Meleandro i suoi Conseglieri, cominciò à mettere in disputa, se fosse bene ch'egli proprio andasse à riceuere Radirobane; ouero, se meglio fosse che questi maneggi d'importantissima fede, fossero praticati per lo mezzo di principalissimi Personaggi. S'vdiuano intorno questo varij pensieri: non osando pienamente di diffidare, ne di totalmente credere à tanta fortuna. Perche, da quale cagione mosso, metterfi Radirobane in così graui dispendij? Perche sottoporsi à sì notabili incommodi, per apportare vtile altrui?

Massime poi senza esser di ciò richiesto, e senza essersi dichiarato prima d'allhora amico? Ogni fauore eccessiuo, douersi giudicare sospetto. Essere appena credibile, che egli più tosto per Meleandro, che per se stesso, hauesse posto in ordine quella Armata. Percioche (dice Meleandro) anco trà mio Padre, e quello di Radirobane, come sapete, molte controuersie vertero-no. E la lega, che fermarono, fù più tosto, perch'erano dalle guerre già stanchi, che perche hauessero veramente deposti gli odij. Hora, s'io mi debba credere, ch'egli m'arecchi insidie, ò aiuto, mi stò trà due. Mà Cleobolo, disse, che non era punto da porre in dubbio, se S.M. douesse gire a Radirobane. Percioche s'egli veniua amico; non poteua il soccorso venire à più opportuna occorrenza; e che nessuna cortesia, potea parer verso lui souerchia. Che se anco di suo genio odiaua Sua Maestà, ò fauoriua Licogene, non era credibile, che potesse Meleandro resistere ad vno che hauesse chi cospirassa contra di lui per Mare, & in terra ferma. E che, era più decoro del Rè, il parer più tosto vinto sotto specie d'amicizia, che l'esser abbattuto à dispetto suo. Mà donde (direte) è nato cotesto Amore di Radirobane verso il Rè Meleandro? O m'inganno io, ò che il Rè giouane, e troppo smoderato nella brama d'acquistar gloria, hà preso quest'occasione, con la quale si dà ad intendere, oltre il comperarsi fama come guerriero, di meritar anco le Nozze della Principessa nostra Signora. Combatterà egli dunque, mà combatterà per suoi interessi: tanto maggiormente affezionato alla Sicilia, & ossequioso alla V.M. quanto più s'andarà disponendo à sperare, di poter facilmente fermar'il piede in questa Reggia.

E veramente non erraua Cleobolo. Percioche in fatto, il grido della Bellezza, e del Valore d'Argenide; e l'importanza

della Sicilia, lo cui ſcettro alla Vergine decadeua, hauea poſto Radirobane in queſti penſieri. Egli già haueua in pronto molti nauigli, per l'impreſa contra i Mori, che di ſegreto apparecchiaua. Ma hauuto auuiſo dello ſtrepito delle guerre della Sicilia, per vn poco laſciò l'Africa da vn lato, e con attentato più lodeuole, ſi voltò à ſoccorrere Meleandro. Mà Arcombroto (percioche pur'anco allhora era alla perſona di Meleandro in queſta Conſulta) offeſo dall'vdir nominare Nozze d'Argenide, di maniera s'adirò contra Radirobane, e contra Cleobolo, che appena potè raffrenare l'alterazione dell'animo, sì che per gli occhi non traſpariſſe. Non ardì però di contradir tanto, ò quanto; anzi ne pure di far parola. Et approuato da Sua Maeſtà il parere di Cleobolo, furono mandate perſone al Porto, che appreſtaſſero il Bucentoro Reale. Hauea guſto la M. S. in tempo di pace; d'andarſene in quello coſteggiando la marina ſicura. Non era legno molto grande: anzi non capiua di marinari più d'otto, ne più d'altretante perſone. Mà era veramente vn'opera ſegnalata, per le miniature d'oro, e d'argento, che lo abbelliuano: ſcherzaua tutta l'acqua d'intorno, per lo ſplendore de gl'intagli, e delle figure.

Tapezzarono dunque di porporei drappi i ſedili; e fù accommodato nella Poppa, à guiſa d'vn ricco trono, capace di due perſone. Eurimede, fù laſciato per Caſtellano. Et Arſida, fù mandato innanzi in vna Fregata, accioche à Radirobone diceſſe, che veniua à ritrouarlo il Rè Meleandro. In vn momento ſi diffuſe per tutta Epierte la Fama, ch'era arriuato con aiuti ſmiſurati il Rè di Sardegna per ſoccorrere l'Amico della Sicilia. Ne ci era, chi foſſe difficile al crederlo. Cangiò dunque i poco prima quaſi che diſperati, vna allegrezza improuiſa; e non ſolo

vna

vna ſperanza, mà vna ſicurezza di reſtar vincitori. D'ogn'intorno concorreuano alla piazza; e ſecondo c'huomo ſopraggiungeua, con vn lieto batter di mani, ſi rallegraua col compagno, dell'arriuata ſaluezza. Ne più regolatamente feſteggiauano quelli, che ſtauano la muraglia difendendo.

Hora, quando diſceſe al Porto S.M. paſsò al Campo nemico lo ſtrepito, che aſſordaua l'aria, dell'acclamazioni della plebe, & il ſuono inſieme delle Trombe, e d'ogni ſtromento, che ſappia riſuegliar Marte. E perche il grido era militare, ardì Licogene di perſuader à ſe ſteſſo, che lo eſercito del Rè, totalmente diſperato, ſi foſſe con gli eſterni sforzi riſoluto, di aſſalirlo, tenendoſi ad ogni modo per iſpacciato. Che perciò, è fama, che così parlaſſe riuolto a' ſuoi. Queſta giornata è l'vltima delle noſtre fatiche: purche non ſiamo ſcarſi di Morte verſo coſtoro, che habbiamo sforzati à voler morire. Andate a' ſoldati, & inuitateli (che bene meritato ſe l'hanno) al bottino. Gli Dij tutti, perche più accetta la Vittoria ne foſſe, l'hanno affrettata. Ciò detto, mentre và ordinando le ſchiere, & auualorando la ſoldateſca, con la voce, e col ſembiante, manda ſpie, che riportino ſicure nuoue dell'arriuo de gl'inimici. E coſtoro à tutta briglia, non vedendo d'incontrarſi in apparecchio di nemico, tornarono alle tende; riferendo che non ſi vedeua perſona armata nel Campo, mà che per altro, s'vdiua dentro le mura vna confuſione di perſone feſteggianti; e che di trombe, e di tamburi riſuonaua il paeſe tutto d'intorno. Percoſſo meritamente Licogene, da' preſagi di queſta Fortuna, che à lui daua le ſpalle, nondimeno ſchierò l'eſercito, e miſe in aſſetto alcuni, che ſotto ſembiante di contadini, meglio ſapeſſero ſpiare, e riferire ogni coſa.

Et Arſida in tanto, abboccatoſi con Radirobane, gli haueа

addita-

additato i nauigli già spiccati dal Porto, ne' quali si riposaua la Maestà della Sicilia, cinta da' suoi. Percioche molte fregate, per accompagnare il Rè loro, s'andauano per lo alto mare auanzando; e secondo il consueto, dando voci d'allegrezza, e d'affezione. La Capitana, del Rè Sardo, ricca di quanto può nobilitare vn Vassello di Reale grandezza, staua fermata sù tre Anchore. Da tutte le Vele, pendeano in larghe falde ricchissime fiammole, che non per altro seruiuano, che per pompa, e che ad arbitrio dell'aure suentolauano con vaghi scherzi. E per gli stendardi, che ondeggiauano, come che à caso vbbidiscono al Vento, lo sperone, e l'Antenne; Moltissime funi poscia, stauano al fianco del nauiglio raccommandate: & à gli spettatori lontani, figurauano vna grandissima rete, ò vn Padiglione discoperto. Con l'oro di tre bellissime Stelle, illustraua la Poppa, Elena co' fratelli. Ne erano quel giorno i Marinari bisunti, e laidi, mà vestiti di azzurro; &, ò s'impiegauan ne' loro carichi, ouero sù per le funi, e per gli arbori, veloci come tanti Vccelli, saliuano per dar saggio della lor pratica. Haueua vna stessa foggia d'habito, raffazzonato nelle panche le ciurme. I soldati, s'haueuano posto in dosso le più nobili armature, e le più belle sopraueste. Anco S. M. per lo frequente commercio in Genoua, hauea imparato da' Toscani, gli ornamenti della Maestà: e sù la prora haueua i sergenti, che con l'insegne del Magistrato, pareano di signoreggiare all'acque, e di farle dar luogo. Dal fianco del Vassello, stauano parecchi scaglioni, tapezzati di drappo del colore del Cielo; nel più eminente de' quali per accogliere Meleandro, stauasi in piedi Radirobane, vestito del Real Manto; il qual era cinto attrauerso da vna qualità di finissima tela tessuta d'oro. Pendea da sì fatta sarpa, la Zabla, con vn

fodro

fodro di lauoro Damaſchino ſenza prezzo. Egli s'era laſciato cader la Zazzera ſopra gli homeri, alquanto più rugiadoſo di odori, di quello che à Guerriero ſi conueniua. Haueua vn Vecchio Genoueſe, ſuo intimo; dal quale era ſtato alleuato ſin da fanciullo: e varcato all'Età più robuſta, non ſolo non ſi diſpoſtaua da' ſuoi conſigli, mà di tuttociò che fare intendeua lo facea à parte. Egli hauea nome Virtigane. Parlando con queſto allhora, e con Arſida, vagheggiaua il proſpetto della Sicilia; e con affettata corteſia portaua ſopra le ſtelle quel ſito, e quelle delizie, delle quali pur tuttauia ignaro era.

Finalmente approdò al Nauilio il Bucentoro di Melcandro: il quale sù gli apparecchiati ſcaglioni vſcì, ſoſtenendolo Arcombroto. Sin tanto che ſino là peruenne, che poteua porgerli Radirobane la deſtra. Et allhora, come già molto tempo ſi foſſero praticati, replicarono abbracciamenti; e ringraziandolo Melcandro del ſoccorſo recato, accreſceua il Sardo con parole modeſtiſſime, il beneficio. E poco diſcorſo trà loro quegli ſi riuolſe à riceuere le riuerenze, che le faceuano i Caualieri della Sicilia, e queſti quelle de' Sardi. Si chiamauano trà di loro, compagni, & hoſpiti. E poſcia Radirobane, ſenza pur eſſerci inuitato, diſceſe nel legno di Melcandro; il quale primiero, s'era già nella di lui naue poſto in ſuo arbitrio. Scorreua per tutta la ſpiaggia, e per tutti i Vaſſelli, vn ſuono di giubilo altiſſimo. E tutto vn tempo le grida allegre de' ſoldati, e delle ciurme, riempiuano l'aria, celebrando la cambieuole beneuolenza de' Regi. Ed eccogli, non aſſicurati punto dall'armi, dalle trinciere, ò da preſidij, ſotto vna ſemplice rettitudine d'intenzione; e come hoſpiti puri, darſi à fare amicizie trà loro. O per lo più calamitoſa potenza; cui

rarissime volte accade (massime senza sospetta pratica) poter'arriuare al gusto della tranquillità de' priuati! Sbarcate à Terra le Maestà, eccole à nuoui abbracciamenti, à nuoue accoglienze. Quindi hauendo Radirobane su' primi passi riuerito i Numi della Sicilia, Meleandro, toltolo à destra mano, lo accompagnò verso i destrieri, che poco indi lontani, l'vno e l'altro aspettauono. E così attorniati da amici, prima entrarono nella Città, e poscia nella Fortezza. Fù incaricato à Porporati del Rè, che i personaggi della Sardegna, fossero trattati alla grande. Gli alloggiamenti erano offerti à gara; e con maniere sì benigne, e con tanta lautezza, che appena mostraua quel festeggiare, esserci di guerre, ò di disastri soprastanti, memoria. Mà non piaceuano queste cose ad Arcombroto, che ben s'accorgeua esser à se posto vn Riuale trà piedi, che di douer'era che fosse amato dal Rè, e dalla Principessa non meno. Mentre dunque gli altri stanno facendo accoglienze à gli amici di Radirobane; esso, fingendo più fruttuosi trauagli, si partì verso le mura; quasi che fosse suo carico, il sopraintendere per tutti e posti alle sentinelle, à nome del Rè; perche forse pigliandosi buon'in mano per lo soccorso arriuato, non abbandonassero i Forti: Conciosiache spesse volte, certe allegrezze impensate, haueano porto ansa à gli nimici di far del male. E dopò essersi inuolato alla moltitudine, troppo dianzi molesta, cominciò sopra vna lunga, & abbandonata trinciera à passeggiare; col capo piegato, così come il Caso gliene portaua, e con le braccia incrocicchiate; e dispettosamente ristrette al petto. Hora, quasi fuori di se stesso, pareua immobile; & hora gli si appresentauano mille pensieri noiosi, non sapendo à quale appigliarsi, ò da qual parte cominciare le sue querele. Et, ò Dei (disse) vendicatori! Perc'hai tu preso à cozzare con Po-

anco; perche (odiandolo) hai impedito il ritorno d'vna persona già à te carissima, se non per riceuer hora vn competente più acerbo? Con quanto suantaggio tuo è successo à Poliarco Radirobane! al quale m'haurebbero pur almen riso pari queste mie braccia, e questo mio petto. Mà à Radirobane, qual gagliardia, ò qual valore mi farà eguale? Non solo confidato in se stesso, mà nello sforzo, e nella Fortuna tutta de' Regni suoi, viene in battaglia, certo più tosto contra di me, che in fauore di Meleandro, ò à distruzione di Licogene. Che se pur è vero, ch'io sia innamorato d'Argenide; non è lecito (ahi cordoglio che m'vccide!) ch'io voglia male à costui, che viene à soccorrer lei. Tu, tu pigro, e folle amatore, non hai saputo mostrarti degno, di ciò che pur sommamente desideraui. Egli hà pensato molto bene, prima di recar beneficio, e poscia di addimandarne. Nel dir ciò, non sapendo quasi chi egli si fosse, e ferocemente passeggiando con passi lunghi, tenne alquanto la parola: fin à tanto, che tornato à salir in colera, con vn riso pieno di amarezza, riprendendo se stesso; Ecco, disse, tre siamo sino à quest'hora, che ci affatichiamo per Argenide: siamo tre, che aspirano à quella felicità, di cui vno solo è capace. Io, Poliarco, e Radirobane; per lasciar quelli, ch'io non sò sin à quest'hora, c'habbiano il petto del mio più libero. Suenturato! Non vedi tu, quanti andaranno di giorno in giorno disponendosi à bramarla? Se ella perauuentura ò non è degna d'esser amata, ò non hai tu solo gli occhi in capo. Mà per leuarmi gli altri fuori de' piedi, ci sarebbe pur tempo. Bisogna hora procurare, e vedere, che questa procella di Radirobane, non riuersi il Vassello. Mentre sopraviue Licogene, fuori di tempo sono le inimicizie con questo. Certo, non portarà egli via il prezzo, prima che di farsi vincitore. Mà quali sono le vicende dell'Ar-

l'Armi? In quanto picciolo momento, suol andarsi la Fortuna trasformando in differentissimi sembianti? Potrà egli forse auuenire, che nel voler questi far troppo del prode nella battaglia, restarà morto. E potrà essere parimente, che per hauerlosi troppo obligato, resti in odio di Meleandro. Tutto dunque lo scopo mio dourà essere, che queste guerre contra Licogene, tornino à me in riputazione; e come in vn principio di nimistà con Radirobane. E in questo mentre fà di bisogno, metter freno all'impeto de' pensieri, per poter viuer in pace con quello, contra cui apparecchi guerra. In questa deliberazione fermatosi, passò à visitare le sentinelle: & auuertille, che in nessuna maniera, suiate dal giubilo, si douessero leuare dà loro posti. Lo stesso facea Eurimede; e tutti i Capitani non meno. Mà la sicurezza della Soldatesca, abbenche ammonita, per lo più nondimeno, vegghiaua trà le ghirlande, e trà le tazze. La mattina che seguì, trattarono le due Maestà, co' loro principali Baroni, della maniera della guerra. Le milizie del Rè Sardo, erano tuttauia nelle Naui: E sapendo egli benissimo, che potea metter qualche sospetto, se hauesse mostrato punto di voglia, che schiere così gagliarde fossero introdotte nella Città; con queste parole solleuò la modestia di Meleandro, il quale con la solita sua bontà, mostraua di non hauerne punto di sinistro pensiero. In questa Armata, diceua il Sardo, che stà sù l'Anchore, ò amico caro, hò condotto meco otto milla corazze; quattro milla Arcieri, e frombatori. Hò anco giouentù auuezza alli esercitij Caualereschi; mà disconsigliato dal peso, e dalla lunghezza del cammino, hò tolto nelle Naui, poco numero di Caualli. Se ce ne compartirete in più quantità, si troueranno trà noi persone, atte à seruirsene. Al rimanente, perche non vada più oltre impunito Licogene, se così piace à

voi, metteremo in Terra lo esercito. E perche, per essere il lido dalle rupi occupato, il Verziero solo ci porge strada atta per venire nella Città, introdurransi dentro le Mura le compagnie, ad vna ad vna. E dopò che saranno vscite per la porta opposta, dal cinto della Fortezza, per inuiarsi al Campo, che pianteremo alle radici del Monte, altre, & altre anderanno di nuouo dalla spiaggia salendo verso le mura. In vna Porta, e nell'altra, sia vn corpo di guarda de' vostri; sì à quella per la quale entraranno; e sì à quella, che riceuuti, gli manderà fuori nella Campagna. Rispose il Rè Meleandro, che non c'era occasione di tanta sollecitudine. E che non si douea di sinistro temere da que' soldati, che veniuano sotto la disciplina del Rè de' Sardi. Che quando pure alle porte piacessero guardie, poteua bene Radirobane mettercele de' suoi. Che per se, non si sarebbe egli stimato mai più sicuro, che quando fosse guardato da' soldati di esso. Così, pugnarono lungamente gli due Regi trà loro, di cortesia.

Ma dopò l'hauere i popoli di Sardegna, e li habitatori delle Baleari pigliato terra, sopra i Corsieri, vennero ambo le Maestà nella piazza, per vedere, & inanimire i soldati. Radirobane, non haueua totalmente coperto con la sopraueste di Porpora l'Armi d'oro; e se non quanto hauea vna fascia intorno il fronte, il capo teniua ignudo. Meleandro, armato & egli altresì, con Maestà molto più costante, tiraua à se tutti gli occhi, e tutte le affezioni de gli huomini. I primi ad entrare nella Città, furono i fiombatori. Questi erano dell'Isole Baleari, e ciascheduno hauea cinque fionde. Ne erano habitatori, di qual si sia luogo, che di tal armi hauesse maggior perizia; poiche sin dalla fanciullezza, à queste sole si dauano. Si diceua di costesti, che toglieuano gli Vccelli in aria; e che si rinfacciauano

frà

frà di loro, se hauesse alcuno errato il colpo. Seguiuano gli Stendardi de' Sardi; i quali, ad esempio delle genti vicine, armati alla foggia Chartaginese, andauano ricoperti da scudi grandi, e politi. Pendeuano da gli armacolli le Zabbe, per seruirsene, dopò fornito il saettume. Erano per lo più le celate di bronzo, co' cimieri che rappresentauano il griffo adirato di Leoni, ò d'Orsi. Non bastò quasi il giorno intero, à far passare vn tanto esercito. Stauano nel Campo di Meleandro Arcombroto, e Timonide, per riceuere nel vallo destinato i forestieri, che veniuan giù dal Castello. Li fecero di nuoue trinciere; e con nuoua Breccia, che cauarono i Soldati di Meleandro, cinsero il campo già allargato. Il Rè, concesse ampie licenze di star quelli insieme con questi; e fù comandato à parte de' Siciliani, che andassero à far compagnia nelle cene a' Sardi; e che altresì nelle tende proprie numero di loro inuitassero.

Molto diuersamente caminauano le cose nelle Baracche di Licogene. Percioche, dopò l'essersi verificato la nouella de gli aiuti apportati dalla venuta del Rè Sardo, il timore à moltissimi cacciò la pazzia del capo. Allhora solamente considerauano, ciò che haueano ardito di fare contra Sua Maestà. Il timore dipingeua sotto gli occhi à gli spauentati, gli Dij vendicatori della Maestà violata, quasi presenti. E la costernazione dell'animo, anco nelle cose più minute, e triuiali, trouaua che interpretare in sinistro. Accrebbe queste paure, la viuacità de' Regi, e'l confidarsi nelle lor forze. Perche sino si vergognarono, di starsene dentro le mura come assediati. Si auanzarno adunque col campo, dalle radici del Monte, verso il nemico; accioche, s'egli mai negasse di venir à giornata, ò potessero cacciarlo fuori del Vallo; ò farli intorno vna contrafossa.

Il

Il motiuo della Guerra, e la Maestà di chi comanda, sono per lo più cose ne gli affari bellici, di momento grandissimo. Haueua con più nobile auspizio, trouato il Real campo riuerenza ne' petti, da che Meleandro, e Radirobane haueano fatto piantare i lor Padiglioni, che con le insegne dell'Imperio sourano, si faceano anco à lontanissimi vagheggiare. E quindi più viuace si facea la speranza de' lor soldati; e quindi altresì mirauano gl'inimici (hormai con gli animi fiacchi) alla bassezza della propria milizia. Sapeua parimente Licogene, di non poter desiderare cosa per se migliore, che di venir à giornata; primache mettesse più profonda paura radici dentro i petti de' suoi: e si rallegraua che à ciò piegassero i Regi. E tuttauia era incerto il biancheggiar del mattino, quando ecco vscire dal real campo lo esercito per combattere; quando le spie gliene rapportarono. Per non dar dunque punto di tempo al tempo, l'huomo spiritoso, & ardente, mise fuori sopra la cima del Padiglione vna veste di Porpora, in segno della battaglia, che si staua per fare. E poscia si diede à girare per lo campo. Hora compartendo à' Capitani, & à' soldati speranze, & hora facendo cuore; animoso veramente nel volto, nelle parole, e nel portamento. E che, dicea, temer voi, chiari per tante, e tante Vittorie? Forse Meleandro, quasi dalla fuga riscosso, ò la barbarie da Corsari de' Sardi; i quali non tanto fauoreuoli à Meleandro sono approdati nella Sicilia, quanto per far bottino in quell'occasione di guerra? Se piegarà (diceua) la Vittoria dal canto nostro, s'affrettaranno gli ottimi benefattori di saccheggiare Epierte; e ritiratisi quindi alla propria Armata, andranno intorno girando, per nuoue truffe. Oltreche, siano quanto si possa dire fedeli; crederemo noi, che vorranno per gente sconosciuta, e straniera spargerʼ ostinata-

mente

mente il lor ſangue; maſſime non hauendo per alcun tempo da noi altri, contra quali han da combattere, riceuuto alcun diſpiacere? Laſciaranno, fuggendo, Meleandro abbandonato; ſe ſi auuedranno di hauer à fare con huomini: e ſe cominciaranno à prouar in loro, ciò che minacciano à noi: e finalmente, ſe andarete voi penſando, che le guerre tutte ſon bene pericoloſe; mà che rare volte viene offerto materia di tanta lode, quanta è il potere ad vn tempo condur prigionieri due Rè in Trionfo. E in queſto dire, eſſendo vſcita la ſoldateſca delle trinciere, ſacrificò à Marte Enyalio, vn cane nato poco prima, all'vſanza de' Spartani; percioche veniua così à raccordare a' guerrieri la loro origine: e ſparſe per le ſchiere il pagato Aruſpice, che il ſagrificio era ſtato accetto. Lo eſercito era in queſto modo ordinato. Conduceua il deſtro corno Menocrito, fratello di Oloodemo; per affezione delle parti; e per odio priuato, nemico à S. M. Nel ſiniſtro, ch'era difeſo dalle paludi, haueua poſto Licogene i principianti, e quelli che temeua non foſſero corrotti forſe col danaro del Rè: e Nabide, era lor Capitano; accioche impedito loro il fuggire, veniſſe ad auualorarli al neceſſitato combattere. Ma egli, ſcieltoſi vn drappello il più forbito de' ſuoi, venia nel mezzo, ſopra vn alto corſiero, e con aſpetto brauiſſimo; che tante paſſioni, ſu'l dubbio dello ſcettro, ò pur della Morte, gliene haueuano infuocato. E già egli ſtaua aſpettando, che il nemico ſpingeſſe la ſoldateſca ordinata: quando ſi vide dalla parte di Meleandro partirſi vno à Cauallo, che fu da alcuni pochi ſoldati ſeguito, qualche paſſo di lontano quaſi veniſſero per cuſtodia di eſſo. Queſti, paſſato più di mezzo lo ſpazzio del campo, ſi fermò ſolo, aſſai diſcoſto da gli altri: e con geſti diuerſi, moſtraua di chiedere d'abboccarſi col nemico. Mandò

pari-

parimente Licogene, vna truppa somigliante: & vno che gli altri precedesse, atto così à discorrere, come à combattere, conforme ciò che occoresse. Egli haueasi imaginato, ch'egli fosse alcuno della Giouentù di Meleandro; il quale, con singolar certame volendo dar principio alla battaglia Campale; dimandasse vn Campione delle schiere nemiche, arrogantemente, quand'ecco torna vno in dietro, di quelli ch'egli haueua mandati à spiare ciò che fosse; e publicamente riporta, che questi era vn Araldo, ornato di tutte insegne, mandato da Meleandro. In questa marauigliosa aspettazione, instupidì il Campo tutto: non sapendo ciò che mai potesse l'inimico armato apportare: quali condizioni di pace: quai trattamenti, stanno già con la punta dell'arme bassa, che già s'apriuano quasi quasi dentro i seni la strada. Mà lo Araldo, poiche ci fù chi lo intendesse. Sua Maestà (disse) rimette ogni furore passato, se alcuno pentendosi della ribellione, passerà innanzi sera, nel campo suo. Nissun foro, nissuna legge castigherà, ciò che sin'hora è stato di delitti commesso. Promette egli questo perdono publicamente sù la parola. E ciò detto, con pienissima mano getta Cartelli, ne' quali si conteneua lo stesso: e con questo riuolta la briglia a' suoi, che poco lontano lo attendeuano. Più di venti soldati haueano inteso quelle voci; i quali essendo tornati alle schiere, subito si sentì vn gran fremito, di persone che addimandauano, e che rispondeuano, ciò che apportato haueua l'Araldo. E Licogene, arrabbiando per vedere, che con attenzione, e con gusto erano da molti vdite sì fatte cose; premendo la paura nel petto; sù (dice) ò guerrieri, bisogna à Meleandro vbbidire. Bisogna andare à trouarlo, mà andarci armati. E riceuo l'Augurio, ch'egli inuiti il nostro esercito alle sue

ten-

rende. Questo è segno, che hoggi dobbiamo in quelle Vittoriosi riposarci. Mentre ch'egli và le sue milizie con parole tali inanimando, gli viene esposto, che i Rè quel giorno non sentiuano la battaglia. Mà che haueuano sopra vn'erto posto parte dello esercito, per accogliere quelli, che per auuentura si ribellassero da lui. Ed'egli, gli trarrò io fuori, e sforzerogli à combattere, insegnando loro à tentare la nostra fede; & à pugnare con l'armi, e non con inganni. Ritirateui sotto gli stendardi vostri, ò soldati; ritirateuici; & aiutandoci gli Dij, distruggeteli, che già confessano di non esser eguali à voi.

Mà lentamente esequiua la soldatesca i comandi. Vedeua, ch'eglino mormorauano trà di loro bassamente; e che l'ardire di moltissimi era venuto meno; da che primo di tutti ardì Acegora con lo arrendersi, di sperimentare la parola del Rè. Era questi persona d'alto grido; principale, per amicizie, e per dipendenze, oltre l'honore della famiglia; e meno per sua colpa, che per la corruttione de' tempi, s'era dato à fauorire Licogene. Consapeuole dunque, che, à chi prima ci mette il piede, luogo ampio s'apre alla Grazia, si partì con quaranta soldati appresso, amici, buona parte di loro; e varcato il campo, ch'era nel mezzo, al primo corpo di guardia di Meleandro, l'armi depose. Quindi condotto à S.M. Io non temo, ò Sire, disse, per quello, ch'io hora faccio, d'incorrer titolo di mancatore di fede. Poiche mi parto da vna adulterina milizia, e vengo sotto il legitimo Imperio: e di tanto resto io consolato, dopò commesso lo errore contra l'alta Maestà Vostra, che trà sezzi accoppiatomi co' ribelli, torno all'vbbidienza trà tutti il primo. Il Rè, con poche parole lodatolo, & essicuratolo, che per hauer fatto la strada à gli altri stesse aspettando gran mercede, ad Arcombroto lo mandò. Era stato

commesso à questi, che guardasse molto bene, non forse sotto pretesto di ritorno alla grazia, fosse arrestato qualche tradimento, ò altro stratagema pericoloso. Condottogli adunque fuori nel Campo, sottoposto alle tende Regie, fù lor raffermata la fede, di non offenderli, e furono lasciati senz'armi. Ad Acegora nondimeno, & ad altri due, furono l'armi restituite, in honore della stirpe, e questi pure, non molto da S.M. discosti, albergati trà Porporati.

Al rimanente, presso Licogene, per assai manifesti segni, vacillaua la fedeltà di tutte le schiere. Molti prendendo girauolte, se la coglieuano. Questi seguiuano i compagni, quelli se gli tirauano dietro. Finalmente Licogene preso partito sù'l fatto, fatto far vn poco d'erto di siepi recise, parlò; e pregogli, che almeno volessero vdirlo ragionare per vn poco. E stato sospeso vn poco. E già (disse) per qual nome degg'io chiamarui? per compagni; ò pure, cosa che mi fa stomaco nel pensarci, per inimici? Mà con qual titolo si voglia meritiate voi altri d'esser chiamati, perche altri non habbia giusta cagione d'appellarui infami, e mancatori della fè di soldato, io v'assoluo dall'obligo. Deponete la cintura, e tornate alle Case vostre, ò Cittadini. Già non vi sete per mio interesse ragunati sotto l'insegne: mà sì bene, per seruirui del mio consiglio, e della mia opera. Come siasi, vi disobligo dalla parola: cesso dal volerui assicurare: perche il voler far bene ad vno, contra voglia di lui, spesse volte vien per Tirannide interpretato. Io voleua ad ogni modo, che voi foste sicuri, e vittoriosi; e già erauate voi poco meno. Et hora, con vile confessione di codardia, sottoponete i colli, al nemico atterrito sì, mà adirato. Qual Fauno, ò qual furia, v'hà gli animi ammaliati, ò guerrieri? Vna causa giustissima vi assolueua, doue

hora

hora rei vi costituisce spontaneamente, il mostrarui pentiti. Hò più compassione della vostra fortuna, che vergogna della vostra leggierezza. Andate, sì, andate pure, à guisa di Vittime: ò voglia Meleandro per lo sdegno recente veciderui, ò voglia riserbarui à più sicura vendetta. Io non son mai, con gli huomini d'inuiolabile fede, per abbandonare il ben publico: e tuttauia mi stabilisco, di vendicare la perfidia di Meleandro contra voi altri, non volendo raccordarmi, come vi siate hoggi portati. E veramente professo di esser' obligato à gli Dij, che prima di venire à giornata, hanno voluto diuidere la lubrica vostra fede, da gli huomini valorosi. Haureste potuto, nel feruore del pericolo, isuiare i buoni soldati; i quali verrete purificando col partirui da loro. Poiche vietino gli Dij, che vadano sì male le cose della Sicilia, che non ci siano tuttauia molti, e molti, d'animo incontaminato. Questi conosco io dal sembiante, e dalla franchezza; e veggo che più lor preme, il mancamento di voi altri; e che per quello più si sdegnano, che per la perdita di sì fatti compagni. E nel dir questo, discendendo dal pulpito, di nuouo diede libertà, di andarsene à chi voleua. Tale licenza, del Capitano sì dianzi amato stimolò ad arrossire moltissimi. Si che in gran numero si fermarono dal suo canto: massime quelli, che, oltre la sedizione ciuile, erano consapeuoli à loro stessi, d'hauer commesso altro delitto: ò quelli, che per supplizio temeuano alla pouertà propria vna pace mendica. Mà trattanto altri si partiuano dalle insegne; & hora per sentieri coperti, & hora con manifesti viaggi, si ritirauano à gli stendardi del Rè. Non men di quindecimila, si andarono à consegnare; dicendo Meleandro più volte, ch'egli non haurebbe voluto hauer comperato il trionfo, con la morte di tanti suoi Cittadini,

quanti gli veniua ad hauer reſo quella giornata. Da diſgrazia tale ſpauentato Licogene, fà ritorno nel Campo; con quelli, la cui lealtà era ſtata cimentata dal mancamento de gli altri. Mà le due Maeſtà, così godendo della auuentura non punto di ſangue aſperſa, appena baſtauano à riceuere tante perſone, che con loro ſi rallegrauano: perche ogn'vno, dal ſommo all'infimo, ſecondo la ſua condizione, volea toccar loro ò la deſtra, ò il Manto, ò il Cauallo, ò almeno le veſtigia de' piedi.

Tornando nel Vallo, furono anco riceuuti da vn'augurio, che ſommamente piaciuto era à gli aruſpici. Concioſiache, trapor-tando i ſergenti il Padiglione di Meleandro in più commodo ſito, e più alto; e facendoſi alcuni buchi, per fermarci le trauature, alle quali ſi doueua con le funi la Tenda raccomandare, furono trouati certi pezzi d'oſſa, ben sì d'human corpo, per quanto ſi poteua vedere, mà per altro, che ſuperauano di gran lunga l'oſſature delle perſone di quel ſecolo. Ne v'hà dubbio, ch'erano reliquie d'alcuno della razza de' Ciclopi. Subito gli Auguri interpretarono, che tutte le forze della Sicilia, ſi ſottometteuano à Meleandro: Eſſendo inualſo queſta memoria; nulla di più gagliardo, eſſere viſſuto in lei, che i Ciclopi; i quali, calcati dal Padiglione del Rè; finalmente moſtrauano d'arrenderſi à lui. Non erano appena entrati dentro dello ſteccato, Meleandro, e Radirobane, quando colma di allegrezza, l'adulazione de gli Auguri, moſtrò loro que' gran pezzi di oſſa. Radirobane ſe ne marauigliò maggiormente, che non fece Meleandro, che altre volte hauea pur veduto qualche oſſame di Ciclopo. Mà Radirobane, che haueua già trà le fauole vdito regiſtrata la memoria de' Ciclopi, maneg-

gian-

giandone hora l'ossa; e vedendo che Meleandro non punto stupiua, come si trattasse di cosa quasi ordinaria, perseuerò in dimandare ansiosamente che razza quella de' Ciclopi fosse stata; di che costumi; da quale origine; e come fosse distrutta. E Meleandro, fatto suo General Commissario Eurimede, staua allegramente discorrendo, con vna sembianza di reale sicurezza, in particolare per vedersi attorniato da' Sardi; e sodisfatto, d'esser richiesto in proposito delle antichità della sua Sicilia, nello andarsene alle tende, così à dire incominciò. Fù parere d'alcuni, che tutta la schiatta de' Ciclopi, fosse fiera, e seluatica. Altri tennero, che non solo fossero adoratori de' Numi, mà eziandio loro prole: e che i primi fossero ad albergare in questo Paese, & à quiui, sotto semplici leggi, trauagliar la lor vita. Comunque siasi, questo è chiaro, hauer eglino ecceduto la misura ordinaria del corpo humano. E di quì nacque per auuentura, che approdando iui prendessero gli stranieri errore, dubitando che nelle stature esterminate, habitassero anime empie: e senza pur ardire di abboccarsi con questi, credo io, che a tutta forza de' remi si dilungauano dalla spiaggia. Frà le ragioni, che non mi permettono di biasimare i costumi loro, c'è la vecchia religione de' Greci. Presso i quali in Isthmo di Corintho, ad vn vecchio altare de' Ciclopi, si suol loro fare sagrificio, non meno che à gli altri Numi. La origin loro, le leggi, e le azzioni, la rozza età le hà ottenebrate. Si tien questo solo per certo, che habitassero le spelonche d'Etna, e le Leontine: e che siano stati da Nettunno generati; il quale hanno i nostri Aui, per lo più fatto Padre delle stature gigantesche. Ne ci dobbiamo punto

far

far marauiglia, che sì poco auanzo si vegga, della loro antichissima stirpe: percioche iui regnarono, anco prima dell'età di Saturno, dopò il quale, tanti secoli sono scorsi, che li Chamasini, principal Castello da lui fondato, molto tempo è, ch'è dal Tempo stato distrutto. Restano solo de' Ciclopi le sepolture: e queste ancora, quasi tutte nelle spelonche; i cui ingressi, ò sono mutati dalle voragini, ò sono stati coperti, dalle fratte rouinate. Tuttauia, quando meno lo ci pensiamo, veniamo ad abbatteruisi: Che gran machine di cadaueri! Che robustezza si scorge, tuttauia durare in quelle teste? e che fronti, tutthora degne delle lor fauole? Io era vscito à cacciare, poco discosto da Siracusa, quando vn Seguto, nel Campo, che chiamano Gereate, comeche adorato hauesse la fera, s'inoltra dentro vn speco. Hauendo noi colà tratti, con l'ostinato abbaiare, veggio l'intatto horrore dell'Antro, al quale, come alla vista di cosa sagra, sentij prendermi da vn certo non sò che di ribrezzo. Mi cade tutt'vn tempo nel cuore, di cercar più auanti, ciò che m'haueano gli Dij apparecchiato, e districato lo ingresso da' vepri che lo ingombrauano, veggio, stando tuttauia sù la soglia, ciò che l'incerto baglıore, riceuuto da quel solo spiracolo mi scopriua. Il luogo era scauato in vna profondità: e scorgeuano al basso alcuni gradi di pietra. Accese dunque alcune faci, con pochi meco, vò sotto terra, mentre il freddo, e la solitudine mi facea sentir certo dispiacere. Passato vn adito molto stretto, finalmente trouassimo vno spazio assai notabile. S'allargaua grandemente la spelonca. Splendeua il sublime tofo per vna intonacatura lucida, che imitaua l'acqua increspata dal gelo e la latora fatte in volta, tutte intorno bagnate erano. Nel bel mezzo, era vn grandissimo sasso per quanto dalle radici di lui si potena congietturare, iui posto

dalla

dalla Natura. E questi era carico di vn prodigio terribile. Mi spaventa il dirlo, ò amico. Perche, come poss'io credere, che prestiate voi fede à me, s'io appena la presto à questi occhi, & à queste mani? Dirollo nientedimeno, per (se non altro) almeno persuaderlo à me stesso. Giaceua sopra quel sasso vna machina horribilissima, disegnata à foggia di membra humane. La immensa grandezza sola, vietaua di credere, che quello fosse veramente cadauero. Pigramente adunque se gli facessimo vicini: e stessimo per qualche spazio senza ardire di toccarlo, riputandolo ò qualche cosa mostruosa, ò in cui hauessero gli Dij interesse. Il capo, haueua non solo i capegli intatti, mà etiandio i precisi lineamenti del viso. Vna barba feroce, s'allargaua sopra il petto: e da vna mascella, e dall'altra, si veniua mescolando con eguale Maestà. Che dirò io delle gambe? che delle braccia? che de' piedi, c'hauean sembianza di colonne poste per termini? Pareua à me vna statua molto ben fatta, s'ella era opera d'artificio. Ma se era effetto di natura, come hora siam noi sì deboli, e come scaduti da quella grandezza, quasi mezz'huomini? Quindi, come accade, dileguandosi il terrore, e la marauiglia, io sono il primo à stender la mano in lui, prendendo ardire di far proua di ciò che quello si fosse. Mà quanto io poti prenderne con la mano, veggio io suanirsene in poluere. E da ciò venissimo tutti in luce, esser questi senza dubbio corpo humano. E perche non se ne perdesse la misura, prima ch'egli si scatenasse sotto le mani che lo toccauano, volessimo misurare, quanto il cadauero fosse lungo. Fossimo tutti di parere, ch'egli arriuasse à venti braccia. Io voleua, che gli fosse sagrificato, come ad vn semidio; e lasciarlo inuiolato. Mà nel far questi pensieri, sotto le mani de' miei, in vn soffio si disciolse in minuta poluere. Restaua

la

la collottola sola, e la tessitura del costato, e le gambe totalmente proporzionate alla machina, la quale haueano già sostenuto. Queste, di mia commissione conseruate, vederete voi, Amico carissimo, in Siracusa, appese dinanzi le porte del Tempio del Dio del Mare. Io non dubito punto, che esse non fossero d'vn Ciclopo. Massime che, quasi à questa misura istessa, ò trouano i Contadini ne gli Antri interi Cadaueri, ò pur ossa scatenate, trà le lotte della terra riuolta. Mà hò hauuto gusto di raccontar à voi, ciò ch'io stesso n'hò veduto. Ne hanno i miei Siciliani à noi portato queste grand'ossa pur mò cauate da loro, perche non sappia hauerne io in diuersi tempi veduto delle maggiori; Ma sì bene, perche à gli Aruspici è parso vn mostro faustissimo, che queste siansi trouate in quelle poche spanne di terra, che destinate erano per piantarci il mio Padiglione.

Trà questi ragionamenti, arriuarono al sito, donde haueuano i guastatori cauato l'ossa. Cenò quella notte, con Meleandro Radirobane. E furono da vna parte, e dall'altra banchettati, i fauoriti principali. Ed ecco, mentre vanno esaltando il pentimento di cotanti Cittadini, ch'erano tornati sotto S. M. e celebrando l'allegrezza compitissima di quel giorno, entra vn soldato con lettere à Meleandro. Veniua dal Capitano della Città di Catana, messaggiero di insolita felicità. Conciosiacosache, Anassimandro, nipote di Licogene, haueua assediato Catana, fedelissima à S. M. E quando hormai si vedeua giunta al verde, Etna, con improuisa furia, oltre vna copia immensa di Pietre, & vna nube spessa di ceneri, vomitò anco tre striscie grandi di chiarissima fiamma, le quali, come se fossero state per ciò pagate, scorsero per lo Campo di Anassimandro. Questa strage fù in tempo di notte. Giaceuano gli huomini, gli animali, le machine, le tende, l'armi; e

ciò che nel corſo incontrato haueua quel torrente di foco. Da quella rouina furono trecento ſoldati vcciſi. Anaſſimandro non meno offeſo, il dì ſeguente, perduto ciò di che era d'voto, per l'impreſa incominciata, rallentò l'aſſedio; & eſſendo in Lettica riportato verſo Licogene, diedero fuori i Cataneſi: & vcciſi quanti ardirono di contraſtare, preſero anco lui ſteſſo. E già chiedeuano à Sua Maeſtà, ciò che ſi douea fare di eſſo. Vdito sì lieta nuoua vna, e più volte, ſalirono in tanto giubilo d'improuiſo, così quelli ch'erano alle menſe, come quelli che ſeruiuano, che non potero contenerſi di non mandar voci alte d'allegrezza, e di non battere palma à palma. E ſeguendo licenza tale, coloro ch'erano in corpo di guardia alle porte; ſerpendo il giubilo, ſe ne riempì in vn ſubito il campo tutto. Diceua ogn'vno, che non era più di meſtieri di adoperarci le forze, ò'l ferro; poiche gli Dei ſteſſi, e gli Elementi medeſimi, pugnauano per le Corone. Ed ecco le bandiere de' ſoldati; quaſi tutte cariche di ghirlande; e ſparſi nembi di fiori, ſopra le due Maeſtà: facendoſi molti de' ſoldati lecito, d'entrare non ſolo dentro la tenda, mà etiandio nella ſala, doue ſtauan poſte le menſe.

Moderate poſcia queſte allegrezze, Radirobane dimandò con iſtanza curioſa, al Rè Meleandro, come foſſe dal Monte Etna proceduto quel ſoccorſo contra di Anaſſimandro: s'egli era credibile, poter dalle viſcere d'vn giogo alpeſtre, ſcaturire sì graue sforzo di fiamme: qual ardore in quelle caue ſi nutriſſe: e che temperamento foſſe quello di detta Terra. A queſti con poche parole Meleandro riſpoſe, che Etna, era il più alto monte della Sicilia; il quale ſempre inquieto per lo Zolfo tiuo, e per i venti ſotterranei, inalzaua le fiamme, che non co-

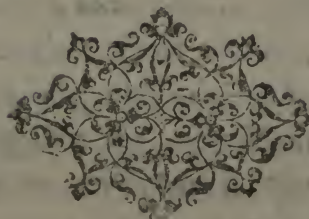
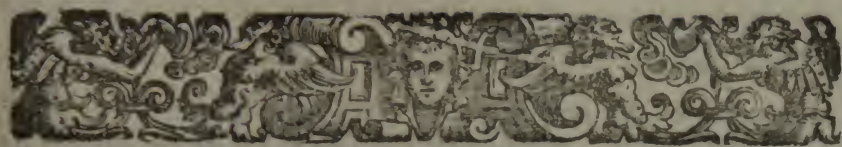
noscono riparo, sopra gli apici del Monte, spesso in diuerse parti. Ne perciò (dice) sempre arde cotesta cima. Spessissimo vi si vede vn'oscuro fumo, che per lunghi traui macchia le nubi; e qualche volta si veggono à questa caligine mescolate innumerabili fauille. E di rado finalmente, il turbine più veloce di se stesso, con le impetuose fiamme che sbucano, miserabilmente distrugge il vicin paese. Percioche il densissimo fuoco, scaturendo dal più eminente cacume, con torrenti si spinge abbasso, in foggia di riui, e seco porta rouinando, ciò che incontra. Et allhora s'odono tuoni assai più terribili, che quando tuonano i Cieli; & i popoli allhora pauentano, che quanta ella è, non si sparga Etna, e sepelisca la Sicilia. Ne bassamente corrisponde il prodigio al tumulto spauentoso: poiche da questa vasta bombarda, vengono per gli campi scagliati grandissimi quadroni di pietre. Piombano tuttauia pieni di quelle fuligini, e colla lor tinta conuincono, di venirsene dallo incendio. Esce anco tanta, e tanta copia di cenere da quel Monte pien di fuoco, che prima col primo impeto scagliata per molte miglia, e poscia portata dal Vento in giro, cuopre le campagne altamente, & ammazza le biade, che coglie sotto; anzi che guasta i fondi, che restano perciò inabili ad esser più seminati. E così dalle pietre, e dalle ceneri, mà più poi dalle fiamme, non solo restano gli armenti disfatti, e le Capanne de' Pastori. Il Bosco tutto, non che altro, ouunque tocca, questa peste consuma. Le Castella intere, si sono qualche volta in questa maniera annichilate. Catana, sà difendersi appena, con vna trinciera di grossissima spesa. Città trà'l Colle, e la Marina, degna d'essere la Metropoli, quando

do fosse da ciò sicura. Era questa da soldati di Licogene assediata. Mà come voi udite hora, gli Dij hanno fatto, che i fuochi d'Etna, prima nostri castighi, hora siano lor benefizio.

Finito c'hebbe Melcandro, l'occasione, e l'allegrezza del conuito, à diuerse materie torse il ragionamento. Ciò ch'era degno, che gli Stranieri sapessero delle cose della Sicilia, era destramente posto innanzi. Quindi il piacere delle fauole, si fece far luogo dall'Historia. Quali Cani, latrando, circondassero Sylla: Qual gola hauesse Cariddi, non mai sazia d'ingoiare naufraghi legni. Aci non meno infelice Amante, dalla ferita tuttauia calda, vomitaua acque gelide. fuggiua Galathea, del Ciclopo odiato i sassi, non senza mostrar chi ciò narraua qualche timore. Vn'altro Amante da Elide, sott'acqua in Mare scorreua senza cangiarsi, seguendo la velocità d'Arethusa. Cadeua Erice sotto Ercole; e malediua di Ciprigna i legami. Ridiceuano anco diuerse cose, pertinenti alla Religione; sendo facile trà conuiti, inclinare alla pietà verso i Numi. Narrauasi da qual parte dell'Isola, fosse Plutone vscito alle Nozze, che vestigia orride rimanessero del Carro: quali rupi si aprissero, per dar luogo al sorgente Dio. Doue fosse stata Proserpina inuolata: doue à lei cadesse la ghirlanda, e doue il cinto virginale: in qual cespuglio si marauigliasse prima di scorrer Ciane. Che à torto gli Elusini s'arrogauano le altrui memorie antichissime: e che non già presso Cefiso, mà sì bene dalla Sicilia, si aperse à Dite la strada, per la quale recasse la Sposa all'ombre dotali. Quindi si narrauano i lunghi errori di Cerere, e la religione notturna, che à candidati consegna le faci, e i pianti segreti. La

Cena, hauea consumato in questi ragionamenti la quinta hora della Notte. il che auuisando la Tromba, comandò Melcandro, che fossero tolte l'vltime mense. Ma stando già per leuarsi ogn'vno, e beuendo à nome di Mercurio l'vltime tazze, improuisamente vn grido feroce, con commozione molto diuersa, per lo campo vniformemente spargendosi, riempì tutti gli animi.

Il fine del Secondo Libro.

L'AR-

L'ARGENIDE
DI GIOVANNI BARCLAIO.
TRADOTTA
DA FRANCESCO PONA,
LIBRO TERZO.

HORA essendo Licogene rientrato nel Vallo; d'auuantaggio capace per gli soldati; ripieno tutto di confusione, e d'amarezza; e furioso per la disgratia auuenutagli; mà più per quello, à che si vedeua dal bisogno costretto; cominciò à dar adito nel suo animo, à più disperati partiti. Vedea egli bene, che il negozio cominciato à piegar male, non si poteua fermare, che tornandolo tosto in piedi. E che s'egli hauesse lasciato quella intera notte di spazio à seguaci suoi, per pensare à casi loro, si sarebbono forse dati alla parte più sicura. Passaua anco col pensiero più oltre: considerando, che non solo poteuano con l'abbandonar lui, mà eziandio col darlo prigione à Meleandro, cercar mercede. Si ricordaua, che à gli sventurati ogn'vno vuol male. Massimeche non c'era più, donde sperar altri soccorsi; & à guerra discoperta,

egli

egli ben vedeua non poter resistere à due corone. Era dunque necessario seruirsi di qualche bellico stratagema, mentre pure soprauanzauano persone, da poter loro comandare; e mentre ogni cosa brillaua di giubilo, nel campo di Meleandro. Si persuadeua, potergli per auuentura sorprendere isproueduti: e, che fosse per raddoppiare la Notte, la confusione trà le fazioni. Conchiudeua tra se, che per lo meno vna presta Morte, sarebbe stata in luogo di benefizio, à lui, che temeua di peggio assai. Ruminate adunque ragioni tali trà se stesso, chiama i principali de' suoi; e mostra loro il Campo nemico. E che credete voi che facciano (dice) cotesti, contra il lor merito Vincitori? Stanno là effeminati frà le allegrezze; e trà le lor pompe, possono vccidersi, come Vittime appunto. Hor via dunque: seruiamoci del benefizio fattoci da coloro, che da noi partendo, si son dati à Meleandro. Hanno rallentato col lor arriuo, (come che già fornita la guerra sia) ciò che di vigore trà nemici era rimasto. Sorprenderemo dunque gli spensierati; e quanto saranno in maggior numero, tanto con più confuso miscuglio caricheranno lor medesimi. Non ci fù persona, cui non paresse, ch'egli parlasse prudentemente. Ritiratisi dunque gli Vfficiali tutti a' seguaci loro, gli esortano, che vogliano, hora che gli chiamano gli Dij portarsi da huomini valorosi. Mostran loro, che si sia la Vittoria offerta, contra quelli, che non sapeuano seruirsi della Fortuna seconda. Ch'eglino doueuano assalire gente fuori di se, e giacente per la ebrezza. Gli attizzauano oltre questo: facendo loro à sapere, che da cotesti doueano aspettare tutte quelle crudeltà, e quelle stragi, che giouocando del primo, non hauesser fatto prouare à loro. Le tenebre; e la dolcezza del prendersi in iscambio, giouauano assai al farli pronti.

Et

Et à molti, disperati della speranza del perdono, per enormità de' commessi eccessi, piaceua di vincere, ò almen di morire da huomini Valorosi.

Essendosi dunque già la Notte molto auanzata, con due squadroni, perche il nemico restasse vie più atterrito, e percosso, si posero questi in via. C'era vna strada piana, e larga, per l'aperta campagna, che conduceua à gli alloggiamenti de gli auuersarij. Per quella à Licogene piacque d'incaminarsi. Eracene vn'altra, ben più vicina, mà impedita da Scocesi burroni. Per questa si pose Menocrito con vna parte dell'esercito; tenendo commissione espressa d'incaminarsi pian piano; e di non lasciarsi prima sentire, che dopò esser sicuro, dallo strepito, che azzuffato fosse Licogene con le sentinelle Reali. Che all'hora poi, si auuacciasse d'entrare ne gli steccati, mandando le voci al Cielo, per poter'in caso, dopò corsi i soldati de' primi posti contra Licogene, batter loro il fianco scoperto, ò almeno toglier d'incontra esso, parte della battaglia. Più di dodici mille armati; andauano per queste due strade, contra il Rè Meleandro: esercito veramente non disuguale, à tanta impresa atteso la speranza della Vittoria: massime fatto inespugnabile nella disperata ferocità. Et inuiatisi tacitamente, sin tanto tennero quasi muto silentio, che furono peruenuti alle prime guardie. Allhora poi, ciò che può mettere altrui spauento, non lasciarono adietro. Haueano trà di loro tamburi, e trombe in maggior numero assai, di ciò che à ragione di guerra si conuenisse. Vi s'aggiungeua altresì vn vlulato incomposto, delle persone, che trà di loro s'inanimiuano alla Vittoria.

E già cedeano i corpi di guardia: quando quelli che più vicini erano nelle tende, percossi da improuisa paura corsono

all'ar-

all'armi. Mà crescendo più sempre per gli steccati lo strepito, si calcauano l'vno l'altro, incompostamente; massime venendo sonnacchiosi, & vbbriachi. Ed eccogli impauriti, mezzi armati, vacillando, senza chi comandi loro, e senza consiglio. Che strage è questa (diceano) così improuisa? Chi turba con assalto nemico il Campo? E' questo straniero danno, ò pure enormità familiare di tradimento? Molti pensauano all'armi, e molti alla fuga. Ne attamente s'erano potuti ragunare sotto l'insegne, scompigliati nel tumulto, e facendosi lecito maggiormente d'esser codardi trà quelle tenebre. Toccarono gli orecchi delle due Maestà, la fama del male, e lo strepito ad vn tempo. Ne cosa di sicuro si poteua sottrahere, se non che si combatteua alle porte de gli steccati. Radirobane, portato à braccia nel Padiglione da' suoi, vien armato di tutt'armi. Lo stesso seruizio prestauasi à Meleandro: al quale Arcombroto in disparte, con faccia intrepida così disse. Sire, Se V.M. si contenta, io questa Notte correrò volontieri il rischio ch'ella può scorrere. E perche mettersi la M.V. in vna Zuffa notturna, che non ben si sà donde nasca, ò dou'ella sia? Sottrahetene la vostra vecchiezza, dalla quale dipende la salute di tanti popoli; sia questo ò Campale combattimento, ò pur com'io temo, tradimento più tosto. S'ella si compiace, sottentrerò io a' suoi auspicij: e farò strada in me stesso, scorrendo la mia fortuna, à ciò che si prepara contra la sua persona. Mi conceda V.M. le sue armi, e la sua reale sopraueste. Ed ella vscita per la porta opposta al nemico, con vn drappelletto di soldati i più scelti, si riserbi à rischi più necessarij. Piacque al Rè quello Stratagema: e marauigliatosi della fedeltà del giouane, che procuraua la saluezza della persona sua, col proprio pericolo, gli consegna i propri ornamenti. Ed egli,

sot-

sott'armi ignote, accompagnato da pochi, si conduce alla porta. Riguardeuole adunque per lo cimiero Reale, e per la sopraueste di porpora, Arcombroto si volgeua à quella parte, seguito da' consapeuoli dell'inganno, doue lo chiamaua il grido de' combattenti. L'occasione precipitosa; e la voce che rinserrata nell'elmo, non conserua il natural suono, vietarono, che quello ch'vdiuano fauellare, conoscessero non essere Meleandro. E quando si scagliò nella Zuffa, tutti s'affrettarono non solo come contra il nemico, mà come difensori della Corona. Licogene, rotte le trinciere, haueua preso la Torre; ne si sentiua spinger fuori di nuouo alcuni pochi de' suoi, ricettati in quella. E già nelle prime anguslie de' sentieri, si combatteua per lo campo: quando per la spada di Arcombroto, caddero tre morti l'vn subito dopò l'altro. Credeuano quelli che l'attorniauano, che il Vecchio Rè, si fosse mantenuto così gagliardo: e con forze per giubilo concorrenti, lo seguiuano, mentr'egli pugnaua. Atterrito da sì fatto impeto l'auuersario, hauea cominciato à ritirarsi verso la Breccia. Quando dall'altra parte dello steccato si fè vdire Menocrito, che co' suoi raddoppiaua parimente con vlulato terribile, le paure della battaglia, e della Notte. Da così dubbioso, e multiplice disastro spauentata la soldatesca già sofferiua malageuolmente il comando: quando Radirobane, con alto sforzo volse à quella parte del pericolo. Si fece attanto incontra à Menocrito; e costrinselo à ritirarsi con quanti lo seguitauano. Mà coloro, non punto ritardati dal rischio, ò dalle ferite, con la morte sola poteano essere fermati. Perciòche hora si voltauano contra chi li rispingeua; & hora coprendosi con gli scudi l'vno l'altro, con ostinata testuggine s'auanzauano verso il Vallo. O che atroce spettacolo!

Quinci Arcombroto daua à Licogene, (hormai entrato dentro,) che fare; e quindi Radirobane teneua in dietro Menocrito. Dannosa la Notte ad ambo le parti, perche non bene appariua per l'incerto barlume, ciò che era più importante da essere ò abbattuto, ò difeso. Sin à tanto che Licogene, attaccò il fuoco nella prossima tenda; animando i suoi, ad accendere di passo in passo i Padiglioni. Che così il nemico ardendo trà le sue spoglie, haurebbe dato luce per vincerlo. Ed ecco per l'opposto la militia reale gettar frettolosamente à terra le Baracche vicine, perche più oltre non si facesse l'incendio strada. Et vna larga pioggia che cadde, soccorse à i trauagliati, perche venne à frenar l'incendio. Mà falsaua anco il passo à soldati, la Terra lubrica, e sdrucciolosa, ne lasciaua, che si potessero menar colpi molto gagliardi. Tanti cadaueri che giaceano, tanto sangue ch'era sparso, in quella notte hormai passata nelle Morti date, e riceuute; & il vedere tutto di stragi orrende contaminato, vie più infiammaua di furore, i pur troppo inferuorati, & arrabbiati. Come se quelli stati fossero i primi colpi, s'intrecciauano, e confondeuano, con incredibile violenza; e pareua quella più tosto vna crudeltà nata per inimicitie priuate, che Zuffa vertente, per interessi del publico.

E già non sopportaua più lungamente Meleandro, di star fuori del pericolo de' suoi. Per fare l'vltimo sforzo dunque, comandò, che ad Arcombroto fosse fatto sapere, che egli era in ordine per vscire. Mà egli ad Eurimede rispose: Se verrà S.M. co' suoi soldati, ci darà la moltitudine fastidio. La strettezza de gli steccati, non capisce tanta frequenza di combattenti. Meglio sarà forse, che anco di questi che iui habbiamo, parte si guidi fuori; i quali con giro improuiso, battano l'inimico alle spalle. E che fà (disse) la nostra Caualleria?

E che

E che fanno gli arcieri, che non si possono pur muouere in queste tende? Bene dite voi, disse Eurimede ad Arcombroto. E fatto saper'il bisogno al Rè; e guidando nello stesso punto, parte dello esercito per la portá dirimpetto del Vallo, à togliere in mezzo il nemico, si riuolge insieme con esso.

Auuedutosi Licogene del pericolo (perche già era auuisato, che la sua gente era assalita da tergo,) non volle però, lasciando gli nemici, cui staua à fronte, voltarsi contra Meleandro, per non parer di fuggire. Mà fece passar parola à Menocrito, che con la maggiore velocità che fosse possibile, colà si riuolgesse con lo sforzo de' suoi. Vbbidendo questi, Radirobane, tratto parte dello esercito fuori, seguì la di lui partita. Erano hormai in vna larga pianura, molto à proposito per poteruisi maneggiare la soldatesca. Iui dunque tolto in mezzo Menocrito, da Radirobane, e da Meleandro, fù ridotto dall'vna parte, e dall'altra, à passo strettissimo: perche iui finalmente poteuano gli Arcieri delle Baleari, e i Caualieri della Sicilia, seruirsi dell'armi loro. Questi col libero corso de' lor corsieri; quelli con gli archi tesi, gli trauagliauono e da lontano, e da presso. E Licogene in tanto, sapendo, che se con le sue genti fosse Menocrito disfatto, erano le sue pretensioni spedite, arrabbiando, e quasi fuor di se stesso, à quella parte tutti gli stendardi riuolse, per dargli aiuto: ciò però con obliqui giri, sì per poter dare per fianco sopra le schiere di Meleandro; & sì, per non dare ad Arcombroto le spalle, sicuro che l'haurebbe seguito. Ne più tardò Arcombroto, alzatasi la Visiera, lasciarsi veder'in volto. E, sono, disse, son'io Arcombroto, ò Caualieri. Lodati sieno gli Dij, che più auuenturato di Patroclo, hò fatto sotto armi più degne, più illustre inganno. Per commandamento del Rè Signor nostro, hò preso quest'Armi, e coteste

insegne che voi vedete; perch'egli senza neceessità non si mettesse di notte tempo à pericolo. Se desiderate, che sia salua S.M. due volte bisogna vincer Licogene. Percioche hormai egli vassene contra il Rè, non tanto perche speri colà di vincere, quanto perche già è egli quì vinto. Toglietе dunque S.M. dalla furia di questo disperato, che và à morire.

Dopò parole somiglianti, si volse doue haueua Licogene prima guasti gli steccati: & il campo dando voci d'allegrezza, e d'applauso, seguiua lui, come capo. Non è cosa, che possa pareggiarsi alla crudeltà di quella orribile battaglia. Con vicendeuoli passi, fuggiuano, e ritornauano le cohorti. Le bandiere erano smarrite nella mischia. Non haueua faccia, fianco, tergo, ò corna l'esercito. S'innalzauano i cumuli de' corpi morti, e per le ferite de' cadaueri, passauano l'armi à ferire i viui. Meleandro, generoso, e gagliardo più di quello che la sua età comportaua, pareua essersi smenticato dell'vfficio di Capitano, nella baldanza militare. Alla sua persona stauano Arsida, & Eurimede, con valor singolare intenti à combattere, e sempre gelosi della salute del Rè. Radirobane parimente, sì per propria ferocità; & sì infiammato per lo premio che speraua, si metteua ad ogni rischio. Hora disconcertaua le schiere dell'inimico; hora non contento di porsi ne gli ordinarij pericoli, ouunque se gli offeriua negozio arduo, si metteua allo sbaraglio intrepidamente. Mà ne per questo si ritirauano gli auuersarij. La rabbia; e la conscienza, che non punto gl'ingannaua nel conoscere, ciò che poteuano da Sua Maestà ragioneuolmente aspettare, molto gli faceua piacere vna degna morte, acquistatasi guereggiando. Auanzaua sopra gli altri Licogene, con l'armi da ogn'vno conosciutissime: & visitaua hora quella schiera, & hora questa: lodando, ò rin-

fac-

facciando i ſoldati, ſecondoche ricercauano i geſti loro: & valoroſamente riſarcendo la loro perdita, ouunque ſi ritirauano. Arcombroto alla fin fine nel maggior feruore della battaglia, preſe animo per tentare vn'impreſa, la più difficile, e la più illuſtre, che poteſſe eſſere in quel campo tentata. Conſumauaſi il Giouane, vedendoſi ſotto gli occhi Radirobane riuale, e Licogene nimico. Diede adunque la cura di quelli, che conduceua à Timonide, & egli con alcuni pochi de' ſuoi, dirizzoſi auidamente la vè combatteua Licogene. Il quale ſdegnato per vederſi cercare, ſpontaneamente s'inuiò contra loro. Arcombroto fù il primiero, che nel di lui petto ſpingeſſe l'haſta; e non hauendo potuto falſar lo ſcudo, fù da Licogene ſopra lui ſcaricato vn colpo d'accetta molto peſante, che però calò à vuoto. L'vno, e l'altro adirato cõtra la propria mano, tornãdo l'armi ſenza hauer tratto ſangue al nemico, ſi rodeua d'vno ſdegno quaſi fatale. E mentre replicano i colpi, mentre tentano le cõmiſſure dell'armi, trà piaſtra, e piaſtra, Arcombroto, impatiente d'indugio, gli s'auuicina quanto può col Cauallo, e con improuiſi abbracciamenti incatenando Licogene, parimente è da lui legato. In sì fatto groppo ſono tratti à terra dal cambieuole peſo. E nel cadere, per lo valore, e per l'accuratezza d'Arcombroto, auuenne, che egli cadde addoſſo à Licogene. Ed ecco da vna parte, e dall'altra moltiſſimi de' ſoldati, caricare ſopra gli due che lottauano, cõ vn medeſimo impeto. Quelli per ſolleuare Arcombroto, e queſti Licogene. Si ſcuoteua Licogene, e ſtriſciaua per lo campo à ſuo potere, legato però dalle gambe, e dalle giũture delle braccia nemiche. Mà Arcombroto, abbenche poteſſe appena ſotto il peſo de' ſoldati che lo premeuano, e ſotto i colpi reſpirare, nõ ſopportò, che gli foſſe tolto di ſotto l'auuerſario, che giaceua, ſin à tãto, che vna ſua picciola Daga, fiſſa gli hebbe e refiſſa, la vè finiua la corazza, e ſi fù accorto,

corto, ch'egli hauea mandato fuori l'vltimo spirito.

Mà quando vedde la soldatesca da vna parte, e dall'altra, estinto Licogene, sentissi vno fremito molto differente, giubilando questi per la Vittoria, & alzando quelli in grido flebile, e doloroso, che ben prediceua la vicinanza della Morte. Ed ecco sempre più fiero, sopra gli spauentati ferisce Arcombroto; e quanto il loro campo si stende, và egli seminando spauento. E troncato il capo à Licogene, presolo per la Zazzera, & altamente crollandolo, non lasciò dubbio in alcuna mente della di lui morte verificata. Et hauendolo vn pezzo scosso, gettandolo a' piedi di Meleandro, dice, Ecco, Sire, Licogene, finalmente pacificato; & in maniera, che può la M.V. fidarsene. Morte simile prouino tutti i vostri nemici, per giusta ira de' Numi; e coloro tutti, che non vorranno riceuere il benefizio della vostra clemenza. Meleandro, comandando, che fosse la testa di Licogene ben guardata, diedesi ad incalzare que' che fuggiuano atterriti. Sì che hormai per tutta quella campagna non appariua più sembianza di battaglia, mà solo d'vccisione, e di strage. Non era chi ardisse di mirare la faccia del Vincitore; ne chi vdisse il richiamarle, che faceua Menocrito. Furono molti, che si condussono alla Montagna per là saluarsi: altri, pratici del Paese, cercarono le vicine spelonche; e la maggior parte, erraua in balia de' piedi, senza sapere doue ridursi.

Alcuni, fiacchi dal correre, si lasciauan cadere in terra, abbandonandosi infamemente sotto il calpestare de' Caualli, che gli seguiuano. A nissuno in tante stragi perdonò la Fortuna. Radirobane, con l'occhio adosso à Menocrito, che fuggiua, hauendolo conosciuto dall'Armatura, e dal Cimiero, hauea comandato che fosse preso. Ne pugnaua egli codardamente, da che

vede-

vedeua il fuggire impeditosi; sin tanto che preso, & incatenato, si vedde tolto lo includelire non solamente nell'inimico, mà non meno in se stesso. Era già fatto sera, prima che tutti potessero presso il Rè ritrouarsi, dopo seguito l'auuersario. E Sua Maestà quantunque terminata la Guerra, volle dimorare quella notte nelle trinciere, abbenche contaminate da tanta strage. Mà le furie della Notte passata, tennero le torbide allegrezze in sospeso, con sentinelle in ogni parte, perche da qualche canto inaspettatamente non risorgesse la Guerra.

Nicopompo, abbenche stanco dal combattere, nondimeno sentì rapirsi da vna tal quale allegrezza a' carmi. Spronandolo l'impeto dell'interna gioia, à quel furore degnissimo, che gl'ingegni de' Poeti signoreggiando, viene ad vnirgli con gli Dij. Adunque, ò fosse per non perder punto di tempo, nell'vfficio di congratulazione, con la Maestà del Rè suo Signore; ò fosse, perche si compiacque, che dalla velocità del comporre fosse stimata la sua industria; forse anco per toglere la penna di mano a' Poeti da dozina, che senza dubbio, chi non hauesse lor confinato la parola trà le labbra, haurebbero martirizato il Trionfo; per qual si sia di queste cause, in poche hore tirò giù alcuni Versi, ne' quali mostraua à gl'interessi di Meleandro fauoreuoli tutti gli Dij; & ad vn giubilo perpetuo. Inuitaua la Sicilia. Questi diede al figliuolo ancor giouinetto, perche sul mattino gli presentasse come propria cosa à Sua Maestà.

Il Rè, abbenche pieno d'occupazioni; mentre s'andaua riuestendo, diede a' Versi tutti vna scorsa: dando motti à Nicopompo, come ch'egli sostituisse nella sua gloria il figliuolo, tuttauia principiante. Mandò poscia à Radirobane, chi tornasse à riferire, se l'hora era à proposito, per andarlo à

tro-

trouare. Ne molto dopò, s'inuiò con grossa comitiua di Gentilhuomini al Padiglione di lui. Egli, quantunque forse più del douere si ricordasse, del soccorsò, ch'egli hauea porto alla Sicilia, e del saggio dato di gran generosità; nondimeno in questa gonfiezza di letitia arrogante, si sentiua consumare dal cordoglio, che gli apportaua la Vittoria ottenuta da Arcombroto, di Licogene. Tormentato da tal supplicio d'inuidia, si vedde sopragiunto da Meleandro, che con parole cortesissime portaua sopra le stelle il benefizio riceuuto; e professaua di riconoscer da' Sardi, l'opera dell'armi. La nostra Vittoria, ò amico (diceua) è parto del Valor vostro. Io mentre seruirommi delle cose da voi resemi, più spesso mi ricorderò d'hauerle riceuute da voi, che voi d'hauerlemi date. Godete in tanto delle felicità partorite dal vostro aiuto: e conoscete dalla festa del Popolo, quanto sia stato il soccorso vostro importante. Radirobane, abbenche pur troppo pensaua, che seriamente erano dette cose tali, nondimeno pregaua il Rè di non volerlo publicamente far'arrossire. Poiche non era cosa non obligata alla buona Giustitia, & alla Fortuna di lui. Che anzi si professaua egli debitore; essendo stato concesso à lui, di accompagnare con le sue armi, guerra sì pia.

Mentre di questa maniera i Regi compliscono trà di loro, vien detto, ch'era la Prencipessa arriuata à gli steccati. Ella standosi il giorno innanzi sopra le mura d'Epierte, non più haueua risparmiato le lagrime, di quello che hauessero risparmiato i guerrieri il sangue. Pallida, come morta; ne mai sentendosi meglio, che quando l'hauea tolta la paura fuori de' sentimenti. Hora si daua totalmente in preda al dolore; & hora le smarrite forze, e la dileguata speranza ricuperaua, secondo che i messi di momento in momento le riferiuano lo

stato

ſtato de' combattenti. Non mai però le ſi partiua Poliarco dal cuore. A queſti parlaua Ella, hora tutta manſueta, & hora come ſgridandolo, e riprendendolo, in queſto modo. O Dio! che debbo io più toſto augurarmi, ò dolciſſimo Amante, che voi riſappiate le miſerie del mio animo perpleſſo, ò pure, che come è in fatti, vi ſiano ignote? sò, per mia fè, che moreſte, al ſentire tante ſuenture mie. Che ſe voi vdirete mai, che prigioniera, ò per iſcherno del nemico, di propria mano, aprendoſi il petto ſia morta Argenide. O dolore! ò inamoramento infelice! non morta per anco vna volta ſola muoiomi hora di nuouo, penſando al voſtro dolore, e alla morte voſtra. Ma voi, Poliarco, ſete lontano? Debbo io accuſar voi, ò più toſto qualche contrario Dio, della voſtra tardanza? Che obliuione è coteſta? Qual Loto nell' Africa v' allontana dal ritorno? Non vi auuertiſce almeno il Genio che ogn' hor vi aſſiſte, delle coſe, che quì vertiſcono? O più può appreſſo voi l'odio verſo mio Padre, che la ſtrettezza dell' amor noſtro cambieuole? O forſe voi, che sò io, che ſtar in otio non potrete. (Ah guardiuino da macchia tale gli Dij!) hauete trouato doue trauagliare con più guſto? Deh foſte voi quì preſente; deh poteſte voi contra lo nemico adoperarui; ſarei ſicura della Vittoria. Obligareſte la Sicilia, e mio Padre inſieme, à darmiui per Conſorte; me, che ſofferite hora veder perire, ò almeno diuenir premio delle fatiche d'altra perſona. Perche ſe piaceſſe à voi di tornare, non potrebbe qualſiuoglia auuenimento, non la natura, non gli Elementi, contraſtarui. Dopò sì fatto rimprouero, come confuſa per ſacrilegio commeſſo, nell' ardire di ſdegnarſi contra di Poliarco ſi volgeua con la mente à penſieri in tutto diuerſi. Pur troppo era, per

addolorarla, e traffiggerla, veder'il Padre personalmente nel mezzo di tante spade. Che se Poliarco si fosse parimente posto in così fatto pericolo, certo non poteua ella resistere à così acerbo malincuore. O quanto (diceua) ò Fati, mi sete voi stati propizi, che almeno in tanti rischi e tanti, non hò che temere di Poliarco. Sino ch'egli viuerà, sino ch'egli sarà in buon'essere, perche mi stimerò io suenturata? E perche trauagliarmi, e perche temer'io cotanto? Quasi che possano gli Dij, come giusti che sono, peccare contra di lui, ò possa egli peccare contra la Fede.

Mentre queste, e somiglianti parole, Ella andaua mescolando frà le lagrime, che à poco à poco andaua pur raccogliendo, e ricoprendo col Manto, fù annunziata la fuga dell'inimico; la quale pur'ella parimente scorgeua; onde sentiuasi restituire lo spirito, che suaniua. Allhora sofferì di riceuere le congratulazioni di Selenissa, e dell'altre, che le stauano d'intorno. La Plebe non meno, seguitala nel ritornare nella Reggia, secondo il suo modo di fare, festeggiaua senza ritegno, e senza ordine. Il dì seguente, accompagnata da grossa comitiua di Cittadini, si dirizzò alle trinciere. Mà perch'ella non gustasse di vna allegrezza compita, il parlarsene di passo in passo trà' popoli, hauea cagionato, che per credersi volgarmente promessa in moglie à Radirobane, lo andassero etiandio publicamente dicendo, con ferma opinione, di far cosa grata à S.A. Il Rè Padre, cadendogli lagrime da gli occhi, spremute da soauissimo Amore, corse con le braccia aperte ad incontrarla. Et hora, veramente herede della Sicilia, vi tengo io, disse, ò figliuola. Sono hormai leuati dal Mondo i felloni, che rotta la ragion delle genti, si sforzauano d'impadronirsi del Regno. E alzato poscia lo sguardo verso Radirobane; Questi disse, ò Argenide mia,

mici, dobbiam noi ripporre tra' Numi fauoreuoli alla Sicilia. Per valore de gli Dij, e di lui, è ſtato hoggi nelle noſtre mani fermato il Regno. E poſcia lodando mirabilmente Arcombroto, con encomij à propoſito, diſceſe ſino a' minori Capitani, e frà gli altri, a' foraſtieri. La Principeſſa altresì, con accommodate parole, ſi diffuſe con ogn'vno; riceuendo parimente le congratulazioni da tutti: e dalle accoglienze di Radirobane ſolo, ch'ella temeua, quanto pote, e le fù lecito ſi ſchiuò.

A Meleandro, altro non impediua il ritorno nella Città di Epierte, ſaluoche il douerſi far a' morti, i funerali. Percioche l'eſercito, e di voglia ſpontanea, & ammonito da gli Auguri, impiegatoſi in queſto, acceleraua gli eſtremi vfficij, della pietà verſo i defonti. Erano queſti inteſi à tagliar la ſelua; quelli à portare i tronchi; altri in apparecchiare gli ſtrati, coperti di freſca, e diuerſa herbuccia. Da tante mani che ſenza tregua lauorauano, in breu'hora furono alzate di molte Pire: e ſopra eſſe accumulati i cadaueri, maſſime delle perſone triuiali. Conciosiache molti corpi de' Perſonaggi principali, la pietà de' congiunti hauea poſti sù le lettighe, e inuiati nella Città, perche foſſero più ſontuoſamente abbruciati. Fregiano adunque i roghi, con militare grandezza, delle ſpoglie de' vinti; acciochè l'armi da difeſa, e da offeſa, di mille ſorti, ſeruiſſero di vn ricco, e ben'inteſo Trofeo. Qualunque ſcoperſe tra le morte perſone, ſtretto amico, ò caro parente, purgate le ferite con acqua, & vnto il cadauero, e fregiatolo conforme quello che lor concedeua la congiuntura, ſtauano aſpettando di poterli abbruciare. Et à ciaſcuno veniua poſta ſopra del Capo vna ghirlandetta d'Apio, come diceuole a' vincitori, & a' defonti. Percioche, e coſtume era di ſepelire con gli eſtinti

quell'herba; e la Grecia con premio tale coronaua quei che vinceuano in diuersi certami. Era iui adunata quantità grande di femine, e di fanciulli; e già con batterſi il petto, e con iſtracciarſi le chiome, ſenz'aſpettar inuito, cominciaua à celebrare i funerali; per far vedere, che le loro non erano lagrime comperate. O piangeſſero gli attinenti; ò l'orrore dello ſpettacolo, & i lai doloroſi di tante perſone haueſſer loro poſto ne gli occhi, quello sforzo non isforzato di piangere.

Acconci i Cadaueri, vſcì Meleandro de gli ſteccati, tutto veſtito à corruccio. Seguiua S.M. l'eſercito, ſtraſcinando l'armi alla riuerſa, e ſenza ordine per terra. Et in queſto modo funebre circondarono alcune volte il Campo inalzando di quando in quando pietoſe grida, al cenno di chi inuitaua, e non meno di quando in quando chiudendo le bocche, con vn meno orrido, & atroce ſilentio. S'accoſtò finalmente S.M. alla maggior pira; e tenne in mano vn'acceſa face, fin tanto che hebbe la ſoldateſca (chiamando) pianto, e lodato i compagni, che doueano eſſer'arſi. Alla terza inuocatione di queſti, incapperucciato, e con lo dorſo verſo la Pira, vi attaccò il fuoco. Fece lo ſteſſo, ad vn altro Rogo, Radirobane, & Arcombroto ad vn'altro. L'altre Pire, di ſubito furono parimente arſe, da gli amici corteſi. Mà grandiſſimi effetti di crudeltà miſerabile ſi vedderonelle perſone de' prigionieri, fatte berſaglio della rabbia de gli addirati. A qualche nobile della Sicilia ſi perdonaua; mà chi era da ſtranieri paeſi, venuto al ſoldo ſotto Licogene, era frà mille catene, e funi tirato alla pira ardente; e ferito da cento parti, ſpargeua il ſangue, ſpruzzandone con infiniti Zampilli il fuoco. Inuocauano i vittorioſi ſoldati l'anime de' compagni, à così crudele conſolazione; fin

tanto

tanto che, non potendo Sua Maestà sofferire così inhumani sagrifizij, comandò, che si saluassero viui i prigioni, quasi riserbandoli ad altre Morti. A cadaueri poi de' nemici, perche anco dopò morte non riuscissero dannosi, con infettar l'aria per lunghi tratti, furono mandati sergenti publici, che con vncini di ferro, gli sconuolgessero per le rupi, e per le fosse, così insepolti.

Quindi cessando à poco à poco la confusione, e sminuendosi le fiamme de' roghi, ascese Meleandro in vn pulpito. E quiui breuemente, come ad vn Rè si conueniua, lodò quelli, che hanno hauuto l'honore del sepolchro; chiamandoli Vittoriosi; e felici nella Morte; e, che per esser caduti honoreuolmente, non più poteano correr pericolo, che le lor lodi venissero per qual si voglia Fortuna à poter' esser contaminate. Che à questi erano destinate nobilissime palme, per vn momentaneo dolore. e che non meno sarebbono à gli Dij d'Inferno riusciti carissimi, che à posteri trà viuenti; i quali non mai haurebbero cessato di commendarli, sin tanto, che non mancassero suonatori di trombe in honor de' morti.

Voltatosi poscia ad inalzare il merito de gli astanti, gli ringratiò molto, de' gesti loro, e della fede mantenuta; Disse, che gli Dij, il valore, e la mente consapeuole del merito (oltre la memoria della grata posterità) veramente erano premio grande à gli huomini generosi; Mà ch'egli oltre ciò, haurebbe atteso con ogni cura, per far loro conoscere, che non haueano collocato il seruigio in vn Rè smenticheuole, ò ingrato. Che dunque lasciato il pianto, lo seguissero dentro della Città, per attendere à sagrifizij più lieti. Eran iui, così concertato, i Cortigiani; i quali, tratto à S.M. da gli homeri la Gramaglia, tuttauia spargendo acqua lustrale, lo ricopersero cō vna veste da trionfante. Altri

commin-

cominciarono ad intuonar Hinni, conueneuoli alla Vittoria; suellendo dalla terra, e da gli arbori, ciò che di verde le acconsentiua la Stagione, ò le paraua innanzi il caso.

E già, posto il tutto in assetto, s'affrettaua S. M. di ritornarsene in Epicrte co' suoi; Non pareua quello però, spettacolo di trionfo, perche si trattaua d'hauer vinto i suoi propri sudditi. Fù tuttauia vn tal ritorno, c'hebbe sembianza di trionfo in vn certo modo. Percioche era la soldatesca tutta coronata d'Alloro; e quelli che haueano cura d'ordinare la festa, tutti erano inghirlandati d'Oliuo. Precedeua con gli stendardi l'esercito: e con vario canto inuocaua gli Dij dell'Allegrezza à questo spettacolo. Haueano apprestato, & auuicinato al Rè Meleandro vn Carro, riguardeuole per tutte l'insegne, che possano adornare la Vittoria, e la Maestà. Nel quale inuitando egli à seder seco Radirobane, furono ad vna lunga contesa di complimenti. Asseriua Radirobane, che luogo tale si conueniua alla Principessa; e che doueua S. A. sedere, col Rè suo Padre. Che lor due pure si facesser vedere al Popolo; e loro due riceuessero dal popolo gli applausi; e gli augurij lieti. Che gli Dij, e la Fortuna per loro haueuano guereggiato. Quanto à se, sarebbe montato à Cauallo, sopra vno de' destrieri, che tirauano il Carro, se eglino hauesser ciò acconsentito quando nò, ch'egli fora venuto immediatamente dietro il Carro. Non c'era, chi non s'accorgesse benissimo, che ciò era fatto dal Giouane Rè, per altro in sommo grado ambizioso, non ad altro fine, che perch'egli era innamorato; e perche aspiraua alle Nozze, con sicure speranze. Al quale non potendo il Rè Meleandro per nessun verso persuadere, ch'egli salisse sopra del carro; ò che volesse aspettare almeno, ch'vn'altro se ne apprestasse, ne anch'egli volle salirci. Finalmente

te, non solo per consenso delle due Maestà, mà etiandio per le acclamationi dell'essercito, sola Argenide ci si pose. Precedeuano il Carro le due Corone, sopra Caualli, anch'eglino inghirlandati d'Alloro. Et innanzi à quelle, caualcaua Arcombroto vn Armellino, con la sinistra maneggiando la briglia; e con la destra sostentando vna spoglia opima, cioè il teschio di Licogene, in cui miraua con allegrezza grande la plebe, sapendo che in quello consisteua la certezza, e'l fondamento della Vittoria. Vn soldato, amatissimo da Arcombroto, portaua vn'hasta, coperta dell'armature di Licogene. Ne guari discosto, vedeasi Menocrito, tutto impacciato di catene. Hora i Pretoriani, & i principali della militia, sparsi intorno al Carro che portaua la Principessa, & à gli due Regi, haueano lasciato, in honore della Donzella, la licenza trionfale, e l'argutie scurrili per altro permesse alla giouentù in tali affari: & in vece d'altro dire chiamauano gli Dij prepostià Maritaggi, Himeneo, Giunone, & Ericina; guardando in tanto hora la Principessa, & hora Radirobane. Fù creduto, che tali motti, cominciassero trà Sardi. E che i Siciliani, persuadendosi, che già trà gli due Regi, fosse parola di parentado, con gusto si dessero à motteggiare, e dar pasto al Principe in questa guisa. Mà non poteua la Principessa sopportare per alcun modo cotesti scherzi; maledicendo la Vittoria, se douea esser comperata à tal prezzo; & hormai poco meno che nemica à Radirobane.

Tra tanto il popolo, hauea ingombrato le Porte di Lumicini, e di Lauro. Qualunque haueua ne' cortili l'imagini de' famosi progenitori, spogliati i guardarobba, ad vn tempo faceua pompa della prosapia, e chiamaua le statue de' predefonti, à parte dell'Allegrezza. Andò ad incontrare Meleandro,

dro, non meno distinta la Cittadinanza tutta in diuerse Classi. La Prima, era di fanciulli, vestiti di bianco drappo, fioccato; che formauano vn Choro; e più di quello che bisognaua, e che gli era stato commesso, gridauano, dando voci di letizia, e di trionfo, incompostamente; A' quali seguiuano, quanti sapeuano quattro note di Musica; questi con la voce, e quelli col plettro, ò con le corde, cantando in honor del Rè. Dietro à costoro, veniuano le frotte de gli Artigiani; a' quali subito succedeuano i Magistrati, ogn'vno con l'habito dell'Vfficio. Questi hauendo con lunghissime congratulazioni trattenuto molto S.M. diedero finalmente luogo à ministri sagri, che veniuano nell'vltima fila, per honorar la Corona. Alcuni de' quali, portauano statue, e certi Idoli, di rozzissimo lauoro; altri ghirlande; e tutti fiaccole accese; con baldanza sfacciata, e non senza promuouere i saggi à riso, facendo dell'indouino, e dopò il fatto, pronosticando da' prodigij delle viscere, da gli Vccelli, e da' fulmini, la rouina di Licogene. Con questa pompa, arriuò S.M. alla porta d'Epierte: sù la cui soglia haueano locato vn'imagine altissima della Pace, nella cui destra, incalmaua Marte vn ramo d'oliua; e con adulatione indiscreta, quasi fossero per tutta la Sicilia, le cose ridotte in calma, parlaua vn'intagliato cartello, posto sotto l'imagine à Meleandro con certi Carmi, che inalzandolo come Autore della Pace, detestauano la Guerra.

Il Rè, dalla Porta, si trasferì à certa Chiesa posta in alto, sagrata à Gioue. Quindi fù carcerato Menecrito, & Anassimandro con lui, poco prima tra' legami condotto da' Catanesi. Mà quegli morì in quattro giorni per le ferite, e questi non molto dopo, per lo cordoglio. Furono anco gettate in pezzi l'imagini di Licogene: e fatto publico bando, che non potesse

tesse alcuno tenerle, ne anco priuatamente, ò pur farle vedere nelle pompe, ò ne' funerali, de' suoi parenti. Finiti poscia i sagrifizij, si parte Sua Maestà verso la Fortezza. Era Meleandro stanco dalla battaglia del giorno auanti; e da mille pensieri non meno, che dalla souerchia allegrezza. Si ritirò dunque in camera, e fatta vna sobria cena, familiarmente; trà suoi, se ne gì à riposare. Nè men di lui, con apparenza di andarsene per dormire, cercarono di ritirarsi soletti, per dar cibo alle grauissime loro cure, Radirobane, Arcombroto, & Argenide. Ogn'vn di questi si sentiua tormentare da' suoi trauagli. Radirobane, abbenche colmo della temeraria sua confidanza, haueua però hauuto à male del valore, e del buon successo d'Arcombroto: e lo hauea posto in gran gelosia il veder questi accolto con tanto applauso dal Popolo, e così ben veduto dal Rè. Mà lo sprezzaua poi, come disuguale à se: Se non quanto vn'Amor ardente, hà martello d'ogni cosa. Riuolto adunque à contemplare se modesimo, quanto e col soccorso, e con le proue della persona propria giouato hauesse, si sentì rapire in vn dolce sonno, che l'allettaua, scherzando intorno le sembianze dalla auuenturata battaglia. Più profondamente si sentiua ferire Arcombroto; confessando per proua, nissuna cosa in fatti esser più crudele, che quella, cui danno gli huomini titolo di soauissimo Amore. Ne meno si daua à credere, che dannoso gli riuscisse il silenzio, che la Fortuna. Perche in tanto ch'egli così voleua, e staua ostinato di non palesare il suo lignaggio, e la sua grandezza, era tenuto per pouero Venturiero. Che perciò non poteua essere partito il meglio inteso, ch'appalesare à Meleandro la sua nascita, e i suoi pensieri. Ma mentr'egli facea seco

stesso questo ragione, gli tornauono à mente le commissioni della Madre, e gli Dij con giuramento inuocati, di non far parola del proprio stato in tutto il Tempo, ch'era per trattenersi nella Sicilia. Era dunque spediente, di scriuere alla Genitrice, ò di trasferirsi à lei in persona, per farsi licentiare dal giuramento? L'vno e l'altro ricercaua souerchio tempo. Meno le dispiaceua però, il partito dello scriuere. Perche l'allontanarsi per tanto tempo dalla Sicilia, non pareua à lui cosa, da huomo degno d'essere innamorato d'Argenide. In questa turbulenza d'animo, non potendosi in vna giacitura ferrmare nel letto volto sossopra, non ben s'accorgeua, che l'egritudine dell'animo, s'impossessaua anco del corpo.

Ma la Principessa Argenide, combattuta da passioni diuerse tutte angosciose, hauea chiamato Selenissa, che gli seruisse d'alleuuiamento. L'vna e l'altra congiuntamente si doleuauo di Radirobane, e di Poliarco. Perche questi stesse lontano; & (ò infelici!) fossero sforzate à veder quello? ò Vittoria dolorosa, diceua Argenide, che importaua (ò Madre) che viuesse più Radirobane, che Licogene? se non forse, perche inuolato il Genitore all'armi nemiche di Licogene, debba poi morire per lo mio parricidio. Perche s'egli mi darà in moglie à Radirobane, io trouerò scampo con la Morte; e col dolore della misera mia ferita, vcciderò il Vecchio Padre. Io dunque (lassa) nata sono, ò per esser preda, ò per diuenire mercede, e spoglia della Vittoria? Il destino adunque hà stabilito per mia rouina, i principal doni, ch'egli m'hà dato, il Regno, e la Venustà: & solo attanto son io venuta in cognitione di Poliarco, per confessarmi poscia indegna, d'essere accoppiata à Caualiero di tal merito? Ma perche credete voi, ch'egli tuttauia dimori lontano? Forse per far proua della

mia

mia costanza, se ne stà egli in qualche riposto luogo, e forse anco in quest'Isola medesima sconosciuto? O forse è stato à tradimento tolto dal mondo il Campione generoso, e perciò lontano da ogni timore? In chi dunque posso io hauer più fede? Chi debbo io mandare per intendere del suo stato, e chi per darle nuoua delle mie calamità senza esempio? Et ecco (appenna ciò detto, vscirle da gli occhi à filza à filza le lagrime, mentre ascoltaua Selenissa, che la andaua con più ragioni consolando, di quelle che fosse ella atta à riceuere, ò à credere. Sin tantoche, ripigliata la vehemenza del dire; Non son'io (disse) ò Selenissa la prima, che si sia innamorata infelicemente. Perche darci alla Fortuna per vinte? Sarà l'vltimo rimedio la Morte, e che non mai ci verrà meno. Potesse io pure mutata d'habito, andar in persona, all'inchiesta di Poliarco. Ma ahime, ch'io non mi sento basteuole à tale audacia, ignara di tesser frodi, e senza fronte, per ricoprire la menzogna: e forse anco (il che riputerei io lo meno) in poche hore manderei fuori tra' disagi lo spirito. Oltreche non potreste voi venir meco, e seguirmi; e fareste creduta colpeuole, s'io me n'andassi, senza saputa del Rè. Vdite, ciò ch'io loderei sopra tutto. Arcombroto, per quanto si dice, è amicissimo di Poliarco. Egli è vn pezzo, che presso S. M. porta gl'interessi di lui, ch'è assente; più de gli altri instando, ch'egli sia richiamato. Facilmente impetrarò io, ch'egli vada in traccia di Poliarco, e lo renda alla Sicilia. Non sappia egli però, qual motiuo così mi stimoli al desiderio del vederlo. Potremo finger qualche cagione; ne mancherà alla bugia, sembianza di verità, se ci affaticheremo ambedue, per farla riuscire credibile.

Lodò Selenissa la di lei accortezza; ò che l'inganno le piacesse; ò che stanca hormai cercasse dopo il pianto, à se stessa & ad

Argenide riposo, per le hore, che restauano della Notte: le quali, essendo dalla Principessa passate, senza mai chiuder occhio, fà chiamare il Cameriero maggiore, e dopo breuemente discorso di Licogene veciso, comanda vdendola ogn'vno, che s'intendesse da Arcombroto, s'egli si fosse sentito meglio quella notte delle ferite; perciochè (se ben leggieri) n'haueua molte riportate. E così andaua studiando accarrezzamenti, per comandar poscia, in virtù di questi, cose spiaceuoli al giouane, che meritaua ogn'altra cosa. Arcombroto, come fosse stato con tal dimanda rapito in Cielo, e quasi assicurato dell'amore di S. A. rispose, che se il Rè, e Argenide stauan bene, perch'egli pendeua dalla loro salute, era egli altresì in buono stat. O animi de' Mortali, che temete per lo più le vostre allegrezze, et v'innamorate delle vostre calamità! Il giouane lieto, e che nō pēsaua punto a'la deliberatione fatta da Argenide, stancaua la mente, in folli pensieri, e stauasi su i limitari della Regia Donzella; ad aspettare ch'ella vscisse, per inchinarlesi. Ne arriuò punto discaro; e per tutto lo camino; mentr'Ella andaua à trouar il Padre, discorrendo con esso, non però fece parola in materia di Poliarco: perciochè non le pareua la congiuntura appropostio; e cotali ragionamenti, doueano passarsi da sola, à solo. Ma eccoci à nuoui intrichi. Radirobane, tocco fuor di misura dagli strali d'Amore, haueua tenuto modo, di corrompere con danari, persone, che di momento in momento gli recassero nouelle sicure, de gli andamentidi Melcandro, e d'Argenide. Mentre dunque tuttauia staua in camera gli vien riferto, che Argenide, di buon mattino, hauea mandato ad Arcombroto. Ch'egli subito era venuto à lei, e che S. A. Veramente con gran familiarità hauea passato ragionamenti con lui. Subito auuampò il sospetto; e come fosse la sua felicità posta in rischio, non altrimenti ostinò l'animo nell'Amore, di quello che poco dianzi hauesse fatto nella Guerra. Arabbiato come vn

Cin-

Cinghiale, si ritirò in disparte con Virtigane. E cominciò à porr'inanzi, con qual astutia, ò con qual pretesto, si fosse potuto leuare dal Mondo Arcombroto: parendo à se, non poter' esser cosa più indegna, che douer vn Rè così grande come lui, temere la riualità d'vna persona sconosciuta, e priuata. Virtigane, vedendolo così adirato, procuraua di raddolcirlo; e di togliere da dosso l'odio ad Arcombroto: e persuadeualo il giorno stesso, di significar à Meleandro, (col quale hauea promosso di pransare quella mattina) il suo pensiero di apparentarsi con lui. Che il negotio sarebbe certamente sortito à bene; e così vedendosi Arcombroto disprezzato, haurebbe pagato il fio della sua follia pienamente; contra il quale se hauesse voluto S. M. mostrare con publici segni il suo odio, fora stato souerchio ristoro del supplicio, l'accorgersi di hauer, come suo riuale, ingelosito vn tanto Rè.

Girauano in questo mentre, per lo Capo di Meleandro, che non haueua scintilla d'Amore, che'l molestasse, più graui cure. Percioche restati erano certi auanzi di guerra, da farsene di molto conto, & in Siracusa, e nel Lilibèo, e in Agrigento, & in altre Città, che s'erano mantenute à Licogene. Pensaua dunque S. M. se per dar sopra queste, meglio fosse partir l'esercito, ò pure, se più spediente, caricar sopra ciascuna con lo sforzo così vnito: intorno che vdir voleua anco il parere di Cleobolo. Questi, non haueua alcun dubbio, che le Castella non si fossero rese immediate, quandoche non c'era più della fazione persona, cui si fossero degnate di soggettarsi. Basterà dire, se la M. V. perseuerà minacciando; e se per poco ancora, farà pompa dell'esercito in arme, solo à tanto, che il timore, affetti il pentimento delle Città; dalle quali vedrà ella Ambasciatori quì in breue. Percioche, ammaliate fuori del loro genio, e costume, amaranno di tornare nel camino della Natura, il quale pareuano hauere con la

rebellio-

rebellione abbandonato. Non tema V.M. Ella certo hà fornito cotesta Guerra. Ma ne anco il motiuo principale di questa, trasse origine dalle Città: e se per lo auuenire brama ella viuer sicura, diuersissimi sono i fonti delle calamità, ch'essa deue otturare. Meleandro pensieroso intorno gli emergenti futuri, per la visione, che tuttauia fresca hauea sotto gli occhi, di tanti infortunij; Bisogna (dice) procurare, che durabile si stabilisca, la sanità restituita à questo Regno. Ne mai con mezzo più sicuro, verremo noi in cognitione della violenza dell'armi, dalle quali poco prima feriti, possiamo di nuouo essere percossi dalla Fortuna, che col vederne tuttauia sanguigne, e crude le cicatrici. Che se voi nell'atrocità del pericolo m'haueste posto sotto gli occhi le cose, in cui io hò errato, non tanto sarebbe parso, che voleste auuertirmi, quanto rinfacciarmi. Hora mò, che sono le cose affatto in sicuro, è lecito, che apertamente ne discorriate; perche mi faccia io cauto per l'auuenire, per non caderre ne gli stessi errori. Cleobolo, non s'arrischiando, con baldanza ingiuriosa, d'irritare il Principe, benche mostrasse di così essere gusto suo, procuraua d'allontanare da S. M. ogni colpa. Riuersando tutti gli eccessi sopra e tempi, sopra gl'inimici, e sopra il Destino. E dopo hauersi con modestia tale fatto beneuolo il cuore di Meleandro; sin'à tanto, dice, che sarà la piaceuolezza annouerata trà le Virtù, non sarà detto, che per alcun Vizio habbia la M. V. spinto la Sicilia (che per se ci correua) in cotesti disastri. Della piaceuolezza vostra (dich'io) la malignità de' Fati s'è seruita, in sinistro, per rouinare la Patria, e voi. Quella dolcezza familiare; quella indulgenza verso la Nobiltà; quella liberalità souerchia, della M. V. e de' suoi progenitori, hà tradito le forze principali dello scetro, & hà scoperto alle ingiurie la

Corona, poco meno che conculcata. Mà ecco, questi son già abbattuti. Cessaranno hormai le fazioni stanche. Mà se à caso ripigliaran fiato mai, aspettate (Sire) nuoui flutti, se non chiuderete i Venti in vn Otre, più che Eolico. Contrastaranno per vscire; e quanto essi potranno troppo, tanto sarete voi Regi deboli, & impotenti. Nè perciò pretendo io di far la M. V. Tiranna. A lor'anco farete voi, Sire, beneficio notabile, operando, che sì per timore, & sì per abominatione del delitto, disimparino à poco à poco, cotesti costumi discoli. Meleandro allhora: sò, disse, che vengono per lo più da tali nuuole auuentate queste procelle. Mà già sono rese gagliarde le forze di questa gente tale; e sì per lungha consuetudine, come per la toleranza de' Rè sono quasi passate in leggi. S'io mi porrò dunque per andarle risecando, ò ch'io sarò creduto irragioneuol Signore, volendo distruggere vna potenza nata prima di me; ò che mostrarò poca prudenza, in metter in opera con isforzo indiscreto, le reali forze, tante volte smunte, & indebolite; e la cui fiacchezza è decente che non si sappia. Faccia (rispose Cleobolo) la M. V. più lieto augurio delle cose auuenire, pur ch'ella voglia per ordine, e à poco à poco estirpare questo grano lussurieggiante. Ne si persuada, che debba essere mal sentita la causa; e tale, che gli Dij, e gli huomini à lodare non l'habbiano, quando si mouerà Ella à combattere, per lo regio decoro, e per vietare, che se stessa non vccida la Sicilia, con parricidio funesto. Noti bene chi siano questi cotali: donde habbiano hauuto origine; quali machine gli habbiano portati all'altezza loro. Dichino pur ciò che vogliono; si vantino pure à lor senno, hauranno per munificenza de gli Antenati della M. V. accumulato le ricchezze, mandati fuori in Magistrato; e per la troppo bontà della Reale

dome-

domeſticchezza, ſi ſaranno fabricati queſti baſtioni, e queſte. eminenze, dalle quali poi al dì d'hoggi, ò eglino in perſona, ò i figliuo'i loro, preſumono di guerreggiare con la Corona. Voſtre dunque, ò Sire, ſono l'armi, che vi feriſcono: voſtro l'eſercito di tante ſpade, che aſpirano à diſtruggere, con la mano della cieca diſcordia, il loro medeſimo Autore. Se indegnamente poſſeggono, ſe non poſſono ſopportare l'eſſer felici, almeno da queſti ripigliateui, ciò che già hanno riceuuto da voi. Coſi laſciandogli ignudi, farete à forza, che ſi vengano ſmenticando di quelli ſpiriti, per i quali hora vanno sì pettoruti, inuaghitiſi delle ricchezze voſtre, ch'erano in loro mano, mà non raccordeuoli della propria condizione. E per più maturamente prouuedere alla ſicurezza dello ſcetro, oſſerui V. M., quanto facilmenee ſi agglutini queſta loro inſolenza, di voler dominare à Lei: e con che sfacciata baldanza; e con quanto ſeguito, hora vogliano ſoſtentare, queſte loro giuridizioni ſognate, per coprire il delitto. I nemici, abbenche diſcordi trà loro, nondimeno veggono appena con buon'occhio, che alcuno ſia domato dal Rè. Qualunque perciò prenda partito di ribellarſi, toſto hà, chi per publici, e chi per priuati intereſſi ſi dia à ſeguirlo. Hora s'accoppiano alla fazione; & hora aſpettano congiunture, che lo Rè ad altro inteſo, poſſa ſotto altri preteſti, eſſer mal trattato da loro. Altri poi, auuegnache dal fianco di V. M. non ſi partano, e gli ſuoi ſtendardi non abbandonino, nondimeno, con maniera coperta, e lenta, iſuiando gli effetti delle Reali terminazioni, e ritardando i ſoldati, hanno guſto grandiſſimo di vedere lungamente gareggiare la ſceleragine de' ribelli, con le forze dello ſcettro. Perche non ſembri a' Regni, eſſere lo riſchio indegno, ò ineguale; e perche s'auuezzino i popoli, à ſofferire, & ad hauer timore di queſti moti. Così vanno à lor

mede-

medesimi apparecchiando certo esempio, e preparandosi à gli effetti, quando potesse occorrere, che venissero in discordia con la Corona. Se V.M. dunque, con ogni sollecitudine non si risolue di preuenire questa congiura, quanto crede ella d'essere dalle rouine di Mergania lontana? Era quella vna Prouincia formidabile sotto vn solo; la ve hora, per tracotanza, ò per dappocagine de' Signori, è andata dispersa in mano di tanti, e tanti Potentati, che tutta è vscita dalle mani del Padrone.

Tuttoche V.M. habbia fresco nella memoria, ciò che possan queste fazioni; permettami Ella nondimeno, ch'io faccia vn poco di digressione, intorno a' loro principij, & a' genij loro. Percioche, ò voglio io, che V.M. s'inferuori, ò che per altro s'apparecchi ad vna flemmatica toleranza di sicura rouina. Se dunque la M.V. piglia à fauorire, ò inalzare alcuno, fuori del Capriccio de Gentilhuomini inuecchiati nella Corte; come appunto, se quanto ella dona, fosse delle loro sostanze, si partono dalla Reggia, si lamentano d'essere disprezzati; e ritiransi nelle Fortezze, ò ne presidij, che voi hauete lor consegnato. Piangono le Fortune del Popolo: esaggerano, che del sangue del Regno horamai spirante, si gonfiano certe poche sanguisughe. Che la superbia d'alcuni, che si prendono à gabbo il Principe ammaliato, non si deue per alcun modo sopportare, e per vna fresca allegrezza non più prouata, conculcano le meriteuoli, et antiche famiglie. Questo, come sà la M.V. è l'ordinario pretesto di seminare Zizanie; e di precipitare all'armi ciuili. Ma non mancano motiui oltre questo, per dare ardimento à sì fatti ingegni di ribellarsi. Dopò hauer loro vn pezzo, e vn pezzo porto doni, cessino per qualsivoglia maniera, ò causa. Neghisi qualche Magistrato, à questi colmi di cariche, mà non mai satij. Non si raccontino loro d'vno in vno i segreti; e si

mostri di fidarsi più di qualch'altro. Non si prenda sopra di se le inimicizie, con le quali voglino vedere gli nemici annullatis subito par loro d'esser tenuti da nulla; & arrabbiano, e premono, come se riceuuto hauessero qualche ingiuria grandissima. Altri, per farsi rispettare, e tener da molto; e per dar à vedere à Regi la lor possanza, cercano materia d'offesa, e fuor di proposito vogliono tenere la protezione della publica pace. Al rimanente, qualsiuoglia occasione s'appresenti loro di rissa, assicurati da quelle forze, che hanno da voi altri Rè riceuute, non hanno difficoltà in trouare seguaci armati; tanto più, che questi misfatti di ribellione, per lo più vanno senza vendetta; anzi spesse volte, non senza premio. In cotale stima recatisi di lor medesimi, in tal modo ragunatisi come in lor Regno, cauano di mano à voi altri Regi, i più pregiati tesori, per venderui la pace, nello stesso modo, che se fossero eglino sempre stati fidi, e riuerenti Vassalli. E in tanto; con l'oro vostro, e con le paghe da voi cauate, (chi non arderebbe d'ira?) guerreggiano gli eserciti che mettono costoro in campo, contra le Vostre Maestà. E spogliati di paura, per lo nerbo, che si sentono hauere dal vostro erario, ò vogliono che sia loro reso conto del Dominio, ò vogliono essi dar leggi, com'altri habbia à gouernare. Sono vostri sudditi, vostri Cittadini, quelli che sono distrutti in coteste guerre: in più numero senza dubbio, che per rispetti stranieri. E che poscia? Comperate voi la pace (ò Regi): sì che torna à conto à questi, l'essere delinquenti. Voi, nel Regno non mai sicuramente tranquillo, con vn continuo trauaglio in cuore, state aspettando, da quali ceneri si risuegli la fiamma: cui piaccia con nuoue controuersie acquistarsi fama; e quali capitolazioni di Pace, si habbiano tuttauia ad ammassare su' libri hog-

gimai

gimai pienissimi. Stimarei per lo meno, che queste paci, e queste guerre, portano seco poco decoro, e sono il giuoco delle nazioni straniere: e che meno è da fidarsene, che del Mare, ò sia calma, ò sia borrasca. Mà molto più da stimarsi sono le piaghe, che aprono tali vsanze nelle viscere della Patria. Conciosiache questo vento, non meno continuo, che pestifero, infetta, e distrugge la gagliardia d'vna nazione principalissima, e quale (se leuate fossero queste disgratie da lei) à nissun'altra cederebbe. Vanno à male così nella Città, come ne' Villaggi le sostanze, in qual si voglia prouincia spiri turbine così infesto. Si spegne la viuezza de gli animi, e il valore de gli huomini saggi, che pure molti n'habbiamo, degni di reggere il Mondo, tutto si perde; e ci basta appena, nell'andar quì rassettando questi bisbigli. Si vanno oltreciò nutrendo gli animi nell'audacia, nello sprezzo della Reale Maestà; e nella detestabile dolcezza della Guerra ciuile, nella quale il furore, e l'auidità, vengono à subite pugne, & hanno presenti i premij. Così, per le furie familiari, langue, e pere ciò che haueano à terrore de gli stranieri, alla nostra Sicilia gli Dij concesso. Ne si persuada già la M. V. che serua questo per vn'esercizio della viuace giouentù, che disciplinata poscia ne' maneggi campali, debba più gagliardamente adoprare contro il nemico straniero, gli odij trà se concetti. Volesse Dio, che almeno questo ristoro hauessero le ciuili sedizioni. E perche V. M. non istimi, che quindi s'apra la strada al Valore, ò alla disciplina delle milizie; persi ella, quanto più di millanteria, e d'ostentazione portino seco queste procelle, che di ordinati, e di legitimi effetti di forza, e d'ardire, anco nel Campo stesso. Si ragunano quelle schiere nelle Fortezze, e nelle Città trauagliate: saccheggiano, e mal trattano, ò il piaceuole Cittadino,

ò il Villano colto alla sprouueduta. Questa per lo più, è la maggiore impresa che facciano. Chiare volte che si venga à battaglia: pochi rischi, ò impensati: perche innanzi che si venga alla fortuna dell'armi, gli lasciate andare, non senza compartire donatiui trà loro.

Mà comunque siasi, che durino queste guerre; che cambieuolmente incrudeliscano zuffe, senza dubbio il soldato in tanto, s'ingrassa delle più ricche spoglie della sua Patria; e più lautamente viuendo nella guerra, che nella pace, con le sostanze che s'vsurpa della infelice Cittadinanza, viene più tosto ad imbeuersi di ladroneccio, che di gagliardia, di costanza, e di militare disciplina. In modoche poi, sotto gli ordini rigorosi d'vn sobrio Marte, e qualche volta in paesi alieni, senza guadagno, si perde di forza, e di cuore, e viene à imparare, differentissime essere le fatiche del rubatore, e del soldato.

In tanto (ò Sire) siamo tenuti in niun conto. E se Vostra Maestà minaccia i vicini, meno confidati nelle lor posse, che nelle nostre suenture, scherniscono gli sforzi vostri. Con vn poco poco di donatiuo, ò di stipendio, si persuadono di poter ageuolmente solleuare di questi Siciliani medesimi, che diano à Vostra Maestà, che fare, con sedizione ciuile. E così danno voi à malmenare à coloro, per lo cui mezzo doueano essi, sotto gli auspizij vostri esser annientati. Hora pensi lei, se tali cose, ad vna principalissima Nazione apportino ò più infamia, ò più danno. Vuole finalmente la Maestà Vostra sapere, di che si possano i suoi sudditi querelare? Girò l'occhio vna volta il Popolo, per acchetare queste procelle, al gouerno de' Regi. Perche non si perseguitassero i Gentilhuomini l'vno l'altro, tratti dalla Ambizione: perche non

si di-

ſi diuideſſe in fazioni quel popolo ch'era vno ſolo: E perche non foſſe da temerſi da' Cittadini, ciò che minacciar ſogliono gl'inimici, trasferirono nella perſona Reale la Porpora, il Trono, la ſpada. Che ſe tuttauia ſotto il dominio de' Regi, patiſcono i diſagi ſteſſi della Republica, che mercede riceueranno della giuriſdizione altrui ceſſa, e dello imperio depoſto? O ſian dunque reſtituiti da voi nella Libertà primiera, ò aſſicurateli della domeſtica tranquillità, per la quale hanno acconſentito à riporſi in ſeruaggio.

Meleandro, con vn grandiſſimo ſoſpiro, ſi toccò il petto: e diſſe, eſſer coſa molto più ageuole, riprendere queſto male, che rimediarci. Ch'egli hauea già preſo vendetta col ferro di Eriſthene, e di Oloodemo. Ch'era non meno tolto dal Mondo Licogene. Che ſe à queſta maniera doueano gli affari quotidiani sforzarlo à pari ſeuerità, gli fora venuta à noia quella Corona, che gli biſognaua fregiare del ſangue de' Perſonaggi. Queſti pure, diceua, hanno indole nobiliſſima: non manca loro viuacità di penſieri; e virtù diuerſe. Eſtinguerò io dunque, ò premerò il lume di Stelle tali? E tutte premerolle, & eſtinguerolle? Sarebbe anco forſe non meno inhumana impreſa, che malageuole alle forze d'vn Rè. Quali dunque? Mi direte le più ſoſpette. Egli è pur'anco indegna coſa, ſottoporre il collo d'vno al ſupplicio, per lo ſemplice ſoſpetto: oltreche ſpeſſe volte, niſſun'orma di ſuſpicione appariſce, innanzi i tumulti. L'impeto precipitoſo nelle menti viuaci, non rare volte penſa, e rompe in queſti moti ad vn tempo. Mi tirarò io dunque adoſſo, l'odio di tutti, con tanta ſeuerità? Viuerò io dunque ſolitario à guiſa di fiera; ò più toſto empirò la Corte, di perſone ſconoſciute? Più crudele fora per mia Vita il rimedio, che'l male iſteſſo.

istesso. Spero ne gli Dij, e ne' Fati, da che habbiamo diuertito vna procella orribilissima, che sarà il douutoci honore, vna briglia à quelli, c'hanno sperimentato le forze nostre. Almeno, ò Cleobolo, se hauete qualche piaceuole mezzo, lasciatemelo sapere.

E Cleobolo allhora. Conuengo con V.M. ò Sire. Cioè, presso di lei tolgo à solleuare per quanto posso la nobiltà. Sono in quella animi scelti, e vasti: E queste macchie medesime, che accusiamo, sono anch'elleno segnali d'indole grande: e quando sofferissero di lasciarsi volgere alle redini delle leggi, sarebbero al publico notabilmente gioueuoli. Hora mò, che hauete sofferto, che vadano fuor del diritto lussurieggiando, riuerso io sopra gli homeri di voi altri Regi, il demerito di quanto essi pensano di male, & di quanto ardiscono d'atterrare. Nel resto poi, non più ponderandosi le virtù, e i difetti dall'equità, che dal giudicio popolare; non è da farsi marauiglia, se l'vsanza, e la nobiltà di chi pecca, e qualche volta i successi, hanno nobilitato tale delitto. La quale, se voi, ò Sire, volete che venga presto indebolendo, bisogna destramente ridurla alla bassezza de' suoi natali. Il che farete, prima con l'infamia del vero titolo; facendola presso V.M. nominare ribellione, congiura, perfidia: Non, com'è inualso già l'vso, grandezza d'animo, prudenza, Amicitia, e cura del bene publico. E poscia col fare, che chiunque si farà dall'obedienza leuato, resti almeno rintuzzato, dalla mortificatione del douerui chieder perdono. Doue hora, con rito, che dà onde marauigliarsi alle genti, V.M. rende se stessa colpeuole; dichiarando essi innocenti, con publici Manifesti. Conciosiache, se rei non furono essi col prender l'armi contra di voi, reo foste voi, contra cui le volsero. Cosa da far piangere di dolore. Leuiamo queste sole vltime guerre, nelle quali, senza contradittione è V.M. Vittoriosa; e consideriamo

sotto

ſotto lei medeſima, e ſotto il Genitore, quanti bisbigli. Tutte ſono ſtate ſopite con queſta Clauſula, che le Terre diſtrutte, le militie arruolate, e gli altri misfatti, che accompagnan le ribellioni, con troppo ſimulazione, e che veramente atteſta la ſeruitù dello Impero, hauete voi addoſſate, & imputate à voi medeſimi. Che queſte foſſero fatte di voſtro comandamento, ò per riſpetto voſtro, hauete ſofferito, che ſia regiſtrato ne' libri publici.

Mà difficil coſa è, e rincreſceuole, mi ſi dice, premere ſtelle tali. Perciòche non è douere, ò totalmente attutarle, ò reggere i loro corſi, con crudele gouerno. Rilucano, ò Sire, sì veramente che ſi rammentino, à qual Sole vadano obligati di queſto lume, e non voglian far'ombra alla voſtra sfera. Egli pareua fatale, che alcuno col proprio ſangue lauaſſe coteſta colpa. Hanno per forza cauato dalla deſtra corteſe della M. V. il rimedio atroce, Eriſthene, & Oloodemo; E quello ſgraziato Capo di parte di Licogene, per qualche tempo ſtarà ne' cuori de gli altri, con la ſua rimembranza. Qualunque poi verrà ſcordarſi di queſti tempi, & ardirà comparir il primo in queſto arringo, V. M. con preſtezza non laſci di totalmente eſterminarlo, ſenza ſtarci punto à penſare, ò conſultar ſopra, con perdimento d'occaſione, e di tempo, miſurando le forze. Siate voi, Sire, in perſona, che deliberi in queſti emergenti; perche forſe il preuaricare de' voſtri Capitani, non renda vano con tardanza inutile il motiuo. Se ardita ſi moſtrerà la M. V. ſe ſarà veloce nell'eſequire, molti, preſi dalla riuerenza douuta alla Maeſtà, ſeguiranno e' ſuoi Auſpicij; i quali per altro, ſi ſtarebbono trà due di preſtarui, ò di non preſtarui obbedienza, quando s'accorgeſſero, che voi vi steſſi bilanciando, e deliberando ſe altri poſſa, ò non poſſa ingiuriarui ſenza caſtigo.

castigo. Allhora bisognarà con ogni sforzo dar à credere, che non s'è la M.V. scordata di questi tempi, per pouertà (come si dice) di spirito; ne paia, che ella dimandi quasi perdono, d'hauer fatto morire Eristene. E' necessario ch'ella s'accommodi à cotesti subiti moti più tosto come à cosa da lei operata, che dal Caso. A Capitulationi, leggi, paci, ne meno dia ella orecchio, quando ne muoua parola il ribello armato. Non habbia altro scampo il pentito, saluoche mostrarsi supplicheuole, metter giù l'arroganza, e chiamarsi in colpa, detestando la cagione, che gli hà posto l'armi in mano. Potrete voi allhora, Sire, conforme la vostra clemenza perdonare à chi sarà sì fattamente disposto: quando però egli non habbia commesso troppo enorme delitto; ò non habbia adoperato la maschera del pentimento, solo costretto dal non poter farne di meno. Mà perdoni V.M. in maniera, che si senta castigato almeno in parte. S'egli tiene qualche Prouincia in gouerno, leuategliene vna portione, e diasi à reggere à qualch'altro. Se egli hà Fortezze, ò vostre, ò sue, vna prendasene la M. V. per sicurtà, ch'egli non habbia più à fallire. Così verranno gli altri à temere, di douer col loro arricchire il Real tesoro, che hora, con presupposto contrario, ardiscon di chiedere, per mercede della Pace, oro, & honori. Guardateui, Sire, sopra tutto, di non concedere questi Dei, alle preghiere de' lor parenti, che per auuentura sotto voi hauessero militato contra di quelli. Poiche non v'hà quasi inganno il più triuiale, che di questi Personaggi, che non per affezione, ò ossequio, si partono in diuerse squadre, mà per esserci à guisa di macchie, e di sozzura. De' fratelli, de' parenti, de' Zij, questi guereggiarà sotto gli stendardi vostri, e quell'altro co' ribelli, per venirsi à rassicurare ò di Vittoria, ò di grazia, in qual si voglia fortuna. Questi,

bisо-

bisogna, Sire, che siano grandemente sospetti presso di voi: e se spendono molte parole, per supplicare per i loro attinenti, gli teniate poco men che per nemici.

Quanto a' capi delle fazioni, questo sarebbe il parer mio. Ma che possono costoro, senza il seguito de' Soldati? Questi sono il sangue, & il nerbo de' tumulti. Ne si può, senza grauissimo detrimento, pretermettere la seuerità contra loro. Quelli dunque, che in tempo di Pace haurà la M.V. arruolati, ò per guardare le Fortezze, ò sotto l'insegne Pretoriane; se mossa qualche ribellione, seguiranno per auuentura contra la Corona i lor Capitani, questi s'intendano infamemente licenziati. Depongano l'armi note. Non si lasci ella muouere dal pianto, e dal chieder misericordia; si mostrino pur pentiti quant'essi vogliano; e per loro preghino, e chiedan mercede i Caualieri principali à lor senno. Imparino, à non riuerir tanto i lor Duci, quanto V.M. in quelli. Perche non men questi che loro, sono da essa sostentati, e da essa hanno ragioneuolmente à dipendere. Così gli eserciti, che và la M.V. mettendo insieme, e che nodrisce anco in tempo di pace, saranno suoi sinceramente: ne verrà ella ad essere disprezzata da' Personaggi, per la fiducia, che vien loro dalle genti, ch'essa loro dà in gouerno. Che se poi, in caso di sedizione, altri non obligati alle vostre paghe, si porranno sotto questo, ò sotto quel Capo, nō dissento dal trattarli con maggiore piaceuolezza. Sono rei questi, d'hauere semplicemente abbandonate le insegne vostre, per seruir'altri. Verso costesti, Sire, se ciò vi piace, cercate fama di clemenza; purche confessino d'hauer da voi riceuuto il perdono, e non d'esserselo à dispetto vostro vsurpato.

Hora egli è tempo, che trattiamo de' supplicij, e de' castighi. Mà prima, è necessario di vincerli; ò pure, il che è più degno d'huma-

no cuore) di piegarli à buon ſentiero, perche non meritino d'eſſere vinti, ò gaſtigati. Due ſono le principali cagioni, ò Sire, per le quali contra di Voi s'armano, e s'innalzano arrogantemente i principali Caualieri. Queſte, ſe la M.V. leuarà con diligenza, io non ſaprei ben decidere, ſe ella ſia per apportare maggiore giouamento à ſe ſteſſa, ò à loro. Mà hora non poſſiamo diſcorrer più ſopra ciò. Percioche veggio, che à Lei ſe ne viene il Rè di Sardagna. Girò l'occhio Meleandro, e Radirobane era già entrato nella Corte. Adunque, benche molto mal volontieri, differiti i ragionamenti ſegreti, ſe n'andò ad incontrare l'amico, e ragionando allegramente con eſſo, lo conduſſe paſſo innanzi paſſo, alla maggior ſala, dou'era appreſtato vn conuito ſontuoſiſſimo. Il luogo era capaciſſimo; e con le porte ſpalancate, ſi daua adito à tutti i popoli, di venir à goder con l'occhio di così magnifico apparecchio. Ne' tempi andati era coſtume de' Siciliani, di coricarſi ne' conuiti, e di mangiare da gli ſtrati. Mà ſpeſſo le antiche vſanze, per certa riuerenza occulta, portano auſpicij alle coſe, che fanno i Regi publicamente, ò maneggiano i ſagri miniſtri. In quel giorno adunque, richiamò Meleandro la piaceuolezza de gli antenati, e volle che i conuitati s'aſſideſſero. Haueua inuitato S.M. i principali della Corte. Era preſente non meno la Principeſſa, con le Dame più ſcelte: e ſeruiua queſta di ſtimolo gagliardiſſimo d'odio, e di ſdegno à gli due riuali. Arcombroto, ſi ſentiua roder dall'Ira contra Radirobane; & appena poteua tenere lo ſdegno in ſe. Ne meglio intenzionato Radirobane, oſſeruaua di ſott'occhio, ſe per auuentura quegli ſi fermaſſe molto con lo ſguardo in Argenide; ò ſe fauorito di qualche cenno da quella, ſi pauoneggiaſſe punto. E l'vno e l'altro con furibonda geloſia, s'andaua fingendo diuerſe coſe, interpretando eſſer moſſo à propria offeſa ogni ſguardo, & ogni geſto caſuale.

Poſto

Posto fine al conuito, Radirobane non più oltre sopportando l'amore, e l'odio; disse à Meleandro, che s'egli hauea commodo, haurebbe seco volontieri parlato à parte. Subito il Rè, si tirò sott'vna loggia con lui. E Radirobane, S'io trattassi con altri (disse) cercherei d'andare il suo animo disponendo a' miei desiderij, ò dolce Amico: rammemorando, l'esser'io Rè della Sardegna, e della Corsica: l'esser Signore delle Baleari. Il tenersi molti porti per me, quinci nell'Africa, e quindi ne' confini della Liguria: Che quelle terre, sono popolatissime, e diuitiosissime: Lo hauer vn'Armata grandissima, e spauentosa nel Mare, che piglia quanto v'hà di spazio dall'Oceano à noi. Ci aggiungerei la serie de' Regi, i più antichi de' quali, si vuol che fossero generati da gli Dij. Mà con Voi, fà di mestieri di parlare in altra maniera. Io amico, con l'amico, desidero di stringere l'amicitia maggiormente. Siami lecito d'accoppiare anzi d'vnire la mia Fortuna con la vostra: ò per dirla più schiettamente, prendete voi l'auspicio, e'l nome di Padre sopra di me. Vostro siasi quanto posseggo. Promettetemi la Principessa vostra figliuola; Ne saprei ben dire per quale delle due Cause maggiomente desideri queste Nozze, ò se per hauere Suocero voi, ò quella Moglie. Così detto, non fece pur cenno del soccorso prestato; il quale speraua, che molto douesse presso il Vecchio valere.

Meleandro, mandate innanzi quelle parole di complimento, che cōueniuano; con dire, che non era cosa, della quale non si confessasse debitore à Radirobane; Mi proponete disse, vn partito, ò amico carissimo, non solo degnissimo ch'io l'abbracci, ma che con ansietà lo ricerchi. Perche, chi non bramerebbe la parentela con Radirobane, e con la Sardegna? E Voi, valorosissimo Giouane; in patrimonio più scarso; e la Sardegna, quantunque non soggetta ad vn tanto Rè, hauete ragione d'aspirare à più

alte cose, che quelle, c'hora chiedete. Mà sapete bene; che i matrimonij, son più tosto soaui congiungimenti d'animi, che di Corpi. Le menti de gli huomini sono libere: ne possono da qualsiuoglia comando restar'astrette à volere, quel che non vogliono. E la Regia conditione in particolare, nella quale è nata la mia figliuola, non sopporta questa seruitù. Io tengo lo scettro da gli Antenati; Essa lo attende dopo me: à lei poscia hà da restar in arbitrio, in chi le piaccia di trasferire la Fortuna della Sicilia, ch'è sua. Non prendete però, hospite carissimo, queste parole in senso tale, che non crediate ch'io non desideri tutto ciò, che à Voi è caro; e cotesto in particolare. Mà non vorrei che vi deste punto di marauiglia, se io lascio libero ciò che tocca alla Principessa. Io per me, vi prometto tutta l'opera ch'io potrò. Voi operate con essa, ch'ella si renda degna d'esser'amata da Voi. Percioche, ne à voi anco tornarebbero à conto Himenei sforzati. Fingete voi finalmente d'essere mio figliuolo; quanto si può essere foste voi innamorato di lei; fossero in lei le più degne qualità, ch'altri si possa immaginare, io tuttauia nõ torrei, ch'ella mi fosse nuora, quando non desiderasse d'hauer voi per Marito.

Con questi rauuolgimenti di dire, cercaua Meleandro ad vn tempo, e di dare sodisfazione à Radirobane, e di mettere indugio in mezzo, per pensare à così importante negozio, sapendo massime, che la Principessa haueua in capo tutt'altro, che vn sì fatto accasamento. E già haueua S.M. tentato di sottrarne il di lei parere; non dubitando punto, che Radirobane aspiraua ad hauerla. Mà egli, à incalzar la cosa, e dar belle parole allo attempato Signore: dire che la sua Vita in ciò consisteua, d'esser appellato suo Genero. In tanta commozione d'animo, non arriuaua al medollo delle parole, e del pensiero di Meleãdro, il quale così tortamente gli daua qualche speranza, che ogni saggia persona, e non

accie-

acciecata dallo Amore, si sarebbe auueduta, che era questa vna formale ripulsa. Mà già Eurimede hauea fatto motto ad amendue i Regi, che tempo era d'andarsene à gli spettacoli: i quali d'improuiso erano stati posti all'ordine, nel Cortile della Reggia, solamente perche hauessero i popoli come rallegrarsi per la Vittoria del Rè. Incaminaronsi adunque verso la Orchestra: nella quale haueano disteso i sopraintendi al Guardarobba molte cose attenenti à giuochi: e in particolare alcune statue Antichissime, & alcune imagini d'Eroi; e non solo quelle, alle quali s'era l'artefice compiaciuto di formare le mani, e i piedi; mà moltissime anco, fatto innanzi i tempi di Dedalo, con la sola testa, vsciuano dalla rozzezza del loro sasso. Dopò che si furono le due Maestà accommodate ne gli alti seggi, entrò di subito Argenide, seguita da Selenissa, e dalla greggia delle seruenti; supplicio grandissimo di Radirobane, e d'Arcombroto. Ed ecco questi, guardar pochissimo i recitanti; e meno le grandezze de' Siciliani. Mà ne anco molto girauano gli occhi alla Principessa, impiegati con ira nel guardarsi trà di loro cambieuolmente. Pareua in tanto à Radirobane, che Argenide più dolcemente e più spesso guardasse Arcombroto. Il che, si come infallibilmente haueua persuaso à se stesso, così seco cominciò à fauellare. Il far all'Amore scopertamente, e con l'armi in mano non è opportuno. Bisogna valersi dell'ingegno. Perche s'io torrò dal Mondo Arcombroto, peggio starò io con Argenide, che mi vorrà male, per la perdita di esso: Mà non è forse vna guerra Amore? E tuttauia anco nella Guerra, hà spesse volte il tradimento aperto quelle Città che à gl'inimici hanno inuolato le custodie. Bisogna tētar co' doni, coloro, che possono molto appresso la Principessa. Il sentirmi S. A. lodare frequentemēte da loro, farà, ch'io le diuēga sempre più caro. Siamo tutti facili per imbeuere, non ci guardando da ciò, le

cose,

cose, che continuamente, e come à caso, ci vanno ne gli orecchi spargendo i nostri domestici. Con queste machine medesime, scoprirò sino all'vltimo, i segreti che passaranno trà essa, e lui. E pensando poscia fissamente, quale douesse della famiglia di Argenide assalire con doni, giudicò, che non ci fosse strada certo la più difficile, mà per altro la più sicura, che volgersi à Selenissa. Che per altro, pareua à lui, hauer'ella vna sembianza di Matrona, atta per atterrite qualunque tentato hauesse di smouere la sua fede. Che se poi venisse fatto di soggiogarla, il riportar Vittoria d'Argenide, riuscirebbe facilissimo. Egli era molto ingegnoso, massime quando l'appetito aguzzaua la Natura. Egli è d'vopo (dice) di far'ardimento. Sarà cosa ageuole parlare alla Vecchia in modo, che s'ella è sincera affatto, non si renda alla frode delle mie offerte: e s'ella è punto disposta à fare mercatantia della propria lealtà, si accorga essere il compratore presente. Mentre egli con profondo discorso trà se agitaua questi proponimenti; non potea riceuer diletto ne dalla Rena, ne dalla Scena, percioche nell'vna, e nell'altra si facean giuochi, e si rappresentauano azioni, abbenche iui fossero vsciti à combattere, che si gloriaua di saper l'arte del Cesto d'Erice; e colà danzauano à suon di piffero i Catanesi, come appreso haueuano dal loro Androne. Ma tolse per buono augurio, che volgendo trà se i donatiui che intendea fare, vedde nel theatro vna Vittoria non dissimile, poiche haueua il Poeta introdotto Argia, & Erifile; questa, che col diuino monile comperaua il crudele aiuto; e quella vinta dal dono, e che tradiua la vita dell'infelice consorte. Trà l'altre cose, questi versi, co' quali mostraua Erifile la sua allegrezza, per lo prezzo del tradimento riceuuto, così lodò, che subito volle, che glicne

fosse

fosse fatto copia; e con tacite speranze hebbe gusto di più volte trascorrerli.

Absiste tandem cura. Sat sterili vigil
Marcore cecidit vultus. O grates, Dei
Fauistis omnes, Teneon'armillam manu;
Meamque teneo? Vota cecidistis benè.
Nunc tuta, nunc excelsa, nunc cœlo fruor.
His se decore sueuerat gemmis Venus
Ornare Marti. Tyrius has stupuit gener
Ardere collo coniugis. Quis hic decor?
Quis radiat ipso non minor Phœbo dies?
Quo pergis amens! Di, fides, lares, Amor,
In pretia deposcuntur. Heu nimio sibi
Armilla stabit. Poteris infœlix tuum
Damnare bello coniugem? Bellum vetant
Sagæ volucres, Delphicus pater vetat,
Et omne sacris exta quod præbet pecus.
Funesta merces! Vidua si tantum potes
Sic esse fœlix: meliùs ah pietas malos
Omitte cultus. Trahitur ex dubia vice
Instabile pectus; sic vt incertam ratem
Non vnus atro Ventus inuoluit freto.
Sic nempe simplex! forte nunc dubitas frui
Quam fata præbent! Quid times vanas aues?
Ne bella fiant reddere armillam voles?
Hæc ipsa bellum faciat; hac regnum est mihi
Meliusque Thebis. Augur infœlix redit
Inuisa Pietas, mensque non credit sibi.
Quid agimus? O sors dura cum timet miser
Quod optat animus? Digna cœlesti tamen

Si viuis auro; ſacra ſi tuos decet
Armilla vultus: vindica hoc ingens tibi
Munus Deorum. Coniugi ſi fors tuo
Es vilis, aude quod times: ſin te colit,
Opibuſque ſummas optat exæques Deas,
Tibi ipſe cupiat ſanguine hoc emptum ſuo.

Allegro Radirobane, per la ſemiglianza di queſto Augurio, dopò eſſerſi (forniti i giuochi) ritirati ne' penetrali della Reggia, eſſendo il Rè Meleandro, in diſparte con la figliuola, narrò à lei Radirobane ciò ch'era ſtato diſcorſo trà lui e'l Rè: Pregauala ad accettare quaſi in dono, le Fortune della Sardegna; e gratioſo innamorato, ci aggiongeua con garbo, quanto conueniua alla grandezza dell'vno, e dell'altro. La Principeſſa s'infiammò in volto d'vn colore trà di Roſa, e di Fuoco; non ſolo acceſa da modeſto roſſore, mà da acutiſſimo ſdegno. Non però altro riſpoſe, ſaluoche quello, che ben ſi era imaginato Radirobane in queſto primo congreſſo. Che non toccauano queſti penſieri à vna Donzella, e che non era di tanta autorità vna c'haueſſe Padre, di diſporre di ſe medeſima. Che in tanto, lo ringratiaua, vedendo ch'egli ſtimaua molto l'amicizia di ſuo Padre. Radirobane, alquanto trattenutoſi con S. A. ſi dirizza pian piano à dar principio all'inſidie trà ſe penſate. Si faceua per tutta la ſala incontra à Caualieri, & à Dame, con vna reale Maeſtà vnita ad vna giouanile piaceuolezza. Diede finalmente in Seleniſſa di petto, come voleua; e detto alcune parole ſù'l generale, cominciò à dir bene del ſuo figliuolo, che nella Corte viueua; & à dimandarle, ſe altri n'haueſſe hauuto; che parenti ella haueſſe, e in ſomma, cioche penſaua poter riuſcire guſtoſo à vna femminella. E quindi dolcemente venuto à parlar di lei, Aſſai ha-

nete voi (dice) de' lineamenti, della mia Genitrice. E moltissime fiate al veder voi di questi giorni, mi son io sentito ferire dalla raccordanza soaue, di essa c'hò già perduta. E farò hoggi, che confesserete voi medesima, quanto v'habbiano i fati concesso di rassomigliarla nel volto. Soprauenne à questi ragionamenti il Rè Meleandro; dal quale partitosi sù la sera Radirobane, si fece chiamare il figliuolo di Selenissa, che Demade si nomaua; al quale, dopò hauer persuaso familiarmente d'amarlo, Và disse, e reca à Selenissa questo ritratto della mia Genitrice, dal quale se leuiamo la Corona, e lo scettro, che forse impediscono le somiglie, vedrà, ch'ella è tutta lei. Era questo vn picciolo ritrattino, che quanto all'età, non era di persona molto meno, ò molto più attempata di Selenissa: conciosiache esprimeua le sembianze d'vna vecchia Regina, tutta piena il volto di crespe. Ma con bellissimo lauoro, faceuano scatolino alla imagine, da cui pendeua vna grossissima perla, gemme rare, già comperate dal Rè Sardo, per dodeci milla scudi.

Selenissa, al veder Demado col donatiuo, abbattuta da folgore così viuo, stette in dubbio, se doueua farsi sapere alla Principessa tanta auuentura. Temeua di venir in sospetto, di macchiata lealtà; ò che almeno le potesse esser commesso, che rimandasse al Sardo Rè questo pegno, di più che schietta munificenza, quando hauesse tentato l'animo della Donzella così inopinatamente, e senza hauerlo disposto prima. E mentre trà se stessa và ruminando, tuttauia su'l deliberare, chiede al figliuolo, se altri c'era presente, quando gli diè Radirobane lo scatolino da recarle. Anzi (diss'egli, chiammomi in luogo appartato, perche persona nol vedesse. E tu dunque, Selenissa soggiunse, tien la cosa presso di te.

Si tratta negozio, che tu non penetri. Non è à me ciò mandato, come tu pensi; e teco hà finto Radirobane. Con più commodo, & à debito tempo, ti dirò il tutto. Questo raccordati molto bene, che ti bisogna tacere. Ciò detto, torna alla Principessa; tuttauia veramente fedele à Lei, mà non più odiando il Rè di Sardegna. Allhora cominciò ella à volger per l'animo, con quanto pericolo di se stessa, e d'Argenide, fosse amato Poliarco. Perche quante volte era stato d'vopo frastornare la Principessa dal volersi vccidere in ogni modo? e chi poteua fare la sicurtà, che S. A. non fosse per render vani gli sforzi, vn giorno con subito impeto, del volerla tenere in Vita? Finalmente conchiudeua, che ogn'vno è obligato di prouedere à se stesso. Percioche (diceua) di che son'io à Poliarco tenuta? Hò riceuuto maggior vtile in questi pochi giorni dal Rè de' Sardi, che da Poliarco, che più d'vn anno è stato familiare d'Argenide. E chi sà, ch'egli sconosciuto, e straniero, non habbia detto menzogna, intorno lo stato suo? La doue la Sicilia, prima dal soccorso hà conosciuto che questo è Rè, che dall'alta pretensione, e dal desiderio delle Nozze reali. S'io andarò disponendo Argenide ad essergli fauoreuole, quanto dourò io sperare, quando già ottengo premij, che potrebbero essere di ragione basteuoli, per seruigio effettuato? Finalmente non si sà doue Poliarco sia. Si stà in forse, s'egli pur viua: è dubbioso, se ritornando, sia per impetrare la Principessa publicamente marito tale dal Padre: ò pure, se fuggendosi celatamente con lui, sia per ischernir me ancora con la poca riputazione del suo partire. Che quanto poi à Radirobane, certo non possiamo noi licentiarlo, che sdegnato. Ne, se mi lascierò dalle mani suanir cotesta, la Fortuna disprezzata, si trauaglierà per ricondurmici, ne per Argenide, ne per me, occasione così fatta.

In questi giorni medesimi, (ilche haueua dianzi congietturato Cleobolo) veniuano d'hora in hora da Città diuerse le Ambascierie à S.M., e sedeuano sù le soglie de' Templi, tenendo in mano con gemiti, ò con silentio, rami attorcigliati di lana, che importauan supplicazioni. Molte Castella, e moltissimi Gentilhuomini principali, si seruiuono delle preghiere d'Ibburrane, e di Dunalbio; de' quali era tale la grazia e l'autorità presso il Rè, che nulla era negato alle lor dimande. Datosi adunque il Rè Meleandro ad vna veramente Eroica clemenza, verso i supplicheuoli Cittadini, con lasciarsi solo vedere nella Reale Maestà, si vendicò de' pentiti; facendo passare alla Reggia, tra le file de gli armati custodi, gli Ambasciatori, la dou'egli in manto d'oro sedeua, à terrore de' supplicanti. E dolendosi eglino del prauo Genio del secolo, il quale haueua inspirato sedizioni nella mente del Popolo; Egli, ripresigli con pochissime parole, li lasciaua pieni di speranza più fauoreuole, da giudicare à' Purpurati: e nel togliersi quindi, comandaua loro, che douessero stare alla sentenza di questi. E veramente con destrezza si procedeua, e senza molto rigore: si gastigauono con pena di leggieri condanne, e si mandauono in esilio, solo i più delinquenti. Incontrando adunque maggior dolcezza, di ciò che s'erano imaginati d'incontrare, riempirono le loro Città di affezione verso il Principe vincitore. Gl Iperesanij voleano appartatamente metter in ordine Ambascieria, dirizzata à congratularsi della Vittoria, & à promettere di nuouo lealtà alla Corona. Mà suiarono terminatione sì fatta, quelli, che sapeano, che ne haurebbe S.M. riceuuto disgusto. Perche hauendo il Rè sentito non sò che di questa loro intenzione; Dicamisi vn poco (disse) gl'Iperesanij credono d'essere manco natiui della Sicilia, che gli altri? Perche & à qual fine dall'altre se-

parar le Ambascierie loro? Perche vogliono da me vdienza, non à nome di Città, ò di Prouincia, mà di fazione? le quali dourebbero pur sapere che sommamente spiacciono, a' Regi, e portano odio con loro; mà in quella volta più che mai, che presumono farsi vedere in publico; ostentando le forze loro. E così tornando altre, & altre Prouincie, alla riuerēza douuta alla Maestà; furono introdotti nel Senato, gli Ambasciatori Siracusani; i quali, stati vn pezzo con gli occhi bassi, dissero d'hauer cose che però non ardiria di riferire, quando non fosse lor comandato, che le dicessero. Interrogandoli Cleobolo, quali cose à narrare hauessero, cauarno fuori certe suppliche de' loro Concittadini. E v'aggiunsero, che accadeua molte volte, che trauagliato il popolo dalle ingiurie de' cattiui, pazzamente pigliasse vendetta contra la Patria, ò contra il Rè, delle auuersità che patiua. Come alcuni, che ne' morbi farneticando, incalzati dallo sprone della frenesia crudele, inferociscono; contra qualunque le si para dinanzi. Che però non intendeuano miga di scusare la mattezza passata, mà che ben sapeano, che per cagione delle grauezze (per le quali hora supplicaua) si era Siracusa ammutinata; e che importantissimo fora stato per conseruare sinceri gli animi, se quelle cause fossero leuate per l'auuenire.

Cleobolo tolto il memoriale, disse di darlo al Rè; e commise, che per lo giorno seguente aspettassero la risposta. Quindi licentiata la Consulta de' Personaggi, s'inuiò verso il Rè, che allhora appunto pensaua con attenzione sopra la prudenza notabile del medesmo Cleobolo; il quale non haueua preso punto di errore circa la nuoua obbedienza delle Città: e raccordandosi, che la venuta del Rè Sardo haueua interrotto gli auuertimenti, che esso gli veniua ponendo innanzi; inuitollo alla medesima materia, rimettendo ad altro tempo più commodo i Memo-

riali

riali di Siracusa, comeche di bisogno haueſſero di più lunghi diſcuſſioni. Mi diceuate (ripigliò) s'io ben mi riccordo, ò Cleobolo, in due coſe principalmente conſiſtere la contaminata pace della Sicilia; & il nerbo delle fazioni de' Perſonaggi; ò ſia in tempo di guerra, ò in tempo di pace. Mà allhora c'interroppe Radirobane il Diſcorſo, ilquale potete quì più commodamente continouare. Quali dunque ſono queſti due legami; ò per dir meglio queſte due male venture, che alla fazioſa Nobiltà ſottopongo io la Sicilia? Quelle ſteſſe riſpoſe Cleobolo, che la M.V. ſapientiſſimamente hà, querelandoſi, rammemorate. Prima, il numero ſmoderato delle Fortezze, de' Poſti, delle Rocche, nella Sicilia. E poſcia l'vſanza di ſtabilire i Magiſtrati nelle Prouincie nel gouerno, per tutto il tempo della lor Vita.

Tante Fortezze, quando non foſſero, dannoſe, mà ſolamente diſutili, conſiglierei nondimeno, che foſſero tolte via. Hora mò, che al guardarle, ci vogliono ſpeſe immenſe, ci ſi ſcorrono riſchi grandi; e per lo più ſe ne veggon naſcer rouine; à che dunque oſtinati ne' propri danni, tutt hora le vogliamo in piedi, e per ſeruirſene contra quali nemici? Contra gli ſtranieri, ò contra queſti del Paeſe? Ma pur è vero, che gli ſtranieri ſi tengono in dietro ſolo con quelle, che ſon fabricate ne' confini del Regno, e ne' Porti. Io non biaſimo punto l'vtilità di queſte sì fatte. Colà habbiamo noi baſteuole forza: colà baſteuole è il ritegno contra i nemici: i quali, ſe per mala Fortuna, sforzati gli ripari, da qualche parte entraſſero nel Paeſe, gli ſi potrebbe co' noſtri eſerciti riſpondere; e far loro di paſſo in paſſo incontra quelle Caſtella, le quali habbiamo così frequenti, e non così deboli, che dobbiamo noi dubitare, che il nemico ſia per abbatterle al primo incontro. Sarebbero quelle dunque, contra la ſtraniera forza

ba-

bastevoli. Mà quì in Casa, si può dire, di chi temiamo? Temiamo noi de' popolari, e de' Cittadini? ò più tosto dell'ambitione de' Personaggi, che sempre li tragge con inquieti pensieri, à pericoli di temeraria novità? Rarissime volte salta alla plebe vostra, in capriccio di volger l'armi contra la Real Maestà. La Bestialità, di che s'è vltimamente mostrata gonfia, non saprei dire c'havesse esempio: mà ne anco quella, con l'adoprarci la cauzione di tante e tante Fortezze, come pur havete voi, Sire, sperimentato, si è potuta, ò superare, ò almen rintuzzare. Che perciò si può quindi accorgere la M.V. che queste fortificazioni, non assicurano per lei, le Castella, cui sovrastanno; mà più tosto, col darle à guardare a' Capitani de' Corpi di guardia, la pongono in servitù gelosissima; perche più spesse volte hanno sforzato i Cittadini à prender l'armi à danno della Corona, contra lor voglia; che non hanno tratto le persone sospette, ò i ribelli, all'obbedienza dello scettro. In maniera che, qualvolta alcuno di cotesti chiede, che à lui sia data vna Fortezza à guardare, egli è appunto, come s'egli dicesse. Datemi, Sire, i ceppi, co' quali io incateni nella mia schiauitù, il Castello sottoposto alla Fortezza: co' quali io leghi i Cittadini à guisa di miei prigioni. E che, comandiate pur voi, ciò che piaceravvi di comandare; e tentino loro il contrario à ciò ch'io vorrò, siano per ogni modo costretti di servire al mio impero. Tremi la Provincia d'intorno, sotto fortificationi sì fatte. Quì possino ricourarsi, e quindi vscire à mio talento i soldati, con l'armi in mano. Finalmente nel suo Regno più grande, ne destini, e ne assegni vno picciolo à me la Maestà sua.

Mi risponderà forse Ella, che dà l'animo à lei, con vna scielta di genti fide, di costringere, chiunque sarà sì licenzio-

so,

so, & ardito, à metter giù l'armi. Veramente sarebbe S. M. ciò, che non hà saputo sin'hora fare, alcun Rè Siciliano. Perciocbe, qual guerra è mai suscitata, ò sia ciuile, ò sia mossa da stranieri, nella quale molti Castellani non si siano ribellati? ò qual, sino al minimo, anco tra' nostri s'è solleuato, se non vscendo da questi luoghi serrati, ò in quelli rassicurato? Ne pur coloro, che dopo le sedizioni vengon à componimento con la M.V. sanno negar questa Verità. Chieggono le fortezze, per sicura saluezza: Non per altro, che per potersi in queste difendere, e mantenere, anco ad onta vostra ò Sire: e perche in Caso di nuoua solleuazione, possano di nuouo, con sicura disubbidienza prender l'armi contra di voi. Vegga V.M. quanto si tratti malamente con lei. Per ottenere il perdono della ribellione passata, non si sodisfacendo delle vostre promesse, vogliono che si assegnino loro armi, Rocche, e soldatesca. E in tanto, in pegno del pentimento, che spesso fingono, sforzano voi ad hauere quella credenza alle lor parole, ch'essi niegano alle vostre. Dal leuare queste Fortezze dal Regno, riporran la lor sicurrezza, nelle promesse loro, & in quelle della M.V. E in tanto ritroueranno osseruanza nelle Città poste sotto il loro gouerno, in quanto Ella vorrà: ne allettarà i delinquenti, quella sicurezza di ribellare, innamorata di se medesima, per tante breccie, e per tante fosse.

Ma soggiungerete, ò Sire, che non è la disciplina de gli Antenati da essere disprezzata; da' quali ò furono fabricate queste Fortezze, ò s'hebbe l'esempio del fabricarle. Ah non si compiaccia tanto quel secolo di se stesso! Gli nostri Progenitori, maneggiauano i lor negozij, secondo il genio della età, nella quale viueano. A noi, stante la differenza de' tempi nostri da i loro, qualche volta torna à bene partirsi da' pensieri, e dalle

ter-

terminazioni di quelli. Di modoche stimo io che sia di pari, vna superbia profana in ogni cosa prender à gabbo, e disprezzare la prudenza de gli Aui: & se vna folle venerazione, quella che in tutto, e per tutto vuol obligarci alle loro leggi. E coteste Fortezze dunque, che hormai riescono à noi dannose, hanno eglino, con ben intesi pensieri rizzate in piedi; e noi con non minore giudizio distruggerenle. Attesoche già anni, & anni, ò non era la Sicilia vn solo corpo ò almeno le Prouincie di vna in vna haueano e lor Principi, che col pagare certe picciole pensioni, ò con mostrare vna tal quale dipendenza, erano alla Corona soggetti. Non è marauiglia, che in sì fatte congiunture, procurasse qualunque fortificarsi: sì per tener in dietro in ogni caso il vicino; & sì, per potersi rassicurar nella Patria, quando il Rè hauesse solo à far loro violenza. Hora è piaciuto à gli Dij, per ragion di guerra, per heredità, e per confederazioni, che tutte siano deuolute alla V. M. con tanta pienezza d'applauso, che non v'è persona, cui più non aggradi il chiamarsi col nome comune di Siciliano, che con l'appellatione della Prouincia particolare dou'è nato. Perche dunque vorremo noi tuttauia tener viua la memoria delle diuisioni, e de' confini delle Fortezze, essendo già suanita l'vtilità che apportauano? Non perdonate, Sire, à' nomi de' luoghi, siano pure insigni quanto si voglia, ò per lo fondator loro, ò per la loro Antichità. Cada con le sue trinciere l'Ambizione. Conserui la M. V. pochissime di queste Rocche, ne' luoghi solo più necessarij: vna in Siracusa in particolare; con iscopo, di non solo gouernare sì numerosa Cittadinanza, mà etiandio di tenerla, in caso di commozioni, in vn freno molto stretto. Queste basteranno per difesa dello Impero. Mà sì veramente, che non si

dia-

diano à custodire à' principali Baroni. Siano e Castellani, di tal maniera che non siano ne pouerissimi, ne facultosissimi; e tali, che da V.M. possano sperar molto, e nulla à forza pretendere. Lasciate, ò Sire, à que' Regi cotesto vso di spesse Rocche, i quali, venuti à regnar d'altronde, e perciò mal voluti, tengono sotto il giogo genti sparse in diuersi luoghi; le quali ne si rassomigliano ne' costumi, ne con sicura amicitia serban la fede; e le quali, dopò hauer girato l'occhio all'Historie de' lor passati, si vergognano di far coda allo scettro altrui; e non solo di seruire ad vn Signore lontano, mà anco à genti, nelle quali viue il Padrone. Mà la Sicilia vostra è vn popolo solo: vn sangue solo: viue tutta sotto le medesime leggi; & ecci vna comunanza sincera, di gloria, di Rè; e di Fama. Abbenche poi la bontà de' vostri predecessori, l'habbia di nuouo, non solo quanto alle affezioni dissepar ata; col dare incessantemente à cadauna delle Prouincie vn Gouernatore, sotto il quale habbiano potuto riporsi in mente, d'hauer anch'Elleno hauuto Regi.

E questa era la seconda cagione, per la quale diceua io, Sire, che la Pace vostra era trauagliosa; e che ardiua la Nobiltà d'armarsi tallhora contra di voi. Questa accostumanza, dich'io, di sottopporre à così lungo, e stabil comando le Prouincie; le quali non sì tosto hanno da Voi riceuuto vn Gouernatore, che si danno subito à riuerirlo; ad auuezzarsi al suo procedere; & à darsi così costantemente à credere, che questi sia così bene loro Capitano, come voi loro Rè. Anzi pure, ch'egli più da vicino domina i Cittadini; più da vicino s'impossessa de' loro cuori; e più da presso finalmente, fauorisce, e condanna, quei che lo veggono volontieri, e quei che veglion

Tt coz-

cozzar con lui. In particolare le Case de' Gentilhuomini, in maniera s'affezionano à cotesti Gouernatori delle Prouincie, tratti da speranze, allettate dalla conuersazione, e prese dalla piaceuolezza; in modo che, se occorre poscia, mantengono loro fede, eziandio contra la Corona. Se voi, ò Sire, deste queste Cariche per pochi anni; non s'attaccherebbe loro questa forza inuecchiata: ne i Cittadini, coloro che di giorno in giorno stessero per deporre la Dignità, amarebbero, ò temerebbero più del douere. Egli hà molto (rispose il Rè) ch'io meco stesso hò ciò tutto considerato. Mà à questi, cui secondo la Vecchia vsanza hò io consegnate le Prouincie, con qual bocca posso ritogliere ciò, che pur è mio dono? Che direbbero i valorosi Capitani, cui son io posso dire così obligato? Che parrebbe di ciò à quelli, dalla cui opera riconosco la Vittoria presente? Leuarò io dunque di mano i premij, à Personaggi sperimentati c'hò già concessi à di quelli, che son forse sospetti; e che non han dato alcun saggio? Il rimedio è facilissimo (ripigliò Cleobolo) Non lodo, che con tale nouità, dia occasione la M. V. à Personaggi di disgusto. Stiano pur essi senza essere molestati godendo le Cariche, in cui son posti. Mà, secondoche per ordine morrassi questo ò quell'altro, dategli successore con nuoue leggi. Sia per lo più di tre anni il Magistrato: ne col prolungar loro il tempo, acconsenta V. M. che più tosto si diano à credere, che siano mutati i nomi, che realmente i Dominij. Non haurà che temere il Regno da Magistrati così breui; e tuttauia, l'ambizione farà innamorare la Nobiltà degli honori, abbenche di tempo limitato, & angusto, V. M. haurà parimente occasione di far parte à maggior numero della sua munificenza: hauendo sempre Prouincie vuote, nelle quali andrà ella di tempo in tempo sostituendo soggetti,

conforme

conforme il merito loro, e conforme le congiunture.

Se con questi artifizij, ò Sire, toglierete i partiti, e le forze per ribellarsi à Personaggi, hauranno à restaruene obligatissimi. Percioche fuggiranno i pericoli, che potrebbero sott'vn Rè, che fosse cauilloso, e seuero, mandarli totalmente in rouina; e'l torrente delle più segnalate indole, suiato da questi torti rauuolgimenti, e ridotto à forza in vn alueo proporzionato, sarà ben sì volto à militari e braui pensieri, mà senza comparazione più ragioneuoli, e che non si armino contra alcune delle Virtù. Guardi V. M. nell'opposto lido; vedrà vn Paese molto ampio, che spesse volte diede che fare alla Sicilia. Quello non meno andaua gonfio, per la prosonzione fondata nelle Torri numerose, e nelle Castella. C'erano, oltre ciò, tanti Personaggi, e così potenti, dati alle fazioni, che faceano paura à gli stessi Regi: foggia per lo più da non augurarsi di dominare. Che turbulenze in quella continue allhora? Tali, che più d'allhora crudeli non hanno mai trauagliato la Sicilia. Hor abbattuta la plebe, & hora la Nobiltà; sin tantoche gettate à terra le Fortezze, fuorche vna sola, anco il nerbo de' Capi di Parte, con varij modi tenuti da' Regi, è stato superato, e distrutto. Questi morirono vccisi in guerra, quelli in prigione. Et altri furono dal Mangoldo sagrificati alla pace publica. Non piaccia a' Numi, che il sangue della nobiltà nostra, sia così vile presso i Fati. Ciò impedirà la M. V. s'ella vorrà la quiete loro, e se vorrà insieme mostrarsi Rè da douero. Perche se andrà in disuso à poco à poco, quest'vsanza di ribellarsi alla Corona, e di far congiure; anco stando tutti egualmente sotto vn giogo, nissuno s'aggrauerà del douersi contenere dentro i suoi termini.

Che se mai sia, che tornino à solleuarsi; allhora pensarete

voi, Sire, che partito si debba prendere. Non istia (dico) al parer d'altri V. M. Ne s'assicuri sopra la lealtà de gli amici, di vdirgli in questo modo c'hora facciamo, liberamente discorrere. Anch'io forse in congiunture sì fatte, haurei proposto più dolci, e più piaceuoli mezzi: se non in quanto, che non potẽdo con sicurezza attingere l'auenire, non sò per me stesso, quali si siano coloro, contra quali hò hora parlato. E veramente, qualunque và con titolo di Prudenza; e del cui consiglio si serue la M.V. ne' dubbiosi maneggi, non così vogliono hauer à cuore i trauagli publici, che non vogliano anco pensare alla propria salute. Qualuolta dunque sono richiesti del lor parere, contra Personaggi facinorosi; e che se ne stanno con l'armi pronte; temendo di qualche oltraggio da questi tali, vanno spesso con destrezza dicendo cose, qualche volta indegne del vostro scettro. Accioche, se perauuentura portano innanzi terminazioni molto seuere, non habbiano vna volta que' medesimi, contra i quali consigliano, dopò l'esser tornati nel numero de' fauoriti presso V.M. à serbar animi vendicatiui contra di loro; e finalmente à satiarsi dello esterminio di essi, abbenche non hauessero meritato sì fatti odij. Da questo timore vien leuata à molti de' Vostri Senatori, ò Sire, la libertà: tuttoche siano fedeli, mentre sia lecito esser tali senza pericolo, essendo eglino prima fedeli à se medesimi, che allà V.M. Anzi che, ne anco in presenza de' Colleghi vorre'io dire sì fatte cose; ne forse così apertamente à voi, Sire, quand'io non sapessi frà l'altre qualità vostre degne di Rè, essere questa conspicua, il tacer le cose, come se le vi foste scordate.

Mentre si và in disparte Meleandro imbeuendo di così fatti ammaestramenti; non perde punto di tempo Radirobane, nel metter machine all'ordine per abbattere Argenide. E già,

hauendo fatto il donatiuo, cercaua più familiarmente di ritrouarsi con Selenissa: E quel giorno appunto per auuentura, in questo modo aiutò l'accidente il partito preso. Egli hauea mandato Persone, ad auuisare la Principessa, che se commodo stato fosse all'Altezza Sua, sarebbe ito volontieri à visitarla. Passeggiaua Argenide nel Giardino; e con lei poche Damigelle. Mà Selenissa rimasa era nella Sala, intesa à leggere certi fogli: e venuta in questa opportunità, di abboccarsi col donatore sì generoso, il che sommamente desideraua; comanda che sia risposto à Radirobane, che appunto Argenide hauea tempo per riceuere la visita; e che S. A. al venir di lui, si sarebbe tosto iui trouata, ritornando dal Giardino. Quindi raddoppiato lo inganno, manda vna sua fedelissima serua alla Principessa, con questa commissione precisa. Che veniua verso l'Appartamento delle Donne il Rè Sardo. Se desideraua Sua Altezza di sfuggire l'abboccarsi con esso, poteua affrettarsi di scendere dal Giardino, nell'ombre del vicin Parco; e così schernire con lo starsene iui la importuna sua visita. In tanto, Ella riceuette Radirobane, che già entraua sù le soglie d'Argenide; mostrando spiacere, che la Principessa non si trouasse alle stanze; ma che però sarebbe tosto ritornata. E quando egli si fù tolto da gli altri, che per riuerenza erano rimasi alquanto addietro; Allhora, la Vecchia, rallegromi, disse, ò Rè, ch'io possa hora dolermi della vostra eccessiua munificenza. Troppo più riccamente, m'hà Vostra Maestà accostato al volto della Regina sua Madre, che la Natura. Cui disse il Sardo: Riputate questo per nulla: & habbiatelo per vn principio assai debole, di più ampia Fortuna. E per non fingere con voi, maggiori cose possò io da voi ottenere, che voi da me. Voi sete la luce mia; Voi in luogo di vera Madre; e voi potete farmi capace di cosa, ch'io

apprezzo

apprezzo più della vita. Ne voglio io da voi aiuto, se non quanto potiate credere, douer riuscire à giouamento vostro grandissimo, e della allieua. Perche, ond'è egli, che à S. A. è Arcombroto così intrinseco? Che indignità è cotesta mai, per le cose della Sicilia, che sì alto s'alzino le speranze d'vno sconosciuto, e d'vn priuato? Io per me, direi che ciò fosse per opera d'incantesimi. E per vita mia, se io fossi fratello, ò Padre della Donzella, vorrei cauarne co' tormenti la Verità. E con lo vcciderlo, ò col bandirlo, vorrei la fanciulla scaricare di questi folli pensieri. Permettete ch'io vi chiami per Madre. Voi Madre, e date rimedio alla Vostra allieua; che piega à terminazioni dannose; e portate me in Paradiso, cioè operate, ch'ella sopporti ch'io l'ami. Ch'è mai dispiaciuto à S. A. nelle mie fortune, ò nel mio legnaggio? Quanto possano le forze della Sardegna, e della Corsica, io gliene hò fatto toccar con mano. Ne son' io sì mal disposto della persona, che in tutto il Reale ammanto mi si sconuenga. Aspetta ella forse, che qualche Dio l'addimandi; e si finge in Arcombroto Deità, questa che mostra hauer in fastidio i Regi? Al rimanente, io non voglio che senza ampia mercede, esercitiate voi la vostra pietà verso me, e verso lei. Se io sarò gradito; e verrà fatto di conchiudere l'accasamento, vi dò parola, che il Carico d'Ammiraglio del Mare di Sardegna, e della Sicilia (honore, dopò quello del Rè, il più chiaro) passerà nella persona del figliuol vostro. E se vorrete d'auuantaggio, conoscerete ch'io vi tengo in luogo di Madre.

La machina, delle speranze così vaste, che veniuano offerte, fornì di abbattere la Vecchia, già poco meno che comperata dal dono. La quale acciecata, & incapace d'altri fantasmi, che del solo Radirobane; Non vorrei, disse, hauere da Vo-

stra Maestà vdito questo. Ella haurà forse più pigra l'opera mia. Quandoche, ciò c'haueua in animo d'incalzare in seruigio vostro, & à benefizio d'Argenide, haurò per l'auuenire quest'ombra, che parrà fatto, per affezione seruile, e quasi à mercede. Mà più alta ferita, di ciò che la M. V. si pensa, stà impressa nel cuor d'Argenide. Che dite voi, Sire, à me di Arcombroto? V'ingannate, ò Rè, v'ingannate. E nel dir questo abbassando il volto, e chinando gli occhi, diede vn sorriso. Egli con ansietà richiedeuala; e quasi trattasse con persona obligata à prezzo la incalzaua. Mà negaua Selenissa, potersi così in due parole narrar'il tutto. Anzi pure, ne anco il principio, disse, potrei toccare, senza che moltissime volte ci cangiassimo in volto, ò vostra Maestà, & io. E quì, ciascuno de' vostri Caualieri ci stà osseruando. Meglio fia, che ci dirizziamo verso i Giardini, quasiche per incontrare la Principessa. Io anderò conducendo la M. V. per gl'intricati viali, da' quali mi dò à credere, che S. A. si diporti lontana. Radirobane confuso dall'aspettazione di negozio così importante, come accennaua la Vecchia Dama di voler raccontare; e tenendola per mano, la inuitò, com'ella hauea già detto, verso il Giardino; per ingannare la comitiua de' suoi; e fingendo non per altro interesse muouersi, che per trouare la Principessa. Ma dopò l'essersi condotti, in vna parte solitaria, e dishabitata totalmente nel Giardino, & appena nota ad Argenide.; O m'inganno io, Selenissa disse, ò quì presto haueremo la Principessa. Ella hà gusto grande, nel ritornarsene alla Reggia, di passare per questa parte. Colà dunque comanda Radirobane, che si fermino e suoi: e l egli, con la matrona, si ritirò in vn sentiero, tutto guardato da alte Piante.

Et allhora Selenissa, a parlare con molta difficoltà: e come

in

in vna battaglia d'animo ripugnante à se stesso, à mendicare le parole: ò che veramente inhorridisse, nello spogliare la fedeltà, ò che volesse con finta perturbazione, ingrandire presso Radirobane, il beneficio del tradimento. E volta à lui che si staua attonito; E perche (disse) non diuerrò io pallida, che hora la prima volta m'accingo à dir cosa, che dispiaccia ad Argenide? Mà egli è d'vopo il farlo, per apportare la sanità alla allieua mia, eziandio contra sua voglia. E voi, Sire, solo sete il proportionato Esculapio, à sanare cotesto male. Procuri V.M. nondimeno, che non sia ciò cagione del mio totale esterminio, mentre cerco io per questa strada obligarmi lei non meno che voi. Stette poscia sopra se alquanto: indi incominciò in questa guisa. Vi donino gli Dij, ò Sire, figliuoli maschi, accioche non sia la Sardegna sottoposta à quelle disgratie, c'hanno trauagliato asprissimamente il Regno della Sicilia. Perche, hauendo il Rè Meleandro generato vna sola femina, hà hauuto ardire Licogene, di far nascere le procelle terribili, c'hauete voi, poc'hà, racchetate. Non vi marauigliate voi punto, ch'io mi faccia sì da lontano ad incominciare. Quindi bisogna prender il filo delle cose, che desiderate sapere. Licogene, celebre per la propria nobiltà, e per la toleranza del Rè, si deliberò tra se stesso, d'hauer Argenide per moglie. E non si degnando Meleandro di far parentela sì stretta, con vn Vassallo, Quegli, possente per amicizie, & per attinenze, pensò d'hauerla sforzatamente. E già il Rè ne haueua sentore. Mà le cose della Sicilia erano in congiunture sì fatte, ò per dir meglio, era sì pigro il Vecchio, e timido Rè, che più tosto prese partito d'assicurarsi, che non gli fosse la Donzella rapita, che di volgersi alla distruzione di quel ladrone scelerato. Giace venti miglia discosta da Siracusa, vna Rocca

ca in vn picciol colle, seggio de gli Antichi Regi, per esſere ineſpugnabil fortezza. Il Monte è tagliato dalla parte che guarda il Mare, che batte continuamente co' flutti la parte di lui ſiniſtra. Il fiume Alabo, con il maggior isforzo della propria corrente, cinge il fianco da deſtra mano. Non era parte non ſicura per la ſublimità delle Torri, e delle marauiglie. Il Rè, ſotto ſpecie di Religione, volle effettuare il ſuo penſiero, ſerrando iui la ſua Argenide, con venti, e non più trà Dame, e Donzelle. Diceua d'eſſere auuertito da ſpeſsi ſogni, che ſopraſtaua graue caſtigo, ſe non ſi foſse inuolata Argenide dalla viſta de gli huomini. E che gli Oracoli appreſso, e le ſtelle, à ciò fare ſtrettamente lo coſtringeuano. Mà in sì fatte congiunture, qual perſona abbenche idiota non ſi ſarebbe imaginata la cauſa di sì manifeſta ſuperſtizione? Volle S.M. che io, la quale ſin da fanciulla hebbi in cuſtodia S.A. andaſsi con lei, Gouernatrice. E fù per publico bando fatto à ſapere à qual ſi voglia; Che ſe foſse ſtato huomo sì ardito, che haueſse oſato di porr'vn piede dentro la Rocca, fuoriche il Rè in perſona, foſse ſpedito il Caſo ſuo, e reſtaſse irreuocabilmente condannato à morire. E parimente, ſe quale delle noſtre donne ſi foſſe, ſenza mia commiſsione eſpreſſa, haueſſe preſunto di partire; poſta in vn picciol legno, ſenza vettouaglia, e ſenza guida, foſſe laſciata in abbandono per lo mare lunge dal lido. A me ſola, cui era principalmente confidata, venia conceſſo d'vſcire l'vltimo giorno del meſe: percioche in tal giorno faceua io i ſagrifizij per la mia Caſa. Intorno la Rocca poſe guardie di Soldateſca. Erano deſtinati alla cuſtodia tre mila in armi; e faceano à lor vicende la ſentinella.

Queſta, ò Sire, ſe mi crede la M.V. non era ſolitudine rincreſceuole: maſſime ne' principij; mentreche in quella dolce quie-

te, ci dessimo à racchetare le menti, stanche dalla confusione Cittadinesca. La età tenera di Argenide, sempre era intenta à qualche scherzo, che andauano piaceuolmente inuentando quelle scelte fanciulle: in modoche io spesse volte mi staua marauigliata della tranquillità di quell'animo; & andaua deplorando la malizia di què tempi, nè quali la vnica Herede della Sicilia, appena habitaua quel poco di luogo con sicurezza. Ma io voglio presso la M.V. raccorciare il ragionamento. Non fate, ò Madre, ripigliò Esso. Conciosiache, quantunque io non iscuopra per anco, ciò che à me tocchino sì fatti particolari, godo nondimeno d'intendere il modo di negoziare tenuto da Meleandro; & i costumi, e le Fortune di Argenide. Et allhora Selenissa. Haueuamo compartito il tempo in maniera, che non rimanesse campo al tedio, di auuertire la Principessa della sua prigionia. Senza spendere in adornarsi molto tempo, hauea gusto grandissimo di vn dilettoso boschetto, c'haueuamo nella Fortezza. Iui, con vn arco molle, affaticaua le braccia, con lo sfidare le Damigelle, quale più lontano toccasse con la saetta; e quale più giusto nel bersaglio ferisse. Nella vezzosa, e tenerella vittoria, sentiuasi vno applauso di riso molto sonoro. Erano parimente proposti premij, à chi vinceua nel corso. Faceano anco diuersi giuochi, e veglie diuerse di nouellare. Haueua io contento grandissimo di vedere in cose tali impiegata l'Allieua mia; che si andaua facendo di molta forza, e che insieme isuiaua l'animo dalla inutile melanconia, che poteuano le presenti congiunture produr in lei. Lasciando esercizij tali, passaua à leggere le memorie de gli Antenati: ne mai la vedeua io più vogliosa, che quando erano à lei posti Autori di historia innanzi. Il rimanente del giorno passaua intenta à lauori; & allhora parimente impiegata, nel raccontare, ò

nello

nello ascoltare nouelle. Vostra Maestà dunque hà già inteso la indole della sua Principessa. In cotali esercizij passaua la sua adolescenza, primache sturbassero i trauagli la pace della sua anima.

Hora tornando al Caso nostro; vscita della Fortezza, e condottami in Siracusa, io mi staua nel Tempio consagrato à Giunone (Raccordomi il dì preciso: Parmi tutt'hora d'esser presso lo Altare; e tutt'hora di ardere gl'incensi; così mi stà lo auuenimento scolpito nella memoria.) Era, dico, intenta à sagrificare; & appunto, innanzi à gli Dij, mi staua commiserando lo stato della Principessa Argenide mia Signora: Quando ecco, entra nella volta del Tempio vna giouinetta, d'inesplicabile bellezza. Ella era di statura suelta; e di portamento maestoso: mà veniua con vn viaggio così humile, che ben attestaua, esser ella alla Fortuna in disgrazia. Quello che mi faceua grandemente marauigliare, si era, che fuoriche vn'huomo solo, non era altri con lei. Questi, le veniua dietro, incapperucciato in maniera, che appena si poteua vederlo in volto. Immantinente cominciarono gli astanti à buccinare frà loro, chi ella potesse essere, ò da qual parte venire. Conciosiache ignoto era il sembiante, ne vestiua secondo l'vso della Sicilia. Ella si auanzaua con vn passo così graue, e con tanto decoro, ò Sire, e con sì bella mestizia in viso, che io confesso, che nel vederla, e nel contemplarla, mi vscirono di mente le mie preghiere. Ella, non affaticaua molto la Dea co' voti, ne tenne lo specchio dinanzi al Nume, ne pose sù lo altare alcun donatiuo: mà appressatasi al fianco mio, e poscia lasciatasi cadere alle mia ginocchia; mentre io pure cercaua di impedirgliene; Questo giorno, disse, ò Dama, vuol riuscirui più acconcio di quello che vi pensiate, per mostrarui persona piena d'altà

bontade. Se la Natura, e'l Genio vostro è di compatire alle altrui miserie; & hauete à grado di preoccupare gli Dij, che voi con tanta ansietà pregate, ritiriamoci in qualche segreto luogo, doue possa io succintamente supplicarui. Io la feci leuar di terra, mentre staua tuttauia lagrimando: e perche mi auuidi, che non le piaceua di ragionare all'altrui presenza; vscita prima di quello che haurei fatto dal Tempio, sopra lo istesso cocchio che mi portaua, la condussi nella casa medesima della mia sorella, doue io pure albergaua. Quindi ridottala in vno appartato recesso, le addimando la prima cosa, da qual parte fosse venuta nella Sicilia. Percioche Greco era il suo parlare: in modo però, che si manifestaua straniera. L'harei io riputata Osca, e che per la vicinanza della Grecia maggiore, hauesse con la pratica appreso la lingua nostra: Ma la bellezza miracolosa del volto, troppo variaua da nazione sì fatta. Ed ella, perche voi conosciate, disse, che io dico intorno la mia stirpe appuntino il vero; e che non ricerco aiuto, dannoso à chi deue darlomi; ecco, Dama, i rimasugli delle ricchezze paterne; che se non cessa di perseguitarmi nella patria il Destino, possono d'auuantaggio bastarmi in ogni parte del Mondo. E ciò detto, trae d'vna picciola cassellettta, vna ricchezza immensa di gemme; e scintasi le vestimenta; mostra ad vn tempo alcune falde nascoste ripiene dello stesso tesoro. Non era quello valsente da vna donna priuata. Guardandola io dunque di nuouo in viso; & osseruando l'altre circostanze del portamento, mi sentij gelar nelle vene il sangue; & la richiesi dell'esser suo. Vergine infelice son'io, risposе; & à cui tornerà sommamente à conto, lo starmene presso i più, sconosciuta. E perche non mi riputiate Voi vagabonda, ò quì giunta à Caso; ecco lettere d'vna, ben sì ignota alla vostra per-

ſona, mà tuttauia di grande ſtirpe; e che, per la opinione della bontà voſtra, in cui ſi fida notabilmente, da voi è degna di eſſer ſoccorſa. E coteſta mia Madre. E tutt'vn tempo mi dà in mano queſte lettere, c'hora vedete voi, Sire: percioche hieri le tolſi di vno ſegretiſſimo ſcrignetta, per leggerle alla Maeſtà Voſtra. Hora oda Ella, ciò che contengono. Alcea; manda à Seleniſſa ſalute. Se chiedete voi, perche me non conoſciate, la dou'io conoſco Voi; ſappiate, che è queſta mercede grandiſſima della Virtù, il non laſciare iſconoſciuti i ſuoi ſeguaci. Non ſareſte voi ſtata ſcelta dalla Maeſtà della Sicilia, per dar creanza alla figliuola nella età tenera, ſe quella corona haueſſe potuto ritrouarne vna più degna di voi. Io nata trà genti ignobili (da che piace à voi di chiamarci Barbari) hò potuto eſſer à parte, della celebrità della voſtra fama, e del voſtro nome: la doue io, sì per mancamento mio, e sì della patria, non ſono ſtata degna d'eſſere conoſciuta da voi. Tuttauia, compaſſionate lo ſtato mio. Siami io pure ſtraniera quanto ſi voglia: pure ſono infelice, pure ſon donna, e ſe à ciò punto badar ſi deue, ſon anch'io originaria della Grecia. Accogliete queſto pegno amoroſiſſimo: riceuete queſta mia figliuola vnica; la quale, ſe punto preſtate di fede alle mie parole, è nata di chiariſsimo ſangue. Le ingiurie de' Fati; e la neceſsità, che me hà coſtretta à queſte terminazioni, vi narrerà Ella meglio: la quale ſarà ſtata felicemente calamitoſa, ſe non ſolo otterrà gratia di viuere in ſicuro ſotto di voi, mà di eſſere oltreciò imbeuuta delle voſtre maniere. Dio vi aſſiſta.

Lette le lettere, chieggo alla Donzella, che commiſſioni eſſa

te-

teneſſe dalla Madre per me. Dirò (riſpoſe) la mia Patria è Francia, dalla parte che il Rhodano, da vn gran lago ſi diſcioglie: E il mio nome, Theocrine: Mio Padre, non ſolo fù principale tra' ſuoi, mà in quella maniera, che ci ſono alle volte de' picciol Regni, così fù egli Principe delle ſue Terre. Si chiamaua Treutammilcondoro. Morendo, laſciò me nella età che ſono; mà laſciò anco vn figliuolo, che appena imparaua di formare i primi paſſi, e le prime voci. E già vicino allo ſpirare, fece chiamarſi Icciobate; ſuo fratello, e per tutti gli Dij ſcongiurollo, non che pregollo; ſe non baſtaua per i legami della natura, e per la memoria del Padre, che voleſſe eſſere tutor noſtro; e non ſofferiſſe di abbandonare la fanciullezza di mio fratello, e'l mio ſeſſo imbelle; maſſime la vedoua Madre. E mentre queſti di così fare giuraua trà finte lagrime, mio Padre ſpirò. Pareua gran ventura la noſtra, di poterci riposare ſopra la fedeltà del Zio: di modo gouernaua egli le facoltà; e così andaua noi altri, e la Madre racconſolando. Ma ſcelareto era della ſua accuratezza il motiuo: affine che non andaſſe al male, punto di quella heredità, che ſenza contraſto à lui decadeua, tolti dal Mondo, me, e mio fratello. Col veleno adunque (ſceleratezza impraticata preſſo i Franceſi!) l'vno e l'altro di noi aſſalì il fellone. Ma con ſucceſſo di pari indegno, e fallace. Percioche meglio ben era, che foſſi io morta; meglio che io foſſi ſtata la conſumata dall'offerto veleno, che te, fratello dolciſſimo. Il quale, ò haueſſero preſeruato gli Dij, per vendicare la perfidia, e per rinouare con ſcelta diſcendenza il nome del Genitore. Fù concertato il misfatto, nel dare le vltime imbandigioni, che furono confetture attoſſicate: delle quali, inuitatoci dal Zio, con auidità, mangiò mio fratello in copia. A me corſe ſubito vn'orrore

impro-

improuiso per tutti i membri: ò fosse ciò per prouidenza dal Genio che mi assiste di cõtinuo; ò fosse il sospetto, in che mi pose il troppo riscaldarsi il Zio, che il fanciullo mangiasse di simil cibi, dà quali per altro ci affatichiamo di allontanare il talento di quella età. Tornai poscia alla Genitrice, e già sentendosi nell'annottare il mio fratello malissimo, tutta timorosa le spiegai il mio sospetto. Questa, anco per altro insospettita, anzi hormai troppo rassicurata dal male, ch'era presente, bagnò tutto di caldissime lagrime il figliuolino, che già si sentiua, per lo eccessiuo affanno vscir l'anima: & egli, perdutosi hormai hora di questa, & hora di quella parte del corpo, finalmente trà le mani de' Medici, esalò l'vltimo spirito. Ah sceleratezza senza esempio? sofferì di star presente allo suanire del fanciullo, quel crudele venefico; che pur in volto simulaua tristezza. E perche le membra non si empissono di liuidori, e discoprissero il tossico, gridaua che si douessero i funerali affrettare; e diceua, che non era ben fatto lasciar la Madre sopra il cadauero di dolore morire. Nè si oppose ella, consapeuole del rispetto scelerato; mà voleua fingere, che paresse non saper lei il misfatto, perche forsi il Zio, fatto più temerario dopò il parricidio scoperto, non si affrettasse di più audacemente porre in esecutione, ciò che gli restaua di fare contra di me. E già il cadauero acconcio era nel cataletto; e già staua sù le porte: hormai aspettauano le femine, che fosse lor dato il segno del douer piangere; quando la Madre guida me in vna solitaria sala, e stracciandosi le chiome; tu sei, dice, causa ò infelice, ch'io non sò che cosa più tosto piangere. O se quel figliuolo che di momento in momento consumaranno le fiamme, quella età tenera, che non hebbe senno di conoscere il domestico Assassino; ò se te più tosto, che d'hora

in hora sarei da miei abbracciamenti diuelta, dallo stesso micidiale, con simile, ò forse maggior fierezza. Già tuo fratello è vscito del numero de' mortali: tu soprauanzi a' supplicij. Quello fatto fatto, non si può con qualsiuoglia artificio richiamare; Tu, se starà alla mia industria, potrai forse campar la Morte. Lasciati dunque, ò figliuola mia consigliare, primache ci soprafaccia la crudeltà del nemico. Mentre in questo modo stauamo l'vna e l'altra piangendo, ci venne sopra Prasseta huomo fidelissimo: ben sì nato di vn mio Zio, (non, di cotesto Icciobate) mà d'vno morto qualche anno prima, mà non legitimo figliuolo. Egli, paurosamente confuso, lasciate (dice) queste lacrime, e mentre euui concesso, procurateui qualche scampo. Anzi voi (ripigliò mia Madre) poneteci qualche salutare partito innanzi; da che per noi stesse siamo fuori di noi. Se voi mi comandate ch'io dica (replicò egli) io son di parere, che voi Theocrine non possiate in altro modo saluarui, che inuolandoui al pericolo col fuggire. Voi camperete pochissimo, ne forse più di due giorni. E ne anco ne' vicini paesi, vi starete sicura. Con danari, con veleni, con tradimenti, tirarà à fine il malizioso, ciò che già hà cominciato. Mentre dunque arderà la Pira del fratel vostro (perche come sapete, per questa notte si preparà) voi, come agitata dal dolore, sotto l'ombre andate con maggior libertà vagando; e finalmente leuatatui da gli occhi della moltitudine, conduceteui alla porta di dietro della mia Casa. Sarò io iui solo, senza lume: e intanto che ci souuenga miglior partito, custodirouui in luogo ascosto. E voi Alcea, con ogni verisimil maniera, fingete, che la figliuola si sia smarrita: Abbastanza vi somministrarà lagrime la morte del figliuol vostro, & il pericolo che à questa manifestamente sourasta. La Madre allhora

comandommi, ch'io lo vbbidissi: Ne ci stetti io à badar punto, mà aiutando lo inganno, mi lasciò vna, & due volte vedere intorno il rogo del fratello; quinci trà le turme lagrimose m'inuolo, & affidatami alle tenebre, mi conduco di Prasseta alle porte. Questi mi alluogò nella più riposta parte della sua Casa: e la Madre (per quanto mi fù poscia riferto) artifiziosamente riempì la scena; in ogni luogo cercandomi, fuorche là doue, ella sapeua ch'io era. Supplicò anco Icciobate, che mandando inuestigatori d'ogn'intorno per la contrada, procurasse di restituirlemi. Ch'ella dubitaua, ch'io addolorata per la morte del fratello, non mi fosse posta in cuore di vccidermi. Ne lasciò egli di fare ogni diligenza. Percioche molto gli importaua, s'io fossi affatto perduta, ò nò.

Mà essendo io per alcuni giorni cercata in darno, & hauendomi la Madre innalzato la vacua Pira, finalmente propose, consultando con Prasseta, di sottraggermi dalla podestà del tiranno; in fino à tanto, ch'ella possa dalla vicina giouentù sceglierc, persona atta à ricuperarmi l'heredità. E credette, che in niun luogo poteua io esser mandata più sicura, quanto doue non hauessimo imaginabile rispondenza. Percioche questo era il modo, di opportunamente schernire la sollecitudine del Zio. E voi, ò Dama, sete piaciuta sopra tutte l'altre, alla Madre mia. Così bramò ella, di cominciare l'Amicizia con voi, coll'offerirui la sua vnica figliuola; e quando non vi piaccia in altra maniera, almeno per viuere attualmente alla vostra seruitù. Ciò concertato in questa maniera, perche più sicuro fosse lo inganno, và la Madre à ritrouare Icciobate, e chiede, che sopra il mio caso, sia procurata da gli oracoli risposta: aggiungendoui che nessuno haurebbe dato più

infallibili responsi, che il Nume Delfico. Al quale ella, come gli Aui suoi, haueua diuozione grandissima. (Perciochè discendiamo noi da' Focesi, già trasferitisi di Massilia, nella Francia interiore.) Che se fosse ad Icciobate piaciuto, Ella haurebbe colà mandato Prasseta. Sino alla affettazione lodò Icciobate la proposta. Conciosiache incerto della mia Morte, desideraua col mezzo de' Numi intendere dou'io fossi, ò la maniera della mia Morte. Ne haueua egli punto di Prasseta sospetto. Gli dà anco doni per offerire all'oracolo: e dato vna mano di danari à Prasseta, lo astringe, che à nissuno faccia prima parte del responso riportato, che à lui. Mà questi, non punto alterando la fedeltà à noi promessa, comeche indirizzato fosse al camin di Delfo, mette me imballata in modo di soma sopra vn picciol legno, e dietro alla corrente del fiume, mi guida al mare. Quinci trouato vn Nauilio di Epidammo, che dalle bocche del Rhodano tornaua verso la Patria; e conoscendo tutti i marinari per forastieri, leuatimi d'intorno gl'inuogli, diede voce ch'io era sorella sua, e mi pose sopra la Naue. Restassimo d'accordo del nolo; sì veramente che fossimo sbarcati nella Sicilia. Hor hauendomi costoro mantenuto la fede, eccomi, Selenissa, ch'io non mi raccordo pure d'hauer perduto la libertà; e pronta per professarmi anco obligata di qualche cosa ad Icciobate, dell'hauermi egli fatto lasciar la Patria; se permetterete voi, ch'io possa diuenir vostra serua. Quel Prasseta, ch'io vi diceua, mio cugino bastardo, è questi, che, per più altamente ingannare, mi viene accompagnando in habito di scudiere. Ciò che nel viaggio ci sia accaduto; e lo rimanente che v'hò io con breuità raccontato, potrete da lui, ò Dama, andar intendendo, che con più minuto discorso il vi narrerà.

Mentre ella così diceua, inzuccheraua il ragionamento con

sì dolce modestia; con tanto garbo, e con tanta auuenenza si addoloraua, che io mi sentiua intenerire, e trasformare ne' suoi affetti. Et io, per mia Vita, (la interpella Radirobane) già vn pezzo fà stò attendendo che mi diciate, ciò che deliberaste di lei. S'ella si fosse in me abbattuta, non mi sodisfacendo di solamente appiattarla con questa pietà timorosa, haurei dalla preda, che fosse tutt'hora coua, strappato Icciobate; e di funi carico, haureilo con l'vltime solennità, alla Donzella sacrificato. Sorrise Selenissa, e lodò la Carità di Radirobane. Poscia, io staua in dubbio, e trauagliata, (seguì;) Perciòche ne meritaua di essere disprezzata vna supplicheuole di sì fatte qualità; e, che per la Maestà del volto, e per lo valore di tante gemme, non lasciaua luogo al sospetto, se vere le sue parole fossero, ò nò. Si opponeua allo effettuar questa cortesia, la Principessa mia Signora; cui io viueua obligata; & alla quale, era capitale delitto lo introdurre persona, fuorche le solite Damigelle. Le dissi dunque. Ben poteuate Voi, ò nobil fanciulla, far capo ad altre, che più liberamente potessero esercitare verso voi lo vtile della loro pietà: mà à chi sentisse con affetto, più suiscerato i vostri disastri, non certo. Di ciò che voi mi supplicate, io non posso esserui cortese: attesoche viuo io nella Rocca segreta, con la figliuola di Monsignore lo Rè. Sostituirò dunque à me la sorella; la quale, io vi dò parola, così haurà delle cose vostre cura, come se foste nata del corpo suo. Pareua ella tutta confusa: e per vergogna hauea fisso gli occhi nella terra. E quanto opportunamente (disse) mi celerei io in quella Casa così segreta, se concesso mi fosse, per opera vostra, di entrar nel numero di quelle, che seruono alla figliuola di Sua Maestà, quinci entro: Il vederla sì indegnamente infelice, commoueua assai il mio animo.

Sì che le dò intorno questo buona intenzione, e le faccio cuore: E lei, e'l suo scudiero consegno alla mia Sirocchia: trattanto, che io hauessi ciò potuto negoziare col Rè; ch'era allhora in Siracusa. Ed ecco di nuouo la interpella Radirobane: E quale fù la risolutione di Meleandro? Volò egli personalmente à racconsolarla? ò più tosto ad altri diede carico di esercitare questa pietà? Lungo pezzo è, ch'io mi stò trauagliato, dal vedere che sì lentamente le souueniste. Et io, ch'aspettaua, che voi apriste la strada al fine de' miei pensieri, m'andate rauuolgendo di dolore in dolore. Mà pur mi è caro, ismenticarmi delle mie pene per poco, sin'à tanto, che intendo le suenture di questa Theocrine infelicissima. Voi dunque, senza affrettarui punto, andatemi distintamente narrando il tutto. Selenissa ripigliò allhora: Non pensi però V.M., ch'io fuor di proposito mi sia posta in questo ragionamento. Saprà ella finalmente quanto questi particolari tocchino à lei. Meleandro con isdegno pari, à quello da che la M.V. hora si mostra presa, vdì le calamità di questa fanciulla à noi peruenuta. E che fora, diss'egli, s'io visitassi la infelice? Deh non fate, diss'io, ò Sire. Così alto fauore paleserebbe la meschina: Perche, quale de' Personaggi, ò quale almeno delle Matrone, non vorrà, ad esempio vostro, salutare la straniera? E per grazia così grande, perirebbe la segretezza, ch'ella cerca con tant'ansietà presso noi. Se V.M. permette, ch'io la scorga nella Rocca alla Principessa, più commodamente là vederalla. Sì, voglio, Selenissa mia, mi rispose: Habbiate voi cura, ch'ella sia ben trattata. Che se gli Dij vorranno pure, che vna volta si acchetino queste ciuili perturbazioni, farò, che il Zio non habbia senza castigo commesso mancamento contra di Lei. O questo finalmente mi piace (disse ad alta voce Radirobane) hora degno reputo io Meleandro,

di

di hauer generato Argenide. Alle quali parole, fatta vie più hilare la Vecchia Donna: Guardi (disse) la M. V. di conseruare questo buon'animo verso Theocrine: percioche fino al dì d'hoggi, hà bisogno dello aiuto di Essa. Ma egli è molto più facil cosa fuor del pericolo hauer altrui compassione, che quando, oltre la pietà imaginaria, si ricerca di presente il soccorso. Ma per hora, lasciate ò Sire, ch'io vi vada narrando il resto.

Dopò hauer hauuto licenza, di porla insieme con S. A. tutta allegra fo ritorno à mia sorella, e le dò conto della pieghevolezza di Meleandro, e dello hauer impetrato ogni cosa, conforme il nostro desiderio. Et hora, dico, mi sarete, ò Theocrine, nel secondo luogo à cuore, dopò Argenide; hauendomi il Rè commesso, ch'io vi tratti al pari di Lei. Ma Theocrine si affaticaua in pregarmi, che in gratia non fosse intorno lei più horreuolmente statuito, che dell'altre Damigelle di S. A. Attesoche in quella famiglia poteua starsene ascosta fuor di bocca alla Fama. A me pareua vn'hora mille, di condurla nella Rocca: più che sicura, che haurebbe la Principessa mia Signora, gradito la compagnia offertale da gli Dij, di vna giouinetta sì eccellente. Ma doueua io celebrare l'anniuersario sagrifizio de' miei defunti; il quale non poteua farsi decentemente, sendone io lontana. Hora il giorno dopò fatte le sagre cerimonie, mandassimo verso Delfo Prasseta: percioche, diceua poter Icciobate hauer altronde lume di qualche cosa, quand'egli hauesse tralasciato d'esequire gl'ordini precisi. Ma che dopò hauer hauuto gli oracoli, egli sora tornato in Sira à casa dalla sorella, affinche potessimo tra noi concertare cose à proposito, simili à gli oracoli di Apolline, per riferire al Tiranno.

Partito lui, tolsi nel mio Cocchio Theocrine: Ne poteua io saziarmi della dolcezza del fauellare con lei: di modoche hauendo fornito il camino, prima peruenni alla Fortezza, che

esser-

essermi accorta d'essere partita di Siracusa. Quando Argenide vedde la giouinetta; restò in vn certo modo attonita; e più d'vna volta; con occhio continuo trascorse ogni sua fattezza. Io in presenza dell'altre, artifiziosamente parlai di Theocrine. Ch'ella era vna vergine forestiera, la quale dirizzata per lo Mare verso l'Africa, era stata spinta à nostri lidi dalle procelle. E poscia segretamente racconto la cosa à punto per punto alla Principessa. La quale, non ci essendo fuoriche me, persona. Se à me, (disse) concedete, ò dolce amica, ch'io vi appelli col nome soauissimo di sorella; e se volete riamarmi con affetto eguale à sì fatto titolo, io non riputarò per l'auuenire di esser nata vnica al Padre mio. E volessero gli Dij, che vi compiaceste, che risapesser le mie compagne, ciò che meriti il vostro sangue. Mà di quì conoscete, che hauete luogo di regina presso di noi, perche à voi stà eleggerui e la stanza, e la carica; & à comandare quali cose debbano tacersi; ch'io, e Selenissa, le terremo dentro e petti sepolte. Non poteua contenersi Radirobane: mà interrompendo il parlar di lei, ò fortunata (disse) Theocrine! Con tanta facilità trouando luogo nello amore di Argenide! Poterla in tal modo vdire, in tal maniera maneggiarla, e senza riuale, poter in tal guisa mangiar con lei. Questo è nulla (Selenissa rispose) rispetto poi se veduto haueste, la congiunzione mirabile de' pensieri, e le affezioni, non mai alterate da benche minimo disgusto. V'ingannate però, Sire, col credere che ci fosse ogni emulazione lontana. Io era di Theocrine sì fattamente innamorata, che sempre c'era con la Principessa mia Signora, qualche gelosa tenzone; parendo hor à S. A. & hora à me, che Theocrine amasse l'vna di noi più dell'altra. La sua gentilezza ce ne inuaghiua. Ne alcuna era nella Fortez-

tezza, ch'ella non si comperasse con le sue dolci maniere. Anco gli errori della fauella, alquanto dalla Greca diuersa, accresceuan grazia al suo dire, con la bellezza de' nei. Ella inchinaua à quelli stessi esercizij, che Argenide con prudenza tale però, che partiua spessissimo superata; e perche alla gratiosissima astuzia non mancasse alcuna cosa, con il fingersi corrucciata, daua pasto all'allegrezza della vincente. Quanto al lanifizio, erane ella rozza affatto. Non sapeua meno maneggiare l'ago, ò la conocchia. Diceua, che le principali delle loro famiglie, s'auuezzauano alle caccie. Con vna mirabil pieghеuolezza, haueua spogliato l'indole, nel cangiarsi di Paese. Mostraua gusto, che le fossero insegnati que' mestieri; con ogni attentione osseruando, ciò che le era dato à vedere. Niente però mi moueua più fissamente à marauiglia, quanto il suo ingegno fioritissimo sempre in bocca motti piaceuoli, ò nouelle gioconde: versi parimente viuaci, e maschi, più che da essere nel Leuto cantati: percioche scriuesse ella, ò Italiano, ò Greco, non incappaua in alcuno errore come tal volta faceua nel fauellare.

In queste dolci conuersazioni passauamo noi il Tempo; quando con sceleratissimo tradimento interroppe i nostri riposi Licogene. Impatiente dello Stratagema, col quale custodiua S. M. la figliuola, ad ambedue và preparando le rouine. Eccesso veramente arduo, e forse impossibile, se ci hauesse potuto la Pietade hauer parte. Mà niente è, che superi la malizia de' malfattori. Tenta costui adunque la coscienza di due, i quali già gli haueano dato parola, d'impiegare in qualsiuoglia fatto l'armi, e la fede. A questi addita egli la Rocca: e colà, se si fossero portati da buomini, dice, rinchiudersi rara preda: Che quando il Rè fosse colà entrato à visitare la

figli-

figliuola, bisognaua la notte soverchiare le muraglia: atteso-che dentro que' limitari, non s'ammetteuano ne soldati, ne scudieri, ne amici. Che facilissimo era, vecchio, & ignudo, anzi addormentato, di sorprenderlo, e farne la voglia loro. Ma che d'vopo era hauer non meno nelle mani la Principessa: percioche dopò hauersela sposata, pensaua di togliere, ò di lasciare la vita al Rè, secondoche gli hauesse la Fortuna mostrato, in tanta turbulenza di cose. Il misfatto non più vdito, auualoraua gli Assassini, à farsi famosi, con sceleratezza degna di essere alle historie raccomandata. Mà chi, (diceuan costoro) accoglieracci nella Rocca? ò chi non ci osseruarà nell'andarci? massime essendo così numerose le sentinelle, e sì diligenti, che quasi si sà il numero de gli Vccelli, che passano sopra i Soldati. Dopò disputa lunga, finalmente parue loro più commoda quella parte, ch'è abbracciata dal Mare. Conciosiache S. Maestà confidatasi da quella, nelle forze della Natura, hauea pretermesso le guardie. Che poteuansi spinger iui con vn legno sottile, che lo strepito che non si poteua far di meno di eccitare, non si fora vdito per lo fremito dell'onde. Ripensauano tuttauia, che in quella parte era di modo la Collina Scoscesa, ch'impossibile era di arriuarci con scaglioni, abbenche alti: mà vno de gli assassini, per confessione del quale si venne poscia in cognizione dell'ordine tenuto nell'esecuzioni dello eccesso; Lasciate (disse) à me l'impaccio trouerò ben io modo, di arriuare nella Fortezza. Vn compagno però non basta. Perche, à qual partito saremmo, se si haurà il Rè da cercare per la Casa ch'è sì vasta? A quale se dourassi impedir la fuga alla Principessa, la quale se haurà punto di sentor del pericolo, si asconderà; ò chiamerà la oldatesca, che stà guardando le Porte? Non ci vuol meno di

otto

otto persone. Se volete voi farne scelta, non si badi à darleci in compagnia. E se anco in negozio così importante vi confidate di noi, habbiamo noi amici sperimentati, che faranno la cosa come và fatta. Licogene, professando di porre nelle lor mani e se stesso, e tutta la sua Fortuna: Dimani, dice, verrà la preda per se stessa à dar nella rete: perche intendo io, che andrà Meleandro à vedere la Principessa. Affrettate dunque; sino che il sangue bolle; e non lasciate, che coloro, che del segreto sono à parte, col troppo indugiare pieghino ad assassinarci. Io sarò al poder mio; il quale è nella spiaggia, cinque miglia lunge dalla Fortezza. Voi, quiui condurrete la preda, & à voi, & à me comune.

Così parue, che la Fortuna fauorisse la concertata sceleratezza: conciosiache venne Meleandro alla Rocca; e la Notte, rincresceuole per le pioggie, e senza Luna, per essere alla fine del Mese, hauea intercesso l'vso sì de gli orecchi, come de gli occhi. Soleua S.M. quando veniua alla figliuola, licentiare i Caualieri dalla soglia della Torre: perche potessero ò nel vicin Vallo, doue staua l'esercito, ò nelle prossime Castella, più commode, e più amene prender'alloggio. E noi altre gli faceuamo tutta la seruitù bisognosa. Questo era vn tempo di ricreazione dolcissima allo irreprensibile Vecchio. E quasi lasciasse il fascio de' suoi trauagli alle Porte, insieme con la Maestà, con vna quiete vera, e reale, se ne staua familiarmente trà di noi. Quella sera, ch'era destinata alle insidie, non solo senza vn minimo pensiero d'alcun disastro, mà anco per accidente più allegro; hauendo tutti cenato, cominciò à domandare, tra quali giuochi hauessero le fanciulle trapassato quel giorno piouoso, & orrido. Et io, in dir fauole Sire, risposi; nelle quali hanno il maggiore

diletto loro. Anzi voi, disse il Rè, non douete in questo gusto ceder loro, che cominciate hoggimai ad esser Vecchia, e fauola à vn tempo. Mà voglio per certo che ogn'vna racconti, con qual simbolo habbia mantenuto questo Senato. Hora ridendo tutte noi, e più sù'l serio facendo di ciò istanza S.M. presero ardire quelle ch'erano più vicine, di replicare le lor nouelle. Trà que' sermoni, Monsignor lo Rè à poco à poco s'andò chinando; & appoggiatosi sopra quello stesso strato, sopra cui haueua cenato, cominciò alquanto à ronfare. E perche rotto che gli era il sonno, à gran fatica lo ripigliaua, copertolo bene col Manto, e postogli vn lume poco lontano, tutte senza strepito fare lo lasciassimo iui.

E già compartite per le lor camere, eran ite le Donne à letto: quand'io tutt'hora fauellando mi staua con la Principessa, e con Theocrine. (Conciosiache haueuamo i letti, Theocrine, & io nella camera di S.A.) Quando fuori d'ogni ordinario, vdiamo vn mormorio molto graue; & alcune voci, & vn calpestio di passi affrettati. Ne io, per dir vero, da principio temei di peggio, che, che trà loro bandalzosamente le Damigelle trescando cagionassero quello strepito. Mà appressandosi il pericolo, distintamente conosco, ch'era suono di voci maschie, e nuouo alle orecchie mie. Mentre io stommi tutta sospesa; e mentre soprafatta dalla paura stò senza formar parola, con gagliardissimi colpi sono gettate le porte della Camera à terra. Non vi marauigliate, Sire, se alla rimembranza di quella notte mi sbigottisco. Così mancò poco, che à quella vista crudele, io non esalassi lo spirito. O misfatto enorme! Vedo huomini armati, con le coltella ignude in mano, lanciarsi dentro le soglie: e ciò che solo mi fù concesso, metto ad vn tempo con la Principessa vno strido altissimo. Ma allhora Theocrine (oda V.M.

cosa indegna, che tolta alla memoria de' posteri, quì si muoia trà noi.) Theocrine nostra, dico, si precipita fuor del letto; ne più piaceuolmente, che se haueße accolto il furore di qualche Nume nel seno, s'auuenta à quelli assassini. E mentr'essi allo inaspettato ardire della Donzella, incerti che cosa poteßs'ella, ò voleße fare, badano alquanto ammirabondi; Theocrine, lanciatasi à quello, che prima dentro hauea posto il piede, non solamente, auuegnache armato foße, gli ferma il paßo, ò preuienli il colpo, mà velocemente gli prende il ferro, e gliene strappa della mano. Con la steßa prestezza, ò Sire, perche più presto ch'io non lo dico s'insignorì dell'armi nemiche) imbracciò lo scudo tolto al sicario vinto. Mi guardaua io d'intorno, non più sbigottita dalla nouità del pericolo, che dalla marauiglia notabile del soccorso; quando ella, così troncò ad vno il capo, con la spada, che spruzzò il sangue, soffiando il tronco, sin nel mio volto, e in quello di Argenide. Valorosamente poscia, toccando questi con lo scudo, quello con la punta, e quell'altro col fornimento dell'arma, li mette tutti in iscompiglio. Ed ecco allhora i Masnadieri, che prima s'erano rinculati nella strauagante battaglia, come stretti dal pericolo, con maggior violenza fan testa; sì che hormai non si vergognauano in tanti, fare l'vltimo sforzo contra vna sola persona, e questa fanciulla. Risuonauano l'armi percuotendosi in luogo stretto: e tutto vn tempo, il flebilissimo clamore delle Donzelle (che già eran venute à noi) incitaua vna calamitosa sembianza di Città presa, eßendo iui maggiore à proporzione il tumulto, che il luogo, e'l numero. Mentre andaua questi particolari Seleniſſa raccontando, non trouaua l'animo di Radirobane riposo, sospeso dall'aspettatiua di così prodigiosa battaglia. Mà ecco, pose fine à que' ragionamenti la Principeßa, che allhora la prima volta, fù poco volontieri

da Radirobane veduta. Tornaua per accidente per quel viale del Giardino, per lo quale rarissime volte era solita di far passaggio. Sì che veduta S.A. non fù lecito al Rè Sardo, & à Selenissa dirsi altro, saluoche porr'ordine, di trouarsi il giorno seguente, poco dopò leuato il Sole, nello stesso partimento del Giardino, come vsciti à passeggiare. Ne tornò punto à sodisfazione ad Argenide, il veder iui Radirobane: percioche voleua à parte fauellare con Selenissa, molto più allegra, che quando si era dalle stanze partita. Tuttauia essendosi quello mosso ad incontrarla mentre veniua, fù assai dolcemente raccolto: sì fattamente, che hauendo ella il cuore pieno d'allegrezza, si lasciò fare minor fastidio in vederlo. La quale anco, per adombrare la contentezza sostanziosa, che le ingombraua l'animo, piegò il parlare à piaceuolezze, e tolse fuori vn foglio pieno di carmi, poco prima dati à lei, da vn Poeta non dozinale. In questi haueua egli tolto à lodare, l'amenità del Barco Regio, nel quale Argenide, ò per temperare i calori estiui, ò per la vaghezza de' crepuscoli vespertini, soleua spesse fiate ridursi. Ella teneua in mano lo aperto foglio, cui porse à Selenissa in maniera, che pareua in vn certo modo inuitare Radirobane alla lettura di que' versi.

I quali trascorsi, perche già imbruniua accompagnata il Rè Sardo la Principessa alle stanze, iui lasciolla, e fece ritorno al Rè Meleandro. Et allhora dice Argenide à Selenissa: Egli è vn pezzo fà, ch'io desidero, ò Madre, d'hauerui sola. E voi pure, credo che sarete stomacata di quel noioso innamoratello. E ch'è egli stato tanto à cinguettare con Voi? Ed ecco Selenissa rispondergli, in certa irresoluta maniera, e fuor di quello che Sua Altezza aspettaua. Che non haurebbe (diceua) creduto mai, ch'egli fos-

se persona così piaceuole, e numerosa. Che nella dolcezza del fauellare, hauea egli fatto venir notte, se non che si querelaua d'ardere infelicemente d'amore. Non arrisero ad Argenide queste lodi, date ad vn huomo, ch'ella odiaua. Mà per meglio penetrar ogni cosa; E ch'è egli (dice) per fare? e quando per far vela verso la Patria? Lasci Vostra Altezza ripiglia lei, le così fatte speranze. Egli non partirà, che disfatto; percioche è egli di voi quanto dir si possa caldamente innamorato; e questo suo furore, non può ammorzarsi, saluoche con rouina immensa. Volessero gli Dij almeno; che fosse quì Poliarco: e che ci potessimo promettere sicurezza dal suo valore. Abbenche, e chiamone in testimonio gli Dij, tema io, che non s'incorra fama di persone sconoscenti, quando s'habbia à combattere contra questo, per lo cui aiuto siamo saluati. Che sarebbe mai, se con vna tal quale superfiziale speranza, andassimo intrattenendo la sua follia? Schernito dal differire, può essere rimandato nella Sardegna, quasiche si voglia poi richiamare, in congiuntura più opportuna. Io già non dico questo per rispetto di lui, mà sì bene per rispetto di V. A. e del Rè Padre. Parrauui strano di veder' ardere, dalla face de gli vostri Himenei, la Sicilia, che tutt'hora è intenta à sgrauarsi de gl'incendij ciuili.

O fosse l'indole d'Argenide, ò fosse lo auuedimento amoroso, restò Ella certificata, dell'essere Selenissa da se diuersa. Mà differendo à miglior tempo lo scoprirsi sdegnata, con destrezza per allhora mise in silenzio la menzione de gli amori del Rè Sardo: intraprendendo intanto, opera di maggiore difficoltà, cioè di gabbare con vn altro stratagema quella Vecchia, anzi quella fantasima sopra ogni Volpe scelerata, & astuta. Hauendo adunque per vn poco taciuto;

A me,

A me parimente dispiace, (disse) che vn Rè, alquale, per dir vero, siamo tanto obligati, sia venuto in isperanze, nelle quali non sia lecito di nutrirlo. Mà di questo parleremo poi. Allegra la Dama, comeche hauesse cominciato à conquistarla con l'aiuto de gli Dij; lasciò sola la fanciulla. La quale, partita la Nutrice, appoggiatasi al dauanzale d'vna fenestra, e chinato il mento sopra il polso, cominciò furiosamente à lamentarsi, che quella ch'era apparte d'ogni suo più segreto interesse, si fosse portata in maniera, che bisognasse sospettarne e veramente con chi poteua più ella comunicare e suoi trauagli? Quale più poteuasi far à parte de' suoi dolori, e de' contenti? Finalmente commossa à ridere, se di ridere gli fosse stato possibile, stette pensando, che mai gli Dij sono ò totalmente fauoreuoli, ò totalmente contrarij. Che quel giorno hauea bene hauuto assai di prosperità: Che perciò egli era d'vopo di sopportar volontieri, se fosse occorsa qualche cosa in sinistro. Che bisognaua riputare singolar dono de gli Dij, il non hauer subito dato parte, com'era solita, à Selenissa, di ciò che era accaduto, e di ciò che sourastaua di accadere. Il che era che mentr'ella passeggiaua nel Barco, le haueua Arsida dato nuoua, che Poliarco era nella Città; nascosto in Casa di Nicopompo: e che trà loro era concertato, di condurlo verso notte, per vna porta segreta à Corte. La fanciulla dunque, quasi sola non capisse tanta allegrezza, affrettandosi di versarne parte in Selenissa, più per tempo erasi ritornata verso le stanze: Mà nelle prime parole ch'ella hebbe seco, temè non forse la Vecchia, alienato il cuore da lei, si fosse data à fauorire gl'interessi del Rè Sardo: onde tacque dell'essere Poliarco venuto; il quale tratto dall'impeto giouenile, s'era posto in nuoui rischi, di venirsene sconosciuto.

Con-

Conciosiache hauendo Gelanore fatto ritorno in Africa; e non essendosi trouato à Clupea Poliarco, secondo l'ordine posto, trasferitosi alla Corte della Reina Ianisbe, iui lo haueua trouato, trauagliato tuttauia dalla febbre. Portando adunque le lettere, e le commissioni di Argenide, raccontò non meno lo cattiuo stato della Sicilia, e in qual pericolo stesse la Principessa, sotto la quasi certa Vittoria, del ribello Licogene. Ne tralasciò cosa à dire, fuorche quello, che gli haueua commesso Argenide che tacesse; cioè il mal talento di Meleandro. Egli non tacque già d'Arcombroto: Non sò, dice, con che alterigia si sia posto Arcombroto, à stimarsi cotanto. Pare che noi gli potiamo hormai. Ne però si daua Gelanore à creder di peggio, che, ch'egli si fosse scordato della contratta Amicizia. Mà nissuna cosa penetra gl'interessi più addentro, che vn'amore geloso. Cadde subito nella mente di Poliarco, che fosse Arcombroto preso delle Bellezze di Argenide; e che perciò volesse à lui poco bene, tenendoselo riuale. Perche, qual cosa, (dice) impedisce, ch'egli non habbia à qualche modo spiato, ch'io pure sono acceso di Argenide? E' perduta l'opera, e'l tempo, ò Gelanore, quando noi con prestezza non ci trasferiamo nella Sicilia. Dunque, mentr'io quì mi stò con le mani à cintola, starò attendendo, che il valore de gli altri, m'assicuri la Principessa, nel bollore di Marte? ò, per dir meglio, soffrirò io, che altri ci siano, à quali debba ella obligare se stessa? Non piaceua punto à Gelanore, veder'il suo Signore risoluersi à tal partito: perche da vn canto temeua, che potesse Meleandro nuocerli; e dall'altro, gli hauea comandato la Principessa, che non douesse auuisarlo. Nondimeno in modo serbò ad ambo la fede, che niente del mal animo di Meleandro toccando, venne tuttauia destra-

mente

mente à far vedere à Poliarco, esser cosa pericolosa, metter in rischio, trà tanti nemici, e nel colmo della guerra, in cui tutto si fà lecito, la persona, quasi à studio tolta à perseguitare dalla Fortuna. Che meglio era far vela verso la Patria; e ragunato grosso numero di soldati, tornarsene dentro la Sicilia, senza nasconder più oltre la Maestà. Farollo, Poliarco rispose. Mà sai tu, che nel far passaggio al natio paese, è di necessità radere le spiaggie della Sicilia. Et io, come posso, senza dire alla Principessa addio, passar da quelle terre? Direbb'ella che mi rincrescesse del pasato pericolo, s'io, ne ricusassi vn nuouo. Non sì tosto haurò io tocco il lito, credilo à me, che mi souuerrà qualche stratagema, per condurmi à S.A. commodamente. Nò, rispose Gelanore; più tosto torrò io di morire, che veder voi di nuouo esposto in così fatti pericoli: quando non ottenga per lo meno da voi, che tosto arriuato nella Sicilia, prima che tentare di abboccarui con la Principessa vostra Signora, non vi fidarete di persona, primache porui in mano di Arsida. A quello poscia che terminerete trà voi, e lui, io volontieri m'accheterò.

Mettendo Poliarco in costrutto, il pensiero c'hauea di lui, il fidelissimo scudiere, sottoscrisse alla condizione. Mà non corrispondeua al vigor dell'animo, il corpo ostinatamente combattuto da vna quartana crudele: la quale anco di maniera s'aumentò, per l'importanza delle cose ch'egli andaua disponendo di fare, e per l'ansietà de' pensieri, che la notte seguente, sentì bene minor freddo, ma fù poscia il caldo molto più corrente, e più lungo che per lo addietro suto fosse. Ne totalmente dispiaceuole era à Gelanore l'atrocità di quel male, che differiua pericoli vie più certi. Ma Poliarco, non sopportando di sottopporsi alla Medicina, la quale lo con-

sigliaua

ſigliaua di ſoggiogare la febbre, leuandogli in tanto il vigore con le diete ſouerchie. E richiamati alla memoria i caſi ſeguiti di alcuni, i quali hauea vdito dire, che la febbre ſcacciata haueano con vno ſtraordinario bere, di generoſiſſimo vino, ſi propoſe di far la proua di sì fatto rimedio. Non ſarà (dice) da marauigliarſi punto, ſe morendo io, diſtrutto dal conſiglio de' Medici, morrà meco inſieme la febbre. Mentre dunque c'è ancora vn poco di forza, voglio più toſto tentar accordo con lei, e medicinarmi à capriccio mio. Non v'hà dubbio, che queſto ſarà vn tentatiuo pericoloſo, e che potrà così riuſcire in rouina, come in ſalute. Mà haurò almeno queſto vantaggio, che non lentamente mi darà à vedere, ciò che di me habbiano i Fati deliberato. Perche le coſe vanno per me hora in vn modo, che m'è peggio l'eſſer ammalato, che il morire. Confermato riſolutamente in queſto penſiero, ne le preghiere, ne le lagrime di Gelanore lo potero fraſtornare; aborrendo egli troppo di ſtarſene in quella guiſa: ne ci valſe inuocar' Argenide, ne il raccordargli la Genitrice, e gli amici. La Reina Iaſnibe, finalmente ſi poſe à pregarlo in darno: Sprezzando attanto ogni conſiglio, auuicinandoſi già l'hora dopò il terzo giorno, ſecondo il coſtume della febre, appreſſatoſi ad vn buon fuoco, peruēne, ò incontrò almeno il Parociſmo del freddo, con vna tirata per quanto gli baſtò il fiato, di potentiſſimo Vino. il quale cō violenza molto maggiore lauoraua col ſuo caldo ſerpēdo per le vene digiune, e nō auuezze à generoſa beuanda. Diceuano i Medici di non voler aſſolutamēte viſitare perſona, che (com' eſſi diceuano) voleua vcciderſi da ſe ſteſſa. Ma ſorridendo Poliarco, riſpoſe, che ſe foſſero eglino ſtati aſſenti, preſente ſora ſtato almeno, Bacco Medico, che cō tal titolo la Pythia Sibilla lo chiamò ſpeſſo. L'inoltraua in tāto à pugnare contra la febbre, armato di molto Vino; ſin tantoche

riscaldatosi molto bene il sangue, vn calor differente alquanto, da quel del male, concesse al corpo tremante, vna più commoda giacitura. Quindi dopo hauere lungamente sudato, fù con diligenza rasciutto. E già pareua più gagliardo à se stesso. Ed ecco, mirabile cosa à dirsi Essendosi vn'altra volta con simil modo apparecchiato contra la febbre, la giouentù per altro prospera, e la Fortuna, che sommamente nobilita gl'incerti consigli de' Medici, scacciarono quella febre noiosa. La Reina Ianisbe; sì come si era recata à dolor grandissimo la temerità di quel rimedio, così dopo vederlo esso risanato del tutto, non sapeua metter all'allegrezza meta, sin tantoche vn'altro trauaglio, la fece scordare delle passate consolazioni. Perche gli pareua impossibile d'accommodarsi al partire di Poliarco; massimeche gli si vedeuano tuttauia in faccia i vestigi del male, appena fugato. Ed egli, consumati pochissimi giorni in fortificare la sanità, volle per ogni maniera prepararsi al viaggio. E la Reina, comeche da figliuolo veramente l'amasse, accompagnandolo con lagrime, e con augurij felici, sino alle soglie, non lo pregò di cosa più, che che volesse egli prommetterle di seruirsi dell'albergo, se qualche accidente lo hauesse scorto nauigando in quelle parti.

Ma dopo esser' entrato nel Nauilio noleggiato à Gelanore, e si fù condotto in alto Mare, non lasciò di stimulare, e di far animo alle ciurme: & assegnando anco tempo, nel cui termine, se lo hauessero portato à vista della Sicilia, sarebbe stata raddoppiata la pattuita mercede. La speranza del guadagno, cacciò da vn lato la dappocagine: e condannato da se medesimo, vide l'Isola Poliarco, additandogliene coloro. Allhora veramente inhorridì egli, volto col pensiero à diuersissime cose: Quali disgrazie, e quali auuenture, quella terra in

ſe raccoglieſſe! Che iui, trouerebbe egli, ò il ſupremo contento, ò la Morte! Penſaua con che riſchio mortale, ſi foſſe indi tolto vna volta! E che fora ſtato, ſe di nuouo ſi foſſe moſſa quella procella? Quindi, ogni volta che al penſiero correua Argenide, tutte le ſembianze orribili della Fortuna; e tutti i pericoli, reſtauano dileguati da vna corraggioſa allegria.

Eraci vn poco di Porto, che toltone alcune poche peſchereccie capanne, era inhabitabile, lontano da Epierte dodici miglia. Iui fatto ſcala, disbarcò nell'arena; e propoſe di naſconderſi in vna humile hoſteria, come indiſpoſto per l'agitazione del Mare, ſin tanto che haueſſe mandato à dar di ſe conto ad Arſida. Hor addimandando egli frà l'altre coſe al tauerniere, doue allhora ſi ritrouaſſe il Rè Meleandro; Non è (riſpoſe colui) partito per anco fuor di Epierte, da ch'è ſtato debellato Licogene. Iui, come in luogo per la Vittoria più auguſto, riceue le Ambaſcierie delle Città ribellate, le quali à gara l'vna dell'altra, mandano à S.M. in ſegno di pentimento. E' dunque debellato Licogene, ripigliò Poliarco? Egli è, diſſe l'hoſte. Hà pagato il fio, con morte condegna à ſe: e per molti giorni, s'è veduto pendere il di lui teſchio, dalla più eminente parte della Fortezza. Mà già è ſparſo voce, che ſia per tornare S.M. in Siracuſa, d'onde intende di condurre il Rè di Sardegna, à vedere i principali ornamenti della Sicilia. Dimandandolo Poliarco, da qual parte foſſe venuto nella Sicilia il Rè di Sardegna; Non ſapete voi dunque (dice) che quel Rè è venuto con groſſa Armata, à dar ſoccorſo à Meleandro? E che per valore di quello, è hora in pace la Sicilia? Poliarco ſi tacque: indouinandoſi che cangiate le Fortune della Sicilia, tutto ſarebbe anco per ſe ſtato incerto. Egli veniua dopò i pericoli. Altri, e queſti ſtranieri, haueuano dato à Meleandro ſoccorſo;

e l'esserſi la Principeſſa ſaluata, era benefizio della Sardegna.

Laſciato dunque il Tauerniero, deh fà (dice) ch'io ſappia, ò Gelanore, qual Mondo ſia queſto: cioè, s'habbia tuttauia che fare la mia ſalute, con queſte riuoluzioni di coſe. Egli hauea tutt'hora la capigliatura, con la quale già, per induſtria di Timochlea, ſi era trasformato di viſaggio. Queſta da eſſo à Gelanore, con vn habito di Contadino; e gli commette, che nell'annottarſi entri in Epierte, e che auuiſi Arſida, ch'egli in quella bocca di mare ſtanco da così varie fortune, hormai attẽdeua gli eſtremi della proſpera ſorte, ò della contraria. Mentre camminaua Gelanore, gli ſi preſentarono alcuni delle vicine Caſtella, i quali parimente verſo Epierte tendeuano. Tuttoch'egli foſſe mirabilmente maſcherato, nondimeno haurebbe volentieri sfuggito di accompagnarſi con loro; perche forſe alcuno non penetraſſe la frode: mà non ſi poteua ſcanſarli in vn anguſto ſentiero; e già eſſi lo haueuano ſalutato i primieri. Fatto dunque dalla neceſſità baldanzoſo, come ſtraniero, & affatto ignaro delle coſe della Sicilia, ſi dà à dimandare della guerra paſſata; e del modo della Vittoria. Coſtoro, tutto ingrandiuano raccontando, in quella maniera che ſuol ogn' vno ne' proſperi auuenimenti preſſo i foraſtieri commendare le proprie coſe. Due ſopra gli altri inalzauano con le lodi Radirobane, & Arcombroto: Aſſerendo che haueua troncato Arcombroto, nella teſta di Licogene, ciò che di morboſa enfiagione trauagliaua la Sicilia mal ſana. E che Argenide ſarebbe ſtata mercede, al valore, & all'amicheuole aiuto del Rè de' Sardi. Concioſiache ſparſo ciò haueua la Fama: e coſtoro, quello che veramente credeuano, riferiuano anco à Gelanore. Il quale, quando prima ſi vide di poter farlo, diſtoltoſi da coſtoro, trà ſoſpiri di atrociſſimo dolore andaua conſiderando, ſe foſſe ſpediente dar di ciò parte al ſuo Signore.

Egli

Egli dubitaua, di non accorarlo di maniera con questa nuoua, che l'vdirla, e'l morire, fosse vna cosa. Dall'altra parte, entraua in isperanza, che se fos'egli fattone conscio per tempo, haurebbe potuto, col suo genio, e con la felicità solita delle sue imprese, sturbare queste disgrazie, sourastanti sì, mà non accadute. Ma prima di ciò, bisognaua trouar' Arsida. E già sotto gli occhi staua Epicrte, quando vede vn famiglio tutto carico di Reti, e che à lassa haueua due veltri. E connobbelo, ch'era della Casa d'Arsida. Et, ò volessero gli Dij, (disse) pormi Arsida incontra, con l'occasione di queste caccie! Mà che? s'egli anco mi si facesse innanzi, ne verrà solo, ne sarà bene in presenza d'altri fargli motto. Si andaua tuttauia apparecchiando, che se ciò per sorte auuenisse, si potesse egli seruire della Fortuna. Ed ecco, hauendo egli appena inuentato frode opportuna, sopraggiungono reti, e cani di nuouo, ne guari lunge se ne vien' Arsida, accompagnando alcuni principali Personaggi della Sardegna. Gelanore, guardato il sembiante di ciascheduno, perche vedde che tutti erano ignoti à lui, & perche altresì stimò, che non douessero à lui badare più che tanto, fatto coraggio, ad Arsida s'appressò. Et à voi Signore, appunto, dice, veniua io. Io son vno da Rhegio; & à nome del Signor vostro Suocero vengo à salutarui, & à darui parte d'alcune cose ch'egli m'hà imposto. E facendosi all'orecchia di lui, che spontaneamente s'era chinato; sono, disse, Gelanore. Mà per poco fingete di non conoscermi, fin à tanto che m'habbiate solo con solo. Turbato Arsida dallo incontro inaspettato, prega i Sardi, che innanzi vadano passo passo: ch'egli bramaua intendere alcune cose de' suoi parenti. E con questo pretesto, segretamente, ma poco poco, s'abboccò con Gelanore.

lanore. La somma del ragionamento fù questa; ch'egli, nel maggior feruore della caccia, lontano da gli altri si sarebbe ritirato nel Bosco, e quindi farebbe à Poliarco passaggio. E senza mettèr tempo di mezzo, sprona verso que' di Sardegna, che lentamente s'erano incaminati: dando loro, per commissione di Meleandro, il gusto possibile d'hauersi nel cacciar fiere. E Gelanore, come che dirizzato fosse verso Epierte, quando potè credere di non essere osseruato dalla compagnia d'Arsida, piegò il camino per sentieri molto prima conosciuti, e all'albergo fè ritorno.

Non era egli ancor ben entrato nella stanza, quando Poliarco, cui pareua vn secolo ogni momento; E che porti tu finalmente (dice) ò Gelanore? La venuta d'Arsida, rispond'egli. Mentr'egli s'inuiaua alla cacciagione, io gli hò parlato all'orecchio, e per l'hora che corre, penso che non possa stare ad esser quì. Non diceua più innanzi Gelanore: perche voleua più tosto Arsida, che lui, desse le male nuoue. Mà in tanto staua con sembiante trauagliato, ne ben reprimeua i sospiri. Alla fine, più volte incalzandolo Poliarco, anzi hormai minacciandolo, gli racconta, ciochè per camino vdito haueua. Ch'era Argenide promessa à Radirobane. Non se ne dolse Poliarco: non torse il capo in atto di scherno; & all'annunzio dolorosissimo; soprafatto diuenne come statua di pietra. Disconueniua alla commozione incredibile, ogni passione, cui sia stato trouato nome. E mentre, non più doglioso, e come tale, cui più non fosse basteuole di nuocere la Fortuna, sotto la rouina de' riuali, si determina di morire: entra Arsida nel tugurio, e dà ad intendere all'hoste, d'hauere smarrito vna cerbietta, e d'esser iui arriuato à Caso, seguendola. Ma dopò che si furono tirati in dispar-

te,

te, e mirò Poliarco tutto ſimile à perſona intagliata nel marmo, e che poteua appenna battere le palpebre; Hor che veggio io, diſſe, ò giouane nobiliſſimo? Come mai potete così darui in preda al dolore, eſſendo Argenide ſalua? Cui Poliarco. Sono ſpacciato Arſida, ſono ſpacciato, ma farò che s'accorga Radirobane, con la ſua ſpoſa, ch'io ſon viuo. Si auuidde, Arſida, che Poliarco prendeua errore: e con verità breuemente raccontandogli il tutto, gli fè vedere, che i penſieri di Meleandro, e di Argenide, erano di lunga mano diuerſi, da ciò che bramaua Radirobane, e da ciò che haueua il popolo diuolgato. Così à poco à poco s'andò ſgannando Poliarco: e ripigliate le ſperanze, cominciò col cuor queto, ad vdirlo diſcorrere dello ſtato del Regno. Al rimanente Arſida lo pregaua, che poſto fine al gir incognito, ſi faceſſe al Rè conoſcere. Gli venia dando conto, de' nemici già eſtinti della Ambaſcieria di Timonide, dirizzata à lui: & oltre il buon'animo di Meleandro, gli narraua anco il trauaglio che per lui patiua la Principeſſa; e con quanta affezione tuttauia in amarlo perſiſteſſero i vecchi amici. Che non haueua egli dunque à temere, nel mezzo di tanti aiuti: e che più decente era ad vn guerriero ſuo pari, confidarſi più toſto nello ſcoperto valore, che nello ſtarſene ſconoſciuto. Mà repugnaua Gelanore, rammentando al Padrone la parola data nell'Africa, di non paleſarſi prima à perſona, che al Arſida, & alla Principeſſa Argenide ſua Signora. E Poliarco medeſimo, diceua di non potere, con ſaluezza della propria riputazione, farſi publicamente conoſcere. Che prima era di meſtieri, di nauigare nella Patria, per metterſi in quel modo in ordine, che volea per eſſer veduto da Poliarco. Che ſola Argenide deſideraua vedere, con l'aiuto di Arſida. Almeno,

ſog-

ſoggiunſe Arſida, non vi guardate che ſolo Nicopompo lo ſappia. Et, à che ſtarò io à celebrare la fedeltà di quel huomo? Egli non ſi ſazia di metterui ſopra le ſtelle; e con appaſſionata affezione, ſi ſente brillare ogni volta, che ode chi eſalta le voſtre glorie. Io mi ſtò hora in Caſa di lui; nè più ſicuramente potrete voi albergare, che ſotto que' tetti. Con poca difficoltà, e contentandoſene Gelanore, acconſentì Poliarco. Hauendo dunque preſo vn tal quale ripoſo, nel più profondo ſilenzio c'habbia la notte, ſi poſero vnitamente in cammino: e preſſo il biancheggiare dell'Alba arriuarono in Epierte: & entrati à Nicopompo, lo coſtrinſero à mandar lagrime di allegrezza. Et Arſida, quando fù giorno ben chiaro, ſe ne andò alla Principeſſa. Ma trouatala col Padre prima, e poi con Cleobolo impedita, non potè hauerla più preſto à parte, che quando fuggendo d'incontrarſi in Radirobane, torſe il paſſo verſo il Barco.

Dopò dunque l'eſſere ſtata certificata da Arſida, della venuta di Poliarco, ſcordataſi di tutti e diſaſtri occorſi; e non facendo punto di ſtima del pericolo d'ambedue, ſi riempì di più allegrezza, di quello che meritaua vna incerta, e breue felicità. Mà per fretta ch'ella haueſſe, era neceſſario di attendere, che imbruniſſe; perche egli ſenza pericolo, poteſſe eſſere alla Reggia condotto. Sarò (dice la Principeſſa) in quella mia Loggia, per la quale ſi paſſa tragittando al Giardino. Meco ſarà Seleniſſa, che aprirà à voi, & à Poliarco. Andate dunque, Arſida mio, e non perdete dramma di tempo. Quindi colma di giubilo, ſi affrettaua d'incontrarſi in Seleniſſa, quaſiche per dar parte à lei di tanta allegrezza, come à quella, che ſapeua ogni ſuo ſegreto. Mà conobbe che non era più la ſolita Seleniſſa, quanto alla lealtà, vdendola

dola commendare Radirobane. Hauendo adunque, non meno schernito lei, dando certo segno d'animo più piaceuole verso il Sardo, appoggiossi alla fenestra, che sporgeua sopra il Giardino. Et allhora due cose importantissime gli corsero all'animo; la venuta di Poliarco, e la perfidia di Selenissa. E così la mente, distratta dall'ira, e dall'allegrezza, non le daua campo di stabilirsi in cosa alcuna. Mà era d'vopo lo spedirsi, affineche non soprauenisse la Nutrice à Poliarco, che all'hora prefissa douea venire. Non c'era occasione, per tener la Vecchia quella Notte acconciamente occupata in altro. Ne le souuenne miglior partito, che far sapere ad Arsida per vn Paggio, ch'ella non poteua attendere à veder le pitture, le quali haueua dato ordine che fussero sù la sera portate. Che venisse Arsida à Corte di buon mattino, mà non già con quel Maestro. Troppo bene s'appose Arsida, che era qualche cosa auuenuto alla Principessa, atto à frastornare l'abboccamento con Poliarco: e che scopertamente non essendo stata osa di fargliene intendere, haueua trouato questa inuenzione di pitture.

Volto adunque à consolare Poliarco, che pareua voler morire per questo indugio; ci adoprò anco Nicopompo. Lo andauano con vna serie allegrissima di sermoni varij raddolcendo, e toccando hora le sue degne qualità, & hora quelle d'Argenide, che da lui erano vdite assai volontieri; ò se cosa era auuenuta à Radirobane di sinistro, ò degna di scherno. Ma interroppegli, mentre in questa guisa si tratteneuano, l'arriuo d'alcuni amici. Percioche quella sera, hauea voluto Dunalbio che iui gli fosse apparecchiato la cena. Antenorio, venuto dalla sua Chiesa nella Città, e Hieroleandro lo accompagnauano. Nel cui ingresso dolendosi Nicopompo, di douersi

ſeparare da Poliarco; maſſimeche nè Arſida pure poteua à perſona sì degna far compagnia; volendolo ſeco Dunalbio à cena; Poliarco parlando loro, gli perſuaſe à girſene allegramente, & à cenare con agio, perche non poteſſe Dunalbio ſubodorare, eſſerci coſa ſegreta, che abbreuiaſſe lo ſtarſene con allegrezza trà loro. Eſſo (doue lo menò Nicopompo) fermoſſi da vn lato della Sala, d'onde ſi poteuano vdire i ragionamenti de' conuitati. Diſcorſero di varie coſe, mentre durò la cena, ma per lo più ſu'l generale; e che non importaua che foſſero da' ſeruenti notate. Quando poi, leuate le menſe, reſtarno ſoli, Nicopompo à bello ſtudio, poſe in diſcorſo le coſe di Poliarco; accioche egli, ſtando iui naſcoſto, haueſſe occaſione di non ingannarſi punto intorno il proprio predicamento: parlando queſti con iſchiettezza di lui, che penſauano eſſere lontaniſſimo. Non tralaſciaua Dunalbio di dir molte coſe in lode, di giouane sì eccellente, e qualificato: ſi raccordaua beniſſimo di tutte le ſue doti inſigni: e toccando di ragionare ad Antenorio, e à Hieroleandro, hora ſi ſentiuano celebrare la ſua fortezza, & hora la ſua maniera affabiliſſima di trattare: quindi paſſauano ad inalzare vn acume d'ingegno ſodo, in vn animo hilare, e giouenile: e l'altre degne circoſtanze, per lo merito delle quali, habbiamo la Vecchiaia in venerazione. Mà Arſida, che oſſeruato haueua in Poliarco, ſpiriti di emulazione contra Radirobane; voltò l'ordine de' preſi ragionamenti alla guerra ciuile contra Licogene; i cui principij haueua molto proſperato per la Corona Poliarco. Quinci à poco à poco diſceſe à' Sardi, e à Radirobane; e comincio familiarmente à ridere delle ſcioccherie di lui. Percioche era quel Rè arrogantiſſimo, nel conuerſare trà' ſuoi; e non era momento, ch'egli non intoppaſſe in qualche cotale inſipidezza, che veniua troppo bene à diſcopri-

re

re il suo vano ingegno, e le sue finte virtù. E mentre Dunalbio, Antenorio, e Nicopompo, ò fastiditi intermettono la rimembranza della pazza superbia di quello; ò ardiscono di mostrarsi sdegnosi, perche si fosse la Sicilia obligata ad vn sì fatto benefattore; sorridendo Hieroleandro; E che direste voi (dice) se lo haueste questa mattina veduto? Gonfio da vn'empia adulazione, lodaua presso i suoi certi versi, scritti in honore di se stesso; i quali non haurebbe certo il Poeta composti, se non fosse stato preso d'altro furore, che di quello di Apollo; ò non hauesse saputo certo, che pazzo era quello, cui egli s'era dato à scriuere. E quì lesse Hieroleandro parecchi Versi, ch'erano gli vltimi di quello sciocco Poema, che sopra tutti gli Dij inalzaua con vitupereuole adulazione il Rè Sardo.

Tutti si risero, del sagrilego artifizio di quel Poeta, che vcellaua con suoi versi al guadagno. Abbenche in parte Nicopompo, parimente Poeta, lo venisse difendendo. Perche (diceua) è tale il genio Poetico, che per dilettare all'orecchio, se ne và errando fuor del vero; e tanto più audacemente, quantoche sapendo non essere prestato fede alle Poesie, ciò che si affatica d'inuentare, è più tosto scherzo innocente, che menzogna sfacciata. Oltreche il secolo così porta, che i Poeti tutti, non sappiano contenersi nel lodare i Signori. Perche ne anco era solo Radirobane, che si fosse lasciato ingannare da questa maschera. Che anco quel Tale (e con gli occhi, e col gesto, accennò à Meleandro assente) si lasciaua spessissime volte leuare à vna tal dolcezza, di queste tali scempiezze. E che finalmente nasceuano tutti i Principi sotto questa costellazione, di lasciar almen qualche penna, à simil sorte di visco. Mà Dunalbio, spinto dal zelo del ben publico, Voi altri sudditi

di poco ſenno, dice, voi col vender à sì buona derrata le lodi voſtre, fate ſtrada a' diffetti, per entrare nel cuor de' Regi: E in tanto non v'accorgete di fabbricare calamità per loro, e per voi grandiſſime. Perche con quanto voſtro danno, andate voi il ſponendo quelli che reggono, à non vergognarſi di qual diffetto ſi ſia; ma più toſto ad auuezzarſi di pauoneggiar ſe ſteſſi, e di vaneggiare innamorati di lor medeſimi; non per altro, ſe non per hauer voi tutte le loro paſſioni tolte ad immortalare adulando, non che lodando? Io per me, ſiano coteſti bene aſſortati ſecondo loro quanto ſi voglia, io gli reputo infeliciſſimi, e degni d'eſſere lagrimati: quando non ſian baſtanti di tenerſi liberi da queſte inſidie de' familiari; e non ſi riſoluano con ogni ſtudio d'eſercitare, e di commendare, non ciò che altri loda in loro, mà ciò che eſſi lodano in altri. Perche certi, ſono di maniera accecati dalla lor Porpora, che non ſanno, ciò che sà ogn'altro; quali coſtumi, quali eſercizij, e quali maniere porti ſeco trà gli huomini, fama, ſcuſa, ò maleuolenza. Vedi graue diſgrazia! S'è fatto à guiſa di opulentiſſima cacciaggione, lo ſpiare i più intimi affetti de' Principi: doue gli tiri ò la Natura, o'l talento: e poſcia, ſenza far capitale de gli Dij, ò de gli huomini, ciò che vien loro in capriccio, ciò portare ſopra le ſtelle; ò per piacer à queſti per ſomiglianza ò di operare, ò di dire; ò per toglier loro il roſſor dal volto, per obligargliſi, dell'hauer tu pauimentato vna ſtrada commoda, la quale per eſſer guida al vizio, e per continuar manifeſtamente tutta infame, prohibiua la vergogna che foſſe da' lor piedi calcata. A che ci faremo noi marauiglia, che i Principi, tratti da queſta violenta procella d'adulazione, doue per loro ſteſſi piegauano, credano à quelle voci, fuor delle quali altro non odono? Maſſime non accorrendo perſona, à riparare alla ro-

uina.

uina, alla quale, impeto così grande gli sprona. Conciosiache què saggi, di cui si seruono nè maneggi, ò che temono, e ricusano d'auuertire senza frutto; ò che sanno, la Medicina, abbenche apporti la sanità, essere ingrata al gusto; non si muouono à curare queste ferite; O che fanno differenza dà vizij, dè quali macchia se stesso il Principe, da quelli, per lo cui mezzo manda la Republica à male. E bastando loro di rimediare à publici, non rendono gli occhi al Signore, cò quali possa conoscere, e detestare la sua Fortuna, e l'inganno di chi gli arride. Quale mai dè domestici, auuertì saggiamente i Principi, se per auidità di danaro, rendono se medesimi infami? Se per indiscreto gusto d'andar à caccia, trascurano il gouerno della Republica? ò se col dar esempio di bruttissime libidini, ammorbano il secolo? ò finalmente se col prender à fauorir questo, ò quello souerchiamente, si fanno odiare all'Vniuersale? Ci affatichiamo di lordare i nomi delle Virtù, con l'imporgli à sì fatti Vizij! S'appellano prouidenza in rispetto all'auuenire: auezzamento alle fatiche; dolcezza di trattare: generosità. Nè solo què vizij corpulenti, ma anco i più lieui, s'auuanzano sotto queste menzogne. Anziche, se pur fanno cosa che bene stia, trouano chi così fintamente, & esorbitantemente ci applauda, che spesse fiate (e credetelo amici) per la vergogna, ch'io vedeua mancar ne gli altri, mi sentiua io tremare gl occhi, senza poterli sostentare. Osseruaua, che ne costoro si vergognauano della troppo lunga, e troppo scoperta impostura, ne si moueuano à sdegno i Principi, per vedersi così solennemente burlati. E in che cosa è differente questo scherzo da vna Comedia? quando in questo parimente sono

sem-

ſempre lodi in bocca; le quali tu, con vno ſtomacoſo ſprezzo, come fanciulleſche, e vane ſcherniſci? Che ſe gli Dij non haueſſero dato à Regi genio più grande, che quello che aſſiſte à popoli, chi andarebbe ſciolto da queſte reti: le quali ò piacciono per lo inualſo coſtume, perche circondan le cure di quei che ci naſcono; in modo che non poſſono rammentarſi, quando cominciarono ad eſſerli teſe? Mà ne anco i Principi ſoli patiſcono di queſto morbo. Non ci mancano in priuate fortune, perſone, che ſoggiacciano à regij mali. Facciamo del Rè con chi ſupplica: ma c'è poſcia il Rè ſopra noi, nelle cui mani ſtaſſi, ciò che vorreſſimo. Queſto tentiamo con le carezze; e queſto con sì fatta vanità mortalmente andiamo ferendo, perch'egli ama l'armi, con le quali ſogliono i Regi eſſer abbattuti. Che per quanto poi s'aſpetta à Radirobane, la cui ſuperba priſonzone, hà dato argomento à queſte doglienze, egli hà meritato non men col reſto, che della ſua piaceuolezza, che non ſi ſcuſi alcuno de' ſuoi difetti: E guai à voi Siciliani, ſe condannarete Argenide alle ſue nozze.

Così toccarono il cuore à Poliarco queſte parole, che appena ſeppe rattenerſi. Moriua di voglia di abbracciare Dunalbio, per queſto augurio fatto à Radirobane. E già trà ſe diuiſaua di riconoſcerlo, in modo che gli foſſe poſcia più commodo, ſeruirſi de' conſigli, che ſi vedeuano vſcire da animo così candido. Finalmente trà ſe conchiuſe di volere tutti queſti ſommamente lodare alla Principeſſa; e di ſeruirſi della loro lealtà, ne' maneggi, che vertiuano. Partiti gli hoſpiti, Nicopompo, & Arſida ritornarono à lui. E condottolo alla ſtanza doue s'haueua à coricare, non prima da lui ſi tolgono, che egli, guardando anco al riposo de gli amici; e per più agiatamente diſcorrer ſolo co' ſuoi penſieri, ſi finſe vinto dal ſonno.

Paſſa-

Passauano quella notte, Selenissa & Argenide (e chi potrebbe penetrar à bastanza, i scherzi di questa scena Mortale?) nel pensare di cambieuolmente con astutia ingannarsi: cioè con che pretesto, dopo fatto giorno, haueſſe potuto l'vna sfuggire gli occhi dell'altra. Percioche, e Selenissa cercaua luogo opportuno, nel quale poteſſe, senza eſſere dalla Principeſſa veduta, parlar à Radirobane; & Argenide bramaua di tenere Selenissa da se lontana; perche non subodoraſſe, la venuta di Poliarco. Fù la prima Selenissa, che pensando non poter meglio ingannare, e più ascosamente, che sotto l'ombra d'vna familiar libertà, moſſe parola da se intorno à Radirobane. Diceua, d'eſſere stata da eſſo caldamente pregata, che voleſſe il dì seguente ritrouarsi, nello steſſo partimento del Giardino. Dou'ella hauea gusto discorrere di certe cose non triuiali con eſſo lei; & indi poscia, paſſarsene à ragionar con S.A. Prese Argenide l'occasione: & andate pur diſſe, ò Madre, ouunque vi piaccia: mà lasciatemi tempo per prepararmi, come debba rispondere alle cose, ch'ei dirà fauellando meco, e pregandomi. Anzi ch'io vorrei che per tempo vi trouaste con lui; e lungamente lo tratteneste, si i' à tanto, ch'io pensato molto bene à ciò che dourò rispondere, verrò abbaſſo nel Giardino. Replicaua Selenissa, che non poteua S.A. parlare con più prudenza; schernendola in tanto, con silenzio maligno, come quella, che andaua facilitando il restar tradita, e le daua à ciò tempo commodo. Ma non sapeua lei d'eſſere parimente schernita: e che allontanata dalla presenza, non tanto era mandata à Radirobane, quanto diuertita da Poliarco. Era di poco sorto il Sole; e molti andauano preuenendo il suo caldo con piaceuole passeggio: e già fingendo eſser'vscito à cotal gusto Radirobane, attendeua la

Vecchia Dama nel bel Verziero; allhora poco meno ansioso per Theocrine, che per Argenide. Ne la Matrona men diligente, essendosi leuata più per tempo del solito, io me ne vò, disse, (ò Madama) al Rè di Sardegna. S'egli è tanto innamorato quanto si vanta, egli haurà vn pezzo fà che passeggia, non si potendo fermar nel letto. E così noi stanche da gli anni (soggiungeua ridendo) paghiamo il fio di quella età, che, ne conosce i propri disagi, ne considera que' de gli altri. E quì di nuouo le diede ordine Argenide, che non douesse prima da Radirobane scostarsi, che quando venisse Ella al Giardino: perche haueua gusto, di più tosto parlar iui à Radirobane, che nelle stanze. Si tenne perciò Selenissa la più allegra Donna del Mondo: credendo, che addimandasse la Principessa questo poco di tempo, per goder trà se stesso del primo Amore; il quale bisognaua lasciare, chi voleua mostrarsi con Radirobane trattabile.

Era la Nutrice appena fuor della soglia, che la Principessa mandò ad Arsida: comandandogli di non perder punto di tempo, mà di venir subito con lo amico. Ne stette egli badando; mà sotto specie di mercatante, condusse Poliarco seco, sotto e capegli posticci, con alcuni quadrettini di miniatura. Tremaua Poliarco da capo à piedi: e quel coraggio, che non era mai vacillato in qual si voglia pericolo, ò contra qual nemico si fosse, lo abbandonaua nel pensare, che erano i suoi passi dirizzati verso la sua Signora. Non meno haueua nello starlo aspettando, perduto il sangue la Principessa: & haueua osseruato, che le parole ò gli mancauano, ò restauan confuse, se parlaua con alcuno. Eraci vna loggia solitaria, nella quale soleua ella ritirarsi, per poter iui liberamente trattenersi co' suoi pensieri. Hora, dopo esser iui stato introdotto

con

con Arſida, Poliarco (che toſto vedutala, con atti d'adorazione la riuerì) diedero l'vno, e l'altra in cambieuoli ſinghiozzi, e diuennero d'vn colore entrambi, come di foco. Quindi toltoſi egli la poſticcia capigliatura dal viſo, riueſtì l'ordinario ſembiante; e preſente Arſida, con què complimenti che inſegna la Corte di far'in publico, parlò con la Principeſſa. Mà Arſida, deſtramente s'andò ritirando verſo certa muraglia; e laſciò loro commodità di parlarſi ſenza tanta riſerua. Ed ecco di nuouo, impedite le parole da gli affetti impetuoſi, nelle sbigottite bocche; ſin tanto che, ſpargendo vna larga pioggia di pianto Argenide, ſnodò in queſte voci la lingua: Ed'è vero ch'io vi veggia verace amico? ò pure del volto voſtro mi ſtà hora vn dolce ſogno rappreſentando l'imagine? e alla voſtra Argenide porta queſto ineffabile ſimolacro di gioia? Vede, dic'egli, Voſtra Altezza vno, che hora con nuouo ſentimento patiſce i paſſati mali; e che dalla preſenza voſtra auuertito, conoſce quanto ſia ſtato calamitoſo, l'eſſerne viſſuto sì lungamente lontano. Che ſe non v'è di ciò graue la rimembranza ò Madama, di qual voglia vi ſete veduta voi; che animo è ſtato il voſtro, quand'io era in tanti pericoli? Quanti cordogli hauete patito? Quante volte vi ſete voi lamentata, dello ſtarmene io da voi lunge? Ed ella. Troppo bene potete voi, Signor mio, da gli affanni voſtri penſare, che giornate penoſe trapaſſate io m'habbia non vi vedendo. E tanto maggiormente ſuenturata mi reputo, ò amatiſſimo Poliarco, quantoche non m'è lecito di ſeguirui; ſapendo maſſime i riſchi che ſcorrete; e finalmente vedendo, che c'è chi ardiſce di ſperare, ch'io poſſa cangiarmi d'animo. Deh ditemi di nuouo il vero. Voi, voi ſete il mio Poliarco? Voi tornato nella Sicilia?

voi ſano e ſaluo? Voi quì, alla preſenza mia? Ah, e forſe ſon io cagione (ò Poliarco) di quel pallore, e di quella ſqualidezza, ch'io vi miro nel volto? Ma (laſſa) dourò io altre volte richiederui di queſti particolari medeſimi? Dourete forſe andar eſule ancora errando? E conuerracci amar ſempre con queſte angoſcie? Eſſo le diè parte ſuccintamente de' lunghi errori paſſati. Com'egli foſſe rotto in Mare: come reſtaſſe vittorioſo contra i Corſari; e come foſſe giaciuto infermo nella Corte di Numidia. Mà Argenide (in che conſiſteua il punto) gli raccontò in poche parole, i deſiderij del Sardo Rè. E gli diſſe, che quanto à ſe, haueua graue timore, non forſe Meleandro, foſſe per accettare per ſuo Genero volontieri, huomo cui ſi ſentiua tanto obligato: il quale eceſſo (ſoggiunſe) quando voi non lo impediate, vietarò io con l'vccidermi. Hora quanto ſtimate voi angoſcioſo, ſtare tutti i giorni ſotto il ferro della Parca; la quale tanto l'hà da me lunge, quanto lunge ſono da me què trattamenti di nozze, che con tanto ardore incalzano i Sardi? Vi s'aggiunge l'eſſer quì ſola. Io non hò pure con chi sfogare, per alleggiamento, e miei trauagli. Temo l'armi del Rè Sardo: hò il Padre, ch'io debbo riuerire, e temere; E Seleniſſa (vdite eceſſo!) Seleniſſa medeſima, s'è data à fauorire gl'intereſſi del nemico. Et io già pezzo (Poliarco ripiglia) andauala con l'occhio cherendo. Concioſiache è queſta la prima volta, ch'io parlo à Voſtra Altezza ſenza ch'ella vi ſia preſente. La farò ben io (diſſe Argenide) s'haurò vita, la farò ben'infelice. Ella è traſformata ne gli affetti del Rè Sardo: ne poſſo ſapere come, ò perche ſi ſia cangiata. E perche non habbiate che dubitare della ſua ſlealtà, non hà molto, ch'eſſendo meco, mi diſſe tutti i beni del Sardo. E queſto era poco, quand'ella

la

la non fosse passata più oltre, con esortarmi, che almeno con amor finto volessi mostrarmigli piaceuole; ch'è tanto, come dire, ch'io volessi à poco à poco allontanando voi dal mio amore, venirmi inescando tra affetti reciprochi, con colui. Et hora, perch'ella non sappia che voi siate quì, hò sopportato ch'ella esca à trouarlo. Hora nel Giardino trà di loro maneggiano la mia morte. Mà non haurà fatto mancamento senza castigo. Gliene farò costar la Vita, s'io potrò mai comandare. Adiratosi il Caualiero, e non potendo sopportare l'ingiuria del tradimento, non meno inhorridì al rischio, vedendo di quanta autorità fosse Radirobane, sopra la famiglia di Argenide. E giurò, che quando mancasse S.A. di farne giusta vendetta, non sarebbe egli mancato.

Hora, passando ad altro, non soueniua trà l'incertezza dell'animo, alla loro sollecitudine, che partito si hauesse à prendere. Diceuan che fosse bene andarsene à Meleandro Poliarco in persona: dichiararsi Rè: annouerar i benefizij à lui fatti: chieder alla scoperta per moglie la Principessa: E non meno dir alla libera Argenide verso il Padre (com'era vero) essere Poliarco suo sposo. Che più proporzionato, e più presentaneo rimedio in que' disconci non si poteua trouare, quando sortisse felicemente. Ma temeua la Vergine, il mal talento verso Poliarco del Genitore: il che però tenendo in se, più tosto pareua che la mouesse il rispetto del Rè Sardo, che iui staua con l'armi in mano. Che non sarebbe andata del pari trà Poliarco, improuisamente dichiaratosi Rè, e trà quello le cui grandezze note erano, e che tuttauia con lo esercito ingombraua le piaggie, e i Mari della Sicilia. Metteua ella innanzi l'insidie, e le sceleratezze, che Amore, e la ragione di Stato, sogliono inuentare, sommamente crudeli. Non si sa-

peua al vero opponere Poliarco: e di più soggiongeua, che non bisognaua far poco conto, del luogo che occupaua Arcombroto nel fauore del Rè: ilquale temo io (disse) che aspiri parimente alle Nozze di Vostra Altezza. Diuenne fredda la Principessa à quelle parole: e velocemente trascorrendo per la memoria d'ogni atto, e d'ogni detto d'Arcombroto, venne nello stesso pensiero. Per allhora dunque, come precipitoso, e di pericoli pieno, si risoluono di lasciare il partito d'andarsene publicamente à Sua Maestà.

Ben più lungamente dimorarono in vn'altro. Cioè, che contradicendo loro la Fortuna il dimorare nella Sicilia, si douesse nauigare nella Patria di Poliarco. Che Melcandro haurebbe hauuto bello, e di grazia, di far la pace: e Radirobane, se hauesse fatto del capriccioso, dopò hauerlo schernito, si poteua anco risponderli con mano armata. Così, ne Selenissa, ne Arcombroto haurebbero loro potuto nuocere. Che marauiglia, se vna Donzella se ne andaua alla Casa dello Sposo? In vece del flammeo velo, seruirebbe vn cendado, per coprirsene il volto nel dipartirsi. Che quanto alle fiaccole in assai più numero di cinque, gliene haurebbero acceso gli astri, nell'annottare. Argenide, non dissentendo da questa fuga, non bene signoreggiaua l'animo che s'opponeua, e che non sapeua sottoscriuere à simile violenza. E si sentiua tiranneggiare il pensiero, neutrale trà la risoluzione del rimanersi, e dell'andarsene. Quinci consideraua il motiuo, che senza dubbio era ragioneuole: Quindi guardaua alla Fama, la quale non basta che sia incorrotta, mà vuol'essere circospetta, chi vuol pienamente trouarsela fauoreuole. Tuttauia in questa sedizione d'animo, si mostraua dipendente dal volere di Poliarco; non tanto perche conosceua che questo era il suo meglio, quan-

to

to perche egli vedesse non esser cosa, nella quale desse à lei animo di contrapporsi al di lui talento. Mà egli pure non molto contento mostrandosi di questi furtiui modi, comeche sapesse essere cotesto il più triuiale rimedio, e che quasi non si racconta nouella d'alcuno amante, nella quale non si capiti, all'essersi la Vergine fuggita col suo marito; Et hauendo oltre ciò osseruato, quanta violenza facesse à se stessa la sua Signora, nel lodare questa fuga. Meritiamo, dice, ò Madama, di non valerci delle tenebre, à guisa di rubatori, e del silenzio, per venire à fine de' comuni desiri. E che fora mai, se colti sù'l fatto, non trouassimo sotto l'adirato Padre, difesa? E che fora, se tratti à forza l'vno dall'altro, non ci vedessimo più mai? Con poco termine di prudenza attendiamo noi sicurezza dall'equità, se prima all'equità non prepariamo noi sicurezza. Se Vostra Altezza se ne contenta: e s'ella crede tuttauia poter durare tre mesi ancora ne' trauagli hormai fattici familiari; io tornerò con soldatesca dal Regno mio, per non riceuer voi, che sete speranza, e prole di Rè, e di Principi, senza quella Maestà, ch'è douuta allo stato mio. Che se tutthora ripugneranno i nostri auuersarij, trarrò io per forza dalla Sicilia, la vostra felicità, ch'è vna medesima con la mia. Promettetemi solo, ò Madama, di viuer tanto. Io verrò con isforzo grande, se non impedirammi la Morte: la quale, se con sì velce Destino sourasta, ci sarà questo almeno di buono, che V. A. non haurà hauuto sotto gli occhi così funesto spettacolo. Nel finire in vn sospiro queste parole, inondò Argenide il volto, con vn copiosissimo nembo di pianto. E pensando, quanto dunque lontano, e quanto presto anderebbe il suo Poliarco, non meno si sentì flagellare dalle sferze d'Amore, che poco prima da quelle della vergogna. Mà come quella ch'era hormai auuezza à dolersi, con minor malageuolezza

s'ac-

s'accommodò à gli tre mesi d'angustie: con parola, che in quel ristretto, sarebbe Poliarco tornato in ogni maniera, almeno disarmato, col quale ella si fuggirebbe, lasciando al tutto d'appigliarsi ad altre terminazioni.

Dopò essersi dunque stabiliti in questo pensiero, si diedero ad auuertirsi, & esortarsi intorno diuerse cose: in particolare la interrogaua Poliarco, che cosa haurebb'ella in caso risposto à Radirobane, & al Rè Padre. Ed ella, pregandolo à non mancare all'amante al tempo promesso, e con parole, e con lagrime; e quello ch'era di più efficacia, col raccordargli che si sarebbe per ogni modo data la Morte, quand'egli fosse mancato di ritornare. Moltissime condizioni, diceua la Principessa, m'hanno fatto, ò verace amico, inuaghir di voi: mà frà l'altre, l'infallibile osseruanza della parola; e quella modestia, ch'è conosciuta da pochi huomini. Egli hà molto, che, non già sprezzando quello arbitrio c'hà il Genitore sopra di me, mà trascurandolo, v'hò chiamato per isposo. Et hora di nuouo vi faccio dono (à quella maniera ch'io posso) d'ogni mio hauere, delle mie fortune, e dè miei affetti. E per quanto hanno gli Dij determinato di noi, vi raffermo, che non ci sarà basteuole forza mai, per discioghermi da sì fatto sagramento. Di nissuno sarà mai Argenide, fuoriche d'vn sol Poliarco. Se vorranno gli Dij permettere, che ci accoppiamo con felici Himenei, e noi haueremo, perche chiamarci al Destino pienamente obligati: Ma se inuidiosa fortuna, annullerà gli sforzi nostri, io senza mai acconsentire d'esser da altr'huomo conosciuta, andarommi nell'auello; e almeno sarà frà noi il matrimonio de gli animi. E nel terminare queste parole, si vide tinta nel volto del più infuocato, e dolce vermiglio, che imporporasse mai Rosa: e Poliarco, chinatosi in gesto di rin-

graziar-

graziarla, non cessaua di esaggerare non meno, la Vittoria amorosa, che di lui riportato haueua la sua dolcissima Principessa.

Staua l'vno e l'altro di essi, con qualche tema, che non tornasse dal Rè Sardo Selenissa: alla quale hauendo entrambi dato mille maledizioni, persuase però ad Argenide Poliarco, che S. A. non volesse senza grandissima occasione romperla seco; essendo ella consapeuole di tanti, e tanti segreti. Che se mai la sceleratezza di costei, la mettesse in necessità di sbrigarsene, si raccordasse in questo caso di Timochlea, prudentissima Gentildonna, e degna d'occupare quel luogo, donde questa cadesse. Molto bene era affetta la Principessa, à Timochlea, seruatrice di Poliarco: e subito si sentì Sua Altezza rimordere, dal non hauerla, che con qualche lieue dono riconosciuta: conciosiache haueua Selenissa operato, ch'ella non fosse stata tolta nel numero delle Dame: ne sceman-do dell'affetto, haueua almeno conseguito, disconsigliando, ch'ella non fosse presentata di cosa di gran momento. Hora narrando Poliarco à Sua Altezza la beneuolenza verso di se, di Dunalbio, & à questi accoppiando di pari inchiostro anco Antenorio, e Hieroleandro, come benissimo affetti, si rallegraua seco stessa la Principessa, d'hauer occasione di seruirsi d'huomini sì eccellenti, con sicurezza, nel commetter loro i segreti. Determinarono dunque, di mostrarsi liberali à tutti loro; abbenche fosse Dunalbio à quel segno nel Sacerdozio, che pochissimo si poteua aggiungere alla sua Altezza. Diceuano però, che non manca mai occasione à Regi, di ricompensare i seruizi. Mà à Hieroleandro (dice Argenide) sò ben io che tornerà à conto, per fargli strada a' publici honori, s'io lo farò segretario del Rè Padre. Quanto poi ad Antenorio, che

premij

premij gli darem noi? Manderò spesso donatiui ad Apolline, & insieme al Sacerdote. E se così pare à voi, ò Signore, quando saremo giunti al segno desiderato, gli daremo la dilettissima nostra Thimochlea per moglie, con quella dote opulenta, che parerà à noi d'assegnarle.

Mà già l'hora stringeua: e l'vno aspettaua che l'altro si licenziasse, non bastando l'animo à questo, ò à quello, per cominciare così ingrati ragionamenti. Taceuano adunque, mestamente mirandosi: fin che sforzatosi Poliarco, di dire alla Principessa Addio, e d'andarsene, sentì nell'aprir la bocca, à mancarsi la parola. Tuttauia, per troncare con vna generosità sforzata i dolori, che andauano sù la partenza aumentando, chinato il capo, e con quel gesto fatto riuerenza à S. A. tacito se n'andò. Mà la fanciulla, fatto più volte forza à se stessa di ritenere le lagrime, finalmente cedendo al duolo, con prestezza mosse il piede, e si tolse da quel luogo. Quasi forsennata, percuoteasi il petto innocente; vie più trafitta da' mali di Poliarco (ò pur credendosi di essere) che da' propri. E in questo modo come fuori di se, si ritirò nel suo più intimo gabinetto; e Poliarco, vacillando col passo, e con gli occhi, vscito appena dalla loggia ritrouò Arsida, che per vederlo sì confuso, pareua anch'egli huomo di sasso; ne osando di far parola, con lui che muto pareua, e fuori di se medesimo, tornò à Casa di Nicopompo; e quindi sotto la sera, poiche così volle per ogni modo, lo guidò alla Marina.

In tanto, con affetti forte diuersi, stauasi Radirobane, vdendo ragionar Selenissa, del pericolo di Theocrine. Perche, dopò essersi fatto incontro à braccia aperte alla Vecchia donna, mentr'ella veniua giù nel Giardino, e come (dice) combatte; e come resta vittoriosa Theocrine? O Madre. Vi giu-

ro,

ro, che questa notte sono stato sempre ansiosamente con quella imagine innanzi gli occhi; percioche hieri, se bene vi raccordate, la lasciammo azzuffata con nume molto sproporzonato. Mà ciò che particolarmente mi fiede il cuore; come stà bene la Principessa Signora mia? Si và ella rammorbidendo? Cui Selenissa: Non sò dir'altro, Sire, se non che voi hauete fatto qualche grata offerta à gli Dij: s'io mò non voglio attribuire alla mia lingua, & arrogarmi, per la vsata destrezza, il venirsi accorgendo Argenide, che senza ragione fà la ritrosa, verso V.M. E che occorre che più oltre desideriate? Io l'hò fatta confessarsi pentita, alle mie parole. Raddolcita di pensieri, hammi dato ferma intenzione, di trasferirsi in questo luogo. Ma in tanto che stà ella acconciandosi, permettete, Sire, ch'io vada proseguendo l'incominciato racconto. Conciosiache sommamente importa, che non sia alla M.V. ignota Theocrine. Combatteua questa, come intendeste, e fatta ammosa dalle spoglie tolte al Nemico, ruotaua ella à vn tempo lo scudo, e'l Brando. Haureste detto, ch'ella fosse sù le guerre cresciuta, e coloro frà le Donne nodriti. Vccisi due di què sicarij, altrettanti ne rimaneuano: Mà nessuno non ferito. Attesoche anco sù la fronte di Theocrine, mentr'ella vno percuote, venne la punta d'vn altro leggiermente sdrucciolando. Spiccossi subito fuori il sangue: e strisciando le porpore sopra le bianchezze di quel bel volto, vēnero à bagnare gli occhi adirati; crollādo ella il capo nō men che l'armi; e minacciosamente gridādo; (sento tuttauia raccappricciarmi nel dirlo ò Sire) chiaramente parue cosa più che mortale. Appena la vedemmo ferita, che nello stesso tempo si vedde à terra tronca la mano, che l'hauea offesa. E senza vn momento di tregua dando i ladroni (hormai resi inutili dalle piaghe) le spalle, essa, niēte dalla notte,

ò dall'insidie atterrita, si diè à seguirli fuor della Sala.

Mà mentre costoro più sicuramente sotto l'oscuro manto della notte s'appiattano, e và, tutta sdegno, quà e là scorrendo Theocrine, nuouo strepito di voci, percosse la di lei mente, perche l'altra parte degli assassini, hauendo per vn poco cercato la stanza di Meleandro, finalmente scorti dal lume, che poco lunge dal letto veggbiaua; rompono precipitosamente le Porte, & assalgono il Rè con funi; dono promesso à Licogene. Risuegliato questi dallo strepito, vedendo iui huomini, à quali era capitale delitto entrarci, massime armati; abbenche tutto dal sonno sbigottito, e dalla nouità della cosa, nondimeno alla spada, che dal capo le pendeua, gira la mano; e tutt'vn tempo si mette in atto di ferire. Mà primache potesse ben fermare sù piedi, la persona, appena scesa dal letto, mentre bolliua d'ira, e vacillaua d'orrore, gli assassini lo accerchiano. Ne soprafatti dalla venerazione douuta à què membri sagri, & à quel nome à gli Dij prossimo, lo fanno cadere sopra lo strato supino; e trattogli la spada di mano à forza, ardì vno, simulando caso (mà com'io penso, per farsi celebre con la fama di quella audacia sagrilega, e per prouare quel diletto secondo lui.) d'vrtargli nella faccia, co'l fornimento della spada. Già preso lo haueano per la stola; e già, quasi condannato, lo menauano à capo coperto: e superbamente si lamentauano, che sì tardi i compagni fossero vsciti à prendere Argenide, à comparire con la preda. Quando Theocrine, brillando d'allegrezza per lo successo; ma tuttauia sdegnosa per la ferita, arriuò à S. M. e miratolo prigione, con ispauenteuole, e minacciosissimo grido, si volse contra à gli assassini. Et, ò i più maluagi, disse, di quanti parricidi mai fossero, riceuute nelle viscere vostre il ferro, ancora caldo, e fumante, del sangue de' vostri scelerati compagni. Ah indegni

di

di morire per questa mano: Mà non tutti hauete gratia di morirci. Resterà in vita, alcun di voi, per morirsi infamemente. Ne più piaceuolmente di quello che prometteua la ferocia delle sue minaccie, si diede à incrudelir'in coloro. Cadde in quel tumulto la Veste, con la quale haueano coperto il capo di Meleandro: si che vedde egli il suo aiuto, e vedde sola Theocrine, contra tanti assalitori, la quale con la Morte d'vno, mostrò à gli altri, che in quel misfatto non volea parte col suo fauore la Fortuna. Vi sareste, ò Sire, marauigliato; veder sola Theocrine, fatta bersaglio di tante punte, tenendo con vn solo scudo tante Morti lontane, girar l'occhio, à legami di S.M. senza sopportar di vederli. Mà, ò Rè santissimo, dice, e sin quando vedrouui io prigioniero? Et in questo mentre slega la stola, non ben ristretta; e fattasi custode del corpo, sin tanto gli fece di se scudo, ch'egli potette prender la spada in mano.

Quì Radirobane, rompendo il silenzio, à fatica sin'allhora tenuto; ò che prodigi, disse, cotesti sono, c'hanno sembianza di fauole? E che può l'Antichità mai vantare di somigliante? Quella vergine di che sangue era ella? Qual'influsso, tanto al Re fauoreuole, che per più augustamente serbarlo, con nuouo esempio di difesa, volle che gli sourastasse questo pericolo? O Selenissa! E mi dite voi per vere coteste cose? Lasciate ch'io non le creda perche troppo mi confondono così incredibili marauiglie. La Matrona allhora. Così voi, me (ò Sire) e così voi aiuti Argenide, quanto vere sono le cose dette, tanto come vero è che io viuo: che con voi parlo; e che voi siete innamorato. Seguite dunque, ripigliò il Rè de' Sardi, à colmarmi de' prodigij, di sì memorabil notte. Ed ella: Disciolto Meleandro, non mancò alla propria salute, & al rischio di Theocrine. Così, valorosamente pugnando, auuenne che de i

tre, che restauano, vno rimanesse morto, l'altro fuggisse; e l'vltimo fosse preso da Theocrine à braccia; le cui mani dopò che stirate gli hebbe dietro la schiena, legatolo strettamente, lo consegnò à Meleandro. E guardi costui (disse) la M.V. e sin tanto ch'io torno, ò Sire, se apprezzate la vostra vita, non ponete piede fuori di queste soglie. Non è bene che scampi quel ch'è fuggito. guarderò per tanto, ciò che resti da superare di agguati.

Et vscita con questi detti, torna alla Camera di Argenide, nella quale le nostre Donne s'erano tutte piene di paura, ritirate. Ristringete, Sire, gli spiriti: conciosiache ciò ch'io sono per raccontarui, quando non fosse la costanza medesima, cagionarebbe dentro di voi precipitosissime commozioni. Theocrine, riscaldata dalla battaglia; e parendo vn'altra ne gli occhi; anzi totalmente nelle sembianze à noi quasi nuoua persona, piglia Argenide per la mano, e dice à me, ch'io la segua. Hora quando ci fummo in luogo fermate, di doue non poteuano l'altre vdire i nostri discorsi; Mi tengo, disse, à gli Dij obligatissimo, che sforzarono l'industria dell'Amor mio, per non inutili frodi à chiudersi in queste vesti, & in queste mura. A voi, Madama, & al Rè Padre, è stato l'inganno fruttuoso. hauendo io l'vno e l'altra, col fauore de' Cieli, inuolato da' ladroni. Per sì fausto successo, egli è ben ragioneuole, che mi sia perdonato: perche non occorre ch'io più m'asconda, hauendomi questa zuffa dichiarato per huomo. Hò vsato frode; io lo confesso: hò amato più caldamente di ciò che forse vi sarebbe piaciuto: e là doue meno era lecito, sotto specie di fauorita Donzella, sono stato introdotto. Ma grandemente può facilitarmi il perdono, che dimorato sì lungamente trà voi, così hò imitato i costumi, e gli andamenti di Pulcella, che nessun termine licenzioso, v'hà mai dato ansa di sospettare,

ch'io

ch'io fossi maschio. E quanto io haueßi potuto sopra le Donne, leuato il freno del Pudore, hollo hora fatto vedere contra de gli huomini. Ne però cerco io, che lodato vada questo valore, ò questa honestà. Abbastanza sarannmi, ò Signora, che m'assoluano presso di V.A. Perche sappiate che io, che e per legnaggio, e per grandezza, posso aspirare à Regie nozze, da lontani stranieri lidi, son venuto seguendo la Fama vostra; e come he gli Dij consigliato me n'habbiano, sotto gonna feminile m'ascosi, per vederui; e godere della dolcezza delle vostre assai più che humane maniere. Della crudeltà del Zio, della infelicità della Madre, tutto è fauola, ciò ch'inuentai. Ben è vero, ch'io parto hora men contento, e più innamorato, che quando entrai. Perche, ò quanto picciola portione mi hauea la Fama recato del merito dell'A.V.? e pure m'hauea costretto ad amarui.

Radirobane, atrocemente ferito da questi detti; m'hauete morto, gridò, m'hauete morto, ò Selenissa: Chi era dunque lo Acchille sotto l'habito mentito? ò qual Tethide l'haueua di ciò fare ammaestrato? Morta è per me fino la speranza: anzi morto son'io. E' forse questo colui, cui è Argenide affezionata? E' quello, diss'ella; e perche non creda V.M. che questo sia vn segreto ch'ogn'vno il sappia; non lo sà pure Meleandro per anco. Al rimanēte, negaua di poter iui dimorar più, acciocche il Rè non venisse à poco à poco discoprendo l'inganno, dalla gagliardia, che potea renderl sospett. Ch'egli fora in breue tornato à Corte, mà come Caualiero; e che, qual volta io fosse vscita dalla Fortezza, ò nella Corte, ò in Siracusa, mi si sarebbe fatto incontro. Ch'egli hauea nome Poliarco. risoluto di non viuer, se non in quanto conoscesse d'esser grato ad Argenide. Lascio, Sire, pensare à Voi, qual fosse l'animo nostro: Se l'vdirlo solo riferire, fà grand'impressione nel maschio petto della Vostra Maestà,

come

come si persuade ella, che restassero due Donne attonite, e nel proprio fatto? Mormorò poscia bassamente alcune parole nell'orecchio di S. A. Credo di che stirpe egli si fosse, e di che paese: e pregata la Pulcella, che volesse tenerle in se, l'hà trouata leale; perche hauui questo solo segreto, che non habbia voluto Argenide riporre nel seno mio. Stauano, secondo il solito, le chiaui della Fortezza presso di me; le quali egli tolse; & andate, dissegli, à Meleandro. Io, perche non coui tradimento più importante, visiterò i Pretoriani, e le custodie. Allhora nubi foltissime, haueano ascosto i volti tutti de gli Astri: Ed'egli, con vna fiaccola in mano, aperte le porte, dalla soglia della Fortezza gridò, che al Rè entrati erano assalitori: Che la soldatesca s'affrettasse à soccorrerlo, e prendesse ogn'vno il suo posto. Che sourastaua, anzi era presente il pericolo: e quasi consumata era la sceleratezza. Il che detto molte volte à voce alta, per incogniti sentieri, torse dalla strada Maestra, coperto sotto l'ombre notturne: ed ecco metterse in armi, con improuisa confusione, quelli che teneuano più vicini alla Fortezza gli alloggiamenti. In quel procinto che si trouò ciascheduno, corsi tutti à prestare quell'aiuto, che doueano, con mirabile prestezza. Percioche molti mezzi ignudi, per non perder tempo nell'assettarsi le vesti in dosso, vennero quasi con l'armi sole. Già accerchiati haueano i merli delle muraglie; e già nel mescuglio feruido delle armate cohorti, il Cortile, e l'entrata ardeuano: & essendo cercato il nemico con molti fuochi, mà indarno, cominciarono à credere, che, ò fantasmi hauessero preso giuoco di qualche persona di debole leuatura, ò d'essere stati smossi con qualche stratagema da' Posti. I Principali Capitani tra tanto, e frà questi Eurimede, corsi erano alla stanza del Rè, con la più scelta soldatesca;

sca; nella quale mi staua io, con la Principessa. Il gridar nostro, e l'horrore manifesto nella faccia del Rè, e sopra tutto gli due cadaueri, che gli giaceuano à piedi, furono indizij di non isprezzabile negozio. Fecero dunque corona di loro à S. M. E perche lo vedeuano sano, e saluo; e libero dal pericolo, bacciandogli la destra, volendo con miste voci complire in diuersi modi, molto tentauano, e nulla eseguiuano. Questi dimandauano, chi fossero stati gli assalitori: altri, chi gli hauesse ributtati, in vna schiera di Donne, & in vna Casa priua d'armi. Moltissimi, con fiaccole accese, cercauano, se l'inimico per auuentura si fosse in qualche nascondiglio appiattato. Oltreciò s'attendeua, con disordinata maniera, à voler cauare dal prigione la Verità; e chi gli pelaua le guancie, e chi gli appoggiaua il pugnale al petto. Meleandro, giudicando che sommamente importasse il non pigliarne troppo temporiua vendetta, lo diede ad Eurimede, che lo guardasse.

E rassicurato hormai, & attorniato da' suoi, venne alla Camera di Argenide: doue, anco di nostra bocca intese, come erano stati i sicarij da Theocrine soggiogati. Poiche veddero due cadaueri iui giacenti, con ferite molto più che mortali, con più instanza dimandarono i fauoriti del Rè, chi fosse stato trà persone humane basteuole à tanta fortezza. Ma quando gli rispondemmo, che della mano d'vna fanciulla era opera quella strage, non aprendo pur bocca, hauendo lor tolto la parola lo stupore, girando gli occhi d'intorno, cercauano la Vincitrice. Il Rè parimente, comandò che fosse iui fatta venire: e perche diceuamo, ch'erano fuggiti due de' sicarij, e souueniua à S. M., che vn'altro pure inuolato s'era dalla sua camera, e mandò, che fossero per tutta la strada distribuite persone, che sottilmente osseruassero, e trouando alcun di loro,

lo condussero al suo cospetto. Mà, ò scampati erano per la porta, donde s'era ritirato il corpo di guardia; ò haueuano le muraglie scalate. Al Rè fù detto finalmente, che ne costoro, ne Theocrine, si vedeano comparire da parte alcuna. Parue, che Meleandro poco si curasse de' malfattori: mà non si poteua dar pace, del non trouarsi Theocrine: e fatto scelta di persone, che di nuouo ne facessero diligenza, fù sentito per tutta la rocca risuonare di Theocrine il nome. Sapeuamo benissimo, & io, e la Principessa, che non poteua colui rispondere à quelle voci, che seruendosi delle tenebre, era forse buono spazio trascorso. E la prima cosa, per la quale mi diede à credere, ch'egli fosse di Argenide innamorato, fù, che di maniera dissimulaua ciò, che sapeua l'vna e l'altra di noi, che quasi quasi, ingannaua anco me stessa.

In questi bisbigli, fù consumato il rimanente di quella notte. Cleobolo, allo spuntare dell'Aurora, e gli altri consiglieri più fidi, e di maggior conto auuisati da persone ch'erono sù le poste, di ciò che era auuenuto à S. M. vennero nel debito modo: i quali essendo stati applicati à cauar di bocca al prigione il negozio com'era in fatti, il Rè parlò loro in questa maniera. Tuttoche habbiano questi maluagi, contra la mia persona, e contra gli Dij, commesso vna sceleratezza grandissima. Onde si debba per ogni verso scoprire, e castigare i malfattori; io nondimeno non più desidero di veder me vendicato, che di veder quella, per lo cui valore sono in buon essere. Sia doue si voglia Theocrine, io non mi terrò contento, sin tanto ch'io non venga in sicurezza, s'ella sia fuori di pericolo. Dij buoni! Ch'ella, per esser troppo ardita, non sia data ne gli agguati de gli Assassini! Mentre così diceua S.M. gli rispondono di nuouo le persone c'hauean cercato, che ne per la

Fortezza; ne per la campagna, si poteua osseruare pur'vna pesta di Theocrine. Se alcuna disgrazia le fosse occorsa, si sarebbe potuta almeno trouare, ò ferita, ò morta. Stette il Rè, per vn poco sopra se stesso; caduto in qualche improuiso, e cupo pensiero. Voltosi finalmente al Simolacro di Gioue Massimo, che non poco lungi si staua, sopra l'altare, di cui la Casa si seruiua; Sommo Gioue, dic'egli, se stà la cosa, com'io la stimo, confermate con le vostre inspirazioni la fede mia. E' stata celeste opera, ch'io sia campato dall'armi de gli assassini. O Theocrine, s'egli è tuttauia piu lecito d'appellarui con tal nome, quale voleste che vi corresse trà noi. Non Mortale vergine voi foste, ne del volgo de Numi. Voi Santissima Pallade; voi soprastante all'armi; voi che del vostro nascimento hauete obligo à Gioue solo. Io v'adoro, ò valorosissima sopra tutte le Dee: non sopportate, che ignorino i Siciliani il beneficio c'han riceuuto. Concio siache, per esser'io con religione strettissima dato alla diuozione del vostro Nume, hauere voluto preseruarmi da gl'inimici: ò secondando il commandamento del Padre, ò più tosto la Pietà vostra. O felice voi, Argenide mia: se haueste potuto le fortune vostre conoscere. E se haueste saputo, che Pallade ragionaua con Voi, e staua sempre con voi: la quale, per più ingegnosamente celare la Deità, volle sotto sembianza di Damigella, riuerirui per sua maggiore! Che se mi chiedete con che ragioni questo mi persuada; Primieramente mi raccordo l'aspetto; e da quella sembianza, che allhora m'impediua il penetrare la Deità, vengo hora, benche tardi, in cognizione di que' lineamenti immortali. Che vigore? Che lumi in quegli occhi? torninui alla memoria, tutte quelle fattezze; e v'accorgerete, che si come per vna parte si fingeua mortale, così non haueа totalmente nascosta

la Deità. Mà chi si farà luogo al dubbio, intorno il riceuuto soccorso, dopò il certame, degno d'vna sol Pallade? In modo dunque saremo d'occhio cispo alle opere della mano diuina, che vorremo persuaderci, essere stati tanti huomini dileguati, dalla sola mano d'vna fanciulla; e non vorremo più tosto confessarci obligati al braccio diuino, che volle in se pigliare questa battaglia? Hora, quella, che presente non si lasciaua conoscere, con leuarsi da gli occhi nostri, ci s'è voluta manifestare. Ritornò al Cielo: ò forse à gli occhi nostri inuisibile, stà tuttauia quì frà noi, per veder pure, se vogliamo pagarla d'ingratitudine.

Così parlando Meleandro, si destò vn gran fremito, trà le persone, che ascoltauano. Voi sapete, Sire, che le menti de gli huomini, massime della moltitudine, sogliono per poco fare gli Dij autori, di qualunque cosa habbia del mirabile, e dello augusto: e che inonda la superstizione, in questi casi, à torrenti. Oltreche tornaua à gloria grande della Sicilia, che gli Dij in persona hauessero tolto à combattere per difesa de' suoi Regi. Accolse dunque le parole reali la soldatesca; con vn grido, e con vn applauso vniuersale; inuocando Minerua Tritonide per tutte quelle appellazioni, che hanno à lei partorito ò gli esercizij da lei trouati, ò gli altari à lei dirizzati. Questi, per superstizioso animo: quelli, per dar nell'humore al Rè; e gli altri, compiacendosi in quella libertà, di far allegrezza indiscretamente. Come pensa la M. V. che trà queste commozioni di tante persone, che pigliauano vn granchio, si ridesse meco furtiuamente la Principessa nostra Signora! Io per me, pigliandomi giuoco di questa fauola, mi stupiua, che il Rè hauesse con tanta facilità, immortalato vna Dea. Mà quì non terminò lo scherzo. Vn tal soldato, mosso ò da adulazione, ò da leggierezza di ceruel-

lo;

lo; E che sembiante, (dice) era quello, che veddi io in cima della Fortezza, quando da principio fummo risuegliati nel Vallo? Splendeua, nelle tenebre vn luminosissimo fuoco, il quale dubitaua io, che fosse appreso ne' tetti; e che noi fossimo chiamati, per ammorzarlo. Quindi cominciò lo splendore à partirsi in raggi; e questa visione pomposa, andò con lunghe striscie vergando il Cielo. La marauiglia di sì raro prodigio, suanì dal mio animo, ò Sire, quando fù detto, il pericolo scorso dalla Maestà Vostra, il che io hora, adorando, replico à me medesimo. Forse quello splendore, era della Dea Palla; che dopò hauer' voi saluato, se ne tornaua alle stelle. Non haueua appena quel soldato ciò fornito di dire, quando molti, con la follia stessa, ch'egli haueua ciò mentito, ò sognato, affermarono d'hauer il medesimo co' loro occhi veduto. Così, hauendo molti che la fomentauano, inualse questa menzogna, & à gara con le ragioni, con la venerazione, e con lo assenso, portarono innanzi la consecrazione di Theocrine. E standosi rallegrando con la Signora Principessa, perche hauesse sì lungamente hauuto in conuersazione familiare così gran Dea, Ella, abbassate, quasiche per modestia le luci, procuraua di reprimere il riso; sin che abbastanza riuerita Minerua, partì S.M. co' suoi consiglieri à consultare in materia dell'attentata sceleratezza: & io, e Sua Altezza non vedendo l'hora di poter liberamente in proposito di Poliarco discorrere, ci tirammo all'intime stanze. Diceua la Principessa, che non d'indole sforzatamente raffrenata, mà di gentilezza, e virtù verissima, era stata effetto quella modestia, ch'egli haueua mantenuto tanti giorni vicino à lei. E che non si poteua trouare cosa più pura, e più incontaminata, delle maniere di lui, che lo haueuano reso quasi più piaceuole frà le Donne, che valoroso trà gli huomini. E già por-

taua i inanzi quel beneficio, che per testimonio anco di Meleandro, era degno della grandezza de gli Dij, e della mano di Pallade. E già, mà ben con rossore, mostraua quanto caldamente l'hauesse amata, hauendo sofferto, e con frode sommamente pericolosa, mentir il sesso, e mettersi à fronte di quelle Morti, ch'essendo scoperto, non poteua per alcun modo sfuggire. Confesso, ò Sire, io mi sforzaua di mostrare alla Principessa, ch'ella non hauesse d'arrossirsi cagione: lodando quelle medesime cose, ch'io conosceua douer essere à Sua Altezza gratissime: e perche io non haueua per anco in pratica la Maestà Vostra io mi credeua non potersi trouar persona, più degna di Poliarco.

Haueua in tanto cauato di bocca, Cleobolo, al Prigioniero, l'autore, e'l concerto, del tradimento: perche non potendo star costante alla tortura, confessato haueua ogni cosa di Licogene. Diceua, che s'era fatto strada dalla parte del Mare: hauendo gettato certo graffio nelle inegualità del muro: il quale subito si attaccò allo scosceso del sasso; e senza smuouersi punto, haueа sostenuto vna fune, per la quale si poteua montare, librando il corpo. In questo particolare, vogliono i Consultori, che Sua Maestà si sia abbagliata gagliardamente. Perche bisognando senza indugio disfar Licogene, volle più tosto mandar genti ad vn suo podere, che lo chiamassero alla Fortezza à nome di lui: O che già credesse ch'egli fosse proueduto di seguito, e che perciò non fosse così ageuole il prenderlo; ò che sperasse, conoscendolo ardito fuor di misura, che non ostante il pericolo dell'indizio dato, venir douesse. Mà egli, co' più coraggiosi partigiani c'hauesse, i quali il dì auanti haueua adunati, per questo effetto, senza loro saputa, allontanatosi sotto finta di cacciare, venne ad vna For-

tezza ch'ei possedeua, nella campagna Leontina. Quindi scrisse à Sua Maestà, ch'egli, ne poteua trà tanti nemici suoi sicuramente presentarsi alla Giustizia, ne doueua senz'vdirsi le sue ragioni, esser condennato. E che finalmente non era lecito, prestar fede à malfattori, subornati da altri, per rouinar lui. In questo mentre non mancaua d'ingrossare la fazione. in modo che quel che prima parue partito preso per dolcezza di Natura, allhora si fece per necessità, di dissimulare il misfatto, e di rescriuergli, come à persona innocente. Consigliando specialmente Cleobolo, che se non voleua Sua Maestà con maniera risoluta vendicarsi, almeno non tanto doueua parere di perdonare, quanto di non credere all'accusa. Fù di più consigliato, che quel prigione, che il tutto scoperto haueua, auuelenato nelle carceri, morisse come per accidente. Ne però scordossi Licogene di ciò che meritato s'era; ne Meleandro di ciò ch'egli attentato haueua. Si guardauano dunque di fidarsi, ò di venire l'vno nelle mani dell'altro: e cò sospetti, fomentauano gli odij: che sempre andarono in peggio, massime stando l'vltime guerre.

Il Rè Meleandro intanto, non gli piacendo la sicurtà presa, e fondata sù la Fortezza, che pur non era stata basteuolmente custodita da gli assassini, con nuoua deliberazione condusse Argenide in Siracusa: non tanto irato verso Licogene, quanto grato verso Pallade. S'approssimauano le feste de' cinque giorni, i quali siamo soliti honorare nelle feste di quella nascente Dea. Aspettati dunque questi giorni; il Rè si conferì al Tempio, & hauendo conuocato il popolo à sentire il suo ragionamento in questo modo à loro parlò. Che già molto ben sapeuano quel che egli poteua dire de' meriti di Pallade

con lui. Ma che però era intenzione, non che gusto della Dea, la quale altro non voleua per premio, fuor che spessissimo egli si compiacesse di fauellare del successo mirabile. Ed eccolo à rinuouare il racconto, dell'insidie tese alla Principessa; & à lui: non facendo però il nome à gli autori del tradimento. Ne disse pur vna parola ingiuriosa contra Licogene. Mà sì bene espose, come Pallade, vestito il nome di Theocrine, l'hauea soccorso in sì manifesto pericolo. Ch'ella, Ella in persona, con la destra, e col genio dichiarandosi Dea, hauea frastornato il successo dell'armi, che correuano al di lui seno; e che i malfattori, oppressi da sì gran Nume, erano restati estinti. E qual segno (diceua) di gratitudine mostrar poss'io ò Cittadini, e di rimembranza dell'aiuto prestatomi, se non coll'obligare al volto di lei, Argenide mia, che sola trà tutte le mie cose preciosissima da lei m'è stata serbata? Questa dunque, sendomi testimoni tutti gli Dij, in questa concione fatta alla presenza della Sicilia, come Pontefice, prendo io per Sacerdotessa: e questa voglio, che come tale ministri à Pallade; e che sia Preposta à Templi, fin à tanto, che fauorendo Giunone, sia poi condotta alle Nozze.

Finito c'hebbe d'orare S. M. la Principessa, com'erano restati in appuntamento, se ne andò al Padre. Stauano gli Auguri d'intorno. Et il Rè, tenendo vna veste lauorata à figure, che al Popolo rappresentauano la Maestà della Dea; la gettò sù gli homeri di lei genuflessa. E se voi (disse) ò figliuola, non potete essere della Dea, senz'vscire di sotto la potestà del Padre; io fin da mò, dall'imperio mio vi disciolgo. Solo gli sponsali, vi torranno dalla religione di Pallade: Voglio che i nostri Cittadini vi veggano, mentre farete in tempo di solennità i sagrifizij. A questo dire di Meleandro,

dro, sparse la superstizione populare, lagrime, applausi, voti. Accompagnatili poscia à Corte, la Città tutta; per ciascheduna famiglia, con vna vigilia piena di bagordi, e di crapule, si stabilì il principio di queste feste.

Acceso Radirobane, da vna emulazione fierissima, la interroppe: e ditemi, ò Selenissa; fino à qual segno sopportò Argenide che restasse gabbato il Padre? Non contradisse, mentre la vestì dell' habito sagro? Non iscaricò l'anima del Rè, da quella Pietà indiscreta? E tollerò finalmente, sotto nome di Pallade, d'essere à Poliarco sagrata? La Vecchia allhora: Io veramente arrabbiaua, che à tanto fosse arriuato vno scherzo di Fortuna. Mà senza castigo non mi sarei contraposta à gusti della mia Allieua; la quale, con vn'affetto già professato presso di me, s'era dichiarata amante di Poliarco. Fora oltre ciò stato dispiaceuole à Meleandro, il fargli conoscere il suo errore. Percioche, quanto à riputatione, tornaua à S. M. l'hauer hauuto vna Dea adiutrice? Massimeche non solo per vfficio di pietà, destinaua al sacerdozio la Principessa, mà affineche il Popolo s'auuezzasse di mirare, e di ammirare la Donzella, vicina à regger lo scettro. Così voleua, che raccomandata all' Vniuersale fosse quella sicura, che nella solitudine era stata sì vicina à perire. Ne era quel ministerio laido, & del scettro indegno, doue haueua ella à impiegar la mano. Era il manto tutto d'oro splendente, e di pietre sculte. E la acconciatura del capo, pareua di Dea più tosto, che di terrena sacerdotessa. Le bastaua, con vn colpo, che non facea male, toccar le Vittime, prima che vccise fossero. Quindi dare gli incensi à Pallade: e finalmente accorre il popolo che concorreua à baciar il ramo, ch'ella, in aurato suggesto assisa, teneua in mano.

In questi giorni, come haueua promesso, venne à Corte Poliarco, in habito di Guerriero. Solo era con esso, quello che prima hauea finto d'esser figliuolo di suo Zio. Et allhora cangiato e nome, e fortuna, lo appellaua Gelanore, e se lo teneua come scudiero. Fè prima capo ad Eurimede: e subito, gli diuenne caro amico, per quell'indole, e per quel genio segreto, che opera trà gli huomini singolari. Quindi col di lui mezzo, fù introdotto à S.M. alla quale significò, di venirsene da Paesi lontanissimi, per annouerare tra' titoli della propria felicità, se nella Corte d'vn tanto Principe gli fosse lecito d'acquistar valore. Al Rè, che non haueua molte volte veduto Theocrine, così parue nuoua persona, massime cangiato notabilmente, d'habito, e di fauella, che gli parlò, come ad vno, che fosse pur allhora di prima arriuato nella Sicilia. Lo guardaua però con amore in viso; e tutta la persona atteggiata di decoro, e di Maestà, valeua molto, à disporre il Rè à pigliarlo trà' più stimati fauoriti.

Era il giorno, nel quale celebrandosi l'anniuersaria solennità della Fiera, era d'vopo che la Principessa andasse al Tempio, quando ad ambe fù dato nuoua, che Poliarco era à Corte. Ci tremauono adunque i cuori: A Madama, per souerchia allegrezza; & à me, perche mi sentiua morire, non forse Sua Altezza si apparecchiasse à far cosa, poco diceuole à' suoi costumi, & à' miei ammaestramenti. Mà la sauiezza, e'l Valore de' due Amanti, in meglio terminò il tutto. Perdonatemi (Sire) se in presenza della Maestà Vostra mi lascio traportare à lodar Poliarco succintamente. Perche non v'hà dubbio, che indegnamente sarebbe la Signora Principessa da voi amata, quand'ella hauesse corrisposto ad Amori disuguali, &

igno-

ignobili: Ne mi sarebbe la M. V. obligata di molto, quando io non l'anteponessi à quell'huomo eccelso, che fuorche da lei non può esser' in merito superato. Allhora, riceuuta questa nuoua, scordatasi Argenide della presente solennità, non bada al culto regale del Sacerdozio, di che era cinta; non alla raunanza di coloro che s'inchinauano à S. A. non alle Dame, ne alle Donzelle, che d'ordinario l'accompagnauano. Tutta riuolta à Poliarco, ne poteua ageuolmente ragionare, ne ascoltare: Sin tanto che io, auuedutami del suo male, la pregai domesticamente, che volesse tornar'in se. Ed ella, che non hauea per lo andato porto occasione più mai d'esser auuertita in questa maniera, per vergogna arrossì. Seguimmo dunque verso il Tempio il camino. E già si toccauano le Vittime, quando io di nuouo mi accorgo, che la Principessa staua come insensata. E sicurissima, che da quel fascino prouenisse, per lo quale vicendeuolmente si struggono i miseri innamorati, mi guardai attorno, per accertarmi donde veniua questo strale. Veggo Poliarco non molto lunge. Mà egli era in habito di maschio, e pareua di statura più suelta, sì che malageuolmente scopersi Theocrine in lui; di modoche non mi feci punto di marauiglia, che ne potesse restare Meleandro ingannato. Così hauea egli, con le vesti disposto, ciò che di Donnesco, ò di timoroso, per lo addietro s'era osseruato in lui. Il sussiego era più graue: la faccia leuata: e gli occhi, modesti sì, mà vagabondi con licenza maschile. Haueua anco sposata la fronte, da alcuni riccioti naturali, ch'andauano con negligente artificio errando. E io intanto mi riduceua à mente Theocrine. E quella dessa? diceua io? Ella è pure ò Dij, e Dee? Tante gentilezze; vn'animo osì pronto ad ogni cosa. E quelle mani col fuso suolgeano i lini?

ſcuſai dunque dentro me ſteſſa, Argenide mia, dell'eſſerſi laſciata rubbare à ſe, da quel ſoaue Spettacolo: la quale però volendo io richiamare al ſagrifizio, c'hormai ſtaua per miniſtrare (percioche poco meno, ch'ella non pareſſe donna di marmo) moſtrai, che lo ſtraſcico delle veſti, più del douere andaſſe giù; e facendo viſta di raccoglierlo; ſi raccordi (diſſi) l'A. V. che ne anco parrà à Poliarco del buono, che in luogo tale, facciate mancamento à voi ſteſſa. Haureſte detto, Sire, che ſi foſſe à parole tali riſuegliata da vn ſonno. Cominciò dunque le preci, che preuenute già erano dal Pontefice, e con eſtremo contento fece queſti honori à Poliarco, che ſotto il titolo della Dea, riuerito era. Mà egli (ò quanto più importa, l'eſſere à giudizio di ſe ſteſſo, che à quel de gli altri felice!) hauea voglia di ſupplicare, à chi à lui ſagrificaua: in me, e nella Principeſſa, con inquieto core mirando.

Tornammo à Corte. Non mi chieda la Maeſtà Voſtra i diſcorſi, che paſſarono trà la Principeſſa mia Signora, e me. Non c'entraua parola, in materia d'altro che del ſolo Poliarco. All'vltimo, e che rimproccio potrà mai eſſerci fatto, ò Madre, mi diſſe, ſe con affetto più tenero, amaremo colui, c'hà ſerbato la Vita al Padre, e la Vita, e l'honore à me, di quello che l'amano gli altri che no'l conoſcono? O ſe poteſſi abboccarmi almeno con lui, e ſchernir inſieme ſeco, la follia del mio Sacerdozio! Farò (riſpoſ'io) che poſſiamo, ò Signora. La mia induſtria, lo vi porrà faccia à faccia. E ciò gli prometteua io con maggior feruore, perche forſe (già che appena c'era ſperanza di ſanità) non s'ingegnaſſe con pericoloſa modeſtia di naſconder à me il ſuo male; e perche, quand'io le mi foſſi al tutto oppoſta, non ſi foſſe data à machinare coſe più importanti, con altri mezzi: Hora nell'vſcirmi

da Argenide, veggio nella prima Sala Poliarco, che passeggiaua con mio figliuolo. Perch'egli cercaua pur di parlarmi, in maniera, che non potesse recar sospetto. Io, come volta à fauellare al figliuolo, salutai anco il forastiero: & in due parole lo auuisai, che douesse, fatto sera, ritrouarsi nel luogo istesso. Mà che stò io à dire? Condotto segretamente alla Principessa, egli si portò con quel garbo, e con quella ritiratezza, che io hebbi di nuouo à credere, ch'egli fosse vna Theocrine. Non mai si dissero vna parola, (che bene spesso si ragionauano) alla quale io presente non fossi. Non c'era iota di riprensibile: non vn neo di temerità, abbenche giouane fosse, e giouane innamorato: se non che vna sol volta ardì parlarle in questo tenore. Ch'egli nato era di Rè: e che non sarebbe più oltre dimorato in essere di persona priuata, di quello che le hauesse comandato l'Amore, che portaua à S.A. Da cui sommamente desideraua d'ottennere parola, & affetto di sposa. Per morir forse più presto, rispose Radirobane. Mira pazza sfacciataggine d'vn mezz'huomo! Non credeua io; dice Selenissa, che fosse per aprire la Principessa sopra ciò bocca: e comeche à me toccasse, far la risposta per la mia allieua, quand'ella, senza pur farci molta riflession sopra, come in cosa inopinata, così osò di rispondere. Mi siano testimoni gli Dij; ch'io credo esser tutti à voi fauoreuoli, ò Poliarco, che se voi mi foste stato fratello, ch'io non mi sarei lasciata tirare à pigliar marito, perche non ci fosse persona, cui mi costringesse il debito à douer'amare più di voi. Il vostro valore; e la libertà, che gli assassini espugnando, data m'hauete, fanno, ch'io non habbia perche cercare più sicuri pegni di fede. Sappiano gli Dij dunque, e sappiate voi Selenissa; ch'io da quest'hora mi sottoscriuo alla parentela; in modo che pro-

metto, di non accasarmi con huom viuente, fuoriche con Poliarco. Ne totalmente leuo io la libertà al Padre sopra di me. S'egli mi commandarà ch'io non mi mariti, io lo vbbidirò: mà se ch'io pigli altri non già. Diuenne smorto Radirobane: e giurò, ch'era stata ammaliata la Principessa; e che Poliarco era vno incantatore: E ci aggiungeua di quelle cose, che gli additaua il fresco sdegno, contra il riuale auuenturato. Ripigliò Selenissa; Per non pormi in contrasto allhora, che nulla giouar poteua; Gli Dij (dico) accordino il lor fauore à così grandi pensieri. Io vi raccordo però, che intrapendete vn negozio molto ardito, e mal masticato. E se punto hanno le mie preghiere di forza presso di Voi; che v'importa, ò Poliarco, che ciò si maneggi più tosto furtiuamente, che scoprendo i desiderij vostri à Sua Maestà? Quando, come voi dite, e com'io veramente credo, non sete di condizione priuata: & hauendo voi fatto al Rè, fauore sì segnalato, e finalmente amandoui la Signora Principessa, com'ella v'ama: non c'è causa, perche piacer non debba alla Maestà Sua il parentado. Mi rispose Poliarco. Se voi mi condonate, ò Dama, che l'impeto giouenile, per desio cocente di vagheggiare la mia bellissima Principessa, m'habbia senza seguito allontanato dalla Patria; e senza quelle circostanze, che possono attestare la mia Fortuna, del rimanente mi scuserò io, con ageuolezza. Io quì sconosciuto, e poco meno che solo, stò dubbioso di poter abbastanza far capace Sua Maestà della mia ragione, e del mio stato. Et il viuere trà le suenture d'Amore mi sarebbe al tutto impossibile, se senza prima conchiuder con sicurezza il matrimonio, volesse ch'io mi trasferissi alla Patria, & indi tornassi con l'insegne delle fortune mie, e della mia grandezza. Che perciò m'hauete voi, Madama, richiamato da Morte à Vita, poiche morte hauea proposto

posto di darmi, quando crudele mi si fosse Vostra Altezza mostrata. Hora voi, ò Dama, lasciate d'hauere queste promissioni sospette: perche quello che fù modesto ne' termini d'innamorato, più sarà in quelli di marito. Mi basta l'essere amato: e che la speme sia infallibile. Quì non passa il mio desiderio per hora. Ne mi piacciono le Nozze fatte furtiuamente: perche soggettandomi volontieri al patimento d'ogni indugiò, anderò, secondo che l'occasioni m'insegneranno, disponendo Sua Maestà, fin tanto, che in vista della Sicilia, così egli volendo, la vostra allieua, mi diuenti Consorte.

Così parlò Poliarco allhora: e quella modestia, che professato haueua con le parole, adoperò co' costumi; attesoche la maniera stessa ritirata, e guardinga, c'haueua portato da prima seco, vsò sempre anco dopò la parola data, e riceuuta d'esser Moglie, e Marito. Viueua egli nella Corte. Trouò alcuni seruidori. Haueua riempito le stalle di Corsieri nobilissimi, ch'egli stesso maneggiaua: di maniera che già si vedeua, ch'era persona grande. Oltre ciò, col genio, e con gli esercizij; e qual volta anco le si offeriua la congiuntura, con proue di gagliardia, facea di se innamorare ciascuno. Per questi capi, non meno caro à Sua Maestà di quello c'hora si vegga esserle Arcombroto. Ciò tutto era manifesto al solo solo Gelanore: gli altri della famiglia, tutti natiui della Sicilia, ignorauano gl'interessi del Signore. Veniua dunque di quando in quando allo appartamento d'Argenide, senza far'entrar persona in sospetto, di cotesta sua humanità: e souente, senza ch'altri ci badasse, si tratteneua con Sua Altezza non mai però, ch'io non ci fossi presente. Sire. Haureste detto ch'vna sorella, stasse scherzando col suo germano, sotto gli occhi della Madre. Io non posso torlomi

lomi dalla mente, in particolare quando à sagrifizij s'auuicinaua; à que' sagrifizij, ch'erano fatti in honor di Pallade, che meritati non gli haueua; e ch'eran premio del Valore di lui: Quando (dico) Argenide, in habito Pontificio, Pallade nominando, mà col pensiero à Poliarco, e quasi casualmente, in vece di guardar'il Nume, volta verso di lui, mandar preghiere; ed egli consapeuole della fauola, ò stauasi con volto pieno di maestà, ò con qualche cenno secondaua i detti di lei. Questo era cagione, ch'io à parte di scherzo tale, non mi poteua tener di ridere: e indarno procuraua di correggere la vezzosa malizia loro, che in queste tresche gli conduceua à peccare. Non potè Radirobane frenar lo sdegno: E che se Pallade, disse, fosse stata giusta Dea, haurebbe con più numero di lacci sospeso questa diua da burla, questa vsurpatrice de gli honori diuini, che non adoperò nel sospendere se medesima, Aragne percossa.

Mentre così ragionauano, gl'interroppe vn Paggio che veniua da S.A. il quale à nome di lei à Selenissa commise, che facesse ritorno, e seco, quando così à lui paresse, conducesse Radirobane. Andate, disse, & à Madama direte, che saremo à lei tosto. Partito il Paggio, la Principessa (dice) v'attende, ò Sire. Non sò perche si sarà rimasa di venirsene quì lei. Mentre adunque noi andiamo sopportate in grazia, che breuemente vi dica il resto. Con succinto sermone dunque gli raccontò, mentre godeua Poliarco di fortuna sì prospera, che si roppe nella Sicilia la guerra, essendosi Licogene, già ingrossato di seguito, volto arrogantemente contra di Meleandro: e che Poliarco, prode al possibile di conseglio, e di mano, non meno era in odio presso il nemico, di quello che si fosse il Rè stesso: e che de gli auuersarij s'era in modo nella Zuffa

prima vendicato, ch'era ſtato cagione manifeſtiſſima della Vittoria, dalla parte del Rè. Gli narrò parimente la calamità nella quale caduto era, hauendo vccisi, e maltrattati gli Ambaſciatori di Licogene, che veniuano per maneggiare la pace. E che, allhora appunto ſi ſtaua perciò fuori della Sicilia, mà che ben era dalla Principeſſa atteſo di giorno in giorno. Quello è, Sire; perche non diate ad Arcombroto fuor di ragione la colpa, che ſin'hora hà reſa ritroſa la Pulcella verſo di voi. E Radirobane: Hora penſate voi (diſſe) che viuendo eſſo, poſſa io ſtarmene ſicuro? E che fia, ſe cangieraſſi d'humore Argenide? E che, ſe conſermerà il Sagramento della fede già data? Il dirmi hora, ch'ella ama me, eſſendoſi ſcordata di Poliarco, mi ſerue per documento, che poſſo anch'io eſſere ſmenticato, s'io non mi proccaccio qualche ſubito partito. Non tema (diſſe) la M. V. di ciò. Quando hauete fatto vna ſol volta madre di famiglia la Principeſſa, non ci fie coſa per iſmuouerla dalla fede del congiugato. Stimo dunque io bene, che s'affrettino gl'Himenei. Che ſe auuerrà in tanto, che Poliarco ritorni, io, alla quale crede egli ogni coſa, potrò facilmente condurlo ne gli aguati, ſi come voi, Sire, commandarete. Perche biſognerà leuarſelo dinanzi. Nè ſarà impreſa malageuole, opprimerlo ſolo, e diſarmato.

Reſtò il Rè de' Sardi fuori di ſe, alla ſceleratezza della vil femina. Tuttauia loda il conſiglio, arriuò ſotto la loggia di Argenide; nella quale paſſeggiaua ella con ſeuero ſembiante, licenziato Poliarco, veramente traffitta dallo eſacerbato dolore. S'auuiò nondimeno per incontrare Radirobane; e pregollo à ſedere, ed ella, ſopr'vn'alto ſeggio ſi poſe. Hora queſti, gonfio delle ſperanze, nelle quali la Vecchia poſto lo haueua, andò il ſuo intereſſe amoroſo, portando innanzi, e raccoman-

comandando i suoi desiderij alla Principessa: e v'aggiunse tutti que' suiscerati concetti, che sogliono communemente essere in bocca, di chi ama da scherzo, e di chi arde da douero. Argenide, fuori delle sue aspettazioni rigida, non rispose parola di gusto suo: il che tanto maggiormente dispiacque à lui, quanto più era venuto in speranza, che disposto fosse l'animo di S. A. Impallidì Selenissa non meno: guardandola il Rè, ingannato dalle promesse: dubitando anco, che l'Amore frodato, non facesse dir parole apertamente coleriche, à lui, che si vedeua non esser in istato di comandare à se stesso.

Partito il Rè dalla loggia, ardì Selenissa di rimprouerare Argenide: e chiederle, qual ragione hauesse di nuouo cangiato l'animo suo à ò perche hauesse deluso quelle speranze, ch'ella medesima hauea dato il giorno innanzi? Perche almeno non mostraua d'hauere la Patria à cuore, a' cui interessi molto importaua, che Radirobane non s'adirasse? Ma la fanciulla appena potendo raffrenare lo sdegno; Fornitela hormai (disse) d'augurar male. Hauranno gli Dij la Sicilia à petto; per lo cui fauore, com'habbiam poco fà veduto, sono stati i ribelli estinti. La Vecchia Donna, percossa dalle ambigue parole, non ben certa, se dirizzate in se stessa, tremò tutta: Questo fù il primo rimorso, che per lo tradimento pensato, tormentò il petto venale. Mà ella vedeua, che solo con nuoue sceleratezze, si poteuano le sue sceleratezze coprire. Incerta dunque doue hauesero le sue cose à finire, penosamente volgea per l'animo, con che argomenti potesse stimolare il Sardo, à violente risoluzioni, e come potess'ella fargli cader nelle mani la Principessa. Alla quale per non rendersi in tanto sospetta affatto, à poco à poco andò mostrando, di leuarsi dal patrocinio di Sardegna: e qualche volta, con dolore simulato, si doleua,

leua, che fosse Poliarco lontano. Ma ottimamente scorgendo S. A. che questa era simulazione, molto peggio prese in disgrazia quella fronte, così diuersa dal cuore.

Mà Radirobane, i Vizij, che s'era sin'allhora affaticato di non lasciar apparire, cominciò con tanto maggior licenza à mostrare, quantoche haueano con la sforzata dissimulazione preso assai più di forze. E persuaso à se medesimi, che nissuna mercede potesse essere così ampia, che pareggiasse l'aiuto à Meleandro prestato, così trattaua, come se appunto s'hauesse con l'armi amiche, comperato (anco à prezzo eccessiuo) la Sicilia, & Argenide. Che perciò, con pochissimo riguardo, tratto per tratto andaua al Rè, à tediarlo in proposito dell'accasamento della figliuola: e già haueua cominciato à farsi molesto à ciascheduno de' Siciliani. S'era non meno resi i grandi mal'affetti, per la impertinente stima di se medesimo. Ma trauagliauano l'animo di Meleandro acerbi pensieri, perch'ei temeua, che questo amore fosse finalmente per terminare in nemistà; si che fos's'egli sforzato, vecchio hormai, e sprouueduto, d'esser tirato in nuoue guerre. Chiama dunque à se la figliuola; e le dimanda ciò che tanto le dispiaccia in Radirobane. E' cosa, dice, da priuato eleggersi i matrimonij per affettuose inclinazioni, ò per somiglianza di costumi. A noi altri, è d'vopo spogliarci di questa soauità. Perciòche ricerca la Reale condizione, che, hora s'apparentino i Regi con persone indegne, e mal volute, & hora che conculcate le sante leggi, e scordatosi l'amore douuto al sangue, s'arrendino ad vna inhumana necessità. Quello è solito di riuscirci carissimo; il quale con aiuto notabile, stabilisce le nostre forze; e sono stimate parentele più che illustri, tutte quelle che rassicurano il Regno. S'io hauessi molti figliuoli, potre-

ste credere, ch'io parlassi più per mio rispetto, che per vostro. Che sò ben io, che i Rè molte volte alluogano in matrimonio le sorelle, ò le figliuole, à coloro, che vogliono sotto specie d'Amicizia ingannare, ò tenersi per qualche tempo amicheuoli. E che, nulla mossi dal sangue proprio c'han posto nell'altrui mani; nulla dal grado contratto d'affinità, tanto prezzano la pace, e tanto rompono la guerra, quanto comporta l'interesse, e la congiuntura de' tempi. Mà io non hò, che voi sola. In voi sola hà ristretto la Natura, e la successione, le tenerezze di Rè, e di Padre. O voi da voi stessa vi prouuedete; ò lasciate ch'io vi prouuegga. Argenide disse al Padre. Sire, egli è ben ragioneuole, che la Pulcella renda conto, perche questo, ò quello le piaccia per suo marito; mà non perche si risolua d'esser ritrosa verso quello, ò verso questo: ò si muoua per ragione essenziale, ò lo faccia anco per rossore pudico, che forse comporta, che si mostri ritrosa à tutti. E perauuentura potre' io pigliar affetto à questo Radirobane, quando non sapesse ch'egli più tosto presume hauermi comprata, che veramente mi ami. Non posso sopportare così spaccata ambizione. Pensi poi la Maestà Vostra quante parti sono in lui, che ne anch'ella saprà lodare. Cose, che mi stabiliscono nel mio pensiero, per non veder con tal parentado la Sicilia, Voi, e me stessa ruinati. In sì fatta guisa pertinace, la licenziò Meleandro; non volendo disgustarla.

Radirobane, abbenche sdegnato contra di Selenissa, perche vane erano riuscite le sue promesse, desideraua però di abboccarsi seco: che per altro sapeua esser ella astutissima, e che, dopò traditi i segreti della Signora Principessa, si era data à lui totalmente. A Virtigane solo però, haueua dato parte, della corrotta conscienza di essa: & andaua con lui sfogando la rabbia atroce, con querele senza ritegno, e senza fine: non

la-

lasciando d'intrecciarui minaccie contra il Rè, e contra Argenide medesima. Io temo, dicea, Virtigane mio, se spesso mi riduco à trattare con Selenissa, che altri s'apponga all'inganno, che si tesse. Voi sottentrerete ageuolmente in mia vece. Quando anderò io alla Principessa, e voi vi trasferirete con queste lettere à Selenissa; nelle quali mi dolgo seco, che sia tornata à scherno d'Argenide la speranza delusa, à che m'haueua ella inanimito. Le scriuo oltreciò, che tutto confidi à voi, quando ella habbia in sì scabroso negozio, che confidare. Poiche voi, così in questa, come in tutte l'altre importanze mie, sete mio arbitro, e consigliero. Tolto egli à condurre cotesta pratica, subito che andò il Sardo Rè, alla visita solita, nell'appartamento d'Argenide, Virtigane senza poter esser notato, pose il foglio in mano di Selenissa: il quale tiratasi à parte, leggendo ella, tornò al Genouese, sicurissima nel suo cuore, che quando effetto non haueßero queste Nozze, ò per vn modo, ò per l'altro, sarebbe essa la rouinata. E dite Voi (disse) à Sua Maestà, che quanto le hò promesso, altretanto è vero. Mà che le presenti congiunture, non vogliono innamorato, che sia melenso. Egli è testa coronata: egli hà l'armi in mano: egli hà armata in pronto; anco gli Dij s'hanno procacciato le mogli loro co' rapimenti. Amore, scusa ogni violenta terminazione: e'l nome honoratissimo da marito, ogni graue oltraggio cancella. Ne voglio io il male della mia allieua. Argenide hà piacere d'esser violentata. E ciò, per mantenere al possibile à Poliarco la parola, per la quale se gli obbligò di non esser mai per acconsentire spontaneamente di congiungersi con altr'huomo. Stà ella perciò constante, in questa sembianza dura, e in queste dispettose risposte, per non prouare l'ira de' Numi, i quali allhora chiamò ella, quando si

donò à Poliarco. Mà garrisce poscia meco. E perche (dice) mi state voi rompendo il capo, che di me sia innamorato Radirobane? E s'egli è; à che stà egli badando? La commissione del Padre, è cagione della sua ritrosia: poiche gliene hà commandato. Conciosiache, à parlar libero, egli non sente d'apparentarsi con Sardegna: e dando esso la negatiua, vuol parere, che ciò venga dalla figliuola. Non c'inganniamo. Non haurà sempre il Rè vostro campo, di mostrarsi potente: perche segretamente si vanno scriuendo soldati: e quando si accorgerà Meleandro d'esser al segno, con sussiego fastidioso, mostrerà di veder con mal occhio quello, cui hora con qualche riguardo disdice la parentela.

Marauigliatosi grandemente Virtigane, d'vdir parole di tanta audacia, và à darne parte al Signore, che conforme il consueto, sdegnatissimo si partiua da Argenide. Ed egli, stupitosi alla nouità del consiglio, facciam noi (disse) dunque, che senza sua colpa manchi Argenide à Poliarco di fede; e che le sia lecito d'amar noi. Io per vita mia, habbiaui ciò detto con che animo si voglia Selenissa, non lascierò di eseguir' il tutto appuntino: ne soffrirò, che si pigli di me scherzo Meleandro. Ma affineche la Vecchia non ci lasci su'l migliore; e palesi quelli attentati, à' quali ella già ci sprona; sappia, ch'à me piace il conto fatto: Ella pure, s'è vero, che habbia caro il nostro bene, si terrà à ventura d'esser presa d'improuiso con Argenide. Non daua l'animo à Virtigane, di formar parola in contrario: auuegnache scorgesse i pericoli; e temesse l'infamia dell'hospizio violato. Sì che, per frode scelerata di Selenissa, s'apprestaua vna violenza funesta alla Principessa; e quello che più doueua esser riputato calamitoso per lei, le si apparecchiaua, come cosa di suo consenso.

ſo. Tornaua molto à conto per queſto inganno, la natura ottima, e non punto ſoſpettoſa di Meleandro. Di nuouo dunque ſi diede Radirobane à metter qualche freno al ſuo animo. cominciò à corteggiarlo ſenz'hauer dietro comitiua d'armati: e con pacifico ſeguito, à conuitarlo, e laſciarſi conuitare: in modo che, ne anco Meleandro ſi rendeua difficile, à fidarſi nelle mani di lui. Rimandò altresì l'eſercito nella Sardegna, per non venirle in ſoſpetto come troppo potente. Era però la famiglia, e'l corteggio de' ſuoi Caualieri, che ſtauano alla cuſtodia del corpo, di più di ſeicento perſone. Oltre cinque galee, che ſi era tenute ſeco, fornite di ciurme, e di ſoldateſca, ſcelta di tutta l'armata li migliori.

Stimando adunque ſufficiente queſto sforzo per la frode, e per la rapina, lungamente pensò fra ſe, in qual maniera ſi foſſe potuto più ſicuramente far queſta preda. E frà gli altri modi, che ſe gli pararono innanzi, di queſto ſtratagema ſi compiacque principalmente. Haueua il Comito troppo oſtinato e di ſua teſta; dato d'vrto con la Reale, in certo ſcoglio poco oſſeruato; mentre s'andaua à porre dentro il Porto di Epierte. Che perciò ne fù ſdrucito del fianco aſſai; e ciò che ſotto la prora toccò nel ſaſſo. Fù però à tutta ſtrappata inuolato al naufragio, e col rimorchio di molti legni, velocemente ſpinti à queſto, dalla ſpiaggia vicina. Inuolatolo al pericolo, fù raſente terra, fermo sù l'anchore: e poſcia fù ſoſtenuto da vn ponte di groſſiſſime traui, fatto in modo d'vna graticola in volta. In sì fatta guiſa ſoſpeſo, lo andauano i maeſtri raccomandando. Ne ſolamente s'affaticauano di riſarcire ciò che v'era danneggiato, mà, qual eſſer ſuole per lo più la felicità delle fabriche, e delle Città, voleuano,

leuano, che dalla rouina risorgesse più eccellente. Perciochè quelli di Corintho, i primi che fabricassero Nauilij, haueano à coloni portato l'vso migliore del far vasselli. E di quì tosto Corfù, e di quì Siracusa non meno restarono in ottima maniera forniti, di maritime Armate. Possedeua Meleandro vn Nauilio, di bellezza singolare, e che haureste detto esser il modello di quell'Arte; dal quale mostrò desiderio il Rè de' Sardi, che i suoi Maestri, il disegno tutto prendessero: e che il Vassello fosse rifatto, poco men che dall'orditura; Ne solo andaua Radirobane, ma etiandio Meleandro spesso sù l'opera. Esso dunque pensò di tener quest'ordine, nel tradimento pensato. Dedicò ad Argenide il Nauilio, sì tosto come fù alla fine tirato: E sù la prora dirizzò la statua di lei: scherzando anco in varie foggie d'ornamenti, nel circuito della Poppa, con la stessa figura. Il dì natale della Principessa, ch'era vicino, tornaua à ciò molto approposito, il quale andaua egli spargendo voce, che volea che fosse giorno natale, anco per lo Vassello. Per quel giorno adunque inuitò alla spiaggia Meleandro con la figliuola: con pensiero di dar loro vn pranso, raro sotto vna tenda ricchissima, piantata proprio nella sabbia: e dopò durato questo la maggior parte del giorno, si hauesse poscia à spinger in acqua la Reale, dedicata al nome d'Argenide: con vna Musica di stromenti marauigliosa. E poscia, mentre le tenebre doueano accoglier la luce, s'haueano à vedere dal lido istesso, splendere artificiosi fuochi di Zolfo, lungamente sotto l'acque; nuouo allhora, & inusitato piacere. E trà questi spettacoli, non se lo aspettando i Siciliani, per lo più disarmati, come fuori d'ogni pericolo, hauea terminato di portare alle vicine galee Meleandro, con Argenide, con violenza rapiti. E per diuertire totalmente ogn'animo

dà

da' pensieri, e da' sospetti, con vna lunga hilarità, anco la notte che precesse il dì natale d'Argenide, pose in ordine vn balletto reale, che fù più tosto rappresentazione da theatro. Scelse vndici de' più giouani Caualieri, che mascherati con lui danzassero. Si compiaceua di mostrare con quella scena, la fauola de gli tre Dij, che scacciato il Padre Saturno, à sorte traheuano l'heredità naturale. Quand'ecco cessero gli Astri à Gioue: inhorridirono i Mari sotto Nettuno; e pieno di mestizia feroce, fù mandato à basso Plutone a' Regni più popolati.

Con allegrezza vdì Meleandro, che questi giuochi di Reale munificenza, fossero apprestati dal Rè de' Sardi: per vederlo volto ad honorare quella giornata, con testimonio di sì splendido culto. Percioche anco hauea intenzione, quanto haueano richiesto gli Ambasciatori di Siracusa, e dell'altre Città poco prima, di concederlo ampiamente come in honore della Principessa figliuola. La somma delle dimande era questa. Che non fosse lecito à coloro, che riscuoteuano le Gabelle, e i passi di volersi far pagare da quelli, che non per loro colpa poueri, & vtili al lauoreccio delle terre fossero stimati dal magistrato. Secondariamente, che nissun dell'infima plebe, e di quei che stimati solo à ragione di persona, potesse imitare l'ozio de' ricchi; standosi, e burlando i mestieri, portando vna spada à lato, comeche toccasser paga in tempo di pace: mà che quelli, che si sapesse chiaro non poter viuer del loro; ò spontaneamente applicar si douessero à qualche professione, ò fossero distribuiti à far per lo publico il manuale. Perche razza di sì fatte genti, stimandosi per se stessa, con vna dappocagine insolentissima, standosi senza alcuna cosa fare in tempo di pace è ministra di priuate sceleratezze: ò per trarsi la

fame nelle publiche miserie, toccano salario volontieri, per fomentare le sedizioni, e i moti ciuili. Chiesero di più questo. Che non ci fossero sotto camerlenghi per riscuotere le dadie dal publico: E che questi, non potessero trauagliare le Case priuate, ne mandando i sbirri, far torre i pegni, e così non lasciar mai i paesani col cuor'in pace. Che fosse questa Carica data, à quelli della Città, la quale douesse fare gli Esattori; acciòche l'estimo si raccogliesse con maniera più tolerabile. Che tutte le terre murate fossero tenute di portare il danaro ragunato al suo Podestà: e da questi passasse alla mano del Prefetto della Prouincia; ò se lo commandasse S. M. fosse portato à Siracusa nella Camera Reale. Perche s'alcuno priuato, fatto hauesse del capriccioso, ò non hauesse pagato al douuto tempo, era più conueniente, che questi fosse per lo mezzo de' Cittadini propri, che de gli ordinarij magistrati, e de' publici ministri sforzato allo sborso; che dall'inhumano fasto de' Camerlenghi; i quali con gli esattori loro, qualche volta vendono vn breue indugio crudelmente, à chi non hà così pronto il danaro; ne mai fanno miglior bottino, che quando nelle Case conquassate, e nelle quali tanto è appena di facoltà quanto basti à pagare le dadie, vogliono trouar anco per loro grosso guadagno, con minacce, e con ispauenti. Intenerito Meleandro da sì ingiusti aggrauij de' suoi, diede cura à Cleobolo, che andasse pensando di metter'in carta Parti da prenderfi, perche restassero i popoli alleggieriti di sì fatte grauezze. Toccò bene à maggior difficoltà il rimediare, à ciò, che desiderato haueuano rimedio, i medesimi Ambasciatori. Cioè di pigliare qualche spediente contra gl'inconuenienti, e le rouine totali, che, per le liti innumerabili, e per le lungherie de' Giudici, e per la maluagità de gli Auocati, poco meno che

non

ni, vna rozza, mà beata equità, lo sopiua con Arbitri. Non sapendo poi ciò che loro tornasse abbene, sofferirono, che vno di questi, che fan professione di Dottori di leggi viuesse presso di loro. Ed ecco subito nascer cause; lite immortali, e farsi lunghe, anni, e secoli. Perch'è proprio di questi stanca palazzi di più spesso suscitare le liti, che di venirne à fine, ò trattarne accordi.

Mà, se consistesse pur'il danno, nell'esser questi in sì gran numero, e nell'infettare i vicini; sì che almeno, dopò hauer i clienti leggiermente scorticati, si contentassero lasciarli andare. Mà le liti son fatte eterne: che se si leuano i conti, dell'angoscie d'animo, e delle spese, si vedrà ch'è peggio il vincere in questo modo, che l'hauere su'l principio la sentenza in contrario. Questo, Sire, è quello, c'hà principalmente bisogno del vostro aiuto. Recidete voi questi intrichi: e segnate vn termine, oltre il quale non sia lecito inuecchiare à lite alcuna. Perche hanno passato i limiti de' nomi, e de' capi, gli artifizij souerchi, co' quali i Giudici, e gli Auuocati tradiscono gl'infelici clienti. Vanno lacerando à giuntura per giuntura, coloro che poteano vccidere in vn sol colpo. Non si fà, che essere innanzi il Giudice. Si disputa il punto: passano alcuni anni; ne per anco s'è posta, come dicono, la contestazione di lite. Quì si vuol leuar il Giudice: quì, pretermesso il punto precipuo, nel quale consiste il dubbio, si ferma l'auuocato sopra vn cauillo; ò sopra vn tal quale accessorio, che dalla primiera, ò sia caso, ò loro malizia, t'ingolfa in cent'altre liti, che nascono dalla prima. A cotesti preludij tutti si danno; & esaggerano, che senza vdir questi, non si può instruire il Magistrato, per poter sentenziare decentemente. Così nasce il dubbio dal dubbio. Così per

vna dilazione crudele, vanno in vltimo esterminio i litiganti, con grauissimo pregiudizio, ò Sire, della pouertà, e dell'innocenza. Conciosiache qualunque pouero s'abbatte in vn nemico potente, si vien consumando in vn viaggio sì lungo, e pieno di spese: e finalmente affannato, e stanco, si lascia cader' à terra, e non hauendo le sue ragioni ricuperate, meno s'adira con questa procrastinata giustizia, che col proprio auuersario. Non mi chieda la Maestà Vostra, perche tanto piaccia a' Giudici, & à gli Auuocati, che sì lungamente si sentano tormentar quelli, che passan per le lor mani. Perche dall'indugio, e dal tempo, è stimato il lor lauoro. Così (dico) à gli Auuocati, & a' Giudici cresce il premio. Vendono à eccessiuo prezzo l'hauer' assai scritto, l'hauer lungamente ascoltato, quelle cose, che poteano ridurre à scritture, & ad vdienza d'hore, e di poche hore. tanto più scelerati, quantoche ciò, in che essi peccano, rinfacciano alla Giustizia. Oltreche, da quell'vsò di veder persone infelici, e poscia da quello abusò diabolico di farle tali, spogliano il sentimento dell'humanità: ò forse più tosto si danno à credere, non esser cosa calamitosa l'essere nelle liti sepolto. Così immobili alle querele, poco si commuouono nell'vdire i poueri supplicanti; Et essendo riueriti da questi soli, hanno gusto almeno, di potere sopra di essi esercitare più lungo impero.

Taccio poi le sceleratezze, che giornalmente commettono: perche mi dò à creder, Sire, che se ne saran lamentati presso di voi, quelli che vi fanno istanza di metter regola à gli abusi intolerabili del Foro. Più opportuno fie, pensare a' rimedij di questa calamitosa sciagura: i quali forse non senza frutto comincierà la Maestà Vostra da vna legge di questa sorte. Che compaiano innanzi i Giudici coloro in perso-

non haueſſero disfatto le Città inſieme co' Territorij. Ibburrane, e per propria grandezza, e per hauerlo Argenide raccomandato di buon'inchioſtro al Rè Padre, ſoleua ſpeſſo trouarſi à Corte. Che perciò erano iti à riuerirlo i Siracuſani, & haueano moſtrato di riputarſi à gran fauore, d'eſſer' accolti ſotto patrocinio di lui. Supplicandolo di riferire à S.M. le giuſtiſſime preghiere, de' Siciliani: e di volere, da che il Rè ſi moſtraua pur'aſſai raddolcito, maggiormente diſporlo, à fauorire, e beneficiare i ſuoi popoli. Oltre l'altre qualità rouinoſe, era in Ibburrane vna ſoauità di maniere, mirabiliſſima, e qual volta gli naſceua occaſione di portare per giuſtizia gl'intereſſi d'alcuno, haureſte detto ch'egli riceueſſe beneficio nel farlo. Queſti dunque, e più volte haueua raccomandato i Siracuſani à Sua Maeſtà, & allhora in particolare, ſopra le diſgrazie preſenti de' tribunali, e de' palagi, de' quali ſi lamentauano i popoli, così le parlò. Non penſi la Maeſtà Voſtra, Sire, che ſiano coſe di leggieri momento queſte, circa le quali deſidera la Sicilia alleggiamento: non ſaprei dir quaſi, ſè peggio habbiano fatto le ſedizioni ciuili, c'hauete poco fà tolto via. E non paia à lei, che con picciol ſeguito minaccino queſti mali. Non più ne haueua Licogene. Queſti Auuocati, dico, queſti Dottori, queſti Notai, queſti vfficiali (percioche i giudici ſendo conſtituiti da voi, temo di nominarli) così ſono creſciuti in numero enorme, che manco ſi contano di lauoratori di terre, manco di mercatanti, manco di ſoldati à guardia del Regno. E donde caua gente tale, e tanto ecceſſiuamente copioſa il vitto, ſe non da' torti ch'ella fà à' popoli; e dalla rouina, e da' ſangue, de' ſuenturati? E con tanto maggior danno della Republica, che ſe in pochi conſiſteſſe il meſtiero dell'Auuocare;

mà questi pochi fossero di conscienza netta, què tanti ingegni, che con furberie insopportabili l'vno l'altro si guastano, dati à studij migliori, ingemmerebbero la Patria. Et, ò trouarebbero arti nuoue, ò ingrandirebbero le trouate. E così viene questa peste, non solo à riuscir rea de' mali, che apporta, mà eziandio de' beni, che toglie. Mà direte forse, ò Sire, che la moltitudine di questi huomini comiziali (permettami la Maestà Vostra, ch'io così chiami, questi Maestri di contenzioni) si ricerca all'infinità de' litiganti, à quali appena bastano tanti e tanti tribunali. Percioche con meno giudici, non si possono terminare tanti negozij, e trattare tante cause. Anzi, Sire, che dal numero esorbitante de gli Auuocati, e de' Giudici, crescono all'immenso i litigi, ò su'l più bello si lasciano. Aggiunganſi nuoui tribunali, non mancaranno persone, cui piaccia questo nuouo supplicio. Che se si leueranno de' vecchi, così si leuerà gran parte de' piati: in quella maniera che men numero di mali si trouerebbe, chi leuasse qualche Canone alla Medicina del tempo nostro. Il fondamento di questa giudiciaria procella, consiste in questo: che i Giudici (affineche il poco numero de' litiganti, oltre il leuar loro il guadagno, non gli leui altresì'l fasto in vn certo modo dell'vfficio) anco dou'è chiarissima la ragione, trouano sempre chi sottopporre alle loro mani. Ne mancan ranocchi; anzi vna specie peggio di questi, che son certi huomini, c'hanno imparato alcune formule alla mente, e gli articoli tutti, bisognosi per piatire, per metter alle mani, questo con quello; ò per trauagliar essi con questi, certi tali, che non sanno che cosa sia lite appena. Fù già vna delle prouincie appunto, soggette à Vostra Maestà, che non seppe per vn tempo, che cosa fossero Auuocati. Stauano tutte le Terre in pace: ciò che nascena di rissa trà Paesa-

ni,

ftieri di anni, e di anni; non sarà punto più gradita scusa tale: Perche, dite che le cause sono intricate? Voi stessi, voi Giudici, sete, che fate di loro vn Chaos. Guardate ne' vostri maggiori. Più spediti erano i giudizij, di quello c'hora chiediamo. E tuttauia non direte, che non fossero giusti al possibile, quandoche noi ci soggettiamo à quelle leggi, ch'essi hanno fatte. Scorrendo i secoli, sotto specie di Giustizia, sono state trouate per discolpa de' Rei quelle cautele, per le quali finalmente, la schiettezza delle leggi, s'è perduta. Contumacie, riuocazioni, e quello che si poteua in vna sol volta terminare, con vn'ordine quasiche religioso, portarlo innanzi per molti giorni. E perche questi abusi tornano à guadagno à Giudici, e à gli Auuocati, hormai senza far conto dell'vtil de' Litiganti, così esattamente si osserua, comeche fatti siano i Cittadini per i giudizij, non i giudizij per loro. Di questi leuate, ò Sire, quelli che eccedono vn tal qual tempo ragioneuole. Perche nissuna causa fuggirà lo studio, e la diligenza d'vn semestre. E se passato questo termine, tuttauia starete ambigui nel giudicare; egli è cosa da comperarsi à contanti, per leuarsi da' tribunali. Ne vi renda troppo pigri nel dar sentenza, la scropolosità de' puntigli legali: secondo la retta conscienza più tosto dichiarate il giudizio, da quello che sin'allhora constarà chiaro. Perciochè dopò anni, e lustri, non meno confusamente, ò tortamente si giudica. Standoche non per lunghezza di tempo, mà per diligenza, si viene in cognizione del vero.

Il Rè Meleandro, con volto allegro pose la mano di lui; e doue disse, ò degno Prelato, vi trasporta questo feruore à ragionare co' lontani? Se forse, me, parimente non riponete nel numero di chi giudica; ò non volete per l'altrui mancamento, dar'

à me

à me auuertimenti. Perch'io odo non meno quelli che trattano in Corte i negozij loro, lamentarsi, che le cose vadano lentamente. Scusossi Ibburrane del feruore nel dire, cagionato dal Zelo del bene publico. Ma forse vorranno i Giudici (soggiunse) versar la colpa sopra de gli Auuocati: percioche eglino sono, che hora con giusta, & hora con istentata dimora, vanno tirando le cose à lungo; e con multiplicità di questioni, con vn'intrico, che mai finisce, ingombrando gli animi. Quasiche possano gli Auuocati peccare in questa maniera, fuori del consenso de' Giudici. Questi chieggono le proroghe; e que' le concedono. E quale de gli due maggiormente pecca? Io per me, stimo, che quelli, i quali potendo ouuiare à simili inconuenienti, no'l fanno. Percioche non ardirebbe in questa maniera tirarsi in dietro, allungar le cose, e perder il tempo sopra cose disutili l'Auuocato, se non sapesse esser questo abuso giornalmente praticato, e confirmato dall'assenso de' Giudici. Nieghi il Pretore le Ferie, nieghi le proroghe: Ristringa tutti i capi delle controuersie, nello spazio di sei mesi: habbia per conuinti quelli che s'accostano sproueduti: pur vna volta i Causidici cessaranno da cotal frode, ne soffriranno che restino logorate le ragioni de' clienti, da così iniqua dilazione.

Che se tutte queste ragioni non acchetaranno i Giudici: se vorranno oppormisi; se millantando la loro integrità; le lor fatiche; e il modo ordinato di procedere nelle cause; lamentandosi d'essere fuor del douere ristretti in queste angustie di Mesi sei, io non biasmo, Sire, che voi siate indulgente. Comandate, che ciò che soprabbonderà à troppo carichi di negozij, sia commesso à varij periti. Sono trà gli Auuocati moltissimi che intendono le leggi come si deue. A questi rimettano que' litiganti, che parerà loro: sicuri di giouare al publico,

giudi-

na, ch'hanno à terminare cosa dubbiosa, acciochè non dipenda il negotio, dalla sola integrità de gli Auuocati. Dalla astuzia di quelli, ò dalla loro semplicità, per lo più meglio toccheranno il punto più concernente, questi disputando frà loro, che se interuerracci la coperta menzognere della eloquenza. Quando hauranno vdito la controuersia ne' suoi semplici termini, staraßi in arbitrio di due, ò tre giudici, se sia detto tanto che basti per sentenziare. Ne legati stiano à certi puntigli di leggi. Si giudichi pure secondo il dettame della coscienza: Principiarla in altro modo, ò perdersi attorno l'ordine, ò alle mutue contumacie, non sia lecito per alcuna maniera. Che se à Caso la controuersia è così intralciata, e ci vogliano testimoni, vision di luogo, e decisione legale; allhora quelli Auuocati, a' quali sarà commesso il negozio, replichino à gli Dij il giuramento, dal quale pur sono per altro astretti; cioè, di non torre la difesa d'alcuna causa, che essi reputino ingiusta. E se mai consterà, che habbiano il Sagramento falsato; ò c'habbiano offeso il cliente, col mancargli di fede, oltre il fare che sian dichiarati infami, se li dia anco tal castigo, il cui timore, presso chi ardisse mai tal eccesso, possa più, che tutti gli Dij. A questo anco bisogna principalmente attendere, che gli Auuocati non possano pigliar vn baiocco da' lor clienti, prima che sia la lite fornita. Chi perderà; nulla, ò poco più, sia debitor di pagare à chi l'hà difeso: & in questo terminerà la Maestà Vostra con quell'editto, che vorrà. E sin dal principio della lite, siaci anco vna sicurtà, di fare questo esborso, per poca cosa ch'egli sia: acciochè non habbia l'oratore à procurare con vn'altra lite, le sue mercedi. E quello che vincerà, con tanto oro riconosca la diligenza dell'Auuocato, quanto sarà il salario deputato insieme a' Giudici. Ma sia tenuto quasi

sa-

ſacrilego, qualunque pendendo lite tutt'hora, con donatiui fuor di tempo, peccarà in captiuarſi le leggi. Se ſi manifeſterà il contrario; s'intenda che il contraueniente, habbia perduto le ſue ragioni. All'Auuocato riceuitore, s'intimi il bando dal Foro. Al denonziante, ſi preſcriuano quelle taglie, che ſtimolino anco i familiari ſteſſi, à tradir la ſede; & à darli in nota. Operiſi, che gli oratori ſpediſcano; e gareggino al terminare; mentre così per loro ſteſſi procureranno, gioueranno anco à gli altri.

Ma tutto è nulla, Sire, quando V.M. non comandi (mà sù'l ſerio; ne come pare che ſia inualſo, per vna cert'ombra di ſpauento, che in poche hore ſi dilegua) che niſſuna lite, poſſa dimorare più di ſei meſi preſſo i Giudici: quando non ſi haueſſero i teſtimonij à chiamar da luoghi fuori della Prouincia. Che allhora, ne anch'io negherei di concederle il doppio. Sò, che non ſoffriranno queſte parole coloro, che ſono auuezzi à somminiſtrare pigramente i rimedij: e buttando fuoco di rabbia, diranno, che tanti garbugli di cauſe, non ſi poſſono in vn Magiſtrato di ſei meſi ſpedire. A queſti tali chiederò io, ſe creſca nel foro d'anno in anno il numero delle liti: ò ſe delle vecchie tante ſpediſcano, quante ne vanno riſorgendo. Se creſcono: E che ſi farà finalmente di eſſe? per qual buco sì capace, verſaremo i cumuli fatti in tanti anni? Biſognerà per certo mandarle à monte: ò in vn ſol tratto, non per equità, mà à ventura dar loro fine. Che ſe poi à miſura di quelle che van naſcendo, van terminando le Vecchie lite: queſto è quello che vorreſsimo appunto. Già ſiamo d'accordo quanto al numero. Egli baſta bene, che tante ſentenze ſi publichino, quante liti porta vn'anno. Che ſe porteranno innanzi la religioſa difficoltà di cercar il vero, la quale talhora hà di me-

ſtieri

giudichino lor medesimi, ò facciano giudicare ad altri; purche si sbrighino in quel tempo i clienti. Subito vedrà la M. V. abbondar loro le forze; Non permetteranno, che parte dell'autorità, e del guadagno, venga à scaturire in man d'altri. Vengano allhora in campo, quanti negozij si siano, basteranno questi, che sì delicatamente si doleuano d'esser fiacchi dalle fatiche. In particolare, se come è d'vopo, proporrà la M. V. vna legge, con graue pena a' contrauenienti. Mà che farassi, mi sarà detto, delle cause inuecchiate ne' tribunali già tanti anni? Perche non v'hà dubbio, che à queste à vn tempo, e à quelle, che di giorno in giorno si manifestano, il detto tempo non basta. In questo caso, accettino i Giudici, abbenche à dispetto loro, colleghi, quanti si credano bastare, per ismorbare il Palazzo. Non possino star più di sei mesi in vfficio. E poscia netti i tribunali dalla muffa stantia, non più d'vn anno si differisca il castigo del Reo, ne più si tolerino le querele di chi si pretende danneggiato.

Pareua che veramente Ibburrane sentisse il giusto: Perche nondimeno s'è praticato, che qualche volta è mortifero il tentar i corpi infermi, con medicamenti violenti, differì il Rè la nouità di questo rimedio, attantoche chiamar si potessino i Magistrati; e contentandosene essi, prender tal parti in simil proposito. Percioche manco era spediente, che presso il popolo si perdesse la riuerenza verso quelli: Di che si doueua senza dubbio temere, se in vna confusa maniera, fosse parso, che più tosto s'attendesse à castigarli, che à rimodernarli con isperanza d'vtilità per l'auuenire. Quanto à gli altri particolari, che desiderauano i popoli, comandò che fossero allhora posti innanzi, à pieno concorso, nella celebratione del Natale di Argenide: che il metter sesto à gli abusi del Palagio, si sarebbe

pur effettuato à suo tempo; e che la cura di regolarli sarebbe commessa à Cleobolo.

Et hormai non solo dalle Città erano comparse le Ambascierie; mà in maniera d'ogni sorte di persone piena era Epierte, sì che pensando attentamente Radirobane all'eccesso intrapreso, più volte era stato in dubbio, che non gli venisse sturbato il Rapimento di Argenide, trà tante schiere di Siciliani: e più volte anco s'era dato à credere, che in tanto innumerabile moltitudine, si sarebbe difficilmente potuto tirar insieme il seguito di Meleandro. Non si risparmiaua in questo mentre à spesa, ò à fatica, perch'egli facesse apparire mirabilmente pomposo il Balletto, che s'era proposto. Percioche, & hauea pensiero d'acquistarsi nome di Caualiero dispostissimo; & di insieme sminuire presso il popolo, l'atrocità dell'offesa, che machinaua, con questo fauorito spettacolo. Fù dunque il dì precedente, all'anniuersario de' Natali di Argenide, destinata à giuochi la Corte capacissima del Rè Meleandro. La cena, data per tempo: iui concorsero in grandissima copia Siculi, e Sardi. Non bastauano gli Alabardieri, e l'altre guardie, à tener lontana dall'entrata la troppo abbondanza di persone: sì che riuscìua in vn certo modo à pompa reale la confusione, & i gridi di que' che s'vrtauano, e ributtauano. Meleandro in persona venne alle porte: vedendo che non era la guardia de gli armati basteuole:. e pregò con real sembiante, che non volessero, che restasse lo spettacolo frastornato, e lui offeso. Era al fianco di Sua Maestà Arcombroto; al quale diede commissione, partendo, che lasciati entrare solo tanti, quanti potessero commodamente vedere, gli altri facesse star addietro, facendosi rispettare. Mà egli, riputando ogni occasione buona per far'onta al Rè de' Sardi, cadde in pensiero di sturbare la

Rappre-

Rappresentazione di quel Balletto, che Radirobane haueua tanto à cuore: e come non bastasse egli à tener indietro il torrente della canaglia, lasciò le porte abbandonate in modo tale che d'improuiso inondò così innumerabile moltitudine, che non poteuano muouersi le persone, così erano ristrette l'vna con l'altra. E tuttauolta, che si mostrasse Meleandro sdegnato, non era però inteso da quel popolo confuso, sin à tanto che vergognossi la plebe, che pur s'era soddisfatta in vedersi per ogni modo introdotta; massime dopò che adirata Sua Maestà fece sembiante di voler quindi leuarsi, per vna porta vicina al trono Reale. Mà Eurimede, andaua minacciando gagliardamente alla gentaglia, che si staua sbigottita. Mentre Arcombroto brillaua dentro di se, perche vedeua Radirobane gir quà, e là, così fuori di se medesimo, e così irato per quel bisbiglio, che gettati gli habiti, e la Maschera, comandaua, che fossero tirate giù, e fatte in pezzi le machine, che pendeano, affin di recare come giù dal Cielo la danza.

Finalmente per industria d'Eurimede fù fatto piazza, in modo, che occupò il Rè con la Principessa vn libero luogo: e per Prologo dell'Opera, quattro Satiri vsciti della Cortina; hauendo fatto alcuni pochi scambietti, assai rozzi, sparsero per lo popolo alcuni versi, dati prima al Rè Meleandro, e ad Argenide, come argomento dello spettacolo.

Toccando in tanto armoniosamente le trombe, per i globi delle finte nubi, strisciauano biscie di fuoco, à somiglianza di folgori. Et allhora, vn'apparenza di Cielo, che appesa haueuano al tetto, cominciò à muouersi, & insensibilmente calar abbasso: & aprì tre spiragli, ne' quali splendeuano alcune stelle di Cristallo, che vicine haueano certe

facelle; e col lume loro, accresceano raggi viuaci all'oro, e alla porpora. Nello spiraglio di mezzo sedeua Gioue. Ne gli altri Pluto, e Nettunno. Intorno ad essi, quasi schiera di Valletti, scherzauano cento Amori; con le chiome inanellate, e d'vna dispostissima pargolezza: dal fianco pendeua l'arco, e vibrando con la destra, sosteneano due strali, di effetti totalmente diuersi. Questi, vsciti co' lor Signori, con artifitioso salto, sopra il pauimento tapezzato, velocemente danzando, lo trascorsero tutto. Gioue in tanto, secondando il suono de gli stromenti, s'accostaua à' fratelli. Quindi, quasi nel discorrer trà loro non s'accordassero, tutti ad vn tempo, e con gesti, e partite espressissime, à diuerse parti traheuano. Ciò fatto la seconda, e la terza volta, comparue d'improuiso la Dea Fortuna, assissa sopra d'vn globo, il quale parimente giraua, in concerto del concerto. E occultando in vn lembo della gonna succinta, le insegne de' regni controuersi trà gli tre Dij, fè lor cenno, che à se venissero. Essi vbbidiuano alle corde, che gli gouernauano i passi. Posero dunque nella ripiegata falda le mani. Gioue, in quel recesso della Fortuna, trouò il fulmine trisulco, tutto d'oro: Nettunno il tridente. Plutone, parue che intisichisse à vedersi tocca in sorte la punta che fà scettro all'inferno. Vn'altra nube inaspettata, portò à Gioue, come à Rege de' superi, i principali de' gli Dij celesti, Marte, Apolline, Mercurio. Ne stette molto, che si vedde bollir nel mezzo vn Mare, con onde impari, lo cui scoglio si vedeua di Moseo sparso. e di conchiglie; dal quale si lanciarono Proteo, Tritone, e Glauco al loro Nettunno: portando in tanto le voci in maniera il Coro de' Musici, tremule, e libere, che in vn certo modo parcano emulare gli Oceani col mormorio. Haueua appena fatto accoglienze à questi Nettunno;

tunno; quand'ecco da vn'altra parte, vna malanconica amenità; percioche rappresentaua gli Elisij campi, diede quasi sbigottiti alla nuoua luce, Minoo, Eaco, e Radamanto. Da' quali ammaestrato l'opulentissimo Plutone, non più oltre hebbe in dispreζζo le ricchezze del basso Impero. Erano i manti de gli Dij celesti, tinti di finissima Grana: Quelli de' Maritimi Numi, erano di viuacissimo Oltramarino, e gl'Infernali, erano ammantati d'vn colore Leonato oscuro, che portauan seco grauità grande. Haueua oltre ciò ciascheduno i suoi ornamenti: Folgoreggiaua il capo d'Apollo cinto di raggi. Marte nella veste di Porpora haueua tessuto varie imagini di guerra; e teneua il brando ignudo in mano. Il Pileo, e l'ali al talone, facean fede che quello fosse Mercurio; col caduceo, e la verga potente, per far ch'altri s'addormenti. Mà il Tritone teneua sospesa al fianco la Buccina ritorta. Il doppio, e vario sembiante in Proteo, arguiua la facilità al trasformarsi. E Glauco, haueua barba sì lunga, com'era quella c'hebbe allhora, quando presso Antedone, il fatal grame lo rese Dio. Minosse, numeraua cento Cittadi in vna fanciulla. Riempieuano la Veste d'Eaco, vna Quercia, e quantità grandissima di formiche: parte delle quali già sorgeano con volti humani; e parte era ancora imperfetta. Portaua per insegna sua Radamanto, la Chimera, dipinta à viui colori: e per dar à vedere come egli fosse mal'affetto contra i vizij, e contra i Mostri, la mostraua da Bellerofonte debellata, standole questi tuttauia sopra, su'l Pegaso da Minerua hauuto in dono.

Ogn'vno in sì fatti ammanti, in maniere diceuoli, se n'entrò nella danza. Gli Dij celesti, ballarono in più allegri sembianti. I Personaggi marini, vn poco più zoticamente si

maneg-

maneggiauano: e qualche volta raccoglieuano li pesci, che dall'anguinaglia in giù si traheuano dietro: e qualch'altra faceano, che sopra il suolo, secondo la Musica palpitasse. Ma i Numi dell'ombre, accompagnauono passi non indecenti à quelle fronti rugose. Con isdegnosi volti, e seueri, nondimeno danzauano. E così disuguale artifizio di Numi, sommamente differenti trà loro, retto era da vn sol concento di Musicali stromenti. Hor andauano à squadriglie, & hora confusamente, mà con vna confusione intrecciata, e bella. Spesso piegati in vn cerchio, e spesso con retto corso diuidendo lo spazio. Gli haueste veduti nel Ballo, hora presisi per la mano, hora disciolti; & hora à coppia à coppia con dispostezza agilissima della persona, andarsi cangiando al comando delle corde. Consumata finalmente tutta la fauola, Radirobane, che rappresentaua la persona di Gioue, se ne venne alla Principessa. Ella, seguendo l'inuito, con venusta Maestà, s'incorporò nella danza. Et hauendo poscia danzato le principali Dame, e fanciulle, dodici dei, con nuouo balletto, diedero fine. Edecco andarsene ogn'vno à diuerse parti. Si vedeua Gioue ascendere al Cielo. Nettuno nascondersi sotto i flutti; e Plutone ne' campi, c'hanno ritorno senza vscita, preceduto da gran numero di fiaccole, s'abbassò. In questo mentre, pioueua vna folta mà sottile spruzzaglia, che bagnaua gli spettatori, stillando da' velli, che nelle nubi ascosti pendeano, fragrantissime rugiade.

Applausero, i più, à questa inclinazione di piaceri sontuosi, e reali: altri magnificauano le grandezze, & altri l'affabilità di Radirobane. Mà egli per troppo voglia d'effettuare la sceleratezza intrapresa, senza prender riposo, passato vna notte penosa, mentre apriua il mattino i suoi primi albori, se

ne venne giù al porto: e si diede à considerar il Vascello, che sotto pretesto d'essere tirato sù l'acque, doueua condurre Argenide, e Meleandro su'l lido. Quindi passò à quella parte della spiaggia, doue di sua commissione s'apparecchiaua il pranso reale. Haueano attaccato insieme alcuni gran Padiglioni, fermati da grosse traui, e da salde funi; ne appariua punto la sabbia, coperta di tappezzeria superbissima. Non ci mancauano pastorali ornamenti, hauendo tagliato varij rami frondosi, e sparsi per la gran sala diuerse ghirlande di Ellera, ch'esprimeuano il nome di Argenide; & essendoci di verdura formati huomini, e fiere; che vestiuano con dolcissimo spettacolo le muraglie. E sopra il seggio, doue la Principessa si douea assidere, stauano in vn Cartellone coronato di Alloro, alcuni carmi in sua lode.

Meleandro quella mattina, dopò hauer sagrificato à gli Dij, fatti à se chiamare i Deputati delle Città, mostra loro, in quanto gli haueua compiaciuti. E fece attaccare per le piazze, e mandare per le Castella gl'Indulti, che haueua Cleobolo dettati. E promesse anco, che la cura del regolare le liti (da che farlo non si poteua sì subito) gli sarebbe stata à cuore. Le quali cose andando in vn momento di lingua in lingua, il popolo, ripieno e della propria allegrezza, e di quella del dì solenne, seguì i Principi con applauso di voci liete, nel trasferirsi che fecero al Padiglione del Rè Sardo. Radirobane affissati gli occhi in Argenide, come in sua preda certissima, e ripieno d'altro giubilo, che di quello che ogn'altro persuadeuasi, tenne lungo il pranso con vna piaceuolezza molto affettata. Non erano à notte più che quattr'hore quando leuate le mense; si drizzano verso lo spettacolo della naue. Risuonaua la spiaggia di passo in passo, d'vn pieno, e dolce concento di

tam-

tamburi, e di trombe. E nelle vette di tre Antenne, pendeano tre fiammole di drappo cangiante sottilissimo, che ad ogni picciol fiato di Vento, ageuolmente si moueano. Era il tauolato del Vascello, tutto carico di soldati, e di marinari; come appunto se tornasse dalla battaglia, ò dal trionfo. Il lido non era capace di tante genti: nè le barche bastauano mentre assordando le grida il Cielo, vdiuano le ciurme gridare, nello spinger fuori la Reale.

Fu con Arte procurato, che il Nauilio pigramente fosse spinto fuori del Porto: Ma tuttauia Radirobane teneua à bada Meleandro, con l'aspettazione de' fuochi, i quali poco lunge dal lido prometteua in tre sottil legni, e in tutto il circuito d'acque vicine. Questa inuenzion nuoua, perche non ancora era diuulgata, tiraua quanti la vdiuano. Sopra queste speranze dunque, andò conducendo à poco à poco Argenide, e Meleandro nella sua tenda: e con lungo filo di parole, venne loro dicendo, ciò che veder si doueua. Che molti pesci, artificiosamente fatti, mà che ingannauano come fossero naturali, haurebbero vomitato fuochi: e che quantunque s'attuffassero, nondimeno sott'acqua non si spegnerebbero le fiamme. E che le barchette assediate da questi pesci, si sarebbero guardate da que' mostri infuocati, le cui interiora, non mai più feruidamente arderebbero, che sott'acqua. Mentr'egli andaua queste cose narrando, si sentiua alle volte rapire dal pensiero della sceleratezza vicina: sì che lasciato Meleandro, tornaua ad auuisar Virtigane, e gli altri della congiura; che guardassero di non guastare le sue speranze, ò con troppo lenta, ò con troppo frettolosa maniera. Stauano cento fiaccole, disposte per lo Padiglione, d'onde doueano mirar i Principi lo spettacolo. Queste tutte, doueano à vn tal segno concertato,

certato, restar'estinte: percioche da pochissimi candellieri pendeuano: e nello stesso tempo haueuansi à prendere Meleandro, e seco la Principessa; e portarli insieme in vna fregata. I principali Caualieri della Sardegna, e la soldatesca, abbenche non penetrando la cagione, à pochi à pochi erano iui stati adunati, e detto loro, che vbbidir douessero Virtigane, in quanto hauesse dato ordine. Egli, tuttoche mal volontieri, attendeua con due consapeuoli senatori, à compire il tradimento commesso.

Supera quasi ogni credere, che si fosse potuto la Sicilia inuolare, da così prossimo esterminio. Ma spesse volte, egli è opera della mano diuina, che i più enormi delitti nella maggior sicurezza del tentare l'effetto, siano vendicati improuisamente: accioche, ouero non mai sia lontano da' scelerati il timore; ò non mai la speranza, si scosti dalla Virtù male assortata. Arcombroto per auuentura, non degnandosi di pure girar lo sguardo al Nauilio, mentre attendeano à spingerlo in Mare; e mentre ogn'vno à cio badaua con marauiglia attentissima, poco lunge passeggiaua per la sabbia. Egli intendeua qualche cosa del linguaggio Sardesco; abbencbe non si fosse sin à quel giorno scoperto. Hora vn tale Alabardiero della guardia di Radirobane, poco fà da Virtigane partito, vedendo vn suo camerata, che veniua senz'armi, così vagando per lo lido. E che (dice) à te solo è concesso hoggi lasciarti senza picca, e senza spada vedere? E negando quello d'hauer'hauuto intorno ciò alcun comando, tuttidue, accorrendoci altri, più non dissero, ch'egli intendere potesse. Mà datosi marauiglia, perche questi Sardi in tempo di pace, anzi trà conuiti; stessero con l'armi à canto; così passeggiando osseruò l'habito di tutti, ne trouò alcuno, disarmato frà di loro. Questo, oltre la spada, haueua l'Alabarda: quello i dardi, ò le saet-

te; molti la picca all'vso d'Italia. Pochi però haueano l'Elmo, ò lo Scudo, e questi pochi erano della guardia del Rè, affineche dall'apparecchio troppo insolito, non si scoprissero le insidie. Tuttociò metteua in sospetto Arcombroto, che per altro anco odiaua i Sardi. Nè fù senza dispositione celeste, che maggiormente s'impaurì, di quello che meritaua quella minuzia d'indizio; perche il vedere costoro armati, fora stato attribuito da altri, che fosse stato men curioso, ad vna vsanza militare; Mà egli, ò fosse, ch'era innamorato d'Argenide; ò che morisse di voglia, che cadesse alcun mancamento in Radirobane: Ohime, dice, e forse à rapir s'accinge, questo Amante tante volte ributtato? e forse fanno conto di portarsi anco Meleandro, non contenti d'Argenide? Perche, à che fine con tanto artificio scorgerci quì alla spiaggia? à che fine farci venire à bello studio la Notte addosso? Tocco dunque internamente da vn horrore improuiso, stimò non poter meglio venir in sicurezza della congiura, che per lo fratello di Virtigane. Consumato quasi dal male, giaceua già molti giorni. Ne era verisimile, che se i Sardi machinauano alcuna cosa, hauessero costui lasciato dentro il Castello, in prigionia indubitata. Ansando dunque montò lo scoglio, e salì nella Città: e circondando quella parte del Palagio, ch'era alla Forasteria destinata, s'incontrò in vno scudiero del Sardo Rè, il quale guardaua la Portiera della Camera di S. M. Il suo nome era Libachare. Mentre dunque costui su'l partire chiudeua la porta à chiaue, con improuiso partito, Arcombroto lo interpella. Dicendole, che desideraua dar vn'occhiata à non sò che in quella Camera, s'egli hauesse commodo di trattenersi poco poco. Questi, e rispettando il Caualiero; e nulla sapendo della sceleratezza del suo Signore, volontieri riaprì la Camera. Arcom-

combroto raccordossi, che accompagnando iui due volte il Rè Meleandro, hauea veduto poco lontano dal letto, sopra vn piccolo tauolino, vno scrignetto, intersiato di Ebeno, e d'Auorio, con alcuni fregi di vermiglio d'argento; sopra i cantoni, e nel bel mezzo. In questo hauea vdito, che si serbauano le più ricche gioie del Rè, e tutte le lettere, che più importauano di star segrete. Come adunque badasse ad altro, osserua essere il tauolino senza lo scrigno: & indarno và con l'occhio per tutta la stanza inuestigando se c'era, posto in qualch'altro luogo. Il che per fare copertamente, con vna pronta malizia, inganna l'vsciero. Pendeuano due quadri dalle Cortine: l'vno, e l'altro dal Sardo Principe stimatissimo. In questo poneua vn Aquila sopra il Capo del Padre di Radirobane il Diadema; come dal Cielo discendesse. In quello, si vedeua vn'Apollo, che prendeua di Marsia, c'hormai si dileguaua in fiume, crudel vendetta. In questi, come se non per altro venuto fosse, stette mirando auidamente. Perche iui erano state lasciate: ne de gli ornamenti haueua perduto punto, fuorche lo scrignetto, la Camera.

Crescendo adunque l'augurio già conceputo nell'animo, e per conseguenza il sospetto lasciò Arcombroto Libachane, e dirizzatosi all'appartamento di Vertigane, non trouò persona, che gli aprisse. Di modoche restò chiarito, dalla solitudine di quelle stanze, che il suo infermo fratello era stato quindi tolto. E in fatto, comeche lo haueßero i Medici consigliato, à prouare se l'agitatione della barca gli conferisse, era stato la mattina molto per tempo trasferito alle Naui in vna seggiola. Dubitò Arcombroto, che per volere ogni cosa sottilmente osseruare, non gli sopraggiungesse la Notte, ò non lo coglies-

ro ſenza hauer profittato l'inſidie. Chiama dunque due Capitani, di quelli ch'erano nella guardia della Fortezza; Perche, qual'induſtria poteua così in vn ſubito raccogliere gli altri ſparſi in queſta, & in quella parte? E moſtrando d'eſſer mandato da Meleandro; Andate, dice, à ragunare i voſtri ſoldati; e ſenza perdere momento, ſcorgeteli giù alla ſpiaggia, mà ſenza punto di ſtrepito. inuiati à pochi à pochi, ſi fermino preſſo i Padiglioni del Rè Sardo. Baſta c'habbiano ſpada, e Picca; per leuar materia di ragionare à coloro, che gli vedeſſero con più armi: Io ſarò là, prima di voi: e in vn'attimo vi farò ſaper i cenni di S. M. Hor andate, e fate d'eſſer fedeli al Rè Signor noſtro.

Affaccendati queſti in eſeguire il comando, tornaua Arcombroto verſo il lido: quando poco lunge dal Padiglione Sardeſco s'incontrò con Eurimede; e conturbato ſembiante, ò come dubito io, dice, che non ci habbia la Fortuna portati à dar di petto in vn Licogene nouello! E quì ſuccintamente gli annouera, i conteſti della Congiura, ne' quali s'era abbattuto: che dal guardarobba priuato del Sardo Rè, erano ſtate condotte via, le coſe di maggior valſente. Che il fratello di Virtigane, abbenche infermo, era partito. Che niſſun de' Sardi, ſi vedeua diſarmato. Ne ſopportando Eurimede ch'egli poteſſe fornir di dire, diſſe di rallegrarſi, che Arcombroto foſſe con eſſo lui d'vn parere. Che vn pezzo prima egli ſi ſentiua da tal ſoſpetto intimorito; e che il veder quelli di Sardegna vagare intorno il Padiglione à quadriglia à quadriglia, gli era parſo non ſenza qualche miſtero. Ma che poſto appreſſo quello, ciò che gli narraua Arcombroto, non trouaua più luogo alcuno all'incertezza. Chi è (diceua) queſto Piritoo venuto à noi?

noi? ò qual Theseo gli hà dato cuore, di tentare le nozze, col mezzo del Rapimento? Egli è d'vopo vsare qualche artificio, accioche soffera Meleandro d'esser liberato da questa peste. Egli di maniera si guarda dal disgustare Radirobane, che viene à non tener conto di se stesso. Andate voi prima Arcombroto. Quando l'haucte voi atterrito con la grandezza del pericolo, ci sarò anch'io attorno, e radoppiarò gl'indizij, e'l timore. In tanto la soldatesca, che la Notte à venire hà da starsene in sentinella, farò io, che poco quindi lontana, se ne stia in punto. A Caso occorse, che quando peruenne Arcombroto là dou'erano i Regi, parlaua Radirobane alla Principessa; e Meleandro si staua disoccupato. Al quale disse egli assai bassamente. Sire, io mostro vn sembiante molto diuerso dalle nuoue ch'io vi reco: e questo fò io, perche i parricidi che vi stanno quì intorno, non s'accorgano ch'io v'auuertisco. In vna parola, tutto questo apparecchio, è apprestato per solennizare la vostra morte: poiche vuole Radirobane portarsi Vostra Maestà in Sardegna, con la Figliuola Principessa; ilche sò io da tal parte, che non si falla. A questo fine và tirando alla sera gli spettacoli promessi, fin tanto che imbrunito il giorno, si vegga commodo di tentare, e d'effettuare lo sforzo. E portando egli in campo ragioni, per dargli questa verità à vedere, sopraunenne Eurimede, e di maniera riempì di terrore il Rè, che tremandogli le gambe sotto, gli pregò à dire, ciò che stimauano poterſi di rimedio pigliare in tanto vicin pericolo. Chiara cosa era, che nissuno altro mezzo s'offeriua, che, ò il fuggire di subito dall'insidie non ancora perfezionate, ò iui difendersi con l'aiuto dell'armi proprie. Mà per ogni rispetto, più opportuno pareua il leuarsi quindi.

Percio-

Percioche nè anco sì tosto poteano ragunarsi soldati in copia basteuole, senza scopertamente mostrare d'esser entrati in sospetto; di modoche più tosto sembraua che cominciassero à fare, che à ribbattere l'ingiuria, col mostrar diffidanza. E perche (oltre questo) e come, porre Sua Maestà, e la Principessa in pericolo, essendo specialmente tuttauia ignoto l'ordine, & il concerto del tradimento? poiche forse que' di Sardegna haurebbero le cose loro maneggiate in maniera, che sora stato impossibile in tempo di notte con tumultuario certame far resistenza. Pacatamente, dice il Rè, e quasi in modo di passeggio, vsciromm i della tenda. Inuiterò parimente ad vscire Radirobane, & Argenide: la quale voi Eurimede, nella strada auuisarete, che arriuati che ci vedremo trà nostri, finga d'improuiso d'esser assalita da graue male. Sarà degna di scusa, l'occasione del partire: & io, come Padre affettuoso, darommi à seguirla, come inferma. E ciò detto volse lo sguardo à Radirobane, & alla figliuola: Et vn'ottima sera perdiamo, dice. Egli è meglio vscire al Cielo scoperto; massime che, essendo il Sole tramontato, è per l'aria vn tepore piaceuolissimo. Haurem noi bene occasione di starcene poi quì lungamente assisi, mentre darensi gli spettacoli trà poco. E in questo dire volgeua il passo verso l'vscita del Padiglione, e tutti gli veniuano appresso. Cominciò Meleandro in questa confusione di genti, à parlar con Radirobane; acciocche trattenendo lui discosto, potesse più acconciamente Eurimede dar parte alla Principessa, di ciò ch'egli commesso haueua. Quand'ella, ferita da repentini pensieri, abbenche non gli hauesse alcuno dichiarato la cagione del motiuo del Padre, (perche Virtigane sopraueuuto haueua interrotto Eurimede) nondimeno,

meno, tutta ripiena di timore, poco diede con le congietture lunge dal segno.

Arcombroto in questo mentre, in qualunque de gli amici del Rè s'incontraua, gli ammoniua di non abbandonare il fianco della M.S. E già i drapelli di soldati da lui, e da Eurimede condotti, erano sparsi per la campagna: quando Argenide, secondo l'ordine, si lascia cadere la faccia in mano, come sostenere non la potesse; & appoggiatasi à Selenissa, con voce piana, Madre, io mi sento (dice) malissimo: e subito ferma il passo. Il Principe Sardo, spauentato dall'inopinata disgrazia, chiama frettolosamente per rimediare, chi porti Acque, Maluagie, profumi. E tosto s'adunò intorno la giouane che giaceua, vna ghirlanda folta di genti. E Meleandro, ch'era ito vn poco auanti, trà finti timori, diede volta. Et Argenide: e chi chiama (dice) i letticarij? Ne, interrogata del male, rispondeua cosa appropòsito, saluoche, sentirsi male di cuore; e che per vn capogirlo terribile, pareuano gli occhi volerle vscire della testa, e perder la vista. Mà gridaua Radirobane, che non c'era d'vopo di lettiga: e che più presto, si sarebbe potuta con vna seggiola portare nel Padiglione vicino. Mà replicando Meleandro, che era il Castello più commodo, e per medicinarla, e per riposare, insieme stimolaua persone, che corressero per la Lettiga; & insieme ringratiaua Radirobane, comeche con eccesso d'humanità, volesse essere à parte dell'altrui afflizioni. Ma questi, non tanto appassionato per la inferma Principessa, quanto per lo successo del tradimento conchiuso, diceua, che non harebbe per alcun modo acconsentito, che vn miglio intero (che tanto era ad Epierte) fosse andata dibattendo la Donzella indisposta, e

che

che massime in questa accession prima; che in breue forse suanita fora; si poteua più acconciamente ritornare nella tenda, per riposare.

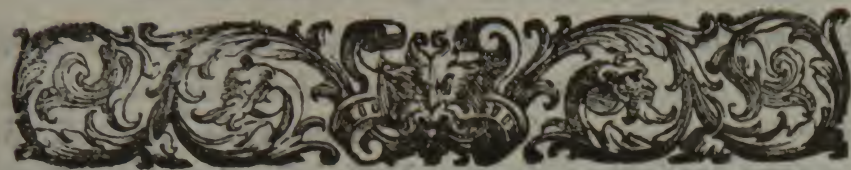
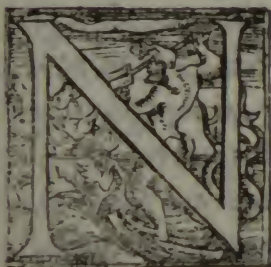
Queste cose, sino à tal segno, si diceuano tutthora, quasi per vna mutua beneuolenza; quando Virtigane apparte chiamato il suo Principe, lo ammonì, che non era in guisa posta la Fortuna della congiura in quel giorno, che non potesse ritornare la sperata felicità. Lasciasse partire Argenide: & andasse lui con essa dentro Epierte; quasi differendo i promessi fuochi, sin tanto ch'ella si fosse affatto sentita bene; e che il Padre, dimorando nella consueta bontà, l'hauesse vn'altra volta ricondotta alla spiaggia. E già si lasciaua il Sardo persuadere. Quand'ecco sopraggiunge l'Archiatro di Sardegna, cui alcuni erano corsi à chiamare. Il quale tocca l'Arteria della fanciulla, che poco meno che gliel negaua; e osseruati gli occhi di essa; e la misura del respirare, prima cominciò à farsi gran marauiglia, e poi à dire assolutamente, che Sua Altezza non haueua, per quanto à lui si manifestasse, alcun male. Volto dunque à Meleandro, lo pregaua à buona fede, che volesse stare di buona voglia. Che l'accidente, c'haueua la Principessa assalito, era cosa leggierissima. Mà Radirobane, percosso da vna congiettura atroce, pur'allhora indouinossi, che quell'ambascia fosse finta, per palliare la fuga. E stupitosi chi hauesse potuto mai venir in cognizione della congiura; e che n'hauesse fatto consapeuole Meleandro, veniua à poco à poco dando nelle pazzie; e ferocemente riuolto alle rapine, & alla forza scoperta, andaua cercando con gli occhi i suoi; e tratto per tratto metteua su'l pomo della spada la mano, quando s'accorse, che in minor numero erano intorno lui quelli di

Sar-

Sardegna, che i Siciliani: in modo tale, che quando fosse douuta andare la battaglia da persone à persone, non si poteua dal suo canto la Vittoria sperare. S'era in tanto anco il protomedico di Meleandro auuicinato: il quale auuertito da Eurimede, come douesse portarsi in fingere, molto diuersamente parlò di quello c'hauea fatto il Vasallo del Rè de' Sardi, in proposito di Argenide. Che il male era graue, e pericoloso. Che s'affrettassero di portarla verso il Reale Palagio: Che quanto si badaua, tanto ella peggioraua. Il Medico di Sardegna, vdendolo così dire, non potè contenersi, che fosse il suo sapere tenuto à vile, onde con volto corruccioso lo assalse, richiedendolo; Che sorte di male vedess'egli in quella Altezza? Che indizio ne desse il volto? il colore delle labbra? Sudaua ella forse, hauendo la fronte fredda? eran forse ineguali i polsi? Ne meno ostinatamente difendeua il Siciliano la sua opinione: dando l'vno, e l'altro vno spettaccolo molto bello, della incertezza dell'Arte Medica; quando il tumulto, e la importanza del negozio, che verteua, hauesse lasciato luogo à simil piacere.

Mentre stanno questi altercando, i Letticarij leuano in alto la Principessa. E Radirobane, non mancando à se stesso in far ogni sforzo, per trattener lei, che non doueua più tornare; non potendo più contenersi, stese il braccio alla Lettiga, & hormai faceua non sò che di più, che pregare Argenide à rimanersi. E già cominciaua anco à passar la rissa trà Siciliani, e trà Sardi. E già scagliauasi Arcombroto, per liberare à viua forza la lettiga, che non poteua più oltre gire, da Radirobane fermata. Mà si pose Meleandro nel mezzo. Sagrifichi la Sicilia, alla Fortuna prospera di quel giorno. Quanto sangue nobilissimo fù in rischio di spargersi in quel

tumulto! Fora quella stata vna rouina molto ben atta à sprofondare la Sicilia; & à consumare Poliarco, benche lontano. Mà si fece la Prudenza di Meleandro ministra di più piaceuoli influssi. Si vergognò il Principe Sardo, di metter mano nella Vita di quello, che tuttauia gli fauellaua come amico: e come à gli Dij piacque, posto fine al bisbiglio, e tolta Argenide fuor di rischio, Meleandro parimente alzato in lettiga, e circondato da grosse schiere de' suoi, si ritrasse dentro il Castello.

Il fine del Terzo Libro.

L'ARGENIDE
DI GIOVANNI BARCLAIO.
TRADOTTA
DA FRANCESCO PONA,
LIBRO QVARTO.

NESSVNO de' Sardi intanto, osaua di dir parola, à Radirobane. Inferociua egli precipitoso; e con incomposto tumulto, in diuersi pensieri partiua l'animo irresoluto. Hora sentiuasi tormentare dalla vergogna; & hora trafiggere dallo infausto euento delle cose intraprese. Si rodeua pensando, quanto facile era stato lo incammino! Come nella Tenda propria hauesse hauuto lungamente con Argenide, Meleandro in balia! Non sapeua indouinare, se fosse stato qualche Spirito, riuelatore del suo interno, ò pure se huomo in carne. E maggiormente imperuersaua, quandoche conosceua non poters inuolare al biasimo, senza alcun premio; e senza poterlo almeno addolcire, con la mercede attentata. E vedendo, che, dopò hauer egli ridotto la Sicilia in sicuro, dishonorando il pregio della Vittoria, gli conueniua partirsene, non solo come Ne-

mico, mà etiandio come Assassino, e Traditore. Sopra che riflettendo, si struggeua, & arrabbiaua; lasciandosi per la spiaggia quinci, e quindi trasportare: così alienato da se stesso, che ne pure s'auuedeua dirupare la Notte. Finalmente prese ardire Virtigane d'auuicinarlisi. Et per essere più patientemente vdito da lui, ch'era fuor del senno, prima si mostrò soggetto alle passioni medesime; & hauendosi con quest'arte fatto adito; E' già sorta (dice) la Notte; e V.M. si stà quì, troppo confidata nel suo coraggio. La circondano molti. Non è bene, ch'ogn'vno penetri il suo animo. E doue questa Notte fà ella pensiero di ricourarsi? Meleandro la vorrebbe nella Fortezza; Mà chi può credere, ch'ella possa sicuramente albergar con lui? Già non deue Ella noi altri tenersi à vile, che voglia accorarci, con la tema del suo pericolo. Il suo esercito, più decentemente l'accoglierà. Prenda à schiuo questa Terra, cagione à Lei di tanti, e tanti trauagli. Ritirata che sia la M.V. con pochi nella Reale, iui potrà sfogare più liberamente gli sdegni suoi; e prendere quella deliberazione, che più opportuna le mostrerà la sua prudenza, e le presenti congiunture. Radirobane, comeche non hauesse alle parole di Virtigane badato, nondimeno si ridusse al Palischerno già apparecchiato: ò fosse per eccesso di sdegno, ò fosse à studio, non formando pur vn accento, sino à tanto che si fù condotto dentro la Naue.

Mà dopò l'essersi con tre soli Caualieri, senza più assiso nella Poppa; sgombrata quella caligine, che più cose confusamente al pensiero rappresentaua; prima si strappò dal collo il ritratto di Argenide, che legato trà pretiose gemme portaua. Percioche haueano già gli altri affetti ceduto all'odio, & all'iracondia: E leuata poscia verso Virtigane la faccia; Farò disse, che questo giorno, sia più che per me, sorto infelice per Meleandro.

Peggio

Peggio trattanto si partirà egli dalla sua Argenide, che da me. Spogliarò le furie de' loro vffici: Leuarò al vecchio il riposo; & alla vergine la Fama. Mirarò quindi senza muouermi questi giocondi spettacoli; e goderò de gl'infortunij de gl'inimici: ò se tornarà bene à miei interessi, gli spingerò anco la guerra addosso. Recatemi tosto da scriuere. E senza indugio, cominciò di sua mano, lettera di questo tenore. Radirobane, à Meleandro. Non sapeua, quando distrussi i tuoi nemici, che tu fossi così indegno d'hauer Amici. Chiedo perdono a' Siciliani; i quali, mentre tentauano di sottraggersi alla Tirannide tua, hò domati con le mie armi; e ricondotti sotto la tua crudeltà. Per altro, se così t'era graue, e noioso, l'hauer me ogni giorno ne gli occhi; me, per le cui spese, e per la cui mano, Rè sei; poteui bene con maniera meno indegna d'huomo, licentiarmi, che col mettermi in mala consideratione d'insidiatore. Percioche, à chi non hai tu voluto che resti manifestissimo, che tu molto di me temendo, (quando poco fà la tua Argenide si finse egra, e tu stesso dal mio Quartiere turbatamente inuolandoti) ti sei nel Castello rinchiuso? In questo modo fingendo offese, ti sei studiato di cancellare ciò, di che mi andaui obligato. Ma nessuno fia che ti creda. Percioche non è verisimile, ch'io habbia voluto far onta à te, per allontanare l'onte da cui, hò posto la mia Vita in rischio. Forse dirai tu, che aspirando io alle Nozze di tua figliuola, e non piacendo à te il parentado, habbia procurato d'occupar questa preda. Non t'inuaghire più tanto di cotesta tua Argenide. Il Real sangue della Sardigna non sà tolerare alcuna macchia del iugal letto. Con qual' occhio potrei mirare, inalzarsi sopra le soglie della castissima Casa, colei indegna di quella semplice benda, e dell'altre insegne Virginali; e finalmente habituata à cohabitare con vn tal qua-

le

le Poliarco? Perche si trafigge la voce non aspettata? e nell'annunzio del vituperevole caso perdi lo spirito? Così è, Meleandro. Troppo guardingo con gli amici; impara hora da chi tu debba custodirti. Quella Theocrine, che tu Pallade riputasti, fù la contaminatrice della tua Casa. E per dirlati apertamente, t'ingannò, e schernì Poliarco sotto quel nome. Applaudendo, e soccorrendo alla fraude Argenide, prima fù nell'appartamento delle vergini accolto come donzella; e poscia introdotto come Palla ne' Templi. Stimarai tu dunque illibata quella, che presa tenacemente dell'Amore d'vn Giouinetto, tenne ascoso il violatore della Fortezza, da te alle femine sole assegnata? Quella, che sì lungamente conuersò con l'Amante? Quella finalmente, che ingannò il Padre? Lascia dunque il sospetto, indegno della mia fortuna, e de' miei pensieri: Quasiche eziandio sapendo le dette cose, io hauesse tutt'hora à desiderare colei, nella quale non è parte incorrotta. Confesso bene, che prima d'essermi così nota per sì fatte lasciuie, che quando iui approdai, non mi spiacque. Ma gli Dij hanno hauuto cura della Sardegna; perche quando tu potesti decentemente collocare costei, à chi te la richiedeua; quasi sprezzando, non ci deste l'orecchio. Mà quando poi, le schifezze abomineuoli mi si ferno palesi, tuttauia coprij di modo la nausea, con la simulazione d'amare, che contento d'essere per me cauto, fuggiua d'offendere, chi meritaua d'essere offeso. Ritienti la tua figliuola. Habbiti il Regno, resoti dal mio soccorso. Ma perche non habbia l'ingratitudine di che vantarsi in ogni parte; ò perche non habbia tu à prender giuoco della mia souerchia bontà, non voglio che l'Erario della Sardegna paghi il fio de' vostri furori. Già egli è ben troppo, che tu habbia consumato il sangue, di tanti e tanti de' miei. Perche taccio i miei

pati-

patimenti, i quali non vendo à modo alcuno. Mà rendi parte del dispendio: il quale à te toccaua tutto di fare. Percioche per lo tuo regnare, e per lo tuo viuere, gran copia d'oro hò dispeso, nel comporre lo esercito, e nello stipendiare i soldati. Mi contenterò, che con trecento talenti ci aggiustiamo. Quanto habbia per te fuori di borsa di sopra più, si può facilmente vedere da' conti publici de' miei Camerlenghi. Mà almeno rimborsa questo poco, se non vuoi ch'io me lo tolga. Rinunciare all'amicizia, fora souerchio: hauendo tu fatto ciò prima, coll'ingiuriarmi. Non dimeno, dalle cose ch'io t'hò scoperte, conosci la mia lealtà: Percioche, se non tirato per i capegli, non hò voluto infelicitarti, e troppo lungamente hò sofferto, che tu amassi la tua Argenide.

Dopò hauer dato alla lettera compimento, altiero e gonfio, d'hauer saputo inuentare sceleratezza così industre, chiama i più fedeli de' suoi, e mostra loro la Carta, scordato quasi del proprio male, nelle speranze dell'altrui. Veramente inorridirono alla nouità del delitto: mà violentati da crudelissimo genere di seruaggio, in palese lodauano, ciò che internamente abborriuano. Si cercaua dunque d'vno, che recasse le lettere à Meleandro. Percioche si stimaua questa non sicura, e capitale temerità. Mà Radirobane, atroce anco ne' propri, vada, disse l'Araldo, senza hauer sentore del suo pericolo. Egli bene andarà animoso, e sicuro sotto gli auspicij miei. Che se pure lo castigherà Meleandro, sommamente mi sarà caro; & haurò comperato à contanti, occasione di rissa, e di guerra, con sangue vile. Hora hauendo eglino trà di loro alquanto discorso, fù à ciò fare destinato vn Soldato, di molto tempo prima in disgratia di Virtigane; lodandolo Virtigane stesso, per approposito. E questi, beato stimandosi, per lo maligno suffragio dell'im-

dell'inimico, con gli abbigli d'Araldo, nello spuntar dell'Aurora, in vn legno picciolo, giunse al Porto. Fù di subito à Meandro fatto à sapere, che era giunto da Radirobane vn messo. Egli trauagliato molto nell'animo; haueua pur allora fatto venir à se i suoi più cari, pensieroso per l'inimicizia fatta con l'Hospite. Il beneficio di Radirobane riceuuto, oltre la mansuetudine naturale, che passaua poco meno che in vitio, operaua ch'egli quasi più fauoriua Radirobane, che se medesimo. Egli è incerto ancora (diceua) s'egli habbia voluto nuocere; mà egli è ben certo, che noi ci siamo di là inuolati, come da traditore. Egli è d'vopo riconciliarlo. E quando altro non ci fosse, bisogna temer la Fama. Non sarà mai creduto, che sia stato à ragione escluso colui, che già ne' bisogni più vrgenti, riceuemmo quasi dono de gli Dij. Ogn'vno tacque dopò tali parole: Percioche à molti era dispiaceuole quest'ansietà di Meleandro. Tra gli altri Arcombroto, & Eurimede, come quelli, cui pareua di riceuere intacco, per esser'eglino stati autori, che S. M. si fosse da Radirobane guardata: non molto celatamente mostrauano d'adirarsi: à tanto, che trasportato Arcombroto dall'impeto giouenile, ruppe in queste parole. M'auueggio, Sire, che non possiamo essere capaci insieme di scusa, Radirobane, & io. S'io sono stato cagione di muouerci ad ingiuste risse, perche tardate à castigarmi? Mà se per accurata auuertenza non men di Eurimede, che mia, sete libero, non vogliate con animo titubante, turbare vna giornata auuenturatissima; e tuttauia porr' in dubbio, se meglio sia, ò il pretendersi aggrauato Radirobane, ò l'essere Argenide in potere di quello. Questa baldanza di Arcombroto, fù carissima ad ogn'vno; e più che à gli altri, ad Argenide; la quale riponeua in guadagno (fosse à torto, ò à ragione) l'essere Radirobane discorde con la Sicilia. Il Rè ad-

duſſe

dusse ragioni, in iscusa de' suoi timori: dicendo, se essere solamente sollecito della voce del Popolo: e, che si doueua hauer cura, che non mostrasse Radirobane à gli stranieri il falso, per lo vero; massime à quelli che non sapeuano il fatto distintamente. Mandarò à lui dunque, (disse) chi gli dia parte, che m'è spiaciuto l'essersi egli più tosto ritirato all'esercito, che venirsene à me: à pregarlo, che torni in porto, acciochè così prossimo alla Sicilia, non voglia più tosto gl'incerti flutti. Nello stesso tempo farò franchigia di passaporti, manderò legni; distribuirò donatiui tra' suoi amici. E così verrò à leuare la sospizione d'essere stato ingrato verso colui, che haurò colmato di questi effetti d'Amore, e di Cortesia.

Cotal pensiero non totalmente dispiaceua. E già haueua il Rè, nominato per Ambasciatore Timonide: Quando l'essere riferito che iui fosse vn' Araldo di Radirobane arriuato, con aspettazione diuersa, sospese gli animi di tutti. Comandò S.M. che fosse introdotto: e nel porger la mano alle lettere, piaceuolmente al solito dimandò, come bene stesse Radirobane. Lo Araldo, come gli era stato imposto, rispose, che la M.S. haurebbe hauuto di ciò buon conto dalle lettere ch'ei recaua: e in vn tẽpo stesso, si tira alquãto in disparte. Meleandro nulla di pacifico sospettãdo, se ne và nella stanza prossima, perche non forse stesse lo Araldo curiosamente osseruando gli occhi, e l'alterazioni del volto, mentr'ei leggeua. Segue i passi del Padre Argenide; e seguono i principali de' Porporati. Ed egli, dopo l'hauere sciolto il suggello, fermandosi sopra ogni parola, e stimolato dalle ingiurie, finalmente à quella parte discese, doue s'oltraggiauano Argenide, e Poliarco. S'infiammò subito nel sembiante: e tosto cangiati gli ostri in pallore, il volto insieme con le mani hormai vacillanti, con orrore tremò. E ripigliate pur in parte le forze, s'eccita ad ira terribile;

non ben sapendo contra chi. Rappresentauasi nella rabbia nouella Argenide, Radirobane, Poliarco; e sotto gl'impeti primi, incapace d'esser retta, dalla prudenza, ò dal consiglio.

Nessuno ardiua interrogarlo, vedendolo acceso sì grauemente. Mà esso, per quanto potè scacciati gl'indizij dell'interna perturbazione, entra in vna Sala vicina; e seco chiama Argenide sola. alla quale non altro detto, saluoche leggesse coteste lettere, sopra vn letto si assise; e minutamente osseruando la di lei faccia, ristette trà il fremere, e'l sospirare. Argenide trafitta nel leggere, non già si smarrì come à giusta accusa; che anzi non sopportando l'ingiuria, con occhi e guancie di foco, proruppe gridando ad alte voci, vendetta. Pungeua nondimeno la sbigottita vn dolore eccessiuo, che si fosse propalata la sua domestichezza con Poliarco. E l'hauere sì lungamente occultato quella amistà, la poneua in sospetto, non forse fosse l'accusa per riuscire più verisimile; temendo quindi il Padre meno piaceuole. E considerando subito, come si fosse la Fede estinta, in sì religioso segreto, le corse all'animo, il commercio di Selenissa, col Rè de' Sardi. Mà lo starsene lungamente soura pensiero, ò dissimulare non si poteua. Prostratasi dunque à piè del Padre, e con anheliti, non senza artificio disciogliendo la voce che parea chiusa. Non aspettate (disse) ò Sire, che con ansietà m'accinga à giustificarui della macchia che mi è opposta. Percioche non voglio dare allo sfacciatissimo auuersario tanto di gusto, di creder'io, douer rendere altro conto della mia pudicizia, saluoche quello, d'esser à voi, Padre ottimo, & oculatissimo stata cara sino al punto presente. D'vna cosa sola debbo escusarmi; cioè d'essere stata più fedele à Poliarco, forse di quello che voi haueste voluto; hauendomi egli supplicata, e scongiurata, per la saluezza à noi partorita, ch'io tacessi,

quan-

quant'egli à benefizio nostro haueua operato. Ma hora, che per altrui mezzo s'è palesato, e mi s'è aperta la strada per poterlo celebrare; Egli è colui, che noi chiamauamo Theocrine. Vago d'hauermi sempre dinanzi à gli occhi, si compiacque di questa simulazione di sesso, per ageuolarsi l'albergo nella Fortezza. Ma la Modestia corresse l'audacia di questo ardire. Percioche così faccia Dio, che voi crediate più à me, che à Radirobane, come noi tutte non mai c'auuedissimo ch'egli fosse huomo, primache voi, e me saluasse da' notturni assalitori, con quella fortezza, che appresso di voi trouò credenza d'espressa diuinità. Et allora, nel partirsi dalla Rocca, à me, & à Selenissa scoperse qual ei si fosse, mà con tal conditione, che appresso della M.V. tacessimo, e'l suo valore, e la sua baldanza. Quanto poscia habbia gli altri auanzato, dopò il ritorno nella Corte, egli è assai manifesto à chi sà, quanto l'habbiate hauuto caro. Che se mi rimprouerate il mio silenzio. Considerate, Sire, che non si poteua dar manco premio, che il sofferire, ch'egli fosse presso voi defraudato de gli honori, che ei meritaua. Che se voi hauete pur qualche dubbio di momento maggiore; perche, vergine, sopportai di nascondere i suoi pensieri; chiamo in testimonio quel capo à me inimicissimo. Parlo di Selenissa; la quale sola consapeuole di sì importante segreto, tutto hà scoperto a Radirobane. S'ella non fosse peggio che scelerata; se non fosse trasportata dal furore della perfidia; e non ne hauesse in estremo odio, non haurebbe violato le promesse del silenzio; e quello che à voi medesimo nascondeua, non haurebbe notificato à gli stranieri. Tuttauolta non haurà timore la mia innocenza, di citare in testimonio costei. Se io hò meritato il vostro odio: s'io hò falsato con segreta bruttezza la fama à lodarmi intesa, farò io di propria mano, e di voi, e della pudi-

cizia, vendetta; e restituirò quel sangue, che indegnamente da Vostra Maestà sarà prouenuto.

Nel dire queste parole, abbracciate le ginochia del Padre hora le baciaua la destra; & hora guardaualo con maniera, che s'assicuraua hormai, d'essere presso il troppo amoreuole Genitore, in concetto d'innocente. Molte cose nondimeno recauano à lui trauaglio. L'inimicizia, che douea necessariamente caminar con Radirobane: Il sospetto disseminato nel Volgo, per l'accusa di Argenide: e l'essere per ogni modo credibile, che fosse pure à sua voglia casta, Poliarco nondimeno era stato causa, che non fosse à lei Radirobane piaciuto. Incalzando finalmente la figliuola, che fosse fatta venire alla presenza Selenissa; Egli per vno, che iui staua custodendo la Portiera, comandò che la Vecchia fosse chiamata. Nessuno de' personaggi si sapeua immaginare, qual negotio si trattasse così in segreto: se non che ben si persuadeuano, douer essere d'importanza incomparabile quello affare, ch'egli con la sola figliuola participaua. Varie cose dunque congietturauano, & attendeuano, pensierosi. Selenissa, niente manco che alla Verità apponendosi, entra nella stanza del Rè; nella quale, ne la solitudine; ne la Maestà della faccia di Meleandro; ne la forza del Genio, che per lo più và additando i mali che sourastanno, con occulta paura, potè pure vn poco atterrirla. Quando subito volta à lei, con orgoglio insolito Argenide; ò così acconsentendo il Padre; ò che l'ira non sofferisse punto d'indugio, Per quanto ami Radirobane, (disse) io ti prego, ò Madre: perche, qual persona poss'io porti innanzi, che ti sia più cara, ò più in riuerenza di esso? ti prego, dico, à voler dire quì alla presenza del tuo Rè, e mio, che commercio indegno totalmente di vergine, sia passato trà la mia

per-

persona, e quella di Poliarco. E non dubitar di te punto, perche tu habbia sin' hora taciuto ciò che ne sia. Io hò già riceuuto parola del tuo perdono, purche tu hormai liberamente confessi ciò che ne sai. Si gelò il sangue alla vecchia Donna: tuttauia con tenebre luminose, come auuedutissima ch'ella era, subito ripigliò cuore: in modo che parue quella agitazione esser nata, più tosto da innocenza, che abominasse què sospetti, che da esser colpeuole di sceleratezza scoperta. Et à chi prima parlerò? (dice) poiche presso l'vno, e l'altro sono egualmente in diffidanza? E quale accusa è cotesta, così intralciata? Ne sò d'Intelligenza immaginabile col Rè Sardo; Ne con voi, ò Signora, di Poliarco. Hor qual sacrilegio è egli mai, che vi persuada, poter'essere la pudicizia vostra recata in dubbio? Anzi lascia (disse Argenide) questa fronte. Ecco lettere al Rè, di Radirobane: con le quali ti conuince, d'hauer il tutto palesato, di Poliarco cangiato in Pallade, & in Theocrine. Et accioche tu sappia; nulla è di cotesto, ch'io non habbia già confessato al Padre. Mà costui è anco passato più oltre; & hà con ingiurie assalito la mia innocenza. Non sò, se da te imbeuuto. A questo solo sei chiamata. Parla liberamente; così Dio ti guardi; parla, prima che si cerchi col mezzo de' tormenti la Verità: hò io punto maculato la dignità della Famiglia?

Non disgustato Meleandro, da questa ferocità di Argenide; la quale per nissun modo haurebbe con oltraggi prouocato colui, che poteua dir cose di momento à suo danno, se non confidata nella propria innocenza: Non voglio disse, che sdegnosamente s'interroghi: Anzi sappi Selenissa, che vorrò, con maggior segretezza passino le cose successe di Poliarco nel raccontarle, che non son passate nel tacerle. Vinta la Vecchia dal tarlo

della conscienza, e gettandosi a' piedi di Meleandro. La somma (disse) di quanto palesar posso, ò Sire, ella è questa: che non si può trouar persona più pudica, e più santa, della mia allieua; nissuna più infida, e più scelerata, che il Rè de' Sardi. Se mi date tempo di tornare alla Camera, io trarrò di sospetto, con sicurissimi segnali; e con alcune lettere in particolare, la cui certezza farà, che sì fatti pensieri mai più non vi infesteranno; Ne poscia haurete à marauigliarui, perche habbia innanzi di voi, Radirobane ciò risaputo. L'indugio è poco. In tanto che si perde quì il tempo in parole, poteua io essere ritornata. A tante promesse sospeso il Rè, comanda, che dunque vada: e si guardi non ischenirlo in tanto negozio: mà che in maniera operi il tutto, che queste discordie non passino all'orecchio d'alcuno de' Porporati. Ne ardiua Argenide prohibire ch'ella partisse, per non parere di voler metter tempo di mezzo, alle cose, che potuto hauesse Selenissa apportare contro di lei.

Mà la Vecchia, come prima si fù tolta da gli occhi loro, con passo di prestezza insolita, si ritirò alla sua Camera. E benissimo chiuso l'vscio; Hora (dice) son di nuouo di me Signora. Hora poss'io di me disporre, senz'attendere ch'altri mi tratti conforme il merito. O infelicissima Donna! Son'io dunque tanto vissuta, per non morire innocente? Ahi, quale stella maligna m'hà tolta così del senno, ch'io non pensassi non potere la mercede del tradimento, essere accompagnata da sicurezza? Chi m'hà costretta di trauiare, da' miei soliti costumi? Chi m'hà fatto sì confidare in vn giouine leggieri, & à me sospetto, conoscendolo ripieno d'innumerabili vizij? Dunque alle promesse; dunque a' donatiui di questo, io, prouata per tanti anni, in tanti negozij, mi sono resa; & hò posto in abbandono la fede, e l'Amore della mia allieua carissima? Ma tardi, ò Selenissa,

lenissa, tu consideri queste cose! A gran senno haurešti fatto, col raffrenare l'animo dalla graue sceleratezza. Hora, perche non t'è ito felicemente il misfatto, è penitenza di ladrone, questa che ti fà piangere, e lamentare. Hà dunque sofferto Radirobane, con impertinentissima relazione, di rouinarmi? il quale non trouò in me cosa da poterne rimanere mal sodisfatto; se non che (si come tutte le cose) genera la troppo affezione fastidio. Oh cosa indegna! Chi ardirò io più mirar in volto? A chi ricorrerò io? E chi finalmente sopporterammi, indagato il tradimento, del quale mi son'io mostrata non meno pratica, che colpeuole? E tuttauia non mi affretto ad inuolarmi dal testimonio della luce? Ne almeno cercando vna Morte alquanto degna della buona Vita di prima, procuro d'escusare il mezzo di essa scelerato? Che stò io più oltre attendendo? Sono in odio ad Argenide: non posso iscusare la perfidia: e forse il Rè, sott'altro colore, sfogarà l'animo, concitato dal mio demerito, e dalle querele della figliuola. Ne sin'hora, per quanto hò potuto io penetrare, è scoperto quello, in che hò principalmente peccato: cioè l'hauer io consigliato Radirobane al rapimento d'Argenide. Quando ciò risaprassi; (e qual cosa poss'io credere poter più starsene ascosta?) qual indugio, ò quali Dei, potranno cancellare dalla memoria de' miei Signori, tanto delitto? E per quanto possa io promettermi di trouarli piaceuoli, per lo meno mi caccieranno dalla loro presenza. Partirommi nella disgrazia di tutti; temendo la Principessa adirata; ne sicura con l'esser sola, ne sicura nel publico. Starò sempre con gli occhi aperti dubitando del supplicio, parendomi sempre, che ogn'vno per lo mio eccesso mi condanni nel suo pensiero. E di peggiore e più indegna Morte, degna sei tu, ò Selenissa, se da te stessa non la preuieni.

Prendi

Prende nel dir questo la Carta in fretta; e con lettere non ben espresse per lo tremore della mano, scriue in questa maniera. A Meleandro, & ad Argenide Principi ottimi. Se alla Morte si potesse accrescer tormento, io l'haurei richiesto per grazia in supplicio mio. Hora riceuete voi il mio sangue, non così però imbrattato dalla colpa, che non possa sagrificarsi à gli stessi Dij. Ne dall'atrocità del supplizio, che in me stessò eseguisco, vogliate computare più tosto il delitto, che il pentimento. Crederete questo, maggior di quello, voi medesimi, da me offesi. Percioche confesso, ò superata da malie, ò costretta da' Fati, d'hauer violato il segreto importantissimo, della frode, e del valore di Poliarco. Mà se contra la vostra fama, io hò sparlato vn iota solo, (ò dolcissima allieua) ò s'io hò potuto punto sparlarne, prego Dio, che mi siano l'ombre di Stige così nemiche, com'io sono stata infedele à voi. Credete ad vna, che si muore; e condonate ad vna Vita lunghissimamente sperimentata, questo vnico mancamento: ò se tanto, è troppo, condonatelo à questo ferro, che prende per voi vendetta. Sigillata poscia la lettera, dandola ad vno de' Camerieri, Và, disse, e comanda à colui, che custodisce l'intime stanze del Rè, che subito rechi questa Carta à S.M. Perche hà il Rè commesso, che subito sia fatta passare alle mani sue.

Licenziato il messaggiero, più furiosamente intesa hormai à morire, insieme s'auuacciaua, e tardaua: hora à foggia di pazza fremendo, & hora con sospiri sommessi, prouocando la sua costanza. Vdiua per auuentura ogni parola vna Damigella da vna stanza vicina; donde si passaua dalla Camera di Selenissa: laquale non haueua veduto punto costei, che compunta dalla vergogna di voler saper troppo de' segreti della Padrona, non si sapeua risoluere ne al fauellare, ne all'andarsene.

Per-

Percioche non credeua manco, che quelle voci, pienissime di disperazioni, douessero sortire fine così furioso: e attendeua, sin che vscendo la sua Signora, si potesse anch'ella celatamente partire. Mà Selenissa, ben sapendo, che tutta la lode, del morire deliberato, consiste nel precipitar la resoluzione; e che non poteua stare di sopraggiungere, chi per parte di Meleandro la ritenesse; e rendesse vano lo sforzo; ecco aprendo vna cestella, nella quale era vn pugnale, già donato al figliuolo nello entrare la puerizia, dal Padre; e ch'ella haueua poscia guardato, per consagrarlo co' segnali fanciulleschi à Giunone Lucina, nel giorno delle nozze del figliuolo medesimo. Così haueano disposto i Fati, che di pochi giorni prima fosse aguzzato di punta, con occasione di leuarne la ruggine. Ne altro ferro per aprirsi il petto più commodo, si trouaua nella Camera della Donna. Ma quando l'hebbe nella destra, memore insieme del Consorte c'hauea perduto, e del figliuolo, che senza saper'egli nulla, in quella guisa misera abbandonaua; comprendendo in vn'occhiata dell'animo, tante, e tanto diuerse cose, baciò le mortifere elsa; & à quelle parlando, deluse per vn poco la Morte, coll'astringerla ad aspettare. Sin tanto che la seruente, che haueua incominciato à temere, non forse questa douesse terminare in Tragedia vera, entrò improuisamente dentro, per istrapparle di mano il ferro; e nello stesso punto, si sentirono scalpitare coloro, che accorreuano per comando del Rè. Allhora la Vecchia, stimolata dal feruore di chi s'auuacciaua per impedirla; e seruendosi delle mani tuttauia libere; tanto profondamente spinse la punta nelle viscere proprie, che le forze nello suanire di subito, abbandonarono la mano; sì che sopra il petto lasciandosi verso la terra, poco auanzaua

na il pomo del pugnale dalla ferita. Allhora diede la Damigella vno ſtrido, & abbracciata la moribonda, con acerbiſſimo vlulato; iſpauentò coloro, pur' e per loro medeſimi grandemente confuſi. Concioſiache gettata la porta à terra, erano entrati Arcombroto, & Eurimede; & altri molti con eſſi; dando lor fretta Meleandro, come vide da prima le funeſte, e miſere lettere, che s'affrettaſſero, e la infelice sforzaſſero à non morire. Eurimede, al meglio che pote, allontanata la Damigella, abbracciata Seleniſſa, che già trauolgeua in mortifere guiſe gli occhi; Che ecceſſo è (diſſe) coteſto; Matrona? Perche diſtruggi non meno te ſteſſa, che gli tuoi? Eſſa nulla riſponde; ſe non che col collo piegheuole ſtralunando le luci, mandò fuori e l'Anima, e'l ſangue.

Ogn'vno reſtò mutolo prima; poſcia fremendo: quinci diffondendoſi il romore, l'atrocità del caſo, ragunò molti de' Principali perſonaggi à vedere. Ed ecco, della cagione oſcura di queſto ecceſſo, entrar in campo congietture diuerſe, e pericoloſe. Il Rè, vdito che s'era vcciſa, grandemente inhorridì. Mà non moſtrò Argenide pur'vn minimo ſegno, ò di odio, ò di compaſſione. O ch'ella ſi perſuadeſſe non eſſere ſodisfatta abbaſtanza, col ſupplicio di Seleniſſa; ò che più toſto lo ſdegnato animo ſi ſtupiſſe di ſentirſi racchetare dalla grandezza del pentimento; e così reſtaſſe irreſoluta, ne' confini d'ambo gli affetti. Riſguardaua però inſieme quanto le haueſſe col morire pregiudicato Seleniſſa. Che coſa ſi haurebbe la Sicilia creduto? Che coſa ragionatone Radirobane co' ſuoi? E, che quella mano, col prendere di ſe ſteſſa così acerba vendetta, haueua più ſparſo per i popoli le ſegrete coſe di Theocrine, che col misfatto del tradimento. Oltreche, eſſendo già la coſa ridotta à tanto; ella ſperaua che foſſe il Rè per

vdire

vdire da Seleniſſa il Matrimonio concertato con Poliarco: il qual ſegreto, ella non haueua ardire di dir'al Padre; tutte-che penſaſſe di coraggioſamente difenderlo. Volle il Rè, che la moltitudine ſteſſe addietro: E fù il cadauero poco dopò ſotterrato ſenza pompa: e dopò l'eſſerſi publicamente diſſeminata la cagione della ſua Morte; le fece vn certo Poeta, queſto Epitaffio.

Buſta vides Hoſpes, ſæui monimenta doloris.

Meleandro, oppreſſo da tanti nuoui trauagli; e tuttauia penſieroſo intorno à ciò che à far ſi haueſſe di Radirobane, dell'Araldo, e di quelle lettere, chiama i Principali de' ſuoi. A queſti moſtra egli, eſſere i ſuoi negozij in anguſtia grande; perche la ſua riputazione era da Radirobane tocca su'l viuo, & intaccata con ingiurie. E che oltre queſto, non ſolo chiede, mà comanda trecento talenti, per pagamento dell'aiuto preſtato. Ch'egli ben conoſceua d'eſſere in obligo di propulſare queſta ingiuria con l'Armi; ſe non che, e la Sicilia hauea le ſue forze eſauſte, per le domeſtiche diſcordie; & a' benefizij di Radirobane ſi doueua almeno tanto tempo concedere, ch'egli haueſſe luogo di pentirſi. Percioche egli di ſe ſcordato infuriaua, e confermaua con furor pazzo i ſoſpetti del giorno auanti. E diffuſamente raccontando, e ventilando queſte coſe, con ogni accuratezza ſi guardaua però, di paleſare, che foſſe ſtata intaccata dall' Auuerſario la riputazione di Argenide. Non perch'egli non ſapeſse, douerſi tutto ciò diuulgare; Mà e' portaua riſpetto al roſſore della figliuola preſente; e col tacer'egli, auuertiua ogn'vno, che non doueſse per l'auuenire eſser perſona sì temeraria, che oſaſse di moleſtarlo, con accuſa così ſtomacheuole da ricordarſene. Mà perche ſapeſſero anch'eglino, ſopra quanto importante negotio haueſsero

consultato; disse, che era stata Selenissa così ardita, di confidare à Radirobane alcuni segreti, de gl'interessi del Rè: segreti, che quantunque per loro stessi di ottima qualità, nondimeno egli haueua corrotti, sceleratamente esponendoli. Che le lettere arrecate, lo incaricauano fuor di modo. Che Selenissa, in rispetto à Radirobane, era innocentissima: che haueua però creduto, potersi con la sola morte purgare, ciò ch'ella haueua peccato. Tutti à gara concorsero, ch'egli douesse tenere Radirobane, per publico nemico della Sicilia. Che quanto egli haueua portato di giouamento, non era già stato per alcuna beniuolenza, mà essersi egli trasferito nell'Isola, insidiatore, e Corsaro: e che haueua procurato la distrazione di Licogene, per poter'egli porre in effetto ciò che l'altro hauea pensato. Maggior dubbio rimase intorno all'Araldo: perche voleuano questi, ch'egli fosse appeso alle forche; e quelli, che ridotto in pezzi, e lacerato da diuersi supplizij, fosse rimandato à Radirobane. Vinse nondimeno il parere di Cleobolo: douersi schiuare ciò che potesse essere sparlato, per l'Ambasciatore violato: il qual forse, haurebbe l'Auuersario comperato à gran prezzo, che fosse vcciso. Che quel Rè in sommo grado superbo, più si sarebbe stimato offeso, col mostrare di sprezzarlo, che col prenderne vendetta. Il che hauendo approuato il Rè, Eurimede, à se chiamato l'Araldo (perciòche non piacque ch'egli fosse di nuouo introdotto à Sua Maestà) così parlò conforme il concerto fatto. Se tu fossi venuto quì apportatore d'vna lettera sì sconcia, da vn Rè, che non fosse stato fuori di senno, tu non saresti huomo per tutto hoggi. Per hora perdoniamo alla pazzia di Radirobane; cui à nome del Rè dirai, che non si può dare ad vn mentecatto risposta. E ch'egli farà ben per lui, s'aspettarà di scri-

uere a' Regi, ſin tanto che li ſia vſcita la pazzia fuor del capo.

Subito sfrattato l'Araldo, fù dato vna groſſa banda di Soldati ad Arſida, con la quale ſi fermaſſe nel Porto. Timonide, ritirò i deſtinati alle Naui: acciòche ſe Radirobane haueſſe oſato di far il capriccioſo, e'l bizzaro oltre le parole, gli foſſe riſpoſto, con eſercito ben formato. Ne ſolamente la Corte, mà il Caſtello, come che foſſe la guerra tornata in piedi, haueua diſcacciato il ripoſo. E già haueua Radirobane incominciato à temere; non ſolo che haueſſe l'Araldo hauuto il caſtigo capitale, per la sfacciatezza delle ſue lettere; mà che etiandio, contra la propria armata la Sicilia ſi preparaſſe. Già l'ira s'intepidiua; e cominciaua à far rifleſſione ſoura i bellici patimenti; coſe, che l'animo troppo ardente, non gli haueua poco innanzi permeſſo di conſiderare. Si auuedeua, di non hauere sforzo pari à quello della Sicilia. Il lido, era occupato da' ſoldati: non erano ſicuri paſſaggi in mare. Tuttauia quando foſſe aſſalito era vergognoſa la ritirata; maſſimè hauendo egli ſtuzzicato il primiero. Hora, mentre và col penſiero fantaſticando, con gli occhi volti verſo la ſpiaggia; vede vna barchetta, che ſi ſpicca dal lido. Ella era quella, che riconduceua lo Araldo. Queſti pieno tuttauia di paura, dà conto di quanto gli hauea detto Eurimede; con amplificar grandemente la brauura del ſuo dire; & lo ſtrepito della Corte; la cagione di cui egli non ſapeua. Percioche vcciſaſi Seleniſſa, nell'ingroſſarſi il bisbiglio, haueua Cleobolo poſto guardie all'Araldo, perche non poteſſe venir'in cognitione del fatto, ò interrogarne chi paſſaua. Radirobane, trauagliato dall'importanza di tante coſe, preſe ſpediente di partir prima, che eſſere coſtretto ò à deliberare, ò à fuggire.

Et

Et in vero che poteua egli, con forze sceme attentare, che più tosto non tornasse di danno à se medesimo, che al Nemico? Accorgeuasi, d'essersi più del douere lasciato gouernare allo sdegno. E che il migliore partito era, ricondurre più tosto l'esercito alla spiaggia di Calari (era allhora quella Città, la Metropoli della Sardegna) e risarcitolo delle cose opportune, con improuiso assalto, ritornare nella Sicilia. Ma ne anco gli pareua bene così precipitosamente partirsi. Standoch'egli sapeua, che l'armata di Mare, che haueua Meleandro nel Porto, era debole, e poca; e che prima di chiamar iui dal Lilibeò, ò di Palermo maggior'esercito, c'era d'vopo di tempo. Il rimanente adunque del giorno, stette iui sù l'Ancore: E poscia, sù l'imbrunire comanda che siano l'ancore alzate, prosperando sempre il Vento. E fà verso la Sardegna sua, drizzar le prore. E perche, ò furtiua non paresse, ò timorosa la ritirata; comanda, che siano raddoppiati i soliti gridi de' nauiganti; così vlulando nello strappare dell'Ancore, come nell'andarsi reciprocamente animando a' lor ministeri, nel disporre gli arnesi. Non meno erano portate sopra l'onde alla spiaggia, le voci della soldatesca, vnite nel chiamar la Patria tutthor lontana, e nel pregar fauoreuoli i Dei del Mare. Meleandro, stimando che la battaglia sourastasse, comandò alle sue milizie, che si accingessero; e che tosto i prossimi lidi, e'l porto, fossero riempiti di combattenti. Percioche haueua fatto andar bando, che nissuna delle sue Naui douesse vscire del Porto per guerreggiare, accioche potessero le milizie di terra, delle quali abbondaua, in occorrenza difenderle; e così venissero i Sardi ad esser distrutti, con doppio esercito. Nondimeno haueua la Notte che già sorgeua, accresciuto la perturbazione, e'l timore. Mà gli auuersarij, con secondi Venti portati in alto, prima cominciaro-

no

no à dileguarsi all'orecchio, quindi alla vista: perche anco le nebbie, accresceuano alla Notte, tenebre, & ombre. Ma accioche non fosse vno strattagema, di partirsi, per tornar poscia remando sopra gl'incauti, molti non solo de' Soldati, ma de' primi Campioni ancora, vegliarono intorno il Porto. Sopra questi Nicopompo, facendosi il fremito sentir meno nel più alto della Notte, seruendosi del vegghiare, e del profondo silentio; e aiutando le tenebre, con liberi moti d'animo, imprecò à Sardi, Venti, naufragi, e mostri, non che procelle.

Non ancora pareua à Meleandro di respirare; temendo non forse Radirobane voltasse l'armata infesta, in qualche parte de' lidi senza presidio. Ma passati due giorni appena, riferirono le spie, che senza dubbio si nauigaua verso Sardegna. Et allhora, non come fugato, mà come almeno differito il pericolo, applicò il pensiero à que' mezzi, co' quali potesse la Sicilia difendere; e vendicarsi dell'inimico, che senza dubbio ritornato sarebbe. Era gran tempo, che Eurimede, come persona di memorabile fortezza, & innamorato della militia, haueua auuertito il Rè, non essere più sicuro pegno della sicurezza dello Impero, che vn'esercito in campagna, pronto sempre per combattere. Et allhora, quasi che la Fortuna facesse nascere l'occasione per l'vtilità del suo consiglio; (mentre passeggiaua Meleandro nel mezzo di Dunalbio, e di lui, trattando di compartire i presidij, per opportune spiaggie, contra de' Sardi) così prese à ragionare. Se V.M. hauesse fatto, ciò ch'io consigliai nel bel principio del muouersi à destruzione di Licogene; ò che hora cotesto Radirobane non la prouocarebbe, ò ch'ella haurebbe che opporli senza dimora. Che se tuttauia la M.V. starà guardando; trouerà altri la Fortuna, anco dopò leuato questo, che non sofferiranno molto, ch'ella ponga giù l'armi, ò i

sospetti.

sospetti. Raccolga Essa dunque vn'esercito, formidabile à nemici; e che stia così in tempo di guerra, come di Pace pronto al comando. Manterrà questo terrore i Cittadini in vassallaggio leale: e non solo confermerà l'Amicitie antiche de gli stranieri, mà etiandio ne trouerà delle nuoue. Conciosiache i moti ciuili, ò traggono l'origine dall'ambitione congiurata di pochi Personaggi; ouero (ilche rarissime volte accade) dal consenso de' capi senza numero, della Plebe sdegnata. E rimedio nissuno si può immaginar più appropposito, per l'vno, e l'altro di questi morbi della Republica, che quest'armi. Conciosiache sono le fazioni de' Nobili, ne' loro Principij, e per dir così nelle loro culle, timide, e deboli. Che se è pronta, e vicina la Soldatesca, si può soffocar il danno con riputazione; e per dirla, così possono restare questi fonti rasciutti, dal primo impeto, come da folgore sitibondo; i quali se V.M. trascura, non conosceranno più ritegno. Che se mai con popolare sedizione, vna precipitata follia, armerà mani innumerabili contra il Rè; il che sendo nell'età andate pur'auuenuto, dourà sempre tenersi dalle persone prudenti; altro rimedio non può essere per ammorzare questo incendio, saluoche opporre à cotesto Mostro, le coborti robuste, & auuezze alla militar disciplina. Percioche la plebe, non per altro formidabile, che per l'impeto solo, riempia pure di quante si voglia legioni il campo, non sarà mai da star appetto di quelli, che sanno schernire i furiosi, starsene nelle file; vbbidire al comando; e fare scelta di luogo per i Padiglioni, e per la Battaglia. Così in ogni parte, è vtilissimo quel soldato, per difendere la Prouincia, e per impedire, ò opprimere gl'improuisi machinamenti; il quale non s'hà briga di cercare, ò d'instruire, mà sotto lo stendardo, stà al soldo aspettando il nemico. Vn'esercito di sì fatta maniera ac-

compagni

pagni V.M. per qual luogo ſi voglia, la porterà ſempre ſuo i ſicuramente. E ſe per Popolo ammutinato, ò per ribellione de' Nobili, alcuna delle Città, ò Fortezze munite, mai ſi leuaſſe dalla vbbidienza di voi, ſubito queſte militie diſſiparanno la naſcente, & ancora incerta ribellione.

Preſſo gli ſtranieri poi, di quanta riuerenza ſaran cagione verſo V.M. queſte legioni ſempre pronte ad vn cenno? Conoſceranno la loro pace da Voi dipendere: che non potete eſſere ne ſchernito, ne oltraggiato ſenza vendetta. Che voi ſedete, quaſi arbitro delle Fortune de gli altri Regi, per cuſtodia de' quali non folgoreggino arme di pari forza. Già và la nazion noſtra famoſa, come inclinata inſieme, & atta alla Guerra, per indole naturale: Quanto maggiormente poi, ſe al Genio, s'accoppia l'educazione; e ſe riſaperanno i voſtri nemici, che appreſſo di voi, ſtà vna ſcelta non di principianti, mà di vecchi ſoldati? Ne ciò è ſolo per giouare quanto al buon nome. Prouerà da gli euenti, qualunque ſarà oſo di prouocarui, che è grandiſſima differenza, trà l'hauere genti arruolate al ſoldo di freſco, poſte in campagna, e l'hauer huomini inſigni, e che numerano più anni da' loro ſtipendij, che da' loro natali.

E per dir il vero. Combatteranno forſe con quella fede, e con quell'ardore, quelli che poco fà hauranno giurato fedeltà al Principe, con che pugnaranno coloro, che per affetto inuecchiato, non più diffendono il Rege auuezzo à porger loro gli alimenti, e la Vita, come ſoldati, che come perſone della ſua Caſa: & al quale gli habbia non ſolo l'occaſione di quella guerra particolare congiunti, mà gl'intereſſi di tutto il tempo della lor Vita! E non laſcio, che ſi come ogni corpo, così la ſoldateſca è compoſta della forza, e de' miniſteri delle ſue membra: e che con la pratica ſola ſi può aſſerire, ſe queſto, ò quello, ci ſia nato,

Nnn habi-

habile, ò nò. Ad alcuni manca la robustezza, e la sanità; ad altri il coraggio: mancamenti, che così bene può la dispostezza, ò la sembianza nascondere, che fuoriche la sperienza, non resta cosa per accertarsene. In perpetuo nouiziato adunque di Soldatesca: e per così dire, in vna Pace Campale, à buon' hora, e non in tempo pericoloso, bisogna penetrare questi difetti: e subito allontanarli dal corpo dell'armata; ò corregendo con la riforza i mancamenti, ò castigandoli col licentiarli. Doue poi armando improuiso, quando bisogna riempire le compagnie, mentre si scriuono gl'inesperti, e quanti si fanno innanzi, voi medesimi non sapete, se arruolate vn' huomo, ò vna statua. In modo che, stimo in quella maniera esser' vn nuouo esercito differente da vn veterano, ch'è differente vn nauilio, fatto di sceltissime traui, da quello ch'è edificato di legni tagliati à caso, e d'ogni tronco, in cui non siano punto osseruati i difetti.

Mi si dirà perauuentura, ch'egli dee hauersi riguardo al dispendio notabile: che troppo aggrauano tanti Capitani, tanti Soldati, che viuono dell'altrui fatiche. Veramente egli è vn Eroico pensiero il nostro: temere, che quando incrudelisca depredando il Nemico, non troui le case ricche, e l'arche ripiene, secondo il suo desiderio. Ritorniamo vn poco alla memoria, le destruzioni, e le rouine, nate per le sedizioni ciuili? Gli stipendij di quanti anni, che haurebbero alimentato vn' esercito atto à resistere à questi mali, hà consumato il furore di pochi mesi? Aggiungasi à ciò la morte, e gli stupri di tanti, e tante: gl'incendij di tante Case; e gli altri misfatti, che senza inquisizione, ò castigo, si commettono in questi disordini. Con vilissimo prezzo resta assoluto, per mia fede il popolo da sì fatte ingiurie, se si difende con vna perpetua custodia di gente d'armi.

Du-

Dunalbio, era vn'insigne Politico; per genio, e per educazione, fatto per lo gouerno d'vna Republica. Questi adunque, discorrendo nel detto modo Eurimede, spesso mutaua sembiante; hora con vn tal quale applauso; & hora con modesti segni d'animo ripugnante. Et haueua gusto grandissimo Meleandro, di potere da vna discorde sapienza raccogliere, ciò che fosse per ambo le opinioni il migliore. Hauendo adunque appena Eurimede posto fine al ragionare, così da S.M. richiesto, cominciò Dunalbio à dire. Se Eurimede non misurasse con la propria fedeltà gli altri, non haurebbe mai tanto attribuito à soldati, che non solo nel seruirsi di quelli, mà quasi anco in vn'apparenza d'esercito, hauesse creduto consistere la saluezza della Patria, e de' Principi. Io per me, abbenche escluso dalle militari funzioni, per l'habito sagro, che mi circonda; tuttauolta, perche hora si tratta, non in che maniera habbiano l'armi da nuocere à gli huomini, mà sì bene qual sicurezza possano partorire alla Pace, non dubitarò di far male, col dirne il mio parere liberamente. E non tanto verrò io à far'opposizioni alle cose da voi dette, ò Eurimede, quanto verrò ad interrogar la prudenza vostra, di quelle cose, ò ch'io confesso di non sapere, ò intorno le quali mi nascerà qualche dubbio. Non mi piacquero mai coloro, che danno medicamenti ad vn corpo sano, per prohibire que' mali, che posson soprauuenire: e vanno stuzzicando le cagioni de' morbi, che quiete stanno; e che non mai più crudelmente si suegliano, che quando promosse sono da queste pugne. Quante malatie, quante Morti, sappiamo noi esser'accadute in diuersi huomini, che con sì fatti medicamenti stimularono gli humori, che si stauano acquatiati, e smenticatisi di nuocere? Hor à questi reputo io in tutto somiglianti coloro, che in tempi tranquilli cercano spauentosi ri-

 medij,

medij, contra le tempeste, che sorger possono; e che con esiti ambigui, sono così atti à preseruare, come à distruggere la sanità della Republica. E tra que' dubbiosi rimedij, e pienissimi di pericolo, ripongo io in particolare il gran numero di genti c'habbian l'armi alla mano. Perche se trà loro verranno à risse; se l'ambizione, o'l furore gli leuarà dalla riuerenza, sprezzaranno, & abborriranno la pace; e l'intenzione de' Capitani, che le hauranno adunate per tenere i tumulti, e le sedizioni lontane.

Voi sapete, le compagnie, e le legioni, sotto i Capitani, e i Colonnelli, quanto gagliardo corpo costituiscano. Ma appenna conoscer possono le loro forze, ò cader in quella superbia, che potrebbe nascere dal rifletteruisi sopra, mentre il nemico gli tiene in moto; & hanno ò chi prouocare, ò chi temere. Mà dopo che con le posse loro hanno partorito la Pace; e nissuno col porgli à nouo pericolo pone la Vittoria in dubbio; allhora (quasiche rinfaccino alla Corona, & alla Patria l'opera loro) vengono ponderando, ciò che col combattere fatto habbiano. Che i Cittadini non hanno saluezza fuor di loro: In se essere trasferito l'arbitrio di tutto, sino della rouina della Patria, e della distruzione del Principe. E non in vna sola fiata, s'impossessessano di essi questi pensieri: Mà à poco à poco, col tempo, con la conuersazione, con la sperienza: e quasiche facciano essi vna separata Republica, si ristringono insieme: e in preda poscia dell'ozio, tanto perdono di Fortezza, quanto acquistano d'insolenza. Che se par loro di non esser riconosciuti con i douuti stipendi; se del continuo non sono tenuti in dolcezza col riuerirli; s'attizzano, insuperbiscono; & hanno fieramente per male, che non siano le loro armi temute. E che cosa fie poi, se vengono questi stimolati, e corrotti da' loro Capi, ò da altre per-

sone

sone, che aspirano ad ingrandirsi per vie indirette; e se vengono alle loro cupide menti proposte più grosse paghe; i bottini; gli ammutinamenti, e vna sommaria libertà? Diano gli Dij a' nemici, vna rouina così enorme! Perch'io non mi persuado così facilmente, ciò che voi diceuate, Eurimede, che costoro amino cotanto S. M. perche siano stipendiati da lei. Molto più ameranno i lor Capitani; sì perche sono da loro eletti per la milizia; (che perciò par loro non dal Rè, mà da questi di riceuere lo stipendio) e sì perche vogliono bene à cotesti, come à duci della lor banda, e come à difensori della forza militare; Mà più che per altro rispetto, perche sotto questi, viue la soldatesca con libertà maggiore, che sotto il Rè. Ma dicamisi per grazia: di quello esercito, che eziandio nella pace più serena, starà sempre con l'armi in mano, fareste voi Commissario Generale vn sol Personaggio; ò dourà la soldatesca sottopporsi à questo, dopò quell'altro? Se andarà questa carica nelle mani di molti, non sarà sempre il comando eguale, e la disciplina vniforme. Contrasteranno trà di loro, gli Emuli capi; e per le risse delle persone da comando, starà sempre in iscompiglio l'esercito. Che se mi direte esser bene, dare questa autorità ad vn solo, chi sarà quello mai, à cui vogliate concedere sopra anco di voi medesimo tanto potere? Sarà in sua mano che voi regniate, e sarà in suo arbitrio, che restiate distrutto. Quando egli s'accorgerà d'hauer in pugno lo sforzo dello Imperio, e'l nerbo del Regno, sarà egli mai basteuole di poter resistere à quelli stimoli, che con vna guerra continua, tentaranno d'abbattere la sua fede? ò potrà egli mai contradire, à chi lo costringerà? Almeno gli Dij volessero, che à simili di questo vostro Eurimede, hauessero li Rè occasione di commettere ampiamente le loro proprie fortune. Abbenche io mi

creda

creda poi, ch'egli non torrebbe mai carica, da poter'essere & inuidiata, e calumniata. Sà ben la M.V. à quali Regi habbia vn costume somigliante tolto gli scettri dalle mani: i quali mentre al Capitano del Palazzo danno l'esercito à reggere, sono stati appoco appoco spogliati dell'autorità così sopra i Cittadini, come sopra la soldatesca. A chi vuole saggiamente principiare, ò stabilire vn Reame; queste due cose sopra l'altre tutte deuono essere à cuore. Prima, che non possa il popolo facilmente solleuarsi contra il Principe: e poscia, quand'egli venisse ricusando di mostrarsi ossequente, guardare ch'egli non habbia Caporioni basteuoli, per assicurare co' legami della milizia, il furore instabile, e mal fondato, con auspizij più certi. E l'vna e l'altra di queste cauzioni leuiamo noi, col mantenere questa perenne, e determinata soldatesca. Perche quanto è da credere, che siano per essere di pensieri dalla plebe differenti, quelle tante compagnie, formate di gentaglia di sì diuersi genij, stati, e paesi; à quali poniamo noi l'armi in mano? Tutte le solleuazioni che possono accadere nel popolo, possono in questi non meno occorrere. Mà in costoro più facilmente; perche la prima cosa, che si daranno nello sdegno loro à vedere, sarà quella sicurezza, che l'armi può partorirli. Et è cosa chiara, che non può qualsiuoglia Fortuna parar'innanzi à gli animi sedizìosi, duce più commodo, che quello stesso, c'haurete voi fatto Generale del Campo. Perche, à chi starebbe saldo l'animo in lealtà, mentre incalzano tanti e tanti emergenti alla ribellione? Eccoci il pensare all'autorità che s'hà in mano; la dolcezza che si proua nell'assaggiare l'eminenza Reale: gli adulatori che spronano: il vedersi d'ogn'intorno cinto da huomini valorosi: molte occasioni per palliare la colpa: e quando vadano le cose al peggio, non mancarà mai

l'ar-

l'ardire di scolparsi su'l fallo della moltitudine; & il vedersi quasi al Rè eguale, che tuttauia si stà dubbioso della Vittoria, atteso la comune rouina delle fazioni. Mà concedasi vn General Commissario, in ogni parte perfetto: che, ò per Genio, ò per animo Virtuoso habbia l'infedeltà in abominazione estrema; concedasi gagliardo oppugnatore de' Vizij; e che non sia mai per cangiarsi dal proprio stato: Che diremo di tanti Vfficiali sotto di lui? Nessuno di essi dunque sarà superbo, inclinato à precipizij, e facile ad esser sedotto? Nessuno, ò per grido di Valore, ò per entratura audace, farà di se innamorare la soldatesca? E lasciamo queste speranze frustratorie. Sempre fie, ch'alcuno in questi emergenti spieghi come proprio lo stendardo.

Mà direte, che gl'incommodi ch'io preueggo, solamente allhora son da temersi, quando tutto l'esercito stà accampato in vn posto solo. E che si può à questa procella rimediare, spargendo cotal vasto corpo, in siti diuersi: in modo, che ne posti in vna pianura libera, compiacer si possano della propria vista; ne possano inferocire, con infettarsi infuriando, l'vn l'altro. Doue adunque gli compartirete così diuisi? Forse si distribuiranno per le Fortezze, per le Castella? Cosa da considerar molto bene, quale sia la mano dannosa. Le Fortezze, ò come bisogna con riserua presidiarle! perche si come ci vuole il soldato bisognoso; così poi per lo più non son capaci di moltitudine di armati: & oltreciò perdono assai della sicurezza, dopoche tanti occhi, e tanta canaglia minutamente le hà vedute, e hà diuolgato que' segreti, ne' quali consiste l'essere inespugnabili. Percioche credete voi di poter iui rinserrare i soldati come prigioni? Non potranno iui dunque esser visitati da gli amici? dalle mogli? da' parenti? e finalmente da' parasiti, e da' compagnoni tauernieri? O forse direte, che si potrebbero nel-

le

le Castella trattenere, come in vna perpetua Vernata? Non sapete voi, quanto mala conuenienza sia tra la soldatesca, e'l rimanente del popolo! Quello che in tempo di guerra riesce odiosissimo alle persone, che non attendono all'armi, quello stesso in tempo di pace con tedio, & affanno continuo le si fà prouare, col metter loro gente straniera, & armata sino dentro le proprie case; la quale fà le Chiese, e le piazze strepitose, per la militare insolenza; e non che altro, cangiano i costumi piaceuoli delle proprie famiglie. Tutti si doleranno di sì fatte grauezze; & hauranno gli animi alienati da voi; e quando saltarà loro in capriccio di ribellarsi, quanto riputaranno eglino, che gli si accresca di scommodo, appresso gli altri, che pur troppo paiono loro, accrescendolesi il pagare, & il mantenere i soldati? Ma ne anco in tal modo sparso, e distribuito l'esercito, si verrà in cognizione dell'vtile, propostoci da Eurimede. Perche non potrassi nelle Castella osseruare la disciplina campale; ne potranno i soldati nuoui esercitarsi in quell'ozio, e venirsi accommodando alle guerre. E i Veterani parimente, ammarcendo in vna tal quale pigritia languida, giaceranno per le Terre; e fuori del consueto della professione militare, s'andaranno effeminando nel gouerno, e nella conuersazione delle proprie famiglie. Quindi auuezzatisi ad hauer le paghe senza fatica, con molto maggiore difficoltà da' loro riposi si leueranno, per valersene à rischi, che se fossero arruolati di fresco, sapendo non poter conseguire il vitto dallo Erario del Rè, che affaticando, e militando.

Hora hauendo à questi argomenti di Dunalbio, Eurimede risposto; e quegli pugnato cambieuolmente, Il Rè così conciliò le discordie loro, che approuando il parere di questo, e di quello, conchiuse esser verissimo, che vn piccolo esercito è dannoso.

Che

però, oltre i corpi di Guardia, che ſtanno nelle Fortezze, che n'han biſogno, e d'vopo hauere vna Armata; e che con venti Galee almeno, ſi doueа guardare la ſpiaggia della Sicilia; alcune delle quali ſtian fuori, e l'altre ne' principali porti, ſiano pronte al comando. Che di più era bene far'vna ſcelta de' Pretoriani, parte dalla più nobile giouentù; e parte da quelli, ch'erano lungamente viſſuti ſotto l'Inſegne. Che di queſti, ſi poteuano ſcegliere al numero d'otto mila. Che mezzo lo eſercito foſſe ſempre preſſo il Rè; in modo che il ſoldato ſtia ſei meſi alla Caſa, e gli altri ſei meſi al campo. Perche così tenendoli diſuniti, non haurebbero forze per ribbellarſi; ne per troppo dimorare tra' ſuoi, non haurebbero perduto, ciò che haueano di ſoldato. Quelli che ſaranno alla perſona del Rè, non ſiano alloggiati à Caſo. Il Paeſe, ò'l Caſtello, ò'l Campo, oue ſarà il Rè, n'habbia mille in vna parte, mille in vn'altra. Perche à que' Cittadini, che abbondano di ricchezze, non dourà parer molto ſtrano, di tener in compagnia loro i ſoldati Pretoriani, come famiglia, e quaſi corteggio del Rè. Che queſti debbano hauere paghe groſſe, e poco meno che anticipate: con qualche maggior piaceuolezza trattando con loro, che con gli altri. Che però in caſo di diſubbidienza, di ladronecci, ò d'incontinenze enormi, ſiano crudelmente gaſtigati. E perche nello ſtar'ozioſi non diuentin peggiori, ſi tengano in continui eſercizij di ſoldato. Hora, alla preſenza de' Capitani, con prezzi propoſti, facendogli lanciar'il dardo, ò adoprar la Picca; hora facendogli viaggiare con l'armi in doſſo, perche poſcia à temer non habbiano il camminare contra il nemico, come coſa più laborioſa. Non ſia trà loro Vffiziale, che quelli c'haurà

Sua Maestà eletti in persona. Siano due milia à Cauallo. A gli altri si dispensino dardi, picche, Alabarde, secondo l'vso della milizia. E tale sforzo giudicauano che bastasse, per ammorzare l'improuise solleuazioni; e quando il negozio hauesse ricercato più grosso esercito, potersi poi i nuoui soldati raffinare. Eurimede, e Dunalbio, dissero, che tanto era parso bene à lor parimente; se non che, per sospettarsi guerra dalla Sardegna, parue opportuno à tutti l'accrescere qualche cosa del numero de' soldati.

Meleandro, dato questo carico ad Eurimede, ad altre cure volse il pensiero. Era sopra tutte le cose trauagliato per rispetto di Argenide. Questa innocente; e nella quale nulla era di souerchio, fuorche le qualità rare in somma eccellenza, tuttauia hauea dato ansa alle presenti sfenture. Per ottenerla in moglie Licogene, fattosi lecito di tentare ogni sceleratezza, non s'era potuto disfare così di subito, ne con guerra senza sangue. Radirobane era salito ne' capricci, e nella pazzia medesima, ne si sapeua per anco doue la cosa si potesse terminare. Ne pensaua che fossero per mancare de gli altri, che si lasciassero inuaghire dalla bellezza della Donzella, incomparabilmente qualificata; e dallo scettro dotale; quando questa felicità conferita in vn solo, non regolasse la cupidigia de gli altri. Ne poco affliggeuano la sollecitamente Selenissa che s'era vccisa, e Theocrine lungamente stata nascosta. Finalmente determinò per ogni modo, di collocare in matrimonio la figliuola. A racchetare tanti moti, non era, che questo rimedio solo. E già, non solo raddolcito dalle speranze del Genero, mà de' Nipoti non meno, si lasciaua trasportare al compiacimento, nel fermato proposito. Mà chi poteua egli, ò doueua sciegliere per sì fatta Fortuna?

Non

Non era alcuno nelle vicine nazioni, di Real grado, cui per età conuenisse di pigliar moglie. Mà che (dicegli) bisogna dunque obligarsi per questo parentado, à Manto regias, & à Reale condizione? Quasiche non gli huomini, mà i Reami, si stringan con gl'Himenei? ò debbo io cercare alla mia figliuola più tosto vn'altro scettro, che vn marito approposito? Anziche hanno i nostri antenati prudentemente constituito per legge immutabile, che sia Rè, ò Regina al gouerno della Sicilia, non debba, maritandosi, accoppiarsi con alcuna Corona, più potente della nostra, ò più splendida; affinche, lasciata i Regi la patria; non venga ella à pigliar nome, & à incorporarsi con quella prouincia, che sie più nobile, e più potente. Basta bene la Sicilia à se stessa, per alimentare i propri Regi: & haurò fatto di gran bene alla mia figliuola, se l'accasarò in maniera, che il marito di lei le si professi obligato d'esser grande, & auuenturoso per lei. De' Tiranni è proprio comprar le mogli. Sia pur lo sposo nobile, manieroso, gagliardo; che di ricchezze n'haurà bene la mia Argenide à sufficienza.

Queste ragioni, senza ritegno persuadeua Meleandro à se stesso; piegando già il suo gusto in sì fatti pensieri: e questo, per vedersi herede, col mezzo di matrimonio sì fatto Arcombroto, al quale non si faz aua di mostrar segni di grata beneuolenza. Ne credeua, che fosse per farci Argenide parola in contrario: che se per auuentura ella ci hauesse torto il Naso, con l'autorità di Padre, l'haurebbe ridotta all'obbedienza. Non mancaua altro, che informarsi del legnaggio di esso. Perche fos's'egli pur'al possibile valoroso, non era per dar à lui la figliuola in conto alcuno, se fosse stato huomo ignobile. Discorso seco stesso il tutto abbastanza, se ne và all'appartamento d'Argenide. E tiratosi in contegno

trà di Padre, e di Rè, per più ageuolmente venir à fine del ſuo penſiero; Sò (dice) figliuola mia, che non meno ſi lamenta la Sicilia della tardanza delle noſtre terminazioni, che noi delle ſedizioni ſue: percioche l'auidità di regnare, e la ſperanza delle nozze voſtre, hà ſpronato à quelle rouine c'habbiam prouate, prima Licogene, e poſcia Radirobane: le quali haureſſimo noi potuto vietare, ſe per tempo v'haueſs'io trouato marito. E perche dunque non veniamo noi à riſoluzione, di chiudere queſta fontana di tanti mali? Io per me hò terminato, di procurar la ſaluezza voſtra, col ſoſtegno della mia Vecchiaia inſieme. Ne dubito punto, che quanto io poſſo fare ſenza ſtarne à dimandar voi, non vogliate anco ch'io faccia, con voſtra buona ſodisfazione. Non rimettete voi al Padre volentieri la ſcelta, dello ſpoſo per voi? Ogni legge vi ci obliga: ne ſarebbe coſa diceuole alla voſtra modeſtia, il far punto la ritroſa. Riſpondendo la Pulcella, che ci haurebbe penſato; Penſerete dunque voi, diſſe il Rè, ſe dobbiate fare ciò che ſete tenuta? Pur troppo ſin hora s'è indugiato. Nò nò: vi dimando figliuola: Sete voi per vbbidirmi? Argenide intimorita, vdendolo di queſta guiſa fauellare, riſpoſe vn sì, contrariſſimo al proprio cuore. Lodò Meleandro la ſua pietà: e baciatala, voi ſapete, diſſe, ò figliuola, che non hò coſa in terra più di voi cara. Io non penſo più à viuere, di quello ch'io penſo à prouuedere à gli anni voſtri. Vi portate voi da fanciulla ſaggia, à credere al Padre, & à vn Padre ch'è vecchio, e ſperimentato.

Il dì ſeguente, paſſeggiando à Caſo per lo Giardino, chiama Arcombroto à parte; & ò giouine, diſſe: s'io nemico, ò ſconoſciu-

nosciuto, richiedessi voi di che legnaggio siate vscito, potreste entrare in qualche sospetto di così curiosa dimanda. Ma hauendo io lungamente sofferto, sendoui amico, d'ignorare il vostro sangue, e desiderando hora di risaperlo, perche non crederete voi ch'io lo cerchi più tosto per vostro interesse, che per cosa che à me importi? Di negozio di gran momento haurei io à trattar con voi; e forse, che non vi spiacerebbe, quando non fossi prima neccessitato, à penetrare cotesti particolari. Già per voi stesso conoscete quanto mi sia confidato in voi forestiero. Non c'è stata cosa sì importante alla Corona, ne sì celata à tutti gli altri, che non sia stata à voi palese. Ne mi lasciai far fastidio alla giouinezza, ò all'essere straniero, sì, che non vi confidassi, quanto era in mio potere. E ciò veramente à gran ragione. Perche, lasciando da parte gli altri rispetti, non posso scordarmi l'hauermi dall'acque scampato, mentre voi correste rischio di restarci per me sommerso: & altresì hò freschissimo nella mente, l'hauer voi vccisо Licogene. Dopò queste cambieuolezze adunque di benefizij, e d'amore, perche v'aggrauate di farmi à parte della stirpe, onde scendete? il che poi (così gli Dij amino me cerco io, per honore, e prò vostro. Queste preghiere di Meleandro, s'insignorirono della mente del giouine Caualiere. E che (diceua trà se) può muouerlo mai à chiedermi con tanta istanza, ciò che hà sofferto tanto tempo di non sapere? E qual sorte di benefizio, che non si potesse in lui conferire senza conoscerlo? In vn attimo gli corsero all'intelletto le nozze della Principessa Argenide, con vna immagine di mirabil felicità; perche era già ingombrato il di lui animo di pensieri sì fatti. E sforzandosi nondimeno di separare dal

suo

suo cuore quella speranza, come folle, e mal fondata; e più tosto à segno con le parole, che con l'animo; Hà molto tempo (disse) che la M.V. hà raddoppiato verso me i benefizij; hauendo sopportato la seruitù d'vna persona, il cui nascimento Ella non sapeua. Ne per me sò vedere quel che importi à gli interessi vostri, ò Sire, ch'io diuenga mancatore di fede, cioè ch'io mi parta dal commando di chi m'hà generato, per forza del quale io taccio, e sono costretto à tacere, da che sangue io prouenga. Non mi accusi però V.M. d'animo ostinato: per quanto mi sarà lecito, il tutto farò à lei chiaro, tacendo solo i nomi della Patria, e de' Genitori. Io son figliuolo di Regi: e la mia Patria viue in pace. Ne per forza, ne per caso son io quì giunto, mà per espresso commandamento di chi m'hà dato la Vita, solo per hauer commodo di specchiarmi nelle vostre alte maniere, e nelle vostre Virtù.

Il Rè, vditolo fauellare in questa guisa, brillando di nuouo giubilo, lo abbracciò. E che v'è (disse) sin'hora parso della Sicilia? Che cosa della mia Corte? ò per meglio intendere il vostro cuore, come sete voi rimaso sodisfatto della mia Vecchiaia, e de' costumi di mia figliuola? E rispondendo egli, hormai più fondato nelle speranze, che tutto ciò haueua in somma venerazione. Hora, disse il Rè, non vogl'io obligarmi voi con minor mercede. Lasciamo l'hauer vcciso Licogene: lasciate lo hauere saluato me: c'è stato cosa più efficace, per captiuare il mio animo: il vederui accostumato, alla più stretta norma delle Virtù; il conoscerui di conuersazione tanto gentile, quanto possa render amabile vn Caualiere: e sopra tutto, il non ingannarmi in questo, che m'habbiate affezion grande. Non soffrirò dunque io di separarmi da voi. Se come dite, e come parmi di penetrare, voi sete di Regia stirpe, io vi prometto per moglie

Argenide mia, spontaneamente, che da tanti, e da tanti, è stata con sommo desiderio cercata di ottenere. Siano i vostri Genitori grandi quanto si voglia, non hauranno perche vergognarsi d'hauerla Nuora. Resta dunque, che voi con più domestichezza mi diate conto dell'esser vostro; e mi promettiate, che non lascierete per qualsiuoglia cagione la mia Vecchiezza. Tremaua Arcombroto dal capo al piede, ferito da troppo eccessiua allegrezza: e vedendosi offerir ciò, c'haurebbe comperato con tutto il sangue, nella confusione ambiguo, se il Rè venerar doueua, ò gli Dij, si gettò à piedi di Meleandro, & à viua forza gliene volle baciare. E non sapendo metter fine à ringraziamenti, fatto più lieto Meleandro, e colmando il proprio gusto, col veder Arcombroto sì eccessiuamente festoso, si lasciò cader col volto, sopra il collo di esso. Que' ch'erano indi poco discosti, stauano totalmente stupefatti, considerando qual motiuo potesse hauere questa cambieuole affezione, e queste congratulazioni reciproche. Hora commandò S. M. ad Arcombroto, che per quel giorno tenesse il negozio dentro di se: e tornando alla compagnia, con più prolissi ragionamenti, passò vn poco di tempo. Quindi ritornato nel Palagio, & essendoglisi auuicinato più del solito Arcombroto; e fin quando vorrete voi (disse) staruene sconosciuto, e differir le nostre allegrezze? Intorno questo, pensaua io di parlare alla M. V. ripigliò egli. La supplico di concedermi due soli mesi di tempo, nel cui ristretto possa io stesso recar la nuoua à Genitori, e quindi tornarmene con la douuta grandezza, e non più celando il legnaggio. Parue che Meleandro restasse offeso, vdendo nominar la partenza: E fate (dice) altro pensiero, ch'io non soffrirò, che ve n'andiate. Se per auuentura non isdegnate voi meco la parentela, ò forse non ci sprezzate, perche son'io stato il primo ad innamorarmi

morarmi di voi. Se vi piacciono le condizioni, mandate lettere alla Patria; perch'io certo non permetterouui il metterui all'arbitrio de' Mari, e della Fortuna. Arcombroto, auuisato del suo debito, dalla eccessiua beneuolenza del Vecchio Principe; e vedendo quanto fosse tenuto di riuerirlo, & amarlo, baciandoli affettuosamente la mano, disse che S.M. comandasse, perch'egli non si sarebbe punto scostato dal volere di quella.

Non haueua il Rè Padre, per anco fatto motto ad Argenide, in materia dello Sposo, che destinato le haueua. Essendo perciò Arcombroto ito altroue, la chiamò à se; e replicatole, ciò che prima le haueua detto in proposito della necessità vrgente del congiungerla in matrimonio; soggiunse d'hauer fatto scelta d'vn Genero, del quale non si poteua desiderare vno più eccellente. Di real nascita, e di Virtù eguali, e tutte in grado supremo: Che questi finalmente era Arcombroto; al quale, in presagio di parentela sì grande, haueano i Fati concesso il pregio d'hauer saluato al Rè la Vita, mentre vagaua il cocchio per l'onde; e la Vittoria sopra il capo di Licogene.

Ciò diceua Meleandro, con sembiante autoreuole; e più tosto era questo ragionare per modo di comandamento, che di consiglio. Argenide s'era andata apparecchiando di fingere: à benche sdegnata d'esser'offerta ad vno sconosciuto, e senza suo consentimento; tuttauia, quasi s'accommodasse al voler del Padre; Nulla, disse dobbiamo noi in maggior considerazione hauere, ò Signore, che il guardare, non forse queste nozze non aspettate, ò credute da alcuno de gli attinenti, diano occasione à biasmi, & alle querele: quasiche sia stato Radirobane da voi escluso, perche già haueuate in animo di mostrarui parziale ad Arcombroto. Egli è d'vopo di qualche tempo: perche resti tal nouità men'odiosa, & almeno s'oda prima, che m'ami Arcombroto,

combroto, che che marito mi diuenga. Questa opposizione parue à Meleandro non isprezzabile: tuttauia dubitando che la Donzella gliene ponesse tra' piedi, per disturbare le Nozze, per assicurarsene, così disse. Stà bene il concedere qualche spazio alla Fama; mà non istà bene troppo concederne alla Fortuna. Secondo voi, Principessa; quanto tempo direste che stesse bene soprasedere? Ricusaua ella di dirlo; replicando che ciò staua nell'arbitrio della M.S. Mà più volte instando il Padre, finalmente à gran fatica; e quasi prescriuendo l'vltimo termine alla propria sua Vita; per quello ch'io penso (dice) forse, due mesi basteranno. Allhora il Rè, quasi certo che la figliuola più per se, che per la Fama ricercasse questo tempo, tuttauia, per mostrarlesi in qualche cosa piaceuole; Dunque (ripiglia) mi promettete, passati questi due mesi, di non replicare parola à queste Nozze in contrario. Prometto; disse. Ne, se vorranno gli Dij fauorirci col lor'aiuto, ci sarà cosa che debba alla M.V. spiacere, ò nelle mie parole, ò nel viuer mio. E ciò più animosamente promettea ella, perche in tanto hauea speranza, che Poliarco giugnesse; il quale rassicurasse la Vita d'ambo. Che s'egli pur non fosse venuto, preso il viuer in odio, volgea il pensiero alla libertà del morire. Mà il Rè con più allegro cuore, hauea preso le parole di lei, come da persona, che sotto il freno paterno si risoluesse di signoreggiare gli affetti, che prima s'erano fatti adito nella libera anima. Dolcemente dunque ripresala, come vittorioso, e sicuro, la licentiò.

Mà la bella Principessa, stimolata da tante, e tante auuersità, non si tenne mai per più soggetta alle disgrazie, che hora tranquillati i publici mali. Perche appena era stato superato Licogene, che Radirobane s'era inuogliato delle

sue Nozze, ch'era vn dire, della sua morte. Che suanito appena quel trauaglio, e pigliato la Sicilia vn poco di fiato, già sourastar vedeua à se stessa nuoui timori, per cagione d'Arcombroto: il quale in modo s'era auuantaggiato ne' progressi, e nel poter nuocer à lei, che già ella stimaua minor male incappare in Radirobane. Io dunque, diceua, sempre haurò à sparger voci d'amarezza, e di cordoglio; hora per la Patria, hora per me stessa? Adunque non con più piaceuoli condizioni pattuiscono i Fati, con le miserie della Sicilia, che volendo, ch'io sia quella, che con la mia vita ricompri la vniuersale rouina? Queste mie grandezze, queste mie spoglie superbe, questi sembianti maestosi, saranno tante coltella, che mi sagrificheranno, quasi votata alle auuersità della Patria! O sarò io la Macaria d'Ercole, ò la Ifigenia d'Agamennone; e bisognerà comperare la pace, con l'innocenza del mio sangue? Ma non anderà certo lungamente la Fortuna fastosa, d'hauersi preso di me giuoco. Quest'onda eccessiuamente gonfia, & orribile, ò finirà la procella, ò porterassi il legno abbattuto, e vinto. Siano testimoni gli Dij, quanto volontieri hora m'vciderei, s'io non mi restassi, ò dolcissimo Poliarco, per voi; e non m'hauesse col suo fine Selenissa mostrato, che ne anco à scelerati manca questo rimedio. Cominciò poscia con ansietà à ponderare, se, ò aspettare douesse l'arriuo di Poliarco, ò se meglio fosse il dargli fretta con lettere. Era già varcato più d'vn mese, da che s'era partito: essendo il termine del ritorno circoscritto dal fine del terzo mese. E pareua à lei, che vn'amante, (quale sapeua essere Poliarco) douea più tosto preuenir il dì prefisso, che lasciarlo tutto passare. Volle per ogni modo scriuere. E fin ch'era inferuorata, così spiegò l'animo suo, con quelle parole, che le corsero dal pensie-

ro alla penna. Abbench'io mi stia lontana, Poliarco amorosissimo, sò però io forse l'esser vostro, molto meglio di voi medesimo. Perche siate voi pur costì sano, e lieto, quanto si possa desiderare, quì certo, cominciate di morire nella mia Morte: quanti minuti m'auanzino per soprauuiuere, lo vi diranno questi fogli. Radirobane, operando come Rè, e come hospite indegnamente; macchinato vn'enormissimo tradimento, perch'io non volli piegarmi punto ad amarlo, hà fatto per rapirmi ogni tentatiuo. Sparso voce di dare alcuni spettacoli sù la spiaggia, m'hauea colà, insieme col Rè Padre tirata. Non mancò nulla; che hormai non ci sorprendesse, e ci conducesse come sua preda: quando scoperte pur l'insidie, noi rifuggimmo nel Castello, ed egli si ricourò alla sua Armata. Quindi arrabbiando come vna Tigre, hà osato d'infamare con lettere, dirette al Rè Padre il mio nome: rimprouerandomi in esse, ch'io più licenziosamente di quello che à Principessa si conueniua, habbia amato voi. Percioche haueua la nostra domestichezza appalesato Selenissa: e quindi tolse il giouane empio, la materia allo ingiuriarmi. Mà il Genitore, s'acchetò al vero, e tenne la mia difesa. E Selenissa spontaneamente castigò la perfidia, ferendo à morte se stessa. Ed egli con augurio pessimo, se buoni sono gli Dij se ne tornò alla sua Sardegna. Era io rimasa felice, à quella partenza: Quando m'hà il Padre: (Temo à dirlo; non vogliate cominciare à prenderlo in odio: sono i Fati, che ci affliggano; contra essi più tosto adirateui, Poliarco) il Padre dico, m'hà comandato, ch'io ami Arcombroto. Dice ch'egli è di Real sangue; che gli piaccion i suoi costumi, le sue inclinazioni, la sua presenza. che questo in somma sarà suo Genero. Io, mostrandomi fuor di tempo per-

tinace, hò temuto di farlo adirare, mentre il veggio risolutissimo. Potei appena, palliando ragioni, impetrar tempo, nel quale voi possiate venire; ò almen se vi rimarrete, per potermi à mia voglia vccidere. Due mesi mi sono assegnati, dopò i quali debbo assentire à queste nozze. Se in questo termine verrete voi con Armata, io sarò con voi: se senz'esercito, non lascieremo furto à tentare. Che se m'abbandonate, in tanto che le Nozze s'andaranno mettendo in ordine, sopporterò che mi si presti ogni corteggio, e quando poscia mi chiederà il Padre la destra, per impalmarmi ad Arcombroto, dirò io, ch'ella è consagrata all'ombre de' morti; e tutto vn tempo, con vn pugnale, che sarà ascosto trà le mie vesti, aprirommi il misero petto. Il che se è per essere, vdite sin dall'hora presente, ò Poliarco, l'vltime mie parole. E fate conto che vi sian detti da Argenide riuolta, e intrisa nel proprio sangue. Perdonate al mio Genitore. Haurà ben'egli assai di castigo, quando ch'io, con lo spettacolo indegno della mia morte, farò per sempre lagrimosi i suoi occhi. Di Arcombroto, farete quanto vi sarà in grado. Mà Radirobane, se lo lascierete viuere inuendicato, tornerò io dall'inferno, ad auuertirui del vostro debito. Fate che il perfido paghi il fio della infamissima congiura. Senta castigo quanto possa dargli si atroce, il fellone, per quanto seppe, inuolatore della mia fama; e dall'ira vostra conosca, quanto grauemente habbia errato. Queste vendette, questi trauagli, io ve gl'impongo, con ansietà incomparabile: à ciò vi obligo in virtù del mio testamento. Sbrigato dalla vendetta, fate che nel sepolchro vostro alla Patria, sia intagliato il nome mio; e che le communi calamità siano incise in marmi, ne' quali lodino i posteri i nostri fedeli amori, e bestemmino le

nostre

vostre dure Fortune. Quanto à quest'Isola, fuggitela, Poliarco dolcissimo; quando perauuentura apprezzando tuttauia le mie ceneri, non vogliate appoggiarui al petto l'vrna della vostra sposa: ò (il che gli Dij acconsentono) farle con le reliquie de gli Antenati vostri riporre. Queste miserie senza pari, se potete, deh prohibitele col ritorno: perche il pericolo non vuol tempo. Se non potete, procurate d'adempire i comandi di chi si muore, e voi per amarmi, restate in vita.

Suggellate le lettere, lungamente trà se stessa pensò, alla fedeltà di cui potesse questo negozio commettere. Non hauea con chi consigliarsi sopra di ciò. Perche, il far à parte di segreto sì importante Timochlea, che solo due giorni prima era stata sostituita nel luogo di Selenissa, non le pareua ben fatto. Ne altresì le piaceua in queste trame celate valersi d'Arsida solo; affinech'egli stanco di porsi à rischio, non cominciasse à temere la disgrazia del Rè. Oltreche il partirsi egli dall'Isola, non potea essere, che saputo da ogn'vno. Non le souueniua tuttauolta persona maggiormente appropòsito: massime ch'egli era consapeuole della parola data trà lei, e'l suo Poliarco. Fattolo adunque chiamare à se, così gli parlò. Quand'io hauessi ne pur minima ombra d'esser abbandonata da Voi, ò Arsida, vi porrei l'esempio sotto gli occhi di Selenissa: la quale pens'io, che più crudeli della Morte prouasse i rimorsi del tradimento; perche s'è veduto, che di quella si è seruita per rimedio. Hora sappiate (comunque & io, e'l Rè mio Padre ciò nascondiamo) che colei hauea scoperto à Radirobane, ciò che di segreto passato era trà la mia Persona, e trà Poliarco: e che quindi, tormentata dal tarlo della consciemza, è morta, condannata dal giudizio proprio, e punita dalla sua mano medesima, come s'è veduto in fatti. Mà

à voi,

à voi, fedelissimo mio Vassallo, & amico, se hauremo vita, più daremo di mercede, che non hà quella hauuto di pena. Il negozio è hoggimai à buon termine. Aspettate pure maggior premij da noi, di quelli, à quali possa la modestia vostra alzar il pensiero. Hor al Caso nostro presente: io hò lettere importantissime le quali bisogna con prestezza, e fedeltà dar in propria mano di Poliarco. Scegliete voi vna persona leale, cui possiamo noi confidarle. Mà, s'è possibile, fate ch'ella sia da voi stata in cose di grandissimo momento sperimentata. Rispose Arsida senza dar più tempo di ragionare à S. A. Madama, io non saprei trouar persona, in cui si potesse l'A.V. confidare, più che in me. E perche mi date voi così tosto ingiusta licenza, che già non sò donde hauermi meritato questo disonore? Farò io in persona, quel tanto ch'ella comanda. Ne s'asconderà alla diligenza mia Poliarco, sia in qual si voglia parte del Mondo.

Allegrissima Argenide, per sì fatte promesse, lo richiedeua qual pretesto haurebbe finto, per nauigare fuor dell'Isola. C'è vna parte d'Italia chiamata Latio, ripigliò Arsida. S'inalza in quella spiaggia vn Castello chiamato Anzio, celebre per lo Tempio della Fortuna colà molto religiosamente offiziato. Fingerò d'essermi votato alla Dea: questa diuozione, sarà esente d'ogni sospetto. Quando poi sarò vscito della Sicilia, mancheranno mai l'occasioni d'allungare il viaggio? Fingerò negozij: mostrerommi vago di vedere stranieri popoli: ò dirò d'esser obligato à sciogliere de gli altri voti. Vn cenno, Madama; vn cenno solo: e s'ella sà doue sia meglio dirizzarsi, V.A. me n'auuertisca. Se voi sete certo, dice la Principessa d'ottenermi questo fauore; io vi prego, ò Arsida, che v'affrettiate quanto più sia alla diligenza vostra possibile. Trouerete Poliarco, ò nella sua Patria, ò in viaggio per venirsene à noi. Saprete

voi più da me in quest'hora, che non hà saputo in tanti anni Selenissa. C'è vna fiumara nella Francia, detta Arari: la quale s'vnisce con vn'altra, chiamata Rhodano. Quanto è compreso trà vn fiume e l'altro, dalle loro origini cominciando; sino al metter capo in mare, è paterno Regno di Poliarco. Regnano i suoi Genitori al presente: ed egli succede figliuolo vnico. Hor vedete à che Personaggio voi prestiate seruizio. S'egli dunque, com'io credo, sarà alla Patria, non potrete temer d'errare. Le muraglie stesse vi saranno scorta al Principe. Resta che voi (il che faccio io parimente in questi fogli) lo esortiate à quanto prima spedirsi delle promesse: & à ritornarsene non solo assicurato dal valor proprio, ma eziandio dalla potenza del Regno. Quanto alla Fortuna d'Anzio, adoreretela à mio nome; e del viaggio vostro, e delle mie aspettazioni, interrogatela, & habbiatene gli oracoli. In tanto tenete voi questa gioia: e qualuolta la vederete nel vostro dito, raccordareteui che la mia salute, e quella del Principe della Francia, dipendono dalla vostra sollecitudine. Nel dire queste parole, gli porse vn superbissimo anello, e tutt'vn tempo le lettere per lo suo Poliarco. Arsida, venuto in cognizione delle grandezze di Poliarco, si trouò assai più lieto: cominciò nondimeno à farsi gran marauiglia, considerando perche s'andasse per tanti intrichi, comeche si procurassero Matrimonij suantaggiati; sin tantoche gli raccordò la Principessa della legge della Sicilia, che vietaua à Rè Siciliani, il congiungersi con più poderose Corone. E già si sapeua publicamente, che Meleandro non solo era inuiolabile nell'osseruare le leggi della sua Patria; mà ancò, ch'egli era auuezzo di commendare questa terminazione, sopra l'altre. Et allhora fù, che trà se stesso ammirò Arsida la prudenza della Pulcella, la quale sin à quel punto non haueua permes-

so, che ne al Genitore; nè à Siciliani, trasparissero punto i pensieri suoi difficilissimi à riuscire: e conobbe essere à ciò necessario l'esercito della Francia; il quale, come posto in ordine contra Arcombroto, in apparenza (se non altro) paresse fatto in confirmazione di questa legge.

Per la propria indole adunque: e per lo tradimento di Selenissa, stimolato ad esser fedele, il dì vegnente, inuocati gli Dij. Che gliel prosperassero, si pose in viaggio. Fauoreuoli i venti, gli mantennero, sino nell'Italia, sicuro il Mare. Iui, cangiatosi di Vasello, per non seruirsi di Siciliani, e di marinari conosciuti; per seruigio, che voleua vna estrema segretezza, prestamente si fece sbarcare su le Spiaggie della magna Grecia; e varcati i confini Oschi, sen venne ad Anzio. Era su'l lido vna Chiesa, d'antichissima religione, da gli andati secoli dedicata alla Fortuna. Arsida, quanto gliene mostrarono i Paesani, pieno di tacita diuozione, sin di là, salutò il Nume, e prostrossi nella sabbia. Quando poscia s'incamminò verso le soglie del Tempio, gli si fece incontro vn Sacerdote, in veste bianchissima, con solo vn bel profilo di Porpora. Hauea vna Zazzera inargentata dal Tempo, che gli ondeggiaua sù gli homeri; col capo cinto di Alloro, e con la mano teneua vn tirso inghirlandato. Questi, quando vide Arsida, tutthora in habito di campagna (che tale si auuiaua al Tempio) così gli parlò affabilmente. O vegniate voi, caro hospite, per impetrare qualche grazia; ò habbiaui già la Dea scampato da sinistri accidenti, che temeuate; e perciò v'accostiate con animo degno di riceuere nuoui beni; entrate pure, e scorgete il volto del benignissimo Nume: e, ò con sangue opportuno, ò con incensi, rendeteloui beneuolo. Et Arsida à lui. Perche quest'habito venerando, ò Padre vi manifesta Presidente de gli Altari,

innanzi ch'io passi à supplicare la Dea, che mi si mostri fauoreuole; affineche io non inciampi in qualche errore, contra la religione, auuertitemi di grazia, in qual maniera si richiegga ch'io mi laui, e quale vittima ricerchino i sagrifizij, che quì si fanno. E di più ditemi, se in quest'habito straniero la Fortuna riconosce que' che la pregano. Percioch'io voglio bene offerire, e sagrificare, à questa Dea, mà i Venti secondi non sopportano ch'io mi trattenga lungamente. Il Sacerdote stesa subito la mano, gli additò vna fonte, che scaturiua nell'adito: in quello disse che per tre fiate si lauasse gli occhi, e le mani; ch'egli in tanto arrecato li haurebbe gonna, e ghirlanda. Che nell'atrio della Dea stauono le Vittime purgate, aspettando compratori; ò si volesse fare sagrifizio solenne, ò si volesse far priuato. Andate, disse Arsida, ò Padre: e di quelle hostie mi scegliete, che hauete voi sperimentato, riuscire alla Dea più grate: e insieme riempì di monete d'oro la man di lui, che gliene porgeua. E mentre quegli con amoreuoli complimenti dà effetto alla pietà à se profitteuole, Arsida, attingendo l'acque dal fonte, si lauò con tutti, e suoi. Quindi scorso con l'occhio le Portiere del Tempio, e i voti di minor prezzo, che d'ogn'intorno pendeano, si fermò à mirare in vn marmo inciso questi carmi, ch'esso daua à leggere à chi entraua dentro la Chiesa.

Este procul sontes, sacroque absistite templo
Queis fixum stat corde nefas, aut vulnere diro
Liuor edax varios ducit per viscera morsus.
Aut quibus exhausti non exsaturabile pectus
Crudescit vulgi spolijs; queis longa senectus
Visa patrum; Thalamiue quies pulsata pudici.
Non iuuat heu cæci, non limina verrere vultu;

Non votiua tholo; non aris ponere vittas;
Ni primùm eluitur mens fletibus. Ite profanæ,
Ite preces; & dona ſuus quæ polluit Author.
Non fibris pecudum, vel parui ſanguinis hauſtu
Numen eget. Solo finxit Deus omnia nutu;
Aptaque cæruleis ſinuauit corpora venis,
Quæ miſtas paſcant animas. Hæc extulit alis,
Hæc finxit grauiore ſolo, quæ rura, domoſque
Et Vaſtas colerent ſyluas. Auriſque carentem
Ipſe etiam vitam, ſub cæcis condidit vndis.
Quin, & Idumæo ſudant quæ Balſama cœlo,
Cinnamaque, & ſyluis ſpirantia thura Sabæis,
Idem Author rerum, varijs adoleſcere ſuccis
Iuſſit, & æthereos ramis infudit odores.
Quid tua, ceu largus ſuperis nunc munera iactes,
Siue Boues aris, calamos ſeu ſternis Eoos?
Aut plena fers aera manu? Sua thura, ſuoſque
Ah veſanus opes tanti ne vendere ſummo
Quære Ioui, & paruo culpas obtendere fumo.

E già vſcito era con le Vittime il Sacerdote; & Arſida inghirlandato, e veſtito di bianchi lini, atterratoſi alla Dea, offeriua i propri voti: & inſieme eſequiua le commiſſioni della Siciliana Principeſſa. Erano piaciuti à Sacerdoti vna Vitella da latte, e due agnelli nati à vn parto. Queſta con debole colpo di ſcure, cadde; e quelli, perche le teſte non reſtaſſero inutili per lo conuito, con più dolce morte, furono vcciſi di coltello. Gridò il Sacerdote, che ottime erano le viſcere, e gettate poſcia le ſorti, diſſe, che fauoriua la Fortuna, tutte le dimande di Arſida. Coſſero poſcia à prò di loro medeſimi, ciòche haueano vcciſo, e ſagrificato alla Dea: e nel dar le ſeconde

men-

mense; mentre si attendeua à bere gagliardamente, cominciò Arsida à disputare col Sacerdote, in proposito de' Fati, delle sorti, e dello Impero della Fortuna, sopra il globo della Terra; perche dal suo ragionare s'era aueduto, ch'era Filosofo. Ed egli altresì, quando conobbe, che Arsida era persona erudita, e degna con cui si discorresse dell'importanza de' misteri, così gli cominciò à dire, parlãdo conforme à quell'età, nella quale gl'Idoli la sciocca gente pazzamente adoraua. Quale sia il Nume che in sostanza honoriamo noi, sotto titolo di Fortuna, tanto è lunge dal vero, che lo penetri il volgo sciocco, che anzi con interpretazione quasi contraria dissente. Sotto questa appellazione di Fortuna, abbracciano gl'idioti, ciò ch'è d'incerto. E per incerto prendono tutto quello, ch'è contingente. Che perciò chiamano la Dea instabile, perciò senz'occhi; e più di Vitio ripongono nella Deità, che adorano, di quello che soffrirebbero in vna persona mortale: in manierache non saprei ben dire, se più siano le bestemmie, ò più i voti, che dalla gente pazza questo Nume riceue. Se in alcuno affare si torce dal dritto; se in qualsiuoglia cosa non corrisponde alle speranze il successo, subito eccoci alle maledicenze, & à rimprocci con la Fortuna. Le rinfacciano, ch'ella porti in alto i cattiui; che mal volentieri fauorisca le persone da bene, per mostrarla imprudente, e folle. Ne s'accorgono gl'infelici, che questa tale Fortuna non è Ente celeste, mà vna chimera, & vna fauola di superstizioso cuore, che traboccando in pensieri inetti, e placa, e pauenta le sue steße menzogne. Perciòche questo ch'à lor medesimi fingon nume; ò può egli, ò non può gouernare, e disporre secondo i voti de' supplicheuoli gli accidenti, e le contingenze. Se non può, che dunque opera egli? Et à che questa inutile Dea concedere, che

nulla può nel suo regno? Dirèmo dunque, che quella à gli accidenti humani sourasti, che non può precipitarli, raffrenarli, alterarli? Se forse lor non paressero, più che abbastanza agitarsi queste mondane riuolte, quasi per temerario instinto della Natura, senza questa oziosa Dea, cui, fuoriche il nome, e l'essere maluoluta, e bestemmiata, null'altro lasciano. Per qual cagione finalmente gli habbiam noi dirizzato Altari? e cerchiamo quelle sorti, che già ci sono obligate, con tanto dispendio in Vittime? Non è, che vna superstizione calamitosa, consumare per quello, da cui nulla ò temiamo, ò speriamo. Che se poi vogliamo noi credere, che da esso ordinate siano le contingenze sopra i mortali, le quali per altro caminarebbero senza regola; quand'esso non le disponesse in relazione alla pietà de' supplicheuoli; già non sarà questa certamente Fortuna; s'intenda per questo nome dal Volgo, che non per conseglio, mà per imprudenza lascia scorrer le humane azioni. Per finirla. Sete venuto voi a supplicare la Fortuna: gli hauete sagrificato; e finalmente vi s'è mostrata propizia: Hor ditemi: credete voi, che le cose vostre siano per passar meglio, che se haueste fatto poco conto della Dea? Se lo credete, adunque secondo voi, non opera la Fortuna casualmente, conoscendo à chi debba mostrarsi grata; e non si può dire, che per accidente, mà che conforme il merito si mostri crudele, ò fauoreuole. Cioè, non è quella Fortuna, che il volgo crede. Mà se inutili questi sagrifizij stimate, perche gettiamo noi senza frutto in cotesti Templi, la pietà che nulla potrà giouarci? Ma forse replicarete; non ci accostiamo à sagrificare, per alterar ciò che le menti diuine hanno destinato alle cose nostre; Ma solo per risaper ciascuno medianti gli oracoli, quale sorte sia la sua. Se così giudicate voi, confessate per certo, che già sappia la Fortu-

na,

na, in quai cose siano gli Dij per castigarui; & in quali per soccorrerui. Alche per consequenza succede, che nulla nel Mondo auuiene casualmente, ò che gli Dij non habbiano preueduto, ò che habbiano trascurato: Cosa, che non hà che fare con l'opinione del volgo, in materia della Fortuna.

Hor haucte inteso hospite, com'io habbia la Fortuna leuato via: non già quella ch'io adoro; mà quella, che costituiscono gl'ignoranti: e quella che non hà che fare con quella Mente suprema, laquale il tutto à suo arbitrio regge; che hà ordinato la Natura; che alle cose hà dato le loro cause, e che con perpetua successione, le và, con modo imperscrutabile propagando. Ne perche nel più crudo furore della procella, ignori il Pedoto, qual fine sortir debbano i flutti, e qual esito il Vento, perciò à dir hassi, che ne anco Gioue sappia di certo, se habbia statuito, che la Naue si rompa, ò si salui.

Questa forza dunque, e questa scienza di Gioue, che tutte le cose auuenire, & à noi ignote, vede chiare come presenti, è quella, che noi Filosofi, sotto nome di Fortuna riueriamo: perche quelli accidenti, alla nostra cecità sembrano casuali; abbenche Iddio gli sappia dal primo all'vltimo, come quello che conosce non solo la propria, mà la nostra volontà parimente. In quella maniera dunque, che per lo nome di Pallade, intendiamo la sapienza di Gioue; & in quella, che il sereno, e la pioggia hanno appellazioni diuerse; in quella medesima chiamiamo noi con questo nome di Fortuna, l'amministrazione di quelle cose, che à noi sono ignote, e ci tengon sospesi gli animi. A questa habbiamo noi dirizzato il Tempio, e consagrata la statua; perche si degni ammaestrarci delle cose venture, e raddolcisca i successi, accogliendo per nostra salute i Voti. A questa Fortuna, ò Amico, egli è giusto, che voi rendiate ossequio, e grazie:

Al

Al massimo Gioue (dico) il quale a' segni delle sorti, & alle viscere delle vittime, hauui promesso quanto desiderar si possano fortunati i successi delle cose intraprese; intorno à quali voi stauate perplesso. Perche, se degno son io di fede, accettissime state sono l'offerte vostre. Andate sicuro: Andate, e riposate sopra il fauore della Fortuna, cioè del maggiore de gli Dij; vanità grande di què tempi.

Haueano ben due volte interrotto i Nocchieri così lunga Filosofia: auuertendo Arsida, che contra tempo riposauano le ciurme. Questi dunque ringraziando il Sacerdote dell'opera, e della Dottrina, di nuouo fecegli largo dono d'auree monete; con le quali si comperassero altre Vittime, che nel sagrificio del dì vegnente raccomandassero alla Fortuna la sua persona, e i suoi parenti: e guidandolo il sacro Vecchio verso il lido, s'imbarcò. Con venti prosperi dunque oltre passa il Lazio: quindi s'ingolfa nel Mar Tirrheno, che con guadi fangosi, e insalubri, si và allargando verso le spiaggie. Dall'altra parte era Genoua, lo cui golfo si nauigaua: quando à guisa di nuuolette, ò di scogli piccioli, si viddero da lontano molti nauigli. Appressatisi, disse il Piloto, che à lui pareua di vedere vna Armata: se non era per auuentura grosso assembramento di Corsari, che quella contrada volessero saccheggiare. Che non si poteua prender miglior partito, che procurare di toccar Terra, auuegnache incognita. Mà contrastauano i monti, rotti nel lido, a' quali, trà le secche, non si sarebbe potuto il Vasello accostare. E quando hauesse potuto, mancaua sentiero, per montare lo scoglio. Mentre dunque stanno i Marinari perplessi, e pensano à questo gemino rischio, già si veggono accerchiati da alcune galee, che partite s'erano dall' Armata. Non mancaua cuore ad Arsida, risoluto di vendere ad alto prezzo la

vita.

vita. Mà i noccheri gli dissero, timidamente che questo era vn procurare il suo peggio. Che la difesa attentata, gli sarebbe stata vna morte certa. Mà, che, se abbassati gli arbori s'arrendessero col Vassello, si poteua sperare qualche piaceuolezza: Perche se eran fatti prigioni da Soldati di legitimo esercito, poco trauaglio aspettar doueuano dallo arrendersi: Che se anco erano Corsari, era bene raddolcirli con lasciarli torre ciò che voleano, e col non far loro resistenza. Questo andauan dicendo ad Arsida i Marinari; il quale non rispondendo loro à verso circa la resa, calarono essi le antenne; e leuati i remi d'acqua, si stettero aspettando l'arbitrio di color, che veniuano. Mà dopò essersi le Galee nemiche abbordate con la lor Naue, cominciarono con termine di ciuiltà à richiedere; chi nauigasse, e verso doue, in quel legno. I Marinari schiettamente raccontarono il tutto: ch'essi à diritto filo tendeano verso Massiglia, hauendo noleggiato il Vassello à vn gentilhuomo straniero: E gli mostrauano Arsida. Hora essendo esso interrogato, e rispondendo poco pronto, come quello che non sapeua à chi fauellasse, si fece tenere per nemico. Fù dunque fatto prigione, e condotto in vn'altro legno: facendosi i Vincitori, dalla guadagnata Galea seguire. Nessun brutto termine vsarono però con Arsida: anzi si scusarono con esso con maniere honorate, che lor conueniua di condurlo al loro Prefetto. La Capitana poco lunge, senza seruirsi de' remi, se ne veniua à gonfie vele: nella quale essendo Arsida condotto, se gli fè incontro vn Colonnello; e porta la mano à lui, gli fece animo, assicurandolo in lingua Greca di non temere. Mà ciò (disse) vuol la ragion di guerra: egli è d'vopo cercar tutto. Ne solo s'hanno à sorprendere gl'inimici, mà eziandio da gli amici, e da gli stranieri, andiamo le nostre deliberazioni disponendo. Che s'in

mi fossi alla vostra naue trasferito in persona, iui chiesto ciò che pareami di mestieri, non v'haurei punto ritardato, se per auuentura è l'andata vostra in diligenza à qualche parte. Arsida, hauendo pigliato ardire, in ragionamento sì benigno, tutto ciò che potea scoprire, gli scoperse: Ch'egli era della Sicilia: e che andaua per trouare certo amico nella Francia: e che speraua d'esser tosto rilasciato al suo viaggio. Mà il Prefetto, vdita mentouar la Sicilia, più tirato in se medesimo, lo richiese, che corrispondenza egli in Francia hauesse. Io non vorrei, disse, che riceueste hoggi vna cena mal volentieri da me. Voi dormirete nel Castello di Poppa della mia propria Galea; ne mancherà di noi alcuno di accarrezzarui, & honorarui. Io son Persona di Comando, e seruo vn Rè grande, il quale con isforzo di genti marauiglioso, viene poco dopò noi. A questo dimani vi condurrò io, perche con esso v'abbocchiate. Perch'egli haurà gusto notabile di veder vno, che venga dalla Sicilia. E forse opportunamente potrà egli ritrar da voi, cose ch'egli cerca di sapere. E l'hauer conosciuto vn Principe, ch'è l'istessa gentilezza, sarà forse riputato da voi tra' principali fauori, c'habbiate riceuuto dalla Fortuna. Vedeua ben' Arsida, che non gli sarebbe tornato à conto, il contrastare senza frutto: perche fora stato in rischio, ò d'esser tenuto persona sospetta, ò d'esser riposto sotto più aspra custodia. Mostrando adunque di donare, ciò che vendere non poteua, rispose, che tutto poteua egli di lui disporre. Ch'vn huomo fatto prigione, e massime innocente, non douea sfuggire il cospetto di chi si fosse.

Dopò questi detti cambieuoli, vagando per diuersi ragionamenti, volsero gli animi, e le faccie all'allegrezza. Quegli, perche Arsida non temesse; questi, per non parer d'aggrauarsi molto di sì fatta prigionia. Di molte cose dunque s'inter

roga-

rogauano, e ſoddisfaceuano l'vn l'altro: in modoche la beniuolenza, che prima era ſtata cortigiania à poco à poco, andò con legami di ſincera compiacenza obligando l'vno all'altro, nel ragionare cambieuolmente. Così eſſendo la Natura delle perſone ordinata, che à gl'ingegni virtuoſi, e ingenui è coſa facile lo amicarſi. Et Arſida, in fatti abbenche prigione, e fraſtornato dal ſuo cammino, gentilmente compatiua in altri, ciò che in altri haurebb'egli fatto: tanto più; che era guardato con sì buon termine di corteſia, e che veniua poco meno che con preghiere proceduto con lui, perche indugiaſſe ſolo vna Notte. E'l Prefetto altresì, vſaua ogni deſtrezza con Arſida, come con perſona ſenza demerito, e che deſideraua, che da lui ſi partiſſe amica. Sedendo adunque amendue sù la Poppa, dopò hauuto varij diſcorſi in materia del Mare, de' Venti, e delle differenze de più gagliardi Vaſſelli, Gobria finalmente (che tal'era il nome del Prefetto) dolcemente lo preſe ad interrogare de gli affari della Sicilia, e dalla qualità del Paeſe. Egli, ſuccintamente toccò le guerre ciuili; lo apparecchio, e la ſconfitta di Licogene; l'honorata Vecchiaia di Meleandro, e tutto ciò che potea dirſi, ſenza far parola di Poliarco: Percioche con ogni riguardo ſcanſaua di proferir queſto nome, per non eſſere preſſo ſconoſciute perſone, sforzato à fauellare di lui. Compiaciutoſi Gobria di quella maniera garbata di ragionare, e dell'intendere così giuſto fine di guerra; richiedendolo indi Arſida del nome del Rè, al cui coſpetto doueua eſſer condotto; & à qual Paeſe altresì imperaſſe; e perche veniſſe hora con marittima hoſte ſi tirò alquanto dentro di ſe. Concioſiache, e haueа guſto di rendere la pariglia all'amico, e non meno ſi ſentiua inuogliato di raccontare i particolari della ſua Gente. Cominciò dunque. Abbenche rare ſiano frà noi le corriſpondenze; ſe

si tratta quanto al commercio Mercantesco; nondimeno de' ciuili disastri, c'hanno la Sicilia inquietato, molte cose haueuamo inteso. Mà nissuna merce più facilmente si guasta nel far viaggio, che la Verità. Ci hauea recato la Fama, molti particolari dubbiosi, e molti contrarij à quelli, che hora vditi hò da voi. Ne altresì dubito io, che non siano à gli orecchi vostri arriuati i pericoli della nostra Nazione, e quasi il suo esterminio, mà, ò per audacia, ò per ignoranza di chi narra contaminate. Che s'io non dubitassi di tediarui con troppo lunghi sermoni, non solo vi sodisfarei di quanto m'addimandate, mà più da lontano à capo facendomi, v'anderei raccontando la nodritura del mio Rè, materia veramente degna d'historie. Pose Arsida in desiderio, il soggetto di sì curiosa, e nobile narrazione: e quand'egli hauesse comodo, e gusto di discorrere, disse, che volentierissimo haurebbe dato l'orecchio. E Gobria à lui. Vdirete voi dunque cosa, allo ingegno di voi altri Greci proporzionata. Poiche v'hanno presso noi gesti di Eroi gagliardi, non men degni di quelli, per li quali erano illustrate quelle Nazioni, che con le lettere celebrano se stesse. Mà noi habbiam solo le Poesie de gli Druidi, per lo cui mezzo può la Fortuna celebrar le memorie à posteri, delle prodezze de' nostri. Ne questi lor carmi vanno per le mani ò stampati, ò scritti; si fanno solo alla mente apparare à giouani; e dalle bocche onde si cantano, sappiam noi le valenterie de' nostri Antenati. Mà per non dir male delle nostre accostumanze, meglio fia, ò Signore, poiche così mostrate d'hauer in grado, ch'io cominci la narrazione promessa.

Regnaua presso noi Britomande, nome tuttauia caro alle genti nostre, ottimo di pari in tempo di Guerra, e in tempo di Pace. Arsida interrompendolo. Prima, dice, mi dite il nome del Rè, che del Paese ch'ei resse. Abbenche da' vostri Discorsi, io

creda

creda non ingannarmi, che voi siate Francesi. Dite bene, ripigliò Gobria. Noi occupiamo lo spazioso Paese, del lido Gallico, che trà l'Alpi, e i Pirenei, è dal Mare bagnato. Hora, verso il Mediterraneo, à diritto filo, là doue il Rhodano, e sopra questo Arari (l'vno e l'altro nobilissimi fiumi) diuidono le fertilissime Terre, stassi della Francia la miglior parte. La Campagna, è ferace al possibile, e popolata sopra modo di robustissime persone. Restò Arsida attonito à' nomi dell'Arari, e del Rhodano, i quali hauea inteso dalla Principessa, esser i fiumi terrazzani di Poliarco. Mà vedendolo Gobria, tutto ammiratiuo, e sospeso; Forse, dice, stò io stancandoui, col racconto di cose da voi già intese? Ditemi in cortesia. S'è per la Sicilia hauuto contezza de' nostri affari, e della Corte del mio Rè? Al quale Arsida. Anzi (dice) si tien frà noi, che sia la Francia smembrata sotto le forze di molti Regi; e se cosa si ragiona di questi, egli è com'vn aura, ò vna sottil nube, che si dilegua facilissimamente di sotto gli occhi, massime di chi non ci bada più che tanto. Perche anco pochi mercatanti di là à noi, e de' nostri colà, nauigauano, e questi pochi, sono stati dalle nostre guerre ciuili suiati, e quasi sbanditi. Et è nostra naturale tracotanza, di quanti siamo nella Grecia, che, se non si vien à segno, che con esercito voi altri vsciate i vostri confini, e perciò si tema à pregiudizio della publica libertà, non ci curiamo di saper punto, de gli affari delle Nazioni Settentrionali. Non vi dispiaccia dunque di darne à me parte, che ne son di pari ignaro, e desideroso d'intenderli. E ciò egli diceua, non perche totalmente fosse rozzo delle cose della Francia; mà affineche Gobria, interrogandolo se sapesse questo, e quell'altro particolare, non venisse à torcere dal proposto Discorso. Conciosiache vditi già i nomi de' fiumi Ara-

ri, e Rhodano, bramaua di risapere quella Historia della Francia, più auidamente, fattala hormai proprio, e principale suo interesse.

A tanti popoli adunque; (Gobria seguì) dal Padre hereditato lo scettro; commandaua Britomande: il quale hebbe vn figliuolo, chiamato pur del suo Nome: mà passata questi la giouinezza, riuscì così mal sano, anzi pieno di tante indispositioni, che il continuo malore, gli struggeua anco il vigore dell'animo. S'ammogliò nondimeno: e prese vna giouane di Real sangue; alla quale non saprei ben dire, se più di ornamento porgesse la donnesca honestà, ò la pietade, ò la Prudenza, degna di sesso più gagliardo. Si chiamaua Timandra. Morto Britomande Padre, come fosse morta con lui ogni nostra prosperità, tutto cominciò à rouinare. Nel Rè successore, nissun'altra orma conosceuamo del Padre, che la bontà, e'l Nome. Era tra' Personaggi vno di gran seguito, e ricchezze, appellato Commindorige; di sangue, e di sostanze, più che priuato. tale in vna parola, quale hauete voi detto, non hà molto, ch'era Licogene. Questi, sotto il vecchio Britomande, era ad ogni modo stato in freno, spauentato da vn tanto Rè. Mà presso il figliuolo, così potè ogni cosa, per esser'in credito presso lui di prudenza, e gagliardia, che si poteua dire, ch'esso regnasse in vece di quello; sdegnandosene fuor di modo Timandra. La quale non cessaua di eccitare alla somiglianza della generosità del Padre, e dell'Auo, il marito. Mà questi, per essere di piccola leuatura, e di viziosa bontà, tutti i consigli della moglie riferiua à Commindorige, che astutamente gliene cauaua dalla bocca. Noi, deposti dalla prospera sorte, alla quale hauea Britomande il Vecchio, auuezzato la Prouincia, ci adunauamo in gran

nume-

numero al ſuo ſepolcbro, come alle Reliquie d'vn Semidio, ſotto ſpecie di diuozione, mà in realtà, com'è l'vſo del Paeſe, per indi ſottrarre Oracoli, ſe haueſſero voluto aprirci gli Dij ſtrada, per eſterminio di Commindorige: perche l'odiare coſtui, era tenuto da molti, per pietà ſingolare: maſſime dopò che ingolfatoſi nell'auidità diſordinata di regnare, andò voce, ch'egli, ſeruendoſi della Nutrice maluagia, faceſſe morire vn fanciullo, nato del corpo di Timandra. E perche non foſſe nel medeſimo tempo tolta la Regina di vita, non facilmente ſaper potreſte. O ſe perch'ella giudicioſamente ſcanſaſſe il veleno, e le inſidie; ò ſe perch'egli molto non ſi curaſſe della vita d'vna femina. Io non credo, che altra coſa habbia meglio impedito queſto diſconcio, che la prouidenza de gli Dij: i quali per lo più accecano di maniera i Tiranni, che con animoſità crudele, e ſuperſtizioſa, procurando la ſicurezza, traſcurrano i più concernenti pericoli.

Hora ſentendoſi Timandra la ſeconda volta l'vtero graue; ſoſpirando la prole miſera, che prima che naſceſſe era deſtinata alla Morte; preſe partito, di preoccupare per tempo l'alleuatrice, e due Gentildonne, delle più confidenti; vna delle quali non molto prima fù à me collocata dalla ſteſſa Regina in moglie. Queſte pregaua Timandra, che ſe foſſe à gli Dij piaciuto, ch'ella partoriſſe maſchio, ſuppoſtole vn parto d'altra Donna, voleſſero celatamente toglierle da canto il proprio. Fatto dunque le dette capo ad vna Donna di campagna, conoſciutiſſima da mia Moglie, la propongono, per nodrir il fanciullo, e ſi chiamaua Sicambre. Coſtei col Marito (atteſoche far non ſi poteua ſenza di lui) coſtretta per tutti gli Dij à ſtar tacita ſopra

que-

questo negozio, fù condotta dalla mia Moglie à Corte, sin tanto che la Regina partorisse. Non entraua persona in camera, che le sole consapeuoli; e fauorirano gli Dij. Timandra diede alla luce vn maschio; e la frode di quelle femine, pose vna bambina dentro le culle Reali. Qual pensate voi, che fosse il sentimento della Regina? Ella era nelle angustie incomparabili del parto: e la prole, che con tante doglie compran le Madri, si riputaua ella à fauore, e benefizio, che le fosse leuata: & vdij dalla sua bocca più volte, che nulla maggiormente la impauriua, quanto il pericolo, che sendo vditi i bambini vagire, ò perdendosi per debolezza di cuore quelle ministre, non venisse il fatto à scoprirsi. Hora, benche afflittissima da' trauagli, e dal male, parlò bassamente à Sicambre, ch'era quella, che nella confusione douea portarsi il fanciullo altroue. Deh lasciateui, dice, per quanti Dij riuerite, supplicare da me, d'essermi fedele: perche, mentr'io tento ingannar altrui, non cada in rischio di perdere la mia prole: sò, che mi bisognerà conoscer per mio, qualunque figliuolo piacerà à voi. A ciò rispose la Donna. Gli Dij, ch'inuoca la M.V. ò Madama, han fatto, che non sia in arbitrio di chi si voglia, di tradirui con la frode, che mostrate di temere. Così è segnato il bambino d'vn marco estraordinario, e non alterabile. E tutto vn tempo gliel porge ignudo; e le mostra, doue confinan le spalle con la collottola, come vna spica dipinta, di finissima porpora. La stessa imagine nella destra gamba rosseggiaua. E la causa delle macchie auuenturose hauea dato la Madre, la quale à piedi passeggiando à Caso per vn podere, si sentì toccare d'improuisa paura, à vn suono di vento impetuoso, che fece impensatamente ondeggiare in vn gran campo la messe hormai bionda, e nello stritolarsi strepitosissima. Timandra, dopò hauer dato al soauissimo pe-

gno

gno vn bacio; Fuggi dice, gioia mia, il rischio della Reggia paterna. Fuggi Astioriste mio (poiche voglio, che dal nome del Bisauo così ti chiami.) Faccian gli Dij, che tu possa in età debita vendicarti di coloro, che non permettono, ch'esser possa la tua fanciullezza sicura trà le mie poppe. Ribaciatolo di nuouo, si lasciò disfare in lagrime. E subito, raccolto Sicambre il Real fanciullo, lo rauuolse trà ricche fascie, e per vna porticella segreta, perciò preparata innanzi, s'inuolò dalla Corte. Et allhora, fù distesa sopra la Terra quella fanciulla la quale andauano accommodando alle fortune del Real sangue; e chiamato Britomande à riconoscere la prole, entrò accompagnato da Commindorige, e si recò in braccio l'altrui viscere, con affetto fallace: la quale dopò hauer'alle nutrici raccomandata, e dopò hauer consolato lei, che figliato haueua partì verso il Tempio, per ringratiare gli Dij, obligato loro di benefizio maggiore, di quello ch'ei si credeua.

Sicambre, alla quale hauea la Regina confidato la sorte del suo figliuolo, era Donna di mezana condizione: perche, ne fora basteuolmente stato nascosto presso persone conspicue; ne ad vn corpicino, delicatissimo, in vna pouera famiglia, si sarebbe potuto prestare la debita seruitù. Haueua ella condotto seco il consapeuole marito, il cui nome è Cereuisto; al quale poco fuori della Reggia diede in braccio l'augustissimo pegno, e pregollo di portarlo quanto poteua gentilmente. Il compatire le Fortune del fanciullo, e le vaste speranze, basteuolmente gliene faceano hauere à cuore. Partito dunque dalla moglie, perche punto la famiglia non sospettasse, se ne andò al suo podere. Perciochè egli haueua vna possessione assai grande, presso le ripe del Rhodano, lontana alquanto dalle Terre murate; & in quella villeresca schiettezza, hauea conseruato l'integrità

delle

delle persone della sua Casa. Arriuato à suoi dando voce d'hauer trouato quel fanciullino dentro il bosco più propinquo, si fà incontra alla Consorte, che tornaua non molto dopò, e la prega, presenti i suoi, che voglia approssimare vna poppa à que' labbretti miserabili, già che ella slattato il proprio figliuolo, non haueua per anco rasciutto il latte. Mà la femmina, come ignara fosse del concertato, non lasciaua cosa à chiedere: di chi fosse nato il bambino: che suentura fosse la sua. e perche fosse stato esposto, essendo così bello di volto, e non hauendo alcuna parte mostruosa. Egli rispose non saper altro, che d'hauerlo raccolto, giacente in vna via diramata solo nota alle peste de' cacciatori, e de' pastorelli, esposto da mano, ò crudele, ò calamitosa. Mentr'egli dunque vagiua, lo tolse Sicambre in braccio, e recatolosi al seno, racchetò il di lui pianto, e le sue querele.

In questa maniera, prouueduto assai opportunamente di culla, per i tempi che correuano, il reale fanciullo; abbenche di pouera, rispetto la chiarezza del sangue; quando cominciò di formare i passi, e di balbettare, fece vedersi d'altra presenza, di quello ch'è solito nelle Case di sì fatti massaij. Egli hauea vn'indole viuace, e molto bene proporzionata alla persona dispostissima. E in particolare Herouisto, e Sicambre, stimolati dalla conscienza, e dall'amore, tutto ammirauano in esso; e chiamauanlo Astioriste, dal nome impostogli dalla Madre Reina; nome, col quale molti Principi erano stati parimente chiamati. Mà con sicurezza appena si poteua ciò raccontare alla Regina; la quale refocillaua per lo più ciascun mese vna fiata Sicambre, con furtiuo colloquio, venendo à ritrouare mia moglie: conciosiache, per esser persone auuezze ad habitare la Villa, andauano con riguardo nel lasciarsi spesso veder in Corte;

te; massime più volte auuertiti dalle Dame partecipi del segreto, di schiuare i sospetti al possibile.

Volgeua il settimo anno, quando la Reina, superata dal desiderio d'hauere il suo figliuolo presso di se, così prese à dire verso la mia persona, nella quale hauea trasferito la carica di suo Maggiordomo. Non hauete meritato, Gobria, ch'io debba stimare la fedeltà vostra meno stabile, di quella d'vna femmina. Egli è molto tempo, che la vostra Consorte è stata da me fatta à parte d'vn segreto importantissimo: e al silenzio ch'ella hà mantenuto alle cose mie, renderò io questo, per primiero guiderdone, che farò voi altresì partecipe de' miei grauissimi pensieri; & vi darò lume, d'vna lodeuolissima opera, nella cui occultazione, consiste la salute mia, e quella insieme della Francia. Hor sapete, Gobria, in ciò c'hò d'vopo di voi? Non v'hà fatto punto di cenno la moglie vostra, de' miei affari? Io, oltre l'esser in fatto attonito, per la perplessità del negozio, tuttauia mi mostraua più ignudo di cognizione, perche credesse la Reina, ch'io douessi totalmente confessarmi obligato à Sua Maestà del fauore, di confidarmi il suo segreto: & anco per render alla istessa più gradita la lealtà di mia moglie; la quale realmente; non m'haueua dato conto dell'operato; mà ne anco hauea voluto negarmi su'l generale, che si trattaua nascostamente qualche affare d'importanza. Et allhora la Regina, non solo più alla scoperta, mà etiandio con maggior gusto, mi raccontò il caso dal principio alla fine. Il che vdito io, che per nissun modo haurei sospettato mai d'emergente così grande, restai preso da vn notabil tremore, cagionato da marauiglia: e ripigliando pur fiato, mentr'ella seguia narrando, mi estesi in portar sopra i Cieli la materna pietà; e l'astuzia proffitteuolissima al

Regno, al quale aſpiraua con ogni ſtudio il Tiranno. Ed Ella; hor ſapete, Gobria, (ſeguì) in che conſiſta ogni mio bene. Io abbondeuole di tanti honori, ſouerchiata quaſi dalle Grandezze, ſin hora non hò prouato quella dolcezza, che prouano le madri di condizione priuata. Procuriamo, Gobria, di conſeruare con l'aiuto de gli Dij, tale ſoſtegno alla Vecchiaia di noi altri; e tale eſterminio al parricida Commindorige. Queſto ſol fauore chieggo à gli Dij, che nel farſi huomo, venga più toſto raſſomigliando l'Auo, che il Padre. Intendo, che non ſi potrebbe migliorare in propoſito di coſtumi. Di faccia l'hò io più d'vna fiata veduto; ſecondoche la Nutrice, dato di ciò ordine frà noi, lo conduce alle Chieſe. Hora, à che infelicità giudicate voi ch'io mi rechi, il poter appena con ſicurezza godere, la preſenza del figliuol vnico, e non potergli dire vna ſol parola? Deh per gratia andate voi, là dou'egli vien nodrito: non vi mancheranno preteſti à prendere, per trasferiruici. Io dono à voi il contento douuto à me; & almeno immaginarommi, che da voi in parte mi ſi traſmetta, ſe appagherete pienamente voi ſteſſo, del guſto, ch'io impongo à voi. A me poſcia ſicuramente riferirete, ciò che congietturare ſi poſſa dell'indole del fanciullo. Forſe anco vi ſouuerrà di inuentare con Sicambre qualche ſtratagema ingegnoſo, per lo cui mezzo poſſa io ſenza dar ſoſpetto, abbracciarlo così almeno alla sfuggita.

Hebbe detto la Regina; & io di tutto cuore la ringraziai del fauore ſegnalato: moſtrando di riputarmi à incomparabile beneficio, l'eſſerſi degnata Sua Maeſtà di ſeruirſi della mia opera, in maneggio così graue. Io di mia natura; non potea veder Commindorige: e per la dolcezza di queſto appoggio, ſenza renitenza diſprezzai ogni riſchio, che tiraua ſeco l'alta ſperanza

ranza ch'io concepiua, & l'essere fatto apparte de gli ascosti particolari. La mattina vegnente adunque parto verso i poderi; e presa la strada, che m'insegnarono i Contadini, arriuo alla Villa. Nel cui tenere, dopò che fui entrato nel Cortile, doue giaceano le ferramenta ad vso di agricoltura, veggio vn drapelletto di non sò quanti fanciulli, che trà loro, con vna tale schietta, & innocente audacia scherzauano. Io mi feci più vicino; & minutamente scorsi, se per auuentura in quel numero mi si appresentasse la cagione del mio viaggio. Signore! Non mi ci bisognò persona, che m'informasse: poiche la natura, maestra basteuole, mi mostrò quello ch'era stirpe di tanti Eroi. Alcuni vedutomi, con zotico, e puerile timore mi si tolgono dalla vista; ò voltemi paurosamente le spalle, mi guardano di sott'occhio: Egli non si mosse punto, nulla atterrito dalle sembianze d'vn' huomo non più veduto. Hauea questi vn' arco, alla età confaceuole, & alle forze: al quale appoggiatosi, mi aspettaua. Il portamento della persona, era nobile, e robusto. La lunga, e crespa capigliatura tiraua al biondo, e tanto più vaga, quanto maggiormente scarmigliata. Conciosiache sparsa non solo cadea sù gli homeri, mà etiandio ondeggiaua giù per la fronte che riscaldata dal giuocare, parea tinta in certi luoghi di finissimo vermiglio. L'occhio haureste detto che fosse di persona mezzana trà il far vezzi, & il comandare. La bocca, le ciglia, e le guancie, erano quali si dipingono da' piu degni Maestri nella faccia d'Amore. Io mi sentij prendere da vn riuerente ribrezzo; e pregai compendiosamente gli Dij, che volessero hauer cura de' loro doni; tuttauia non mi sapendo risoluere di parlare verso lui, come verso fanciullo di bassa nascita. Mà per non oppormi all'alto maneggio, smontai solamente del Cauallo, e lo richiesi doue fossero i Genitori, e com'egli stesse. Egli mi

rispose, che il Padre, con la famiglia, era à lauorare alla Campagna; mà che la Madre era in Casa; e che s'era in piacer mio, l'haurebbe chiamata fuori. Sì di grazia (diss'io) ò dolcissimo figliuolino; e se non vi sono molesto, accompagnerouui sino alle Porte. Cominciò dunque à farmi la via: e chiesto da me per giuoco, quali fere saettasse col su' arco, mi rispose su'l sodo; Non per anco mi concede il Padre mio di cacciare i Lupi, col nostro Stico, & Ambirino: Vn'anno ancora vuol ch'indugi; e molto resterò io obligato à voi, qual vi siate, ò amico, se mi direte quanti giorni appunto si contino à far vn'anno. Perch'io mi sono più volte accorto, essendo fanciullo, e non sapendo bene il conto de' tempi, d'esser frodato delle promesse. Io, con vn riso, che mi toccaua le viscere, con poco frutto dissi, voi mel chiedete. Perche non potrete poi raccordarui spazio sì lungo, quanto desiderate ch'io vi dia da conoscere: Anzi, disse, vorrei che mi deste tante petruccie, quanto è il nouero de' giorni. Io ripporrolle in luogo ascosto, e leuandone vna cadaun giorno, m'assicurerò del fin dell'anno. Io non mi saziaua d'ammirare il sottil'ingegno del bel fanciullo. Et à bello studio accorciaua il passo, per più lungamente godere di tanta gioia. Ma Sicambre, non sò come auuertita, che c'era persona, che ragionaua con suó figliuolo, sbucò fuori, e con volto, che ben mostraua l'amorosa gelosia, c'hauea di deposito sì importante, se'n venne à noi.

Arriuataci dunque sopra, non ben certa s'io sapessi à fanciullo di che stirpe io mi fauellassi, ò qual Fortuna in quel luogo m'hauesse scorto, mi pregò d'entrar in Casa, chiedendomi del motiuo di tal viaggio, e come stesse bene la mia Consorte. Mà dopò essersi assisi, con vn riso, che non ben si dichiaraua trà le dubbiose parole, io hò gran ragion (dissi) di

que-

querelarmi di mia moglie: quando voi non riceuiate la colpa sopra le vostre spalle, e non confessiate, che ammaestrata da voi, ella habbia imparato, con che alto silenzio si debba mantenere la segretezza. A nissuna di voi, da che hauete sì peruicacemente taciuto, hò io d'hauere punto d'obligo di hauer conosciuto questo mammolo; ma alla persona della Regina, di cui commissione son venuto à visitarui: per concertare parimente à qual partito ella possa non meno colmare l'auido petto di contentezza sì notabile. Perche il vederlo qualche volta nelle Chiese, poco ammorza del desiderio inestinguibile d'vna Madre. Vuole abbracciarlo, vuol fauellargli, e saziare la mente almeno, con più commoda, e più vicina dolcezza. Facil cosa fù à Sicambre, di escusare il proprio silenzio. Si rallegrò poscia, che priuilegiato dalla Regina, fossi fatto à parte di tal segreto. Finalmente, auuisaua più d'vna strada, per condurre Astioriste frà le braccia della Madre. Mà tutt'haueano seco qualche punto geloso, ne piaceuano pur à lei stessa. Considerate più cose, non ci souuenne più sicuro partito, quantoche il venirsene col fanciullo Sicambre, ad vn podere ch'io posseggo vicinissimo alla Città, come quella, ch'era stata più volte veduta praticare con mia Moglie: E che la Regina diportandosi all'aprico, dicesse di volersene andar al rezzo, che nel mio podere è freschissimo, & allegrissimo; e ridottasi poscia dentro la stanza, senza tema d'esser turbata, e senza sospettar punto, si satollasse d'abbracciare Astioriste suo.

Assestata adunque con Sicambre la congiuntura, & il quando fosse stato opportuno ch'ella venisse al mio podere, di nuouo mi posi à scherzare col fanciullino, osseruando da ogni andamento, che sperare si potesse dalla sua indole. E finalmente strinsi frà le mie braccia (se gli Dij fauorir doueuano la

giu-

giustizia) il Rè legitimo di Reame sì poderoso. Ciò seguito, partij dalla Villa, verso il vicino Castello. E dormito iui la Notte, ritornai alla Corte. A Timandra, mentr'io raccontaua le dette cose ad vna ad vna, solo pareua strano, che si douessero due giorni ancora prolungare le sue gioie. I quali passati, essendo il tutto ottimamente incamminato, e venuta col suo allieuo Sicambre, fù anco in pronto la Regina, con la meno compagnia che potè venire: e passeggiata certo poco per la Hortaglia, disse à mia Moglie di voler ritirarsi in camera à riposare. Fù dunque condotta nella stanza più ritirata, e più appropostito per lo segreto, che si trattaua: dalla quale non si potessero vdir le voci. E ritiratosi ogn'vno, fuoriche i consapeuoli, comeche hauesse voluto la Reina pigliar vn poco di sonno, vien intromessa dalla prossima stanza Sicambre, la quale appresentò à S. M. il figliuolino. S'era contentata la Regina, che fossi presente anch'io: mà le cose, che vdij, e viddi, non è fauella, non è stile, per accurato, che possa degnamente rammemorarle. Così haueano in quella Donna reale passato il segno della grazia, e dell'affetto, la allegrezza, la compassione, il dolore, e la dolcezza del piangere, e dello suiscerarsi con tenerezze amorose verso il figliuolo. Con vn lungo singhiozzo, premendo la voce, e l'impeto de gli altri affetti; finalmente con auidità s'auuenta al caro fanciullo; e quasi sino al far nascere liuidori nel petto di lei e di lui, con le braccia lo auuiticchia. Ne fermandosi in vna sola positura, hora se lo allontanaua vn poco poco, per più attamente farsi luogo à contemplare la sua faccia, i suoi occhi, e tutto insieme il portamento: & hora con improuisa violenza amorosa, replicaua le catene delle braccia; & in cadauna bellezza, che ammiraua nel fanciullo, improntaua vn bacio: quasi suoi fossero què priuilegi, ch'ella vagheggiaua nella prole:

e già

e già pareua fatta maggiore di se stessa: e già, à creder mio, destinando questo alle vendette, cominciaua con desiderij, e propositi impatienti, à disprezzare Commindorige. E tornando à gli affetti, e a' vezzi materni, che spronati erano dal douersi furtiuamente vsurpare, con fretta ansiosa godeua della gloria incomparabile per lei: e tutto vn tempo, il raccordarsi, che bisognaua tosto partire dalla cagione delle sue gioie, poco meno che forsennata, si volgeua con atti pietosissimi alle querele. Mà che vado io raccontando? Non fù occhio, di quanti erauamo colà presenti, che dirottamente non lagrimasse, à spettaccolo di sì alta, e sì miserabile compassione. Ma fora stato inespediente, che hauesse il garzone nobilissimo penetrato i suoi natali: percioche, ne prometteua segretezza inuiolabile quella età; e se tali cose si fossero fuor di tempo scoperte, non si poteua, che aspettare certa rouina dal Tiranno. Ne' vezzi dunque, e nelle carezze, che faceua al fanciullino Timandra, non si lasciò vscir parola, che potesse dichiararla Regina, ò Madre. Mà egli, reso attonito dalla presenza della Donna, c'hora si lagnaua, & hora si rallegraua; e non meno carico de' baci insoliti; e vedendo tutti con gli occhi molli di pianto, pianse anch'egli vn tal poco; E abbenche ignaro trà quali braccia egli si fosse, tuttauolta, à ciò costringendolo, non che ammaestrandolo la Natura, le pargolette braccia le gettò al collo. Mà la semplicità di quelli anni, che non perseuera in lunghi, e trauagliosi pensieri, facilmente si distolse da quel proposito; e cominciò con fanciullesca curiosità, à guardare per minuto gli ornamenti della Regina, insoliti alla sua vista. Le letta anco, e le coperte; e ciò che di arredi era per la stanza, tutto nuouo a' suoi occhi, lo andauano intrattenendo, mentre guardaua cosa per cosa. In maniera che noi tutti parimente, dominati dalla compassione e dall'affetto,

l'affetto, seguiuano con soauissima imitatione gli occhi, e i moti di esso, in quelli scherzi innocenti.

Mentre queste cose ci rubbauano à noi medesimi, era in tanto scorsa l'hora; ne bisognaua per nissun modo, che la Corte della Regina, hauesse punto d'occasione per sospettare, per lo indugio. Ma ella non poteua sofferire di staccarsi dal figliuolo, sin tanto che, con la speranza della gioia rediuiua, ingannò se stessa, e commandò, che fosse portato altroue. E la speranza era cotesta. Voleua S.M. ch'io con alcuni compagni, che però nulla sapessero del mio intento, ci conducessimo alla Casa di Sicambre, ò con finta d'andar cacciando, ò con quel pretesto, che più acconcio mi fosse caduto in mente: e che colà, prendessi à lodare grandemente l'indole di Astioriste, e la bellezza: e che finalmente, presenti gli amici lo dimandassi a' Genitori, per alleuarlo alla Città, trà le discipline ciuili: perche non era quello garzone da esser nodrito alla Campagna, in que' solitarij recessi. Era poi concertato, che Sicambre, dopò essersi alquanto mostrata contraria col Marito, finalmente vi si acchetasse. Quindi douea il garzonetto condursi alla Città, e consegnarsi à mia moglie, come per esercitare quegli vfficij, che possono essere maneggiati da quella età. Così saressimo noi stati preposti à nodrirlo con creanza; ed egli, haurebbe contentato la Regina sua Madre, d'vna vista non rubbata, ò pericolosa.

Mà quelle deliberazioni, ò Signore, furono frastornate dalla fortuna più nemica che mai. Perche non erano passati tre giorni dal sì fatto abboccamento, quando Berouisto, quel marito di Sicambre, entrò nella nostra Casa, con le vestimenta sdruscite, & in ogni parte squallido, e dipinto de' più mesti colori, di che possa pennellegiar vn volto il dolore. E veduto che m'hebbe appena; con vn pianto il più dirotto che basti à dirsi,

con

con l'vna palma, e con l'altra il petto battendosi; Gli Dij (di-
ce) hanno voluto, ò Gobria, rouinarci totalmente. Asti riste, rub-
bato da ladroni in tempo di notte, non si sà, se sia viuo, ò doue
si sia. La passata notte l'hà inuolato la violenza d'alcuni huo-
mini armati, che rubbato ciò ch'io haueua, hanno anco la mia
Casa fatta esca misera delle fiamme. Ne solo la Casa mia, hà
desolato questo incendio. Tutta la vicina villa è stata crudel-
mente posta à sacco: Et io, auanzato da quella strage, non po-
ti osseruare doue que' maluagi si andassero, perche in meno
ch'io non lo dico, tragittando in alcuni legni, si sono sbarcati
di là dal Rhodano. Hor che mi consigliate voi ch'io faccia; ò
doue mi vada?

Mentre Gobria andaua narrando, Arsida, come interessato
in persona, venne bianco in faccia, come vna statua di gesso:
gridando, che era bene stata intolerabile la sciagura, e chiedendo,
se così fosse il fanciullo totalmente perduto. Percioche maggio-
ri cose egli aspettaua di lui, ne forse diuise da' suoi affari pre-
senti. Ma Gobria, molto disse più freddo rimasi io à quell'an-
nunzio, di quello ch'io veggio hora esser, ò amico, venuto voi.
Non mi lasciò però perdere in tanta confusione calamitosa, il
douersi immediatemente cercar rimedio. Onde esortai quel
buon huomo à lasciare il pianto per vn poco, & à venirmi rac-
contando minutamente tutto il successo. Hora nell'vdire di
vno in vno i particolari, mi sentiua correr per l'animo molto di-
uersi pensieri: Chi potessero essere gli assassini; se à posta fatta fos-
sero venuti per lo fanciullo: con quale prestezza, e con qual se-
guito si potesse lor tener dietro: e finalmente se fosse spediente di
dar parte alla Regina di così lagrimosa sciagura. Mà dirouui poi
à luogo, e tẽpo ogni cosa: Perch'io veggo già che la cena è amman-
nita, la quale più d'vna volta hanno i paggi fatto cenno, che

parrà (indugiando) malamente ſtagionata. Auuertite, riſpoſe Arſida, ch'io non mangierò boccone con guſto, ſe voi prima non mi alleggerite di coteſto trauaglio: con lo sbrigarmi doue finalmente il voſtro dolore terminaſſe, e'l cordoglio ſuiſcerato, che alla Regina appörtarono que' ladroni. Compiacque Gobria alle ſue preghiere: e ſuccintamente narrogli, che ne eſſo, ne la Regina, haueano laſciato affetto nel piangerlo, ò diligenza nel cercarlo. abbenche non ſi laſciaſſero in publico vedere gli occhi col pianto dentro, e con altro preteſto, cercaſſero de' ladroni. Che al rimanente, priui di quel fanciullo non pregiauano coſa al Mondo. Perche ne furno trouati quelli, che l'haueano rapito, ne reſtauano veſtigi, che poteſſero più oltre illuminare per cercarlo. Che la Regina dunque incolpaua altresì di queſto delitto il traditore Commindorige: poiche merita, qualunque cerca ſpuntare per mezzi indegni, di ſubintrare alla infamia non ſolo de' propri eceſſi, ma de gli altrui parimente. Che dopò ſi era poſcia chiaramente ſaputo, alcuni ladroni nelle montagne de gli Allobrogi, per farſi manco mal volere, commettendo i latrocinij nell'altrui giuriſdizione, che nella Patria, hauer paſſato il Rhodano, con vna truppa numeroſa; e che carichi di bottino, dopò eſſerſi nella ſpiaggia loro ricondotti, diuiſa la preſaglia, s'erano sbandati, per non eſſere ouunque andaſſero, ſcoperti dal groſſo numero. Così perdeſsi il gentiliſſimo bambino: e quaſi quaſi la Madre, nella paſsione che accompagnò quella perdita.

Tuttauia maggiormente confuſo Arſida; par'à me diſſe, d'hauere veduto in ſogno vna pianta d'vna gran fabbrica: la quale, dopò eſſerſi inalzata per mano de gli Architetti: illuſtre di pitture, e di pietre, ſia ſuanita, quaſiche ſia io ſtato riſuegliato dallo ſtrepito di perſone. Così, dopò l'hauer voi tol-

to

to il bambino di sotto i primi pericoli; dopò hauerlo tirato à gli anni, ch'ei promettea di non essere stato custodito fuor di proposito; in vn soffio lo mi toglete. E ciò dicendo, risentitamente trà se sdegnato, scherniua tacito il poco senno di Gobria, ilquale con tanto giro di chiacchiare, hauesse ornato vna scena, nella quale finalmente si operaua la metà di nonnulla. Et auuidesi Gobria, che Arsida era riscaldato dall'ira: Per tornarli dunque il primo sembiante; Se voi (dice) cenerete allegramente, io ricondurrò il fanciullo, e fermerollo in braccio alla Madre. Arsida carogrossi à queste parole: ilquale inherendo à più sublimi speranze, di quello che Gobria forse s'immaginaua, haueua desiderato, che il negozio fornisse in bene. Hor assidendosi alle tauole escusossi Gobria con Arsida, se nel luogo principale facea sedere vn de gli Druidi. Che à ciò lo obligaua la Religione de' Francesi, che questa sorte di Persone, fosse ò nelle Scene, ò ne' conuiti, tenesse i seggi più honorati. Sopra questo Sacerdote fù posto Arsida, e Gobria tenne l'infimo luogo. Mentre cenarono, si parlò prolissamente de' Druidi, non decidendo bene Gobria trà se stesso, se più voglia hauesse Arsida d'intendere, ò il suo Druido di narrare. Il quale, dopò hauer detto, che non solo era principale tra' Sacerdoti Francesi, mà che eziandio era insigne auuocato forense, e che tutta la giouentù si gouernaua sotto i suoi documenti; Che non meno egli faceua conto grandissimo della Poesia, come d'Arte diuina: e ciò diceua con certe sue maestose parole; fermandouisi molto sopra, per esser pregato di recitar qualche cosa. Di che datosi Arsida, postosi à far forza à lui, che più de gli altri voglia n'haueua, recitò alcuni versi Latini, che diceua hauer composti di fresco; ne' quali si celebraua la diuina Giustizia, la quale lungamente tolerante d'essere offesa, alla fine si risente, & incrudelisce, se così comporta il suo honore.

O ſontes animæ, quarum veſana laceſſunt
Facta diu ſuperos; lentum ne ſpernite Numen?
Ne miſeræ; tardoque graues examine pœnas.
Sera licèt ſint tela Ioui, ne protinus omne
Ad ſcelus armato turbet ſua ſydera nimbo;
At vigili ſtat mente memor: pœnaſque merentum
Annumerat Nemeſi iuſta Themis ardua cura.
Hinc lethi innumeræ facies: hinc funere peior
Mens ægra, atque altæ diuulſo in pectore diræ.
Hinc nullæ fluuijs ripæ: & vectricibus vndis
Spumeus in medias Triton venit altior vrbes.
Quid memorem verſis exutos meſſibus agros,
Ventorum ſeu vulſit hyems, ſiue agmine fœdo
Denſus aper ſtrictis effodit pabula roſtris?
Quid cum ſæua lues, circùm tabentibus auris
Inſpirat celeres per membra furentia mortes?
Aut Pater omnipotens, medijs incendia fundit
Gentibus, & ſaturas reſtinguit ſanguine flammas?
His ſuperum vindicta modis (ne tarda queramur
Supplicia; & faciles violari crimine Diuos.)
In meritas ſæuit gentes; & ſæcula cunctis
Exhaurit fatis. At nos miſerabile vulgus
Ignari quæ tela ſonent, cur turbidus aer
Æſtuet; vnde anni fragiles, & rara ſenectus;
Naturam, & caſſi damnamus corporis artus,
Fortunæque vices. Nihil heu Natura, nec Artes
Peccauere deum. Sed nos cunctantia fata
Vrſimus, & cœcas peccando accendimus iras.

La Cena, per quanto comportaua il Mare, e la Guerra, fù imbandita con ogni delicatezza. Hora tempo è diſſe Arſida, di cercar ogni contrada minutamente di là dal Rheno, e di

è di trarre il Principe vostro da què recessi. Ripigliò Gobria: Lo facemmo con ogni industria; e tuttauia riuscì vano qualunque sforzo. Lo piangessimo quattr'anni interi perduto. Il quinto anno, sorse vna guerra auuenturata per noi, nel paese de gli Allobrogi per interesse di confini; e volendo essi vsurparsi giuridizione in quello de' Potentati vicini. Poco importa, che voi sappiate i progressi di quelle guerre: in particolare ciò che passò contra gente vile, & in baruffe confuse. Basti dirui, che vn dì venuti à formal battaglia campale, hebbero la sconfitta gli Allobrogi, e perdettero sin gli steccati. Il nostro esercito, carico di bottino, appena capiua i prigioni, e le spoglie: essendo in quella rotta stato senza numero il numero de' Monili, e delle collane, vsitatissime in quei popoli. Tre Regi di quelle genti si perdettero in quella giornata: il maggiore de' quali per fama, e grandezza, si chiamaua Aneroèsto. Lo cui Padiglione mentre saccheggiano i vincitori, vn tal Caualiero veduto sù l'entrata vn fanciullo di estrema bellezza, bramò d'hauerlo. Questi, di più alti spiriti, di quello che i suoi anni portassero, crollaua vn'hasta Francese, e ricusaua di lasciarsi in alcun modo prender viuo. Ne sopportò quel Guerriero di ferir corpo sì delicato: ma chiamato vn compagno, prese da tergo il fanciul feroce. E così appena gli puotero esser tratte l'armi di mano, mentre daua voci di sdegno. Pareano indegne quelle mani di legami; & à fatica luogo lasciaua per sospettare di froie, quella indole nobilissima. Gli disser dunque, che s'egli prometteua di non fuggire, eglino altresì dauano à lui parola, di condurlosi appresso più tosto à sembianza d'amico, che di prigione. Questi, con presenza anco in tanta calamità signorile, e graue, rispose, che non haurebbe contrastato à gli Dij, à' quali vedeua, ch'era la sua prigionia stata

cara:

ara: e che per lo auuenire haurebbe fatto quel conto della data parola, che della libertà hauea fatto sin'à quel punto.

Non fù, che per diuina disposizione, che di quel fanciullo così altamente si compiacessero que' Guerrieri. Lo condussero altroue, non più hormai renitente; e temendo che altri parimente non lo bramasse, lasciandolo à pochi vedere, già non guari erano dalla Metropoli lontani; quando in me s'abbatterono. Signore, se mi credete: al vedere del fanciullo, rimasi immobile; e chiesto loro auidamente (che pur'eran miei conoscenti) donde hauessero hauuto preda sì nobile, e se hauean pensiero di farne esito, Risposero, che questo, il più qualificato di tutti i prigioni, riserbauano à Commindorige. Credo, che affine ch'io nol chiedessi, mi nominassero Commindorige. Voi sapete, che le sopraueste de' Francesi, non coprono tutto il busto. Mentre dunque io, assorto nella marauiglia stò mirandolo; e vanno gli Dij vn certo non sò che di grande instillandomi nel cuore, piegò egli à Caso il collo; e col troppo improuiso gaudio quasi m'vccise. Perche, con che frasi poss'io spiegare ne pur vn iota di quella allegrezza ineffabile? Mi scoperse i segnali del Real sangue; dico quella spica dipinta con le grane della Natura, la quale haueano i Cieli pennalleggiata, (com'io già v'hò accennato) nel figliuolo della Regina. Io non poteua formar parola, soprafatto dalla troppo eccessiua gioia. E tuttauia vacillando la speranza, m'hauea fatto scorrer tutte le membra da vn sudore copioso; e mi rendeua tremante il passo. Sì che adorando, e pregando tacitamente gli Dij tutelari della Prouincia, che volessero mostrarsi propizij à tanta speranza; Vn dono per certo nobile, hauete (dich'io) apparecchiato per Commindorige. Mà considerate vn poco, se perauuentura con più profitto potreste appresentarlo à Madama la Regina. La

sua

sua età fin'hora non disdice al conuersare trà le donne: ed egli, memore vna volta, per lo cui mezzo sarà arriuato in mano à S. M. potrà forse vn giorno portar le vostre persone inanzi. Perche, datelo anco à Commindorige, non v'hà dubbio, ch'esso ne farà alla Regina vn presente. E così haurà la M. S. à Commindorige quel grado, di che, se haurete senno, potete obligarla à voi. I Soldati, fauellato alquanto trà loro, mi resero grazie, ch'io haueßi giouato a' lor intereßi col conseglio: e passarono sì innanzi, che mi pregarono di voler esser mezzano, per introdurli alla Regina. Ed io, non solo tolsi sopra di me volontieri questa impresa, mà geloso della pretiosissima spoglia, e più sitibondo d'intendere dal fanciullo distintamente diuerse cose, à cena meco l'inuito.

Hora dopò arriuati à Casa, cominciai dolcemente à mettermi col garzone in parole; & à interrogarlo del nome suo. Ed egli, dissemi, che nella prima prigionia si chiamaua Scordane, e in questa seconda non sapeua ancora che nome imporre gli voleßero i Vincitori. E voi dunque (ripigliai) più d'vna volta sete stato prigione? Più d'vna volta rispose. E di che paese sete voi? Soggiunsi io. Mi raccordo (dice) che sendo io inutile all'armi, fui rapito da vna masnada di ladroni, fuori della Casa del Padre: ne altro mi torna in mente, saluoch'io habitaua in Villa, e mia Madre mi chiamaua Astioriste. Vißi poscia presso il Rè Aneoresto, donatogli da coloro che rapito m'haueano, e fui per alcuni anni nodrito tra' suoi figliuoli, poco meno ben voluto, e ben tenuto di loro. Volse poi, ch'io, quasi che per dispormi à gli esercitij militari vedessi cotesta guerra; nella quale; ahi! ne sò quello che di S. M. sia auuenuto, & io mi trouo, per quanto mi persuado, inuolto in altri cangiamenti di sorte, e di sorte molto meno auuenturata. E nel dire queste

parole,

parole, moſtrò bene, come il cordoglio lo appaſſionaſſe. Mà io, certo hormai del ſucceſſo, adorati gli Dij, a' quali più che alle vicende della Fortuna attribuiua la diſpoſizione ben ordinata di queſto affare; Non hauete voi, diſſi, ò gentil garzone, perche lamentarui de gli Dei: ne ſiate voi mal intenzionato contra il deſtino, che per tante riuolte d'accidenti notabili, s'è affaticato di riporui nella famiglia d'vna Regina. A feliciſſima ſorte, ſete voi riſerbato. Io era fuori di me ſteſſo, così l'allegrezza mi dominaua; e paſſata la notte trà fantaſmi di ſperanza ſublime, e di compita felicità, mà tuttauia ſenza riposo, dico à guerrieri, ch'io me ne andaua alla Regina, per impetrar loro vdienza. Io m'era veſtito più nobilmente del ſolito: e m'era poſto vna ghirlanda ſopra il capo, come accinto à ſagrificare: la mia faccia anch'ella ſi moſtraua molto più hilare dell'ordinario: coſe tutte, che ſi poteano attribuire all'allegrezza della Vittoria riportata. Tale, hauendo ſalutato la Regina, determinai per vn poco d'ingannarla, per non ſommergerla al bel principio, ſotto i golfi del giubilo. Adunque, non vi marauigliate (diſsi) ò Madama, di queſta inſolita mia allegrezza di cuore. A ciò m'hanno ſtimolato gli Dij, con la occulta forza d'vn ſogno. Direte forſe ch'egli ſia ſuperſtizioſo. Ma fù di modo ſoſſiſtente, e quaſi palpabile, la immagine che il ſogno mi appreſentò, che veramente io non la reputo ſogno. E per non tenerui à bada, io mi rallegro ſommamente con la V.M. Così felice hammi moſtrato, che vi ſi debba queſta giornata preſagire, credo Mercurio, ò qual altra Deità ſiaſi meſſaggiera de' Numi, che vada i ſogni de' mortali imbeuendo de' fantaſmi delle coſe auuenire. La Regina mi diſſe; E che montagne d'allegrezza ſon queſte, ò per dir meglio, come vaneggiate voi? Pareuami, gli riſpondo, mentre l'Alba ſi apparecchiaua

recchiaua di ſpuntare, tempo deſtinato à ſogni più puri, ch'vn giouinetto di nobiliſſime ſembianze in queſto modo mi parlaſſe, Gobria, vattene alla Regina, dille, ch'io ſono inuiato à lei. Dopò l'hauermi sì lungamente bramato, hoggi ſenza alcun fallo vedrammi. E chi ſete voi, pareami ch'io gli diceſſi? Percioche queſta voſtra faccia non diſconuerrebbe à qual ſi ſia figliuolo di Nume? Ed egli con guancie di ſdegno acceſe; Hor dunque hai di maniera ſmenticato Aſtioriſte, che ti biſogna perſona, che te ne rammenti il nome? Non conoſci il figliuolo della Regina Timandra, tuo Principe naturale? Nel parlare lo riconobbi immantinente: E ſenza frutto sforzandomi di leuare per abbracciarlo, deſtò la violenza dell'animo, il corpo; e perdendo il ſoauiſſimo ſonno, venni à perder'inſieme il real fanciullo. Da queſto cauate, Madama, ch'è ſtato diuina riuelazione; perche quaſi gli Dij ſignoreggino la mia mente, vi pronoſtico, che hoggi lo vederete. La Regina vdite queſte parole, laſcioſſi cadere col mento in ſeno, e di nuouo ſolleuandoſi, in maniera meſto moſtrommi il volto, che già mi pentiua d'hauerla aſſalita con queſta fauola. E perche dice, mi rapite voi Gobria, alla memoria delle antiche ſuenture? ò fù queſta vna vaneggiante imagine di caſuale ſonno, ò ſe pure miſticamente vogliono gli Dij alcuno accidente ſignificare, hoggi io morrommi, e così tra' deſunti abbracciarò l'ombra del mio figliuolo? Anzi, diſſe, Madama; ſe vane vi riuſciranno le mie promeſſe, ò datemi eterno bando, ò quello ch'io ſtimarei il maggior ſupplicio, prendetemi à voler male. Anderò al Tempio, & operarò sì fattamente con gli Dij, che vi manterranno quant'io prometto.

Con baldanza sì riſoluta, la sforzai à ſperare: e par-

zito immediatemente, non volli altri Dij, ne altra Chiesa, che la mia Casa; dalla quale io staua per trarre l'epitome di tutti i giubili. Pongo dunque nella loggia della Corte i Guerrieri col loro dono, che doueano per lo Maggiordomo, ben sì mio amico, mà che nulla sapeua di questo fatto, poco dopò esser' intromessi à Sua Maestà. Alla quale torno io trà tanto: e stommi con la parola trà le labbra, attendendo se perauuentura mi dicesse qualche cosa. Si vedeua chiaramente esser ella forte appassionata: perche hora moueua il passo, fuori della solita misura; & hora standosi ferma, mostraua di sentirsi crudelmente traffiggere da' penetranti pensieri; e finalmente tratto per tratto alzaua gli occhi nel mio volto. Quand'ecco il Capitano de' Pretoriani, di ciò pregato da me, se n' viene; e dice, che era abbasso vn garzone di estrema bellezza, preso trà l'altre spoglie, condotto da due soldati per presentare alla Regina. L'animo di Timandra, tuttauia perturbato, non per anco si rendeua capace della prospera sorte, che hormai veniua appalesandosi. E senza pensare à maggior cosa, comandò, che introdotti fossero. Mà quando s'appresentarno col dono, se haueste veduto, hoste carissimo; crescendo lo stupore, e l'affetto di grado in grado, come persona tratta di se medesima, & in preda à gli affetti, diuentò come di marmo! La speranza in che io l'hauea posta, sopportò appena ch'ella ascoltasse le lodi, ch'eran date al donatiuo; mà senza badar ad altro, con prestezza pericolosa, e troppo audace, girò lo sguardo al collo del garzonetto, e scoperto il segnale del nascimento, per palliare la mente inferma, tenne alquanto la soprauueste dinanzi il volto, quasi si sentisse mal' d'occhi: E passata quella freccia di passione, calò giù il manto, e si suelò. E finalmente licentiati con ringraziamenti, e con promesse i soldati, à me segretamente fece vezzi, e carezze, parlandomi

in questa forma. Ah prestigiatore! vegghiando dunque haueuate sognato! E ciò che sapeuate esser vero, andauate con chimere di sogni ombrando, per prolungare le mie gioie? Sapete voi come voglio vedermene vendicata? Sarà più tarda la mercede, la quale non poss'io negare, che non vi sia tenuta di pagar molto largamente. Mi direte poi in che modo vi siate abbattuto nel fanciullo. Per hora, riceuetelo, e sotto colore di crearlo à seruizio mio, dategli conueneuole nodritura. Mentr'egli è tenero, lo andaremo imbeuendo di que' maneggi, che s'aspettano à persona di real sangue: trà tanto, senza sospetto goderommi della sua vista, e de' suoi sermoni.

Dopò queste segrete parole alla presenza di quanti c'erano, mi consegna il bel garzone, il quale appellauamo tuttauolta Scordàne. E per più liberamente godere del proprio giubilo, si ritira S.M. dentro l'intime stanze. A' soldati, furono secondo le promesse, dati premij importanti, non però eccessiui, ò confaceuoli al regalo. Mà ecco in quella serenità, vna forza da non prendersi in giuoco d'improuisa tempesta. Il Rè Aneroèsto, mandati Araldi alla Patria nostra, faceua intendere, che se gli fosse stato restituito vn tal fanciullo, à se carissimo, e ch'egli numeraua trà suoi figliuoli, haurebbe pagato di taglia, per riscatto di quel poco di garzone, cinquecento mila scudi di valsente. Ci pose in gelosia grande, liberalità così profusa. Perche, con quale inimicizia, e con qual sospetto si sarebbe la Regina trattenuto questo, ch'era dal suo proprio Signore valutato sì altamente? Sarebbe almeno stata giudicata barbara crudeltà, inuidiar questo gusto à quel Vecchio Rè, ò tanta ventura al putto. Oltreche, come poteuano assicurarci, che fosse per passarlasi in questo modo: Scor-

dàne, quando fosse venuto in età di cogliersela, ò non si fosse anco dato nascostamente in poter d'altri, inuaghiti della valuta promessa? Mentre questi sospetti ci trauagliano l'animo; ne ci piace di pattuir con Aneroesto, ne si può il fanciullo ritenere senza biasimo, la Fortuna, ad Aneroesto nemica, si mostrò fauoreuole à noi. Perche solleuatisi i Cittadini contra la sua persona, destarono vna guerra impremeditata, e con esito sanguinoso caddero nella battaglia li due figliuoli d'Aneroesto, veramente d'indole, e di speranze nobilissime. Ed esso, auuegnache non se ne trouasse il cadauero, è però da credere, che parimente ci morisse. Et allhora, quelli che s'erano contra lui solleuati, à se trassero lo scettro, con tirannica maniera. Scordane volle morire, vdendo le calamità del Rè Aneroesto. Tanto intendeua egli, benche fanciullo, e tanto lo toccaua la compassione al viuo, & il dolore della ghiattura. Nondimeno col tempo, e (chi'l crederebbe d'vn garzonetto?) con le ragioni lo acchetammo. Così restituito à se stesso, e serbato à noi, più temporiuamente di quello ch'altri speraua, riempì di marauiglia i cuori d'ogni età, e d'ogni sesso nella Corte. O si maneggiassero caualli; ò si lanciassero dardi, ò si saettasse il bersaglio, tosto si mostraua de' coetanei il più conspicuo: e finalmente riusciua egli tale, che potea muouere ad inuidia i Maestri. Ne però lo rendeuano queste eccellenze intrattabile, ò superbo. Non c'era chi non si gloriasse di restar vinto, perche nessuno superaua prima con altra industria, che con l'humanità, e con l'ossequio. Nel conuersare, non si fora potuto trouare il più manieroso. A tutti cedeua; à tutti portaua rispetto prontissimo nelle arguzie, le quali perche altri non si recasse ad ingiurie, volgeua prima contra se stesso. Si veniuano intanto fortifican-

do le forze: lequali induraua con la lotta, e col palo: e non men col corso, e con le caccie; e col domare i polledri al Cocchio. Oltre ciò s'era auuezzato à dormir poco. cibarsi parcamente; e con l'vso, si era fatte famigliari alla sanità tutte le stagioni, e gli stratempi. E per dirla in vn sol fiato, rappresentaua molto al viuo (cosa, che toccaua il cuore alla Regina, & à me) non solo i costumi, mà eziandio la voce, e'l portamento de gli Aui.

Non passaua il sedicesim'anno di molto, quando parue che i Fati hauessero in lui perfezionato l'animo, & il coraggio, per non rouinarci totalmente. Perche già pareua, che à Commindorige, per troppo copia venisse à fastidio la riuerenza di noi altri verso lui. Insolentiua crudelmente, più di quello che potessero sopportare anco i più patienti, e longanimi: facendosi sempre più scelerato, e temerario, per vedere come Britomande potess'essere sicuramente dispregiato da esso. Alla fine, non che altro, mà à scoperti segni parea che ambisse il nome di Rè: non si vdendo che voci de' suoi parziali, che diceano, douersi sotto vn'huomo spiritoso rauuiuare lo impero, che sotto Britomande languiua. Che più il Regno si douea confessare obligato à Commindorige, che Commindorige al Regno, se fosse piaciuto à lui di accettare sì fatto peso. Che poco importaua, con qual nome si chiamasse Britomande, inhabile al dominare, & oltre ciò senza prole maschia. Che Commindorige, era non solo della più pura, & più antica Nobiltà, ma ch'era veramente huomo. E già non lontane dall'esito, erano le furiose terminazioni. Si diceua publicamente, che trà se volgeua il Tiranno in qual Fortezza più sicuramente si fosse potuto chiuder il Rè, con la Regina Timandra; Quali rendite si poteuano assegnar loro in ragione di alimenti: e che seruitù, e che guar-

dia

dia deputare si doueua, à questa, & à quello. A segno tale finalmente hauea ridotto co' suoi insulti il pouero Britomande, che hebbe ardire di richiederlo con certo giro di parole, s'egli si fosse spontaneamente contentato di rinunciare al nome regio, così graue, e trauaglioso per i maneggi. Perche si daua costui à credere, che molto meno si sarebbe fatto mal volere, quando hauesse da S.M. senza renitenza ottenuto il suo intento. Offeso dalla indiscretissima richiesta il Rè Britomande, per allhora non si lasciò conoscere adirato com'era in fatti, mà poco dopo comintiò, discorrendo con Timandra, à deplorare lo stato proprio. Ella pensando che non era spediente starsene à bada, e se contrastasse il Destino, douersi almeno morire da persone animose; Io sò, disse, vn modo, ò carissimo Signore, e Consorte, sicuro per liberarui dal nemico scelerato. Non hò altro timore, che quello che può partorirmi la vostra troppa bontà: cioè, che scoprendo voi a' propri nemici i nostri pensieri, non rouiniate voi, e me à vn tempo. Mà il Rè, chiamati in testimonio gli Dij celesti, & infernali, gli dà parola, che non solo col silenzio, ma che con l'autorità sarebbe adherito a' suoi auuisi. Che ben s'auuedeua egli, dalle presenti calamità, quanto hauea fallito per lo passato. Mà che violentato dalla ingiuria che riceueua, e dal rischio in che s'accorgeua d'essere, già si sentiua d'altri pensieri, e voleua ardire ogni cosa.

Allegrissima Timandra per coteste parole; se voi, dice, conforme ciò che promettete, site per corrispondere con gli effetti, dimani, ò porremo lo scettro, vittoriosi, in sicuro, ò almeno morremo Regi. A nissuno però diede Ella parte quella notte de' suoi pensieri; se non che fece intendere ad alcuni de' più vecchi, e de' più leali seruidori della Corona, che il dì seguente di buono mattino si trouassero alle sue stanze. Et à

che

me fece sapere, che non solo all'hora stessa mi trasferissi al suo appartamento, mà, che meco anco conducessi lo allieuo, con volto così atteggiato senza ombra di trauaglio, ch'io per me non pensai à cosa insolita, ò dispiaceuole. Commindorige in questo mentre era vscito al suo gusto delle caccie tre miglia fuori della Città: due giorni innanzi, tiratosi al Poggio Reale, dou'era vn Parco, pieno di seluaggiumi, per le caccie riseruate a' Principi soli. All'spuntar dunque dell'Alba, ci ragunassimo in Corte, come n'era stato commesso. Erauamo in sedici, e non più, i quali condusse la Regina al cospetto di Britomande, tutti della Nobiltà principale, e nemici tutti, ò per publico bene, ò per priuato interesse di Commindorige. E dopò hauer fatto accostare l'allieuo mio à S.M. così prese à fauellare. Io non sò tuttauia che determinare trà me stessa, se sia la Maestà Vostra per attribuirmi à mancamento, ciò che vengo per professare, presso di lei come opera degna di somma lode. Perche Sire, confesso, d'hauerui tenuto celata la vostra felicità; ma hollo io fatto, per renderlaui maggiormente sicura. Conciosiache l'haurebbero i nemici troncata in herba, là vè hora peruenuta à maturità, forse disfarà loro. Perdonatemi dunque, ò Sire, se sì lungamente hò taciuto, e tacendo hò operato, che voi non sapeste quanto siamo debitori à gli Dij. E per non tediarui con sermoni prolissi, cessi V.M. mentre viue questo fanciullo, di stimarsi senza figliuolo, che all'vsanza della Patria, vi succeda nello Scettro. Percioche questo (e chiamo tutti gli Dij, e le Dee tutte che m'è lecito d'inuocare in testimonio) è figliuolo della M.V. il quale houui io, fuori di vostra saputa già partorito, hauendo finto, che dal mio aluo vscita fosse quella bambina, la quale dal nome mio, que' pochi giorni ch'ella visse, voleste voi, Sire, chiamar Timandra. La cagione di

questo

questo, fù perche l'impietà ben nota di Commindorige, non incrudelisse in qualche maniera in lui. Al rimanente, abbenche sia graue il lodare chi è presente; dirò nondimeno ciò che non può esser taciuto: ch'egli s'è andato auanzando in vn indole degna de gli Antenati: e che gli Dij, con la loro prouidenza, molto meglio di quello ch'io haurei potuto desiderare hanno aiutato i miei pensieri. Conciosiache toccarono alla sua nascita, alberghi ben sì villerecci, e rozzi, mà sicuri, e leali. In questa maniera potè il fanciullo starsene facilmente nascosto, e andarsi alleuando. Arriuato à certi anni, ò vogliam dire che fosse per vna casuale violenza di Corsari, ò più tosto per cura delle più fauoreuoli Deità, egli fù condotto in Corte di straniero Principe, nella quale fuori d'ogni gelosia, s'andò auuezzando à principij d'vna vita attiua, e da ogni ozio lontana. Quindi, come spoglia di guerra, di nuouo restituitoci da gli Dij, così hà passato la puerizia, così è entrato nella più fiorita virilità, che comincia ad esser'abile, quando appunto comincia Commindorige ad essere intolerabile: il quale, ò Sire, bisogna per ogni modo, ò distruggere, ò riceuere per Signore. Perche; quanto sete voi mai differente da vno schiauo formale? Che s'aspetta più, saluoche i legami? Deh più tosto, consorte, e Rè, prendete in vn hora sola vendetta, dell'audacia di tanti anni. Che se per lunga consuetudine d'esser troppo tolerante, sete fatto vile à voi stesso, almeno serbate lo antico Regno à questo vostro germoglio. Habbiate oltre ciò pietà di questi vostri Personaggi: percioche non è alcun di essi, che per essere stato alla M.V. fedele, non deggia dal Tiranno aspettare ò la Morte, ò altra più abomineuole ingiuria. Non vogliate, Sire, tradir'hora, e la vostra propria grandezza, e la moglie vostra, e'l vostro figliuolo; insieme con la salute di tanti vostri fidi, e suiscerati Vassalli. Ne

vi

vi punga alcun ſoſpetto della mia fede : quaſich'io, per deſiderio di nouità mi ſia moſſa à voler queſto fanciullo incorporare al Real ſangue. Ecco nel Collo, e nella gamba i certiſſimi ſegnali, quaſiche ſigilli de' Fati, medianti i quali, perduto per più accidenti, e altresì ricuperato, non hà potuto far frode à me, & à quelli, che meco erano della Verità conſapeuoli. Mà laſciamo tutto. Siamo noi hora in congiunture così fatte, che quando anco io haueſsi artificioſamente guidato coteſte trame, biſognarebbe preualerſene con gioueuole inganno. Toglieteui di ſotto gli occhi il nemico voſtro; il quale non ſi può con altra maniera più attamente gettar di ſella, che con queſto attentato di nouità. Fatta naſcere la pace, con più agio potrete fare ogni più minuta inquiſizione, in propoſito del naſcimento di queſto: Perche, quando anco V.M. non creda, quello ch'è pur vero in realtà; à voi nondimeno torna abbene, che moſtriate di crederlo. Quindi volta al figliuolo, ò Aſtioriſte mio, dice (da che ſino dal tuo naſcere così piacque à noi di chiamarti) ſiami al fine hora lecito, di abbracciarti à buona fede. Figliuolo dolce, materia à me di tanti voti, e di tante lagrime. Dà, dammi la fronte, dammi le gote, ch'io le baci. In queſto ſol punto parmi che tu ci naſca, e di eſſerti Madre.

Parlando la Regina in queſta maniera, tutti, eccetto me, reſtarono ſtupefatti. Perch'io ſolo ben'era à parte, che vero era quanto la Regina diceua. Ma ne anco in tutto era io eſente di marauiglia, vedendola, quando meno l'harei creduto, raccontar ogni coſa al Rè. Quanto à gli altri, ben moſtraua ciaſcuno col volto atteggiato di ſtupore, quanto quella nouità pareſſe loro mirabile. Perdute le voci,

e'l natiuo color de' visi, si guardauano l'vn l'altro. Indi chiamauano questi i Numi, quelli piangeuano; ò leuate le mani in alto, col silenzio pagauan tributo di marauiglia alle marauiglie della Fortuna: poiche era in modo la Regina vissuta, che non era chi sospettasse punto di frode in lei. Nissuno però mostrossi maggiormente alterato, che il Rè, & Astioriste. Il Rè alienato da se stesso per l'allegrezza, e date le redini a' più teneri affetti, non sapeua parlare, non muouersi. Affisaua hora il volto della Consorte, (la quale per lunghissima sperienza conosceua fedele:) & hora quello del figlio, anch'egli notabilmente preso dallo stupore: perche auuentandosi la Regina per abbracciarlo, non hauendo ardire di negarle gli amplessi, ne di farlesi incontro, come in caso dubbioso, e graue sentì ribrezzo grandissimo. Mà la Regina, vedute le lagrime scaturire da gli occhi del Rè Marito, e perciò fatta più animosa; Contentisi, disse, la M.V. che questi alle sue ginocchie s'accosti: ò se già vi detta il sangue che siate Padre, stendete voi la mano il primiero verso di lui. Cui egli; non m'hanno di modo gli Dij nemici leuato il senno, ò fedelissima moglie, ch'io voglia ricusare di conoscere questo rampollo per mio, che per valore, e celebrità, può, sia pur grande l'honor reale quanto si sia, apportargli splendore insigne. Io per me, assicurato dalla bontà, e sauiezza vostra, tengo più che certo, ch'egli sia di me generato. Che se anco prendeste voi errore in questo, e se riputaste che sia vero ciò che non è, tuttauolta voglio io, che questi mi sia figliuolo; e quando manchino i legami della Natura, almeno con l'adottione mi renda Padre. E tutto vn tempo abbandonossi su'l di lui petto, mentre s'inginocchiaua a' suoi piedi. Il Giouine segnalato, e celebre per qualsiuoglia desiderabile qualità, vn pezzo prima s'era fatti schiaui tutti i cuori. Che perciò que-

sta

sta sublimità di Fortuna prospera, non fù punto contradetta, ò inuidiata dalle passioni di coloro ch'eran presenti. Hormai come lor Signore lo mirauano: & hormai correuano à baciargli la mano, e'l Manto. I più attempati si studiauano di porsi in mente l'Auolo Britomande; e sì per verità; & sì anco perche la pietà così faceua parer à gli occhi, asseriuano, che la Natura haueua gran parte de' lineamenti di quello trasportato nel volto del suo Nipote. Il Rè alla fine cominciò à ricercar la Moglie, del modo che haueano gli Dij tenuto, in conseruargli quel figliuolo. Cui Timandra: Deh lasciamo (dice) Sire, à più disoccupata allegrezza questo racconto. Attendiamo al presente ad allontanare dalla strozza di noi altri il coltello. In tanto che Commindorige haurà fiato, io non terrò, che noi siamo Regi, ne quasi huomini. Con che cuore pensa Vostra Maestà, che sia colui per vedere, e per accogliere questa colonna della vostra famiglia? Mà infierisca pur egli à sua voglia: in vano farà il crudele, se vorrete voi, Signore, far quanto consiglierò. Preuenitelo, in cattiuare gli animi con improuisa, e facil maniera della soldatesca, e della Plebe. O volesse Dio, Sire, che foste in istato voi di lasciarui vedere in publico! E di gettare i fondamenti di così graue maneggio col vostro reale aspetto! Ed egli, Posso (dice) posso andarmene, Madama. E se miglior partito non vi souuiene, voglio che si chiami il popolo ad vdirmi nella ringhiera, dentro il Cortile della Reggia. Anzi questo, disse Timandra, è quello appunto ch'io bramo. Non ci vuol'indugio: Bisogna tosto spedirsi, prima che Commindorige sia auuisato, e venga à interrompere gli alti disegni.

Si spediscono dunque per la Città tutta, varij Trombetti, che citassero ad vdir con prestezza Sua Maestà, ragionare in

publico. Pareua ad ogn'vno, che questi Banditori impazzassero: Perche, qual verisimilitudine c'era, che vn Rè, per tanti anni non vscito di Palazzo, volesse così d'improuiso farsi vedere al popolo, e parlare dalla Ringhiera? Che qualche gran cosa bisognaua ci fosse. Pareuan prodigij à cadauno: e questi ignorando, e quelli; come accade in tali casi, si chiedeuano, e rispondeuano. Osarono alcuni dire, che douendo publicamente rinunziare alla Maestà di Rè, voleua pur godere almeno di quest'vltima Real funzione. Ogn'vno si lasciaua trasportare alle sue affezioni; e secondo che s'incontrauano, e ragunauano le turbe, fremeuano, e strepitauano. I soldati Pretoriani non meno, fatti venire, s'erano distribuiti sotto le loro insegne. In tanto, s'era fabricato vn Palco à guisa di scena, molto alto da terra, in breuissim'hora. Al quale dopò essersi trasferito Britomande, accompagnato da' principal Personaggi; e dopò essersi sotto vn Baldacchino assiso, con la Regina Timandra; tenendo à se vicino Astioriste; cominciò il volgo à sparger diuerse voci. Questi, vedendo Sua Maestà si lasciauano cadere l'vna dopò l'altra le lagrime. Altri chiedeuano, per qual nuouo merito si fosse il giouinetto straniero auuanzato in grado presso il Rè: E finalmente più volte fatto Britomande cenno ch'ogn'vn tacesse, cominciò di ragionare: e dire. Ch'era giusto, che tanto la sua persona, quanto il suo popolo rendesse grazie à gli Dij, dell'hauer à lui restituito vn figliuolo, e vn herede al Regno. Che il giouinetto, assiso presso di lui, era indubitato parto della Regina. Mà, che tosto vscito alla luce, bisognò per tema de gl'inimici trafugarlo: e che stando fuori come fanciullo di condizione priuata, era poscia stato diuerse volte, conforme la dispositione de' Fati, perduto, e ricuperato. Ch'egli, non pri-

ma

ma di quel giorno medesimo, hauea conosciuto quel successore: e che non hauea voluto punto induggiare, di non dar subito parte al popolo di quella allegrezza, che conueniua esser publica. E che per raddoppiare in tutti la festa, egli prometteua alla Soldatesca vn gagliardo donatiuo: e che alleggieriua tutte le terre murate della terza parte de' tributi, e de' Dazij. Purche si mostrassero leali, come à persone d'honore si conueniua: e purche volessero porr'vna mano all'impresa cominciata da' Numi, che sì chiaramente, e con tanta efficacia, hauean preso ad aiutare la Francia. Astioriste poscia, per comando di Sua Maestà disse alquante parole al Popolo, & à' Soldati. Egli era suto per lo passato presso ogn'vno carissimo; mà all'hora, parue che vn non sò che d'Augusto lampeggiasse insolitamente dentro il suo volto. Questi, ratificate le promesse del donatiuo, per lo giorno seguente, si comperò gli animi de' soldati. Al popolo, che già si sentiua far forza dalle promesse di scemar le Gabelle (da che le haueua Commindorige tirate à segno insopportabile, versando sopra il Rè la colpa) promise anco di più vna larga distribuzione di danaro, e Corte bandita.

In emergenti così ardui, & inaspettati, per allettare gli animi della Plebe, furono di notabile conseguenza i Principali Gentilhuomini, i quali s'erano dichiarati parziali di Sua Maestà, e di Astioriste. Alcuni Gouernatori delle più importanti Prouincie; altri Personaggi di comando sopra la soldatesca: e quasi tutti, di chiarissime famiglie. Per tanto la moltitudine riempì il Cielo di voci d'allegrezza, e d'honore: Applausero i soldati crollando l'armi; e con vna affermatiua senza contrasto, com'è solito del volgo, tutto l'Auditorio sottoscrisse à que-

sta

sta Fortuna. Soli i clienti di Commindorige, si vedeano perduti d'animo, e taciturni; come quelli, che conosceano il loro capo rouinato: ò, confidati nell'autorità di esso, trà loro stessi ardiuan di minacciare, questi che s'arrogauano d'innouare mentre quello era lontano. Mà non bastauano per azzuffarsi co'l troppo numero della plebe: la quale allhora, facendo fuori di pericolo il Rodamonte, s'auuilì in vn tratto, vedendosi soprauuenire chi meno creduto hurebbe. Conciosiache Commindorige, in queste commozioni era entrato nella Città, auuisato da certi suoi, che corsero à lui (dandogli parte, che si trattaua in insolita maniera cosa importante) quando da principio fù diuolgato, che voleua il Rè parlare alla Cittadinanza dalla Ringhiera. Questi, come si trouaua in habito di cacciatore, feruido d'ira, & inclinato à precipizij, dopò c'hebbe veduto essersi il popolo raunato, e che s'era Britomande nel Trono assiso, non consapeuole per anco de' negozij che vertiuano; mà persuaso à se stesso di douere con vna torua guatatura scoprir'il tutto, s'auuiò salendo verso il Rè. Nissuno si contrapose; attesoche non meno s'era fatto con la Tirannide temere, e rispettare, che odiare. Adunque per la mischia del popolo, che già mutolo si staua, & intimorito dall'errore commesso, fù lasciato senza ostacolo passare. Teneua in mano vno spiedo da cacciatore; e haueua la spada à lato. Pochi de' famigliari, per quanto comportato haueua la fretta, lo accompagnauano, armati in particolare di Partigiane. E già peruenuti erano al tauolato di sopra, nel quale pochi Personaggi stauano intorno S. M. E senz'ordine saliti gli scaglioni che conduceuano à lei; Che nouità, disse, di cose è questa? e chi è stato sì temerario, di schernire me assente, lo interesse del publico, e la persona del Rè medesimo, con sediziose raunanze? Erano tutti diuentati pallidi come morti,

ti, per esser già auuezzi all'vbbidienza, & alla tema. E già poco pareua, che si potesse hauer fiducia nel Rè. Astioriste solo rimase intrepido, e poscia gli si fè incontra, e leggiermente rispintolo con la destra, gli comandò di depor l'armi; e d'auuicinarsi con più modestia à S.M., che iui assisa si staua. Commindorige, arso d'acerbissimo sdegno, vedendo persona ardir tanto contra di se: e senza pensar più oltre, perche ciò non andasse senza castigo, scagliò verso il volto d'Astioriste lo spiedo, il quale scansato da lui, scorso verso la banda de' Pretoriani, venne à cogliere vn soldato. Quindi cacciò l'vno e l'altro mano alla spada.

Forse più marauiglioso spettacolo, ò amico, non vantò l'età nostra; il quale perche porti hora altresì gusto à voi, fate conto di vedere la cosa come successe. Ciò ch'era di vuoto intorno la Reggia, haueano riempito i soldati, e'l Popolo, anch'esso, all'vsanza delle raunanze Francesi, armato. La Scena, che sosteneua il soglio Reale, era stata d'ordine di Timandra, presa da' Personaggi. Sedeuano il Rè, e la Moglie, sott'vn ricchissimo Baldachino. Nissuno però hebbe cuore, doue lampeggiarono i ferri di Astioriste, e di Commendorige, d'auuicinarsi per infiammare, ò per vietare la battaglia. Quasiche ogn'vno da vna accidia fatale si sentisse render immobile, surse vn'alto silenzio, essendo di pari fissi gli animi, e gli occhi in quell'vnico duello. Perche dal successo di esso, attendeua ogn'vno la sostanza della sua sorte: e quasiche per quelle spade il proprio sangue si spargesse, ogn'vno secondo i suoi interessi ò si querelaua, ò spargeua voti.

Molti anco si persuadeuano, che gli Dij fossero presenti, come giudici della pugna. E che hauessero eglino à decidere la questione, circa i natali di Astioriste. S'egli era approssimato

allo

allo ſcettro, ſenza artificioſa menzogna, credeuaſi, che non haurebbero ſofferito gli Dij, ch'egli, ſerbato da tanti pericoli, rouinaſſe arriuato hormai, sù le ſoglie della proſperità à lui douuta: Non meno la preſenza de' combattenti, tiranneggiaua le affezioni, e inclinaua i deſiderij sì à quella, e sì à queſta parte. Perche Commindorige hauea trapaſſato la ſtatura humana ordinaria. Egli hauea membra robuſtiſsime, e non punto ſproporzionate, alla grandezza eſterminata. La ſua faccia ſpiraua ferocità; & era tuttauia d'età ſoſſiſtente. E di forze, e di Coraggio; e di pari come ſoldato, e lottatore, era in credito grandiſsimo. In Aſtioriſte per lo oppoſto, l'età era ben sì viuace, mà tenera: sì che non l'hauea la Natura alzato più che à gli homeri del nemico. Il ſembiante, abbenche allhora minaccioſo, potea nondimeno eſſere di Donzella: il paſſo ſuelto, & Eroico. Non era in ſomma parte in lui, più degna d'eſſer temuta, che amata. E quindi muoueua egli i cuori de' buoni à compaſsione; vedendolo tirar del pari con vn campione veterano, e ſempre vſcito de' duelli vincitore. Per altro l'armi erano vguali; & andaua la battaglia da ſpada à ſpada. Commindorige credeua poter con l'vrto ſemplicemente abbattere il giouinetto. Sì che à foggia d'huomo ſprezzante, preſumeua di hauer la Vittoria in pugno; e ſenza ritegno correa al combattere. Ma quando vidde, che fù ribattuto il colpo gagliardamente dalla punta auuerſaria, ch'egli haueua à tutta forza calato; e che à gran pena dalla gola ſi allontanò di Aſtioriſte il brando; cominciò con maggior riguardo à conſiderare con chi pugnaua, e come haueſſe à partirla con vno da quanto lui, à difenderſi con ogni poſsibile accuratezza. E già di ambo i ferri, caduti erano due e tre volte ſenza far piega; quando finalmente Aſtioriſte il primo rimaſe tocco d'vna coltellata in capo, là ve confina

la

la capigliatura con la fronte. Et allhora più che mai bello per le perle del sudore, e per i rubini del sangue, perdendo à vn tratto la patienza, si adirò incredibilmente. Ed eccolo attorniare il nemico; accostarglisi; allontanarsi; e stancarlo con la scherma, e col giudizio. L'honore e'l premio della Vittoria, incalzaua la nobilissima anima, sapendo, che il prezzo di quel certame, era lo Impero della Francia. Mà sopra tutto lo spronaua la pietà, che lo faceua ardere di desio, di assicurare nel Tronò i pur mò trouati Genitori. Alla fine in questo modo si accostò la Fortuna à fauorir lui, che assediaua l'inimico. Essendo presso la nazion nostra vsanza inuecchiata di far alle coltellate, egli hauea per auuentura assestato vn colpo verso la testa dell'auuersario, il quale non potè in tutto scansare col piegar altroue il collo. Conciosiache strisciò il ferro sù l'orecchio, il quale con vn poco di ganascia gettò per terra. Scosse la capigliatura il Tiranno: e spirando horrore, si sentì fremere imperuersando, e minacciando. Quello accidente, hauea improntato nel suo volto il dishonore, & il castigo de' ladri. Scorreua anco più per lo volto in gran copia il sangue: e questo in particolare lo facea diuenir bestiale. Che Astioriste accresceua l'offesa con dileggiarlo, poiche quasi l'inimico sprezzasse, staua su'l ridere, e sù gli scherzi. Rincrudelì dunque l'aspra tenzone: sin'à tanto che si vidde rincrescersi, che gli durasse l'auuersario à fronte sì lungamente, Colpo auuenturoso, e medicinale per la Francia, che tolse vn braccio à Commindorige? Il quale caduto à terra, incalzando il Vincitore, aperse le più intime viscere à quello, che si staua in dubbio tuttauia di morire.

Intesa Arsida la Vittoria, diede vn grido di allegrezza, quasi che con l'applauso seguisse vn gladiatore ferito à morte in mezzo l'Anfitheatro. E parmi, disse, Gobria, di vedere il vostro

Astioriste, come dopò vcciso il fellone, e dopò passato il rischio, si mostrasse a' Genitori, & à quanti erano presenti, fatto maggiore di se stesso. Parmi vederlo, pieno d'honorata alterigia, per l'applauso, e per lo fine della Zuffa: Parmi vederlo tuttauia tener in mano la spada ignuda, e stillante sangue nemico. Non posso, Gobria, staccarmi da così dolce pensiero. Mà che parue alla soldatesca, e che parue al Popolo, dopò Commindorige estinto? Il Popolo, ripigliò Gobria, fù tale trouato da Astioriste, qual poteua egli desiderarlo. Non fù segno espressiuo di giubilo, nè grido festoso, pretermesso dalla plebe. Tutti i guerrieri, per comando di Britomande, subito con nuouo giuramento s'obligarono al Principe. La Notte poscia, ferono i Cittadini, cinti di fiorite ghirlande, danze bellissime intorno i fuochi. Non s'vdiuano altre voci per le strade, e per le piazze, che ingiurie contra il Tiranno, & enconomij d'Astioriste. Alcuni de' quali erano detti senza garbo, e che suaniuano con quel suono; altri poi erano fatti con proposito, ristretti à numero, per cantarsi, e per durare; e di questi alcuni peruennero alle mie mani. Questo nostro Poeta (e additogli con gli occhi, il Druido) non perdonò alla propria vena, mentre ogn'vno attendeua à versificare: e perche paia, che noi come di nuoua Vittoria tuttauia ci allegriamo, come cortesissima ch'egli è, se à voi piace, Amico carissimo, sarà pronto à recitar' i suoi carmi. Il che vdito Arsida, più tosto per non piacer di sprezzare i parti dell'ingegno del Druido, che perch'egli hauesse voglia di interrompere quel racconto, con l'interporre altro nel mezzo, con vn bell'occhio s'affisò nel volto del Druido; Ne molto pregò lui, che poco si faceua pregare, che quasi quasi biscantando diede fuori questi Versi.

Nàm quem de superis colemus omnes?

Cui plus floribus intumeſcet ara?
Hic honos ſuperis ſit magis omnibus.
Non vno potuit Gallia numine
Exui vinclis, meritoque fælix
Plaudere Regi.

Diuorum cecidit manu Tyrannus.
Hunc Tirynthius, hunc Diana telis
Pallas monſtrifica perculit ægide;
Haſtis Bellipotens, fulmine Iuppiter
Hunc & infeſtis petijt ſagittis
Certus Apollo.

Illi ſcilicet adfuere Diui,
Et ſuas tibi credidere vires,
O Heros: miſeræ flebile vinculum
Dum rumpis patriæ. Gallica Perſeum
Terra te ſenſit. Tibi liberata
Nupſerit vni.

O lux? ò bona nec premenda nocte?
Sæuum penè puer Giganta ſpernis.
Deſpexitque tuas ille ferox genas;
Qualis tela diù tergore repulit,
Auſus imberbem maculoſus hoſtem
Spernere Python.

Te te delicias, ocellulumque
Naturæ, iuuenem? Ah pios nepotes
Ah dona cupidis clare parentibus.
Tithonus thalamo ſeu tibi ceſſerit:
Seu vehet curru, facietque lætum
Cynthia patrem.

Lodati i carmi, tornò Arſida ad aſſiſarſi nella faccia di Go-

bria : Ed egli. Non voglio (dice) tediarui, con souerchia lunghezza, raccontandoui i Decreti de gli Druidi, e quelli de' Caualieri in honor de' Principi. Le processioni quanti giorni continuate: il concorso del popolo à tutti i Templi: e finalmente il consenso di tutte le volontà; parte per propria inclinazione, e parte anco per paura; cosa, che si poteua appena desiderare, per la gagliarda fazione di Commindorige. Peroche, già la Notte è auuanzata assai, e v'habbiamo stancato molto con tanti ragionamenti: Sì che con pochissime parole condurroui Astioriste all'età d'adesso; il quale non già dato a' lussi, & all'alterigia, che seco portano i principij del dominare, diede segno della sua autorità, mà con vna pia, e generosa munificenza. Fece chiamar in Corte Cerouisto, e Sicambre, sotto i quali era vissuto bambino: & à Cerouisto, come persona pratica de' negozij partenenti à vn buon Economo, diede il carico di suo Mastro di Casa. Sicambre, volle che dimorasse presso la Genitrice, adeguatala alle Dame più conspicue. Era auuezzo Astioriste da fanciullo di giuocare con vn figliuolo di questi, detto pur Cerouisto; & allhora, ripigliata la conuersazione, lo assunse ad essere il più caro de' fauoriti. Vie più illustremente pietoso, si mostrò verso la Memoria di Aneroesto. Non potea scordarsi dell'affetto, ch'egli hauea hauuto verso la sua persona. S'erano obligato il cuore pieno di gratitudine que' cento talenti, promessi per vn putto, e per vn prigione. Et era di sodisfazione grandissima alla Regina Timandra, il vedere che il figliuolo in publico compiangesse alle suenture di quel buon Rè, consapeuole per quanto meritato s'haueа ella, di esser molto più senza comparazione da lui amata. Fù dunque dirizzato vn sontuoso sepolchro ad Aneroesto: E fù da noi la guerra intimata a' tiranni, che ingiustamen-

te

te haueano il suo Reame occupato. Fù al Regno vtilissima questa pietà d'Astioriste verso chi l'hauea alleuato. Conciosiache, debellati i nemici, le terre, e i popoli già dominanti da Aneroesto, si diedero tutte à noi. Interuenne personalmente Astioriste in questa guerra; e nello spazio di sei mesi, ciò che di fortezze nell'Alpi, e ciò che d'inespugnabili rocche in que' popoli si trouaua, di maniera ridusse alla diuozione del Padre, che nissuna prouincia è stata da quel tempo in quà la più fedele alla Corona. Quinci, dopò hauere disfatti i Tiranni, che couauano il nido, e le spoglie d'Aneroesto, parte nella battaglia, e parte con supplizij diuersi, con insigne trionfo, fè ritorno à' Genitori.

In sì auuenturosa sorte, per tre anni dopò Commindorige estinto, regnò sotto gli auspicij del Rè suo Padre. Voleua Britomande, che quanto comandaua Astioriste, fosse tutto ben fatto: Che da lui & i Magistrati, e la soldatesca riceuessero gli editti: Che da lui fossero à più alti gradi i Personaggi promessi: ò se lo meritassero, fossero anco da lui depressi. In questo haueua Timandra posto ogni suo pensiero: e pareua à lei in ogni conto di toccar il Cielo col dito. Tre sole volte hauea figliato. Il primo parto, era stato vcciso da Commindorige, per lo mezzo delle Nutrici. Astioriste, il secondo à vscir in luce, fù il puntello della stirpe. Le terze angoscie, furno al nascere, d'vna bambina, di sei anni meno d'Astioriste. Questa vogliono gli Dij salua: Di costumi rari; di bellezza senza eguale. E si chiama Cirthea. Non vedeua più oltre Timandra, che questa coppia: e già cominciauano à vscire dalla memoria d'ogn'vno le passate calamità; quand'ecco Astioriste, per gran cosa, com'io credo, si riuolse à cangiar faccia à' negozij. Per desiderio di sapere quali paesi, e quali Popoli

fosse-

foſſero fuori della Francia, ſi poſe in cuòre di far viaggio per mare fuor della patria, come errante Caualiero. Dicea egli, che Ercole, e che Teſeo, e da gli vltimi tratti dell'Oriente tanti altri Eroi, hauean procurato renderſi celebri, con sì fatti riſchi, e con tale Vita. Dicea di più, ch'era opinione di certi maligni, che gouernando egli con tanta autorità le coſe di Corte, non tanto haueſs'egli ſtabilito lo ſcettro in mano del Padre, quantoche poſto l'haueſſe in vn'altro nuouo ſeruaggio. Ma c'erano, à creder mio, motiui ſegreti di maggiore importanza, che à lui faceano parer bella queſta ſua peregrinazione.

Ragunato dunque il Parlamento, e marauigliandoſi ogn'vno de' Senatori, del penſiero da lui eſpoſto, diſſe loro, che ad eſſi per certo poco tempo raccomandaua i Genitori, e'l Reame. Che molto tempo prima s'era votato à Deità lontaniſſime dalle Gaule, di che doueua alle lor Chieſe diſobligarſi. Non ſi attriſtaſſero vdendo coteſte terminazioni, e non gli faceſſero con pianti ſiniſtro augurio al partire; che ſperaua tornar toſto con ſalute, sì per la cuſtodia delle patrie Deità, & sì per la diuozione che moſtraua alle ſtraniere. E opponendoſi viuamente ogn'vn di noi; accoppiando alle preghiere le lacrime, egli, quaſi moſtratoſi ſmoſſo, perche non più eſſi acremente ſpendeſſimo in ſupplicarlo parole, parue che di propria inclinazione ſi laſciaſſe piegare. Mà quella notte medeſima d'improuiſo ſi leuò dalla Corte. Per così ſegreto e pericoloſo viaggio non volle altri che lo accompagnaſſe, che vn ſolo ſcudiero: quel figliuolo di Cerouiſto, e di Sicambre, che lungamente hauea hauuto al fianco, e ne' giuochi fanciulleſchi, e ne' più ſerij maneggi. Che ſtrada teneſſero; doue ſiano dimorati, che riſchi habbiano ſcorſi, abbenche di freſco tornati ſiano, appena appena ſi sà in parte. In maniera con egregio ſilenzio cuoprono le paſſate auuenture.

O che

O che tema, ò che cordoglio ci sorprese! Che volti si vedeano nella nobiltà, e nella plebe, dopò partito Astioriste! Pareano gli huomini fuor di senno; e andauano come incantati pigliando i passi, e cercando i fiumi, se per sorte si fosser potuti incontrare in lui, e fermarlo. Sola finalmente Timandra, ci trattene dal disperarsi, assicurandoci pochi giorni dopò d'hauer hauuto lettere del figliuolo, che staua bene. Ne allhora solamente, mà spesse volte dopò ancora, disse d'hauer suoi fogli; ò fosse ciò vero, ò fosse ch'ella con industre consolatione, s'ingegnasse di ristorare l'afflitte menti.

Non molto più d'vn'anno era stato Astioriste da noi lunge, quando spirò l'anima Britomande. Si lamentaua ogn'vno del Giouane, perch'egli hauesse con incognito viaggio abbandonato miserabilmente la Patria. In modoche, quando fù leuato il corpo di Britomande, era quasi più lugubre del funerale del Rè, l'vdire le meste voci; che chiamauan lui à saluare il Regno. Bisognaua in tanto prouedere à negozij; & asseriua Timandra, che il figliuolo era viuo, e che staua in ottimo essere: e che à lei doueua esser lo scettro concesso, sin'à tanto ch'egli tornaua. Repugnauano sol quelli, per li quali era spediente, che Astioriste non viuesse. Da questi era stato sparso per la plebe, ch'egli era morto. E diceano, che non era da sopportarsi vna Regina, che agognaua à quell'Impero, che solo era destinato al maschio sesso. Così ageuolmente suscitarono fazioni. La maggior parte sentiua per la Regina. Gli altri, seguiuano le voglie d'vn Cugino di Commindorige. Le parti s'erano ingrossate, in modo che, e per terra, e per mare s'erano posti presidij. Sopra tutto si assoldaua per Armata maritima. Perche il cacciare Timandra fuor di Marsiglia, stimauano i nemici loro Vittoria: & ella, à difesa del Porto, e della Città,

hauea già raunato ciurme, e nauigli. Quand'eccó appunto al bisogno arriua Astioriste. Inuogliati di subito, e minori della nostra allegrezza, appena credeuamo à gli Dij; alla Fortuna, à noi stessi. Non ci poteuamo saziare di accarrezzarlo, e di tornarlo molte volte à guardare. Ogni età, ogni condizione, se era dalle Case vscita, e dalle Castella. Non fora stato con più nobile apparato, accolto vn Principe trionfante d'vna guerra di gran momento. Ed ecco senza dimora scosse l'armi di mano alla sedizione. Ogn'vno come à salutarlo per Rè. E perche sanguinosi non fossero gli auspicij del suo regnare, fece andar bandi, ch'egli perdonaua ogni e qualunque errore commesso fin'à quel giorno contra di lui. allegro però, che la soldatesca fosse in arme ragunata. Diceua, che non era ciò stato à Caso: non per influsso sinistro contra le Gaule; mà che gli Dei beneuoli gli haueuan posto in punto cotesto esercito, per quel fine, ch'egli s'haueua prefisso. Prese dunque secondo l'accostumanza del Paese la Corona, per quel tempo, che douea egli star fuori guereggiando, fece la Madre sopraintende à negozij: da che hauea egli nella Grecia nemici: a' quali voleua senza perder tempo dar sopra. Quindi fà imbarcare ne' Vasselli migliori, la più scelta soldatesca; e in tanto ch'egli leua l'ancore dalla spiaggia, hà voluto ch'io con questi pochi legni m'inuij, per scoprire la marina, massime per quel tratto, ch'è trà Genoua, e Sardegna. Eseguito il comando, e non hauendo lasciato parte, hormai à più lenta voga fò dare de' remi in acqua, certo di trouarmi in breue hora cō le sue Naui. Dal vederlo, e dal fauellargli, saprete, amico, ch'io debolmente hò posto bocca nelle lodi di vn tanto Rè. Mà da che habitano Greci in molte parti della Sicilia, ed egli in particolare praticò nelle Città Greche, ditemi di grazia, hauete voi di presenza, ò di nome conosciuto Astioriste?

Arsida,

Arsida, hormai più prestando fede alla sua speranza, e affisate le luci in terra, dopò hauer'il tutto considerato trà se stesso; Nessuno (dice) hò io conosciuto sotto nome di Astioriste: forse con altro s'egli oltre quello n'hà hauuto, lo potrei io conoscere. Subito Gobria; anzi (dice) vn'altro se ne haueua egli posto, per quanto da lui hò inteso, perche con più sicurezza passasse fingendosi semplice auuenturiero. Dice, che chiamossi Poliarco trà que' Popoli. E lo scudiero, che noi col nome paterno chiamassimo Cerouisto, appellò egli Gelanore. A questi nomi si sentì Arsida tremare le gambe sotto, & infieuolirglisi tutto il corpo. Ilquale veduto da Gobria soprafatto da marauiglia, e preso da allegrezza notabile, cominciò egli altresì à dar le redini al giubilo; fino che Arsida; E qual Nume (disse) cagione di sì auuenturosa prigionia, m'hà fatto abbattere in Voi? Io sarei per mia Vita ito vagando per le vostre campagne, mentre in tanto il Rè fà viaggio in mare; e con opera frustratoria, sarei io andato addimandando di Poliarco, presso chi non sà il mistero, in vece di chiedere d'Astioriste. Et, ò fortunati voi, sudditi di Rè sì degno? O giorni della Francia felici? Chi non pauenterà al terrore del nome vostro? A che honore si riputeranno i Rè stranieri, & i popoli, esser annouerati trà vostri amici? Questo, questo mi dà l'anima; il vederli con esercito formidabile raunati in vna Armata. Abbenche io mi sappia, che non ci sarà occasione di battaglia, ò di giornata, ma solo sembianza di trionfo. Percioche vogliono i vostri emuli vedere, e non prouare queste vostre armi. Ma bisogna ch'io tosto m'abbocchi col Rè, del quale sono anco in priuata Fortuna stato domestico. Gobria, vdito questo, più che mai mostrando segni di riuerenza

alla persona di Arsida, ansiosamente gli dimandaua che cosa c'era di nuouo, e donde venisse. Mà Arsida, dopò l'impeto poco cauto della subita allegrezza, raffrenando con più prudenza la lingua, grandemente si doleua, che tacendo con accurato silenzio Gobria, l'essere lo esercito dirizzato nella Sicilia, egli hauesse balordamente scoperto, di saper tutto quello affare. Scansando adunque le dimande, con le quali Gobria l'incalzaua, cominciò con instanza à chiedere, d'essere sopra vna fregata tosto inuiato à Poliarco. E Gobria. Fermaremo (disse) il corso alle nostre Naui, non solo calando i lini, mà gettando eziandio l'Ancore, se il mare oue siamo lo comporta. Così, fuor di forse, la Reale Armata, che sò che nauiga in diligenza, questa notte ci giungerà. Che se di buon mattino non ci sarà arriuato sopra, darouui subito vna Galea, e le più gagliarde ciurme, che vi conducano. In tanto, riposateui quì in Poppa: e non altrimente valeteui di noi altri, che di fare siate auuezzo di quelli della Casa vostra medesima. Dopò queste parole, lo lasciò vicino ad vn letto, ed egli coricossi in vn'altro poco lontano, abbenche appena potea chiuder'occhio per allegrezza. Arsida trà l'altre cose daua gran marauiglia, peroche non gli hauesse la Principessa Argenide detto, che il vero nome di Poliarco era Astioriste. diche qualuolta la pulcella Reale si raccordaua d'hauer lasciato di auuertirlo, per ismenticanza (poiche proprio è d'vna intensa cupidigia il perder'il filo delle cose che tratta,) andaua anco facendo à se stessa sinistro augurio, che fosse Arsida per prender errore nell'inuestigare di lui.

E già non solo i Capitani, e la Soldatesca, mà le ciurme altresì nella maggior parte, raddolciuano i patimenti col riposo. Solo il Piloto della Naue Capitana, haueua il Cielo per so-

ſpetto; e temeua à vn tempo de' ſaſſi, che hà per fianco il Mar Liguſtico: ſapendo per proua, che ſogliono precipitoſamente deſtar procelle per venti ſubiti, e impetuoſi, doue s'abbaſſano, e di nuouo s'inalzano, per gli anguſti ſpazij de' diuiſi cacumi. Eſortaua dunque i Marinari à ſtare all'erta; e tremandogli il cuore in corpo per ogni Auretta che ſi moueua, hormai accorgeuaſi di non poterla sfuggire. Era circa la mezza notte, quando ſi moſſe da gli ſcogli certo Vento; il quale prima con fiſchi, trà le gomene che eran alle antenne attaccate, ſcherzando, inalzò quaſi ſubito il Mar ſoſpeſo, e mettendo inſieme Nubi, coperſe il Cielo. Reſtauano l'vn dall'altro ne' lor miniſteri i Marinari impediti, per troppo fretta; confondendoſi le grida, col fragor miſero dell'onde, che non laſciaua che cambieuolmente s'intendeſſero. S'era Gobria riſuegliato; e dal volto del Nocchiero ben indouinaua il pericolo ſtraordinario. Ogn'vn dunque s'arrogaua di comandare, e di conſigliare: in modoche quaſi con vgual riſchio creſceua lo ſcompiglio delle genti, che non ſapeano vn minimo che dell'Arte marinareſca, e'l furore della procella. L'onde oſcure, ò liuide per la ſabbia cauata, non poteano eſſer vedute trà gli horrori di quella Notte. ſe non che con incredibil fragore percuotendoſi inſieme, mandauano in alto, e di nuouo aſſorbiuan l'acque, dallo incontro cambieuole acceſe, quaſi in ſembianza di ſcintille. Solo quel rompimento di ſchiume, in quelle tenebre ſplendeua; il quale ſpeſſo con impeto d'augurio ſiniſtro, ſouerchiando i fianchi che ſi opponeuano, lampeggiaua nel bel mezzo del Vaſſello. Il fermarſi sù l'Anchore era molto pericoloſo; perche negauano luogo baſtante a' legni per cedere opportunamente a' Venti, che gli agitauano. C'era anco vn'altra coſa, che notabilmente ingeloſiua: cioè, che mancando le funi, non ſi fracaſſaſſero le Galee

vrtandosi trà di loro. Finalmente la tempesta, fece dar giù l'ali a' nauiganti. Perche, ne poteuasi tener buon camino, ne fermare i nauigli. Cominciarono à vagare in balia del vento. Lasciando al trinchetto la minor vela; e questo, affinche le Naui consistessero sopra l'onde disuguali, equilibrate da gli Austri.

Passata finalmente la Notte, nulla di più allegro mostrò il giorno; squallido per vna pioggia continua, e doloroso, per la faccia della Morte, ch'era tanto vicina. Tiranneggiò non meno la vegnente notte lo stesso vento. E sorta poscia l'Aurora, ben intepidissi lo ardore della tempesta, mà non conosceano il paese, ne il golfo: e numerati i Vasselli, piangeuan la perdita della metà poco meno, ò lontana, ò disfatta. Quando poi il trauaglio de gl'indiuidui, poco meno che assicurati, diedero agio di pensare à qualch'altra cosa, cominciarono à parlare del periglio di Poliarco. E considerare, come hauessero, ò quando à trouarlo, battuto forse dall'onde in lidi sconosciuti, ò nemici! Considerauano parimente dou'essi fossero, quali porti entrar potessero; hauendo i legni in mal termine, e bisognosi di legnami, di pece, e di spiaggia amica? Non era chi più fieramente bestemmiasse la Fortuna, di Arsida, poiche tolto dalle sue alte speranze, non sapeua come si douesse proseguir il viaggio, se per Mare, ò se per terra. Che non più hauea che prescriuersi Francia, ò Rodano. mà che à sorte gli conueniua più andar errando, là doue meno hauea speranza; senza lasciar terra habitata, doue fosse potuto à caso; cacciato dalla procella; peruenir Poliarco. E doue poteua egli trouare il Vassello di Feacia, che senza essere da Marinari guidato, spontaneamente si volgesse al corso prefisso? Pensaua, che haurebbe numerato Argenide i giorni, alla quale se tornato fosse senza recapito,

quan-

quanto fora egli riuſcito differente da vn parricida? Perche, ſe ben gli hauea detto Gobria, che il viaggio di Poliarco era dirizzato ver la Sicilia, temeua, non forſe ſtanco dalle procelle ſi fermaſſe in qualche Porto, ò almeno più pigramente nauigaſſe, mentre intanto ſpariua il Tempo, nel quale hauea dato parola di ritorno alla Principeſſa.

Mentr'egli andaua trà queſti ſuoi penſieri ondeggiando; e, com'è vſanza de' miſeri; ſtando ſu'l garrire con Gobria, comeche l'haueſſe fraſtornato dall'abboccarſi con Poliarco, eſce voce da' Nocchieri, che ſi vedea di lontano com'vna picciola nuuoletta, ò come vn poco di nebbia; e che ſtimaua che foſſe terra. Comanda Gobria, foſſe qual terra ſi voleſſe, che colà ſi dirizzaſſero le Prore. Hor hauendo nauigato à tutta voga, quaſi intorno il mezzo giorno, vrtarono in alcune picciol barchette, che ceſſata la tempeſta, riuedeuano i Mari, in quella guiſa, che riuede la Villanella il campo dopò la Meſſe, per vedere ſe il naufragio haueſſe recato loro il poſſeſſo di qualche coſa. Da queſte ſi ſeppe, che quella era vna coſta d'Africa: mà pericoloſiſſima per le ſabbie, che in queſto, e in quel ſito ricopriuano le Sirti. Ch'era la Numidia non guari lunge. Era poco lontano vn tal Porto abbandonato, non ben conoſciuto per ſicuro. Mà sforzaua il biſogno à ſtimar ogni coſa più ſicura del Vento, e dell'onde. Furono dunque ſcorta à riconoſcere la terra, quelli che n'haueano dato lingua: E laſciati alcuni pochi con vna Barca, che raccoglieſſero i compagni (ſe ne andaſſe per auuentura alcuno errando per que' contorni) fauorendo notabilmente gli Dij, tutto ciò, che dall'armata di Gobria era allontanato, ricuperarono nello ſpazio di quella Notte. Sì che, riputaua ogn'vno ſuo gran vantaggio, come ſuole

nelle disgrazie accadere, che ogn'vno fosse vscito viuo del pericolo, e nissun Vassello si trouasse perduto. I paesani oltre ciò, con secchi pesci, e con quel tanto che loro somministraua la Pouertà per nudrirsi, gli mostrauano aperto il cuore, non si satiando d'accarezzarli.

Ma ne anco hauea perdonato la procella all'Armata di Poliarco. Con fondamento s'era riempito di confidanza di se stesso, mentre pensaua alla Sicilia, alla vendetta, e alle Nozze. Essendo in Maestà di Rè, venendo con sì notabil grandezza, cinto da esercito così grosso, non poteua credere, che fosse Meleandro per isprezzarlo per Genero. Quanto à Radirobane, e ad Arcombroto, ò la volessero à guerra formale, ò la volessero del pari, con quanti emuli egli haueua, ardiua di non farne punto di stima. E alla fine, quanto alla legge della Sicilia, la quale ricusaua i Matrimonij de' più potenti, si persuadeua egli ò di trouarla con la spada, ò di rimuouerla con qualche interpretazione. Che non si douesse presupporre la Sicilia incorporata alla Francia; mà che viuesse sotto le antiche leggi; e se Argenide hauesse hauuto più d'vn figliuolo fosse Regno del secondogenito, hereditario. Trasportato da questi affetti, pareagli, che non bastassero al nauilio le ciurme, e i Venti. Andaua egli dunque personalmente per i banchi, e faceua dar'agio à' remi, quando surse quella tempesta, e lo distolse dal corso, c'hauea intrapreso. Egli, abbenche fosse d'animo intrepido, vedendo nondimeno l'onde ostinatamente salir'in alto; quasi che guerra muouessero alla sua Vita; sostenne per amore della madre, e della Sposa, di hauer paura della Morte. Fece dunque coraggio à quelli, che vedeua quasi perduti nello scompiglio, perche non abbandonassero il legno; per pericolo soprastante, e che posta l'arte, in non cale,

non

non si lasciassero soprafare dal timore: che non conueniua à lui di morir sì vilmente, coperto dall'onde in quell'età verde. Da quelle speranze auualorati, auuegnache tutti si mostrassero animosi, poco potero nondimeno contra que' flutti crudelissimi, sin tantoche spontaneamente si placò il Mare, hauendogli trasportati ad vna spiaggia sconosciuta, e straniera. Hor in questo emergente, ne bastauano le braccia alle ciurme, per tentare nuoua fatica, ne i fianchi deboli delle naui, ne' quali haueuano con grandissimo impeto vrtato l'onde, sopportauano, che più oltre si nauigasse. Cosa, che trauagliaua Poliarco fuori d'ogni credere, perch'egli tutti i giorni che spuntauano, mentr'era lontano dalla Sicilia, si persuadeua, che fossero e per se stesso, e per la Principessa, mortali. Vinse nondimeno il consenso de' Marinari, e'l timore del naufragio. Percioche anch'egli hauea cominciato ad esser caro à se medesimo, per Amore di Argenide. Comanda dunque, che si prenda terra nel lido prossimo, se luogo commodo si offeriua, per ricettare le Naui.

Non sapeuano per anco, che Paese quello si fosse, ò che genti iui habitassero. Mà che il sito fosse delitioso, lo mostrauano i molti arbori, e le collinette amene, dalla parte che guarda il Mare. Si vedeano parimente diuersi legni, e da pescatori, e da mercanzie, di passo in passo fermi sù l'Ancore. Haueano adunque mandato in anzi alcuni nocchieri, dentro vn legno sottile, per veder d'intendere, qual parte di mondo fosse quella; i quali dando poco dopò à Poliarco risposta, ch'era la Mauritania, egli dalla parte più eccelsa guardando; conosci tu (dice) Gelanore questo fiume? conosci il Castello di Lissa! Vedi tu di lontano sù la collina il Casale di Madama? Questa, questa, è la Mauritania amicissima; e quello è il luogo doue impera

pera la Regina Ianisbe. Non totalmente ci hanno i Fati in disgrazia, da che spinti n'han quì, ad vna spiaggia per amicizia congiunta à noi, quando meno sapeuamo doue fossimo, & quando più haueuamo di riposo bisogno. Mà per non mettere, d'improuiso arriuando, con l'armata paura, à chi aspetta forse ogn'altra cosa, bene fia, che tu prima alla Regina ti vada, e le dia parte de gli accidenti, che trauagliato mi hanno; quindi la preghi à conceder senza contrasto il porto alle naui mie: Trattanto à contraria voga, anderemo trattenendo i Vasselli intorno quest'acque. Si diffuse tosto di bocca in bocca, che la terra che vedeuano, era amica, e pronta in ragion d'affetto, di albergare il suo Rè: e che non altrimente sarebbero le naui, e le persone trattate, che se prendessero porto nella lor patria medesima. Non furono renitenti à credere, ciò à che loro giouaua sommamente che fosse: e con grido vnito d'allegrezza, à tutta strappata auuanzandosi co' Vasselli; dopò esser loro comandato, parimente dal corso le ritardarono, remando contra il reflusso: percioche pigliar porto, prima d'hauerne il consenso della Regina, non pareua conuenirsi.

Ma à Gelanore, che nauigaua in vna Fregata alla seconda del fiume, inuolò quella indubitata sicurezza con che andaua, l'atrocità d'vno scompiglio che mai non si fora imaginato. Percioche l'onde bolliuano, rotte da nauiglij, che frettolosamente scorreuano. e con sembiante spauentoso, si vedeua tutta la riuiera coperta d'armi. Era stata la cagione di questo moto improuiso, Poliarco veduto in Mare di lontano con l'Armata: percioche era corsa voce, che fosse l'esercito nemico. Che nauigaua verso loro (ne già la fama era menzognera.) Hor immaginatisi, che cotesta fosse, tutti pieni di terrore eran dati all'arme. Sin'hora, pochi soldati erano stati descritti: ap-

pena

pena arredato qualche Vaſſello: concioſiache poco prima era ſtato il pericolo della ventura guerra intimato. Queſto aſſembramento fù per lo più di Cittadini; i quali furioſi in quella ſubita confuſione, con vna nuuola di barchette, aſſediarono Gelanore. Perche hormai dal vicin nemico lo riputauano vn Araldo, ò ſotto tal titolo, quaſiche ſpia. Egli abbenche quaſi fuor di ſe, non ceſſaua di replicare, ch'egli era amico, e come tale douea eſſer ſicuro; e non eſſerci occaſione ò d'eſſer temuto, ò mal trattato. E in vna parola, che veniua Meſſaggiero di Poliarco alla Regina. Volle la ſorte, che foſſe iui preſente vn tale, che lo conobbe, per quello, che pochiſſimi meſi innanzi s'era da que' lidi partito con Poliarco ſuo Signore, fauoritiſſimo preſſo Sua Maeſtà. Cangiateſi dunque le paſſioni del volgo, cominciarono interrogarlo dell'armata, che veniua. Egli atteſtaua, che non era quello eſercito nemico all'Africa, mà che Poliarco s'accoſtaua con le ſue genti. Così preſo terra fu condotto alla Regina, la quale, attonita dal dubbio della guerra preſente, così venne riſtorando, che non ſolo pareua à lei, che con ſoldateſca foſſe arriuato Poliarco, ma che arriuati foſſer tutti gli Dij tutelari dell'Africa. Furono ſubito mandati de' principali Perſonaggi à inuitarlo à cena con lei. Ella in tanto andaua interrogando Gelanore, à quali genti Poliarco imperaſſe; contra chi ſi foſſe armato; & à qual fine ſotto veſte priuata haueſſe aſcoſto la Maeſtà per lo addietro. Gelanore, che ben ſapeua quali coſe ridire, e quali tacer doueua, andaua con piaceuoliſſimi ragionamenti raddolcendo l'animo di Sua Maeſtà, sì che appena lo laſciaua ella dar volta, per dire à Poliarco, ch'era prontiſſima di alloggiarlo.

Eran paſſati cinque giorni, da che appena la Regina

prendeua cibo, trauagliata da pensieri e celati, e publici: Percioche, dopò essere Radirobane tornato à Caleri, macchiato del brutto marco di tradimento attentato contra la Principessa Argenide, fatta lunga considerazione sopra l'infamia delle cose intraprese, hebbe timore di prouar per l'auuenire molto meno sossistente verso di se, la riuerenza de' suoi: ben sapendo, che è solito della soldatesca, e della plebe, giudicar il valore, e la Fortuna de' Principi da gli euenti.

Perche qualche volta s'attribuisce al valore de gli assortati, ciò ch'è puro dono del Caso; e gli sforzi sfortunati si puniscono con lo sprezzo. Perche dunque lo starsi à bada, non desse materia di ragionare; & oltre ciò, per dar pasto all'animo torbido, co'l gusto di mutazioni nouelle; di nuouo applicò l'animo à turbulenze Marziali; mà il tornarsene così tosto nella Sicilia, non li piaceua: perche non punto dubitando, di non esser colà aspettato, s'indouinaua che senz'altro, ogni cosa si starebbe mettendo in ordine. Che perciò bisognaua più tosto in tanto, volgere ad altra parte gli sdegni suoi, mentre, e la rozza soldatesca s'andasse all'armi, & à' patimenti auuezzando; e andassero à poco à poco rallentando i Siciliani le guardie; sì che quando meno Meleandro se lo pensasse, potesse coglierlo d'improuiso. Ne mancò al suo capriccio nuoua occasione di guerra. Non era allhora, che si pensaua d'assalire il Regno di Mauritania. E questo era stato il primo motiuo, di metter l'armata di Mare in punto, la quale poscia, la speranza appresentataglisi d'impadronirsi della Sicilia, e della Principessa Argenide, haueua riuolto à più giuste guerre, contra Licogene. Et allhora pure le souueniuan pretesti vecchi, di muouer guerra alla Mauritania: & à quelli anco parue che s'aggiungessero de' nuoui. Perche la disgrazia volle, che alcuni Corsari del Paese, non meno

no infestando i natiui di Mauritania, che gli stranieri, sualigiassero alcuni Mercanti della Sardegna; ed egli, tornando dalla Sicilia, con gran gusto haueua accolto le querele de' rubbati. Ed ecco subito, come se per publico consenso de' Mori fosse stato questo delitto commesso, mandò persone alla Regina Ianisbe, le quali non solo douessero farsi consegnare la robba tolta à' Mercatanti, mà eziandio la costringessero, à far à sua petizione morire que' delinquenti. Ella rispose, che ne di sua commissione era stato quell'assassinio commesso, ne erano i malfattori in sua potestà; e che meno gli reputaua nel numero de' suoi sudditi. Che ne pigliassero i Sardi, ouunque s'abbattessero in loro, qualsiuoglia vendetta. Ch'essa non meno, al miglior modo possibile gli haurebbe aiutati à vendicarsene. Radirobane, à bello studio diuulgata in sinistro senso presso i Sardi la risposta della Regina, mostrossi maggiormente adirato. Diceua, che la Sardegna era schernita da' Mori: e che in tanto mostrato haueano di non far conto delle querele, in quanto non erano state dalle minaccie accompagnate.

Come adunque ci fosse basteuole pretesto, per intimare la guerra, non solo di vendicare i Mercatanti, prese partito, mà eziandio di tornar da capo à suscitare i disgusti antichi, che passati erano tra la Mauritania, e i suoi precessori. Conciosiache i Vecchi Regi della Sardegna, con frequenti guerre, hauean procurato d'incorporare la Mauritania per acquisto, con la Sardegna. Mà queste discordie erano più volte state sopite ò da tregue, ò da finte Paci: le quali però, à piacimento di quella Corona, ò di questa, come risuegliate da vn letargo, riuestiuano la dissolutezza interessata dall'armi, con la sembianza del diritto. Parue adunque allhora à Radirobane, di seruirsi à questo effetto dell'esercito feroce, c'hauea ricon-

dotto dalla Sicilia. E perche dominaua nella Mauritania vna Femmina, più ageuole Vittoria si prometteua. Perche nondimeno hauesse l'insolenza e la tirannide dell'armi qualche vestigio di ragione, tosto crearono vn Sacerdote, il quale intimasse personalmente la guerra; mentre in tanto, senza perder punto di tempo, si assoldauano genti nella Sardegna, per riempire tutte l'insegne. Hor costui arriuato à Lissa, & introdotto à Ianisbe, la auuertì, per l'inuiolabile santità del suo Carico, che se non cedeua lo scettro, se non consegnaua la Mauritania à Radirobane, gli sarebber venuti sopra con isforzo grandissimo i Sardi, per farsi ragione da loro stessi, con l'armi in mano. La Regina, spauentata da questo improuiso incontro, non però badò à rispondergli. Che indegnamente operaua Radirobane, prescriuendosi di rouinare vna Donna, perche forse non ardiua far del feroce contra gli huomini. Che il romper la pace di tanti anni, senza precedente moto ne' popoli, era termine poco men che da traditore. Che ingannare gli Dij non era facile; mà che ne anco era ella sì abbandonata, che le mancassero aiuti humani: E che non c'era vna sola Tomiri, che sapesse dare beueraggi di sangue, à chi n'hauea sete. Hor dunque da lei allontanatosi quel Feciale, dopò essersi sù la riuiera fermato, tenendo nella destra vn'hasta; Perche (dice) intaccano i Mori, la giuridizione de' Sardi; ne emendano, ancorche auuertiti, questa ingiustizia; E perche il Rè, & il popolo di Sardegna, vuol la Guerra con la Regina, e col Popol Moro; Perciò io, & il Rè, & il Popolo di Sardegna, alla Regina, & al Popol di Mauritania, intimo, e comincio à romper la Guerra. E ciò detto con maniera solenne, vibrò l'hasta, verso il nemico paese, e raccolto nel suo legno, risolcò l'onde verso Radirobane.

Non

Non si guardauano gli amici più interessati di accusare Ianisbe, perche hauesse sopportato che il figliuolo si allontanasse, sopra il qual doueano appoggiarsi i maneggi della Guerra: Perche era parso il paese tanto più esposto alle ingiurie al giudizio del Sardo Rè; quantoche egli presupponeua di venirsene quasi ad vn vuoto Reame: disprezzando quello esercito, nel quale non campeggiasse manto virile da Comando. Mà ella discolpando se stessa, incaricaua la Fortuna; come quella che con improuisa tempesta, veniua à metter sossopra vno stato per altro mirabilmente tranquillo. Mà affermaua, non esser il figliuolo molto lontano: e che fora egli in tutta diligenza tornato, riceuute le lettere, ch'ella terminaua di scriuergli. Che trattanto s'arruolassero soldati; ne si mancasse con la accuratezza possibile, à quanto ricercauano le presenti congiunture. Appena due giorni eran passati, quando à Sua Maestà, mentre staua trattando negozij co' Senatori, vien detto ch'era arriuato vno de gli Scudieri del Principe suo figliuolo, poiche non più di due n'haueua condotti seco. Non fù persona, che non stupisse: e parea à ciascuno, questa vna felicità poco differente dalla menzogna delle fauole: Che nello estremo bisogno, fosse venuto vno, che potesse dare infallibil contezza dello stato del Principe, & auuisare da qual parte si potesse stimolare al ritorno. Hora l'occasione di rimandare alla Regina lo scudiero, fù questa. Da che Arcombroto conobbe, che nulla mancaua à se, per conseguire il Matrimonio d'Argenide, saluoche l'autorità della Madre; per non restare impedito in queste supreme gioie, mandò à lei lo scudiero, con tali lettere, quali potea scriuere vn giouane, e giouane innamorato; mà che tuttauia, trà quell'impeti focosi, si rammentaua d'esser figliuolo. Percioche era Ianisbe sua Madre. E questi,

lem-

Iempsale chiamato era tra' suoi. Mà di commissione della Madre nauigando verso la Grecia, s'era posto vn nome, conueneuole à quel paese. In queste lettere, grandemente esaggeraua l'hauer egli taciuto, per riuerenza della Madre, fedelmente la grandezza della sua stirpe. Ma che allhora, gli si appresentaua vna ventura, che eccedeua quanto si potesse di desiderabile egli stesso prescriuere. La parentela, con vn Rè opulentissimo; il possesso della Sicilia; & vna Vergine, nella quale auanzauano le doti rare dell'animo, l'importanza di sì grande heredità. La pregaua di compiacersi, che potess'egli far palese lo splendore de' suoi natali, ad vn Rè, al quale tanto era piaciuto così incognito. E che ella, restasse seruita di mandare alla solennità delle Nozze di suo figliuolo, i principali Baroni; e danari, & arredi, che facessero testimonianza dell'alta magnificenza di Mauritania, presso gli habitanti della Sicilia, che stauano per passare sotto gli auspicij di Essa.

Alla Regina non solo riuscì quella lettera dispiaceuole, mà nel leggerla di maniera si sentì tremar le viscere, che quelli, ch'eran presenti, nulla di prospero congietturando dello stato del Principe, si diedero à richiedere lo scudiero, che cosa hauess'egli apportato, degno di quel volto, che mostraua la Regina. Mà questi non solo affermaua che benissimo staua Iempsale, mà che eziandio presso genti straniere fioriua mirabilmente. E Ianisbe, auueduta si pure, che s'erano gli altri sbigottiti, per la sua costernazione, tornò il sembiante à quel di prima, e disse, che con l'aiuto de gli Dij, il figliuolo ch'era sano, e lieto, sarebbe ritornato alla Patria in pochi giorni. Ma quando in segreta parte si fù ridotta con lo scudiero, che recate le haueua le lettere. Io mi credo (dice) che il Principe mio figliuolo t'habbia comandato à bastanza, che tu non palesi quì à

persona,

persona, presso qual Nazione egli si stia. Tu guarda d'esser aueduto, e di non errare. Perch'assolutamente nissun de' miei voglio che lo risappia. Oltreciò bisogna, che tu ritorni à lui à tutta possibile diligenza. Dimani nel farsi giorno, partirai alla sua volta. Il conoscerti fedele, causa ch'io non ti stia à promettere più l'vna cosa, che l'altra; mà sappi, che da lui, e da me, riceuerai mercede grandissima. Ciò detto, si ritirò in vn suo studiolo segretissimo, non più trauagliata per gl'insulti del Rè Sardo, che per l'intenzione di suo figliuolo. Dunque, diceua, così d'improuiso mi si fà innanzi, vn miscuglio di sì graui negozij? Quinci dunque mi deue accorare il sospetto d'imparentarmi con la Sicilia; e quindi il timore dell'armi della Sardegna? Si dirà dunque mai, ò figliuolo dolcissimo, che tu diuenga Genero à Meleandro? Ch'io, poco considerata, mandato t'habbia in quella Prouincia, che hà da essere in vn tempo la rouina tua, e di quella Real Donzella? Deh gli Dij diuertiscano, ciò ch'io confesso d'hauermi ben meritato per la mia folle ignoranza! Ah misera, e come vna sol volta per sempre mi vuole Radirobane rubbar il Regno, e tormi Argenide il figliuolo? Così piena di spauento prese la carta, e sù vi pose queste parole. Quanto siano i pensieri vostri lontani dalla importanza de' nostri affari, conoscetelo, ò figliuolo, da ciò; che appena partito s'era da gli occhi miei il Feciale di Sardegna, denonciatore di guerra à noi, per nome di Radirobane, quand'io riceuei le vostre, che m'auuisarono, si come voi hora fuor di tempo attendete à trattamenti di accasarui. Io mi rallegro con la Fortuna, e col Valor vostro, mediante il quale è occorso che voi, tuttauia sconosciuto, e senza sapersi la stirpe, e grandezza vostra, siate da Meleandro stato stimato degno di diuenirgli Parente. Ma vi protesto, che macchiarete notabilmente la Fa-

ma vostra se lasciandoui in preda allo Amore, permetterete che la Patria, e la Madre, sian preda dello inquieto Radirobane. Non vogliate la dotal Sicilia anteporre, alla Materna Africa vostra: la quale appena trouerete in sano stato, quando non vi affrettiate al ritorno. Sapete voi, quanto più facilmente si possino conseruare le cose, che ricuperar le perdute. Dopò mantenuta la Madre in stato, dopò hauer trionfato, e dopò esserui illustrato con fregi d'alta pietade, ben potrete, fatto di voi stesso maggiore, e più degno d'esser richiesto, tornaruene al trattamento de' Matrimonij. Ma ne anco solamente in ordine à Radirobane, ò alla guerra, douete voi porre in construtto il tempo, ch'io vi comando che interponiate, in ragion di Madre, alle nozze vostre. Sappiate, che se prima d'abboccarui meco, ò figliuolo, conchiuderete questo trattato, con Argenide, mille volte l'hora vi pentirete d'esser viuo. Tornate, e non ponete tempo in mezzo, alla Genitrice carissima: Vi chiamerete contento sopra il mio honore, d'hauerlo fatto; e voi stesso confesserete, che l'hauermi vbbidito, vi sia vna mercede ampissima. Perche, acciò sappiate il mio pensiero; di modo importa, ch'io con voi parli innanzi la celebrazione de' sponsali, per cose di gran momento, e che non conuiene confidare à Carta, ò à persona, che se voi trascurarete questo termine importantissimo, io mi dichiaro, che non voglio più che mi chiamiate per Madre. Accosterommi à Radirobane; perche non habbiate voi à gioire di godere dell'heredità, e quasi delle mie spoglie, vantandoui d'hauermi fatta di cordoglio morire. Credo, che tanto basti, e d'auuantaggio per farui intendere. Conosco l'indole vostra; e mi persuado, che non sia stato basteuole, ò lungo peregrinaggio, ò qualsiuoglia fortuna di tramuttarla. Per altro, affineche non crediate, ch'io per capriccio &

ostina-

ostinazione mi contrapponga alle voglie vostre, io non vi tolgo il dire al Rè di Sicilia, che voi siate mio figliuolo. Il quale se pur vuole che diuentiate suo genero, e se hà gusto di far vostra e la sua figliuola, e le sue Prouincie, mandi esercito con voi, che possa contra i Sardi far testa. Promettoui di lasciarui tantosto ritornare nella Sicilia, dopò c'haurò io quì di nuouo abbracciato voi per figliuolo, e che quì vi haurà prouato per nemico Radirobane. Addio. Hora, nel dare allo scudiero la lettera, scritta in così fatto tenore, v'aggiunse, che esortasse il figliuolo di non fermarsi in alcun luogo, prima d'essere arriuato nell'Africa: e che fedelmente ponesse in opra, quanto ella commetteua in quelle Carte. Lo scudiero, promesso di non mancar al suo douere, nondimeno per due giorni non pote, per esser'il mare tempestoso, far vela, & appena haueua egli dato de' remi in acqua, quando diede nuoua Gelanore, che Poliarco era arriuato.

Il che inteso da Ianisbe, dopò hauer ella esaggerato, che non senza disposizione diuina era questo amico esercito sopraggiunto, diede commissione, che con ogni splendidezza reale, fosse Poliarco incontrato, e riceuuto sù la spiaggia. Essa, nello approssimarsi questi à Corte, venne personalmente ad accorlo. E la raccordanza del beneficio passato, e'l bisogno dell'aiuto presente, che speraua da esso, raddoppiaua i complimenti. Parlò à lui, come haurebbe parlato col Principe suo figliuolo: se non che alle carezze si vedeua vn certo rispetto riuerente congiunto. Ne mancaua egli di corrispondere con termine di cerimonie sì acconcie, e sì manierose; humiliandosi alla Regina; che molti faceano quell'allegrezza medesima che haurebbero fatto nel pregare congiuntamente gli Dij, per la Madre, e per lo Principe figliuolo. Erano sparsi per la spiaggia Personaggi,

per riceuer lui, & i ſuoi Capitani, e ſoldati. Erano di publico ordine deputati ad ogn'vno di eſſi gli alloggi. Non ſi ſentiua altro per le bocche de' Mori, che, che arriuato era vno eſercito ſtraniero, che ſenza hauer di ciò alcun debito, e ſenza tirar paga alcuna, era venuto per porre il ſuo ſangue in riſchio; non per altro, che per leuar loro di pericolo. Che per ciò correuan tutti ad abbracciare que' che veniuano, & ad annunziar loro felicità: e non era ſoglia, che non ſi vedeſſe carica di perſone, che tra' Vini, e le ghirlande faceano feſta: in modoche ſi ſtupiuano i Franceſi (che non ſapeano ancora che del loro aiuto haueſſer biſogno i Mori) che ci foſſe ſtraniero clima, doue foſſer meglio trattati, che nella Francia lor natiua. Mà la Regina, indugiando tanto ſolo, quanto corſe nel condurſi alla Reggia, così parlò à Poliarco. Sappiate, Caualiero ſenza pari, che non è queſta la prima volta, ch'io vi conoſco per Rè. Perche ſendo voi quì non hà molto, in habito di priuato, ammiraſſimo le qualità voſtre eccelſe, che non poteano dal portamento di Caualiero di auuentura reſtar ſuppreſſe; mentre le andauamo con diletto, e marauiglia oſſeruando. Allhora reſtituiſte voi me à me ſteſſa, quando i ladri m'hauean rubbato in quella archetta, poco meno che la mia anima. Et hora, perche ſtabiliate ciò che donato m'hauete, ò ſia ſtata voſtra diſpoſizione, ò ſia ſtata prouidenza de gli Dij, quì ſete arriuato con eſercito. Atteſoche, mentre ſtò io penſando ad ogn'altra coſa; quaſi ingannata da troppo tranquilla pace, m'aſſale ingiurioſamente Radirobane Rè di Sardegna, ſotto titolo di guerra. E d'hora in hora s'attende l'armata nemica a' noſtri confini. Adunare lo sforzo è ſtato impoſſibile, in così pochi momenti. Io ſon quì donna. Il Principe mio figliuolo è fuor del Paeſe. Prendete dunque voi la difeſa, & all'altre glorie voſtre aggiungete queſta, di non

hauer

hauer disprezzato vna Regina, alla quale vien fatto oltraggio. Io per me, lascio à voi tutto il peso delle mie cose. Compiaceteui di fermarui almeno per pochi giorni, à soccorrermi; accioche non resti luogo à persona di far mentione del furor di Radirobane, che non raccordi in vn tempo stesso il Valor vostro. Siate pur voi dirizzato douunque si voglia, e per qualsiuoglia importanza, questo indugio è più che legitimo.

Mentr'ella così parlaua, la rendeuano più amabile non solo la Maestà, mà eziandio vna certa dolce maniera d'appassionarsi, che gli spremeua qualche lagrima da gli occhi. E già Poliarco si vergognaua, di star tanto à mostrarsi pronto d'aiutare vna Regina, che posta nello estremo de' bisogni, lo supplicaua d'aiuto. Mà si opponeua il giuramanto fatto all'Amante; e l'esser non meno degna di compassione Argenide, che parimente lo supplicaua; Sì che questo veniua à rintuzzare e gli stimoli della presente pietà; sin tanto che grandemente marauigliatosi, che fosse temuto il Rè Sardo da' Paesani dell'Africa, il quale credeua esso, che fosse nella Sicilia, dimandò, doue allhora Radirobane si trouasse. Il quale, poiche inteso hebbe, che s'era tolto dalla Sicilia, &, ò che era nella Sardegna, ò che nauigaua contra l'Africa, si sentì correre per le viscere vn mortalissimo gelo, per timore; che forse ripatriando non conducesse Argenide seco, rubbata, ò datasi à lui in preda. E non si rattenne di far'instanza, se per auuentura andasse voce, che Radirobane fosse diuenuto genero del Rè di Sicilia? Ianisbe, che per le lettere d'Arcombroto, sapea di certo, che non era accasata Argenide (considerato però con vn poco d'ammirazione, come questo à Poliarco toccasse) dissegli, che non s'era fatto questo. Ma egli, non potendosi immaginare chi hauesse giouato in questo, a' suoi interessi: in qual maniera fosse stato discacciato Radirobane, da chi, e con che pretesto: pensò, che dun-

que non c'era motiuo cotanto vrgente, per lo quale fosse sforzato così di subito à nauigare verso le spiaggie Siciliane con lo esercito. perche, qual cosa poteua trauagliare Argenide, toltole da' piedi Radirobane? Doue poi, non poteua scansar egli d'esser tenuto Caualiero indiscreto, anzi pure dishonorato, quando hauesse negato il bisognoso soccorso alla Regina Ianisbe; & hauesse acconsentito, ch'ella andasse preda dell'inimico. Che trattanto si potea bene scegliere alcuno de' suoi più fidi, e mandarlo alla Principessa Argenide, per racconsolarla; & per darle parte del negozio, che di tanta importanza gli haueua la Fortuna parato innanzi. Che per altro; quando non hauesse cotesta guerra portato fretta più che grande, egli in questo caso, con buona pace della Regina; lasciato presidio basteuole nel Regno di Mauritania, con gran parte della più scelta soldatesca, si sarebbe partito d'Africa. Ne fiacco stimolo al rimaner iui gli riusciua Radirobane, che in ogni luogo, quasi nemico fatale lo disturbaua; percioche risolueua, sotto specie di difendere la Regina Ianisbe, di prender vendetta di tutti i cordogli, co' quali haueua l'animo d'Argenide tormentato. Sopra ciò fatto alquanto di riflessione, rispose alla Regina in questa maniera. Madama. Ch'io col mio tacere, habbia lasciato per vn poco sospeso la mente della M.V. non crediate voi, che nato sia, perche io con irresoluta consulta, habbia trà me considerato, s'io douessi abbandonarui: cioè, se mi desse il cuore di farmi conoscere anco peggiore di Radirobane istesso. Mà hammi gagliardamente commosso la sceleratezza di questo Assassino; reo, presso di me, non è questa la prima volta: E non meno il considerare la mia sorte auuenturata, che con gusto mio sì notabile, hà volto à questa parte gli errori miei. Perche s'io hò riguardo à voi ò Madama; S'io hò riguardo alla causa vostra, e se all'affetto, che mi mostrate, io mi vi trouo in modo obligato, che arrossisco, e non posso alcuna cosa negarui.

Quando adunque, così le cose Vostre comportino, io mi scordo ogni mio interesse: preualeteui delle forze del Regno mio: e sappiate, che in riuerirui, & amarui, non cedo punto al Signor Principe Vostro figliuolo: e che, s'io haurò vita, non potrà gloriarsi Radirobane, d'hauer ingiuriato vna Reina, poco meno che sola.

Furono queste parole à Ianisbe, & a' Personaggi di Lei, di tanto giubilo, & allegrezza, che molti corsero nel Tempio della lor Dea, per rendere con ogni sorte di odori più sontuosi, gratie immortali, per la venuta di Poliarco. Et alla Regina non dispiacendo questa diuotione della Plebe, inuitò ella a' luoghi sacri, anco Poliarco. Lo hauere scorso, il giouane Principe, pericolo notabilissimo in Mare, l'hauea commosso à pietà: Sì che, prontamente s'incaminò verso le soglie del Nume tutelare dell'Africa. Interuenne dunque a' sacrificij, & à quella Deità raccomandò caldamente i Voti suoi amorosi. La quale, ò vi crediate voi, che sia Venere, ò che sia Giuno, con faccia di Vergine, caualcaua vn Leone, con gli occhi, che guardauano il Cielo; e co' piè dinanzi, così volto verso l'alto, che ben pareua, che agognasse di salire sopra le sfere. Gli Assirij, furono i primi Popoli, che honorassero la Celeste Venere, delle Parche prima sorella. Quindi non lunge, potè questo rito religioso, passare alle Tirie genti, & da queste, ne' principij di Cartagine far passaggio, per traditione à gli Africani. Et allhora appunto, era in grandissima veneratione nel Regno di Mauritania; e sotto la marmorea Figura; leggeuansi alcuni versi scolpiti, i quali congiuntamente spiegauan le lodi di quella Diua, e dell'Africa.

Fornite le preci nel Tẽpio, il rimanẽte del giorno fù speso in cõsultare della guerra. Haueano accõpagnato Poliarco cinquãta legni di struttura diuersa. In questi, veniuan meglio di dodici mila

combattenti. Parte dell'Armata, indebolita dalle procelle fù tir cata sù la ſabbia: Il rimanente, per guardare i confini del Mare, & della fiumara, con le Galee di Mauritania, fù compartita in varij luoghi. Con fretta indicibile, concorreuano legnami, Remi, Vele, ſarte, & altre funi opportune; anzi quanto in queſti emergenti fà di meſtiero.

Fù ſcelto luogo, per lo Campo tra il Mare, & la Città; & accoppiati i Franceſi con quelli di Mauritania, piantarono gli ſtendardi veſtiti conforme l'vſo della propria Natione, di pelli di grandiſſime Fere; & hauendo curuati in vſo di ſcudi le due terga de gli Elefanti: Diſpiaceua nondimeno à Poliarco, che queſti foſſero in poco numero: percioche arriuauano appena gli arruolati al numero di tre mila. E i Cittadini, moltitudine inetta per guereggiare, ſtauano riſtretti dentro Liſſa, per eſſer poſcia diſpoſti à guardar gli Argini, e le Muraglie. Ne già dubitaua egli, di non poter eſterminare Radirobane con la ſoldateſca condotta ſeco di Francia; mà lo trauagliaua, che quando ſi foſſe douuto attendere à guereggiare ſenza venir à giornata, non ſapeua che farſi: eſſendo neceſſitato di trasferirſi nella Sicilia. Perche; doueaſi egli andar ſolo? ò douea condur ſeco quello eſercito, del quale haueua la Regina Ianisbe così ſtretto biſogno? Con queſto penſiero in cuore, conchiuſe ſeco ſteſſo, di eſortare Ianisbe, che voleſſe in maggior numero far deſcriuere terrazzani ſoldati: Non già, che egli moſtraſſe di temer punto Radirobane; ne volendo à lei dir parola intorno alla ſua partita, mà con preteſto (biſognando) di portar guerra nella Sardegna, ſe per auuentura, cangiato da terminazioni più timide, ſi foſſe ſtato l'inimico badando.

Perciò dunque il dì ſeguente, mentre s'era poſto in diſcorſo, la maniera, che tener ſi doueua nel guereggiare, ſi adoprò per perſuaderle, che S.M. voleſſe imporre vna grauezza eſtraordi-

ordinaria per tutto il Regno, affine di poterſi preparare debitamente alla guerra. La eſortò parimente ad aſſoldare il più numero, che poteua delle genti della Numidia, ch'eran vicine. Alche riſpoſe Ianisbe. Vtiliſſimo conſiglio è il voſtro per certo; e che à me ancora era venuto in penſiero. Mà che luogo ecci di chiamar à Dieta hora que' popoli, che è neceſſario che mettano i voti loro, per render valida l'impoſizione del tributo? Rimaſe attonito Poliarco, auuezzo à Regni independenti. Dir adunque, che non baſtaſſe la Reale podeſtà, non il pericolo del Paeſe, à coſtringere i popoli di pagare i tributi, ſe prima eglino, per huomini à ciò deſtinati, non ſi ſottoſcriueſſero al farlo? Che dunque à queſto modo il vigore dello Imperio, cioè il teſoro, era nelle mani del popolo. E che, ciò ſtando, veniua queſti ad eſſer Rè ſopra i ſuoi Regi, potendo con queſta ſola importanza regger le redini d'ogni publico maneggio, conſiglio, e attentato? Che à lui pareua ſenza dubbio, eſſer queſto termine incompatibile alle vere leggi del dominare; & implicare allo aſſoluto comando. Cominciò poi à ſpender parole con Ianisbe, eſsortandola di toglierſi di doſso, queſto peſſimo giogo, di mal coſtume; mediante il quale haueano i Mori notabilmente derogato alla libertà dello ſcettro. E che queſta era vn'ottima congiuntura, per far proua, ſe il popolo vi s'accommodaſse; quando ſpauentato dalla guerra, che gli portauano ſtraniere genti, ſi foſſe dato à credere, di poter comperare la ſalute contra il pericolo, con la penſione, che la Regina loro imponeua. Stimarà (dice) ogn'vno che V. M. non per mettere in proua per cagione di nouità la Real poſsanza, mà che per rimediare a' diſordini preſenti, & à gli vrgenti pericoli, ſi ſia riſoluta d'imporre queſta, ben sì eſtraordinaria, mà neceſsaria grauezza a' ſuoi Cittadini. Il che ſe ſuccederà, tornerà non meno à

conto per l'auuenire, acciochè parimente in altre occorrenze senza star à porger preghiere al popolo, basti questo saggio di obbedienza, per farlo volontieri metter mano à pagare i taglioni publici. E, si come per l'vsanza ci si fanno domestiche, non che tolerabili le cose, che per altro strane ci parrebbero; così à poco à poco, s'anderanno accommodando, al dipendere dalla volontà sola del Rè, non senza gran commodo parimente del volgo; il quale spesse volte vien'ingannato, & offeso, da quest'ombra di libertà.

Ben sò io, rispose à Poliarco la Regina Ianisbe, che notabilmente migliorarebbero le mie cose, e gl'interessi del Principe mio figliuolo, s'io fondassi al nostro Regno questa possanza. Mà ne per alcun tempo potrebbe questa nouità presso la plebe tentarsi, & hora meno che mai, quando bisogna contra il nemico stuzzicare gli animi; e quando pur troppo c'infestano le straniere calamità, senza che si destino nel Regno cittadinesche sedizioni. Per mia Vita, più gagliardamente combatterei io in questo modo in fauor di Radirobane, che non farebb'egli, con quanto esercito m'assolda contra. Perche verrei ad infiammar d'ira contra di me gli animi de' miei Popoli, & à rendergli beneuoli à lui. Ostano oltre ciò gli Dij, ch'io non intraprenda di metter mano in questa vsanza: la quale io per me stimo santissima. E che vsanza è questa, Poliarco rispose? Che il Rè, dice Ianisbe, senza saputa del popolo ò contra sua voglia, non imponga sia qual grauezza si sia. Hor vi contentate voi, Signore, che per poco spogliandomi della persona di Regina, vi vada raccontando, sì le cose c'hò vdito dire in questo proposito, & sì quelle che per me stessa hò considerato? Affineche, ò voi concorriate nello stesso parere, ò almeno crediate, ch'io non opero così à Caso? Anzi, disse Poliarco, riputerollo à sommo fauore. Sì sì, disse,

se, prendete pur la difesa, di quelli, che non possono rouinarsi, saluoche per loro proprio volere; ne esser saluati, che per esser loro fatto forza perche siano riuerenti, & ossequiosi. E tutt'vn tempo s'acconciò in atto di ascoltare; sdegnatosi con animo giouenile, che fosse contradetto à cosa, ch'egli sentiua à spada tratta. E non pensando che la Regina tanto si mouesse à parlare, perch'ella fosse di quel parere, quanto per procurar di coprire sotto specie di equità, il rossore della autorità sminuita; quasiche per solleuare forse le proprie angustie, se venisse obligando alla strettezza delle proprie Fortune gli altri Rè ancora.

Ella dunque; sappiamo, dice, che i Principati si stabilirono, acciochè tolta via quella violenza, la quale il tutto à più potenti traheua, le cose humane fossero maneggiate, secondo il dettame della Natura, e della Ragione. Hora, qual cosa pensate voi, che maggiormente s'accosti allo instinto della Natura, che, che ogn'vno si goda delle ricchezze acquistatesi per sua industria; ò quale credete voi, che più commoda sia alla discrezione ciuile, che il saper ciascuno, qual cosa presso di noi sia nostra, ò d'altrui? Ma egli è pur vero, che, leuiam via l'vna cosa e l'altra di queste, se ad arbitrio del publico, andiamo appropriandoci ciò, che i Cittadini s'hanno con l'accuratezza loro acquistato: e cagioniamo, che non sappiano, quanto delle loro sostanze assegnino al Rè le leggi, e quanto ne lascin loro. Perche, come ponno essi saperlo, quando ciò non sia nè in arbitrio loro, ne delle leggi, mà stando al capriccio d'vn Signore à bacchetta; e se, dopò hauere pagato le ordinarie grauezze, non ancor possono liberamente godersi i beni, ne' quali di momento in momento può il Principe à suo bene-

placito con nuoue imposizioni metter la mano? Quali, e quante si siano le calamità d'vna heredità mista, e confusa, se nol sapete, girate l'occhio à tribunali, che seruono di litigij. I fratelli stessi, non sopportano lungamente questa accomunanza, anzi questo Chaos. Le mogliere stesse, non che altri, vogliono sapere de' beni loro, ciò che diano in balia à mariti, e ciò che per se riserbino. Chi stimarà dunque, che debba vna pace soda lungamente durare, se il Rè fà propria la robba, che scema à suoi Cittadini; e se in quella anco, che loro lascia, vuol hauere tuttauia parte?

Hora doue si tratta di occupare l'altrui, ò di fare del suo parte, quella equità, c'hà la Natura inserita in noi, dà à ciascuna famiglia i suoi termini, le sue ragioni, i suoi vfficij. La Speranza poscia da questo canto, e da quello, di ottenere, insinua tra il Rè, & il suddito vna reciproca beneuolenza. Perche il suddito, affineche il Principe non si volga per poco à sfodrar la spada à se commessa à tutto rigore; affineche à suo capriccio non rompa guerre, ò non stringa paci; & à persone insofficienti, ò balorde non dispensi le cariche publiche, torrà volontieri à colmare il real tesoro del suo. Queste saranno le ricompense, con le quali vorrà regalare le Virtù del suo Principe; & in vn tempo rendergli grazie de' riceuuti fauori, e mostrarsi degno di riceuerne de gli altri. Il Rè altresì procurerà di non offendere con stranieri, e poco humani costumi, i sudditi: che parimente trattati con troppo seuerità, saran buoni da negare di darli il loro. Queste sono le santissime redini, le quali accoppiando il Principe, & i Vassalli; dal canto di questo, e di quelli; vietano gli eccessi di quelle forze, che da questa, non men che da l'altra parte s'andarebbero indiscretamente auanzando.

Ma

Ma direte, che giornalmente bisognano di gran cumuli d'oro, per le quotidiane spese Reali: e che gli stranieri, fan giudicio delle posse del Principe, dalla di lui grandezza, e splendore. E che importano mi direte gli eserciti, e le Fortezze? Appena ritrouar si potrebbe vn mar più profondo, per ingoiare ricchezze. La Verità di questo, pur troppo ce la manifesta la proua. Mà ne anco cred'io che sì dolcemente siano ad alcun popolo dal suo Principe imposte simil grauezze, che bastar non possano à tali spese, e magnificenze. Oltreche hanno essi, gran Patrimonij, e basteuoli (quando siano gouernati con prudenza) à mantenere il Real decoro. Ci sono oltre ciò le Gabelle, che sono à grandissimi prezzi comperate allo incanto. Ne mancano cento, e mille giuridizioni, e maniere in tutti i popoli per cauarne danaro. Questi tesori, queste rendite, basteranno al Principe, per conseruare la dignità, se vorrà regnar solo; ne con animo prodigo quasi farsi nel dominio compagni quelli, che, ò scioccamente, ò seruilmente hà preso ad amare. Mà se à Caso si dà egli in preda ò all'auidità del rouinare i suoi sudditi, ò del rubbare; si come non bastarebbero in nissun modo i tesori proprij; così, sia pur egli crudele, & empio quanto si voglia nel por grauezze, non basteranno, per empire così ingorda voragine. S'accommodi pure il popolo à quanto gli viene imposto; porti pure di buona voglia allo Erario i suoi guadagni, e i sudori suoi; che vn tal Principe (in quella guisa, che narriamo noi à fanciulli della fame di Erisitone) sempre digiuno, e col capriccio riuolto sempre à nuoue cose, dirà d'hauere nuoui bisogni. E tanto più prodigo, quanto crederà più facilmente, che smunto lo Erario, sia tuttauia per tornarci il sangue. Hor dunque vi farete voi marauiglia,

che si astengano i popoli dal mostrarsi senza profitto alcuno pronti di dar à que' pochi grandi, che stanno alla persona del Rè, que' beni, c'hanno acquistato per se stessi, e per i figliuoli; i quali pur senza renitenza donarebbero al Principe, se li chiedesse, non per gettarli prodigamente, mà per le occorrenze necessarie del Regno.

Odo anco, che nelle Nazioni, che sono più toleranti delle grauezze, riceuono i Principi forse manco di vtile di ciò, ch'altri si pensi. Perche, questa facilità di esigere il danaro da' popoli, e questa confidanza di poterne hauere à lor voglia per questa strada, fà che trascurino i fondi paterni, e ciò che hanno da gli antenati hauuto per successione hereditaria. Perche vedendo che il patrimonio trascurato, si và accostando, come angusto, e laborioso, alla sorte de' priuati, cominciano à diuiderlo trà' fauoriti, à impegnarlo, ò con vera, ò con finta vendita, à priuarsene. Così vanno i Rè perdendo il modo di innocentemente viuere, delle loro proprie rendite; e si danno ad vn'altro che molto s'accosta al ladroneccio; e così, non più hauendo accresciute, che alterate le sostanze, nondimeno inferociscono à guisa di vincitori.

E finalmente conoscerete voi i Regni legitimi dalla crudeltà de' Tiranni, se non meno presso quelli, che presso questi, posseggon con dipendente, e mal sicuro dominio i loro beni i sudditi? E se qualche volta tutti gli arredi della Casa, e la Casa stessa, si vedono publicare, e porre allo incanto? Ne procuro io di mettere i Potentati in discredito, se vere sono le cose à me raccontate da persone, venute di paesi tali, doue si costuma questo eccesso. Perche, sia pur poca cosa a' ricchi, il pagare vn tanto per testa; nondimeno così abbatte i poueri lauoratori della

cam-

campagna, e gli habitanti delle Ville, che non lascia loro lettiera, ò letto, in cui mezzi morti dalle fatiche si riposino almeno. E che cosa di più crudele aspettar potrebbero, se vincesse l'inimico?

Penetrò con amarezza l'animo à Poliarco, questo punto di Stato, in materia de gli habitanti del Contado. Che perciò non sopportando, che passasse innanzi Ianisbe, cominciò così à dire. Non vorrei (Madama) che cotestoro, per lo cui mezzo, come dite, v'è arriuato all'orecchio il grido delle indiscrete, & crudeli grauezze, v'hauessero con vn maligno compendio raccontato vn negozio intricato, & oscuro; mà che fossero proceduti nel dire, con vn discorso continuato, e con ordine: il che non meno i Principi, che l'vso delle grauezze, haurebbe presso la Maestà Vostra reso lodeuole: perche non hanno i Principi mai questo fine in capo, di dare cotesti spettacoli d'impietà, che andate voi portando innanzi. Che se poi gli Esattori publici, ò i Giudici per auuentura tal volta procurano con impertinente rigore di riscuotere le grauezze; ò se quelli, che mettono vn tanto di taglione per testa; qualche volta non serbano tutta quella proporzione d'equità, nel far pagare; perciò dunque si deue così atrocemente sdegnarsi contra i Principi, e contra i Dazij? E si deuono per ciò debilitare ò troncare totalmente i nerui della Republica, i quali consistono in queste sì fatte rendite? Perche siasi. Concedasi à V.M. che non si portino affatto bene, coloro che sono eletti à far l'estimo. Aggiungasi, che nel torre i pegni, insolentiscano con termini fieri gli vfficiali; Fate anco, se ciò vi piace, che siano in colpa i Rè parimente, sotto i quali si costumano queste maniere poco humane: e trouerete, che non è più iniqua la Regia autorità, cioè la legge di che trattiamo, di impor grauezze. Se però giuste

non

non sono le cose, ò le leggi, ò le giuridizioni, se non solo allhora quando giustamente ce ne seruiamo: e non cangiano natura, conforme la bontà, ò la malizia di quelli, a' quali sono date in gouerno. E che sia, si vorrà il popolo volontariamente concorrere allo esborso delle publiche imposizioni? direte voi, che non potrebbe auuenire cosa la più à proposito, e conueniente. Mà, se nello esigerle (come spesse volte accade,) sarà proceduto con termini ingiusti, & poco humani contra qualche Cittadino: Lasciarà forse dopo sì fatta ingiustizia, d'esser legitimo, e ben inteso quello, che acconsentendoci il Popolo è già stato stabilito? Non è Rè, che debba ragioneuolmente esser chiamato con questo nome, il quale non possa con autorità indipendente, romper guerre, ò conchiuder paci, senza stare al detto d'altre persone. Che se à capriccio, & à lor talento si seruiranno di questa assoluta potestà, e fuor di proposito si faranno inimici, ò prouocheranno: Quanto sarà ciò più dannoso al popolo, che qual si sia, per grande auidità di tributi? Ne per ciò, ò Madama, negarete Voi, che giustissima sia questa auttorità di muouer l'armi, abbenche possiamo di quella (come l'esperienza ci fà vedere) iniquamente seruirci: che per ciò potete voi conoscer da questo, che non si deue considerare, ò ponderare la rettitudine delle leggi dal talento buono, ò reo delle persone.

Diceuate anco, che haurebbero i Principi procurato con la loro modestia, e con l'altre buone maniere di allettare i popoli, à pagare spontaneamente i tributi; quasi in recognizione delle loro virtù. Perche forse non sà la Maestà Vostra, quali Regi siano presso le genti in venerazione. Come i Popoli spesse-uolte habbiano in disprezzo l'arti più degne; & habbiano gusto d'essere ingannati con virtù apparenti, e con vitij splen-

didi:

didi: come finalmente le loro affezioni si allontanino dal ben publico.

Bisognerà dunque, secondar l'humore della plebe più indegna, & à capriccio di quella, intraprender negozij, perch'ella paghi a' Principi la Mercede, delle redini dell'vbbidienza rallentate! Ah, che s'ella scuoterà la briglia da se, contribuendo danaro, sarà vn mezzo, per inuitarla ad insolentire, & à rouinarsi. Guai, à questo modo, alle cose humane, se vorranno i Principi piacer più tosto alla moltitudine, che a' buoni.

E' opinion comune, che si facciano l'acque più salutari, quanto più assiduamente se ne caua da' Pozzi: le quali, se altri cessa, si guastano, & ammarciscono.

Non molto diuerse sono le forze, e le volontà della Plebe. Col continuare nella fatica, s'indurano, e prendono lo starsi à noia. Con l'ozio vengono quasiche à putrefarsi. Non mi negherete dunque voi, ò Madama, che vtilissimi siano gli stimoli, che li spronano al lauoro, e alla diligenza; Madre fecondissima delle virtù; e che non permettono di anneghittire nella squallidezza dell'accidia.

Ed è pur vero, che stimoli più penetranti, per questo fine ritrouar non si possono, quanto il douersi pagar a' Regi questo danaro. Perche, se datisi à viuere con le mani alla cintola, eleggeranno più tosto di mangiar male, e di vestire spilorciamente, che d'affaticarsi, per farsi ricchi, non perciò hauranno priuilegio d'andar esenti. Mà, mentre scordatisi di loro stessi, stan perdendo le giornate, sarà loro addosso questa porzione di fatiche douute al Principe; ò per dir meglio, alla Patria; per allestire il danaro, che irremissibilmente hà da esser riscosso, anco da' più trascurati, e renitenti.

In questo modo, mentre sono sforzati di adoperarsi, per altrui

vtilità;

vtilità; nello ſteſſo tempo ſi auuezzano di affaticarſi anco per lor medeſimi. E in tal guiſa in poco tempo, queſt'vſo induſtrioſo e ſollecito, ſi verrà impoſſeſſando di loro, più per ſe ſteſſi, che per lo Principe. Quindi l'Arti ſi perfezionano: quindi, ſi fanno robuſti i corpi, e pronti gli animi: & in vna eguale ſollecitudine di tutti i ſudditi, viene à produrſi nelle Prouincie vna ricchezza non laſciua, e petulante; mà virile, e generoſa. Tutto vn tempo in queſta maniera la rozza plebe, & incompoſta; e gli huomini ſparſi per la Campagna à gli Aratri, e a' paſcoli; tenuti baſſi dalla fatica; e prouando cotidianamente la ſorte loro; reſtano auuertiti d'eſſer nati, non à comandare, mà ad vbbidire: i quali per altro, doue non ſono in coſtume, ò in arbitrio aſſoluto del Principe queſte grauezze, che ſono ſtimoli all'opera, ſpeſſe volte inſuperbiſcono, ſtolidamente, ò con pericolo, intrattabili anco alla verga del Magiſtrato. Concioſiache quelli ingegni, che non procurarete di riempire con le virtù, ſi danno a' vizij; à guiſa di campo, che ſi laſci inſaluatichire tralaſciando di lauorarlo. Che ſe vi guardarete voi di caricarlo con le meſſi, per ſe ſteſſo con erbe cattiue ſi verrà conſumando.

Tuttauia, finga pure à ſuo arbitrio la M.V. che ci ſian leggi praticate, per caſtigare gli ozioſi, e gli ſpenſierati: e concedaſi, che la plebe di propria voglia s'aguzzi all'opera. Diamo anco, che non manchi il popolo di giudizio: e che ſenza replica ſia per contribuire al publico, mentre il Principe dimanda giuſto ſuſſidio. Mà, che ſia in caſo, che verrà vn'accidente di douer ſenza dimora far'vna coſa, che non può farſi, ſe non con diſpendio publico? Mentre il popolo ſi ammoniſce. Mentre ſi eleggono i deputati, è maneggio di qualche Meſe: e i negozi non ſopportano queſto ordine sì religioſo: sì che paſſa trà gl'indugi

il punto opportuno per gli affari; ò nasce qualche disgratia, che haureste voi diuertita col danaro alla mano. E, che occorre ò Madama, ch'io stia hora à discorrerui, potendo voi molto ben conoscere dallo stato presente, come à ragione io mi lamenti di tali vsanze! habbiamo già lo straniero nemico addosso: e le guerre non meno si fan con l'oro, che col ferro. Mà, perche l'hoste sarà iui più presto, di quello che voi conuocarete la Nazione, mancaranno i danari al publico, co' quali Voi possiate nodrir lo esercito: e dalle vicine genti ammassare soldatesca.

Mà ne anco solo cose improuise occorrono à' Regi, mà spesse volte segrete, e che molto importa, che non si vadano diuolgando; le quali nondimeno in questa maniera di procurarsi danaro, appena celar si possono. Vorrete, per esempio, assalire vno inimico, non allestito alla difesa: ouero ritoglierui inopinatamente quello, ch'egli altre volte vi haurà rapito: è egli dunque spediente, che, ò lui, ò i vicini popoli sappiano i vostri pensieri? Mentre dunque à tal fine chiedete sussidio al popolo, ed intimate vna raunanza, vorrete voi palesare in publico, i segreti del vostro animo? Già, egli non è altro questo, che vno spargere al vento, per vn modo di dire, l'anima dello sforzo vostro. Che se vorrete (com'è douere) tener chiusa questa terminazione nel seno vostro; sotto qual pretesto direte à' popoli, di porui à chiedere quelle nuoue grauezze? Di che mezzo vi seruirete à persuaderlo, se egli sarà pigro, ò renitente? Crederete voi Madama, che anco i popoli conuicini, che per lo più vi odieranno; ò sia chi si voglia à cui importi, che Voi stiate pacifica; siano per istarsi, ò trascurati, senza curiosità di penetrar i vostri pensieri? I quali mascheriate pur Voi, come vi vogliate con la solita autorità, dello esigere le grauezze non punto frastornata, ò scoperta da' bisbigli publici;

Dddd met-

metterà ad ogni modo questi in sospetto, & in gelosia il concorso estraordinario delle genti, che chiamarete dalle vostre Prouincie; cosa, che non può passare segretamente.

Che, se poi (il che spesso auuiene) non saranno i sudditi d'vno stesso parer col Principe: se verrà lor voglia di pigliarlo in dispregio, ò d'offenderlo; e di schernire i suoi Consigli, abbenche ragioneuoli, e giusti; che sarà finalmente? In quella guisa, che se alcuno mal pratico, mentre vuol ferir'il nemico, volta la punta verso se stesso, il proprio petto ferisce: Così il Popolo, nella strozza propria, e della patria imprimerà le ferite destinate nel Rè odiato; negandogli quei tributi, che ricercano le publiche congiunture.

E per qual ragione finalmente l'autorità Reale, confessata per la suprema di tutte l'altre, anco da quelli, che non vogliono soggettarlesi, vorremo noi farla più debole, di quella, che in molti luoghi posseggono i Gouerni Aristocratici. Poiche certo, tra le Nazioni, nelle quali il Senato è padrone independente, non si suol porre in consulta col suddito; ne dimandargli se gli piaccia, che la Republica si soccorra col suo danaro. Prendon parti quei Padri; fanno leggi, comandano; e non vogliono, che il Popolo sia inalzato à gustare vna tanta potestà. La quale, se Noi vogliamo intenderla per lo buon verso, è presso che la più importante ne' Dominij.

Hora, perche hauranno essi cotesta giuridizione; e ne saranno i Rè frodati? Se, dico, possono i Rè fabbricar leggi à loro senno, non meno che in vna sì fatta Republica, l'interuento de' Senatori: se non hanno i Regi più limitato lo arbitrio sopra i Vassalli, della Vita, e della Morte: se di pari cammina l'autorità d'intimar guerra, ò di fermar pace (cose presso gli huomini, le più graui) perche, in questo solo sieno diuersi, nel poter comandar

Tri-

Tributi? Quai leggi, qual Nazione, hà ciò comandato? Quale è stata di tal differenza la Origine? O perche riconoscer douranno i Regi quella maggioranza ne' Popoli, la quale è tenuta bassa, e soggiogata dalle Republiche? Ben potranno (è verò) que' Principi, che, ò troppo sono auidi del danaro, ò indiscretamente lo trascurano rendersi colpeuoli contra i popoli. Lo stesso auuien anco dell'altre cose, delle quali però non diciam noi male. E qual è la spada sì candida, & innocente, che non possa dalla temerità di chi l'hà in mano, essere sforzata d'imprimere vna irragioneuol ferita? Replicherammi Vostra Maestà, ò replicherammi altri. Che smunto l'oro dalla Prouincia, la lascieranno impouerita. Et io dirò: Che rara, e breue, è (se pur accade) questa ingiuria: Poiche più tosto sotto i Rè soli si troua, chi attenda ad accumulare montoni inutili d'oro: & essendo in modo questo difetto lontano da' pensieri, e dalla Natura de' Principi, che due appena l'vn dopò l'altro si potrebbono annouerare macchiati di questa pece. Che poi sotto quelli, che troppo sono smoderati, e nello esigere, e nel donare, abbenche restino molti offesi da così sfrenata auidità, tanto almeno hauui per publico alleuuiamento; che si come l'Oceano rende alla Terra con nubi, e pioggie, l'acque che riceue da' fiumi; così quelli, per mezzo de' fauoriti, a' quali prodigamente donano, vanno di mano in mano nella plebe rifondendo ciò che le han tolto. Et abbenche per altro molto concerna alla Pace publica, che non prouochi il Principe la fedeltà de' Vassalli, con ismoderate grauezze: nondimeno trouerà la Maestà Vostra se giustamente farà il conto, che più di rado quelle nationi si sono contra i lor Signori solleuate, le quali sono auuezze al solo cenno del Principe di sottoscriuersi volontieri alle imposte Dadie, che quelle, che non hanno lor medesime acco-

modato à cotale sofferenza. E più spesso pecca contra la Pace publica la troppo morbidezza de' popoli, & vna tal qual sembianza di souerchia libertà, che la mal destra seuerità, di qual si sia Principe più intrattabile.

Si vergognaua Ianisbe di confessare d'essersi cambiata di opinione così in vn subito. Perche non con molta difficoltà le hauea Poliarco persuaso, che quella autoritade è douuta à' Regi. Con argomenti dunque dolci, e superficiali, e quasi che alla sfuggita, confutando le ragioni, ch'egli hauea addotto; venne à poco à poco concorrendo nel parere di lui: & esortandola tuttauia Poliarco; senza indugio cominciò à pensare alla maniera di mettersi in questo auuantaggio. Comandò, che fossero conuocati i principali magistrati di Lissa; e breuemente repilogato loro il pericolo delle guerre imminenti, dimandò, che con la prestezza possibile, mettessero insieme il valsente di cento talenti d'oro, di quello de' Cittadini. Vbbidirono senza replica: spinti dalla immagine del pericolo basteuolmente, ad ogni ossequio: & fù da ascriuersi à felicissima fretta, che somma sì grande di Danaro, contribuito in due giorni, con lo esempio trasse il rimanente delle Terre, allo stesso vfficio.

Il motiuo della munificenza, e de' donatiui si faceua più efficace; quandoche si abbattè opportunamente à cader in quello emergente, il dì natale della Regina Ianisbe. Questo giorno, abbenche in sì fatte turbulenze; nondimeno fù guardato, e solennizato, con tutta quella ricreazione, che sogliono comportare i riposi della pace. Pasteggiando per la Città, e per lo campo, s'erano tutti inghirlandati, & haueano fiorito sino alle tazze: in manierache Gelanore, il quale era stato fatto sopraintende del Campo, auuertì Poliarco, che quella souerchia licenza non si poteua moderare. Questi, s'affrettò verso gli

stecca-

ſteccati; ſapendo molto bene, che nelle guerre, non è da dar tempo alla Fortuna, nel quale poſſa ella (ſempre dilettataſi di por ſoſſopra d'improuiſo) abbattere i traſcurati, che ſe'l meritano. Mà la maggior parte ronfauano, ſoggiogati dal Vino. Giaceuano trà fiaſconi; ouero, incapaci di diſciplina, cantauano. Ne i Mori ſolo, ma eziandio la plebe Franceſe. Poliarco, raccomandò à Gelanore ſtrettamente, & à gli altri, che eran pur in ceruello, il campo, e le ſentinelle; e queſto gregge d'imbriachi. E come d'ingegno piaceuoliſſimo ch'egli era, eſſendo tornato nella Città, volontieri certi verſi traſcorſe, ne' quali hauea vno de' ſuoi Druidi, ſcherzato ſopra quelli ebri.

Mà ne anco le ciurme, e la ſoldateſca, per tutta l'armata erano ſtate preſe da minore allegrezza; in modo che à fatica poi, & à gran riſchio, ſi ſentiuano deſtare dalle ferite. Percioche in quella Notte medeſima, ſopraggiunto Radirobane, ferocemente dalla marina hauea ſpinto nel largo fiume i nauilij: e valoroſamente oppreſſi que' pochi, che alla guardia vegghiauano; s'impadronì di tutta la ſpiaggia, e di tutto l'argine. I Preſidiarij, laſciati i legni, ecco fuggono à gli ſteccati; ouero tratti di loro ſteſſi dalla Paura, corrono alle Porte della Città, allhora chiuſe per loro, non men che per l'inimico. Altri ſpinſero le Galee in alto Mare, in quella parte, che gli aſſicuraua il ſilenzio non trouarſi l'auuerſario. Radirobane, sbarcati ſenza dimora molti, e molti de' ſuoi, e giudicando, che non foſſe la Città per far teſta, e per poter reſiſtere allo ſpauento apportato, diſtribuì ſoldateſca per la riuiera; e ſpinſe altri che con le ſcale ſi sforzaſſero di ſalir la muraglia. Mà non corſero i Franceſi, e gli Africani, ch'erano in terra ferma, la medeſima ſorte, con quelli dell'Armata Maritima. Gelanore, vdito per lo lido il ſtrepito, comandò, che di paſſo in paſſo ſi riſuegliaſſero i dormi-

glioſi

gliosi. A molti haueua il sonno ritornato la mente sgombra; ad altri il pericolo. Ed egli, disposte le guardie per gli steccati; e raccomandatele à Micipsa, Capitano di genti More; con certa parte de' Francesi, assalì il Nemico, à suo credere hormai sicuro della Vittoria. Radirobane, auuedutosi, che non mancaua chi volesse il proprio difendere, sapendo, che la malageuolezza, de' siti, deue essere da gli stranieri; massime di Notte, hauuta in molta considerazione: comandò, che si suonasse à raccolta; parendo à lui d'hauer fatto assai, con l'hauer alla prima giunta ottenuto di piantare i padiglioni nella spiaggia. E facilmente persuadeuasi, che il dì vegnente si sarebbe spedito della Vittoria; non sapendo che bisognaua con Poliarco pugnare; e con lo esercito Francese. Gelanore, altresì soddisfatto, di hauer ributato il Nemico da gli steccati, e vietatogli d'entrare nella Città; si trattenne d'auanzarsi sino alle tende loro; e non volle tentar notturna battaglia; massime senza prima hauer intorno ciò il consenso del Rè assente.

Hora Poliarco, nello imbiancare del mattino, essendo quasi fuor di se, per la vergogna del notturno disordine, chiamò i suoi, e quelli di Mauritania non meno; e parlò loro publicamente; lamentandosi che fosse stato commesso vna enormità militare, da coloro, che haueano in custodia il golfo. E comandò, che tutti i Francesi, che abbandonato haueano l'armata, douessero apprensentarsi senz'armi; e dispostisi come il Caso li pose innanzi, volle, che di ogni diece vno, fosse fatto morire. La Regina faceua seueramente procedere parimente contra i suoi Mori: Mà quando hormai quelli, sopra i quali caduto era il numero condennato, si menauono al supplicio, ella interuene per i Francesi, ed egli per gli Africani. E così, con qualche infamia manco esorbitante, e costumata contra i falli de' sol-

ſoldati (percioche non era bene laſciare vn tanto errore impunito) ad alcuni fù tratto dal braccio vn poco di ſangue; ad altri fù comandato, che mezzi ignudi cauaſſero vna foſſicella: altri nello ſteſſo modo furono coſtretti ſtar nella Piazza; dando di loro ſteſſi ſpettacolo à' Cittadini. Et abbenche quella congiuntura portaſſe biſogno di combattenti, furono tuttauolta quel giorno intero laſciati iui ad eſſere ſcherniti, perche il timore del caſtigo, auuertiſſe gli altri.

E già Poliarco, ammantato di finiſſima Grana, daua di ſe moſtra pomposa, ſoura vn Corſiero di Numidia: & à quella parte, & à queſta, volgendo con Maeſtà il capo ignudo, riempiua tutti gli aſtanti di venerazione verſo ſe ſteſſo; e di ſperanza di Vittoria. E laſciati poſcia Perſonaggi, che guardaſſero il Palazzo reale, le Mura, e le Porte chiuſe; co'l rimanente s'inuiò verſo il Campo: già precedendo le ſchiere, ordinate debitamente da Gelanore. Percioche hormai i più leggiermente armati da ambe le parti, haueano attaccato ſcaramuccie, per principio della battaglia: e ſtauaſi hormai Radirobane mettendo in punto lo eſercito: molto più appaſſionato, & infiammato; da che da' prigioni hauea inteſo, che iui ſi ritrouaua vno de gli Rè Franceſi, appellato Poliarco. (Percioche volea egli eſſer chiamato con quel nome, col quale preſſo le Nazioni ſtraniere s'era acquiſtato fama, in fortuna di priuato.) Hora corſe ſubito alla memoria à Radirobane, che con tal nome chiamauaſi il Giouane, del cui Amore preſa la Principeſſa Argenide, hauea diſprezzato i ſuoi Himenei. Mà non ſenza ragione ſtaua egli ſoſpeſò, perche quel nome poteua eſſer comune à molti: ne Seleniſſa lo haueua di quello certificato, come di real condizione. E foſſe pur'egli Rè: come poteua egli, & à che fine, trouarſi allhora nell'Africa? Quale Dio ſi haurebbe tolto

à metter

à metter' in proua d'armi, questa coppia di riuali? O qual industria poter supporsi in queste discordie, che questo stesso insignoritosi dell'animo della Principessa Argenide, hauesse schernito le sue speranze nella Sicilia; & hora, quasi à bell'arte, fosse venuto in Mauritania, per opporsi à' suoi consigli?

Mà la Zuffa, che già cominciata era, sbandita questa serie di riflessioni, la volse in ira. Dal luogo, che hauea il Rè Sardo occupato (battendo gli steccati) al Vallo di Poliarco, non c'era, che vna picciola pianuretta. Questa, destinata alla pugna, splendeua per ogni parte, d'armi, e stendardi, l'vn Rè, e l'altro, difendeua il corno destro de' suoi. Il sinistro de' Sardi, retto era da Virtigane; & alla grandezza de' Mori hauea permesso Poliarco, che nel manto, imperasse Micipsa; vecchio Capitano, e celebre in quella gente. A questo nondimeno fù accoppiato Gelanore; perche con la robustezza de gli anni, supplisse à quello, che haueua l'età nella persona di Micipsa, diminuito. Fù osseruato, per gran segno di fiducia d'ottenere la Vittoria, che pochissimi de' Francesi, e de gli Africani, in procinto di combattere, hauean fatto testamento. In modo non solo sperauano di rimaner vincitori, mà eziandio di pienamente godere della Vittoria. Quando fù dato nelle Trombe, e ne' Tamburi, da gli Arcieri cominciò la battaglia. Mà più feruidamente trascorso il campo, di quello, che haueano i Generali comandato, tutti gli squadroni si azzuffarono insieme: e così fu tolto lo spazio à' saggittarij, & à Fiombatori. Appena luogo haueano le schiere al maneggiar l'haste: appena basteuolmente girar poteano i Caualli, in quella strettura. Così mentre ogn'vno faceua in quel primo impeto, il sommo sforzo, non però agguagliaua alcuno, ò il coraggio, ò i gesti di Poliarco. Abbenche anco Radirobane per emula-

zione,

zione, terribile, facesse cose degne di fama grande; e molti altri fossero riputati degni di militare sotto que' Capi; ò per lo modo di vccidere, ò di morire. Pagauano molti innocenti il fio della mattezza di pochi pochi: e quello ch'è lagrimabile eccesso di tutte le guerre, non per vendetta, ò per odio, mà per capricciosa voglia della Fortuna, trouano à chi toglier la Vita.

Era già sparso di gran sangue: quando, accelerando tuttauia i Fati la Morte di maggiore moltitudine, parue, che si ponessero gli Dij nel mezzo. Percioche tale oscurità di nubi nascose il lume, che inborridirono molto come appunto se sorta fosse vna notte fuor di tempo. Quinci il fragore de' fulmini, e le striscie luminose de' lampi, che minacciando scorreuano, volsero à pensare à Dio, & à tenerlo, gli animi furibondi, de' cambieuolmente homicidi. Quand'ecco gli Elefanti, che Ianisbe co' frontali, con le veste, e con le torri hauea comandato, che mossi fossero nella battaglia, sbarattarono gli squadroni, tuttauia raggroppati, e che stauano in forse di vbbidire à gli Dij. La maggior parte di questi, presi di fresco nella caccia; e tuttauia poco ammaestrati; non per anco s'erano smenticati della naturale libertà, e ferocia. Era però ancora alla Europa incognita questa Fera. Animale, smisurato, e senza sesto; c'hà tutte le sue membra, quasi malfatta macchina, & indistinta. Il capo, ascosto trà gli homeri: ne molto staccato dall'Epe, se non quanto verso terra la proboscide discende; con laidezza dalle nari pendente: e leuatone il colore, à guisa di serpe tumido, e lungo: in guisa di anella intessuta; e che à guisa di mano può essere e allargata, e ristretta. Gli orecchi distesi, cuoprono ambo le tempie. Gli occhi, con picciola rotondità, stanno sotto la sporta fronte nascosti. L'Auorio, per lo quale sono in sì grande stima, spunta assai fuori della bocca, à foggia

quasi di tromba; se non che nella più debil parte si incurua.
A questa nouità rimasi erano non solo attoniti i Sardi; mà i Francesi istessi non senza paura vedeano cotesti loro soccorsi. Mà dopò che il Cielo con improuise tenebre inhorridì, gli Elefanti, così auuezzi di temere, come d'adirarsi, e sbigottiti dallo insolita strepito, che dalle nubi s'vdiua, già haueano cominciato à lasciarsi malageuolmente gouernare à' custodi; quando vn fulmine gagliardissimo, che quasi percosse ne gli occhi del più feroce, così lo mise in iscompiglio, che in vn subito diuenne indomito; e scordatosi del maneggio, doue l'impeto lo portaua, si lasciò in fuga. Non meno gli altri, gettati i Maestri à terra, si diedero à seguitarlo. E quindi sempre più imperuersando; liberi hormai da' custodi; già non più pareano ad vna delle parti nemici, mà egualmente à ciascuna. E con furia incredibile andauano trà l'armi, e trà le occasioni vrtando; e perche tra quelle schiere confuse non trouauan libero il varco, come se tra reti fossero stati auuolti, cercauano la libertà. Roppero, molti de' Francesi le file. Ne più costante mostrossi la soldatesca de' Sardi: perche quanti s'incontrarono in quelle bestie furibonde, giacquero calpestati, & alcuni legati dalle proboscidi, furono arrandellati per l'aria. Il vedere quelle gran machine; nuouo oggetto à tutti gli occhi dello esercito; e quell'horribile esperimento di forze, tolto l'intelletto alla turbata soldatesca. Ardiuano di pensare, che soprauenuto fosse vn diuin flagello, e che que' mostri fossero stati allhora per la prima volta prodotti, à esterminare quelle schiere. A molti, per porgli in fuga, bastaua solo d'hauer veduto quelle belue adirate. E quelli ch'erano più lontani, dal terrore de' compagni restauono impauriti. I Caualli, notabilmente atterriti, non sopportando il fiuto insolito per lo più sdegnando sessori;

ſori; li portauano per luoghi precipitoſi, ò tra gl'inimici.

Fù ſcherzo della Fortuna, che due Eſerciti così grandi, foſſero malmenati da tredici beſtie ſole (che più di tredici non erano) il che fè vedere, che non più vagliono nelle battaglie le forze de' corpi, che il coraggio de gli animi: E, che non rieſce più ageuole il domare la moltitudine col ferro, che col timore. Haueua Poliarco qualche ſoſpetto di tradimento: e vedeua i ſuoi vacillanti, che ſe foſſe nuouo aſſalto ſopra venuto, pigramente ſi ſarebbero ragunati. Lo ſteſſo dubbio hebbero i Sardi. Per opera dunque de' Capitani, e de' Tribuni, à poco à poco cominciarono à ſepararſi, quelli, che da ſchiere diuerſe haueua confuſi vn ſol timore. Percioche haueua portato alcuni la propria fuga, ò la fuga del Cauallo tanto addentro nelle ſquadre del nemico, che grandiſſimo riſchio correano tornando addietro, d'eſſer vcciſi. Ma, comeche i pericoli de' volgari oſſeruati non foſſero, e la memoria ne ſia ſuanita, trà pochi fù degna d'eſſere raccordata la Fortuna del Rè Sardo. Caualcaua egli vn Corſiero, per altro ottimo al combattere, mà che ombrando (il che era di rado) facea coſe di ſpauento. Mà allhora, quando aprirono gli Elefanti l'ordinanze debellate dal timore; fremendo tutti i Deſtrieri d'vna banda, per vniforme paura, queſto parue vna Furia: ne doue lo volgeua il Signore, ma più potente del forte ferro, grandemente internoſſi nelle ſchiere nel Nemico. Ritornauano in tanto addietro le compagnie de' Caualli, verſo la Città, comandandolo Poliarco. Eranſi da Radirobane ſcoſtati in quella confuſa zuffa, quanti de' ſuoi pugnato haueano ſtando alla ſua perſona. Et in quel tumulto di penſieri, credeuano, ch'egli pure foſſe tornato con eſſi loro. Solo adunque, e d'interuallo notabile ſeparato da' Sardi, cangiò in vna coſternazione grandiſſima, la ferocità primiera. Perche, doue a egli

procurar di fuggire, accerchiato da tante spade? ò più tosto con renderſi prigione ricomprarſi la Vita; ò perche appena c'era ſperanza di riſcatto, ſe ſi foſſe reſo prigioniero, douea egli gettare fuor di propoſito l'anima, con vn temerario, e sì fattamente ſuantaggioſo certame? Giraua gli occhi alle Bandiere de' ſuoi, erano hormai ritirate troppo lontane. Se penſaua al tornar addietro à poco à poco, ripugnauano le file di quei, che veniano dopò lui. Hora mentre ſtà dubbioſo; mentre beſtemmia tacimente la Fortuna, creſciuto era intanto il riſchio: E già arriuata era alle porte della Città la ſquadra in cui ſconoſciuto veniua: ne altro ſcampo gli reſtaua, che il fingerſi vno de' ſoldati di Poliarco. Molto bene tornògli à conto, che nel principio del combattere, per potere con manco riſchio ſoſtener la Perſona di Capitano, e di ſoldato, hauea laſciato le Regie inſegne, la ſopraueſte di ſcarlatto, e l'elmo colla ſerica faſcia; e le hauea date ad vn certo Megaloſthene. Così dunque, con trecento Caualli di Poliarco, entrò dentro la Città del Nemico: ſin hora veramente con inganno opportuno. Mà per qual parte hauea egli poſcia à sbrigarſi? Tutti i Soldati haueuano le lor tende, e i loro Quartieri. Se volea cacciarſi in vna truppa; in poco numero non poteua ſtar celato, com'hauea potuto trà la moltitudine, e chiuſo nell'armi, ingannarli. E ſe dato ſi foſſe altresì à fuggire il commerzio d'ogn'vno, che altro era, che vno appaleſarſi con ſolitudine ſoſpetta?

Per quanto dunque ſtettero quelle poche torme intorno la piazza, (percioche iui s'erano ragunate, per intendere ciò che i Duci comandaſſero,) con poca fatica ſtette ſicuro, mercè della calca grande. Mà non molto dopò venne vn meſſo da Poliarco, che doueſſero le Compagnie de' Caualli, ch'erano rientrate nella Città, ritirarſi à gli alloggiamenti; e guardare la perſona della

Regina. Parue, che vscisse l'anima del petto à Radirobane nell'vdire queste parole. Percioche à truppa à truppa i soldati partiuan dall'ordinanza: e ciascuno occupaua gli alloggiamenti assegnati. I guatteri, e i tauernieri si affrettauano à loro vfficij. Egli, come cercasse alloggio, circuiua ogni cõtrada, non sapendo da chi più opportunamente inu larsi, se non che quanti gli si faceuano incontra, gli metteuano il ceruello stranamente à partito. In odio all'Vniuersale; e se fosse fatto prigione, in stato di potersi appena saluare, con la mercede del riscatt . Sì che sempre più veniua adirandosi; e più volte fù, che ripreso ardire, aprì la bocca per confessarsi nemico; e per tentare ò di morir valorosamente, ò di procurarsi lo scampo, in premio della sua auda ia, quasi lanciossi per isforzare le guardie, della Porta della Città: percioche vna sola in quel tumulto aperta si conseruaua, per la vscita della Salmeria, e de' Caualli, custodita però da grosso corpo di guardia. Per la strada nissuno girauasi verso la briglia del suo Cauallo, ò gli teneua dietro con l'occhio, che da lui fuggito non fosse con nuouo horrore, come persona che spiasse di esso.

Hora dopò hauer consumato non poco tempo, nell'aggirarsi per la Città, con quel supplicio intorno d'alta paura; e non ci essendo più agio di prolongare lo appigliarsi finalmente à qualche partito, gli si ferono incontro alcuni monzi di stalla, co' Caualli de' lor Padroni, i quali scorgeano all'acque. Pensossi Radirobane di tener dietro à costoro: Se per buona fortuna potuto hauesse, scorto da essi, arriuare alla fiumana. Il sito della Città era tale. Vn miglio lunge dalla Fortezza, scorreua vn fiume, da quella parte, che tende al Mare: doue anco gli auuersarij haueano piantato il Campo. Ma da quel lato, onde la Città era più in prospetto de' Sardi, si allargaua sino sotto le mura vn lago grandissimo, per lo meno largo sei miglia, e dodeci lungo. Ne fuori di questo lago,

pote-

poteuano i Caualli abbeuerarsi, ò sguazzare. Et iui non era che temersi dell'inimico, sendo la Città per tanta inondazione lontana, atta solo, ad essere valicata sopra Vasselli. Haueano dunque posto alquanti soldati in custodia d'vna falsa porta, che toccaua l'orlo del lago; e questa s'apriua due volte il giorno, per vso de gli animali, e per l'altre bisogna de' Cittadini. A questa s'inuiarono allhora que' famigliacci. Trà quali misto Radirobane, quando vide come ampiamente si dilatassero quell'acque, datosi à credere che appena ci fosse speranza di nuotar fuori, tuttauia, come à passo estremo, raccolse tutte le forze, e così, con voti caldi parlò à Nettunno (come poi riferì a' suoi amici.) O potentissimo di tutti i Numi, che hanno gli stessi Elementi in comunanza con l'huomo; e dono di cui sono i fiumi, le fonti, e i laghi; Deh fauoreuole hora, raddolcisci, e placa quest'onde, nelle quali io m'auuenturo. Mi sostentino; e piaceuolmente m'espongano sù la riuiera destinata. Et à questo Cauallo (da che della sua Specie sei fautore, come quello che dalla terra percossa simil animale facesti sorgere) à questo Cauallo, dico, il quale, à me priuo d'ogni speranza, serue di barchetta, e di gouerno, somministra vigore: acciochè quello, che con la sua furia hà portato trà i nemici, con la medesima, scampi. Io altresì, delle spoglie più ricche, tolte à questi Africani, faccio voto d'innalzarti sù la spiaggia di Calari, vna Statua di getto, per memoria del beneficio da te ottenuto, e del rischio mio: in quella parte doue i miei Antenati ti sacrarono il Tempio, e'l Bosco. Con queste preghiere tacite, obligatosi al voto, si pose dentro dell'acque, doue per lo guado erano men decliui, e più comode. E lasciato, che il Corsiero abbeuerato si ristorasse, à poco à poco lo spinse oltre: auuisandolo senza frutto quelli ch'eran con lui, che poco poco lon-

tano

tano c'erano l'acque altissime. Ma egli, considerato, à quale ripa si potesse condurre per la più breue, con ambo gli speroni toccò il Cauallo, il quale scossa ferocemente, la chioma, tosto si scagliò dentro l'acque; e con la testa sola sopra di esse, si diede à portar il Signore, doue col freno lo volgeua. Gridano, dall'orlo del lago, e dalle prim'onde i Mori, pensando ciò errare, à caso; e gl'insegnano per qual parte possa più ageuolmente piegar la briglia. Mà egli à poco à poco s'inoltraua più addentro, mentre tutti gli spettatori, come in accidente marauiglioso, & impensato, varie cose dicean di lui; e dicendo sicuramente che si sarebbe sommerso. Et hormai lo credeuano morto, e che fosse per l'onde quà, e là portato il cadauero; mentre spintosi lontanissimo, dal colore solamente si auuedeuano, che à galla stauasi vn non sò che sopra l'onde.

Mà à Radirobane, si come il circostante pericolo daua molta paura, così non meno la gagliardia del Cauallo somministraua grande speranza: il quale alle volte con lo sgridarlo, e con lo scuotergli le redini, richiamaua à raccordarsi delle sue forze. Facilitauano parimente molto il corso, l'acque non più pieghevoli à questa, che à quella parte. Percioche non haueuano corrente, & allhora più del solito erano placide; perche i venti non le moueuano. Cominciò però il Corsiero à mostrar pena nel fiotar l'acque: e pareua che il vigore gli mancasse: quando vn montone alto di sabbia di mezzo l'onde, assai fermo sotto i piedi, opportunamente lo esentò per vn poco dalla necessità del nuoto. Si riposò dunque alquanto, stanco dal soffiar l'humore da se lontano: e sopraauanzando con tutto il petto, come si marauigliasse di sentirsi indebolito, si ristoraua respirando. Mà dubitando il Rè, che i nerui dal troppo moto affaticati, dopò il riposo restassero inhabili alla fatica, poco tempo gli diede di rihauersi:

hauersi: e con le giunture tuttauia calde, toccatolo con li speroni, di nuouo lo risospinse nel Lago. Resse il corpo scalmanato del generoso Cauallo; e differendo la Morte alquanto, l'onde, e la fretta del nuoto, visse sino all'orlo dell'acque. Allhora poscia mancatali totalmente la lena, tenutosi tanto affatica in piedi, quanto al Rè per ismontare bastò, abbandonossi sù la sabbia. Mà Radirobane, sbigottito dalla grandezza del rischio corso; essendo entrato nella Città del Nemico: & hauendo per vno Lago smisurato; e trà pericoli più della stessa morte atroci, scansato la prigionia; da nuoua paura sentia toccarsi: e già pareuagli di veder genti ò per terra, ò per acqua sopraueniri, che, ò lo legassero, ò ricusando di sopportar ciò, lo vccidessero. Concio fosse cosa, che molto lunge da quella riua erano i suoi steccati. Mà gli tornò abbene, che allhora imbruniua, sì che sempre più sicurezza potea prommettersi nello ascondersi, e nel fuggire.

Poliarco trattanto, disposta la soldatesca, che doueua quella notte dimorare nella Città, ò starsene al Campo; egli, abboccatosi alquanto con la Regina Ianisbe, si partì di Pallazzo; e fè rizzarsi vn Padiglione ne gli steccati; col pensiero intento se la fortuna forse le appresentasse opportuna ansa contra il nemico. Nè sarebbe trà le tenebre stato à bada, quando la costernazione de' Sardi, che cercauano del Rè loro, non lo haueße trattenuto trà dubbiosi consigli: perche non ben sapeuasi, qual motiuo haueßero le voci, che da i loro steccati altamente si vdiuano; e le fiaccole, che per ogni parte del campo si vedeuano accese. Percioche i Capitani de' Sardi, ragunatisi al Padiglione del Rè, hauendosi dimandato l'vn l'altro s'egli fosse dato volta; s'egli si fosse ritirato ad altra parte del Vallo; chi gli fosse stato combattendo vicino; chi alla persona, mentre si riti-

rau

raua dalla battaglia; poiche hebbe ogn'vno parlato diuersamente, tutti con vna stessa opinione, si volsero à sospettar se non male. Stimarono, che fosse ò prigione, ò morto. E già stauan quasi per venire frà loro all'armi. Volendo sapere, chi fosse stato guardacorpo di S.M. chi hauesse pugnato vicino à lui. Chi almeno potesse recarne certa nouella. Mà sopra tutto la moltitudine, ò per trauaglio, e per lo amore che portaua al suo Rè; ò facile ad impazzare, senza attendere il comando de' Capitani, la riuerenza verso i quali era per rispetto del Principe, guastarono gli ordini. Questi si posero per le campagne fuor di strada; affineche se il Rè fallito hauesse il camino, lo potessero ricondurre. Moltissimi, con accese fiaccole, andauano minutamente cercando per lo piano sanguinoso, abbassandosi con le faccie, sopra i volti de' Cadaueri; & iui timidi si stauano, dubitando di trouare, quello che non haurebbon voluto. In questo modo bolliuano intorno i Campi, nelle voci, ne' fuochi, e nelle scorrerie confuse de' Sardi. Ciò tutto osseruaua Poliarco minutamente, dalla trinciera de gli steccati; & ò fosse questa religion notturna de' combattenti, che à quella guisa infuriassero; ò furor di qualche altro Dio, ò finalmente militare stratagema ordinato contra di lui, s'ingegnò di accoppiare à tant'vopo l'opre, e i pensieri.

Dalla parte contraria, in quella diligenza confusa, vien dato voce, che il Rè tornato era al suo Padiglione. Perche egli peruenuto all'estrema riua del Lago, auantiche la caligine della notte toglieffe l'vso de gli occhi, accuratamente osseruò, per quale sentiero poteua a' suoi arriuare. Et allhora si pose per la riua paludosa; affineche se al-

cuno gli fosse tenuto dietro, potesse trà le cannelle appiattarsi. Di questa maniera circondò il Lago: e poscia fuori delle strade battute; per i fossati, e per i poderi cinti di siepi; si dirizzò verso le proprie trinciere. Anco questo gli riuscì à gran spauento: che i soldati sparsi con le lumiere nelle mani, riempiuano il Cielo di grida querule: e non sapendo, che quella diligenza vsata era per lui, à tutta industria fuggiua le fiaccole, e gl'incontri di tutti. Arriuò al Padiglione al fine. E le schiere auuisate di lasciare quella prodigiosa inchiesta; & hormai superflua per suo rispetto; con eguale dissolutezza festeggiando, corsero tutte alla Real Tenda. E veduto il Rè; dopò hauer dato mille segni di giubilo; furono con difficoltà fatte ritirare à' posti, e à gli alloggiamenti. Virtigane in tanto, e i principali de' Sardi, prostratisi alle ginocchia del Rè, gli dimandauano piangendo, qual Fortuna, ò qual disegno, lo hauesse per tanto spazio di tempo tenuto assente da' suoi. Egli di passo in passo raccontaua l'accidente; mentre tutti dauan segni di stupore; e affettatamente mostrauan di raccapricciarsi nell'vdirlo. E mentre ciascuno à gara, ò rende à gli Dij grazie, ò và il Rè adulando, come trionfatore della Fortuna, e de' Fati; vn tal Poeta familiare di Virtigane, d'improuiso scherzò co' versi in maniera sù questo Caso, che disse, essere il Rè in vece di Sole, à' Sardi suoi: i quali, essendo esso lontano, s'erano sentiti quasi priui di luce: pendendo dalla presenza del sembiante restituito.

Il vegnente giorno, essendosi cambieuolmente sperimentate dall'vna parte, e dall'altra le forze dell'inimico, si procedette con maggiore maturità: pensando tuttauia Poliarco sòlo à nuoua battaglia. Percioche à questo piacca la guerra, perche odiaua Radirobane; e perche pareagli vn'hora mille, di

di tornarsene in Sicilia. Ma condonò alle preci della Regina, di non prouocare per quel giorno il nemico che si staua. Fù cosa marauigliosa, il vedere come Ianisbe cominciasse così forte à diffidarsi dello euento della guerra: e non meno il conoscere, come fosse la temerità di Radirobane rintuzzata dal trauaglio. Perche trasparue chiaro l'animo di ambeduo, dalla crudeltà de' sagrificij, a' quali ricorsero. Percioche comandò la Regina, che fosse accappato vn fanciullo nobile, per immolarlo à Saturno. L'accostumanza di questa enormità, haueua hauuto da' Tirij origine; i quali haueano instillato à' Cartaginesi, lor coloni nell'Africa, questa crudeltà, di costume indegno d'esser commemorato. E perch'era spauentata la Regina Ianisbe, s'applicaua à questa barbara, e straniera diuozione verso gli Dij; attesoche i miseri, e trauagliati mortali, si credono, che i rimedij terribili, e strani, habbiano efficacia occulta. Si metteua all'ordine l'apparecchio del sagrificio funesto; e già staua la Vittima riceuendo le bende: ne mancaua Sacerdote alla scelerata pietà. Mà quando ciò all'orecchio di Poliarco peruenne, vscì tosto fuori, tutto turbato; & verso Ianisbe affrettandosi; se hà gusto (dice) la Maestà Vostra di por in opera questo aiuto empio, e detestabile contra il nemico, si compiaccia ch'io mi parta: perch'io non son per mescolare giammai le mie forze, con sì fatta superstizione: ne permetterò, che sia detto; che i miei soldati habbian acquistato fortezza da quel Nume, qual egli siasi, che sì infamemente gode di esser placato. Non voglio (dico) da alcun Dio, con prezzo sì vergognoso, comprar à forza la Vittoria, che non sia di quelli, che dobbiamo venerare, ò non habbia più tosto à schiuo questa infamia della mortalità delusa. E perciò risolueteui Regina, ò di lasciare questo fanciullo andare sciolto, ò

di licentiar me da voi. Abbenche haueſſe Ianisbe gran timore di Saturno, era nondimeno più ſotto gli occhi Poliarco. Furno le bende tratte al Donzello: e queſto anco valſe à dar animo a' Popoli; il vedere che Poliarco non ſi prendeua penſiero di adoperare i rimedij eſtremi. Ne era da credere, che vn Capitano sì eccellente, quando non haueſſe ſaputo certo, che prendeſſe dal ſuo canto la Vittoria, haurebbe ricuſato di comperarla da' Fati, col ſangue d'vn ſol Fanciullo.

Nel medeſimo tempo, quaſi haueſſe l'vn campo, e l'altro, pattuito di darſi à pazze ſuperſtizioni, vn certo Vecchio, di gran nome tra' Sardi, per nome detto Sitalce, già prode di mano, & allhora riguardeuole per conſiglio, venne à Radirobane; il quale per auuentura ſtaua co' principali de' ſuoi deliberando intorno la guerra: & offerì la propria vita, per contrattare con quella la ſicurezza della Vittoria, co' Numi inferi. Ne fà caſo (diſſe) ch'io ſia perſona priuata. Baſterà, ſe Voi, Rè mio, mi deſtinerete alla Morte, perch'io ſoſtenga, e procuri, la publica indennità. Dopò ch'io ſarò con rito legitimo conſagrato alla morte, attaccarò hoggi con poca turma la Zuffa, nella quale portando meco lo ſpauento, e la maledizione trà gl'inimici, ſarò tagliato à pezzi da quelli, che non ſapranno ch'io muoio à rouina loro. Stato alquanto ſopra di ſe il Rè Sardo, per l'allegrezza della Vittoria, à ſuo credere datagli ſicura in mano; e ſapendo, che queſta maniera di ſagrificare la propria Vita per altrui, è ſtimata di grand'efficacia, da gli auguri dell'Italia, grandemente lodò Sitalce. E perche (dice) voi con la morte voſtra darete à noi la Vittoria, ne potrete eſſer à parte de' premij, che meritate, ſappiate certo, che la voſtra deſcendenza occuparà preſſo me vn carattere di grazia indelebile;

sì

sì che non sarà alcun Sardo, che più stimi la Vita, che inalzare la sua famiglia alla gloria, che ammirerà nella Vostra. Portateui dunque da valoroso: e col corso d'vna Morte breuissima, comperateui vna fama, che non ci sia morte per costringerla basteuole. Chiamarono dunque il Sacerdote maggiore; il quale secondo il costume della Toscana, eseguisse il sagrificio della spontanea offerta alla Morte. E senza indugio Sitalce, vestito di lunga veste, col capo coperto, si assise sopra vn arme gettata in terra, e toccandosi con la mano soppostа il mento, andò ripigliando le parole tutte del Sacerdote, con le quali à gli Dij Inferi insieme seco potesse obligare le nemiche schiere de' Francesi, e de' Mori. Ciò fatto; egli è tempo (disse) ch'io, con nuoua religione sopra i nemici lo spauento, la fuga, e l'vccisione riuolti. Datemi qualche numero di soldati di leggiera armatura; i quali in sembianza di scorreria, meco s'inuijno verso gli steccati contrarij. Tireremo à combattere quelli almeno, che saranno le sentinelle: e mentre à bello studio i nostri daran le spalle, io collo star fermo ostinatamente, cauarò à forza dalle auuersarie mani la Morte: E spargendo il mio sangue, resteranno condannati à morire: e così per l'esecrazioni fatte, potrà Vostra Maestà à sua voglia andarli vccidendo, e consumando.

Pareua alla maggior parte de' Sardi, tanto ragioneuole, quanto marauiglioso, il dir di Sitalce. Subito furono à costui assegnate alcune truppe d'arcieri, mediante le quali, prouocar potesse il nemico ad azzuffarsi. Ma haueua Sitalce vn seruo, lungamente vissuto con qualche agio con esso; e più acceso d'amore verso il Padrone, che verso la Patria. Questi, giudicando che il Signore impazzasse, desiderando di mori-

morire così subito; dopò hauer tentato senza profitto di esortarlo; di nascosto si trasferì alle trinciere di Poliarco; e fattosi condurre à lui; Vengo (disse) traditore della mia Patria: e per allontanare la salute da quella, e la rouina da voi, e da chi vi serue. Ne richieggo maggior mercede, che, che serbato sia colui viuo, la cui morte è destinata in danno à voi. E breuemente raccontò à che pazzo consiglio hauesser le furie stimolato Sitalce. Il che vdito Poliarco, non tanto stupì con orrore all'efficacia della infernale Religione, (perche già non credeua egli, che dalla morte spontanea d'vn disperato, ò d'vn pazzo, pendesse lo esterminio di due eserciti) quantoche volle che fosse preoccupato lo spauento, che facilmente poteua seminarsi trà suoi, facili à credere à superstitiosi susurri. Disse dunque à costui, che se raccontaua il vero, s'assicurasse di douer conseguire premij notabili: e vestitolo d'armi all'vso di Francia, lo aggiunse à gli Arcieri, i quali molto ben preparati si fermarono in posto commodo, accioche se, come il seruo haueа dato auuiso, venisse soldatesca dalle trinciere de' Sardi, la facessero star'addietro. Hora, à questi fù comandato, che più tosto con minaccie, e con ispauento combattessero, che con ferite: affineche, non fosse percosso, per disauuentura Sitalce, che per ogni modo volea nelle mani saluo. Et al seruo, fù promessa, non meno, che al suo Signore la libertà, se per tempo nel combattere lo hauesse additato. Haueua appena Poliarco detto queste parole, quando cominciarono la rissa i Sardi, che conduceua Sitalce. Subito diedero fuori quelli, che haueua Poliarco apparecchiati; e dall'altra parte i Sardi, non molto fermatisi à saettare, simulando di fuggire, lasciano solo Sitalce, volunteroso di morire, e che sperando di conseguire la morte, ardiua, cose fuori dell'vso humano.

Ma

Ma il seruo ad alta voce gridaua, che quello era colui, che douea serbarsi, per comandamento di Poliarco. Mentre dunque egli inferocisce, lo tolgon le turbe in mezzo; e copertesi delli scudi, portano i colpi, e presolo, gli traggon l'armi di dosso. e poscia, per quanto egli repugnasse di rendersi; e per quanto attizzasse con ingiurie l'ira dell'inimico, lo strascinano pure al campo; e Poliarco vedutolo, meglio (dice) cenerete presso noi, che presso l'ombre de' morti. ne perseueriate voi in bestemmiarci, quasi che commettiamo vna crudeltà con isforzarui di viuere, conciosiache, quando hauranno i Fati disputato tra loro dello euento di questa guerra, per noi non starete, se tutt'hora di quell'animo, vorrete cercar la morte. Mà non voglio, che fra l'ombre vi gloriate, quasiche in mercede del morir vostro, habbiano gli Dij prodigamente gettate le nostre vite.

Fatto quindi chiamare vno de' prigioni, con patto lo licenziò, e permisegli di tornarsene a' suoi, che douesse dire à Radirobane, che Sitalce sano, e saluo si staua nelli steccati de' Francesi: che per ciò non si trauagliasse della saluezza dello amico. Che vissuto sarebbe, sino al fine della guerra; conciò fosse cosa, che haueano ricusato quel prezzo della Vittoria, che dar non poteano la Terra, e gli Dei d'Inferno. Inteso ciò dal prigione, stimolò l'ire del Rè Sardo questa impresa mal cominciata, e non meno l'affronto di Poliarco, che gli rinfacciaua cotesta superstizione. Ne tuttauia ben sicuro, se fosse questi quel Poliarco, del quale era Argenide innamorata; fomentando nondimeno il sospetto, con l'odio; e con ciò, che l'animo gli auguraua, si pensò di cauare la verità di questo fatto con vna lettera. La quale sarebbe stata da Poliarco, come vana trascurata, se per auuentura egli non haueua interesse con la Principessa Argenide: che se poi egli era quello, ch'era

stato

stato da Selenissa tradito, subito, haurebbe riconosciuto l'histo-
ria, per dar segni d'aperto sdegno, e di concorrenza. E sen-
za metter tempo di mezzo, ad vn prigione parimente ch'egli ha-
uea de' Francesi, dà à portare alcune lettere à Poliarco, por-
tolle, non sapendo l'ingiurie, delle quali lo sfacciatissimo fo-
glio riempì tosto gli occhi di Poliarco nel leggerlo. Perciòche
non l'haueua perdonata Radirobane ad Argenide, non à Ianis-
be: E dicea di marauigliarsi, che Theocrine, dopò hauer fatto
camerata con vna Principessa fanciulla, hora stesse à lato à Ia-
nisbe. E che, si come haueua ingannato vna Pulcella, così
hora giustamente mediante lo strale d'Amore, era ingannato da
vna Vecchia. Ma ch'egli era lui, vendicatore della Sicilia, alla
quale facea voto di offerire il reciso capo della Pallade menti-
ta. Poliarco gonfio d'ira, ne già più pronto à guereggiare
contra Radirobane per Ianisbe, che per se stesso, ben nascose
quelle lettere, mà fù quella sera osseruato con tanta turbazio-
ne in faccia, che ben s'accorgeua ogn'vno, che c'era qualche gran
cosa. Oltre l'insolenza dell'ingiurie, anco maggiormente s'al-
teraua, vdendo i nomi di Pallade, e di Theocrine; e tra se an-
daua considerando, chi hauesse potuto questi segreti palesare à
Radirobane: sin tanto, che raccordatosi, che nell'vltimo ragio-
namento hauuto con la Principessa sua Signora, s'era ella que-
relata del tradimento di Selenissa; egli pensando, che ciò fosse
di quì auuenuto, cominciò furibondo, egualmente contra la
Vecchia, e contra Radirobane adirandosi, à ruminare trà se
stesso contra ad ambo il castigo.

Hora nello aggiornare; pronto di ribattere con la spada, e
non con le brauate l'ingiurie; comandò, che si schierasse lo esercito
hauendo fatto dire à Ianisbe, che à nissun modo mentre si com-
batteua lasciasse entrare persona dentro le porte. E che non
per

per questo haueua egli vn minimo dubbio della Vittoria: mà se alcuno de' suoi fuggiua dalla battaglia, non voleua che fosse accolto dentro le mura. Non veduto più mai con sì lieta ciera, con parole diceuoli parlò à tutti. A' Francesi raccordaua, che riputazione, e premij si guadagnauano, aiutando Ianisbe. Et attizzaua al furore i Mori, ponendo loro in odio il tiranno, solo inteso à desolare i loro Dij. Mostraua le spoglie di questa, e di quella parte: e che vicina era Sardegna; la quale, diceua, se noi vinceremo in questo campo, l'hauremo soggetta in quella maniera, che vorrebbe hauer Radirobane soggetta l'Africa. Quelle parole haueano ben commosso gli animi tutti, mà la sembianza maggiormente, con che eran dette. Ne più tardo in dar coraggio à soldati, s'andaua molti trionfi Radirobane, fingendo in quella Vittoria. Perche persuaso si era, che Poliarco sposo fosse di Argenide; perche lo vedeua così accelerare la battaglia; quasi pronto à pigliar vendetta delle lettere del giorno auanti. La onde se gli veniua fatto d'vcciderlo, pensaua con quel medesimo colpo, di rifarsi molto bene di Argenide; e di darle il maggior castigo, che fosse possibil darle; e tutto vn tempo di cacciar Ianisbe del Regno, e soggiogatala; fatto proprio lo scettro di Mauritania; passarsene poi in Sicilia, senza che ci fosse nemico, ardito di sostenere pur di mirarlo; ò di contraporsi in detto, ò in fatto, alle sue voglie.

Inferocito da queste vaste speranze, mosse le schiere già ordinate, allo incontro di Poliarco. Non era persona che non sapesse; che quel giorno era decretorio per gl'interessi d'ambe le Parti. Sì che vn trauaglio estraordinario, pungeua l'animo de' Cittadini, con diuerse paure. Non si poteano tener lontani dalle mura della Città, Vecchi imbelli; ne la turba più lagrimosa; delle Madre, cariche di figliuoli; i quali di momento in momento facean atto di

mostrare à gli Dij, supplicandoli con affetto riuerente di non permettere, che il nemico si pigliasse à scherno gli oltraggi fatti à que' teneri corpicini.

I Balearici, che guereggiauano presso Radirobane, si diedero à trauagliare i Numidi, che erano stati spinti fuori, con le lor fiombe. Mà comandò Poliarco, che s'auanzasse la Caualleria de' Francesi; e che leuasse lo spatio à que' fiombatori; si che non potessero ageuolmente scagliare i sassi; e fè auuertire que' di Numidia, che toltisi da fronte al nemico, destramente gli attorniassero per fianco; e così venissero à distogliere dal retto ordine della pugna i più de' guerrieri contra di se. Dall'altra parte non dormiua Radirobane, comandando à certe bande di Caualli, che girassero il braccio della battaglia nemica; e da tergo assalissero quelli, che meno se lo pensauano: & in questo mentre haueua alcuni inuiato, pratici della lingua Francese, e dell'Africana; i quali gridassero da parte di Poliarco, che già la Vittoria pendeua dalla fazione de' Sardi, e che perciò si dessero i Francesi, e i Mori, à fuggire. Ch'era aperta Lissa, per ritiraruisi. Quella voce da principio atterrì non pochi; fù poscia riceuuta con riso; e tosto andò di lingua in lingua, con più astuzia, che fuggissero i Sardi. Non c'era campo nel Campo trà vna squadra, e l'altra: si batteano corpo con corpo: si rompeua vn arme con l'altra. In battaglia così stretta, non restaua, che ò di morire, ò di viuere. E'l gridare di chi facea cuore a' Soldati, le strida di chi giaceua ferito, confuso col fragore dell'armi, con suono spauentosissimo arriuaua nella Città. I Francesi, erano al di sopra, quanto alle bande de' Caualli. Que' di Sardegna, e que' di Genoua, non erano punto, quanto alla fanteria, inferiori. Mà il tutto importarono l'opere de' Capitani. Da questo canto Poliarco, incrudeli-

to fuori del suo costume, non voleua vdir'i pianti, e le voci di chi la Vita chiedeua: ò gli hauesse l'ardore della battaglia chiuso gli orecchi; ò lo sdegno acerrimo contra Radirobane. Il quale dall'altro canto, solo spessissimo s'internaua nelle schiere à viua forza sbarattate, non rammentandosi punto della suentura, che à suo dispetto l'hauea portato dentro Lissa, tra' nemici. Erano di questa maniera i Sardi trauagliati da Poliarco; e dauan largo que' di Numidia, e quelli di Francia, intorno à Radirobane. Ma più ardente era lo sdegno, che cuoceua Poliarco, da non ammorzarsi con volgar sangue. Solo atto era il petto di Radirobane, consapeuole dell'ingiurie vomitate contra la Principessa Argenide, e contra la Regina Ianisbe, per satiare col suo sangue l'adirato Francese. Cominciò questi dunque, per gli schiappi de' suoi, e de gli inimici, à cercare l'auuersario corrispondente alla sua ira, e alla sua grandezza: spesso dicendo, e replicando ad alta voce, che s'egli haueua tanto cuore, s'egli era huomo, col paragone dell'armi togliesse sopra di se l'esito della guerra, massime prouocato. La voce, tante volte ridetta, si fece intendere per lo campo, non ostanti le grida, che i feriti, e i moribondi mandauano: e volando di lingua in lingua, peruenne à gli orecchi di Radirobane, non meno acceso ad incrudelire: il quale di questo solo si vergognò, di non essere stato il primo à sfidarlo. Lasciati dunque velocemente gli altri certami, e toltisi d'intorno gli ostacoli, s'affrettò verso il Riuale. Non hauea quell'Africa più veduto due Leoni, ò due serpenti sì furibondi. Tuttauia, tanto che disser poche parole, tennero le destre ferme. E fù il primo Poliarco; sei qui (disse) brutto Assassino; Hor togli il castigo delle tue colpe vitupereuoli. Non mi fuggirai tu hoggi. Non, se più profondamente che Acchille, t'hauesse la Madre tua nella inuulo-

labile Stige immerso. A voi Signora Principessa, offero questa vittima; se però vi degnerete d'accettare così infame holocausto. E Radirobane à lui. Sei tu finalmente vscito del serraglio delle fanciulle, ò innamoratello effeminato? Bene stà, che il dishonore della vita passata si morrà, tu morendo, dentro quell'armi. Osa, porgimi la strozza, e ardisci mostrarti huomo.

Non parue ad alcun di loro di star più sù le risposte, con ingiurie cambieuoli. Il furore, che qualche volta accresce la gagliardia, era arriuato à vn tale eccesso, che già lor faceua tremar le mani. Si strinsero però co' petti, co' Caualli, e con l'armi: non più destramente, che se due scogli, portati da turbine impetuoso, si fossero vrtati frà loro. Mà non secondo la Fortuna allhora gl'incontri: e i destrieri, abbenche spallati in quell'vrto, bastarono al rimanente della battaglia. Girate dunque le redini, lanciò l'vno e l'altro vn dardo, con gran forza scagliandolo dal legame: e l'vno e l'altro con lo scudo lo rispinse. Restaua ad ambo per lanciarne vn'altro di nuouo: e perche non cadessero in vano i colpi, andarono misurando con l'occhio, doue più acconciamente assestar si potesser trà piastra, e piastra. Alla fine, nulla parue più sicuro à Radirobane, che l'vccidere il Cauallo sotto il nemico: Poliarco per rifarsi, ferì parimente il Destriero dell'auuersario nella testa. E così dubitando ambo di cadere, ò d'essere da' Caualli, nel morire inferociti, trasportati altroue, come di pari consenso, precipitano di sella; e dato di piglio all'accie, che da gli arcioni pendeuano, tornano furiosamente à ferirsi. Ma furono dalla Pietà de' suoi dipartiti. Perche le schiere sì de' Francesi, e sì de' Sardi, si fraposero à gl'infuriati. Mà ricusando l'vno e l'altro questo soccorso, à fatica finalmente; ne prima d'essere molte volte sgridati; si tirò l'esercito da canto; e restituì a' Regi il campo:

i qua-

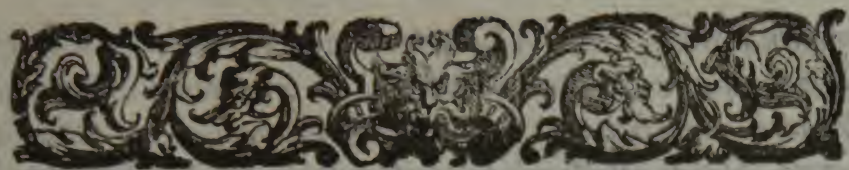
i quali tuttauia ſenza offeſa; laſciate l'Accie, imbracciarono con la ſiniſtra lo ſcudo, e preſero nella deſtra l'haſta: laquale lanciata dall'Auuerſario, Poliarco ſcansò, e con meglio aggiuſtato colpo inueſtì Radirobane; e nel fianco gli aperſe non iſprezzabile ferita. Strinſero poſcia i ferri, per lo più così alle ſtrette, che ſolo col fornimento poteano percuoterſi il volto, e'l petto. Non rimaſe parte ne' corpi, non commiſſura, ò piaſtra nell'armi, non tentata da' brandi. Si ſentiua ogn'vno à commuouere, e da orrore, e da compaſſione, vedendo perderſi trà la ſaluezza de gli Eſerciti, due Principi sì coraggioſi. Che perciò di nuouo gli ſi attrauerſarono le ſchiere, e gli diuiſero contra lor voglia, nella maggior furia del combattere: il che, riceuendo entrambi quaſi fatto à propria onta, dimandaua l'vno e l'altro con atto imperioſo, e minaccieuole a' più vicini, ſe parea loro che foſſe vinto, da che con tanta anſietà moſſi s'erano per difenderlo, e ſturbarlo dal Duello.

Così toltiſi d'attorno i ſoldati, & i Capitani, tornano inſieme à tentare l'vltima proua: ben sì con inuincibile cuore, mà la gran perdita del ſangue, hauea molto ſminuito le forze: & eſſendo i corpi affannati, hormai ne conſiderate, ne gagliarde erano le percoſſe. Auuanzaua però più d'animo, e più di ſangue à Poliarco: Il quale raccordatoſi della cauſa, che lo ſtimolaua all'odio; e ſicuro, che ſe non vinceua, morta ſarebbe la Principeſſa Argenide di cordoglio; accennò di ferir alto, mà di ſcanſo ſpinſe il ferro verſo la gola del Sardo, trà la commiſſura dell'vsbergo, e dell'Elmo. Quegli, conoſcendo di morire, e auuacciandoſi alla vendetta, s'abbandona correndo ſopra di Poliarco; e non penſando egli à ciò, con tutto il peſo della perſona lo carica, in maniera, che vennero inſieme à terra. Inhorridì l'aria ſubito, per le ſtrida appaſſionate de' Soldati; credendo alcuni che queſti

haueſſe

hauesse vcciso l'altro, alcuni che l'altro, questo; e molti, che fossero ambo estinti. E perche Poliarco era rimaso nel cadere al di sotto, à peggiore augurio piegaua la mente de' Francesi, e de gli Africani: sì che non mancarono persone, che si mossero per recare di lui infelici nuoue à Iamsbe. Inondarono nel piano con innumerabile moltitudine què di Francia, e què di Sardegna. Niente poteua allhora il rispetto douuto à' Capi; niente gli stendardi, e le compagnie. A ciascuno parea suo debito, di correre al proprio Rè, e ò fosse egli spirato, ò viuesse ancora, leuarlo dal Campo. In modo che, mancò poco, non gli aiuti importuni, e confusi, soffocassero Poliarco. Mà già s'era egli sbrigato dalle braccia del Nemico: e tuttauia staua con la punta della spada traffiggendolo, hormai priuo del fiato vltimo. Hora quando viddero à vn tempo stesso i Francesi, e i Mori, che egli viueua, e era sorto, resi forti da vna allegrezza inopinata, si scagliano contra i più animosi, che stauano il cadauero del Rè Sardo coprendo, e trauagliando Poliarco con l'armi. Mà fù la pugna molto breue. Percioche il giubilo di vedersi vincitore, hauea dato lena à Poliarco, e i Francesi l'aiutauano in buon modo. A poco à poco dunque diedero le terga i Sardi, parendo loro di far'assai, à fuggire sì lentamente, in tanto pericolo. Fattigli dunque scostare, e impadronito del Cadauero del Nemico, e trionfante di ricchissima preda, rimase Poliarco vittorioso senza contesa.

Il fine del Quarto Libro.

L'AR-

L'ARGENIDE
DI GIOVANNI BARCLAIO.
TRADOTTA
DA FRANCESCO PONA,
LIBRO QVINTO.

DI questo modo, nel ristretto di pochi giorni fù terminata la Guerra; che per altro, prolungandosi, consumato haurebbe da questa, e da quella parte gran tesoro; quando non si fossero trouati due Princip spiritosi, che il rischio della lor Vita fecero publico interesse. A' Sardi vinti tornò manco scommodo il ritrarsi à gli steccati, sì perche non isconcertatamente fuggirno, e sì perche Poliarco, sapendo d'essere malamente ferito, s'affrettò di tornarsene alla Città. In quel mentre però, che i Medici, con vn pronto rimedio stringono il sangue, comanda egli, che da vn'arbore vicino si tagli vn ramo, il quale, acconcio in modo di bel Trofeo, e vestito dell'armatura del Sardo Principe, ripiegò egli su'l proprio homero. Ornato di questa guisa, salì in vn Carro, tirato da

bianchi

bianchi Vbini; e con bellissimo ordine, circondato da larghe schiere, portando le opime spoglie, fù condotto al Tempio di Marte: Perciòche non era nell'Africa conosciuto Gioue Feretrio. Haueua il Popolo riempito tutte le strade, al meglio che si puote, sì d'improuiso adornatosi: hora empiendosi le mani di quelle frondi, che prima gli paraua la sorte innanzi; & hora tapezzandone què sentieri, per li quali passar doueua il trionfo. Ogn'vno in tanto con altre lodi applaudeua al Vincitore: e ciascuno si rallegraua col compagno, per veder l'Africa liberata. Ianisbe sù le Porte del Tempio, staua aspettando Poliarco: al quale, nel discendere ch'egli fece del Carro disse simili parole. Prima che facciate dono al fauoreuole Marte di queste spoglie, ò Rè eccelso, lasciate ch'io dica à voi quello, che voi poco dopò direte à Numi. Mercè vostra, siam quì salui. Voi fatto hauete, che possiamo liberamente respirare quest'aria: Voi hauete reso à ciascuno i suoi poderi, le sue parentele, e gli Iddij suoi tutelari. Et à me hauete non meno mantenuto in dosso la Porpora, e serbato il figliuol lontano. Chiedete pure da noi, ciò che sapete voi chiedere: manco fia sempre, che il beneficio da voi fattoci. O Fati! Mà ferito vi veggio (lassa.) e conosco, che non senza rischio di perderui hauete vinto. Sete stato voi la Vittima, lo cui sangue hà partorito à me la Vittoria. Ecco dunque Radirobane, poco fà di spauento all'Africa, hora affasciato sopra i vostri homeri, con la sembianza dell'armi sue: e quanto più siamo stati vicini al pericolo, con tanto più dolce orrore al presente, riempie gli occhi nostri della sua vista. Venite al Tempio de' Numi, Eroe, che vna volta accrescerete il numero loro. Et, ò dedichiate voi (coll'apprendere à nostri altari coteste spoglie) vn testimonio eterno del valor vostro, à gli occhi de gli Africani; ò

voglia-

vogliate di vna tanta memoria gli Dij della Frãcia v stra h no-
rare: sappiate, che perciò non resterò io, e di fabbricarui Templi, e
di determinarui giorno solenne; e di assegnarui Sacerdote, se non
che desidero; che voi per lunghissimi, e fortunatissimi anni di-
moriate trà mortali. Questo dire della Regina, fù seguito da vn
allegrissimo applauso di tutto il Popolo: tra'l quale hauendo Po-
liarco à S.M. risposto, secondo il dettame dell'a sua modestia indi-
cibile, peruenne alle Porte del Nume armigero. Era articolo di
Religione trasferirsi à gli altari tuttauia lordo del sangue della
battaglia; e sagrificare al Dio. Bastò di consegnare al Sacerdote
il Trofeo; e inuocar dalla soglia il Nume, pregandolo di riceuerlo
volontieri, e di mostrarsi fauoreuole in concedergli spesso tali
Vittorie; mediante le quali potesse offerirli sì fatti doni. Men-
tr'egli supplica in questa maniera, cominciò à poco à poco à non
poter più soffrire la pena delle ferite. Percioche molte hormai
se n'erano raffreddate; e, per non esserci rimediato, gonfiate an-
cora. Tuttauia, per non trauagliare la Regina, e per non atterri-
re i soldati, si trattenne di farne moto: e si stette senz'altro di-
re, che di sentirsi bisogno di riposar alquanto le membra stanche.

Andaua egli dunque à Palazzo, accompagnandolo Ianisbe;
e circondandolo moltissimi de' soldati; in quello stesso vestire,
nel quale haueuano combattuto: Mà non per anco entrati
erano nel Cortile, quando corse voce, ch'erano arriuati Amba-
sciatori da' Sardi. Percioche essi recauansi à gran cordoglio, e
non poteano patire di non hauer potuto viuo difendere il Rè
loro, ò almeno di nõ poter à lui morto far questo honore, di ripor-
lo nel sepolcro de gli Antenati. Tanto più, che frà la natione
si buccinaua, che fosse il nemico per fare oltraggi notabili, e scor-
ni, al freddo cadauero. Che per ciò in quella mortifera confusio-
ne, quattro de' Principali, più tosto di proprio moto, che spinti

 dal-

dall'vniuersale (consultato però ciò con non sò quanti de' primi) prese l'insegne d'Ambasciatori; e à nome di tutti i Sardi; vennero à Lissa. Comandò Poliarco, così piacendo alla Regina, che tosto venissero, e si sbrigassero, nella entrata del Palazzo; comeche volesse vdire l'ambascieria, poco, ò nulla apprezzata, non in contegno, ò in tempo disoccupato, e nella Reale grandezza, mà nella publica strada quasi casualmente, e senza darle riputazione. C'era vn de gli Ambasciatori, al quale hauean dato gli altri il carico di parlare. Questi, con parole molto bene intrecciate, ammoniua Poliarco di seruirsi con modestia, della buona Fortuna: e di non isprezzar come vincitore, gli Dei de' Sardi; e parimente di non offendere i propri, mostrandosi verso il nemico vcciso, troppo crudele. Ch'erano essi venuti per rihauere il cadauero del Rè loro. Che dishonorati son que' sdegni, che durano contra i morti: e che à pari lode gli fora ascritto, l'hauerlo vinto combattendo, e dopo vinto perdonatoli. Si raccordasse, che à Radirobane, almeno per la riuerenza douuta al titolo Regio, non doueua esser prohibita la sepoltura. Se voleua imitar Theseo, non permettesse, che andasse errando l'ombra del suo nemico. Che s'egli poi era vn'altro Acchille, sapesse non essere presso i Sardi il Cadauero del Rè loro così poco stimato, che volessero restar per oro di rihauerlo. All'vltimo ci aggiunse prieghi, e finì mostrando grauità grande anco di mezzo il suo gemere. Poliarco, con vna tale sprezzatura, rispose à gli auuisi loro; ch'egli nel reggere la Vittoria, haurebbe hauuto quel medesimo Genio, e quelli stessi Dij, che l'haueano secondato per ottenerla. Che al rimanente, quelli, che per enorme eccesso comperati s'eran la morte, non doueano ne anco trouarla placida: se per auuentura anco quelli Dei, ch'essi tante volte poneano innanzi, non perdonano all'anime.

nime. Che non c'era huomo, che non inhorridisse, pensando all'assassinio dello estinto Radirobane; il quale à tempo da lui atteso malignamente, haueua à capriccio rotto la Lega, contra Ianisbe. Disse finalmente; che quello che dimandauano non era in solo suo arbitrio. Che staua in petto della Regina, l'esser piaceuole, ò seuera. Percioche à petizione di quella s'era fatta la battaglia; & à lei toccaua disporre del loro Rè, col resto della Vittoria. Ciò vdito gli Ambasciatori, hormai diffidando dell'impresa, si voltauano alla Regina. Mà ella ricusaua di pigliarsi quella licenza, che gl'era somministrata dal sangue di Poliarco. Conteso dunque lungamente, sopra chi doueua dare questa risposta, tennero loro stessi, e gli Ambasciatori sospesi. Mà in Poliarco il dolore delle ferite non portaua più indugio: e sapena egli oltre ciò, che ne' beneficij fatti impensatamente, con ageuolezza si piega ad'acconsentire alle dimande. Che per ciò alla Regina, che lo incalzaua di licenziare gli Ambasciatori; ò di rimettere à vn altro giorno; Intendo, disse, ò Madama, che sentimento sia il vostro. Che se per le ingiurie riceuute voleste prendere vendetta sopra il cadauero, in publico torreste questa durezza sopra di voi. Hora mò, oltre il piegare V. M. ad vsare misericordia, volete ch'io sia tenuto l'autore della cortesia, che vi degnate d'vsare verso la gente di Sardegna. Leuino dunque, da che così vi compiacete, il cadauero inutile del Rè empio, e lo abbrucino hor ch'è priuo di sentimento; comeche più ragioneuole stato fosse abbruciarlo viuo. Mi contento, disse Ianisbe. Sappiano che quì non c'è Thebe alcuna; e che hà vinto Poliarco, e non Creonte. E quando faranno lo Epitaffio al sepolchro, non si scordino di notarci, che due volte è entrato in Lissa.

Ciò detto con vn tal riso, volse le spalle à gli Ambasciatori: a' quali per commissione di Poliarco fù reso il corpo; in quella

guisa che si trouaua, spogliato dell'armatura. Egli finalmente sodisfatto alle cure publiche, ne più potendo reggersi in piedi, frà le braccia de' suoi arriuò alla Camera. E sopportando à fatica, che lo vsbergo gli si slacciasse, si gettò sopra il letto. Auuegnache haueße condotto Medici seco, raccordandosi tuttauolta, che nella Corte di Ianisbe ce n'erano di eccellenti, & à se molto ben noti, sin da allhora, quando ferito da' Corsari stette indisposto; volle, che eglino ancora fosser chiamati. Ragunatisi adunque due Medici Francesi, e due Africani, trouatolo più d'ogni credere altamente ferito, cominciarono tutti attoniti, à borbottare frà di loro. La ferita, che minacciaua maggior pericolo, finiua nella piega del fianco; e non ben lasciaua conoscere al tasto, se penetraua alle viscere. Et alla Regina, che dimandò loro subito, ciò che sentissero, risposero pianamente, che la salute di quel Rè era dubbiosa. Comandò Sua Maestà che con prudente simulazione si tacesse il pericolo: per non dar occasione di qualche bisbiglio, ò nel proprio campo, ò ne gli steccati del nemico. Quindi con ampissime promesse esortati i Medici à non mancare di ogni possibile fedeltà, & accuratezza, sofferì Ella di star presente, in tanto che si scopersero, e si tentarono le ferite. Era vscito di molto sangue (percioche non men nel gettarsi in letto, da tutte le ferite, era in abbondanza scaturito.). E'l braccio tocco più volte, con polso fiacco, & ineguale, spauentaua i periti. Hor dunque mentre i Chirurghi à gara si affaticauano; vno di loro detto Themisone per nome, natiuo d'Africa; d'vn tal ceffo, che mouea riso; e di picciolissima statura; per altro nella sua professione, e per l'esito de' suoi consigli molto stimato; Nulla, dice, facciamo, che bene stia. Temo che il Rè muoia per altra morte, che per quella ch'entrar possa, per le aperture di coteste ferite. Ne dobbiamo noi credere, che tut-

to il sangue contaminato dal ferro, e cacciato de' suoi vasi, sia venuto fuor del corpo: Mà la massa tutta del sangue, con troppo rapido mouimento, contra la naturale temperie, con la sua feccia bolle dentro le Vene. Si aggrumarà dunque, tuttauia caldo, e contaminato, in vna marcia corpulenta; e fattolo empiematico, prima gli renderà la respirazione difficile; e poscia lo vcciderà. Hor che rimedio c'è, mi direte? Non altro, che aprire nel Real braccio la vena. Così, date al sangue le redini, se gli leuarà la turbazione, che lo farebbe intisichire. Non ci fù, chi non s'atterrisse à queste parole. Percioche con qual mano, e con qual'ardire si sarebbero posti à trar sangue ad vn corpo eshausto, e che appena riteneua con l'auanzo del poco sangue la vita? Vinse nondimeno, lo star saldo quel Medico, che S.M. non potea viuere in altro modo. Sì che punsero la vena, con infausta aspettazione di molti: Quindi medicarono le ferite, ciascuna col suo linimento approposito; e lasciatolo al riposo, cõmisero, che per qual si voglia cosa, non si douesse sturbarlo. Ne perciò potè essere persuasa Ianisbe di torsi quindi. Non molto lunge dal letto, riposando sopra vna sedia si accostaua di quando in quando alle cortine; hora temẽdo, nõ forse fosse dato in qualche deliquio; percioche con difficoltà lo sentiua respirare; & hora anticipando la diligenza de' ministri, prestaua à lui quella seruitù, che più si possa dire sollecita, e delicata; mentr'egli non sapeua da chi fosse così esattamente aiutato.

A fatica finalmente Ianisbe, instandola i suoi, & essendo di molto passata la mezza notte, si ritirò alla sua Camera. Ne per anco s'era bene addormentata, quando sentì risuegliarsi dal concorso de' Baroni, che insieme bramauano di passare complimenti di congratulazioni; e d'intendere da Sua Maestà ciò che ella comandaua in questi nuoui emergenti, che si facesse. Attesoche essendosi vdito nel campo de' Sardi tutta

la

la notte qualche tumulto, su'l mattino ne si vedeuano più le naui nella fiumara, ne rimaso era intorno il Vallo pur vna sentinella, non che ci fossero schiere. E persone mandate apposta da Micipsa, per conoscer sicuramente se andati se n'erano; riferirno, che i Sardi erano senza dubbio partiti: e che, contenti d'hauersi portato le cose di maggior istima, haueano lasciato à Vincitori grosso bottino. E nello schiararsi meglio il giorno, si vide la coda dell'armata de' fuggiaschi. Concio fosse cosa, che Virtigane con gli altri principali della Consulta, non sapendo perduto il Rè, che tentar più oltre; nè per chi vincere, ne sotto l'auspicio di cui, massime in tante opinioni, che non più si reggeuano à vn sol genio, mà a' propri interessi; Erano entrati anco in timore di non poter con quelle trinciere, tener lontano il nimico. Oltre ciò la Sardegna, che douea restar preda all'armi ciuili, richiamaua lo Esercito: Attesoche due eran rimasti, dopo Radirobane, che pretendeuano nello scettro; nati di due Zij di Radirobane: l'vn de' quali Harsicora era chiamato, figliuolo del più giouane; mà per ragione d'essere più attempato, voleua esso succedere. L'altro Cornio haueua nome; nè staua à portare inanzi il tempo del proprio nascere, mà sì bene quello del Padre. I presagi di tali, e tante calamità, massime essendo mancato alla soldatesca la speranza, e'l coraggio, persuasero a' Capitani, che si douesse per lo campo senza batter Tamburo, passar parola, di raccoglier subito i Vasi, e di imbarcarsi, senza che gli Africani se ne accorgessero.

S'erano ragunati molti de' principali Caualieri, per dar queste buone nuoue alla Regina: la quale vditele; Piaccia (disse) à Dio, che possa di questa allegrezza godere, chi ce l'hà partorita. Voglia pur Dio, ò Poliarco, ch'io non sia per dolermi assai più di cuore per voi, c'hora non mi rallegro della dis-

grazia

grazia del Nemico. E nel dir questo s'inuiò verso i limitari di Poliarco, accompagnata da pochissimi Baroni, e Signore principalissime. Languiua egli, quasi tra'l vegghiare, e'l dormire; dando tutti i peggior segni d'vna infirmità mortale. E tuttauia, non ci fù basteuol dolore, à commuouerlo ad alleggerirsene col gemere, e col dolersi. Quella stessa maestosa intrepidezza, che lo haueua nella sanità accompagnato, tuttauia si vedeua in lui, poco meno che agonizante. La voce era veramente chioccia; e tale che appena poteuano i più vicini distinguerla. E quando ei vide la Regina: Ecci, disse, Madama, qualche s-presso dal nemico? Se vorrano gli Dij, ch'io scampi, non andrà guari, ch'io insegnarò à lui di procedere: e se rimarrò ombra ignuda, li sarò dietro à spauentarlo. Lasciate in tanto, che Micipsa vostro, faccia lui; e con esso Gelanore, se v'è in grado. Queste parole, auuegnache intelligibili appena, per la fiacchezza, con che erano pronunziate, dicea egli così appassionatamente, che ogn'vn conobbe scintillarsi nel volto vn non sò che di color viuace. Mà la Regina, non bisognano disse, ò alto Principe, nuoue armi. Perche, qual fie degno di por mano dopo voi nella Vittoria? Hieri vltimaste l'opera, troncando le forze vniuersali, nella sola persona del Sardo Rè. Sono fuggiti i ribelli, sotto l'infame ombra notturna, lasciando i compagni de' Corbi in preda; senza pur disfar le trinciere, e abbandonando quelle spoglie in balia de' saccheggiatori, che per troppo fretta non han potuto raccogliere, e portar seco. Pareua che da queste voci prendesse Poliarco vigore; serpendo per lo corpo di lui il sentimento di sì fausto successo. Non volle dunque, che l'allegrezza del popolo fosse punto ripressa, mentre si correua à Templi, alla spiaggia, e à far conuiti; tuttoche della di lui vita si stesse per anco in gelosia di momento; e per

altro

altro haueſſe comandato Ianisbe, che la publica letizia foſſe differita ſin à tanto, ch'egli l'accreſceſſe, coll'eſſerſi fatto ſano. Corſe dietro tutta Liſſa, ad vna vana ambitione di cercare gli ſteccati de gli auuerſarij: e di maledirli, e beſtemmiarli dal più alto orlo della ſpiaggia, mentre partiuano. Ed eccoli toſto à contender trà loro in materia del bottino, in modo che appena ſerbar ſi potero le primizie, per gli Rè, e per gli Dij.

Quando poi venne l'hora di medicar le ferite di Poliarco, e di rinouarci ſopra gli vnguenti, i principali affezionati, ſi poſero intorno il letto, con vn ſembiante meſtiſſimo, pendendo dalle faccie de' Medici. Eraci quello, che il giorno auanti haueа voluto, che gli foſſe tratto ſangue: Queſti slegò la benda della più importante ferita. Percioche in tre parti non era per anco diuiſa la medicina: Ma le steſſe perſone diſcorreuano della eſſenza del male, e temperauano i rimedij, e di propria mano ſoccorreuano i corpi infermi, e i membri feriti. Parue dunque quaſi vn prodigio, che il ſangue corrotto haueſſe in sì poco tempo generato marcia concotta. O grazia diuina! grida Themiſone altamente: Diſobligateui col Cielo, di ciò che promeſſo gli hauete, per la ſalute del Rè, ſe votati per ciò vi ſete. Poſſo dire, che non più mai ſino à queſto giorno, hò veduto ſegni così preſti, & inaſpettati di ſalute! Non c'è punto di febbre: e non ſolo non ſono le ferite infiammate, mà quello che ſi oſſerua appena nelle piaghe mitigate dal tempo, la parte ſana, ſepara ciò che v'è di corrotto. Ciaſcuno, comeche vdito haueſſe l'oracolo fauellare, diede orecchio à quelle voci. Queſti poco meno che impazzando di allegrezza, piangeua, queſti abbracciaua il ſuo amico. Si laſciarono anco molti cader proſtrati ſu'l pauimento; di cuore raccomandando ad Apolline, ad Eſculapio, & ad Hygia il cominciato beneficio. Neſſuno

però

però pareggiaua l'animo della Regina Ianisbe: la quale fece alla Celeste Carthaginese, voto solenne d'vn sagrificio di cento Buoi; e di alcuni spettacoli; & allhora solamente cominciò di buona voglia à gustare i frutti, e la dolcezza della Vittoria. Fece anco festa tre giorni publicamente, la diuozione gioiosa.

Passarono alcuni giorni in questa maniera; senza che occorresse accidente di conseguenza (percioche anco Poliarco più presto d'ogni aspettazione, andaua ripigliando forze.) sin à tanto, che le lettere della Principessa Siciliana, confidate ad Arsida, di nuouo posero in scena giuochi, di turbulente fortuna.

Percioche dopò hauere Arsida, e Gobria, passato sù la Spiaggia, fornita d'ogni disagio la Notte; come gli hauea la procella corsa sforzati; cominciarono discorrendo trà loro, à considerare, doue fosse meglio volgere, ò che cosa venisse più in acconcio di fare. Haueano Legni, e milizia: quelli sciassinati, e bisognosi di molto resarcimento; questa in buon essere; e che non vedeua l'hora di accoppiarsi col suo Signore. Materia in quel luogo, non era facile di trouare, per esser campagna aperta, e non habile à nodrir' arbori. Tuttauia al meglio che fù possibile ristorate le Naui, fatto acqua ad vna Fonte (cosa rara nell'Africa) che poco lunge scaturiua, la portan dentro i Vaselli. C'era anco per lo sterile suolo, copia grande di Spartho, pianta molto vtile per la sua lanugine, all'vso de' legni armati. E già dato haueano scanso i contrarij Venti. Ma per qual Mare; e verso qual Terra anderebbero; ignari doue la tempesta hauesse spinto Poliarco? Arsida finalmente districò gli animi perplessi: parlando in questo tenore all'orecchio à Gobria: Il voler esser troppo segreto, ò Gobria, stimarei io delitto; se ò voi così v'ostinaste di tacer presso di me i pẽsieri del Rè vostro, ò volesse io

totalmente ascondere à voi la somma della mia legazione: e in modo, che non potessimo di concorde parere giouar à gl'interessi de' nostri Signori; & a' nostri medesimi. Che più dunque occorre, che quello c'hormai sappiamo l'vno dall'altro, vogliamo con superstizioso, e vano silenzio dissimulare? Ditemi, Gobria, per vita vostra: hor non nauiga cotesta armata ver la Sicilia? Gobria allhora tutto giuliuo à dimanda così balda; e voi, disse, ò Arsida, non venite da Argenide à Poliarco? Confessando l'vno, e l'altro esser vero; e con gettarsi strettamente le braccia al collo, vie più stringendo l'amicizia, si ritirano insieme con maggiore amoreuolezza, per tirar innanzi l'ordine, col quale haueano à procedere in quel negozio. Diceua Gobria, che pochissimi erano i Capitani, à quali hauesse confidato il Rè Poliarco questo pensiero di nauigare verso l'Isola di Sicilia: che gli altri, erano ingannati sotto colore d'altra più lunga impresa. Che à lui poi, particolarissimamente haueua Sua Maestà alla domestica ogni cosa palesato. Che questo esercito era posto in ordine, per assicurare le nozze promesse della Principessa Argenide, sì contra certa legge della Sicilia, che probibisce la parentela con la Francia; & sì contra il Rè di Sardegna, che riusciua molesto, e importuno amante della Donzella. Ripigliò Arsida, che erano ben sì partiti i Sardi della Sicilia; mà che in vna marea molto più terribile si comprometteua la salute di Poliarco, e di Argenide. Conciofosse cosa, che c'era vn tal quale Arcombroto, cui haueua Meleandro dato parola, di accasare la figliuola. Incoueniente, che potea solo esser vietato dall'armata de' Francesi. Che perciò s'affrettasse Gobria nella Sicilia con quello sforzo. Ciò douer riuscire di somma consolazione alla Principessa, per aspettare con maggior sicurezza maggior aiuto; ò quando la necessi-

tà

tà non portasse indugio, per fuggirsene con quella Armata. Ma che anco Poliarco, con ogni sollecitudine sora stato, ouer là prima di esso, ò ci sarebbe sopraggiunto d'hora in hora. Che se prima (dice) ci farete capo Voi, potrete fingere di nauigare verso la Grecia. e mandato vn Araldo innanzi, chiederete à Meleandro licenza, di poterui fermar sù l'ancore, per agiatamente metter insieme i compagni, disuniti dalla tempesta. E darouui io lettere per la Signora Principessa: le quali dourete però capitare in propria mano. Il modo di abboccarui con quella Altezza, ben mostrerauui la congiuntura, il luogo, e la vostra buona accortezza. Se farete piacere à Lei, da voi stesso congietturate à qual'honore possa tornarui presso il Rè vostro. Cui rispose Gobria: sottoscriuo, ò Signore, alla fede vostra, & alla vostra sufficienza: Mà perche non ci offerite voi la compagnia vostra, mentre s'è per nauigare verso la Patria? Voi pur potreste porre in grazia la mia venuta al Rè Meleandro, & esser'ottimo mezzo, per introdurmi alla Signora Principessa. Anzi, (replicò Arsida) se à voi pare, voglio io, che mi lasciate vna Galea. Con questa andarò scorrendo le spiaggie d'ogn'intorno nell'Africa, affinecbe se il Rè vostro è stato in qualche lido spinto dalla tempesta, non vadano le lettere à male, consegnatemi da Argenide: ed egli oltre ciò intenda dalla mia bocca, in che stato io lasciato habbia le cose sue dentro l'Isola di Sicilia.

Dopo esser rimasi vnanimi, riceuuto Arsida il Vassello, atto à scorrere costeggiando velocemente, cominciò la concertata nauigazione. E Gobria, con quindici legni; ne' quali, oltre le ciurme, erano due mila e ducento soldati stipendiati, verso Sicilia volse le Prore. Ne si fecero i Venti molto pregare di fauorirli: non miga spirando secondi à Poppa, ma così

di trauerſo diſpenſati dall'occidente, che gonfiauano tanto per obliquo le vele di chi ſolcaua la marina dalla Sicilia verſo l'Africa, quanto di chi d'Africa veniua verſo Sicilia. Percioche nello ſteſſo tempo s'auuacciano i Dei, di portare Arcombroto in Mauritania, con vna bella comitiua di guerrieri, e con vn buon numero di nauilij, beniſſimo corredati, ad vſo di guerra per quanto portò la fretta. Atteſoch'egli hauea ſenza perdimento di tempo riceuuto le lettere di Madama ſua Madre, dal meſſaggiero; con le quali gli daua eſſa ragguaglio, come ſi armaua Radirobane alle rouine dell'Africa; e con quella autorità, che le daua l'eſſer Madre, differiua le nozze, ſin tanto ch'egli foſſe nella Patria tornato; E ſi foſſe abboccata ſeco. Auuegnache doppiamente turbato Arcombroto, foſſe quaſi da ſe ſteſſo alienato; sì per lo ſdegno contra i Sardi, & sì per lo cordoglio delle Nozze prolungate; nondimeno cedeua lo intereſſe di tutta l'Africa, all'amore: e con più ſdegno diſcorreua ſopra la volontà della Madre, che ſofferiua di vederlo sì lungamente penare, che ſopra gli aiuti, che biſognauono per tener il nemico dalla Patria lontano. E che haurebbero poſcia detto Meleandro, & Argenide? Quante volte vn'indugio ingrato, hà mandato male i negozij; e s'è ſdegnata la Fortuna di non eſſere toſto preſa? Così gonfio d'ira, e più volte caricando con lamento tacito trà di ſe, di accuſe, e di rimproueri la Madre poco pietoſa, ſi pigliò vn poco di tempo per raddolcire il ſuo animo. Quinci conſumata la prima nube di dolore, e di ſdegno, sforzatoſi di riuoltare ſopra Radirobane, ciò che il furore ſuggerito gli haueua; ſe ne andò à Meleandro; & à Sua Maeſtà parlò con ſomigliante maniera. Voleſſe Dio, Sire, ch'io haueſſi prima ſcoperta la mia proſapia, cioè, quando l'altrui offeſa non mi ſtringeua di riuſcire moleſto, e ſcomodo alla Sicilia. Hora

à vn

à vn tempo, e palesò la stirpe mia, e per mantenimento di mia grandezza, chieggio i vostri soccorsi. E mia Genitrice Ianisbe, Regina di Mauritania. Ella m'hà significato per lettere, che vien à lei sopra, & all'Africa di momento in momento l'Hoste. Tuttoche io sia obligato di risentirmi, vedendo il mio Stato in rischio, nondimeno più senza comparazione mi preme il pericolo della Madre. Mi raddoppia oltre ciò lo sdegno lo Autore di questo danno. Cioè quel Radirobane, quello Assassino, che hanno i Dei di quì scacciato, mentre machinaua contra Vostra Maestà, e contra la Principessa Signora mia; e che tuttauolta tende reti à femminil preda. Ne già haurei io gelosia, ch'egli fosse per danneggiare lo mio Regno, se non che lo assale sproueduto. Anderò dunque, e se Vostra Maestà mi accetta per Genero, anderò fortificato dalla vostra possanza: e farò correre lo stessò Destino à Radirobane, c'hà già corso Licogene. E sarà tributaria la Sardegna alla Mauritania, e la Mauritania alla Sicilia. Perche, à qual fine solennizare le Nozze innanzi di questa guerra? Da che non lasciarebbero l'armi imminenti, e'l dubbio dell'esito, che si gustassero le allegrezze compitamente? Se vinceremo, faremo Himeneo più bello, con la pompa del Trionfo: Che se altro di me dispongono le cause superiori, non voglio essere marito di pochi giorni, à Madama Argenide.

A questi discorsi, cose di non minor conseguenza ingombrarono il cuore di Meleandro. Vdire à vn tempo, che Arcombroto era figliuolo di Ianisbe: e che gli era chiesto soccorso contra Radirobane; & oltre ciò, che veniua tolto tempo, per effettuare lo accasamento con la figliuola; cosa ch'egli non vedea l'hora, che hormai fosse terminata. Pieno di questo quasi torrente di pensieri, non sapeua doue piegarsi, se al trauaglio, ò se all'allegrezza.

Abbra-

Abbracciò nondimeno, senza metter dimore, Arcombroto, vdito il nome di Mauritania; e mostrò d'hauerlo più che mai caro. Il Paese opulento, e che l'haueua vna volta accolto, facea grato sopramodo à Meleandro il giouinetto così ricco di tesori; che per l'indole sola hauea già hauuto sì à grado. Quindi attribuiua à straordinaria pietà, ch'egli posponesse le nozze, allo interesse del mantenere in grandezza la propria Madre: non penetrando, che in vn giouane tutto fuoco, e costretto da' comandi materni questa era virtù sforzata. Quanto poi à Radirobane, sapea ben egli come gli fosse aspro nemico: e si stimaua à gran vantaggio, di potersi batter con lui, più tosto nel paese de' Mori, che nella propria Sicilia. Il pericolo dello stato non meno, ch'era interesse d'Arcombroto; e la grazia del medesimo, che veniua à comperarsi, mediante seruigio tale, facilmente volsero il di lui animo à pensare alla guerra. Fatto dunque lega con lui in parola; hormai più honorandolo, come figliuolo di Regina, non copriua più i suoi gusti, di desiderarlo per Genero. Rallegrossi parimente con la figliuola, ch'ella fosse per hauer in Marito, così alto Principe. Cosa, ch'era tolta da Argenide, per vn presagio certo delle cause superiori che si compiaceuano di accelerare à lei la Morte: di ciò solo contenta almeno, che la partenza d'Arcombroto verso l'Africa, le daua vn poco di tregua. O menti de' mortali caliginose! Hormai trà se stessa la Principessa auguraua la Vittoria à Radirobane: questo le riusciua caro, perche guerreggiaua in Africa; e lo suo sforzo impertinente raccomandaua à gli Dij: non tanto perch'ei vincesse, quanto perche ò non fosse vinto, ò vinto fosse in cambieuole eccidio.

Hora quando diuulgossi, che le Nozze della Principessa con Arcombroto, solo si sarebbero prolongate, per la guerra, che

ſouraſtaua alla Mauritania, l'ambizione ſpinſe toſto all' Appartamento di S.A. tutti i principali d'ogni condizione. Ogn'vno à gara metteua in punto, armi, Caualli, e Naui. Non era giouane nato nobile, il quale non ſi offeriſſe; e con larghe ſpeſe, e con eſortare viuacemente alla ſpedizione dell'impreſa, non ſi affezionaſſe il nuouo Principe. Coſe tali, incredibilmente tormentauono Argenide; alla quale molti anco veniuano per rallegrarſi, che al ſuo ſtato vniſſe la Mauritania: lodando anco Arcombroto ſommamente, e pregandoli i Dei propizij; e'l preſto ritorno nella Sicilia, con odioſiſſima humanità. Queſto attendere con tanto ſpirito di porſi in armi, richiamaua pur alquanto dal cordoglio, e dall'Amore il Principe Arcombroto. Hora lodaua egli, & hora ſtimolaua la diligenza de' ſuoi: ſi vedeano far barriere, e tornei, per addeſtrarſi alle pugne da douero: non mancauan ſopraintendenti alle monitioni, all'armi, e a' Vaſſelli. Poiche la preſtezza daua titolo all'aiuto, di fauore: e con queſto mezzo deſideraua farſi conoſcere per valoroſo à Ianisbe à vn tempo, e ad Argenide. In pochiſſimi giorni dunque, ſi vide ferma sù l'anchore vna armata di ben trenta galee; venti minor Vaſſelli, ad vſo di Salmeria accompagnate.

Penſò Meleandro con buon giudizio, di dar ad Arcombroto in compagnia vna perſona fedele; pratica delle coſe del Mondo; con titolo di Ambaſciatore à Ianisbe. Perche haurebbe à queſto modo hauuto contezza di quando in quando, di ciò non ſolo, che andaſſe macchinando il nimico, mà eziandio di quanto andaſſe la Regina maneggiando col figliuolo. Le vicende delle coſe, e la pratica del regnare; haueano impreſſo vn'alta prudenza, nel ſuo animo capaciſſimo. Tuttauia in neſſuna parte de' ſuoi negozij meglio toccaua il punto, che nel fare ſcelta di

per-

perſone, atte alle ambaſcierie, con popoli, ò con Principi foreſtieri: conoſcendo egli, che queſti ſono à guiſa di vene: le quali, conforme la condizion propria, per lunghi tratti di remoti paeſi, inſpirano nella patria, vn'occulta forza, ò ſalutare, ò morboſa. Haueua S.M. molto ben prouato, che quando queſti hanno riguardo più à loro ſteſsi, che al Signore, à alla lealtà douuta, che reſtā tra loro i negozij publici, la grandezza, e le terminazioni del Principe, ò col ſemplice tacere, ò col ſemplice acconſentire. Che ſe anco ſon portati da vn ſeditioſo lor genio, ò da vna ignoranza ſuperba, quinci col parlare zoticamente, e quindi col riferire ſempre in ſiniſtro, ſpeſſo ſeminan diſguſti, i quali, auuegnache nel principio ſembrino poco ſuſſiſtenti, tuttauolta dalle cambieuoli repliche ſon nodriti; onde accreſcendo il fondamento, cagionano finalmente moti, che non ſi poſſono diſſimulare. Ma diam pure (diceua egli) che ſiano anco tutti d'vna bontà: Ma quando non habbiano oltreciò vn'ingegno luſtro, e viuace; e che vada al medollo delle frodi, che ſe gli van preparando, non ſolo non penetraranno i fini delle Nazioni, alle quali ſon deſtnati Ambaſciatori, mà; preſi da vna bella maniera cerimonioſa; poſſono ingannare i lor Signori non meno; reſtando eſsi prima attuiati dalla danoſiſsima loro ſemplicità; e non dando con verità, nè con eſatezza parte, de' trattamenti. Oltreciò, era il guſto di Meleandro, che lo Ambaſciatore, che doueua mandarſi, foſſe huomo alla mano, e accetto al Rè, ò alla Republica, à cui era deſtinato: ſapendo S.M. molto bene, che la confaceuolezza de' coſtumi, grandemente coopera, alla ſtrettezza, & alla dolcezza delle Amicizie: e che gli huomini, con difficoltà ſan guardarſi da quelli, che amano. In queſto propoſito, con maggior ſollecitudine ponderaua, quali perſone doueſſe in queſta maniera mandar' à' Principi, per intendere

tendere

tendere i fini loro; che à quali douesse del proprio Regno le principali cariche consegnare. E sprezzando le amicizie, e le raccomandazioni de' familiari, soleua anco adirarsi, se alcuno vedendolo così irresoluto, ardiua di porgli innãzi suoi amici, ò parenti.

Et allhora consultaua seco stesso alle strette, e quale douesse eleggere à se più fido, che ad Arcombroto, che doueua succeder Principe. Stette due giorni in questo pensiero: finalmente risolse di dare à Timonide questa carica. al quale, chiamatolo à se, fauellò di questa maniera. Timonide. Se bisognasse farsi da capo, per mostrarui quale cura, e qual fedeltà ricerchi il nome di Ambasciatore, io non v'addossarei al presente, peso sopra le vostre forze. Voglio, che voi andiate in Africa con Arcombroto; e che à mio nome salutiate Ianisbe, e che poscia dimoriate presso di lei, sin tanto ch'io vi manderò successore. Delle cose, che hauete à discorrer intorno la guerra con quella Regina, & in materia di suo figliuolo, e della parentela, hoggi ve ne instruirà Cleobolo. Vna cosa sola v'auuiso io; che non anteponiate alla mia, la grazia di chi si voglia. Ciò che colà s'andrà facendo, ciò che vogliano, ciò che possano, non perdonate alla penna. Ne siate voi punto geloso, che il darmi contezza di cosa, che altri non vorrebbe ch'io sapessi, possa apportarui mai pregiudizio. Già gran tempo è, ch'io hò imparato di tacere. Non più si rallegrò Timonide della Dignità riceuuta, di quello che sentisse rammarico, per gli scogli, che stauano in quel golfo celati. Conciosiache sapeua egli, come familiarissimo d'Arsida, e di Nicopompo, che Arcombroto non piaceua ad Argenide. Hor dunque haurebbe potuto mai far sì bene in quell'vfficio il suo diritto, che hauesse compitamente soddisfatto alle parti? Che se all'vno fosse caduto in odio, si daua à credere, che molto più altamente si sarebbe radicata la memoria del disgusto nell'offeso, che quella

del buon ſeruizio, in quello cui haueſſe giouato. Così dunque riſpoſe à S.M. Sire: ne dubito io, della fede del ſilenzio nella M.V. ne poſſo credere, che ſia Ianiste, ò che ſiano i Mori per far coſa, di che poſſa io darui parte, biſognando celarla. Mà la Fortuna gode d'eſſer verſatile: così il tempo: così pur gli huomini: ſete Rè finalmente. Se auuerrà mai coſa tale, ſarà la mia vita, e la mia morte, non ſolo nelle mani della M.V. mà eziandio di Cleobolo. Al quale, come à Segretario maggiore, hauete voi comandato, ò Sire, che gli Ambaſciatori indrizzino le lor lettere. Ne dubito io della lealtà di huomo così eminente. Ma che ſia, ſe darete voi queſta carica ad altri? O ſe ſi valerà egli de' ſuoi ordinarij coadiutori? Et auuegnache ciò non ſia mai per eſſere, haurò io nondimeno ſempre queſto tarlo all'animo, che ſi poſſa dar queſta contingenza. Il Rè allhora. Non è (diſſe) fuor di propoſito il temer voſtro: Mà ſe auuerrà talhora, che ci ſia coſa di queſto taglio, con lo ſcriuere à me direttamente le lettere, vi torrete di queſto dubbio. Ripigliò Timonide. Certo sì, che non haurà ogn'vno à prender ſoſpetto, dal vedermi fuori del ſolito ſcriuere alla Maeſtà Voſtra? O non mi farò io nimico Cleobolo, ſe moſtrando d'hauer ſoſpetta la fede ſua, verrò in certo modo à denigrare la ſua integrità, e'l ſuo honore?

Reſtato ſopra di ſe Meleandro à ſimil parole, cominciò ſolo à dar' alcune paſſeggiate, penſando, che le coſe da Timonide addotte, come à proprio intereſſe, concerneuan notabilmente à quello de' Regi. Et allhora ponderando ben bene ciò ch'era in arbitrio del Maggior Segretario, non ſenza ribrezzo penſaua, quanto egli poſſa, per le lettere de gli Ambaſciatori, che tutte capitar ſogliono alla ſua mano. Che queſto, come arbitro delle coſe, di nient'altro dà conto, ſaluo di quello, che sà douer piacere al Principe. E che poſti in queſta altezza, può à ſuo ſenno, & eſtin-

estinguere qual si voglia confederazione con gli stranieri, & ogni frode, & ogn'ingiuria raddolcire, comperato con danari. Che se pur con scelerata prudenza scanserà tale fellonia, che gli possa essere imputata; potrà nondimeno colle maniere del dire andar torcendo i negozij, e masche rando astutamente, saprà ò innalzare, ò deprimere, comeche gli habbia di ciò anco, lo Ambasciatore dato ardire. Così saranno tutto vn tempo e le medesime, e diuersissime, le cose, che al Maggior segretario haurà il Legato auuisate, e che auuisarà quello al Rè. Con ogni piccola cosa possono i negozij, ò inasprirsi, ò raddolcirsi; e dal contegno, ò dalla pacatezza dell'oratore, veniamo noi à scolpirci nella mente vna immagine subita, e tenacissima, delle cose da prima vdite. C'è di più. I vicini Principi, sogliono con donatiui assalire questi huomini, c'hanno tanta autorità; ouero, ilche è il maggior colpo, e'l più sicuro per adescare i sì fatti, mostrano d'accarrezzarli talmente, e di affratricarsi con loro, in modo che non si accorgono, che questo è vn porli in vna infamissima seruitù. Se dunque ò si daranno à machine sì potenti per vinti; ò almeno alle deliberazioni di quel Principe, che sì indegnamente hauranno preso ad amare, non opporranno la fedeltà indebolita; e di ciò si accorgerà lo Ambasciatore, appresso straniero Principe residente, di che maniera dourà seruirsi, per auuisarne il suo Rè? Manderà forse le lettere in mano di quel medesimo, ch'egli accusa? Questo vorrà, che vada delle proprie colpe à dar contezza al Signore? Vorrà (dico) che questi vada à degradare se stesso, & à porsi in disgrazia, e in rischio? Oh, dirammisi, che ciò rarissime volte accade: e che non mancano altri Ministri, per lo cui mezzo possa il Legato far dire al Rè, lo indizio del tradimento. Anzi pure, l'impresa di tanta accusa, sarà molto malageuole: perciocbe neccessario è, che rouini in essa, ò l'Attore, ò'l

Reo; massime se vi s'applicheranno persone, che per segrete che siano, non sanno però star tacite; e sparlando se'n vanno; più tosto procede con lettere, che non portino rischio, mutole, che non palesino il nome loro, e che solo capitino alle mani del Rè. Oltreche se fosser poi i delitti più ascosi, ò non di tanta importanza, ò intorno i quali stia l'animo dello Ambasciatore perplesso? Dourassi egli in questo caso, con odiosissima relazione, violare la Fama del Segretario, facendo scelta di persone, che facciano capo al Rè? Tutto andrebbe in confuso: tal honore, sarebbe vn ombra d'honore. E spesse volte il Legato, posporrà la Dignitade, ad inimicizie sì graui. Mà diam pur anco, che il Segretario sia il più leale, che basti dirsi: E se per lo meno (il che spesso accade) nel portar i maneggi sarà d'opinione diuersa da quella dell'Oratore; e vorrà questi al Rè dar conto del parer proprio, come potrà egli mai farlo, se non può, che per mezzo del Segretario palesar al Rè ciò ch'egli senta? Perche, chiaro è, che il Segretario, non s'opporrà al proprio Genio; non abbandonerà se stesso; non torrà à fauorire interessi che à se dispiacciano; pieghevole più tosto ad odiare lo Ambasciatore, che à lodare i sensi di esso, presso la persona del Principe.

Meleandro, hauendogli Timonide, senza pur pensar'à ciò, posta pulce tale nell'orecchio, cominciò insieme à pensare sopra i rimedij in questi emergenti graui. Quanto à Cleobolo, egli era di bontà sì rara, che non rimaneua luogo al sospetto: Ma deuono i Principi non solo dispor la Republica in rispetto del presente, mà eziandio à posteri, in riguardo all'auuenire: & è cosa da persona sciocca, e imprudente, darsi tanto ad'honorare, & ammirare la Virtù d'vn solo, che gli si dia troppo libera podestà, ne' maneggi publici: quasiche sia fatale, che caggia quella carica

rica

rica sempre in persone irreprensibili; quando che più tosto sia per armare con la sua autorità la temerità di quelli, che ò indegnamente, ò per vfficij sforzati succederanno. Pensò dunque di commettere in buon modo à gli Ambasciadori, che qualuolta scriuano al soddetto Segretario; scriuano anco al Rè con lettere separate: non però lunghe, ne moleste per grauità di negozij; quando non ci fosse cosa da darne parte, senza interporre altra persona. Con questa industria, ne si fastidirebbe il Rè col leggere poche righe, e per lo più non molto serie: e così il Segretario, non sapendo ciò che in quelle si contenga, haurebbe fedelmente riferto, quanto gli hauesse l'Oratore comandato; e detto intorno ciò il suo parere candidamente. Ma che questo ancora, senza che cagga in odio il Legato, potea accusarsi disprouuisto, quando frequenti fossero le sue lettere al Rè. E che il vero modo d'incaminare questo maneggio, sarebbe, se il Rè, come puro saluto, leggerà le lettere subito à volo d'occhio, e poscia inuiolabilmente le sottrarrà da gli occhi di chi si voglia: Che in questo modo, e gli Oratori harebbero la libertà loro in sicuro, e nissuno risaprebbe s'egli scriuesse ò negozij, ò galanterie; onde al Rè fora più campo di discorrere tra se stesso, e di consultare.

Ma doueano queste cose innouarsi con gran destrezza, e che Cleobolo quasi non s'accorgesse: & vna bellissima congiuntura somministraua per cominciarle, questa partenza di Arcombroto: quasi volesse egli, per l'amore che à lui portaua, incaricare Timonide, che con lettere particolari dasse nuoua à S. M. dello stato di Arcombroto giornalmente. A parte pertanto impone à Timonide, che se venisse à taglio cosa, degna d'esser dal solo Rè risaputa, à lui solo la facesse à sapere: e perche le lettere non potessero generare sospetto, se à certi punti solamente, e come

appo-

appoſta foſſero indirizzate, auuertiſſe di ſcriuere à ſe ogni volta, che ſcriueua à Cleobolo. Ammonito in queſta maniera, lo licenziò: & eſſendo poco dopò ſopraggiunto Cleobolo, di nuouo incaricò il Giouane, che ſpeſſiſſimo ſcriueſſe, e non ſolo à Cleobolo, mà à ſe, della ſalute, e de' progreſſi di Arcombroto. Con animo di fingere coſe ſimili, ogni volta, che da lui foſſe mandato in ſtraniere parti Ambaſciatore; ſin'à tanto; che queſta vſanza, per ambizione de' Legati ſoſſe inualſa; innamorandoſi eglino di queſto commercio di più eleuata grandezza, per lettere correnti immediatamente trà loro, e'l Rè.

Hor eſſendo tutto in pronto per dare le Vele a' Venti, andato Arcombroto per torre dalla Principeſſa congedo, e ſcuſando la partenza, anco queſto grauemente trafiſſe la infelice Donzella; il vedere, ch'egli ne pur finalmente s'accorgeſſe, ch'ella non faceua conto di lui: E che hauendo fatto credere di amarlo, foſſe ſtata cagione, di porre queſto ſuo nemico in grazia de' Siciliani; e di accreſcerlo in tal modo di honori, e di facoltà. Quaſi dunque ſtomacata di lui, riſpoſe, che le piacea grandemente, ch'egli tornaſſe alla Madre. Conciosiache neſſuno ſtà più agiatamente, che nella Caſa dou'è nato. Toccò al viuo il Principe Arcombroto, queſta riſoluta puntura; fatta più penetrante dall'aſprezza del volto, e dal contegno rigoroſo di chi pronunziaua le parole. Mà il tempo, ò il luogo, non ſopportauano doglienze, ò rimprouerì. Più toſto, quaſi accorto non ſi foſſe d'eſſere allo eſilio inuitato, riſpoſe, che Patria più amabile, e à cui foſs'egli più obligato, gli parea quella, che haueua alla ſua Signora infuſo la prima luce, che quella, che à ſe medeſimo. Mentr'egli dice queſte parole, ſoprauien Meleandro: il quale veduto, raddolcì molto la Principeſſa il rigore della fauella; e contra ſua voglia, riſtorò il cuore di Ar-

com-

combroto: Questi dunque dopo hauere sù la spiaggia sagrificato, con tutta l'Armata si pose in Mare: e parlato vn non sò che poco a' Caualieri ch'erano nella stessa Galea, si ritirò, sotto pretesto di riposare; & aperse l'animo a' noiosi pensieri che'l tormentauano. Attesoche i mordaci detti di Argenide, con turbulentissima commozione gli erano tornati in memoria. Mà qual motiuo rendeua mai contra di se, cotesta Vergine sì ritrosa? Quasi beffandolo, gli hauea lodato il riposo de' propri tetti: era questo forse vn modo di rimproccio, perch'egli si fosse risoluto al partire; ò più tosto vn dirgli sù'l volto, ch'ella non facea punto di conto dell'accasarsi con lui? E ripensando in questo mentre, à tuttociò che di piaceuole, ò di seuero gli haueа mai detto la Principessa, appena gouernaua gli affetti, in questa discorde passione trauagliosa di sperare, e di temere. Che oltre ciò sù'l lido l'Auspice detto haueua, essere gli Dij fauoreuoli al nauigare: ò ferita di dolore! doueua forse così essere interpretato, che gli Dij il ritorno vietassero, innalzando per l'altra parte la sua partenza con venti prosperi, mà per auuentura fatali? Di questa guisa, mentr'egli andaua accumulando questi, e somiglianti argomenti, per querelarsi; più d'ogn'altra cosa lo accendeua il rammentarsi di Poliarco. Del quale; oltre i sospetti inuecchiati: che stati erano basteuoli à farli riuali, haueua anco inteso, ciò, che scoperto da Selenissa, hauea poi volgato la Fama. Trà pensieri sì fatti, colmi di mal talento daua pure qualche fiducia al sospeso giouane; e che troppo fissamente rifletteua intorno i propri cordogli l'hauer dal suo canto il Rè Meleandro, che suisceratamente lo amaua; e che in propria persona maneggiaua queste nozze. Mà quale di grazia delle sue qualità, e doti indiuiduali potea dispiacere alla Principessa? ò più tosto; qual persona haueua di tal maniera

niera di ſe innamorato queſta fanciulla? Sì sì, diceua, quel Poliarco ſenza dubbio: il quale, ò ſe i Dei mi porranno trà piedi, quanto più volontieri ancora, che lo ſteſſo Radirobane deporrò io con queſta deſtra, e con queſto ferro, e dell'Amore, e della Vita! E veramente egli è ragioneuole, che cada per la mia mano queſto à me, e alla Vergine Regia, autore di tante calamità: poiche ſe non l'haueſſe egli incantata, io già di sì chiaro ſangue; Signor di Regno così opulento; moſtratomele tanto ardentemente ſuiſcerato; & anco (ſiami lecito almen dirlo à me ſolo) con eſempio non ignobile di valore, l'harei piegata. Mà donde cercarò io, ò doue porrommi à perſeguitare coſtui, coperto dalle proprie caligini? S'egli non foſſe indegno delle eccelſe ſperanze, che sì sfacciatamente hà concetto, non iſtarebbe tanto tempo lontano; ne ſcanſarebbe; ſempre incognito; di farſi conoſcere à Meleandro. Ma laſſo! S'egli mi darà ne' piedi, e laſcierammi campo di sfogare nel ſuo petto lo ſdegno mio; e con queſta vendetta à ch'io mi riſoluo, forſe verrò maggiormente ad inimicarmi la Principeſſa! Nò nò. Son ſicuro, che la ſua Vita mi ſi oppone; ſe ſia poi per opporміſi la ſua Morte, ci penſaranno gli Dij. Senza dubbio, ne potrà ella alcuna coſa dallo eſtinto ſperare; e ſaprà ad ogni modo, che ſarà ſtato quello il prode, che hauerà vinto.

Così andaua Arcombroto trà ſe ſteſſo maſticando le poco ſauie terminazioni: e doleuaſi alcuna volta, che di queſta maniera li conueniſſe di adirarſi contra di Poliarco, già cotanto ſuo amico. Hora non affatto per anco haueano i Venti tolto da gli occhi ſuoi la Sicilia, quando Gobria, inancorò poco lunge da Siracuſa; e mandato vn'Araldo à terra, fece tor lingua, doue ſi trouaſſe allhora S.M. Et hauendo vdito, che la Fortezza, che ſporgeua ſopra al Mare era allhora il ſuo Albergo, egl

egli con vna sola Galea fece vogar verso Siracusa, come per fornirsi di monizioni. Quindi mandò alcuni da lui à ciò deputati, che al Rè dicessero, vna grande Armata di Francesi, che verso Grecia nauigaua, per passare nell' Asia, essere stata dalle tempeste per lo Mare dispersa. Vna parte di questa, aspettare nel Golfo della Sicilia le conserue, se per auuentura il Caso le spingesse à quella volta. Chiedere il Capitano, di abboccarsi con S.M. come quello, che haurebbe stimato mercede grandissima de' pericoli scorsi, l'esser arriuato à que' lidi, per vedere sì alto Principe. Meleandro, come quello ch'era la stessa cortesia, auueguache non hauesse l'animo cheto, pensando pure, ciò che vna armata così grande verso la Grecia intraprendesse; nondimeno inuitato à dar vdienza, non disdisse. Venne dunque Gobria, con venti, e non più, trà compagni, e seruitori: Et ad incontrarlo nello entrare in Epierte, fù indirizzato Eurimede; che anco l'alloggiò seco: e trouatolo huomo di gran termini, e gentile al possibile, disse di lui ogni bene, à S.M. Il dì seguente, condotto à Corte, ageuolmente corrispose à quelle speranze, che haueua di lui seminato Eurimede. Se non che Meleandro pur si auuedeua, che, interrogato à qual'impresa hauesse la Francia posto in Mare sì grande armata, non gli veniua risposto affatto con sensi liberi. Entrato adũque in sospetto, ch'egli potesse essere persona, venuta per ispiare, gli assegnò certi custodi celatamente; i quali, sotto specie di fargli honore, douessero con ogni accuratezza, mentr'egli di ciò nõ hauea pensiero, minutamente osseruarlo.

Mà più profondi pensieri andaua Gobria volgendo; immaginandosi con qual'arte mai, e con quale scorta haurebbe potuto con la Principessa abboccarsi da solo à solo. E finalmente venutogli in cuore, che si trouaua del drappo cremesi nella Naue, che in nessun altro luogo, al pari della Francia lampeggia d'ostri

più viuaci; e questo preparato da Poliarco per lei; comanda, che portato gli sia; fingendo volerne alla Real Donzella far vn presente; come per segno di gratitudine dell'hauerli raccolti. Ma ella, già gran pezzo trauagliatissima, con ansietà grande seco stessa pensaua, se le fosse lecito di sperare, che fossero queste naui mandate innanzi da Poliarco; in tanto ch'egli attendeua d'allestirne maggior numero. Mà poco riposando in questa consolazione, eccola di nuouo; auuezzatasi hormai alle lagrime; darsi in preda al dolore, e pensar'al peggio: in modo che rinfacciaua à se stessa con punture di scherno, d'essersi lasciata pur trasportare à questa poca soauità di speranza. Mà che staua badando Arsida? perche non camminauano le promesse di Poliarco? Era in lui, ò nella Fortuna le cagione della tardanza? Già spirati erano i mesi, concertati per lo ritorno: Ed ella viueua, non perch'egli l'hauesse aitata, mà per la disgrazia di Arcombroto, richiamato dalle guerre nell'Africa. O Poliarco (diceua) degno anco, di mezzo alle mie querele, d'essere da me amato, e lodato di prodezza, e di senno? perche (lassa) vi posi io gli occhi addosso; e perche vi son'io sola piaciuta, perche poi haueste con tante morti ad vccidermi? S'io non v'hauessi conosciuto, per questo solo, confesso che sarei stata sfenturata: mà almeno non mi sarei auueduta d'essere perciò tale. Già non mancauano al Mondo Dame, per amare con miglior sorte. Pago il fio indegnamente delle vostre Virtù; ciascuna delle quali, da voi lontana, e forse sprezzata, mi và accostando al morire. Ma ahi lassa me! E chi sà, che voi parimente non men di cuore vi dogliate? E chi sà, che il dolore che voi prouate, e quello che pensate ch'io proui, non vi tormenti? E che più del rimanente non vi accori, il persuaderui, ch'io degnata più con Voi, che con la Fortuna, non riuersi sopra di voi, ciò che è mera colpa di Fortuna?

O sposi

O Sposi bene assortati, a' quali ò senza metter campo in mezzo, è toccato d'accompagnarsi; ò di vscire, presto morendo dall'odio, e dalla maleuolenza de' Numi!

Mentre la Principessa, volgeua per auuentura sì fatte cose per l'animo; essendosi Gobria trattenuto in Corte per qualche giorno; fece motto Eurimede à Sua Altezza, che il forestiero Francese hauea portato à presentarle drappo di grana, tinto in Francia. Non si mostrò la Vergine renitente, di veder il donatiuo; poco meno che pensandosi hormai, che questo fosse stratagema di Gobria, per hauer commodo di parlarle; e persuadendo à se stessa, che quì sotto couassero cose di momento maggiore, del credere di Eurimede. Hor essendo stato Gobria introdotto; & hauendo spiegato la merce, atta à muouere inuidia alle Tirie conche, ecco Argenide appena volgere lo sguardo alle cose, che le veniuano mostrate, non seruirle la lingua; non ben dar' orecchio à chi le parlaua: Così le haueua qualunque senso rapito l'aspettazione di vdire dir qualche cosa di Poliarco. Ci mancò poco, ch'ella non fosse la prima, à richiederne il forestiere. Mà Gobria fattolesi vicino; mentre gli altri erano assorti nel vagheggiare il mirabil dono; con piana voce le disse. Perche la persona che manda questo presente à V. A. gliene faccia più volontieri gradire, egli è quello, cui ella mandò Arsida messaggiero. Era la Principessa à queste parole così diuenuta esangue, che ben s'era Gobria auueduto dal silenzio tremante, che quelle voci le erano andate à trouar il cuore. Ella dunque, dette alcune parole, che furno da tutti vdite; quasi lo ringraziasse; disse à Gobria in segreto. Amico, siate in cortesia questa sera à Casa. Manderò per voi, tosto che la moltitudine darà luogo. E con questo si partì Gobria; & cominciò ella trà le sue Donne à lodar sommamente la viuacità

della Porpora presentata; e decantarne il valore; voltasi con simil parlare verso di Timochlea. Questo certo non è dono, d'vna pura cortesia. Io per me stimo, che lo straniero voglia chiedere al Rè qualche grazia; e che con questo presente habbia procurato di accapparsi il fauor mio: perche m'hà pregato anco, ch'io voglia degnarmi di ascoltarlo quando haurò agio, senza esser molto impedita. Voglio hoggi al tutto sbrigarmi di questo impaccio; affineche s'egli desidera cosa impetrabile, gli prometta di adoperarmici: Se poi anco ci stà sotto cosa di gran momento, possa torlomi d'intorno, senza andarlo con vane speranze trattenendo lungamente; e possa contrapesare con altri doni la porpora, ch'ei m'hà recato. Stette poco à ritirarsi nel Giardino: il quale non era sottoposto al conuersarci Meleandro, attesoch'egli per auuentura era ito à caccia. Persuasa dunque dalla solitudine del Verziero, comandò à Timochlea, che mandasse vno de' Custodi del corpo, à Gobria; il quale lo conducesse in quelle verdure. Questi, non mancò ad Argenide, ne à se stesso: à certe dimande del quale, fatte sù punti generali, dopò hauer S.A. ogn'vn presente, risposto, à poco à poco, come scorrendo col ragionamento d'vno in vn'altro parlare; e sempre più serio, e continuato; cominciarono à separarsi da gli altri, e à passeggiare lor soli. Et allhora Gobria: Perdonate al mio Rè, ò Madama, degna nõ solo della Sicilia, e della Francia, che son vostre, mà di quãto è di Regno in terra; perdonate, dico, se prima di lui l'A.V. vede me.

E' stata rea dell'indugio, la dispettosa procella, che l'hà suiato dal cammino, mentre à diritto filo era quì inuiato, con l'armata. E noi pure fummo spinti nell'Africa: Parlo d'Arsida, e di me; il quale il dì prima della tempesta s'abbattè nella mia Naue. Ed egli altresì, per le spiaggie della Libia, stà cercando del vostro Poliarco, Madama: non hauendo altro in cuore, che effettua-

fettuare quanto gli hà Vostra Altezza imposto. Et io hò preso spediente di nauigare à questa volta, ò fosse quì giunto il Rè, per incorporarmi allo esercito, ch'egli guida innumerabile; ò non essendo egli arriuato, per dar'in potere in ogni Caso all'Altezza Vostra questa poca armata, in questo mezzo. Perche noi siam quì semplicemente al vostro cenno. Seruiteui in quanto v'aggrada del nostro sangue. Sò che V.A. sola, è quella, in cui può al sodo essere ò disprezzato, ò ben seruito il mio Rè.

Così detto, porge alla Principessa lettere d'Arsida: che conteneano quasi le stesse cose dette da lui. Le quali lette, comeche mai sia totalmente queto l'amore; e che crederemo noi dunque (dice Argenide) che sia auuenuto del vostro Rè? Se l'hauesse la tempesta lasciato viuo; hor credete voi, che haurebb'egli tolerato, ch'vn'altro fosse stato più diligente di esso, per lo cui mezzo potess'io risapere la sua venuta? Quinci Gobria, auuegnache trauagliato anch'egli da sì fatta Gelosia, venne nōdimeno accoppiando molti argomenti, co' quali si venisse il sospetto del naufragio euacuando. Perche dice, egli non viene con vn Vassello, ò con due. Egli hà di legni grossi, e di galee in particolare più di cinquanta, che lo accompagnano. Hor dunque, diamo anco, che la Reale (ilche non habbiano accōsentito gli Dij) sia stata rotta dalla tempesta; mancherebbero i marinari, e i soldati, che prendendo sù gli homeri propri il Rè armato al par de gli occhi, e del cuore; lo riponessero in vn'altro nauilio? Mà egli è pur anco impossibil credere che tutta l'Armata del Rè mio, sia perita, e sommersa; e che almeno que' pochi, che fossero soprauissi, nō hauessero hormai dato le lagrimeuoli nouelle. Pur troppo presto le cose che nuoccino, più che quelle che giouano, ama la Fama, con gusto dishonorato di raccontarci. E perche nō siamo noi cō impertinēte timore à noi medesimi crudeli, miri V.A. queste Galee, ch'io tēgo meco. Queste pure, sono state

battu-

battute dalle medesime procelle, delle quali è stato battuto il Rè. Tuttauia, nissuna è stata vinta dalla procella. Laonde reputo io, ò che il Rè sia stato spinto à spiaggie assai più lontane, ò che, rotti i necessarij corredi dalla forza de' Venti, attenda S. M. à resarcirli. Concio siache non solo prepara egli armata per nauigare; mà per combattere. Non andranno molti giorni, Madama, che vedrà V. A. i lidi della Sicilia, coperti di bellicosissime schiere; le quali, con quante forze saranno in loro, rinfacciaranno à nemici vostri, se quì n'hauete, d'hauere più trascuratamente honorato la Virtù frà loro nata, di quello che l'habbiamo honorata noi, che siamo stranieri. Inuigorita da così nobile consolazione la Principessa, tuttauolta non si sapea muouere à rallegrarsi, ingelosita dello stato di Poliarco. Moriua oltre ciò di voglia, d'interrogare Gobria più agiatamente, sì delle cose che già sapeua, e sì di quelle ch'ignote l'erano. Conciosiache nel parlare di Poliarco, e le serie cose, e le giocose, in virtù d'amore le dilettauano. Ma ne anco il tempo lo acconsentiua, imbrunita hormai la sera, ne la curiosità de' domestici, che tra loro buccinauano di che cosa potesse S. A. stare sì lungamente à quel forastiero fauellando. Mentr'egli dunque di bel nuouo le si offeriua di seruirla: Io, disse, con più agio andarò pensando, ciò che torni à conto à gl'interessi del Rè vostro. Voi lasciateui spesso vedere da Eurimede, al quale personalmente lodarò l'amicitia vostra. In tanto andate inuentando cause per non partire dalla spiaggia; ch'io non mancherò presso il Padre di fauorirui. E penserommi anco facilmente maniera, onde possiate meco spesso abboccarui, senza dar altrui sospetto.

Licentiatolo adunque, e richiedendola Timochlea, ciò ch'egli hauesse voluto mai: Vna bagattella finalmente, rispose la Prin-

cipessa: se però m'hà egli ben aperto tutto il suo animo, e non s'è guardato sù'l primo ragionamento di dirmi cosa, che mi possa spiacere. Hammi ringraziato della benignità dell'hospitio; e m'hà pregato, che gli si conceda di poter venire con vna sola delle sue Naui per due soli giorni dentro il Porto, per esser in quella le suppellettili più ricche, affine di poter'intanto rifar l'altre dalla tempesta scassinate; Egli richiede per questo il mio fauore presso S.M. Dette queste parole, si ritira la Principessa alla Camera; e fattosi chiamare Eurimede, gli commette, che debba hauer cura del forestiero; e per più industremente ingannare: Bisogna dice, che noi gli apparecchiamo qualche gentil presente, che almen pareggi di bellezza, e di valore, ciò ch'egli hà donato à noi. Hora mentre che ne facciamo noi inchiesta, vedete voi, ch'egli non parta. Basterà per trattenerlo, ò condurlo à caccia, ò dirgli, che gli si vuol far vedere qualche bello spettacolo. Torno à dirloui. Guardate, Eurimede, ch'egli non parta senza ch'io'l sappia. Dopò licentiatolo, con questa instruzione, e dopò sorta la notte, che sotto specie di riposo, gli diè campo di darsi in preda liberamente a' pensieri, cominciò à ruminare tutte le contingenze; & à prendere partito nel fatto, e più virilmente à lamentarsi del solito, e con maniere da Regina. Pensaua, che se Poliarco, era viuo, non potea star molto ad arriuare. Di che la certificauano senza lasciare al dubbio punto di luogo, l'armata di Gobria, e le lettere d'Arsida. Che perciò douea ella cercar mezzi, di conseruarsi viua à lui. Mà che s'egli poi era perduto, risolueua per ogni modo di morire. Ma con quale stratagema, ò con qual colore, douea starsi l'armata di Gobria sù la spiaggia Siciliana? E pure era questo neccessario sussidio alle cose, ch'ella volgeua per l'animo. Conciosiache haueua ella determinato, se tornaua

Arcom-

Arcombroto, prima di ſapere nuoua ſicura di Poliarco, di furtiuamente trasferirſi à queſte Naui; &, ò quindi fare nella Francia paſſaggio, ouero fatto forza alla fazione della Sicilia, ripugnare allo accaſamento, al quale il Padre la coſtringeſſe. Finſe finalmente tra ſe ſteſſa inuenzione di molto garbo, e fattibiliſſima. Di buon mattino andò à trouare ſua Maeſtà; e moſtrato di ſtarſene con poca ſoddisfazione così ſolitaria nella Sicilia, diſſe d'hauere qualche ſoſpetto, non foſse Radirobane, vdito eſſere Arcombroto gito in Africa, co'l maggiore sforzo dell'Iſola, di nuouo intento à rapirla, ò veniſſe perſonalmente, ò mandaſſe parte della ſua ſoldateſca, à muouer guerra d'improuiſo. Che perciò non ſi potea far più bel colpo, che ſtipendiare i Franceſi, forſe iui approdati per diſpoſizione celeſte, affine di guardare i lidi: perche quando mai foſſe moſſa guerra, poteſſero i Siciliani, con perdita di ſtraniero ſangue; riparare al proprio pericolo. Che ſarebbe negozio d'vn meſe; l'hauer ſicure nuoue di Radirobane, e di Arcombroto. E che i Franceſi, per quanto ella haueua inteſo, non ancora rifatti del patimento della tempeſta, non ſi ſarebber reſi difficili, di fermarſi quel poco tempo, maſsime con la paga. I quali oltreciò, ne sì pochi ſono, (diſſe) che giouare non poſſano, ne in tanto numero, che debbano ingeloſire il Paeſe, quando mai cangiaſſero il ſoccorſo in ribellione. Hauendoſi dunque comperato il conſenſo del Genitore, con sì fatti argomenti, fà chiamare ſegretamente Cleobolo, & indi à poco Eurimede. E và eſaggerando i ſuoi ſoſpetti in propoſito del Rè Sardo. Gli mette i preſidij Franceſi innanzi; il cui ſeruigio à poco prezzo comperare ſi poteua. E diſputando eglino in contrario alla opinione di S.A. atteſoche non ſi douea preſtar fede à ſconoſciuti; ne mancauano huomini all'Iſola; meglio dichiarandoſi Argenide;

de; se ciò (disse) non vuol farsi per la Sicilia, voglio io per ogni modo, che si faccia per leuarmi di gelosia. Già mi sono acquistata il Placet del Rè. Non terrò io per amico, chi piegherà la M.S. ad altra terminazione co' suoi consigli. Non ardì l'vno ò l'altro di opporsi con importuna prudenza, à lei, che imperiosamente instaua, temendo di farla grandemente adirare. Anzi che al Rè furno intorno affettatamente, massime che c'era presente la Principessa, perche fosse Gobria inuitato à guardare le riuiere. A' quali disse S.M. da che sete ambedoi di questo parere, fate voi, Eurimede, di parlar à quest'huomo, Andatelo richiedendo, se compisce a' suoi interessi il fermarsi quì. Dello stipendio poi trattaremo. Eurimede, in esecuzione di quanto gli hauea incaricato S.M. trouò Gobria assai ben pronto; il quale aueduto s'era, che questa era trama di Argenide. Promise dunque per vn mese il seruizio della sua armata: mostrando di restar molto offeso, dal fare ne pur semplice menzione di paga: Perche affine d'essere tolto in miglior concetto, offeriua con nobilissimo modo l'aiuto suo, per arra di benuoglienza.

Si trouauano in simili congiunture le cose della Sicilia; mentre Arsida facendo scala ad ogni parte dell'Africa; e ouunque le secche sporgono à terra, portato da vn piccol legno và interrogando i villani, se in alcun sito di quelle spiaggie fosse stata vna straniera armata veduta; ò se le procelle hauessero spinto persona di che si sia condizione alle lor riuiere. E già stanco dalla inutil fatica, staua languendo, in particolare trauagliato dal troppo caldo, che seco portauan gli Austri dalle mediteranee arene spirando, quando con ottima fortuna gli occorse di toccare i confini di Mauritania; e di approdare in vna spiaggia, nella quale era vn Porto non molto

grande, e da cui lontano otto miglia, era vn Castelletto habitato. Auuenne per auuentura, che stauasi allhora passeggiando nel Porto, il Prefetto di quelle Terre, huomo per prodezza, e per giudizio, segnalatissimo. Questi vedendo Arsida, che dal sembiante, e dal portamento era dichiarato per forestiero, con gratissime maniere, gli si accostò; & sì perche ciò comportaua la sua Carica; & sì per vfficio di gentilezza, lo richiese della Patria, e de' suoi affari. Et hauendogli Arsida, per ispedirsi in poche parole, risposto, ch'era Francese (da che Francese era il nauilio su'l quale era) si lanciò il Moro al di lui collo con le braccia; e basta dice, ò dolce amico, hauer vdito, che voi siate Francese. Non c'è cosa, di cui non vi siam tenuti. Prendete di gratia alloggio nella Città: e chiamiui la nauigazione ouunque si voglia, ristorato prima presso noi dall'agitazione della Marea, caricate di nuoue monizioni il Vassello. Stupiua Arsida al prodigio della inaspettata benignità, presso nazione straniera, e non più veduta. Comanda dunque a' compagni, che sbarchino; e tolto dal Prefetto alla destra, & honorato da tutti, volse i passi verso il Castello. Dubitando poscia, che nel discorrere non si scoprisse, ch'egli non veniua di Francia, e non paresse che vsurpar si volesse con la bugia quelle cortesie ch'erano ad altri apparecchiate, in due parole pose in campo, ch'egli era ben sì natiuo della Sicilia; ma perche si trouaua per caso sopra vn legno Fräcese, e senza ciò andaua in traccia del Rè di Francia, s'era fatto di quel Paese; richiesto della nazione. Sappiate, soggiunse il Prefetto, che quello cercate voi, senza il quale noi tutti di Mauritania, saressimo tributarij, e soggetti. Trasecolaua Arsida à questi detti; come quello, che non sapea punto, di ciò ch'era stato da Poliarco iui operato. Adunque, affineche ò lui, ò'l Prefetto più oltre non vaneggiasse, tutto stando sopra di se, richiesele intorno quelle dubbiose nouità,

& in-

& intorno i benefizij da' Francesi trasferiti ne' Mori. Conciosiach'egli spinto à forza di Venti nell'Africa vltima; e vagato per lo mare lungamente; questo ignoraua. Allhora cominciò il Prefetto con gusto grande à metter insieme tutti gli accidenti particolari. Con quale insolenza hauesse Radirobane mosso la guerra: e, come quasi à tempo concertato fosse il giorno medesimo, sopragiunto per la grazia de gli Dij; co'l suo esercito, il Rè di Francia. Quale parimente fosse stato lo euento della battaglia; e quanti accidenti notabili in pochissimo spazio di tempo auuenuti fossero. Mà sopr'ogn'altro fatto millantaua la morte di Radirobane: non si satiaua di dire come fosse stato il duello fiero; come la Fortuna si fosse mostrata per vn pezzo perplessa, e come fosse stato il vincitore ferito assai grauemente. Mà quando portò il Discorso, che si vedesse à terra steso, ed estinto Radirobane per mano del Rè di Francia, non potè più oltre Arsida tener le redini all'allegrezza, mà con vn sembiante, che non potea mentir il giubilo; Vcciso (dice) fù dunque Radirobane? Quel Radirobane Rè de' Sardi? Quello, che non hà molto se ne tornò di Sicilia? E dal Gallico Rè è stato vcciso? per la cui Vittoria, affinech'io fuor di proposito non gioisca, come si chiama egli per nome? Il Moro allhora. Due nomi hà egli: cosa, che hà fatto me lungamente prender errore, & hà parimente ingannato altri. Perche Poliarco alle volte, & alle volte Astioriste è nominato da' suoi. Questo parlare, accertò Arsida in vn se stesso d'indubitabile allegrezza; in modo che quasi trasse i Mori che'l conduceano, nella medesima soauità di sentimento. Pareua che non sapesse più, che fossero trauagli d'animo, ò patimenti. Solo, quasi volto à gli Dij, chiedeua quale destino, quali auuenture spinto hauessero due nemicissimi Regi in Africa: ò quale Deità hauesse disposto, che il sangue douuto à gli odij della Sicilia, fosse sparso quasi per ser-

uizio dell'Africa. Quindi da tale contemplazione ritornato in se stesso, dimandaua in qual luogo si fosse dopò quel trionfo ricourato Poliarco. Cui rispose Iuba (così il Moro chiamauasi) che tuttauia egro per la importanza delle ferite giaceua nella Metropoli di Mauritania: e che non più era lontana, che quattro giornate à chi caualcasse in diligenza.

Ragionando in questa maniera, arriuarono alla Città; e chiedendo Arsida à gli pratici delle strade, quale più opportunamente à Corte lo conducesse (percioche risorti erano più che mai furiosi i Venti; e temeua, non forse di nuouo ingiuriandolo le procelle, gl'inuolassero Poliarco, poco meno che trouato) negò Iuba di lasciarlo viaggiare; prima d'hauer insieme anatomizato le interiora, à Gioue Hospitale consecrate. Era caldo grandissimo: & all'orezza ne' Giardini attendeua Arsida, assiso, le viuande; mentre con soaui sermoni ingannaua Iuba lo indugio; raccontando della Guerra, e della Vittoria di Poliarco: Quando finalmente le ricche mense chiamarono i conuitati alle lautissime imbandigioni. E merauigliatosi Arsida, che in vn batter d'occhio fosse stato sì pieno apparecchio in pronto, niente però si diede più fissamente à mirare, quantoche, vedea trà vasi, varie maniere di frutta, così inserite nel ghiaccio che le vestiua, che d'alcune vn poco sourauanzaua fuor di quel freddo, e'l resto, totalmente coperto, nondimeno campeggiaua del colore natio, sotto la crosta dell'acqua lucida. Egli staua confuso, ne sapeua che imaginarsi di sì bella nouità. Perche i frutti senza dubbio eran freschi; e tuttauia sotto il feruore di quelle stelle, non era freddo, che potesse condensar l'acque. Per non restar dunque ingannato dall'apparenza; prima stese la mano al gelo; il quale, con naturale rigore la mano offese; in modo che assicurossi essere quella acqua; e

congelata realmente. quindi dato in vn pomo de' denti, lo troua dolce, e del proprio gusto; se non che il palato si risentiua alla souerchia freddezza. Sentendo Iuba gran piacere della ammirazione dello straniero, lo inuitaua à mangiare, mentre stando così fisso, si scordaua delle viuande. Mà sorridendo Arsida, il dimandò, da qual Scithia, mista con gli arbori dell'Africa, hauess' egli mai hauuto cosa di tanto gusto? Iuba allhora: affineche d'auuantaggio habbiate à marauigliarui; quando entraste voi ne' Giardini; stauano tuttauia queste frutta pendendo dalle lor piante; e quello che hora è ghiaccio, poco fà scaturiua in onde dalla fontana. Radoppiato Arsida lo stupore, stette sopra di se; e con istanza dimandò à Iuba, per quai magici susurri; ò in quale spelonca sì presto la Natura queste trasformazioni alternasse? Ed egli. Non hà molto (dice) che presso noi s'è trouata questa maniera di richiamar il Verno nella State più cocente. Il che, & il come racconterouui, dopò beuuto. Perche già presentato s'era vn Valletto Moro; con vn bicchiere di ghiaccio, pieno d'esquisita beuanda: il quale non sì tosto hebbe Arsida vuotato, che il garzone lo gettò in terra, e parue che ad Arsida rincrescesse che vna tazza ben sì fragile, mà per lo tempo estiuo da stimarsi non poco miseramente andasse à male. Non ve ne dolga, disse Iuba. Hauremo per ciascun beueraggio sì fatte tazze. Che se ne vedesse vno stesso in tauola più d'vna volta, sarebbe cosa stimata indegna. Non sapeua più oltre di Arsida porsi boccone in bocca, auido di conoscere con qual arte, à sì fatta emulazione della Natura si peruenisse. Quando ecco sono portate varie forme di bronzo. Di taglieri; di piatti; di Catini; in somma di ogni ragion vasi, famigliari alle tauole. Questi, disse Iuba, sono le forme, che gettatoci l'acque dentro, concepiscono il gelo:

con-

conciosiache ciascuna è così coperta dal suo tegame, che gli orli si toccano, eccetto che certo poco di buco, per lo quale nel concauo si stillano dentro l'acque: in quella maniera, che s'vsa, nel fare la masseritia di stagno, ò di piombo per la cucina. Queste forme poi le poniamo in alcuni vasi di legno, lo cui fondo prima di quel sale, negro e poscia di neue si ricuopre: percioche sempre habbiamo la neue pronta, che coperta di strame, nelle bocche delle spelonche, tutto l'anno inuiolata ci si conserua. Sopra le forme parimente, accomandate (come hò detto) nel più capace alueo di legno, si pone à più d'vn suolo la Neue; frapponendo sempre altretante mani di sale. Di guisa tale quell'acqua, nella forma di bronzo apparecchiata per far lo ghiaccio, riceue da ogni parte il freddo della Neue, che le stà intorno; la quale non lascia il sale, con la acre mistura, che si dilegui; massime in luochi ombrosi; come sono le cantine, ad vso de' Vini, ò dell'oglio. Nello spazio di tre hore, poco più, poco meno si agghiaccia l'acqua; e se ci poniam qualche frutto dentro, alla foggia, che vi fà hora marauigliare, si intonaca dentro il gelo. Così restano que' che sono dal calor souerchio offesi, ristorati dall'estrema frescura; la quale tanto più grata riesce, quanto più dalla nouità è commendata. Conciosiache le voglie leziose di non sò chi, han trouato questo gusto gentile.

Compiaciutosi Arsida di sì fatto discorso; senza riserua; nello Stomaco indigesto mandaua copia di quelle frutta, cui hauea l'acqua trasformata dal gelo, compartito pur troppo freddo; e tutto vn tempo con auidità beueua in quelle tazze di ghiaccio sempre cangiate; accrescendogli, come suole, l'eccessiua frescura, la gran sete: abbenche lo auuisasse Iuba di quando in quando, che pericolosa era quella intemperie, à chi sì largamente beueua. Ma essendosi leuati da Mensa, e prouerbiando

do

do Arſida con argute punture l'vſanza del beuer caldo, ſentì pian piano di maniera inſtoſcire tutti i nerui la malignità del concetto freddo, che hebbe l'anima à ſeguire le viuande, mentre da più d'vna parte sboccauono. Iuba, tocco non ſolo da compaſſione, mà da paura, ch'altri non ſi penſaſſe, c'haueſs'egli à bello ſtudio propinato al foreſtiero la Morte, non perdonaua à diligenza: faceua animo ad Arſida; e incalzaua che foſſero i Medici chiamati; parlando non meno a' ſerui di lui, che a' ſuoi. Ma comeche la Fama nello inalzarſi diuolghi ſempre peggior nouelle, in vn tratto ſi ſparſe, che ſtaua Arſida viciniſſimo à morire. Hora mentre ſtanno i compagni, e i ſerui tutti tremanti, vn tal ſuo famiglio, d'vna colonia de gli Eubei, che ne gli Oſchi haueano fondato Napoli; oſſeruato facile congiuntura; fece vna bella preda. Guardaua Arſida con gran cura, vna borſa di ſottil drappo ſotto la ſopraueſte cucita. Hora queſto furbacchiotto, s'era imaginato molti dì prima, che iui ſteſſe qualche pregiata coſa naſcoſta. Mentre dunque ſi slacciano all'affannato le veſti; ſtando egli fuor di ſe; coſtui ſimulando affetto gli ſi accoſtò, & con bella maniera che neſſuno s'auuide inuolò la borſa; e ſtando gli altri ſoprafatti dalla pietà, e dal timore, ſe la colſe fuori di Caſa.

Paſſato quel primo impeto di dolori; quando potè Arſida dire qualche parola; dimandò a' Medici, che credeſſero del ſuo male; e quand'egli ſarebbe ſtato in eſſere di ripigliare il ſuo viaggio? Riſpoſero i Fiſici, che c'era buona ſperanza di preſto miglioramento: Ma che lo ſtomaco, e l'altre parti neruoſe, che mal affette per lo freddo haueano al ſangue tutto comunicato vna tal febbretta, volean tempo per vn poco di ripoſo. Ch'egli ci haurebbe buona derrata quando il male non gli prolungaſſe più di quattro giorni lo andare. Egli, lamentandoſi

de

de gli Dij, che in tempo tale gli ponessero questo intoppo trà piedi, si volse à Iuba. E le lettere (dice) ch'io hò, dirizzate al Rè Poliarco, sarebbe indignità, che quì se ne stessero, per cotale disgrazia mia. Se voi mi fauorite di persone fedeli, che sappian le strade, io subito per vno de' miei manderolle à Corte. E in questo modo con minor renitenza accommoderommi à riposar quì; sintanto che mi concederà il male di continuare il viaggio. Approuò Iuba il suo parere: e ci aggiunse; che era in pronto, chi haurebbe à Corte accompagnato, qualunque hauesse voluto Arsida. Ed ecco Arsida cercare il piego, nel quale stauan le lettere, che à lui haueua la Principessa raccomandate. Ma il piego era quello, che per trufferia del famiglio s'era smarrito: hora, restando egli attonito, come fosse stato dalla veste staccato; e negando ciascuno d'hauerlo veduto, tosto egli parue d'ingagliardire, suggerendogli lo sdegno gran forze. Al dispetto de' Medici, si scagliò fuor del letto; e minacciò sù la Vita i suoi, se presto presto non gli era restituito il pegno troppo à lui caro. Egli nel cercarlo, pareua vno spiritato; e interpellaua tutti gli huomini, e gli Dij tutti: e non senza sospetto guardaua i Mori, che erano stati i primi ad auuicinarglisi, quando si cominciò sentir male. Quindi fisando lo sguardo nella veste sualigiata; & hora lacerando questa, & hora graffiando il volto, s'andaua mettendo in mente quale de' familiari più vicino gli si fosse accostato mentre languiua. Mà tutti c'erano stati intorno; & in tale stato, stimato haueuano termine di pietà, di por mano à sostenerlo. Ed ecco finalmente, che la stessa acerbità di dolore, che haueua alla sua fiacchezza, somministrato virtù, suanito quel poco spirito, lo lasciò molto peggio di prima stanco, e prostrato. A gran fatica, con suffumigij, e con mali odori, gli fù resa la fauella:

uella: della quale quando si potè prima seruire; se la Fortuna (dice) mi toglie à perseguitare, e mi mostra il dorso, già non sofferirò io di abbandonare gl'interessi di me stesso, e delli miei Principi. Datemi carta, e penna. Voglio hoggi scriuere al Rè. Tra due giorni, vadaci anco la Vita, voglio per ogni modo pormi in Lettiga à mio camino. Chiamatemi quì Forbante. Speditevi. Voglio ch'egli hoggi parta, e porti mie lettere. O Fortuna! Era questi quello stesso Forbante, che col furto fuggito era. Què che furno mandati per la Naue, e per la Terra à cercarlo, tornarono, e dissero, ch'ogni diligenza era stata vana: non si trouare. Subito ad Arsida andò l'animo, ch'egli hauesse fatto la furberia. Tuttauolta dissimulando, mandò di nuouo alla piazza, e al Porto, persone, che ben sapea egli non poter fare profitto alcuno. E tutto vn tempo fà cenno à Iuba con la mano, che s'accosti, e fatti ritirare gli altri: ò io non sò (dice) ch'io mi dica, ò il mio famiglio è cagione di questo mio alto rammarico. Et à che fine si starebb'egli appiattato; massime stando io male, & in risico della Vita; s'egli; fatta questa funfanteria, non fuggisse e dalla mia persona, e dall'Africa? Se voi hauete Poliarco in vn minimo che di pregio, pigliate vendetta sopra il ladro, che gli hà fatto questa offesa. Fate sapere à' Porti, che non si leui persona, massime forestiera, dentro i nauilij. Mà bisogna esequir ciò, con ogni destra e dolce maniera: perche s'egli saprà, che siano alle spiaggie, spie, schernirà senz'altro la nostra diligenza con nuoui inganni. Io hoggi farò le viste presso i miei, di non hauer punto di sinistro pensiero de' fatti suoi; affineche restino i complici del delitto presi alla stessa trappola; se pur alcuno n'hà lasciato presso di noi: Promise Iuba d'hauere il negozio à cuore; e subito per fidi messi scrisse à' sopraintendenti de' Porti quel che gli parue.

Mà Forbante prima s'era dato di tutto questo; mentre l'essere consapeuole à se medesimo, lo faceua ingegnosamente temere di quel tanto che meritaua. Hor costui, fatta la giarda; non per anco sapendo ciò che hauesse rubato, cercò luogo ben riposto, affine di potere la preda molto bene esaminare: perche s'egli non trouaua cosa che meritasse c'huomo vi si ponesse in rischio, e si facesse stimare vigliacco, e ladro, facea conto di tornarla ad Arsida, comeche per buon zelo gliene hauesse leuata, mentr'egli era fuor di se stesso, per più ben custodirla. Hor ecco, disciolto il plico, prima vscì fuore vna collanetta di gioie, che legate in anella d'oro, con medagliette pari si rileuauano. Trouò poscia tre ricche anella, con gemme di gran momento, diuisi con vn tal poco di bambagia, affineche non si guastasse la bellezza del lauorio. Pochi Cecchini erano corsi giù nel fondo; il che tutto Arsida, per resistere à gl'incerti colpi della Fortuna, portaua affisso alla persona. Oltre le dette cose, c'erano lettere, senza comparazione più stimate da Arsida; quelle lettere, che l'hauean posto in viaggio, scritte dalla Principessa Argenide, à Poliarco. Forbante, esaminato il tutto minutamente, haueua onde rallegrarsi con la sua sfacciataggine per le gemme, e per l'oro. Ma queste lettere gli dauano che pensare. Vedeua, che andauano à Poliarco. Ma di doue, ò da chi, cotesto non sapea egli; e gli daua il cuore, che queste haurebbero potuto metterlo in maggior pericolo, e porgli dietro più spie, che quant'oro, e quante gioie hauea rubato. Andar à' Porti, non gli piaceua: perche gli suggeriua bene il trincato genio, che questi poteano esser guardati per conto suo. Le più interne parti dell'Africa, ne gli promettenan fede nelle persone, ne faceano appropostito di quanto egli posto s'era in cuore di effettuar nell'Europa. Finalmente la mala piega à' misfatti, e'l vedersi costretto, lo irresoluto à nuo-

ui

ui pericoli ſpinſero. Pensò dunque d'andarſene volontariamente à Corte: di recapitare quelle lettere à Poliarco; e di mezzo il delitto, cercar premio sfacciatamente di priuilegiata lealtà. Dopò hauer dunque trà ſe ſteſſo mirabilmente concertata la furberia, trasferitoſi al più vicino Caſtello, & iui chieſto quale ſtrada à diritto filo guidaſſe à Corte, trouò Caualli auuantaggiati per ſe, e per lo vetturino, che'l conduceua. Al terzo giorno dalla ſommità d'vna collina, vidde la Città. Et allhora licentiato il vetturino, e mandato indietro il Cauallo, ſolo ſoletto arriuò alle guardie; e con ciera ſmorta (hauendoſi col correre tolto il vigore dalle membra) più d'vna volta replicò, con vn garbo da farſi molto ben dar fede, ch'egli per coſa importantiſſima ſe'n veniua al Rè Poliarco. Fù immediate chi lo conduſſe alla Fortezza. Et allhora appunto hauea voglia Poliarco d'ogn'altra coſa; come quello, che hauea paſſato la notte innanzi, ſenza poter chiuder occhio; e che allhora prendeua vn poco di ſonno. Ma Forbante, ſcorto ſino à Gelanore, con vn ſuſſiego ſtupendo, facea ſembiante d'hauer coſe di grandiſſima conſeguenza; e che il punto ſtaſſe in far preſto. Richieſto chi egli foſſe; con più frutto (riſpoſe) dirollo al Rè. Vengo à lui dalla Sicilia. Porto lettere: & ahime, dubito, che col farmi voi quì indugiare, non ſi mandi il maneggio à male, per lo cui eſito ſcelto io, hò laſciato quaſi nel corſo il fiato.

L'hauer vdito mentouare la Sicilia; e che indi veniuan lettere; oltreche il meſſo ſi vedeua tutto tremante far iſtanza d'eſſer'ammeſſo; paruero cauſe baſteuoli, per iſuegliare Poliarco, che dormiua. Tuttauia quato quato s'accoſtò alle Cortine; per non cagionare in Sua Maeſtà quel terrore, ch'è ſolito di ſorprendere que' che dormono, mentre d'improuiſo ſono fatti deſtare. Fatto dunque atto di toſſire; e ſtroppicciati i piedi

in terra, così disse. Sire. Habbiamo lettere di Sicilia; e'l messo mostra vna tal fretta. Poliarco subito surse à sedere su'l letto; e comandò che il nunzio fosse introdotto. Entra dunque con vna baldanza incredibile nella Camera quel sciagurato di Forbante; in quella Camera, che doueua, dopò gli Dij metterlo più in timore: & hauendo posto insieme vna sua nouella, non meno vestendola con parole, che animandola co'l sembiante, e co'l gesto, così cominciò fauellare. Sire, io son'vno de' più cari amici di Arsida, il quale venendo à Vostra Maestà dall'Isola di Sicilia, di là mi condusse seco. Hor hauendoui lungamente cercato dietro al grido della vostra Vittoria, hà quì drizzato il corso. E già poco erauamo noi lunge da queste spiaggie, quando fù il nostro Vassello assalito da tre fuste di Corsari. Erauamo noi poco meno che disarmati; e più che il combattere dalla maggior parte fù lodato lo arrendersi. Così Arsida tradito, con la famiglia, e con le robbe bisognò che rimanesse lor prigione. Mà agognando costoro; dopò impadronitisi d'ogni cosa, à nouelle prede; il lor capo, stringendo vna daga contra Arsida; Veggo, disse, che all'arredi, & al vestire, tu sei huomo facultoso: Di manierache, se oltre ciò c'habbiam noi preso, non ci annoueri tre talenti, io da queste catene (che già l'haueano posto in ceppi) tagliate le canne della gola, ti riuersarò giù in Mare. Et Arsida: e doue volete voi ch'io procuri questi talenti, se dalla presaglia vostra, non m'è pur auanzata la libertà? Nò, soggiunse il Corsaro: Quand'io t'interrogai della tua nauigazione, mi dicesti, che andaui alla Corte di Mauritania. Non mi darai tu à creder certo, d'essere colà sconosciuto. A tua scelta torrò io dalle catene vn de' tuoi; mà con questo patto, che se frà i tre primi giorni prossimi à venire non sarà quì col danaro che chiedia-

mo, sia spedito il caso tuo senza replica. E guarda che non ti montasse qualche capriccio di prouocare contra noi che ti volesse tor à difendere. Siamo in vn porto, donde non può passare vn'vccello che non si vegga. Il luogo ne da terra, ne da mare, si può prendere per aguati. Se quello che manderai, condurrà pur vno seco, la ci pagherai con la Vita: anzi pure, se fra tanto spingerà la Fortuna legni sopra di noi, porterai tu le colpe della Fortuna. Hor hauendo così detto costui, con empia, e barbara voce, tolto di speranze Arsida, vna e più volte girato in noi tutti gli occhi, finalmente commise à me, che m'accostassi. E accorgiti (disse) Forbante mio; quant'io confidi nella tua lealtà. Hor io pendo dalla tua accuratezza. Vattene al Rè Poliarco. dilli à qual termine mi trouo. Non vorrà egli risparmiare tre talenti, per saluare à me la vita. E perch'à lui non resti luogo di sospettare se veri siano i pericoli, che tu narri, prendi queste lettere: (e nel dirlo le si trasse dal seno) sono scritte à Sua Maestà. Chi scritte l'habbia, non importa à te il saperlo. Io dolle à te da portare, non tanto per pegno della tua fede, quanto perche non ismarriscano, (in che più premo, che in altra cosa) quando mai questi Corsari si risoluessero di vccidermi. Di tal guisa licenziato, vengo à Vostra Maestà, Sire, in vn giorno e mezzo: altretanto mi resta per lo ritorno, s'ella si fà conto di veder' Arsida viuo.

In questo mentre hauea porto à Poliarco le lettere della Principessa Argenide; quasi mandate da Arsida; le quali, dopò hauer conosciuto, che inuiolato haueano il suggello, solito di Sua Altezza inorridì di vn'allegro orrore: tutto vn tempo nondimeno raccapricciatosi al rischio d'Arsida, mentre apre la lettera: O qual tu ti sia, galant'huomo, dice, nelle cui mani stà la Vita,

e la

e la Morte d'Arsida, assicurati, che se ti porterai valorosamente, e lo mi restituirai, che non rechi à Corsari gli tre talenti, mà guadagni à te ricchezze di gran momento. Tanto mi trouerai raccordeuole del seruizio. Tu Gelanore, affrettati di contargli il danaro, che gli bisogna: Bisognerebbe hauerlo sborsato. Spedisci, affineche i corsari non si sdegnino à questo indugio. Ma, oh là, dimmi. Credi tu, che, saluo Arsida, si possa andare contra costoro? e far transitare que' sciagurati dalle loro barche alle Forche? Abominando Forbante lo augurio delle Forche ben meritate, allungò à tutto allungare ambe le mani, e socchiusi gli occhi; Guardisi, disse, guardisi la M.V. di venir in questo pensiero. I legni che vanno in Corso, sono più veloci che'l vento. Si son fermati in vn tratto di Mare libero tutto intorno. Non v'hà dubbio, che sù vostri occhi à brano à brano spargerebber le membra d'Arsida, e con fuga impunita farebber le fiche allo sfenturato sforzo.

Mà già Poliarco leggeua le aperte lettere; la mano era la propria di Argenide; mà il concetto totalmente lagrimeuole. Vedeua il tradimento, e'l castigo di Selenissa; & non meno l'empio pensiero del Rè Sardo; il quale vergognato non s'era, di rinfacciare la Vergine pudicissima, di cosa men che honorata. Mà l'esser'anco costui estinto, ed estinto per la man propria, gli era di consolazione grandissima. Ma che partito potea pigliarsi contra Arcombroto, mentre Melcandro stesso incalzaua le Nozze, & appena due mesi di tempo haueasi Argenide tolto allo scampo proprio? Hora peruenuto al fondo della facciata, doue è solito di scriuersi il giorno della data, connobbe, che era già suanito quel termine, nel quale ò bisognaua ch'egli fosse tornato, ò che Argenide fosse morta. Ed eccolo impetuoso hora à bestemmiar se medesimo, hora sdegnarsi contra la tempesta

pesta marina; hora maledir l'Africa, per seruar la quale haueа perduto se stesso. Ma tutti i disegni, tutti gli odij andauano à ferire in Arcombroto. Io (diceua) io seruirommi a' danni tuoi, ò emulo capitale. Calcarò le pedate dell'infortunio d'Argenide, mà prima voglio questo gusto, d'insanguinarmi nelle tue viscere. Combatteremo anco dopo la Morte: Non vorrò pace, ne vorrò darla. Hora mentre da sì fatta procella era il petto misero dibattuto, cominciò entrargli questo pensiero in cuore, se forse Argenide non fosse durata in questo humore di darsi morte, come nelle lettere minacciaua. Perche quanto è egli solito, e naturale, di stimare la Vita? Quanto grata è la violenza, che trattiene il pugnale, dirizzato al petto nostro? Fingi, Poliarco, (pensando diceua egli tra se) che finalmente le siano state poste in grazia le nozze; fingi, che il Padre sia per costringerla; e che quel giorno sia per le tue miserie fatale, hor ti contenteresti mai, ch'ella si fosse data la Morte?

Da questo malincuore più trauagliato, che dalle graui ferite, comanda che si faccia venir Forbante; al quale trattanto si venia contando il danaio; e comincia con rimbrotti à prouerbiare la pigra nauigazione di Arsida, che appena arriuato era dopò due mesi. Ma Forbante, senza aggiungere, ne scemare gli raccontò come iti eran dispersi; come fossero stati costretti fermarsi à Cuma: come si fossero abbattuti in Gobria; come dalla Italia hauessero i venti spinto le Galee nell'Africa. Allegro, per quello che in congiunture tali era lecito essere, vdì Poliarco far menzione di Gobria; e richiese ciò che di lui auuenuto fosse. Non lo sò, disse Forbante; se non che paruemi d'intendere ch'egli nauigasse verso Sicilia. Queste parole pur instillarono qualche speranza all'animo dell'appassionato, e mi-

ſero Amante. Mà perdiamo Arſida, dice Forbante, ò Sire, con lo ſtarſene quì à bada, ſoffra V. M. di toglierlo dalle mani a' Corſari, che ſaprà egli darle più certo ragguaglio di quello che poſſa io. Lodò Poliarco l'affetto del buon famiglio; e volle che gli foſſe dato il quarto talento; perche ſarebbe forſe tornato à bene a' negozij d'Arſida, il non partirſi da' Corſari con le man vuote. Gli fece oltre ciò aſſegnare vn corſiero, c'hauea fama d'eſſere velociſsimo; nel quale ſalito Forbante, ſi auuacciò di vſcire di Mauritania, e con la ricca preda ritrarſi à remoti lidi.

Quanto poi à Poliarco, tuttoche egli per le ferite non foſſe quaſi abile à far due paſsi, determinò per ogni modo di porſi in camino ver la Sicilia. Parendo à lui di poter opportunamente riposarſi nella Naue, e proſeguire la curazione. Gelanore non poteua acconſentirci; tuttauolta non ardì manco di volerglisi opporre ſenza alcun frutto. Biſognaua però attendere prima Arſida; promeſſo da Forbante in tre giorni. Che per tanto al precipitoſo Signore, e riſoluto al partirſi, andaua Gelanore con ogni ſollecitudine vbbidendo, nel metter le coſe in punto. I ſopracomiti delle Galee, chiamauano a' loro vffizi sì la ſoldateſca, come le ciurme: ſi caricauano i Vaſſelli di monizioni; & hormai mancaua ſolo di dar'il ſegno alla partenza. Ne baſtata era Ianisbe, per prohibire la fretta dell'hoſpite, che ben vedeua douer tornare in pericolo, per le ferite tuttauia acerbe: non ſapendo ne frà ſe ſteſſa penſarſi, ne oſando con troppo cupida inſtanza di voler penetrare, quale emergente di così gran conſeguenza gli foſſe occorſo, che meritaſſe vn partire così confuſo, e turbulento. Queſti; per la vehemente paſsione, cacciato il ſonno, hora temendo per Argenide, & hora d'ira bollendo contra di Arcombroto, quella notte peggiorò.

gran-

grandemente. Si sforzaua tuttauia che il male non apparisse, facendo il gagliardo nel ragionare; affineche concorrendo tutti e suoi in vn'opinione, non fosse costretto à compiacer loro, di non porre in rischio la propria vita, col porsi fuor di tempo in viaggio.

Hor ecco, che di due giornate appena erasi dileguato Forbante; quando à Gelanore, che pur à Caso haueua posto il piede fuori della stanza Reale, si fà innanzi Arsida, ben sì tutt'hora trasfigurato dal male, mà molto più dalla indignazione, e dalla tristezza; Perche più presto di quello che s'erano i Medici persuasi, ricuperate le forze, il giorno dopò che gli haueua fatto Forbante lo brutto scerzo, s'arrischiò di porsi in lettiga à viaggiare. Gli altri giorni, non guardò poi andar' à Cauallo, per lo dolore delle lettere smarrite non badando punto à se stesso, al viaggio, & al patimento. Mà à qual parte douersi tener dietro al furfante? con quali parole scusarsi con Poliarco? ò con qual fronte dar di volta alla Principessa? Trauagliato di tal maniera girò il passo à Corte; e si fè introdurre là vè Poliarco haueua lo appartamento. Gelanore, con allegrissima ciera accolselo, vedendolo così inaspettato; e non voglio, dice, ch'altri dica à Sua Maestà che voi siate quì. Vuò dargli io la nuoua in persona; e riempirlo di questo gusto. Ma Arsida, che haueua voglia di scusare le sue disgrazie presso Gelanore; Fermateui Gelanore, dice, bisogna prima che sappiate le mie suenture. Egli, stimando che intendesse dell'essere stato preso, e della taglia per lo riscatto, nel tenore, che narrato haueua Forbāte; sappiamo (rispōde) sappiam già tutto: e poi più agiatamēte anco lo raccontarete voi à S. M. E con questo dire si tolse dalle mani di Arsida, senza che potess'egli col dire che si fermasse, fermarlo mai; tanto era il contēto del dare gli auuisi lieti. Restò attonito Poliarco,

riputando effetto della ſollecitudine di Forbante, l'eſſere ſtato in sì buon modo leuato Arſida dalle mani de' ladroni. E comandatogli di appreſſarſi, mentre allhora la prima volta ſi proſtraua per venerarlo come Rè, eſſo preuenutolo con abbracciarlo, gli impedì il gettarſi à terra in atto di riuerenza. Ma quì preſero entrambi errore per lunga pezza, mentre Poliarco và ritoccando ciò, che Forbante in propoſito de' Corſari gli hauea narrato; e penſando egli, che Poliarco intendeſſe della ghiottoneria di Forbante: meſcolando trà ſe ſteſſo, come la Fama sì frettoloſa foſſe ſtata, in recargli queſte nouelle, della perdita delle lettere. Lodati ſiano gli Dij, ò Arſida, dice il Rè, che dopò trauagliato tanto frà le procelle, e frà' corſari, v'habbiam quì finalmente ſano. Le diſgrazie voſtre, da che mi ſon venute all'orecchio, forſe à me hanno più tocco al viuo, che à voi. E queſto (ripiglia Arſida) era il mio più crudel dolore: il penſare come Voſtra Maeſtà ſe ne ſarebbe appaſſionata. Mà perdoni quella ad Arſida ſuo. Per mia diſgrazia, non per mio mancamento hà ella riceuuto queſto cordoglio. Ne ſarei venuto al coſpetto voſtro, ò Sire; ne harei oſato ſottopormi alla terminazione che può fare l'ira voſtra, quando non ſapeſſi molto bene, come voi intendiate per lo buon verſo, che gli animi de' familiari, e i capricci della Fortuna ingiurioſi, non ſono in potere di chi ſi ſia. E qual coſa mai (replicò Poliarco allhora) hà in voi cagionato, Arſida mio tanto ſdegno? Forſe l'eſſerui per mio riſpetto eſpoſto a' pericoli dello irato Nettuno? Forſe perche trauagliato v'hanno le procelle, e i Corſari? Ma Forbante noſtro dou'è egli? Poiche nello ingrandir lui, conuiene à me di far vedere la ſtima che di voi faccio. Arſida, credendo, che Poliarco prendeſſe giuoco di lui; Voleſſe (riſpoſe) Dio, che colui foſſe quì preſente. Col ſuo caſtigo

ſtigo atteſtarebbe la mia innocenza. Ma donde (ò Sire) è à notitia voſtra peruenuto coteſto nome di Forbante? Perche (diſſe Poliarco) non vi può cader di mente vna perſona, che con tanta lealtà hà maneggiato le coſe voſtre, e le mie. O l'haueſte voi veduto (Arſida) che pur non potea patire di fermarſi vn poco alla mia preſenza, per non riuſcire dannoſo à voi. Mentr'egli pigliaua vn po di fiato; mentre ſe gli andaua contando l'oro; mentre compiacendo alle mie propoſte, m'andaua ſuccintamente raccontando le voſtre ſciagure, ſoſpeſo da vna inquietudine d'animo, pareua, che moriſſe di voglia di riporſi in camino per condurſi doue voi erauate. Ma doue ſonſi ritirati i Corſari? Credete voi, che ſe manderò lor contra qualche Vaſſello, potranno eſſer ſorpreſi? E di quai Corſari (ripiglia Arſida) e di quale fedeltà di Forbante mi fauella hor la Maeſtà Voſtra? Che ſe io; che ſe Voi Sire. O Numi! come di buon cuore non differirei ne pur vn giorno quello ch'io debbo! Di quel Forbante (ſoggiunſe il Rè) per lo quale già poche hore m'hauete voi, prigioniero, inuiato queſte lettere della Signora Principeſſa. E perche hora parete di eſſerui ſmenticato il più fedel familiare c'habbiate al Mondo? Arſida, vedute le lettere, con vn turbatiſſimo affetto, non capace per anco dello impronto della allegrezza, tutto ſmorto diuenne. E più volte replicò queſte ſole parole. Voſtra Maeſtà hà le lettere? Et halle hauute da Forbante? Che moſtri ſon queſti, e che ſogni, ò Sire? E ripreſo allhora cuore; Quaſi (dice) ch'io gli perdono, poiche non hà voluto totalmente rouinarmi. Ma dou'è coſtui? Io non l'hò veduto più (Poliarco ripreſe) da che quattro talenti gli diedi per lo voſtro riſcatto, da portar à' Corſari. Io non sò (diſſe Arſida) d'eſſer punto ſtato prigione. O che ſchiuma di manigoldo! O peggior furbo di

Autolico! Hà egli dunque trouato lode, e premij alla sua perfidia? E dopò hauere rubato me, hà anco non senza riuscita tentato voi, Sire? Poscia gli narrò per ordine tutto quello, che auuenuto gli era. Come fosse stato in Casa di Iuba infermo; come rubato da Forbante, veniua ad escusarsi, dell'essersi le lettere della Principessa smarrite, che lui altresì non senza riso cambieuole Poliarco ridisse, il groppo della tragedia, quale riferito gliene haueua Forbante: al quale (disse) io perdono in tanto, in quanto egli con que' talenti hà ricambiato queste lettere.

Mà la grandezza del negozio, che allhora vertiua in particolare, non sofferse che molto badassero ragionando della trufferia di Forbante. Hauendo adunque Poliarco tirato Arsida da canto, & interrogatolo dello stato di Argenide; Hor (disse) stimate voi tuttauia, che la suenturata Donzella viua; delle cui calamità son'io solo contra mia voglia l'origine? Che dite voi? Che aiuto, ò che consiglio sapete darmi? Con qual Morte saziarà Arcombroto lo mio sdegno? Disancorarei anc'hoggi dall'Africa, Arsida; Ma questa Notte le ferite son peggiorate, in modo che non sono in istato di espormi all'agitazion del Mare. Tratanto, ch'io ripiglio vn poco di forze, darò à guidare à voi, e à Gelanore la miglior parte dell'Armata. Prouederete à' bisogni della Vostra Regina; se però haurà la Fortuna dato tempo al soccorso. Con ogni sforzo anch'io verrò; &, ò con la morte, ò con la Vittoria trouarò pace. Gli andaua Arsida raccontando, sì quello, che Argenide al suo partire gli haueua imposto; & sì quello, che dalla partenza di Poliarco era auuenuto di punto in punto. Sopra tutto si dilataua sù'l proposito de' giuochi concertati dal Rè Sardo, per inganno de' quali s'apparecchiaua alla Principessa la cattura: ne poca parte haueua Selenissa in questi sermoni; come hauesse peccato,

come si fosse per se stessa dato mortal castigo. Narraua anco il fauore di Arcombroto presso il Rè; e come si facea bello, amoreggiando con Argenide. Non c'era che Gelanore oltre lor due: percioche questo, come arbitro della sua Vita, non voleua Poliarco che ignorasse qual si fosse suo interesse.

Mentre dunque stanco disponendo trà loro le proprie Fortune, e le torbolenze della Sicilia; e sopra tutte le cose vanno più attentamente considerando, come leuare dal Mondo Arcombroto; viene Micipsa, mandato à Poliarco dalla Regina Ianisbe; e dà nuoua, che il Principe suo figliuolo, era finalmente arriuato con vna armata saluo alla patria. Che arriuato in Corte, non sarebbe mancato del termine debito, di venirsene à visitarlo. E tutto vn tempo cominciarono per lo Palazzo vdirsi grida confuse di allegrezza. Il Popolo, parte empiua le prime loggie, e parte se ne correua verso il Porto. Si ragunauano i Caualieri nelle stanze della Regina; & à gara mostrauan segni di desiderio d'esser mandati à incontrar'il Principe. Percioche Arcombroto, mandato innanzi vna barchetta, con persona, che desse nuoua del suo arriuo, subito dato anch'egli de' remi in acqua gagliardamente, hormai era giunto al lido. Delle naui che lo seguiuano, alcune furono inancorate su'l porto, dalla destra parte della bocca del fiume; e parte per la opposta fiumara s'andauano diportando, quale spinta da' Venti, e quale da' remi. Dolendosi forte i soldati, che hauean creduto di venir à combattere, di non vedersi contra persona. Arcombroto, al primo piede che pose in terra, adorò gli Dij della Patria; e fece atto di riuerir'il terreno, e l'aure, che nascendo hauea respirato: Quindi girò intorno lo sguardo sopra l'accolta cittadinanza; e all'applauso,

e alle

e alle acclamazioni liete, & affetuose, gentilmente corrispose con volto allegro, e con vna piaceuolezza di faccia, chè non punto sminuiua la Maestà. E voltosi poscia a' principali, riceueua i baci, che gli erano scoccati sù la destra; e pareua di ripigliare le amicizie vecchie; e andaua le parole dalla copia de' congratulanti, e dal tempo abbreuiate, compartendo in molti e molti; e quasi sempre le medesime. Buona pezza si trattenne su l'orme istesse, per la frequenza di quelli, che per rallegrarsi gli si accostauano. Quindi per tutto il camino, andaua a' più vicini chiedendo dello stato della Regina, delle cose della Patria, e de gl'insulti del Sardo. Gli venia risposto succintamente, mà da diuersi, che pur vn solo particolare non riferiuano à compimento. Questo solamente si dicea chiaro, ch'era l'Africa tolta fuor di pericolo; che l'haueano soccorsa i Francesi; che Radirobane era morto.

Ma Ianisbe, in fatto non sopportando, che altri prima di se godesse del suo figliuolo, abbenche Madre, e Regina, depose in qualche parte la Maestà, e vscì di Camera; e sotto pretesto di vedere con che affetto stesse il popolo intorno il Principe; e che insigni Caualieri, e soldati hauess'egli condotto seco (che di ciò haueua ogn'vno molto che dire) s'inoltrò sino al Cortile, & indi sino doue le prime porte del Palazzo rispondeano nel Castello. Vedutala Arcombroto di lontano, si lanciò dal Cauallo, e allungando i passi, accelerati dalla vigorosa allegrezza, incontrolla à mezzo il viaggio. E tosto che fù peruenuto alla genitrice; e le hebbe più volte co' baci stretto il lembo vltimo delle vesti; ella dando lagrime di giubilo, non differì alla presenza del popolo que' vezzi, e quelle carezze, che si douean fare in disparte. E stringendogli tuttauolta la mano; Lodo (disse) ò figliuolo, l'affetto vostro; da che con tanto apparecchio venu-

to

to ſete à ſoccorrer la Genitrice: Mà che ſolo voi non ſiate, à cui debba io come Madre portar amore, hà meritato il Rè di Francia; per lo cui trionfo ſiamo noi ſalui. Queſti dalla voſtra Mauritania hà allontanato le rouine. Queſti v'hà conſeruato la Madre; che hora ſarebbe ſerua nella Sardegna. E'l tiranno, hà bagnato, anzi allagato del proprio ſangue l'Africa, con ſiniſtro augurio tentata. Laſcio, che à queſto Rè ſiamo d'altra coſa pur obligati, ch'egli ſteſſo non lo sà, ne lo sà altri, fuorche io ſola. Venite figliuolo; ne prima vogliate prenderui fretta di purificarui à gli Dij penati, prima (dico) d'hauer viſitato lui, che ſe ne ſtà per quelle ferite giacendo, c'hanno à voi nella mano mantenuto queſto ſcettro. Tocco Arcombroto dalla importanza del beneficio, ſi ſentiua ardere da vno amore ſuiſcerato verſo il Rè Franco: ſpeſſo in tanto ripigliando ſue ſcuſe, perche nell'aiutare la patria, e la Genitrice, foſſe paruto più tardo de gli ſtranieri.

E già alcuni mandati innanzi, diceuano à Poliarco, che, ſe gli foſſe ſtato comodo, ſarebbe la Regina venuta col Principe ſuo figliuolo à vederlo. Riſpoſe egli, che ſe'l male gliene haueſſe acconſentito, haurebbe lor tolto queſto impaccio, col preuenirli: e inſieme deſtina due principali ſuoi gentilhuomini alla Regina, & al figliuolo. Con auidiſſimo cuore ſtaua attendendo di vedere quel Principe, che per publica fama, e per confeſſione di Ianisbe medeſima, haueua inteſo eſſere tra' i più rari. Mà chiamauanlo i Mori Iempſale, col ſuo vero, e natural nome: conciosiache di naſcoſto s'era ſcelto il nome di Arcombroto, per andarſene incognito, quando in culto priuato ſe'n gio in Sicilia. Intorno Poliarco ſtauano i Perſonaggi Franceſi, con maeſtoſiſſimi veſtiri. Arſida che gli parlaua aſſai di vicino. Ma dopò entrata la Regina; tenendo Arcombroto per la

mano;

mano; restò atterrita, come da vn mostro prodigiosissimo. Perche non tantosto hebbe Poliarco veduto Arcombroto; e fù altresì da Arcombroto conosciuto (ò Fortuna?) qual procella, qual fulmine, con maggior prestezza i destinati voli trascorre di quello che la rabbia allhora, e lo sdegno; e'l furore di sangue auido, cangiati gli animi di ambedue, trasformò parimente i volti? Come hauessero in Medusa fissato gli occhi, stettero immobili; quindi con guardi torui, che non per anco totalmente errauano in preda all'impeto, dalla fronte al piede, contemplandosi trascorsero. Stupiuano, e fremeuano attoniti. Perche, e quali scherzi de gli Dij eran questi? Essersi vniti due crudelissimi nemici, per farsi honore; e che volentieri si sarebbero l'vn l'altro tolto la Vita. Hor douea dunque Poliarco ripigliarsi da Arcombroto la sua Argenide, ch'egli assolutamente credeua ò accasata, ò estinta? Quel poco auanzo di sangue rimastogli dallo sparso combattendo per Ianisbe, douea dunque allhora, per farla la più misera donna, mescolar col sangue di Arcombroto, e senza hauersi ella meritato questi disastri, infelicitarla, e toglierli questa, e quella consolazione! Mà più acerbamente assai si adiraua con la Fortuna Arcombroto; e con tutti gli Dij; non potendo sopportare di sentirsi obligato al nemico suo, di quanto gli eran care la Genitrice, e la Patria. Arrossiua, all'accoppiamento delle pasioni diuerse; pietade, & odio. Conciososse cosa, che, ne poteua, senza parere il più ingrato di tutti gli huomini, proseguire l'inimicizia fatale con Poliarco, ne viuere, mentre fosse Poliarco stato in prospera sorte. Si andaua à poco à poco nell'vno e l'altro di loro sempre più auanzando lo sregolato furore; ne altro si fraponeua, che la riuerenza alla Regina douuta; à far loro violare la santità dell'hospitio, & à trattenere le ignude mani di non torla

del

del tratto all'armi pur troppo lente. Ne meno Arsida, veduto Arcombroto, smarrite haueua le forze; e tremante; siam morti (dice) Gelanore: se non si mette qualche Angelo in mezzo, non passarà questo giorno senza eccessi, e senza sangue. Questi era dunque di Ianisbe figliuolo? e nessuno l'hà risaputo? e nessuno hà impedito questo incontro pericoloso? O felice la Sicilia, che non vedrà almeno i furori che hà partorito!

Sbigottita Ianisbe dallo inaspettato horrore del figliuolo, e dell'hospite; & ignara di che più à sospettare hauesse, primache con furore incapace di ritegno si palesasse la rabbia, determinò di spartire la coppia infelicemente vnita; per cercar poi doue il male consistesse; e de' rimedij opportuni. Voltasi dunque à Poliarco primieramente; Perdonate (disse) dolce amico, se fuor di tempo vi habbiamo sturbato dal riposo. Attendete à risanarui: poiche senza essere voi saluo ne haureßimo potuto noi essere vna volta salui, ne hora vogliamo. Andiamo à pregare gli Dij, perche questo giorno riesca à voi, & à noi felice. Quindi voltasi al figliuolo, che tuttauia ritardato era dalla presenza di Poliarco, con bassa voce gli comandò, che seco vscisse di quella camera. Ne altro Poliarco soggiunse, saluoche pregaua quelli Dij, à quali la Regina auuiauasi, che fossero à lei propizij. Mà non auuiossi Ianisbe à Templi. Maggior tumulto d'animo stimolaua, che possente à durare nelle cerimonie de' sagrificij. Per altro, questi indizij inaspettati di mal talento frà Principi, riempirono di terrore prima la Corte, e poscia la Cittadinanza, e la soldatesca. Impauriti, cercauano, ò si figurauano quali odij fossero questi. I Caualieri, che stauano intorno al Rè Poliarco, secondando la violenza del loro Signore offeso, abbenche non sapessero per qual causa hauesse Arcombroto meritato d'esserli nemico, hormai

trattauano frà di loro armi, battaglie, e stragi. In ogni canto per lo Castello, erano quelli animi diuisi in fazioni, che poco prima tutti erano d'vn parere; e Francesi, e Mori; e que' Siciliani, che venuti erano con Arcombroto. In sì fatta confusione era alla maggior parte più facile di starsene irresoluti, che di pigliare partito à qual fazione appigliarsi: conciosiache, fuorche i Francesi, che tutti alla parte del Rè loro si ritirarono, appena ci fù persona, che non istesse vn pezzo soura pensieri. Perche à' Mori, porsi contra à Poliarco, che poco dianzi hauean celebrato per autore della loro salute, pareua cosa affatto inhumana. Molti de' Siciliani altresì, gli erano assaissimo affezionati: Tuttauolta, per quanto egli fosse ben voluto, con sembianza di sedizione in ogni canto cresciuto era il bisbiglio.

La Regina, diuisa sola in tanti pensieri graui, hora attendeua à racchetare il tumulto, & hora à raddolcire il figliuolo, & hor Poliarco. E prima, quanto al Principe Arcombroto; quando fù ritirata sola con solo, così prese à fauellargli. Iempsale mio; io aspettaua al ritorno vostro di trionfare come in mezzo di due figliuoli; ma l'vno, e l'altro è stimolato da vn furore fuor di tempo, in danno, e rouina mia; anzi chi non v'hà l'occhio molto bene, à strage totale della Francia, e dell'Africa. E che alterazione fù quella? E che occhi, co' quali Poliarco mirafte? Me misera! quale inconueniente orrendo hò io poco men che veduto? Mà non cerco l'origine de' rancori; ne tampoco quale di voi si sia più ragioneuolmente inimicato con l'altro. Solamente vi prego, per li Dij della patria; e se vi sono venuti à noia, perche ce gli habbia Poliarco serbati; pregoui per quelli, che partendo fuori della Sicilia adoraste; e pregoui per quanto amore portate alla vostra Argenide, fate

tregua coll'ira vostra, tanto almeno, che diate orecchio alla Genitrice. Non chieggo hora, figliuol mio, che deponiate gli odij vostri, mà che alquanto gli differiate. Io penserò poi al modo di ridurre à pace le differenze. Voi se ciò mi negate; almeno mostratemi qualche via, per la quale possiate (saluo l'honore) soffocare la rimembranza di benefizij sì grandi, per li quali andiamo à lui debitori.

Cose tali, mescolata col timore la Maestà; in atto insieme di dipendere, e d'imperare, veniua dicendo al Principe: quando le venne riferito, che Poliarco si allestiua per leuarsi di Corte. Perche, ferito dalla presenza del riuale; dopò hauer preso in abominazion que' tetti, ne anco rimase senza sospetto, che lo affidare se stesso à lui, ò alla di lui Madre, potess'essere senza gran pericolo. Lo stimolauano maggiormente le voci de' Caualieri, che gli poneano sotto gli occhi le gelosie; mentr'egli pur troppo era per se medesimo appassionato, e con la diligenza dell'ammonirlo, simulauano affezione. Comanda egli dunque subito, che sia imposto à' Colonelli dello esercito, che alle Porte del Palazzo pongano buona parte di soldatesca, che à seruir' haueße à lui di guardia, mentre partiua: Che senza indugio fossero gli altri cauati della Città; e douessero prender porto, poco lunge da' Vasselli. Che in quelli voleua trà' suoi più cari passar la Notte. Tuttauolta, per non dar di se che dire, con troppo risolute terminazioni, e per non far onta alla Regina, che non ancora l'haueua offeso, manda à lei il Cameriero maggiore, con sì fatte commissioni. Ch'egli la ringraziaua assai dello albergo: e dell'affetto mostrato nel pericolo delle sue ferite. Che conoscendola impedita ne' freschi amplessi del figliuolo, non voleua incomodarla con visite. Che per emergenti importantissimi, con-

cernenti à proprij intereſſi, ben partiua da Corte, Mà che prima di diſancorare, s'ella ſe ne foſſe contentata, le haurebbe perſonalmente reſo grazie. Ianisbe all'vdire di queſte coſe, rimaſe diſguſtatiſſima. Vſciua dalle ſue Caſe vn'amico troppo benemerito; & oltre ciò, per raccomandazione delle Virtù, à lei cariſſimo. & vſciua; vedi diſgrazia! O nemico, ò almen come da' nemici. E che doueua ella fare? E con quale abboccarſi prima? E qual de gli due riuali, quando foſſe à ciò coſtretta, prender prima à diſamare? In tale perpleſſità, ſi potea credere che il figliuolo, sì per potere, e sì per vna tale riuerenza materna, foſſe più facile à gouernare. A lui dunque volta; Mi promettete voi, diſſe, ò Iempſale, mentr'io torno, di far quì ripoſatamente dimora? Deh sì datemene parola, che per quanto può vna Madre ſopra vn figliuolo ve ne prego, e vi ci aſtringo: che ſe'l mi negate, ne anco hauete perche aſpirare alla materna heredità. Hor hauendo egli promeſſo, ella ratto andò à trouar Poliarco, che già vſcito era di camera; e già preſo haueua in mano le redini del corſiero, che voleua caualcare: conciosiache quantunque infermo, non haueua acconſentito di preualerſi della lettiga, per non dare ad Arcombroto ombra, di ſcanſare il paragone dell'armi, ſotto preteſto d'impotenza. Ianisbe, mirandolo con quel volto, che ſuol'hauere vna calamitoſa innocenza, preſolo anco per lo lembo della veſte; E per gli beneficij da voi in me trasferiti (diſſe) vi prego, che prima di rendere con la partenza voſtra colpeuole la mia fede, vogliate patire, che vi dica in diſparte quattro parole. Si vergognò Poliarco, di negare queſto à tanta donna, che'l ſupplicaua: sì che diede volta nel più intimo della ſtanza. La quale, poiche fù ſenza arbitri, laſciandoſi la Regina vſcir da gli occhi vna bella pioggia di lagrime, ſono (diſſe) teſtimo-

nij

nij gli Dij, che ne per interesse, ne per fatto pensiero, hò condotto sotto e vostr'occhi quello, per cagion del quale prendete voi à maluolermi. Dio volesse, che tutt'hora no'l conoscesse; e ch'egli stesse tutt'hor lontano; da che forse più trauaglio, e più danno haurammi con la venuta recato, di quello che hauesse mai pensato di recarmi Radirobane. S'io potessi totalmente delle sue voglie disporre, assicurateui, ch'io lo vi farei humiliare; ò Sire; in quella stessa maniera, che vedete ch'io hora mi humilio à voi. E trà queste parole, scordatasi della Maestà, s'era lasciata cadere a' piè di lui, che per nissun modo ci acconsentiua; e tra spessissimi sospiri, singhiozziando, haueua la parola perduta. Poliarco, riuerendola non altrimente che propria Madre, la leuò à forza di terra, dolendosi, che non minor ingiuria venia à lui fatta da Sua Maestà con sì abiette preghiere, di quella, con che insultando, lo haueua il di lei figliuolo schernito. La Regina soggiunse: E quale dunque, è la offesa, con la quale egli v'hà prouocato; ò in quali paesi v'hanno i Dei in queste suenturate congiunture accoppiati? E' egli particolare questo, caro amico, ch'io possa da voi saperlo, da che mio figliuolo non vuol dirlomi? E voi forse parimente con ostinato silenzio mi vorrete consumare, e non saprò con qual fulmine habbia tolto Gioue à disfarmi? Deh non abbandonate, deh nò, ch'io ve ne scongiuro gli tetti miei, ò Signore; sin'à tanto ch'almen si vegga essere il male di rimedio incapace. Moltissime cose addolcisce il Tempo: e gli odij, che sotto il silenzio si cauano, per lo più manifestati suaniscono. Che se vna sol Casa è troppo picciolo albergo; per Voi, e per lo Principe mio figliuolo, egli darà luogo. Hauete voi forse qualche sospetto nel confidar à me, voi medesimo? Riempite la Corte di soldatesca Francese. Farò, che ad ogn'altro, che a' vostri, sia capital pena

il

il lasciarsi iui trouar'armato. Che se pure nel voler vostro perseuerate; e se abbandonate questa infelice; giuro à gli Dij di cacciare dalla Casa anco il proprio figliuolo. E qual ragion, vuole, che dimorando voi sù le Naui, e ne gli steccati, occupi egli la Reggia, comperata col rischio vostro? Venir dunque à segno di duellare? e voi non già confidato nel vigore del corpo, che per saluar me lo hauete infiacchito, mà per rancore, e seguendo per auuentura la forza che vi fà lo sdegno; il quale incrudelisca in qual si voglia di voi, seguirò io tosto quello che morirà, e lascierò al viuo le furie della mia Morte.

V'aggiunse poi nuoue lagrime; e con termine di domestichezza, gli tolse dal collo gli arnesi da caualcare; e accortamente interpretando per assenso, la tardanza irresoluta, lo ringratiò del fauore anco prima di riceuerlo. In questa guisa volse il cuore di Poliarco, la efficace, & immutabile preghiera della Regina lagrimosa. Io (rispose) ò Madama, riputaua buon termine di cortesia, quella partenza che à voi tanto dispiace. Già sapete, che non è sempre in potestà di chi si odia, il frenare gl'impeti, che le inimicitie suggeriscono, & à quali stimola in particolare la presenza del nimico. Pensai dunque di tormi dalla Fortezza, affineche, ò io, ò vostro figliuolo non facessimo cosa, per la quale voi poscia haueste à dolerui. Tuttauia se voi stimate così bene, per due giorni soffrirò di trattenermici; in modo che poscia parrà, che i negozij miei, non l'atroce nemistà, m'habbiano quindi fatto leuare. Con espresso patto però; che ne egli habbia à veder me, ne io à veder lui. Quanto alla riuerenza che fin'hora hò portato à voi, guardateui, Madama, di lasciarui pur entrar in pensiero, che per queste dissensioni resti punto contaminata. Conciosiache ne sete voi bastante à far sì, che io ami lui, ne egli ch'io non mi

com-

compiaccia di seruirui, e portarui affetto. Anzi (ripigliò Ianisbe,) hò speranza ne gli Dij, che riconciliati gli animi in questi due giorni, debba suanire la malignità della sorte; qual si sia; che hà voi altri in queste differenze accecato. E detto ciò, chiama i più prossimi de' Francesi, e mezza ridente; Maggiormente (dice) è stato à me il Rè vostro à cuore che à tutti voi, ò Signori. Auuegnach'egli stia ammalato, e non siano per anco le ferite cicatrizate, non hauete procurato di frastornarlo dal patimento del viaggio: Et io hò portato la Vittoria, & hò operato ch'egli non voglia di questo modo morire. Furono senza indugio cambiate le commissioni alla soldatesca: e tornò vna queta allegrezza à pacificare la Città tutta, che poco dianzi ardeua di strepito. Percioche accrescendo sempre ciò che racconta la Fama, si diceua hormai, che pienamente s'erano i Principi amicati; e che gli sdegni erano riusciti in più cari, e sicuri pegni d'amore. Così facilmente si accordarono di nuouo i Francesi, e i Mori, che con disgusto grandissimo s'erano diuisi in fazioni. E Memore della promessa Ianisbe, fece andare publico bando, che non osasse persona entrare con armi in Corte, fuorche i Francesi.

Superato in questa maniera il primo incontro pericoloso, si riuolse la Regina à più considerati rimedij. Ma gli riusciua impossibile di trouarli, ò di applicarli, fin à tanto, che non veniua in cognizione, quali pretensioni, e quali interessi gli mettesse tra loro in rotta. E mentre và perpendendo per quale strada à ciò più sicuramente incaminarsi; ecco s'appresenta opportunamente il caso. Timonide, destinato à lei Ambasciatore da Meleandro; per meglio sostentare la Maestà del suo Rè; mentre Arcombroto s'era verso la Città dirizzato: dimorato era presso le Naui: per trasferirsi poscia per se medesimo,

mo, alla Regina ſenza meſcolarſi in altrui corteggio; e per non pigliar il ſecondo luogo; Mà fù chi per tempo lo auuertì di queſti diſordini; perche anco alcuni tali Siciliani, che venuti erano con Arcombroto, ſi dierno fretta di far'à ſapere à lui, che quel Poliarco, per tanto tempo da loro veduto nella Sicilia, era Rè di Francia; e che preſſo Ianisbe giaceua indiſpoſto per le ferite; e che al vedere Arcombroto, s'era tutto infiammato di cambieuole ira. Gli diſſer di più, che ſtaua Arſida con lui. Tutto queſto pareua vn ſogno à Timonide. Era ſtrettamente amico di Poliarco; e già era ſtato à lui dirizzato co'l Monile, che haueua Eriſtene auuelenato, da Meleandro. Vdì dunque, come ottima nuoua, ch'egli quì foſſe; e che ci foſſe conoſciuto per Rè. Mà da qual parte foſſe Arſida iui comparſo, oh di queſto ſi marauigliaua ben egli molto; e con gran ragione. Con poca difficoltà toccò il punto della nimiſtà con Arcombroto; che queſti ſdegni naſceuano dallo eſſere amendue innamorati di Argenide. Perche à poco à poco nella Sicilia era inualſa la fama di quel ſegreto. In modo che non c'era perſona, preſſo la quale più oltre dubbioſo foſſe, lo attentato del Rè Sardo contra Argenide, o'l motiuo della morte di Seleniſſa. Penſando poſcia al proprio intereſſe, ſtaua fra due, à quale delle fazioni darſi: perche non tenendo più da queſto, che da quello, ſotto colore del ſuo officio, giudicaua di riuſcire egualmente odioſo ad ambi, e di prouar poi vna volta il caſtigo, della indiſcreta ſofficienza, vinceſſe qual ſi voleſſe. Lo tiraua alla parte di Poliarco, l'antica beniuolenza, e l'affetto, che ben ſapeua, che gli portaua la Principeſſa ſua Signora. Lo richiamaua ad Arcombroto, il rammentarſi di Meleandro, e la fede che S.M. haueua in lui; e ſtimaua il violarla, termine brutto, e da traditore. Hora, tuttauolta irreſoluto, mandò innanzi perſone,

ſone, che auuiſaſſero la Regina del ſuo venire. Perche biſognaua per lo meno ſenza indugio penetrar il negozio, e darne parte à Meleandro, con eſattezza. Alla Regina non men perpleſſa, caddè ſubito in penſiero, di potere per lo mezzo di coteſto Ambaſciatore, riſapere la cagione d'odio sì acerbo, e pericoloſo. E abboccataſi con lui toſto, dopò hauergli chieſto quanto era conueniente in propoſito di Meleandro; cominciò querelarſi, e piangere formalmente, per le riſſe del figliuolo con Poliarco: e ſopra tutto moſtraua premura grande, di non ſapere le cagioni di queſti ſdegni; e per conſeguenza di non trouar il capo al darci rimedio. Non ſapeua per qual riſpetto rimanerſi Timonide di ſcoprire la inimicizia, che tanti, e tanti ſapeuono; e che non era per coſa dishonorata: Breuemente per tanto le raccontò, come Poliarco, ſotto habito, di priuato era lungamente viſſuto nella Sicilia; e che preſo dell'amore d'Argenide, hauea ſperato quelle Nozze, ch'erano poi ſtate ad Arcombroto deſtinate. Che perciò non c'era occaſion di marauigliarſi, ſe due riuali, tanto vicini al loro intento; atrocemente, e ſecondo l'importanza del motiuo; erano dati in volerſi male. Parue, che Ianisbe reſpiraſſe à queſte parole; in modo che, anco preſente Timonide, potè appena ſopprimere l'allegrezza. E mentr'egli ſtaua penſando, ſe ſenza diſguſtar Arcombroto potea viſitar Poliarco, ella ſpontaneamente gli diſſe, che doueſſe trasferiruiſi; e che toglieua ſopra di ſe, il farne reſtare ſoddisfatto il figliuolo.

Hora, partito Timonide, cominciò la Regina trà ſe à penſare, con qual ordine doueua maneggiar coſa così importante; certa, che pendeua da ſe lo euento, e la fortuna di tanta lite. E già faſtoſamente altera, ardiua di ſprezzar la Fortuna.

Le era anco tornato in mente, che, Poliarco da lei pregato di portar aiuto all'Africa contra i Sardi; l'hauea richiesta, con sembiante molto alterato, se era Argenide sposata à Radirobane. Quindi credeua ella, che, e fosse Poliarco preso d'amore; e che Timonide le hauesse detto la Verità. Finalmente, così propose dentro se stessa: se trouasse gli animi de' Caualieri trattabili, di douerli, differendo la medicina del male, mandar vnitamente nella Sicilia: tanto più, che nell'arbitrio di Meleandro, staua gran parte del rimedio. Che se poi non poteuano questi sdegni passar più oltre senza strage, deliberaua tantosto di toglier l'armi di mano al loro crudel furore, e di assicurarli in vna pace inalterabile. Torna dunque al figliuolo, hormai fatta alquanto più imperiosetta; e comeche hauesse hauuto sentore delle lor differenze, nel discorrer con Poliarco; Non mi và (disse) à sangue, cotesto vostro tacere: massimeche le cose, che voi non volete dirmi, non sono ne punto dishonorate, ne punto indegne di Voi; & hauendole dal riuale vostro medesimo potute sapere. Sete innaghiti di Argenide. Piaga molto penetrante in amor giouenile, & ambitioso fomite d'odij. Ella è Principessa, e pulcella, per quanto intendo, cui non v'hà Dio, che non l'habbia voluta fauorire di qualche qualità singolare. La Sicilia, è sua per heredità: E quello, che à gli animi spiritosi più passa al viuo, nessun di voi vuol cedere il campo. Non mi scandalizo di questi generosi, e pronti pensieri: & insieme rendo grazie à gli Dij, che non è questo male maggior della medicina: Io, auegnache crediate voi, che ne pur alcuno de gli Dei farlo possa, così trattarò con auuantaggio di tutti due questo intrico, che insieme deporrete gli sdegni, e amarete Argenide; e sarà ella ad ambi propizia. Sapete voi, figliuol mio, ch'io hò posto tempo di mezzo nelle nozze

di

di Argenide, sin à tanto, che mi fossi abboccata con voi.. M'hauete vbbidita. Hor intenderete, che non v'hò comandato questo fuor di proposito. Ma bisogna prima ch'io interroghi voi d'alcuni particolari: se però erami lecito di sperare, ch'vno innamorato, e riuale, mi dica il vero. E che impedisce i vostri interessi Poliarco? Da che pur mi scriueuate, che contentandomi io della parentela, non c'era intoppo? Ditelomi figliuolo: perche torna eziandio à conto à voi, ch'io lo sappia. Col capo pien di pensieri diede orecchio à questa dimanda il Principe Arcombroto, perche s'arrossiua di confessare, che Argenide fosse inuaghita di Poliarco. Rispose dunque, che nulla recaua d'impedimento Poliarco alle Nozze sue. Ma ch'egli non poteua sopportarlo riuale, perche à tutta sua possa, con inutili fauole, & importune, ingombraua il semplice animo della Principessa. La Regina allhora, con vn tiro garbatissimo di accorta; E che fie, s'egli con queste sue inuentioni distorrà l'animo della fanciulla dal voler bene à voi? hor ne anco à questo modo metterà impedimento alle nozze? Ma Arcombroto più sdegnato; sarebbe poi (ripigliò) sforzata la Principessa in questo Caso dal Padre; il quale non men di me hà voglia di simile accasamento. Le viene quindi narrando lo esilio di Poliarco dalla Sicilia; e la guerra contra Licogene, e la Vittoria da lui hauuta. Mà per quanto s'ingegnasse egli in tutto il suo dire, di portar le proprie cose con auuantaggio, s'auuidde però Ianisbe, che il figliuolo era ben sì il più gradito da Meleandro, mà che Poliarco era il più caro ad Argenide.

Molto più allegra dunque di prima, cenò col Principe. Attesoche per quella sera, gli pareua d'hauer risaputo assai. Il giorno seguente se ne ritornò à Poliarco; non solo hauendo pensato ciò c'hauea à dire, mà eziandio hauendo seco disposto,

come portarsi doueua; perche la notte, e'l tempo di mezzo, gliene haueano suggerito abbastanza. Dopò hauerlo più del solito dolcemente salutato, e dopò c'hebbe fatto ritrarre i suoi; affineche non fosse alcuno à parte di quanto intendeua dire; Mi daua ben io marauiglia (disse) ò Signore, che voi foste in differenza col Principe mio figliuolo: Ma odo, che questo è effetto d'vn'amor grande, e degno di scusa; e che sola la Principessa Argenide è cagione di queste risse. Quando cosi stiasi il fatto, io vi dò parola di adoperarmi à vostro prò. Non potrebbe alcuno, fuorch'io sola, portar rimedio al vostro male. E che occorre in vn maneggio amicheuole tanto sdegno, e tanto cordoglio? Sin'hora non c'è alcun male: non è concluso il matrimonio: non è Argenide accasata. Io, io, vi farò contento; e vittorioso, senza pericolo di battaglia; io rappacificarouui con mio figliuolo: à che vi alterate? A che crollate voi la testa? Ne vi sbigottisca, il come possa hauer'effetto, la promessa smisurata. Riceuete questa mano per arra, ch'io non vi dica cosa, che non sia puntualmente per essere. Intricato Poliarco da sì dubbiosi rauuolgimenti, e quasi stimando d'essere beffeggiato; pregò la Regina di lasciare queste chimere, e di dichiararsi, ouero di parlare, fuorche d'Argenide, d'ogn'altra cosa. Ed ella, con nouità più incredibile (disse) farouui (ò caro hospite) inarcare le ciglia; perche voglio che da me riconosciate il possesso della Siciliana Principessa, ne perciò toglierolla io à mio figliuolo. Ma egli è così disposto che non possiate esser guariti con subito, e manifesto rimedio. Bisogna che voi andiate di compagnia nella Sicilia; e che ricapitiate in propria mano di Meleandro le lettere, ch'io darouui à portare. Si finiran tosto le controuersie, e l'vno, e l'altro di voi finirà le doglianze co'l Dio d'Amore. Pareua

à Po-

à Poliarco, che Ianisbe impazzasse: quand'ecco, comanda ella, che sian portati gli Dij della propria Camera, e'l loro piccolo altare: Il quale dopò che posto sopra la mensa, fece strepito per le bragie, e con la nebbia de' suffumigij coperse le piccole Deità, con queste imprecazioni se medesima la Regina obligò. Vditemi voi, ò Genij, che sete quì, voi sembianze oculate de gli soprastanti Dij: che nati presso di noi, conseruate questa Casa, e la Patria. S'io hò detto al Rè Poliarco, ne pur minima parola bugiarda; ò s'io col mio sforzo non gli procuro salutezza, riposo, e consolazione; Abbandonate questa habitanza, ouero lasciando lei nel suo essere, à me, & al figliuolo mio, apportate danno, e rouina. Restò Poliarco fuori di se, al vedere di quel rito religioso: e rispose alla Regina, ch'egli ben poteua seruirsi per testimonij de gli medesimi Dij che inuocaua Ella; percioche, prima che hauesse Arcombroto posto piede in terra nella Sicilia, haueua egli da Argenide hauuto parola di accasamento. E ch'egli, importuno innamorato, gli hauea tratto di sesto le cose ben concertate; e perche hauea la pulcella à schiuo di far cambio d'amante, haueua sollecitato alla tirannide Meleandro; accioche sforzasse; padre seuero; alla seruitù d'vn Matrimonio costretto, la fanciulla per altro libera, e Principessa. Sino à questo segno si contentò la Regina, d'hauer lui condotto, mentre andaua l'animo ripigliando, che à poco à poco assai quetamente al di lei volere s'accommodaua: Percioche non era ella venuta, per farlo maggiormente adirare, mà per godersi insieme con loro della reconciliazione, che sicura recaua. E che gran cosa è ella mai (diceua) ò Amico carissimo, quella ch'à voi dimando? Non altro alla fine, saluoche non vogliate venire all'armi con mio figliuolo, prima d'hauer sofferto che arriui Meleandro

al fine della lettura d'vna mia lettera, ch'io voglio scriuere. Sù, promettetemi di grazia, ò Sire, di non porre in questo mentre la man sù l'armi, e di non entrar in contesa. Io altresì prometto à voi lo medesimo, e m'obligo per mio figliuolo. Dopo questo; per me non istia, se vorrete; di porre sossopra il Mondo.

A queste proposte, tolse tempo Poliarco per deliberare tutto quel giorno; e poco dopò assalse la Regina il figliuolo, per ritrarne le promesse medesime. Mà à lui non meno parea, ch'ella vaneggiasse. Ma nelle dimande, e nelle promesse, era cosa molto pericolosa disdirle, con pertinace iracondia; tanto più, che all'vn pareua, & all'altro, che non fosse finalmente troppo gran cosa, quella ch'ella volea intercedere: Perciochè prezzo era dello indugio, se per lo mezzo delle sue lettere à Meleandro, si fosse la contesa finita senza battaglia, e senza sangue. Che se anco vane fossero riuscite le sue promesse, in modo rimanean loro le mani libere, che morisse qual si volesse, non hauea ella cagione di adirarsi contra l'altro. Sottoscriuendosi dunque l'vno e l'altro di loro, in questa maniera stabilì essa le conuenzioni: che nissuno douesse rammemorar le passate offese: che nissuno douesse i suoi aizzare à battaglia, sin'à tanto che veduto hauessero di compagnia Meleandro. Che nauigassero verso l'Isola di Sicilia, quanto prima le ferite di Poliarco lo concedessero: e nissuno à malitia facesse nascere occasione di rompere i patti della tregua. Così capitulate le condizioni, durò grandissima fatica Ianisbe, à intercedere da' Caualieri, che si parlassero: il che (diceua) io cerco, & incalzo in particolare, affineche si leuino i rancori de' soldati, e de' Cittadini; che per auuentura eziandio à dispetto vostro, à poco à poco auanzandosi, cagioneranno disordini; quando con publica apparen-

za non fermiate voi questa pace. E poi anco oltre questo, perche tanto mostrate voi di aggrauarui in vederui, stando la strettissima congiunzione d'animi, ch'io sono più che sicura di partorirui; in modo che, se mai mi frodassero li Dei di tale intento, io mi sottoscriuo, che sopra me vendichiate con lo stesso odio che vi portate frà voi, la vanità delle mie promesse. Ne contenta, di tentare con la sua compitezza, e con la sua autorità, Poliarco, e'l figliuolo; assalse eziandio con doni Gelanore, & Arsida; i quali conosceua essere i maggior fauoriti di Poliarco: & i più domestici parimente, de' quali sapeua, che più seruiuasi Arcombroto. Ottenuto adunque che si parlassero; che hauessero eglino à dirsi, e qual douesse cominciar prima, fù posto sottilmente in consulta, stando sù vani, e troppo schizzinosi puntigli. Presente Ianisbe (perch'ella condusse il figliuolo à lui) stettero ambi ne' lor termini prefiniti. Non però haueano à caro di trouarsi spesso insieme; tuttoche il Genio dell'Amicizia, che da prima gli hauea tocchi nelle Case di Timochlea, cercasse di nuouo di penetrare destramente ne gli animi inimicati: & adirauansi amendue frà se medesimi, che così fossero costretti à volersi male. Mà in quel mentre che alla piaceuolezza piegauano gli animi, tutto vn tempo gli richiamaua la sembianza di Argenide, e'l rimorso della vergogna, di non parer questo, ò quello il primo à desiderare di appacificarsi.

Hora ne' medesimi giorni, per disgrazia interuenne, che vna delle ferite di Poliarco trà le più grandi, e pericolosa, poco attentamente medicata, diede in vna infiammaggione con dolori così bestiali, che di nuouo gli pose la febbre addosso; essendo egli del corpo molto infiacchito. Nè à lui, più che ad Arcombroto dispiaceua, che la nauigazione si differisse. Perciochе

era

era trà le condizioni della tregua, che nessuno di loro douesse senza il compagno far viaggio à quella parte. Impazienti dunque d'indugio; e desiderando almeno di scriuere; affineche non fossero à tradimento intercette, ò tolte le lettere, proposero d'inuiar colà alcuni lor familiari di sperimentata fedeltà. E per la verità, scrisse Arcombroto à Meleandro, e ad Argenide, senza intaccar punto Poliarco: mà scusandosi solamente, se staua molto à tornare, sì per vbbidire la Madre, e sì perche non paresse, che per vigliaccheria seruito si fosse dell'occasione della malatia del riuale, per far'in tanto vn fatto suo. Fù eletto à portar le lettere vn certo Bocco, di lealtà praticata da Arcombroto. Mà Poliarco stette vn pezzo trà se pensando, se douea scriuere anco al Rè Meleandro. Finalmente fece à modo di Arsida, che ce'l consigliaua: e scrisse in particolare, perche non paresse di far poco ò nessun conto, di quello ch'era padre di Argenide. Fù maggiormente ponderato, s'era bene, che Arsida andasse lui in Sicilia con queste lettere. Haueua ombra delle gelosie del Rè; e mentr'egli s'era eletto per sì caro fauorito Arcombroto, dubitaua di qualche sinistro incontro, che fosse venuto alla trauersa, senza hauerlosi mai pensato. Tuttauia s'egli ci andaua, poteuasi pur anco scusare questo essersi trouato con Poliarco; dando la colpa alla tempesta di Mare, che colà l'hauea spinto. Che per altro, lo starsene tuttauolta presso lui, poteua scoprire la furtiua Ambasciería. Lodò egli dunque, che andasse. Et à questi parimente Timonide, della stessa fazione, e suo antico affezionato, diede lettere per lo Rè, e per Cleobolo, hauendo in modo l'interesse publico à cuore, che non si venia scordando di pensare molto bene, e prudentemente al fatto proprio.

Erano in tanto venuti auuisi dall'Isola di Sardegna, che iui

tutte

tutte le cose ardeano di sedizione ciuile: mentre stauano Arsicora, e Cornio, nipoti di Radirobane, esterminando con atroce guerra quel Regno, nel quale haueano pretensione. Nacque subito speranza nel cuor di Arcombroto, che quella nazione diuisa in fazioni, quando hauesse vno inimico, che improuisamente le desse sopra, si sarebbe potuta con gran facilità opprimere, e conquistare; massime intimorita di fresco, sotto l'armi dell'Africa. Perche dunque le forze ragunate dalla Sicilia non restassero infruttuose; e per non occupar il secondo luogo delle Vittorie, presso i popoli soggetti, lasciando il primo à Poliarco; (gia che l'occasione si appresentaua) e per le ferite di Poliarco non si potea nauigare ver la Sicilia,) colà spinse lo esercito, che haueua dalla Sicilia condotto; accoppiatoci grande sforzo di Mori. Promise però alla Madre, & à Poliarco; ò vincesse, ò prouasse contrarij i Numi, che di propria voglia non sarebbe più d'vn mese dimorato fuori dell'Africa. Licentiatosi con simili conditioni, parue che tutta l'aura del fauore de gli Dij, si muouesse à secondarlo quasi più di quello che saputo harebbe desiderare. Perche così fù ageuole la Vittaria, che fuori della prudenza dello ardire, e dell'assalire, e fuori della fatica d'vna sola battaglia, appena gli lasciò la fortuna campo di mostrar proue di coraggio. Prima trouati i Porti vuoti, lasciato iui corpo di guardia, fece sbarcare la soldatesca: prese poscia le vette d'vn certo Monte, dal quale si scopriua benissimo la Sardegna mal sana, mà feracissima di biade; e commendò l'ingegno de gli antenati, che le hauean posto il nome dalla forma d'vn vestigio di piede; appellandola Sandaliotide, ouero Ichnusa. Horamai con due giornate haueano i Sardi ammassato à danno del Regno le proprie forze: e le sanguinose battaglie haueuano tolto via i più generosi Caualieri, e solda-

ti. E così gli infelici debilitando la patria, combatterono à fauore di Arcombroto. Le cui genti vedute sopra del Monte, fù chi venne per ispiare che nemici quelli fossero, & in che numero. Perche anco poco lunge nella sottoposta pianura, staua piantati gli due eserciti di que' cugini. I quali hauendo inteso, che eran' iui Siciliani, & Africani; & essere il mare preso da vna armata poderosa, lasciarono la terminazione, che sola poteua riuscir loro à salute, di deporre gli odij ciuili, & accoppiate le forze, d'irsene concordemente contra lo straniero nemico, tutt' hora mal pratico del Paese. Anzi che Arsicora, l'vn di loro, quasi rotto di fatto in fine nel conflitto precedente, disperato di più ottenere la Vittoria, almeno per leuar di mano il Regno al riuale, fece che i suoi si arrendessero ad Arcombroto. Di tanto cede l'amore douuto à paterni Dij, & alla patria, à gli odij ciuili; che gli huomini spesse volte s'eleggon prima di vedere rouinata la patria, e di andarsene sotto l'altrui Signoria, che conoscersi superiore alcun Cittadino: quasiche accresca la viltà dell'esser suddito, s'huom sopporta d'essere comandato da' propri; parendogli di non restare tanto aggrauato dal giogo d'vn Principe forestiero. Ma Cornio, con vno sforzo più nobile, raccolse lo auanzo del coraggio, e guidò fuori i suoi à battaglia; e spintosi fino al riuale, che s'era dato alla fazione di Arcombroto, à lui tolse ben sì la vita, mà ne anch'egli soprauisse, oppresso dal numero de gli Africani, che con funesto esito d'ambizione, mescolarono i sangui de' due congiunti. La smisurata fortezza d'Arcombroto, non meno in questo conflitto costernò gli animi de' Sardi, i quali restando finalmente ò fugati, ò vinti; seruendosi egli dell'impeto della sorte; volse verso le principali Rocche l'Esercito. Appena con qualche fieuole scorreria s'interposero i vinti. Il maggior affare fù sotto Caleri, essendo tutta la

gente

gente senza ordinanza vscita à combattere. Ma ricacciati dentro le mura, cangiati il dì vegnente pensieri, mandarono Ambasciatori per maneggiare la resa. Era stato Virtigane da fauoreuole morte tolto dal Mondo, affine di non vedere tante rouine. Alcuni pochi, non tolerando sottoporsi à straniero scettro, si ritrassero alle Isole de' Conigli, in vn golfo stretto, che diuide dalla Corsica la Sardegna. Quindi poi passarono nella Corsica, doue pure seguitandoli la Vittoria, si nascosero nelle opposte montagne del Genouese territorio.

Erasi in questo mentre alla discoperta disseminato tra' Sardi, che per ira de gli Dij era auuenuta a' Regi, e alla Patria cotesta calamità, perciòche haueua Radirobane contaminato la Religione del tempio, il più rispettato c'hauessono, lontano dieci miglia da Caleri, dedicato à Gioue celeste. Erano già state all'altare di molte offerte d'oro, e di argento: & vn piccolo simulacro d'oro massiccio, conseruato da gli antichi Regi alla Deità: Le quai cose tutte, Radirobane, auuiato à passar nell'Africa, con pretesto vano d'imprestido pigliandosi per le spese della guerra, haueua anco ributtato con ingiurie i sacerdoti; sin da allhora con sinistro augurio di molti, e hora confermato contra i Sardi tutti, con le presenti calamità. Perche veramente credeuano, non esser cosa degna di maggior riuerenza, che quel Tempio, e i Sacerdoti d'inclita Fama, erano in credito presso i popoli, si può dire di tanti Dij. Questo romore del sacrilegio di Radirobane, e della santità del Tempio; si come da molti era publicamente predicato; peruenne all'orecchio d'Arcombroto; il quale ò fosse tocco dal zelo verso gli Dij; ò volesse trasferire gli animi facili de' Sardi, alla riuerenza delle Deità da se riuerite, andò à visitar quel Tempio. La qualità di quel sito, è l'horrore sagro de' luoghi, mentr'egli pensaua ad altro, insinuò nel

su'animo vna pietà di soauissimo terrore. Erano Scoscesi i dumi nelle radici del monte, interrote solo da vn angusto sentiero. Questi oltre passati, dilettauano alcune basse spalliere di bei virgulti, per l'alto silenzio, e per la incolta simplicità. Quindi veniua sotto la vista vna eccelsa loggia, che di maniera riceuea dal di sopra il lume, che ne anco del tutto si dileguauan le tenebre. Ad Arcombroto, nello entrare sotto la loggia, s'appresentarono questi versi, i quali in modo haueuano i Sacerdoti posti sotto gli occhi di chiunque entraua, che appena si poteua trapassare senza osseruarli.

Non isthic aurata domus; luxusque fluentes
Sunt epulæ, spondaue sopor pretiosus eburna,
Aut in Carbaseo, Tyrius velamine murex.
Non gemma vibrante nitor, non persona cantu
Limina, non prono famulantum examina collo,
Atque auidas quidquid trahit in certamina gentes:
Sed nemora, & nudæ rupes, neglectaque squallent
Confraga: Sunt epulæ viles, iussæque quietis
Hora breuis. Duro velantur corpora texto:
Et labor in pretio, & Vitam mors longa fatigat.
At neque crudeles Diræ; viliquc flagello
Sæuit cura ferox; falso non abditus ore
Ipse sua insanus furit in præcordia liuor.
Alma quies, paruisque habitat concordia tectis,
Et semper niueo veri de pectore risus.
Ipsa suæ meminit stirpis, seseque Deisque
Mens fruitur fęlix, & nouit in astra reuerti.

Letti Arcombroto questi carmi, penetrò nella loggia, alle cui latora hauean due poueri altari, alcune statue di legno: L'vna della Prudenza, che teneua in mano i serpi, che postasi la

coda all'orecchio, sfuggiuano di vbbidire à magici versi. L'altra della Fortezza, che à due mani sostentaua vn gran cilindro. Due Sacerdoti del Tempio, auuisati della venuta di Arcombroto, già eran corsi ad accoglierlo: à quali dimandato di questi altari, vdì, che iui erano collocate le imagini della Fortezza, e della Prudenza, affineche intendano quelli che aspirano ad esser accolti nella loro famiglia, le risoluzioni inconsiderate non piacere à gli Dij; mà sì bene gli animi conformati à vna robusta prudenza; in modo che à caso non prendano hor'à volere, hor'à disuolere. Che quanto alle statue, erano di legno, affineche la pouertà, della quale godono spontaneamente, sia mostrata dalla humiltà de gli Dij di poco prezzo. Arcombroto, fisato lo sguardo in loro, conciosiache lo abietto culto de' corpi non dissentiua da così bella, e soda Filosofia, osseruò, che anco i volti erano estenuati notabilmente: e che gli occhi, come auuezzi à considerare i moti de' Cieli, non sapeuono trattenersi nel mirare la Maestà, che portano seco i ricchi manti de' Regi. Con maggior riuerenza dunque con lor trattando, quando furno venuti all'altro capo del portico, dimandò loro quale de gli Dij, ò qual mortale hauesse mostrato loro la regola di quel viuere: & vno, mezzo ridendo, rispofegli, che la cupidigia d'esser felici: ch'è quella stessa che seguite voi altri, auuegnache con differente camino. Voi con cercare le ricchezze, noi col fuggirle, prouiamo quali veramente siano le facoltà più sicure. Parimente attendiamo di affaticare con diuersità di Esercizij la persona, e la mente: il che fate voi, per arriuare all'altezze de' Potentati, e noi, per torglici affatto dall'animo. E così hanno gli Dij à noi dato l'humiltà, à voi altri i pensieri, & à tutti la fatica.

Questa libertà del piaceuolissimo Sacerdote, di maniera diè nell'humore ad Arcombroto, che hormai con più caldo affetto honoraua

noraua il genio di quella Casa. Tratanto anco gli altri Sacerdoti s'erano regunati; da' quali fù condotto al Tempio; e fù fermato in luogo atto à porger preghiere, innanzi l'altar del celeste Gioue, cui solo poteano que' ministri adornare di seta, e d'oro. Mà Radirobane non gli haueua pur lasciato quelli ornamenti: il che quando hebbe Arcombroto da' più prossimi inteso; Procurerò ben io, disse, che l'ingiuria, poco men che sacrilega, c'hà riceuuto questo altare, suanisca da gli occhi vostri, e dalla memoria del sommo Gioue. Io ci porrò vna statua d'oro, di peso molto maggiore, di quella che c'era prima. L'altre cose, per lo culto del Nume, con la medesima prontezza, farò che siano raddoppiate. Ed eglino dissero, che gli dij, gliene hauriano saputo grado: Che per loro conto, nissuna stima faceano d'oro, ò d'abbigli, se non in quanto, vedendone la plebe appeso all'altar de' Numi, si và de gli Dij imaginando ogni gran cosa. Per altro, non hauer'essi cosa presso di lor più cara, che vna pouera sicurezza; rinchiusa dentro le siepi della loro Chiusura. Che ben anco sapeano, che dalle sì fatte ricchezze, che possono essere à' Templi tolte, bene spesso si veniua inuogliando l'auarizia de gli scelerati: E che non haurebbe Radirobane peccato, quando la liberalità de' maggiori verso gli Dij, non hauesse quasi à forza tirato l'auaro genio di quello. Quindi tuttauia guidato da quelli, vide prima i giardini, e poscia le loro stanzette; e le lor sale positiue. Poche eran le masseritie, e poueri i letti; tutto però sì polito, e ben tenuto, che facile era di accorgersi, che quelli animi generosi haueuano i lussi à schiuo, mà non già trascuratamente, e sozzamente voleano viuere.

Osseruato c'hebbe per minuto ogni cosa Arcombroto; e sommamente godendo della presenza gradita, e dolce, d'vna Virtù singolare, prega vno di loro, Vecchio di Maestà veneranda,

da, di raccontare tutta la serie di quella Vita, e di quella regola: Ed egli. Lascio, Sire, di dirui hora, ciò ch'acquistiam noi dal lasciare, e disprezzare ciò tutto, che più hanno i mortali in pregio. Da che anco più tosto pare, c'habbiate voi gusto, di sapere ciò che noi operiamo in questi ermi recessi, più che per qual causa siamo quì raunati: oltreche poi ne anco puossi con humana lingua spiegare l'vtile grande di questa asprezza. Soli sono gli Dij, che con segreta fauella sanno rendere inestimabile presso quelli che vogliono, questa nuoua felicità, à gli occhi volgari ascosta. Dirò tuttauia, che il fine d'ogni nostr'opera, si è, il proporci di meritare, quello che a' loro amici gli Dei concedono. Per ciò ottenere, riputiamo opportunissimo, star sempre in atto di combattere contra i vizij, e contra le sregolate passioni. Che per questo, con la stessa auidità, che altri si sforza di salir all'impero, noi diamo le spalle all'ambizione, & alle grandezze, & andiamo gli animi accommodando alla prontezza dell'vbbidire. Ad vno di noi, d'amo, ciascun anno la carica di comando, senza che s'habbiano i voti, ò da comperare, ò da procurare con dissensioni. E pesante pare il grado à colui, che à tal superiorità è richiamato dalla comune tranquillità: e solo per la speranza di tornarsene, finito l'anno, alla parità de gli altri, si lascia persuadere, di assiderli al timone della piccola Nauicella. E con tanta puntualità l'vbbidiamo, che direste voi, hauer egli posto gli occhi dentro gli animi nostri, & hauerci comandato quello e non altro, che noi voleuamo operare. Tuttauia questo è il principale nostro riguardo (perche fatto fatto siam huomini) che, ò comandi egli troppo seueramente, ò ci scostiamo noi dal rispetto à lui debito, per tracotanza, ò per malizia, ciò non si risappia fuori di queste mura per nessun modo. Sarebbe spedita la pace, che noi

cer-

cerchiamo, se ci bisognasse riportarci a' Giudici, ò ad Arbitri fuor di noi. Hora conforme questa regola d'vbbidienza, il più essenzial punto si è, lo amare suisceratamente i prossimi, & i confratelli. Cambieuolmente copriamo, e compatiamo, se per auuentura è l'vno di pensieri dall'altro è vario; ò se viene à noia la diuersità de' genij. E à noi medesimi imputiamo, quando nel compagno non possiam lodare, ò tolerare qualche cosa. Il vestire, come vedete, è rozo; e la mensa parca; e l'hore del riposo, sono interrotte dalle vigilie. Cosi comandiamo al domato corpo; ne (in che hanno gli huomini là maggior premura) temiamo noi le vicende della riputazione che stà in pericolo; ò ci dan trauaglio i sembianti alterabili del piacere, delle cui gioie siamo volontariamente digiuni. Mà auuegnache il poco poco ci basti, tuttauolta non ci stiam mai con le mani à cintola, essendoci molto ben noti i danni, che dall'ozio dipendono; per lo quale annighittiscono, e si sneruano le forze, non fuori di proposito date al genere humano; auanzandosi perciò pianpiano la inclinazione al peccare. Tutto dunque il tempo, che soprauanza dal diuin culto, lo impieghiamo ne' ministeri destinati. Quelli che più hanno d'ingegno, e mostrano hauere lo intelletto più lustro, si fanno attendere alle contemplazioni delle cose sublimi; le quali habbian poi à porre altrui sotto gli occhi; e quasi dall'alto, adattarle all'vso de gli huomini. Gli altri, conforme quello, à che gli chiama il loro talento, e la loro inclinazione seguono quell'arte, ò questa; sì per bastare à noi altri, & sì per giouare anco à' prossimi. E sia ciò detto à voi Sire; non per lodarci, mà per iscusa; affineche non restiate offeso dalla nostra vita non ordinaria. Perche sò anco, che certi tali, dannan tutte le nouità, con troppo vniuersale sentenza, per zelo della publica sicurezza: e che pochi anni sono, da che hab-

biam

biam procurato noi, con questa dura asprezza di viuere, di tener in piedi la riuerenza verso gli Dij, che minacciaua di cadere.

Questi lunghi discorsi, e la impatienza giouenile, già richiamauano Arcombroto ad altre cure. Che perciò, quasi volesse intender'il rimanente, disse al medesimo Sacerdote, che douesse il seguente giorno venirlo à trouare à Caleri. Egli poscia con manco sussiego si volse à' suoi, che dalla di lui faccia pendeuano; quasi attendendo ch'egli dicesse, s'era meglio di lodare, ò di dir male de' fondatori di questa rigida Virtù. Mà quando poi à' pensieri publici gl'inuitò il notturno riposo, parue loro cosa di grandissima vtilità, che s'imbeuessero i popoli di sì fatti esempi, e che fossero richiamati alla riuerenza de' Numi. Quando adunque la seguente mattina vennero à lui, conforme il comando què Sacerdoti, chiese, che fossero dati à lui quattro di loro, per instruire l'Africa nella lor fede. Gli furono tosto assegnati due de' più Vecchi, e due de' più giouani. Et affineche gli Africani, per odio, ò per disprezzo de' Sardi, che poco fà erano stati nemici, mal volontieri non riceuessero quella legge, furono tutti eletti stranieri. Due Genouesi, e due Francesi: percioche di varie nazioni erano concorsi in quella famiglia.

Messe le cose in punto per la partenza; hauendo Arcombroto à' luoghi più bisognosi posto corpi di guardia, fece sapere per vn Trombetta publicamente, ch'egli hauea cercato il dominio della Sardegna, & intendeua hauerlo ottenuto, à nome della Madre Ianisbe. Che à ciò erano stati gli Dij propitij, affineche all'vn popolo, e all'altro non riuscisse la discordia de' Regi à total ruina. E che anco per giuridizioni da gli antenati pretese, haueano li Dei finalmente acconsentito la Sardegna, alla sua stirpe douuta. Quindi tolti seco i principali de' Sardi, e quelli in particolare, ch'erano attinenti della Corona, così

hebbe i venti in fauore, che il trentesimo dì, dopò la partita, pose in fronte alla Genitrice la Corona del nuouo Regno. Mà Poliarco, ben si hauea gusto, che fosse stata di questa maniera oppressa la nemica Sardegna; ma si mangiaua (come si dice) le mani, che fosse stato posto ad effetto, per lo mezzo di Arcombroto: tuttauia ignaro, quanto à se fosse per esser vtile tal vittoria. Hor à caso interuenne, che tra' soldati Francesi (che per veder il trionfal ritorno di Arcombroto, s'erano co'l volgo ammassati sopra la spiaggia) vn tale affisò molto ben lo sguardo nel vestire insolito à gli occhi suoi, ch'era intorno a' quei Sacerdoti graui, che dal Tempio dalla Sardegna, erano venuti nell'Africa. S'accostò dunque meglio, e si diede con vn compagno Francese, à prouerbiare con sensi liberi quelle vesti. I Sacerdoti subito voltorno la faccia, alla parte donde haueano vdito vscir le parole della lor patria, perche que' ch'erano i prouerbiati, erano natiui di Francia: i quali anco di ciò si prendeuano marauiglia, che in parti così lontane si fossero tosto trouati huomini, che sapesser lingua Francese. Hora vn di questi in particolare, huomo d'età hormai prouetta, hauendo tratto la faccia fuor del cappuccio, che d'ogni intorno gliene copriua; e dopo hauer più d'vna volta mirato il guerriero, che'l motteggiaua, come gli dicesse, io t'hò inteso; facilmente pose i Francesi in sospetto, ch'egli fosse di paese ò poco discosto, ò poco diuerso dalla Francia. Perche anco il colore conueniua, e'l decente vigor de' lumi; ne haueua la schiettezza diuota cancellato del tutto l'habito naturale, di portare la persona con dispostezza. Et à questo anco, si diede con particolar cura à por mente più che gli altri il soldato, che troppo arditamente accostato s'era à schernirlo: perche subito alla memoria ripercossa, souuēne d'hauere altre volte veduto le sembianze del prode huomo, come ben note. Dopò dunque

hauer-

hauerlo ſeguito nella Città, per aſſicurar le ſue congietture, nell'entrare, che facea quello nello albergo, lo ſalutò in lingua Franceſe. E l'altro non ricuſando il comercio della corteſia, e del linguaggio, altresì riſalutollo.

Così partirono per allhora: Mà tutta la Notte poſcia, ſtette il ſoldato con vna inquietezza grande nel cuore, mentr'egli hor rampognaua ſe ſteſſo, per volerſi torre i trauagli d'altri; & hor ſi marauigliaua, perche tanto importaſſe à lui, di conoſcer quel Sacerdote. Appena laſciò, che ſi faceſſe ben giorno, che diede volta alla Caſa di que' ſagri miniſtri; e richieſe di eſſer' vdito. Mà già eglino, fingendo ſolitaria diuozione, haueano impetrato vn remoto luogo della Città, à certo Tempio, che era poſto in vn barchetto aſſai fuor di mano, mà in fatti, per iſcanſare la viſta de' foreſtieri Franceſi; che fuor d'ogni penſamento haueano trouati in Africa. Queſta lontananza inferuorò maggiormente la curioſità del ſoldato; sì che precipitato il camino, prima fù loro ſopra, che foſſero giunti al Tempio. Et allhora hauendoli ſalutati, quaſi haueſſe quel camino intrapreſo, per altra cauſa; Molto mi confeſſo io (diſſe) alla Fortuna obligato, ò Sacerdoti di Gioue, che me, sì vicino al boſco, hà fatto voi incontrare; e molto più terrò io di douerle, ſe com'io m'auguro, anzi ſpero, ſete miei paeſani. Già ſi pentiua il Vecchio Miniſtro, di eſſerſi il giorno innanzi dichiarato colla fauella, inconſideratamente Franceſe. Mà per non accreſcere più altamente il ſoſpetto, col far' hora ſembiante di non ne eſſere, e per non aguzzare la curioſità del ſoldato, che forſe potea contentarſi con la riſpoſta di due parole, riſpoſe, ch'egli ben era naturale di Francia, mà che ſino da fanciullo era ſtato frà ſtraniere genti alleuato.

Così preſo materia di ragionare, eſſendoſi fatte molte per-

plesse proposte, e risposte da questa parte, e da quella sempre più si sentiua riempir d'horrore il Soldato, alla rimembranza delle fattezze di gran tempo conosciute; e dalle quali infinite volte, con giustissima venerazione perduto era. Oltre quello c'hauea in mano di sicurezza dal volto, il tenore della fauella, lo sforzaua à credere maggiormente, ciò che desideraua che fosse. Ma quando poi, scoperse anco vna notissima cicatrice nella mano sinistra, (perciochè egli ne haueua presa, per chiarirsene, quasi in pegno d'amicizia, per quanto egli ripugnasse) vinto da vn profondo sospiro, esclama: E doue mai sì lungamente sete voi stato nascosto, ò Rè ottimo? Non tutti e vostri Cittadini peccato haueuamo, i quali pur noi, miseri, abbandonaste. E che habito è questo mai? che solitudine è questa dal corteggio lontana? Quanto vegg'io tutto sproporzionato alla Vostra Altezza? E tutto vn tempo, abbracciandogli contra sua voglia le ginocchia, cominciò pianger dirottamente. Egli, gridando, che il soldato impazziua, con sembiante tra riso, e sdegno si volse a' suoi. Mà erano altresì eglino tutti alterati, e sopra di loro, alle parole del soldato; perche vedeano, che non punto si ritrattaua: Chè questi era il suo Rè, e che si chiamaua Aneroesto: Che non se gli fora tolto dal fianco, e che volea preualersi del fauore de gli Dij, che gli rendeuono quello, c'hauea egli tanti anni bramato in darno di vedere. Allhora il vecchio, trà le rampogne, e vno stupor finto, à poco à poco, si fe all'orecchio del soldato; & ò voi, disse, se per la lunghezza del tempo, vaccillano gli occhi vostri, ò vaneggia in voi la memoria; ò preso da qualche somiglianza prendete errore, sarauui ascritto à modestia, lo scherzare più destramente. Che se anco son vostro Rè, io chieggo da voi questa prima obbedienza di Cittadini, che tacciate; e se v'è à

grado

grado veniate meco, sin'à tanto che possiamo soli abboccarci. Mà tarda era tal cauzione. Perche quantunque il soldato lo compiacesse nondimen'alcuni de' Francesi, e de gli Africani, ch'eran in quella truppa, allettati dalla nouità, e bramando d'esser i primi di dar in publico vn emergente di tal momento, subito dierno volta nella Città. Erano nello Esercito di Poliarco due bande di milizia di quell'Alpi per appunto, doue haueua già Aneroesto hauuto il suo Regno. Questi, prestato subito orecchio, e fede alla Fama, che s'era sparsa, in quel feruore d'innouatione; alternando frà loro vittorie breui, hora la temerità, & hor lo stupore, in vn'attimo riempirono tutto il campo; & indi la Città parimente di quelli auuisi.

Ritrouauasi Poliarco in discorsi con la Regina Ianisbe, perche hauendo assai bene ripigliato le forze, stauano determinando il giorno preciso, per far vela verso l'Isola di Sicilia. Hora mentr'egli staua in questa consulta, Gelanore, se gli fè appresso, con vn volto, che mostraua di credere, e di non credere. Odo non sò che (dice) del Rè Aneroesto. Cioè, ch'egli di Sardegna addotto con l'altra preda, e quantunque in habito lontanissimo dalla reale grandezza è nondimeno stato scoperto da vn paesano soldato. Punto Poliarco dall'impeto repentino dell'animo, che trasportato dalla souerchia speranza, non affatto discerneua, rispose, che se era ciò verò, egli harebbe tenuto in luogo di Genitori que' tali, che gli hauessero Aneroesto restituito. Dono, in realtà più caro; che la Vita medesima. E che à quelli, che soggiogato hauessero la Sicilia, sarebbe non solo come ad amici, mà in quella maniera che meritano gli Dij, stato sempre obligato. Bebbe la Regina queste parole, con grandissimo gusto: riputandosi per fauore grandissimo de gli Dij, se Arcombroto suo, tenuto à Poliarco per tanti capi, altresì

scorto

ſcorto dalla Fortuna, haueſſe operato coſa, che ridondaſſe in ſeruigio di Poliarco. Con ſembiante adunque più allegro, e baldo; e quaſi per accreſcere la letizia à lui, lo richiede di ciò che auuenuto foſſe: e chi era quel Perſonaggio, che meritaua con tanto deſiderio, e con tanta anſietà d'eſſere ò cercato, ò trouato. Riſtrinſe il tutto Poliarco in poche parole. Diſſele, come fanciullo era ſtato da' Corſari rubbato, e condotto alla Corte di Aneroeſto, Signore di gran paeſe sù l'Alpi. Colà eſſer' egli ſtato alleuato, ſotto il gouerno di quel buon Rè, che nulla in quella fortuna, & in quella età à prouar hebbe, indegno di Real naſcita. Quindi tuttauia à' Parenti incognito, per accidente di guerra, e per auuenturatiſſima prigionia, era ſtato riſcattato. Mà prima d'eſſere riconoſciuto per quello, che comportaua la grandezza della ſua ſtirpe, e d'eſſere ritornato à notizia al Padre, che s'era Aneroeſto (per quello che ſi diceua) perduto con due figliuoli in vna battaglia; nata per ſedizione de' ſudditi. Mà che i corpi de' figliuoli erano bene ſtati trouati trà' cumuli de' Cadaueri, mà non già quello d'Aneroeſto: il quale, ſe inuolato alla ſtrage allhora, haueua ſin al giorno preſente la Fortuna conſeruato, egli conoſceua, e confeſſaua finalmente d'hauere affatto gli Dij in fauore; e d'eſſere ſenza paragone felice. Mà che pazzamente ſopra indizij così fieuoli ſi fondaua vn tanto gaudio. Che poteua il ſoldato prender errore; ò che era poſſibile queſto ſagro miniſtro, hauer appoggiato queſta menzogna ambizioſa, alla ſomiglianza del volto; ſe pur'era ſomigliante ad Aneroeſto. Douerſi il tutto ſenza indugio cercare. Volle, che con ſeco andaſſero moltiſſimi de' famigliari di quel Rè: trà gli altri vn certo tal Creſtore, principale trà' fauoriti di Aneroeſto. E volle andarci perſonalmente; da che anco era in iſtato per la guarigione delle ferite; ſotto pre-

teſto

testo di visitare quel Tempio; nel quale ritirato s'era il buon Sacerdote.

Ianisbe, secondando quelle speranze, ch'ella desideraua sommamente che sortissero ad effetto, prega Poliarco di credere ogni buon successo da' Numi, e dalla Fortuna; e gli dà parola di fargli al Tempio compagnia. Ed ecco fù senza indugio Crestore fatto venire, già familiarissimo di Aneroesto; e gli fù dato commissione che andasse innanzi; e sottilmente penetrasse il negozio; mentre s'apparecchiauono Poliarco, e la Regina al viaggio. La speranza era maggiore, di quello che potesse Crestore darci fede. E così in guisa più tosto d'huomo, che trà se stesso schernisse cotesta incetta, e di persona richiamata alla memoria lugubre del suo carissimo Rè, comeche sopra di se tolto hauesse vn carico infruttuoso, con pochissima compagnia si pon dentro il bosco: ne lunge dalla entrata del Tempio vidde que' Sacerdoti, che fauellauan con quel soldato Francese, che prima hauea scoperto la cosa. Allhora, quasi egli desiderasse di parlare con quello, dopò girato in ogni cosa lo sguardo, fermollo in Aneroesto. In meno che non balena, gli si mosse rapidamente in tutte le viscere (come ne' casi importanti, e subiti auuiene) vna procella violentissima di sangue che ondeggiaua per eccesso di gaudio. E quando poi dal gesto, dalla fauella, e dalle cicatrici conobbe assolutamente il Rè, perduta la lena affatto per l'allegrezza, si tirò al più vicin tronco, e vi si appoggiò non hauendo più vigore di formar parola, ò di muouer passo. Mà ne anco meno alla sua venuta inhorridì Aneroesto. La presenza del vecchio amico, con vn dolcissimo dolore lo punse; mentre non hebbe tempo d'opporuisi. Et insieme lo assalì la paura, di non essere leuato da' suoi da quella soauissima solitudine.

Ed

Ed ecco in tanto ſopravenir Poliarco, il quale non hauea potuto indugiare il dar di volta di Creſtore, mà s'era dato à tenerli dietro; e già con la Regina entraua nel Tempio: quando ſmenticatoſi Creſtore di ſe ſteſſo, toſto laſciati i Sacerdoti, venne correndo verſo lui. Et hormai baſteuolmente moſtrando ciò che apportaua, abbenche nol laſciaſse l'allegrezza ſciogher la lingua. Habbiamo (dice) trouato il Rè Aneroeſto: il Vecchio Rè mio; quello c'hà educato V.M. Egli è deſſo: non occorre dubitarne. Volete voi, Sire, andaruene à lui? ò lo conduco io iui toſto à voi? Poliarco, ſenza metter punto d'indugio, doue Creſtore gli moſtraua, auuioſſi. Mà Aneroeſto in quel mentre appoſtaua di porſi per vn ſentiero ſtrettiſsimo, in quella parte, ch'era il boſco più ermo; con animo, ſe per quel giorno potea celarſi, di cercare per diſerti, preſs'altri popoli ignoti, altri Numi, & altri Templi. E pregaua il ſoldato, che ſe haueua guſto di guſtarlo come ſuo Rè, ò accompagnaſse la ſua fuga, ò taceſse per ogni modo il ſuo naſconderſi. Il ſoldato veramente non ſapeua accommodaruiſi; e tuttauia ſtauano sù l'altercare, quando ſopraggiunſe Poliarco, nulla più dubitando ch'egli Anereoſto non foſse. Nondimeno quando à lui arriuò, perche s'era iui ragunata gran moltitudine, e moſtrauaſi il turbatiſſimo Vecchio molto ſcontento di sì fatta confuſione; finſe altri preteſti dell'eſser egli venuto iui. Mi rallegro (diſse) che le diuozioni vſate in Francia, ſiano anco preſso ſtranieri popoli conſpicue. Io voglio, ò ſacro miniſtro, che col voſtro aiuto mi ſi plachino gli Dij; perche aſpirin colla lor grazia, alle coſe ch'io intraprendo. Venite di grazia al Tempio, per addittarmi quai preghiere, ò qua' ſagrifizij poſsan meglio tornarmi à conto. Subito, ſenza colore in volto, ſi diede Aneroeſto à ſeguirlo, mentr'egli già andaua innanzi, tenendolo per la ma-

no sinistra. Il Tempio era angusto, e gli arcieri teneano il troppo curioso popolo fuori. Ianisbe, co' principali suoi Gentilhuomini, già staua sotto la volta, doue quando furono eziandio peruenuti Poliarco, e Aneroesto; e circa quaranta personaggi di conto, ch'erano venuti con essi loro; subito, di commissione di Poliarco, furono chiuse le porte. Tanto più ansiosa era l'aspettazione de' Soldati, e della plebe. Era il popolo corso dalla Città; & appena nel campo si staua la soldatesca à suoi posti. Così tutto il giro del tempio, fù al di fuori coronato, da vn'infinita moltitudine: Mà, ò fosse per lo rispetto douuto à Regi, che dentro stauano, ò fosse la improuisa grandezza del negozio dubbioso, così ritenne ogni vno la voce, & stettesi in freno, che assai di quietezza, e di libertà rimase à Principi, per le cose che dentro si maneggiauano.

E già Poliarco s'apparecchiaua, di ripigliar da capo con lunga serie la cosa; quando da Arcombroto venne Micipsa, à Ianisbe. Perche questi, tratto dalla confusione vniuersale, ne molto dal boschetto lontano, desideraua esser presente à questo ritruouo quando Poliarco non n'hauesse hauuto disgusto. Non ne mostrò Poliarco, vn minimo discontento: perch'egli altresì, quanto c'era di allegrezza, riconosceua dalla Vittoria di esso. Fermatisi dunque d'andar più auanti, attesero la venuta di Arcombroto: il quale tolto dentro il serraglio, così cominciò Poliarco verso Aneroesto à parlare. Ditemi voi di grazia, ò Sacerdote venerando, che nome già v'imposero i Genitori? O che motiuo è stato il vostro di passare dalle Gaule in Sardegna? E così, con pigliare la volta larga, spontaneamente Aneroesto costrinse à venir'al punto di quanto desideraua sapere: perche, e haueua in buona parte ripreso la sua costanza, ne' primi moti smarrita; e non solo s'accorgeua, che oltre

Crestore, e'l soldato riconosceano le sue sembianze, altri moltissimi, quand'egli si fosse proposto ostinatamente di tacere, ò di negare. Chi voi vi siate; diss'egli; io non bene lo sò per anco: se non che al Manto di Rè, mi accorgo, che sete Rè; e'l linguaggio vostro, e qual suol essere di quelli, che son natiui della Francia. Stimo anco, che voi siate mio amico; perche veggio, che vi seruite di amici vna volta miei. Siami dunque lecito come amico di pregarui per l'amore de gli Dij, di lasciarmi andare à mio camino, doue più voglio. Che se poi anco per disgrazia in odio m'hauete, che volete voi più oltre di calamità vedere sopra di me? Hò perduto il Regno, ne cerco ricuperarlo: spontaneamente sbandito, per non far male ne anco à nemici. Il mio gusto è di viuere in pouertà; e s'io habbia voglia di star nascosto, se'l san coloro, per lo cui mezzo sono hoggi stato scoperto. Eccomi scordato della pristina sorte: caricatemi tuttauia di maggiori trauagli; fuoriche l'ira diuina, non è cosa ch'io ricusi. Che se anco non credete, ò non vi torna à conto l'esser io Aneroesto; deponete le gelosie. Lasciatemi hormai andare per questi luoghi diserti: Se alcuno à dire il vero non mi costringe, non sarò Aneroesto.

Non fù persona, che all'vdirlo dire, con maestà modesta sì, ma reale queste parole, non si sentisse intenerire. Massime quando Crestore, leuata in alto la di lui mano, fece vedere la cicatrice, la quale benissimo si raccordauano i sudditi esser rimasa da vna ferita nel loro Rè. Poliarco parimente trascorreua le sembianze, da lui, mentr'era fanciullo, più e più volte vedute. Anco gli orecchi, abbenche di lungo tempo disuezzati, tornauano à riconoscere la domestica voce, e lo petto sentiua aprirsi da vn tenerissimo sentimento, d'affettuosa compassione. Tuttauolta non ancora palesato chi fosse, richiese ad Ane-

roesto,

roesto, perche si fosse dalla patria in quella maniera tolto; perche così volesse stare appiattato; e perche in quella squallida guisa. Ei rispose allhora. Pur troppo sanno gli miei alcuni de' quali mi veggio intorno, con qual turbine m'habbia la Fortuna assorto. Dal pazzo sdegno de' praui sudditi, fui all'armi prouocato. Ardiron coloro di chiamarmi à giornata; e i miei figliuoli (che due n'haueua entrati nella primauera più fiorita de gli anni) mentre con poco riguardo delle lor persone combatterono, amendue per lo padre, e sotto gli occhi del Padre furono vccisi. Poteua ancor io morire, se lo hauesse acconsentito il Cielo. Mà (credo) gli Dij m'inspirarono di fuggire. Mi ascosi nel vicin Monte; e quindi, pensando di trouar sollieuo da gli stranieri, sempre per le coste de' Monti, mi trasferij fino à quel di Genoua. Perciòche quelle genti valorosissime m'haueuan dato parola di espressa Lega. per tal mezzo credetti poter lo Regno ricuperare. Essendo perciò disceso al vicino mare per girmene à quella esimia Città, che fabbricò Iano, sconosciuto, m'imbarcai nel primo vassello, che mi parò la Fortuna innanzi. Mà i Venti ci portarono nell'Isola di Sardegna à forza. e mentre stanno i marinari sù l'Anchore, la fama del Tempio, donde poco fà sono stato tolto, mi trasse à porger preghiere à Gioue. Doue, inuaghitomi della bellezza amena de' siti, e preso affezione alla maniera del viuer de' Sacerdoti, proposi di deporre totalmente gli ansiosi pensieri; & essendo stato bersaglio di tante humane calamità, risolsi di sperimentare finalmente gli Dij. E per dir vero; come poteua io ripigliar amore alla Patria, bagnata dal sangue di tanti miei: e che mi bisognaua di nuouo ricuperare non più col sangue de' miei nemici, che de' miei più cari confederati? Oltreche, cui haueua io à lasciare lo scettro? O che gusto poteua prescriuermi in vna Casa senza persone?

Io non haueua che due figliuoli: la Fortuna già me n'haueua donato vn'altro, alquale non era io fuiscerato meno, che à propri; cui hauea posto nome Scordane; nome, che fù già di mio Auo. O fanciullo dolcissimo, se tu almeno sopravuiuessi, io, presoti per figliuolo adottiuo, ti farei Rè! Tu mi faresti prouare assai meno amara la mala sorte della Guerra; tu raddolciresti le mie disgrazie, e i miei patimenti! Mà quello di molto prima, & augurio, e principio di tanti mali, mentre noi trauagliamo con guerra quella parte di Francia, che guarda il Rodano, rimase preda de' nemici; e la memoria del perduto, mai più hammi vn giorno solo lasciato, senza ch'io per quella ghiattura mi lamenti, e mi addolori.

Hor mentr'egli trasformato in questi affetti, andaua con dolorosa passione d'animo rammentando i passati casi, non poteua Poliarco più prolungare il racconsolarlo: sì che lasciato la briglia d'improuiso alle lagrime, che se gli erano ragunate ne gli occhi, gli si abbandonò con le braccia al collo; e indugiato vn poco, perche la voce, rompendosi tra' sospiri, non venisse à scemare la Maestà; O Padre ottimo (disse) ò Signore più tosto; se tanto v'importa lo hauere Scordane ancora; ecco ch'io lo vi rendo: godetene à voglia vostra; e tornate à viuere. Son'io, io sono Scordane. Languirono entrambi nel dire, e miraronsi, con occhi bensì immobili ma appannati, e che per eccesso d'affetto vaneggiauano, senza sapersi punto fermare. Non era minore la marauiglia de' circostanti, che non più sapeano che fossero assorti in vn profondo silenzio; in modoche nessuno hauea voglia, ò di dire, ò di dimandare. Gli animi di tutti si stauano, hauendo in procinto, e come esposti gli affetti, per impiegarli in qualunque cosa commesso hauessero Poliarco, & Aneroesto. Finalmente Aneroesto aprì la bocca; Che voi siate Scordane? Voi, ò Rè? Che voi siate

Scor-

Scordane mio? Che voi siate viuo? con vn scettro alla mano, & habbiate Aneroesto in potere? Dij buoni! Mà à qual segno irrefragabile m'accertate di questo? Anzi (dice Poliarco) vedete voi oltre ciò, quello c'hà fatto le vendette, e di voi, e de gli Dij, i quali, cacciando voi, violarono i sudditi scelerati. Son tutti morti, gl'infami huomini, ò in battaglia, ò sotto la scure del Manigoldo. A quelli hò io tolto di man la preda; & hò riportato il trionfo del Regno vostro; il quale hora à voi, da che saluo siete, ò Padre, restituisco. E se desiderate sapere con quale sforzo habbia tanto potuto contra i nemici; sappiate che hò fatto cotesta guerra, figliuolo di Britomande. Hora consegno nelle man vostre, anco il Regno mio paterno, poiche gli Dij hanno al numero loro aggiunto poco fà il Rè mio padre. Dopò voi, Padre, dopò voi mi contento hauere il secondo luogo. Riputerommi à gloria maggiore, vbbidire à voi, che signoreggiare à gli altri.

Ristorato il Rè Aneroesto, dalla inaspettata allegrezza, spesso riuolgendosi al Cielo, hor co' lumi, & hora con le preghiere, abbracciò Poliarco. E già erasi auuicinata Ianisbe; e già, trouatosi Aneroesto, rallegrauasi Arcombroto con gli Dij fauoreuoli, e con la propria Vittoria. Ne Poliarco negaua, che Arcombroto à lui fatto hauesse benefizio sì grande in questo proposito, quanto fosse quello, che lui haueua fatto ad Arcombroto, con lo vccider Radirobane. Crestore, Simplida, e gli altri, secondo che si daua lor luogo, appressati ad Anereosto, non si saziauano di baciargli le mani; e di abboccarsi con lui. Sopra il tutto, vantandosi il Soldato, che prima hauea il Rè conosciuto, della sua opera; molto insuperbito per lo giubilo, e per la speranza della mercede. Così diuiso trà molti, tornò finalmente Aneroesto al suo Poliarco. Ed ecco amendue tolgono in mezzo la Regina Ianisbe. Arcombroto precedeua, vicino alla Genitrice. E così partitisi dal Tempio,

per

per la frequenza della soldatesca, e del popolo; con difficoltà grande si posero à caminare. In maniera che, mentre ogn'vno à gara vuol complire; e vuol vedere, & esser veduto, nessun sentiero rimanea libero, per lasciarsi districare l'infinita moltitudine, che correua dalla Città, e da gli steccati. Perciòche eziandio quelli, che punto non hauean d'interesse, ò in Aneroesto, ò nella Francia, tuttauia, ò per adulare i fortunatissimi Principi, ò per lor natura procliui troppo in vna smoderata allegrezza, non cessauano da' saluti, e da gli applausi.

Peruenuti alla Reggia, non guari stettero ad esser iui persone, di comandamento di Poliarco; le quali cangiarono le pouere vesti di Aneroesto, in manti Reali. Mà egli, hor si volgeua à ritenere il proprio mantello, & hora à scacciare da se la porpora. Et à Poliarco, che pieno di marauiglia lo supplicaua di finalmente deporre quelle insegne di corruccio, rispose, che non s'erano gli Dij portati in modo con esso lui, che meritasser ch'egli partisse dalla loro famiglia. Che era andata più che bene la cosa; godendo egli il Regno suo; poiche non haurebbe saputo qual'altro herede con più caldi voti desiderare. Quanto all'auuenire, non voleua per nessun modo più esporsi alle procelle mortifere, de' negozij tumultuosi. Che dunque non lo infestassero, volendol priuare della pretiosissima pouertà; ne si dessero à credere, che viuesse inutilmente per gl'interessi de' suoi; quello; il quale con maggiore domestichezza introdotto à fauellare con gli Dei, poteua conciliarli à gli amici. Questa costante, e graue perseueranza nella vita solitaria, dello esemplarissimo huomo, subito diede materia à varij discorsi: mentre altri lodano la immutabile volontà: & altri si marauigliano, che cosa à far'habbia tanta rigidezza di vita co'l seruizio de' Numi. Perche, ne anco mancauano à Poliarco ragioni,

ni, con le quali venia ributtando gli austeri consigli di Aneroesto. e richiamandolo alle consuete cure de' Regi. Aneroesto, con tolerante silenzio, ascoltaua il parlar di tutti, poiche molti gli persuadeano lo stesso; in modoche si dauano molti à credere; che queste ragioni gli toccassero l'animo, e c'hauesse gusto d'esser vinto. Così stato alquanto sopra di se; ò fosse per abbattere con vn solo Discorso, tutto ciò che gli era opposto; ò per prepararsi in quell'interuallo alla difesa; in modo ch'ogn'vn restasse soddisfatto di lui; leuata finalmente con modesto termine la faccia, cominciò dire in questa maniera.

Che si dia vna Intelligenza suprema, creatrice dell'vniuerso, abbastanza lo persuade a' Mortali, e la legge del Sole, che mai non torce dalla ecclitica, e quella della Luna, e dell'altre Stelle; & in generale tutta la disposizione della Natura; à que' mortali però, che, ne sono accecati dall'opinione della lor superba sapienza, ne da vna tracotanza più detestabile di quella de gli animali, che diciam Bruti. Hora crederete voi, che questo Nume santissimo, dal quale tante degne, e belle cose dipendono, cioè Dio, ch'è l'origine di tutte le Virtù; e c'hà a' Mortali prescritto il diritto, e'l giusto, con la ragione innestata in loro, si diletti di questi vizij; co' quali noi di giorno in giorno la Natura guastiamo? Non può hauer dato alla Natura, questa legge, che noi vediamo, che vn Legislatore giustissimo. Ne giusto sarebbe egli, se sopportasse, che andassero tante sceleratezze impunite. Tosto dunque, che l'amore del diritto, e'l desiderio di stringere con gli Dij amicizia; e'l timore à vn tempo dello sdegno del Cielo hanno tocco vn'animo; egli non deue maggiormente altra cosa volerẽ, che guardarsi à tutta possa dalle occasioni di peccare, massime da quelle, che sono per la rouina di tanti e tanti, rese infami, & ignominiose. Hora

queste

queste occasioni, parte nate sono con noi, e parte vengono dal di fuori. Onde contra queste tutte, habbiamo come rimedio molto potente inuentato questa religione di seuerità solitaria. Conciosiache prima, le smoderate cupidità, per le quali siamo à noi medesimi infesti, così vengono disarmate, del loro impeto in questa maniera trauagliosa di Vita; come appunto, se alle fere cicurate, fossero anco leuati gli artigli, e i denti: affineche quando anco tornassero al loro instinto, non possano hauere instromenti atti ad incrudelire. perche il desiderio de' piaceri, con l'vso contrario della seuerità, si disuezza dalla sua pertinacia presso di noi; e quando mai; come dalle ceneri quella fiamma si riaccenda; nulla però saprà operare in vna casa pouera, e poco meno che villereccia; nella quale non si trouino gli stromenti d'vn lusso affatto souerchio. Rende parimente vani i dissegni della auarizia, la schiettissima Pouertà, & à gli incitamenti della superbia, arrossisce la Vita squallida; e che tien se medesma à vile. Così quelle, e così gli altri morbi dell'animo, come à dire la Iracondia, la Inuidia, il Timore, l'Audacia; in questa rigida, e santa solitudine, à guisa di fiamme priue di nutrimento, restano estinte. Massime quando la mente, gettato da se lunge il giogo de' Vizij, torna in possesso di se medesima; e le cupidità timorose, e auuezze à stare in obbedienza, prima che ardiscano di volere, ò disuolere alcuna cosa, si consultan con la ragione. In questa maniera, inimicati contra noi stessi, reciso, ò corretto l'impeto della sfrenata Natura, ci trouiamo posti in balia d'vna salutare, e proffiteuole Virtù.

Hora vengo à que' dardi, che in noi sono dalla conuersazione de' cattiui, scagliati: dardi veramente mortali; e che non fallano mai colpo: Percioche, à parer mio, più son coloro, che

pecca-

peccano per mal'esempio, che per malizia. Desiderando noi di dar'à gli amici nell'humore, per somiglianza di costumi: & è cosa singolare, viuer lungamente co' peccatori, e non cominciar prima à non istimare così brutto il peccato; e poi anco ad imbrattarsene. L'altrui superbia, fà diuentar'ambizioso; L'auidità di questo, fà quello auaro. E mentre altrui cerca di farci star te, per non passartela senza vendetta, cercarai tu parimente d'ingannare gli altri; che per altro forse haueui l'animo da ogni frode lontano: si come anco dall'odiare gl'inimici te, impararai tu di odiare. Essendo oltreciò verissimo, che molti reputano che sia gloria degna d'huomo coraggioso, l'ardimento di peccare; e stimano codardi, & inabili al gouerno coloro, che vbbidiscono gli Dij; quindi è, che non pochi; per non entrare in predicamento di pusillanimi; si auuezzano à commetter misfatti; e ciò più tosto per esser graditi à quelli, che hanno la Virtù in dispregio, che, perche essi habbiano il Vizio in pregio. Hora tutti quelli pericoli allontana da' suoi domestici, l'integrità della famiglia in cui viuo: nella quale; per finirla in due parole; sfansiamo il contagio de gli scelerati, & n'è lecito hauer il timor diuino, senza hauer ombra d'essere stimati codardi. E ciò tutto chi opera con più artificiosa maniera, in modo più famoso diuiene, che anco mi persuado, che molti di questi, che son presenti si marauiglino, ch'io habbia le sì fatte cose biasimate, come irragioneuoli, & odiose presso gli Dij. E tuttauia quelle mi resero il Regno spiaceuole: non già, nò, quando haueua lo scettro in pugno, e quando cõmetteua i medesmi eccessi, ò poco diuersi; Mà dopò sgombrata la folta nebbia dell'nteresse, e dell'habito; e dopò che, come da luogo separato, hò potuto veder con marauiglia la nube, dalla quale io son fuggito. Perdonatemi voi, Regina, e voi figliuol mio. Io nõ dannarò la sorte vostra; è cosa da generosi, e simili à voi, col freno santo della

Virtù, reggere le sregolate passioni, d'vna troppo lauta Fortuna; e resistere a' sforzi suoi. Mà io, conoscendomi fiacco, temo di non esser'atto à far testa contra que' turbini. Ne però lo stato solo de' Regi, è sottoposto à questi pericoli. A qualsivoglia condizione, e quasi à qual si sia età, tendono i Vizij insidie: e'l maggiore, e più sicuro rimedio contra qualunque di questi si troua nella regola nostra; la qual vuole, che disprezziamo quelle cose, per le quali gli altri peccano.

Poliarco, non per anco abbracciando vna sapienza così insolita, e così rigida; lo interrompe mentre parla. Mà se noi tutti (dice) vdirem voi, ò padre ottimo, mancheranno i Cittadini alle Terre: non lauorerà il contadino la campagna: Ne il marinaro, ò'l passaggiero, cangiando merci, andrà spargendo per questa prouincia, e per quella, le cose rare d'altri paesi. Mancherà il culto dell'Arti, à capriccio di vostra setta; se ve n'haurà alcuna, che à lei non sembri à gli huomini necessaria. Saranno sol frequentati i vostri diserti: e perche ricusate di maritarui, non durarà l'humana specie più là, che vn secolo. Applaudeua à Poliarco Ianisbe: e molti, comech'egli trattasse publica causa, gli si mostrauano fauoreuoli, col sembiante. Mà Aneroesto, quasi ritirato in se stesso; più allegro che mai si mostrò nel viso; in guisa ch'ogn'vn vedeua, che poco lo trauagliano gli argomenti di Poliarco. Deh s'alcuno di que' che n'odono (dice) si senton tocchi nel cuore, di prouar'in atto pratico la dolcezza della nostra austerità, non lo spauenti, ò lo distolga la forza delle ragioni vostre, ò figliuolo: ne habbia timore, che per viuer egli casto, si cagioni nel Mondo la solitudine, che voi dite. Venga pur di buon voglia trà noi. Restarà tutt'hora ne' popoli vil gentaglia per far numero, e razza; ci sarà tuttauia chi mantenga gli esercizij: e sopravanzeranno per habitar le

Cit-

Città non solo, e per coltiuare i terreni, mà anco troppo abbondando l'humano seme, vi saranno in tanta copia, che hauranno li Dei come à torma à torma vcciderne, ò con eccesso di estiui ardori; ò con terremoti; ò finalmente con sanguinose battaglie. Lasciate (dico) d'hauer timore, non forse tutto il genere humano venga in pensiero di soggettarsi alle regole della nostra Filosofia: perciochè fanno gli Dij in modo stima di questa grazia, che indifferentemente non vogliono darla à tutti. Nè ad alcuno può venir sì bel pensiero in buon modo, se non da loro: nè può chi si sia in quello, senza il lor'aiuto perseuerare. Perche gli animi, frodati delle humane dolcezze (le quali noi totalmente gettiam da parte) come da vn'orrendo patibolo si fuggirebbono, se questo viuere fosse senza vn cibo segreto di piaceri celesti. Hora, si come non dà lo Imperatore stipendio, saluo à quelli, che legitimamente arruolati sono nella milizia; così gli Dij, a que' soli, c'hanno eglino promossi à questa sorte di Vita, danno à gustare la dolcezza di questa soda felicità; che non s'altera per qualsiuoglia accidente. Se alcun dunque, non tanto à se stesso amico, quanto mal affetto alla Fortuna, (perche forse non gli sarà riuscito à bene qualche speranza, ò qualche disegno) con turbulenti pensieri si ricoura nel nostro porto, per poter iui à posta sua lamentarsi de' Fati, e bestēmiar la Fortuna; questo, senz'altro, quando con peculiare aiuto diuino non si spogli tosto di tali affetti, nè spero che duri lungo tempo nella regola nostra; e senz'altro più di cattiuo seminarà fra' nostri costumi, che non raccorrà per gli suoi di buono. Quelli parimente, che da vna tal leggierezza (quale per lo più esser suole ne' giouanetti) s'accosteranno al viuer nostro, ripieno di patimenti, per vna talquale fantasia & inclinazione mal regolata, c'hanno

concetto in proposito della mercede della Virtù; quelli (dico) à guisa di pietre con la fiomba scagliate, sulle prime veramente in queste discipline faranno marauiglie di profitto, e di feruore; ma védi non vedi; cessando la Virtù impellente, si marauiglian di loro stessi, conoscendo manifestamente di raffreddare. Oltre gli sproni della pietà; e oltre il timore de gli Dij, consiste il punto nello intelletto, nella fortezza, e nella vera sofferenza: le quai cose accoppiate insieme cadono in pochi. Non consiste la nostra regola nello estrinseco habito, non nel nome, non nella Casa: aggiungoci, ne anco ne' patimenti della persona, i quali rare uolte son cagionati più aspri dall'auaritia, ò dall'ambizione, ò sono pretesi più austeri nelle minere, ò nelle Galee. La sola hilare, e schietta propensione dell'animo verso gl'Iddij, è quella, che il tutto consagra: che per altro ogni cosa sarebbe inutile, e per lo più anco profana. Attesoche lo sprezzare le ricchezze; allontanarsi da gli honori; tener discosto dal cuore l'inquietudine de' pensieri, versanti circa le humane cose; è finalmente effetto di gran Virtù, quando ciò nasca dal puro, e pretto interesse di farsi amici gli Dei. Mà se alcuno alle dignità si toglie, & alle ricchezze s'inuola, per vantarsi poi d'hauerle lasciate; ò per farsi strada alle maggiori. Se alcuno fugge i maneggi, per anneghittire nell'ozio; ò millanta la pouertà, ch'egli hà preuenuto, mentre era da lei minacciato alle strette, perche non sembrasse d'esserci astretto, io per me stimo, che questo tale, cerchi non solo di voler'ingannare le persone, mà gli Dij stessi, con vna frode però, che nulla fia per giouarli.

Non tutti adunque (ò figliuolo) inuito io à questa Filosofia: conciosiache, considerata la moltitudine senza numero de' mortali, pochi pochi, vorranno darsi à seguire la recondita felicità.

tà.

tà della nostra Vita: & anco di questi pochi, alcuni più tosto inherendo al consiglio proprio, che alla vocazione diuina, souui io à sapere, che, ò senza frutto, ò con lor rouina, si porranno per questa strada. Mà, direte voi, ch'auguro io, almeno à tutti gli huomini giusti, questo pensiero, di ritrarsi dalla confusione de' maneggi ciuili, al numero nostro. Ne anco questo vorre'io. Perche chi muouerà guerra contra i cattiui; e chi gouernerà la Republica? O da chi sie posto il freno à' possenti vizij, se tutta la Virtù di maniera s'appiattarà nella solitudine, e nella pouertà, che impotente, e lontana, non possa ò con la vergogna, ò con le forze resistere alle sceleratezze de gli empi? Gran peso certo destinano gli Dei à quelli, i quali vogliono, che, ò per qualità di nascita, ò per altro ascosto mistero, pugnino non con la fuga, ma con la guerra contra i Vizij: ne vogliono che estinguano, ma che reggano le passioni. Che ci siano tal personaggi, e che tali godano delle publiche dignità, molto importa per lo vniuersale: ò siano preposti alle cose sagre: ò diuengano Capi d'vna famiglia; e così misti frà gli empij, costà giù in terra, procurino di moderare la loro audacia verso gli Dij; e le risoluzioni aspre de gli Dij altresì, sopra i peccati de' Mortali. E per lasciare gli altri da parte: qual più degna cosa può essere d'vn Rè coraggioso, e sauio? S'egli con lo esempio, e con le leggi andrà il secolo correggendo; se col suo operare, verrà i Cittadini accommodando al culto de' Numi; quanto sarà più feconda questa Virtù, che se inuecchiasse in vna santità ritirata? Ma chiederete voi forse per qual cagione io non brami da gli Dei così fatta palma? Et io vi rispondo, che con vno auuiso interno m'han fatto sapere il voler loro, che è, ch'io tranquilli la mia Vecchiaia con la lor pace; e che più non mi prenda cura del

Re-

Regno, il quale hò perduto non senza loro disposizione. Mà hoggi più che mai, è egli parso, che mi comandino questa solitaria vita, ch'io abbraccio; da che, ò figliuol mio; son venuto in cognizioue, che in voi siasi deuoluta la Fortuna del mio Regno, e della mia Casa. M'è d'vn bellissimo auspicio, accioche da voi non soffra di ribauere quel Regno, che hauendolo, v'haurei dato; il vedere che gli Dij, v'habbiano fatto herede mio, di lor proprio moto.

Sò oltre questo, quello che voi siete per replicare, ò figliuolo dolcissimo. Cioè, che se non mi piacciono i maneggi; se hora altro non hò in cuore, che templi, vittime, e sagrificij; che almen non ricusi da voi riceuere vna schiera di serui, che siano pronti à vbbidirmi à vn cenno: che rifacciano le letta, che preparin le viuande; e m'accompagnino alla Chiesa. Che quanto à queste ricchezze, nulla di pericolo con lor portano, ò d'inquietudine; perche mentr'io con placido animo attenderò à seruire gli Dij, voi succederete ne' pensieri, e quelli con voi, che preporrete alla mia famiglia. Nè anco à questo modo sarete voi atto à persuadermi, ch'io getti la libera pouertà da vn lato. Perche, dato anco, ch'io non rientri in ismania di conquistare, ò di conseruare ricchezze; certo non iscansarò io altri danni, che da commodi sì fatti possono hauer' origine. Lo auuezzarsi alle delizie, trattar'il corpo lautamente; andarsi à poco à poco scordando della pietà, come di cosa non necessaria: ed eccoci à tornare ad hauer in conto quelli affetti, che sogliono andar'insieme con le ricchezze: stimar se stesso, disprezzare gli altri; come se da vn trono si abbassasse lo sguardo in loro: non sopportare ombra d'ingiuria; e restar corrotto dalla adulazione di quelli, che cercano premij per simil via. Ne più ageuolmente, crederei, che si potessero l'altre cupidigie escludere,

re,

re, dopo ammesse le ricchezze, di quello che facil fora, in vn tempestoso Mare gettarsi dentro vna rapidissima onda, mà non si voler'in alcun'altra sconuolgere. Hor adunque hauendo io risoluto per ogni modo di consagrare al diuin culto il rimanente della mia Vita, siami lecito di fuggire la opulenza, che repugna à questa terminazione; affineche per ogni modo con la sua soauità, e col gusto de gli affetti, che sempre hà seco, non torni ad innestare nell'animo prigioniero, e poco atto à resistere, le vermene de' Vizij: e non tiri alla bassa terra i corpulenti pensieri, che indarno s'affaticherebbono di salire alle stelle. E perche vi date voi marauiglia, ch'io habbi il cuore alla pouertà; non già tale, che mi spogli del bisogno; mà nella quale io mi contenti del poco? e per lo cui mezzo s'induca il corpo mal tenuto, al dispregio di se stesso? quella in somma, che al vacuo animo renda libera la comunanza col Cielo? Et affineche voi non mi crediate spensierato; e che non mi prenda trauaglio della salute, e gloria vostra; sappiate; che può questa, ò figliuolo, à voi, & à gli eserciti vostri, rendere propizij gli Dij.

Ragionamento così graue hebb'egli, con volto così placido, e maestoso, che ben si certificò ciascuno, che finta non era quella fermezza, dalla quale desiderasse partirsi, sforzato à ciò da gli amici. E già, riuerendo ogn'vno, più cordialmente (com'è solito) vna Virtù non simulata; Almeno, Poliarco soggiunse non vi sia in disgrado, ò Padre, di accompagnare il viaggio nostro nella Sicilia. Gli Iddij porteranno rispetto a voi. Sia per mare, ò sia per terra, recherete sempre voi lieta sorte. Quando poi saremo arriuati in Francia, promettoui, che ounnque vi parerà, potrete viuere secondo la vostra regola. E di ciò anco sete obligato alla Patria: di procurare con lo esempio, di migliorarla. Pensatoci vn poco sopra, ciò

almeno

almeno alle di lui preghiere Anerocsto concesse. Ogn'vno poscia andò à pransare. Perche hormai anco, fattosi Poliarco più tolerante della presenza di Arcombroto, con lui mangiò, e con Ianisbe: e ripreso forze abbastanza, concertò con la Regina il giorno per la partita, che sarebbe stato il primo, dopò il seguente. Hora scrisse dunque Ianisbe, le promesse lettere à Meleandro, e consegnolle al figliuolo; con la piccola Cassellina, c'hauea Poliarco serbata dalle mani de' maritimi ladroni: molte volte replicando che con ogni cura douesse questa guardare, come peso fatale; e recapitarla à Meleandro. Fate vostro conto (diceua lei) che Pallade vi dia Eristenio in custodia. Se hauete ardire d'aprirla, e vorrete vedere ch'ella contenga, correte pericolo di rouinar voi medesimo, e di gettar per terra, quant'io mi son di fare ingegnata. Che se anco à Meleandro consegnarete il Coffinetto inuiolato; & vedrete da quello vscire la vostra felicità, dourete render' à Poliarco tutte le grazie, da che egli ce la restituì, mentr'era perduta per lo ladroneccio de' Corsari. Fù poscia posto in consulta, s'era spediente, ch'andassero l'vno e l'altro sopra vn medesimo Vassello. Ma la Grandezza, e la competenza, richiedeano più sicure terminazioni. Anziche parue bene, ch'andassero eziandio con diuerse armate: con patto, che il primo ad approdare, inancorasse nel porto, e attendesse l'altro. E quindi si contentassero tutti dua; accoppiata la comitiua; girsene à Corte. In questo mentre, si dispensauano gli vffici, e i titoli, soliti delle famiglie Reali; à quelli c'haueano à seruire Arcombroto. Egli fù adornato di tutte le insegne, che seco hauer possa la Maestà: e fù chiamato dalla Madre Rè di Sardegna: affineche non fosse da meno del suo riuale. Memore parimente Ianisbe, d'essere stata conseruata dalla fortezza de' Francesi, prima che i sol-

dati

dati di Poliarco partiſſino, fece diſpenſar trà loro, teſta per teſta, grandiſſima quantità di danaro. Stabilito poſcia il punto della partita, non c'era perſona, che non foſſe affaccendata. Molti de' Caualieri Africani, c'haueano ad accompagnare il Principe, haueano empiuto i Vaſſelli. I Siciliani, che venuti erano con Arcombroto, ſi trauagliauano, diuiſi in fazioni: atteſoche molti haueano ripigliato verſo Poliarco l'Amor di prima. La Virtù manieroſa, & Eroica; e la prodezza, à poco à poco diuolgata ſotto il nome di Theocrine; e i coſtumi attiſſimi à prendere gli animi; più che mai di vigore haueano, allhora, che lo vedeano Rè. E non meno eſſendo Arcombroto per valore, e per fama, grande, e ſendo ſotto i di lui auſpizij venuti dalla Sicilia; ſi vergognauano di far paſſaggio al riuale. Perche anco la parentela d'Argenide, la quale poteua far maggior forza alla volontà de' ſudditi, era così dubbioſa, che ſecondo l'occorrenza teneuano gli affetti in freno, e ſi gouernauano in modo; anco verſo la contraria fazione; che procurauano non diſguſtarla: affineche ſe ò l'vna, ò l'altra vinceſſe, non mancaſſe vn mezzo termine per iſcuſarſi, e per tornare alla grazia.

Era vn'altare molto vecchio ſopra la ſpiaggia: ne ben ſapeuaſi qual Rè ce lo haueſſe poſto. Et era in grandiſſimo credito di diuozione; accreſciuta, non che autenticata da luſtri, e ſecoli. Iui à Nettuno, & à' Venti; ò faceano fermar gl'incenſi, ò ſagrificauan le Vittime i poueri Marinari, ò voleſſero imbarcarſi, ò foſſero à ſaluamento ſmontati in terra. A quello ſpinſe Ianisbe, Poliarco, e'l figliuolo; che ſtauano per montarſene sù l'Armata. Ne voglio io creder (diſſe) che non ſia l'vno, e l'altro pienamente per mantenermi la parola, di quel tanto che m'hà promeſſo. Ma ſin'hora, hò io ſolamẽte preſo rimedio, à quello, che

risguarda il passato: Mà sò poi, quanto facilmente accadano à' Principi desiderosi di guerra, emergenti, per gli quali ò credono, ò van dicendo, che sian trà loro cessate le conuenzioni. Senza che, posson' anco per difetto de' vostri amici, ò de' vostri soldati, occorrere nuoue cause, non comprese nelle capitulazioni della tregua. Se dato caso, nascesse sì fatto sconcio, pregoui io per l'altare augustissimo di quel Nume, i cui Regni hormai toccate, che quanto potrà occorrere, intendiate compreso con le andate dissensioni; la vendetta delle quali hauete differito per amor mio; affineche qualche disgrazia non guasti l'allegrezza, alla quale io v'indirizzo. Deh fatelo giouani dilettissimi: e siate di tanto cortesi, à vna donna, che di tutto cuore ve ne supplica. Trattanto con eguale caldezza, pregarò per ambo gli Dij: perche s'io trouo cagione, per la quale io sia più tenera dell'vn, che dell'altro, prego gli Dei, che nissun di voi faccia caso de' miei consigli, ò non possa esser da voi ritrouata viua al ritorno. S'insignorì de' loro cuori, vna sì gentile, e sì amorosa preghiera: e tutto ciò ch'ella volle, stabilirno innanzi l'altare. Et allhora eccola abbracciare hor l'vno, & hor l'altro: e per la spiaggia accoppiarsi hora à quello, & hora à questo: rammentando loro molte cose; e ridicendo spesso le dette più e più volte: ne ben paga ancora della presenza di essi, che partire doueano, dopò iterati congedi, pur di nuouo gli tratteneua. Ne à loro pure era dato il cuore di star saldi à tanti affetti, e à tanti sospiri. Pregaua Ianisbe, anco Aneroesto, che doueа nauigare con Poliarco, che volesse succeder in quel pensiero, di mantenere la tregua fatta. Che à lui, non haurebbe, ò Arcombroto, ò Poliarco, alcuna cosa negato. Che come Padre, e come Interprete de gli Dij, presso amendue haurebbe hauuto ogni autorità. Che era necessario quasi che costringere al proprio

bene

bene i mortali, e massime i giouani. Che finalmente si raccordasse, ch'era confidato à lui il maggiore, e più bel deposito dell'Europa tutta, e dell'Africa. Aneroesto, lodato l'ansietà di Ianisbe, disse che con ogni accuratezza haurebbe ciò fatto, sì per gradire à lei, e per giouare a' giouani Principi, come molto più, per far cosa accetta à gli Dij.

Finalmente fù operato, per buon termine di Albergo, che Poliarco fosse il primo, ad essere alle Naui condotto, accompagnandolo anco sino all'orlo dell'acque, Arcombroto. Et allhora secondo l'accostumanza furono le Vittime vccise; le viscere delle quali, furono i primi i Principi à gettare per l'acque, dopò pregata da Nettuno, e da gli altri Numi soprastanti al Mare, la calma. Quindi fù Arcombroto parimente nella sua Capitana portato, sura vn barchetto. Risuonauan tutti d'intorno i lidi, riempito dalle voci de' marinari, dallo stridere delle funi, e da' remi, che rompeuano i flutti. Ci aggiungeua anco la soldatesca, vn lieto suono di guerra; disposta con bellissima prospettiua, per gli posti più commodi de' Vasselli. Staua Timonide irresoluto, se douesse ò rallegrarsi, ò dolersi; perche il carico d'Ambasciatore hauuto di poco prima, gli vietaua per allhora il far ritorno nella Patria. Che ben sapeua, douer il tutto colà trouarsi sossopra: congiunture, nelle quali stassi alla Fortuna decidere, se meglio sia il trouarsi lunge dalla procella, ò l'esserci inuolto. Tuttauolta, com'è solito delle humane inclinazioni, essendo mal sicuro e l'vno, e l'altro partito, gli sarebbe riuscito à gusto grande, il farci ritorno: non per altro più, che perche vedeua di non potere. Al rimanente, per mātenere inuiolabilmente le conuēzioni, hauea pattuito l'vn Principe, e l'altro, che s'alcuno de' Francesi fosse alle capitulazioni contrauenuto, stesse ad Arcombroto il castigarlo: E ch'altresì se alcun di sua gesta fosse incorso in simil delitto, stesse a' Fran-

cesi il giudicarlo. E finalmente per non andarsi mescolando con le armate, si diuisono i Mari: e si tenne vn poco più addentro Arcombroto; mà Poliarco si pose ne' più liberi corsi; e per non impedire Arcombroto, troppo in alto spinse le Naui.

Passati erano molti giorni, da che Arsida approdato era nella Sicilia, portando lettere di Poliarco, e di Timonide à Meleandro, e ad Argenide. Ne molto era stato ad arriuare altresì Boccho, Legato d'Arcombroto, e di Ianisbe; Mà la Fama, più veloce d'ambedue questi, appoggiata ad autoreuoli relatori, haueua hormai diuolgato per la Sicilia, che Poliarco, il maggior Rè della Francia, venuto all'armi con Radirobane in Africa, gli hauea tolto la Vita. Ciò diceuano i Mercatanti per cosa certa, i quali, dopò la rotta del Rè Sardo, s'erano partiti di Mauritania, prima però, che fosse arriuato Arcombroto con l'armata di Sicilia, per soccorrer la Madre. Commosso dalla nouità della cosa il Rè Meleandro, comanda che sia fatto venire dinanzi à se, il principale di que' Mercanti. Hora venuto egli, cominciò di punto in punto à interrogarlo, s'egli dicesse cose vdite, ò pur vedute d'occhi propri. Rispose il Mercante, ch'egli in fatto era in Africa, allhora quando sbarcò il Rè Poliarco la gente sua, in aiuto di Ianisbe; e quando anco que' di Sardegna arriuarono con quanto sforzo potean fare. Raccontaua poscia, che due volte s'era pugnato: come Poliarco haueua tolto la Vita à Radirobane; e come incompostamente s'erano i Sardi leuati di Mauritania. A fatica gli prestaua total fede il Rè Meleandro; il quale volgendo per l'animo il Caso di Radirobane, e l'auuentura di Ianisbe, staua nondimeno perplesso intorno il nome di Poliarco: se quegli fosse quello, c'hauea saluato la vita à lui; quel nemico capital di Licogene; quello, già sì caro à se, sotto habito di priuato; mà quello anco, che ingiuriosamente era alla fine stato scacciato.

Ne

Ne meno ſtupiua Argenide (percioch'ella parimente haueua dal Mercatante tutto inteſo) in ogni particolare ombrando, ſe bene più toſto con lieto augurio, che con ſiniſtro. Vna coſa ſopra l'altre la faceua inarcar le ciglia dallo ſtupore: cioè, che ſtrettezza foſſe queſta tanta, con la Madre di Arcombroto, che laſciata per lei la Sicilia, ſi ſteſſe come da lui diſprezzata, ſenza preſidio. Adunque al riuale, mentr'era lunge, e non gliene ſapeua punto di grado, menaua à fine queſte guerre; ſcordatoſi in tanto delle promeſſe; e poſto il ritorno affatto in oblio; mentre ſi ſtaua la Spoſa miſera, e appaſſionata, tormentando in ogni tempo, & in ogni luogo ſe ſteſſa, molle ſempre di nuoue lagrime? Ella non potea pur ſofferir di vedere Arcombroto; auuegnache innamorato di lei; non più per altro riſpetto, che perche tentaua di toglierla à Poliarco. Ed egli, così porgeua ſoccorſo al riuale; ſcordatoſi dello amore, e dell'odio; affinche poi, amante più maeſtoſo, tornaſſe nella Sicilia. Mà placaua l'vcciſo Radirobane, l'animo della Principeſſa, turbato da così fatti penſieri: e col cuore ben'affetto verſo il ſuo Poliarco, diceua: forſe ch'egli per me hà pugnato, e non per Ianisbe: ne s'è curato di ſoccorrere Arcombroto, mà che reſti in queſta guiſa eſterminato Radirobane. Io credeua già non potermi auuenire coſa più proſpera, e di più guſto, che Radirobane moriſſe. Hanno gli Dij fatto il fauor compito, permettendo ch'egli muoia, trafitto da Poliarco. E dolcemente appagaua in tanto il ſuo cuore, per la grandezza della Vittoria, onde ſentiua girſene Poliarco tanto famoſo; e ſtaua nutrendo i ſuoi penſieri, col latte della Speranza, di riceuere ben preſto qualche riga da eſſo. Perciochè opportunamente anco accaduto era, che non haueua vdito quel Mercatante, con quanto pericolo della vita, Poliarco giaceſſe ferito in Africa: ò pur può eſſere, che

raccon-

raccontando il rimanente à Meleandro, e alla Principessa, lasciasse questo non ci pensando.

Ma quando poscia arriua d'Africa, Arsida; come con più sicurezza, così con più sentimento si sentirono i Principi altamente commuouere. Attesoche egli, date al Rè le lettere di Poliarco, e di Timonide, con più lungo giro di parole raccontò quello stesso, che si diceua in esse succintamente. Fermandosi più che in altro particolare, nelle lodi di Poliarco; quanto vasti fossero del suo Regno i confini: e quale armata conducesse, fornita à marauiglia di ricchezze, e di personaggi. Come bene hauesse contra i Sardi combattuto: e come già essendo conualescente dalle ferite, lo hauesse la presenza di Arcombroto fatto ardere di sdegno, d'odio, e d'emulazione. E che non haurebbero punto differito di venirsene à duello, se non si fosse Ianisbe posta di mezzo à loro furori; alle preghiere della quale ambedue concessero, che, ouero riconciliandoli Meleandro tornassero ad amicarsi; ouero proseguissero quì in particolare nella Sicilia i loro odij mortali. Ne molto anco dissimulaua Arsida la cagion della nimistà: tanto più, che sapeua, che n'haueua scritto Timonide; e che Bocco, tosto ch'ei fosse giunto, se ne douea parlar in publico. Mà quando poi fù allo appartamento proprio à ritrouare la Principessa; & hauendo tutte le cose ingrandite nel riferirle, (come soliti son quelli di fare, che stimano d'essere volontieri ascoltati, & raccontano cose occorse lontano) ageuolmente suanirno le gelosie, che tormentauano il cuore della Donzella. Gobria, come quello che apparte era di tutto il gusto, pigliando à verso le congiunture, hor di nascosto, & hora in palese, si trouaua hor con Argenide, & hora con Arsida. E ne' giorni stessi arriuando Bocco, confermò esser vero, quanto haueua Arsida raccontato.

Mà

Mà perdendo Meleandro tutto quello che di ſperanza, e di conſiglio rimaſo gli era; dopò iſcacciato Radirobane; ſtauaſi quaſi aſpettando vna irreparabil rouina. Cominciò dire trà ſe, che non era ſenza miſtero, l'eſſere venuto Gobria cò ſuoi Franceſi nella Sicilia. Che Licogene, e i Sardi, finalmente non haueano gran nerbo. Ma il far teſta al preſente contra l'Africa, e contra la Francia, con qual'armi, e con qual gente? Così ondeggiando in queſti penſieri; e ſdegnato, comandò che foſſe Gobria fatto venire. Ed egli allhora per accidente, ſi trouaua con Argenide: laquale immediatemente trà ſe ſteſſa ſi appoſe al vero, che il Rè Padre lo faceſſe chiamare, per interrogarlo di Poliarco. Concioſiache ben ſapeua, che per quella nouità di accidenti, ſi era egli grauemente commoſſo. Auuertiſſe dunque Gobria nel licenziarſi da lei, di parlare fuor de' denti, e di non diſſimular coſa alcuna, intorno l'eſsere del ſuo Rè. Che per ogni modo erano à vn ſegno le coſe, che biſognaua deſtramente trarſi la Maſchera. Quello che fù mandato à dir à Gobria che venìſse, ſi laſciò vſcir di bocca, ch'egli parlaua con Argenide; e che tantoſto ſarebbe iui. E queſto pure accrebbe il peſo della geloſia in Meleandro. Tuttauolta, guardato Gobria nel venire con occhio allegro; E perche (dice) ò galant'huomo, hauete voi tanto tempo tenuto aſcoſto il nome del voſtro Principe? al quale ſon'io, per mia Vita, così obligato, che m'hauete poſto in pericolo di parere perſona ingrata, non hauendo voi acconſentito per di lui riſpetto, d'eſſer quì trattato meglio. Scusò Gobria il ſuo tacere: comeche niſsuno meglio di S. M. ſapeſse, non eſsere di ſe ſteſſi padroni quelli, che ſeruono potentati. Che perciò s'era egli guardato di diuolgare, ciò che non ſapeua, ſe haueſse più guſto il ſuo Rè, che ſteſse celato. Meleandro ſoggiunſe ſubito

d'hauer

d'hauer lettere da Poliarco, scrittegli d'Africa; per le quali lo auisaua, che sarebbe arriuato di giorno in giorno. Ma egli è vn pezzo (ò Gobria) (disse) che vo'l sapete: e perciò lo sete stato iui con l'armata aspettando. Nò, Sire, rispose Gobria: sappia V.M. ch'io non hò detto men che'l vero in materia delle procelle, che m'allontanarono à forza dal rimanente de' Vasselli. Ne da quel punto hò più veduto ò il Rè mio Signore, ò i compagni miei, Et à quest'Isola mi son io eletto di volgermi, perche quantunque non sappia doue il mio Principe sia volto, ò che impresa tenti, hò nondimeno vdito da lui, che l'ordine del suo viaggio deu'essere di là dall'Isola di Sicilia.

Non potè cauare Meleandro più di questo da Gobria: e lasciato lui, ritiratosi solo in vna stanza appartata, lungamente trauagliò l'animo con varietà di pensieri. Pensaua in particolare, à qual fine hauesse Poliarco mandato Gobria innanzi lui; à qual fine si foss'egli personalmente dalle Gaule partito con armata sì poderosa, se non per pigliarsi Argenide à buona ragion di guerra, e forse acconsentendoci essa? Pensaua, non forse con sì fatta speranza hauessi lei sin'hora fatto poco, ò nulla conto di Arcombroto? Non forse essa hauesse dalla Francia fatto vscire que' moti? Le lettere del Rè Sardo, la morte di Selenissa, souueniuano all'animo spauentato, e al cuore, che temeua di veder finalmente la propria figliuola, nel colmo delle disgrazie. Andauasi non meno rimettendo nella memoria, le qualità rare di Poliarco; e l'aiuto dato à se, sotto apparenza di Donzella; in somma tutte le circostanze, che lo rendeuano degno d'esserli genero. Ritenuto poscia dalla vergogna d'hauerlo in quella maniera sbandeggiato; di hauer sofferto, che se n'andasse con tanto pericolo della Vita; quasi quasi si rimaneua, dal tornarli à prender amore. Perche

credeua,

credeua, che egli altresì, secondo il douere odiasse, ò spregiasse lui. E finalmente, volendosi seco apparentare, oltre il farsi stimare huomo leggiero, hora consideraua le patrie leggi, che co' Regi della Francia gli vietauano accasamenti; & hora la grandezza di Arcombroto, che per le forze di Mauritania, e per lo fauore de' Siciliani, doueua essere assai stimato. Ne haurebbe differito il venir sopra ciò à parole con la figliuola; Ma tuttauia ignaro di ciò, che veniuano machinando gli Dij; per non offender' vn de gli due, che finalmente doueua esser suo Genero, tenne à freno la colera: Se non che essendo sdegnato, gli vscì vna volta di bocca. Voi aspettate, ò figliuola mia, Poliarco; il quale, per mia fede amate pochissimo; non volendolo vedere, saluoche macchiato del proprio sangue, ò di quel d'Arcombroto. Ella con vn silenzio, e con vn volto premeditato, così vdì, e sofferse quelle parole, come fossero scorse, senza hauerle essa comprese. Ma Cleobolo, & Eurimede, e gli altri maggiori Personaggi, non poco haueano rallentato l'astuzie de' lor pensieri. perche da vna parte, se facean cosa poco grata ad Arcombroto, haueano timor del Rè; e dall'altra troppo bene sapendo, che offendendo Poliarco, offendeano la Principessa. Haueua Gobria qualche paura, di non esser in questi moti fatto assentare dalla Corte. Anticipata dunque la neccessità dello esilio, comeche riueder volesse le sue galee, si ritirò iui; e come s'era con Argenide conuenuto, le teniua allestite.

In questo mentre Poliarco, era da' fauoreuoli venti spinto verso quell'Isola. Furono le prime, le sommità del Lilibèo à scoprirseli: e poscia la voga più accelerata, tra le grida allegre de' Soldati, e delle ciurme, fecero fede, che la terra era vicina. Ed ecco fù l'Armata tenuta;

immobile, presso l'Isola Egusa: non ben sapendo Poliarco, se, ò in Siracusa, ò verso Epierte, si douea cercar Meleandro. Mà verso il Lilibèo mandato persone, che riferisser qualche certezza, dissero, che Meleandro si trouaua in Palermo. Furono dunque le Galee dirizzate verso Drepani: Et auanzatesi oltre Agathyrsi, fù incontrato Gobria con le sue Naui, presso l'Isola Paconia. Percioche queste guidaua intorno, ad ogni cenno del Rè, per esser pronto, se forse hauesse Argenide alcuna cosa commesso. Hor trouato in congiuntura sì bella, non si satiaua di vedere, e di riuerir Poliarco. Quando gli abbracciaua le ginocchia; quando facea cenno di baciarli, e con profonda riuerenza la mano, tanto lieto di vedersi sotto gli occhi il Rè trionfante, e sano, che non l'essere soldato, non huomo adulto, poteua tenergli indietro le lagrime. Hauea anco, nel complire, cominciato à rallegrarsi della Vittoria, co' principali de gli amici: quando richiamando lui, ch'era intento ad altro, il Rè Poliarco richiesélo, che cosa egli hauesse colà fatto. Se fosse entrato nell'Isola con buona grazia del Rè: se hauesse veduto Argenide, ò se abboccato con lei si fosse, ciò che in somma si trattasse allhora nella Sicilia, e che apparecchio ci fosse. Egli cominciato à narrar da capo, con diuersi riui d'allegrezza inondò l'animo del Rè: hora portando sopra le stelle la lealtà della Principessa, e la fermezza nell'amarlo di cuore: hora la fama della guerra dell'Africa; che colà haueua reso ammirabile presso ogn'vno il vincitore. Soggiungeua però, che per quanto si sforzasse Meleandro di mostrarsi beneuolo, nondimeno gli pareua schietto amico: e che di consiglio di Argenide s'era egli ritirato all'Armata, e si staua guardando i lidi. Di tanto reso consapeuole Poliarco; e sopra tutto lieto di Argenide; subito gettò l'ancore, certo, che iui douea gionger

Ar-

Arcombroto parimente, conforme le conuenzioni: perche questi, à poco à poco separatosi con l'armata, in mare così largo, gli si era tolto di vista.

I primi, che furono ad auuisar Meleandro de' Vassalli di Poliarco, à fatica gli persuasono, che fossero tanti legni con lui venuti, con tanto apparecchio di guerra. E nel pericolo di procella sì rea, poco daua di fede alle lettere di Ianisbe, che prometteagli non douere lo esercito riuscir à lui d'alcun danno. E sempre più si venia sdegnando contra la Donna, perche haueßs'ella da' suoi occhi tolto la guerra, e l'haueſſe nella Sicilia inuiata. Fecesi poi chiamar Argenide, ne più con pungenti parole, mà tutto pieno di trauagliosi pensieri, le chiede, se quell'armi portino guerra al Regno. Perch'egli sapea molto bene, che Poliarco non faceua alcuna cosa, senza saputa, ò contra il gusto di lei. Ella rispose, che ne tanto era interessata con le risoluzioni di Poliarco, ne credeua che Poliarco venisse per danneggiare la lor'Isola. Per altro, abbenche per l'vso de' maneggi, e per lo sesso, fosse mirabil maestra di fingere, non però poteua basteuolmente capire l'allegrezza, ch'abbondaua nel suo cuore: appassionata solo per questo, che vedeua tardare gli aiuti; ne forniua Poliarco di venire con l'esercito à Corte: perche hoggimai nulla pareua breue, ò presto, alla tribolata dal sopportare gl'indugi.

Ma Arcombroto in tanto, con pensiero di trouar Meleandro dentro di Siracusa, s'era hormai condotto molto presso Pachino, quando inteso di errare, diede volta al Lilibèo. Et auuisato parimente dello sforzo di questo il Rè di Sicilia, sentissi assalire da vna più graue, e più penetrante paura. Da questa parte inferociua Poliarco innamorato. Da quest'altra facea ritorno alle nozze Arcombroto, fatto più poderoso, per le

forze tratte seco dall' Africa. E pur troppo era chiaro, che nulla era giouato per mitigare i rancori, l'hauer per Ianisbe combattuto Poliarco contra Radirobane. Perche se con quel mezzo hauessero i cuori riconciliato, non sarebbero, partendo insieme dall' Africa, e nauigando ver la Sicilia, venuti così disgiunti. Pareuagli dunque, che con pessimo augurio douesse rimaner lacera la Sicilia, sotto il furore di ambedue. ò douesse per lo meno il Mare restar vermiglio per lo sangue da ambedue sparso: e che Argenide si douesse apparecchiare per chi auanzasse dal naufragio. Qual Scilla, ò quale Cariddi, haurebbe mai cotante morti ingoiato? E parea à lui, che la Sicilia, funesta per tanti odij, e macchiata di tante stragi, massime dal sangue di due Principi così grandi, douesse riuscir prodigiosa, e di augurio pessimo à tutti i popoli. E finalmente haurebb' egli sopportato di veder Poliarco tinto del sangue di Arcombroto; ò haurebbe potuto Argenide amar Arcombroto, ricco delle spoglie di Poliarco? Chiamaua poscia tacitamente in suo aiuto la ragion delle genti, vedendosi toglier la libertà di terminar à sua voglia lo accasamẽco della figliuola. E dolersi, che la parentela, e l'amicizia fosse procurata à forza, con l'armi, & al suo dispetto. Tuttauia in tante calamità non abbandonò totalmente le redini del Dominio. Subito, comandò che venissero à lui con l'armi tutti quelli, ch'eran atti à combattere. Fece anco porre alcuni nauilij innanzi il Porto, perche almeno ci fosse qualche imagine di difesa. Mà il più ch'egli si confidasse, era in se medesimo, & in Argenide: Percioche si persuadeua, e di poter egli ogni cosa impetrar da Arcombroto; e che non fosse per disdire Poliarco alla Principessa.

In questi appassionati pensieri, fu il Rè auuisato, che le Naui d' Arcombroto, accoppiatesi con quelle di Poliarco, eransi fermate con quella pace, che se state fossero tutte vna sola armata.

E

E mentr'appena egli ciò credeua, ſopraggiungon'altri, che dicono, eſſere Ambaſciatori nel Porto, che diceuano di venire à S.M. mandati da gli Regi Poliarco, & Arcombroto. Percioche, dopò c'hebbe Arcombroto, a' cōfini di Paconia vnito l'armata ſua, con quella del Rè di Francia; i Siciliani, che haueano fatto quel viaggio con lui; hauendo fretta di trouarſi nella Patria; chieſero di grazia d'eſſer toſto ſpinti nel Porto. Ma per lo medeſmo effetto gliene prohibì l'vn Rè, e l'altro; affinche niſſun Vaſſello ſi ſeparaſſe dall'armata. E in vn piccol legno mandorno eſſi à Meleandro Gelanore, e Micipſa con lui. Quegli nõ ceſſaua marauigliarſi penſando à che fine poteſſero da que' Regi venir à lui Ambaſciatori. Il che anco turbò fuor di modo Argenide. Eſſerſi adunque rappacificati i riuali? Che l'vn di loro haueſſe ceſſo in sì gran lite? O voleſſe l'vn di loro, hauer gettato il benefizio, nel liberare dalla guerra la Sicilia? E con quai patti, e con quai leggi (diceua ella tra ſe) ſi ſono queſti odij depoſti? L'vdir parimente dar titolo di Rè ad Arcombroto, era coſa inſolita a' ſuoi orecchi. Et hebbe Meleandro ſoſpetto, non forſe morta foſſe Ianisbe. Di che per altro moſtraua conſolazione, sù la ſperanza della pace. Ma non già ſapea bene Argenide di che rallegrarſi, ò di che dolerſi; ſe non che cominciauano queſte leghe à darle faſtidio; e già ſi daua à dubitare, che non haueſsero quelli ripoſto in arbitri le ſue nozze. Ma che fia, oltre ciò (penſaua la Principeſsa) ſe come pegno facile, ò vile, m'haurau rimeſsa alle ſorti. E che fia, ſe m'hauran quelle deſtinata ad Arcombroto.

Ma quando furono Micipſa, e Gelanore arriuati dinanzi al Rè, che ragionando ſi ſtaua con la figliuola, vna aſpettazione auidiſſima, volſe gli occhi di tutti in loro. Il Rè abbracciò l'vno, e l'altro. E ſenza indugio Gelanore (perche era ſtato in honore della Francia diſpoſto, che parlaſſe prima di Micipſa) Po-

liar-

liarco (dice) Rè di Francia; e Arcombroto di Sardegna, sono (ò Sire) nel vostro golfo con le armate, presso l'Isola Paconia: & hanno mandato noi à richiederui, che vogliate conceder loro, che come amici possano entrar nel Porto, & insieme venirsene innanzi à V.M. V'aggiunse Micipsa dopò, che non haurebbe atteso Arcombroto nessun pegno di fede; e che non harebbe mandato innanzi Ambasciatori, se non perche era tenuto di non toccare, senza intacco proprio, l'Isola di Sicilia, e di non venire à S.M. saluoche insieme con Poliarco. Rispose Meleandro, che la Sicilia staua sempre aperta à gli amici. Che se n'entrassero in què Porti, che più loro piaceano di tutta l'Isola; ch'esso gli harebbe riceuuti sù'l lido estremo; ò fors'anco sarebbe ito ad incontrarli sopra vn Vassello. Risposero tosto gli Ambasciatori, che à lor Regi fora stato gratissimo, se tralasciando S.M. d'vscir loro incontra, si fosse contentato d'aspettarli à Palazzo. A' quali Meleandro disse. Riferirete à Vostri Regi, ch'io dunque sosterrò in grazia loro, di parer più tosto di mancar al mio debito, che di contrauenire à quanto comandano. Ricercaua il conueniente, ch'io gli hauessi almeno incontrati all'Isola Paconia; tuttauia, da che così hanno gusto, attenderogli io quì. Ripigliò Gelanore. Ecci vn'altro particolare, che debbo io chiedere à nome del Rè mio Signore. Sà la M.V. che hà egli inimici grandi nella Sicilia: Hora per poterſi quì condurre sicuramente, chiede che sia il suo essercito ammesso dentro nel Regno. E promette sù la parola di Rè, che i suoi soldati non faranno alcun mancamento di danneggiare. Inhorridì Meleandro, riducendoglisi à mente gli oltraggi antichi. E tanto più gli parea graue, e formidabile, riceuere sì grosso sforzo nel Regno; e sforzo non ben sicuro d'esser amico; perche non poteua esser conteso à Poliarco,

c'ha-

c'hauea in man l'armi, ſenza ſtragi, e ſenza pericolo, tutto quello ch'ei machinaua, ò ſi preſcriueua. Mà pareua eſſer anco di peggio aſſai, s'egli, à fatica in iſtato di far guerra, & hormai ingeloſito della fede di Argenide, negaſſe queſta dimanda ad vn Rè fornitiſſimo di ſoldati; e che per auuentura andaua cercando per queſto modo occaſione di attaccarla. Chiuſe dunque la paura nel più profondo del cuore; e perche pareſſe voler anco più concedere, che non gli era addimandato; prouederemo (riſpoſe) anco d'ogni prouigione opportuna, ò Gelanore. Ne ſtimarò io d'eſſere ſenza ſoldati, mentre vn'eſercito di Rè così amico, ſtaraſſi nella Sicilia. Dimandò poi, perche Arcombroto ſi chiamaſſe Rè di Sardegna; e ſe Ianisbe ſteſſe bene. E molti particolari chieſe altresì à Gelanore, circa la Vittoria, e le ferite di Poliarco; con parole molto acconcie alla corteſia, & all'allegrezza. Ad Argenide, non potè Gelanore dir alcuna coſa in paleſe, fuorche complire sù'l generale. Ne ci fù poſſibile trouar congiuntura di viſitarla allo appartamento; abbenche ſpeſſo, tutta ſollecita, e dubbioſa della propria ſalute lo guardaſſe, mentr'egli miraua lei. Finalmente concertato il tempo, che indi à quattro giorni, ſe lo concedeſſono i Venti, doueſſer venire Poliarco, & Arcombroto; tornano gli Ambaſciatori nel loro Legno, & à tutta forza di remi, verſo Paconia lo ſpingono.

Ogni coſa intanto pareua à Meleandro piena d'intrichi: e null'altro particolare più inanimiua la Principeſſa, che l'hauer Poliarco richieſto, d'eſſer ammeſſo nel Regno, con tutta la ſoldateſca. Mà il Rè, ſtimaua, che non ſi doueſse riſparmiare vettouaglia, ò teſoro; ò veniſse come amico Poliarco, per honorar vn tanto Rè; ò ci couaſse qualche triſtizia ſotto, per morir almeno alla grande. Comandò per tanto, che foſsero

rauna-

raunate viuande d'ogni ragione; e tutto ciò, che possa dar gusto, à chi è stanco dal nauigare. E le più pregiate cose della Real Guardarobba, addobbarono le stanze di Corte. Lettiere d'auorio, e d'oro: tappezzaria stimatissima: e statue di gran Maestri, fuse altre di bronzo, & altre d'argento. A gran pena capiuan le gran muraglie di Palermo, le genti, ch'eran concorse allo spettacolo, & à vedere ciò che voleua succedere. E vedendo alla scoperta fornir la Corte, comeche sian le voglie delle persone naturalmente al buon tempo, & à gli spassi inclinate, non sapendo di che pur festeggiassero, ò di che finissero di temere, in vno stante diedero ne gli applausi, e nelle allegrezze. Ogn'vn portaua ad offerire donatiui ricchi alli Tempij. Altri carichi delle viscere de gli animali, c'haueano i più facultosi sagrificato, tripudiando, e scherzando; si vedeano in quel modo di render grazie à gli Dij. Ne piacquero à Meleandro questi giuochi, di chi pazzamente, e non sapendo perche, tuttauia esultaua; prendendo da ciò vn tal suo augurio; e spinto in quella confusione hor alla allegrezza, & hora alla mestizia, à voglia della interna superstizione.

Era il quarto giorno arriuato; e già di lontano gli arbori de' Vasselli de' Rè che veniano, s'andauan distinguendo con l'occhio Eurimede, & Arsida, mandati con alcune naui all'vno, & all'altro, haueano accresciute l'armate. La spiaggia era tutta coperta della Nobiltà, e dalla Plebe, come se quell'apparecchio conducesse tanti Dij. Ma non furno le prime le Capitane ad entrar nel Porto. Era allhora il Porto dal Castello discosto ben venti miglia. In quello dispose Gobria appena in tre hore intere, parte della soidatesca Francese. Furono seimille combattenti. Haueuano parimente Micipsa addotto due mille di Mauritania. Stauan tutti sotto le loro

insegne,

insegne, in quel modo, che s'haueſſer hauuto à gire in battaglia, armati di tutte armi, ſe non che per lo più ſi erano tratti gli Elmi. Finalmente la Reale sbarcò Poliarco nella Sicilia: la qual hebb'egli tocco appena, che mettendoli il Genio del Paeſe più graui penſieri in cuore, hormai più proſſimo allo ſperare, e al temere, quaſi anco in faccia cambiandoſi, inhorridì. Al rimanente, ſi diede ad aſpettare Arcombroto, nel più eminente margine della ſpiaggia: il quale non iſtette vn'hora intera, à sbarcarſi nel lido ſteſſo. Eran'iui due Corſieri ſuperbiſſimi, mandati da Meleandro, ſopra i quali ſalirono, con addobbi, e modi appunto di Rè. Hauea Poliarco indoſſo vna ſopraueſte, all'vſo del ſuo Paeſe, d'vn opera vaga di diuerſi colori: e vn paio di calzoni, che quaſi non ſe ne vedeua il drappo, per le tante gemme che naſcondeuano. Vn catenon d'oro, che gli cingea dal collo, ſino al fianco ſiniſtro, teneua vn eburneo fodro di ſpada, appeſo con fibbie tutte tutte gioiellate. Et alcune moniglie di finiſſimo oro, rendean più vaghe le braccia, che in qualche parte erano ignude. Il capo, che ſenz'altro ornamento fora piaciuto, per la capigliatura luſtra, e ben pettinata, era nondimeno ſtretto da vn real drappo d'oro, e di porpora. Mà più di ciò tutto campeggiaua mirabilmente la Maeſtà del ſembiante; e quell'aria dolce, e quel garbo naturale, in Virtù di cui dilettauano tutti i ſuoi mouimenti, e tutti i ſuoi cenni. Ed eccolo mirato attentamente dal popolo; ecco applauderli infiniti, e quelli che ſi raccordauano di hauerlo veduto in habito di priuato, accuſauano loro ſteſſi, che ſin d'allhora non conoſceſſero, che non vien data ſimil indole da gl'Iddij, che à ſoli Regi. Ma quãdo Arcombroto parimẽte fù montato à cauallo, di poco ò nulla inferior di bellezza, e con quaſi pari ſpirito moſtrandoſi degno della ſua naſcita eccelſa; e maeſtoſiſsimo per lo Manto, che preſſo i Mori

era veramente Reale, furono per vn poco irresolute le inclinationi, ò diuise; mà concorrendo poi tutti in vn genio confusamente, all'vno, & all'altro, fù con mirabile consenso delle persone fatto honore, con applausi fastosi.

Andauano adunque, come scordati di lor tenzone, tolti in mezzo da' primi lor Caualieri, e da' principali della Sicilia: precedendo, & ingombrando le strade, vna lunga schiera di soldatesca, e di popolo. Ciò che di spazio era dal Porto, alla Città, si vedea pieno d'vn miscuglio, di quelli che faceano corteggio à' Principi; e di que' che per vedere concorsi erano. Nella Città, haueano le Dame, e le fanciulle più belle, preso tutti e balconi; frà le quali misti erano i garzonetti, cui perche di quello spettacolo sempre per lo auuenire si ricordassero, dauano eccitamenti, ò all'allegrezza, ò al timore. I benignissimi Regi, che ben sapeano, non esser sudditi loro, quelli, che così gli honorauano, non mancauan di saluti, e di sguardi al popolo, sin' à tanto, che comparue Meleandro nella entrata della Corte. Hor quando lo viddero, che verso loro veniua à piedi di buon passo, si lanciarono da' Caualli. E scusandosi tuttauia egli, di non esser loro vscito incontro sino al Porto; di che però rimaso non s'era per alterigia, mà per compiacer' à gli Ambasciatori loro, i quali hauean à lui posto il termine di non passar iui; lo pregarono entrambi con maniere gentilissime, di non passare à complimenti superflui, verso due giouani, già suoi di Casa. Rallegratosi poscia con Poliarco della ottenuta Vittoria, e con Arcombroto dell'acquisto della Sardegna, masticaua condoglienze, perche già hauesse sofferto vn Rè di Francia così grande, e poderoso, d'esser tenuto per Caualiere priuato nella Sicilia.

Erano hormai arriuati nella Sala maggiore: e già Meleandro inuitaua gli hospiti di assidersi ne' troni, da' quali doueano

par-

parlare. Mà essi, stimando, che quella fosse la congiuntura opportuna, per lo fine del lor maneggio, fermarono ambi il passo; e porgendo Arcombroto à Meleandro le lettere della Madre, lo pregò di leggerle subito. Che prima non si sarebb'egli posto à riposo. Dello stesso lo pregò altresì Poliarco. Il Rè, dapostasi marauiglia, che cosa contener potessero queste lettere, che bisognasse spedirsene così presto, aprì'l suggello, e comeche lunghe fossero, si diè à leggerle. E subito, cominciarono à mostrarsi per le faccie pensierose di Poliarco, e di Arcombroto, non piccoli, ò oscuri segni di commozione perturbata. Perche l'vno e l'altro di questi, giraua l'occhio à quelle lettere, come ad arbitre del lor Destino. Se altrimente di quello, che lor'haueà promesso Ianisbe, fosse camminato il negozio; se, ò andasse loro l'accasamento fallito; ò si stradasse con maniera dispiaceuole; già s'apparecchiauano all'onte, & hormai preueniuano l'armi, e gli sdegni, col pensiero. Haueua, insieme con le lettere, dato Arcombroto à Meleandro, (che così haueagli comandato la Madre) anco la Cassellina; che già vna volta haueua Poliarco preseruata da' Corsari. Ne molto era ito innanzi Meleandro nella lettura della lettera quando à guisa di attonito, cominciò hora à fauellare seco stesso, hora à piantare gli occhi sopra Arcombroto; à replicar poscia la lettera; e fermarsi sopra ogni punto. Dentro il foglio, era chiusa vna piccola chiauettina, cioè quella, di cui à seruir s'haueua, per aprire il Cofinetto. Questa, come pretiosa cosa tenendosi il Rè nella mano chiusa, andaua pur seguendo di leggere. E già si assicurauano Poliarco, & Arcombroto, che contenissero quelle Carte potenti, qualche cosa di grande. Finalmente s'accostò Meleandro ad vn tauolino, che toccaua il vicin muro, e solo solo, riconosce curiosamente, cioche la picciol'arca chiudeua. Eranci dentro alquante lettere; le quali baciaua

 ciaua

baciaua egli, dopò hauer lette, con sospiri, e con lagrime. Vn'anello anco, & altri segni di cosa passata segretamente, & da lui benissimo raccordati, rendeano sicuro il Vecchio, che hauesse Ianisbe scritto non men che'l vero.

Vinto perciò dall'efficacia dell'affetto improuiso, prega Poliarco, che voglia hauerlo per iscusato, mentr'egli attende breuemente à spedire, certi neccessarij segreti; e tutt'vn tempo conduce con maniere molto domestiche, Arcombroto, al tauolino medesimo; e dagli à leggere le lettere di Ianisbe. Le quali mentre và egli scorrendo, si abbandona al di lui collo Meleandro con le braccia; e tosto il giouane, prostratoglisi al ginocchio, con vn volto di persona confusa, e con altra maniera di honorarlo fuori del solito, diede occasione à tutti quelli, ch'eran presenti, di commuouersi grandemente nell'animo: Più de gli altri turbaua quello spettacolo Poliarco. Douea egli dunque starsi à vedere il suo auuersario, ammesso, e chiamato à gli abbracciamenti, & à tutti que' segni, che poteuano palesarlo gradito? Ed egli intanto starsi negletto da Meleandro, e lasciato iui à ragionare con Eurimede? Da che questo, per termine di crenza à poco à poco s'era à lui accostato, in quel mentre, che staua Meleandro trattando in disparte con Arcombroto, affinche indecentemente non rimanesse in mezzo alla Sala quel Rè, sì solo. Hor mentr'egli gonfiamente si lasciaua far fastidio à queste cose, notabil causa si accrebbe, per farlo spauentosamente adirare. Perche auuisata la Principessa, d'essere dimandata dal Padre, entra nella gran Sala, & hauendole il Rè detto alcune parole, che non furno intese da gli astanti, ella spontaneamente circondò il collo d'Arcombroto, con ambe le braccia, mentr'egli s'auuicinaua per baciarla. Confusero quindi il pianto, il quale dal rimanente de gli atti, si vedea zampillare per allegrezza; e come per sicuro

pegno

pegno di irretrattabile amore, impalmò con la destra Arcombroto, che la propria le porgeua.

Già lo sdegno hauea rotto gli argini alla patienza di Poliarco: e già gli diceua il cuore, d'andar à metter sossopra quelle per lui odiose consolazioni. Non ben sapendo qual più maledire de gli altri, ò se Ianisbe, ò se Meleandro, ò se Arcombroto: non sò che più di rabbia tuttauia gli s'accresceua, più che il rimanente disgustandolo Argenide, della quale determinaua prender vendetta, almeno col dar Morte à se stesso. E comeche più veloce d'ogni discorso, corra il pensiero, volse egli per l'animo in vn momento cento partiti, mà tutti atroci al possibile. Questo tiro di gratitudine hà dunque (diceua) vsato meco Ianisbe; per hauer'io à lei conseruato l'honore, e'l Regno, medianti le ferite di tanti e tanti de' miei soldati; e medianti le mie medesime? O persona di poco senno ch'io fui? Poteua essere mille volte auuelenato. Io mi seruiua de' suoi Medici nella mia infirmità. Ma non le piacque, ch'io morissi, saluoche affrontato prima, e oltraggiato su'l proprio viso; vedendo Argenide non solo ad altri destinata, mà eziãdio costretta dalle malie, abbracciata al collo di suo figliuolo. Ah strega infame! Mandarmi dunque à questo crudel patibolo? Sono queste le lettere, le promesse queste, questi i sagramenti fatti ne gli orecchi de gli Dij familiari? Ah insensato che son io, che mi prometteua fede nell'Africa! Ma non m'haurai tu beffato senza vendetta. Attaccarò guerra teco: e la attaccarò per Vita mia; e tale, che sarà lo estirminio vltimo de' tuoi Popoli. Ma che penso io, forsennato? E mi lusingo con la speranza di lontane consolazioni, come se douessi viuere? Hor non vedi tu quali bisogna che muoian tosto, mà insieme teco? Anderò; & à quel manigoldo torrò la Vita; il quale posto in possesso del Regno di Sardegna, mediante la mia Vittoria, non

si guar-

si guarda pure dall'insidiarmi le nozze; & alla sfacciata Argenide, almeno col di lui sangue, farò tingere di rossore le guance. E farò poi subito in pezzi questo scelerato vegliardo, quest'ombra d'huomo; questa chimera, prima che possa alcuno quì venir'in soccorso. E tutto vn tempo ad Argenide; sì, ad Argenide. Ma lo infelice arrestossi dal pensiero crudele. Indi soggiunse trà se stesso. E che occorre di trar sangue alla pazza fanciulla? Meglio morrassi ella nella memoria del suo misfatto, e nella mia Morte. Spalancarommi questo petto, e mentre ne sboccherà largamente il sangue, lancierommi io à lei, che tutta sarà tremante, come principio delle sue furie. Perche quand'io non volessi in questa guisa morire, potrei chiamar fuori i miei soldati, potrei fare che rouinassero questi tetti su'l capo de gl'inimici, e restar io saluo. Ma non voglio viuere, per non hauere perche rappacificarmi più con Argenide.

Hebb'egli tempo di fluttuare trà questi e somiglianti discorsi, che gli somministraua il furore; mentre i primi accarezzamenti, facendo scordare à Meleandro, ad Arcombroto, & ad Argenide ogn'altra cosa, gli tratteneuano. E già Poliarco precipitoso, e risoluto alla grand'opera, hormai poneua sù la spada la destra; quando non sofferirono i Numi, che vn innocente così sozzamente errasse. Allhora dunque che pur troppo vicino era il pericolo, ignaro Meleandro di questi suoi interni furori, à lui accostandosi, disse: Perdonateci amico; se vna inaspettata allegrezza hà noi diuertito per questo poco di tempo dal douuto termine di honorarui; della quale haurete ancora voi parte tale, quale n'habbia io hauuto, e quale n'hà hauuto Argenide. Venite, caro à me senza paragone; solo eguale alla nostra felicità; e sappiate quanto vi vada questo giorno debitore. Cangiato Poliarco à queste parole; & irresoluto che

cosa

cosa aspettar douesse in tanta varietà di passioni, non contese à Meleandro, che lo scorgeua. Mà quando vicini furono ad Arcombroto, & ad Argenide, allhor Meleandro, con voce non così bassa, che nol potessero intendere i più vicini de' circostanti; O giorno (disse) auuenturatissimo! giorno, alla mia Vecchiaia sommamente propitio; poiche riposandosi questa prima in vna sola figliuola, m'hà accresciuto due figliuoli, e due figliuoli di tanto merito! Non me ne vogliano gli Dij male. E quale mai trà mortali, più di me può fortunato chiamarsi? E chi può questo poco rimanente di vita, hauere più di me in istima? Dunque il magistero de' Dei, quasi portato dalle bombarde di tante minaccie, e tante; e per tante confusioni pericolose veniua alla Casa mia apparecchiando queste grandezze, e questi soccorsi? Cessate, ò Rè potentissimo, cessate, amico, di portar odio ad Arcombroto. Cessatene, ò Poliarco, nome di quello, e del Real titolo assai più degno. Molto tempo fà, hò io risaputo gli odij vostri. Amauate Argenide l'vno e l'altro. Dell'vno, e dell'altro sarà Argenide. Perche à questo, cui l'hò generata sorella, durarà l'affetto fraterno: & à voi, quando però non dissentiate, la prometto io per isposa. Che per essere decaduta dall'heredità del Regno della Sicilia, per essersi ritrouato il fratello, per quello ch'io vi conosco, sò io che non rimarrete di amarla, ne rimmarrà ella d'esser Regina. Conciosiache la Sardegna, e ciò che fù di Radirobane (ilche hauete voi poscia voluto che sia di Arcombroto) sarà dote di essa. Di questo parere è meco il figliuolo mio. Voi Arcombroto il primiero, dichiarateui di rinunziar totalmente all'inimicizie passate; e date in potestà di Poliarco vostra sorella.

Haurebbe ciò giammai alcuno pensato? Ecco che, pronubo Arcombroto, viene la Donzella impalmata al Rè Poliarco;

il

il quale, in tal giuoco della Fortuna, non ſapeua darſi à crede-re d'eſſer felice. Si credeua altresì Argenide imporporar le guancie d'vn ſoaue roſſore: e quella, che poco fà, contraſtando il Genitore, e le guerre al ſuo deſiderio, così virilmente ardita; e quaſi vicina à diſubbidire il Padre, e che ſi ſarebbe data à ſeguitar Poliarco, ouunque egli comandato le haueſſe; hora, appianate tutte le difficoltà, raccordauaſi di eſſer Vergine. Ed ecco Poliarco porger à vn tempo alla cara Principeſſa la mano; render à Meleandro grazie; e marauigliarſi per qual maniera foſſe Arcombroto così toſto diuenuto fratel d'Argenide. Et allhora, come accade ne gli emergenti di importanza, & improuiſi, tutti parlauano à vn tempo ſenza ordine; confuſamente. Si andaua ne' giouani à poco à poco inſinuando di nuouo la grazia, che nelle Caſe di Timochlea già haueua i lor animi conciliato. Lo attempato Rè, e la tenera Donzella, haueuano pur ripigliato ſpirito: e ſi andaua l'allegrezza gaia de' Principi, diffondendo in tutti quelli, ch'eran preſenti. Stauano i Perſonaggi quando ſenza dir parola, e quando riempiuta la Sala di voci trà loro miſte. Molti anco concorſero tratti al grido, che ſi andaua ſpargendo. Ne ſpiacque tanta moltitudine à Meleandro. Percioche coſe di sì gran rilieuo, e attinenti al publico, era ſpediente, che foſſero ſapute da ogn'vno. Che perciò, con voce, chiara, e che più altamente del ſolito intuonaua per l'allegrezza, ò Cittadini ottimi, diſſe, e voi foreſtieri, ragunati in queſto giorno per iſtabilire vna ſanta, e perpetua lega; sù tutti; rallegrateui co' Rè voſtri; e quello che reſta di giorno ancora, ſia ſpeſo ne' ſagrificij. Voglio, che domani ſiate quì tutti à Corte; doue alla preſenza del popolo, e de gli Eſerciti, voglio fare vn Parlamento, affinche non reſti perſona, che non ſappia ciò c'hanno deliberato gl'Iddij; i

quali

quali non sò, se ad altri con pari benifitenza, habbiano fatto grazie, come degnati si sono di fare à noi. Stimo però douere, che almeno in ristretto, preueniate voi che quì sete, queste allegrezze. Son venuto in cognizione, che Arcombroto è di me nato. Lo mi partorì la moglie, senza saputa mia. E la Principessa mia figliuola si marita al Rè Poliarco. Ite dunque festosamente: e se vi piace, allettate il più felice giorno di quanti sian mai passati, con preuenire la di lui solennità. Io trattanto, col genero, e col figliuolo, andrò mettendo all'ordine ciò che sarà di mestieri.

Così licenziati i Caualieri di Corte, menò seco Poliarco nel più intimo del Palagio, per giubilare quella sera, nella conuersazione delle persone, ch'egli più amaua. O quali furono gli affetti, e le tenerezze di cadauno! Già possedeua la castissima Principessa, il frutto della propria costanza: & hauea con tanti trauagli al fine ottenuto, che altra non paresse di lei più degna di così alta ventura. A Poliarco, hormai scordatosi della riualità, e del trauaglio dell'animo, era al presente carissimo, il sentirsi dal ridente suocero prouerbiare, perch'egli hauesse hauuto inuidia de' baci, c'haueua, come sorella dato la Principessa ad Arcombroto. Dolcemente anco motteggiando, l'vno e l'altro pungeua, hora chiamando, genero Arcombroto, e hora dando nome di Theocrine à Poliarco. E chiedeua Arcombroto ad Argenide, di che principalmente rallegrata si fosse nel conoscerlo: se, ò per iscoprirlo fratello, ò se per non hauerlo marito? Trà questi giocondi scherzi, appena lasciaua l'allegrezza momento per i negozij disoccupato. Aneroesto anch'egli, haueua deposto quella stoica grauità; e non si schiuaua di mostrarsi tutto festeuole: e auuegnache hauesse vn manto assai rozo, e orrido intorno; tuttauia, era da Meleandro, e da Argenide, come Rè riuerito. Pochissimi, erano anco de' più intimi fauoriti, che

fossero consapeuoli di tanta ricreazione, che si prendeano alla nostrana. Aneroesto però, Ibburan, e Dunalbio, co' Rè cenarono. Eranui anco Gelanore, Arsida, e Gobria; e lo Africano Micipsa, & oltre Cleobolo, anco Eurimede. Nicopompo, fatto due volte chiamar dal Rè, venne alquanto dopò: perche s'era ritirato per comporre lo Epithalamio. Sola frà le Matrone accompagnaua Timochlea, la Principessa. Questi, poco meno che soli, seruirono i Regi in quel conuito. Et ogn'vno in succo, haueua che dire, più che d'altro, di Poliarco: come fosse stato preso d'amore; come, scordato della propria grandezza, si fosse posto à mille rischi, sconosciuto, prodigo di se stesso, ne sicuro da' nimici, e dalla Fortuna. Discorreuano trà loro, donde hauuto hauesse quello innamoramento principio; e donde proceduta fosse tanta fermezza nell'amare! Ed egli, narraua, mentre l'vdiua ogn'vno attentamente, risponde che sino in Francia haueua inteso molti particolari della bellezza, e delle qualità rare di Argenide: che quindi li si strinsero al fianco dell'animo giouenile, gli sproni amorosi, i quali sempre più lo venner pungendo; aguzzati dalla ammirazione d'indole così bella; ò per dir meglio, dalla simpatia naturale. Mà sapendo, che gli veniua interdetta la speranza d'accasamento, dalle leggi della Sicilia, che rifiutauan la parentela de' Rè Francesi; che perciò, più ardentemente si èra sentito infiammare da questa difficoltà. E ch'egli finte certe sue diuozioni, e propostosi di viaggiare à Templi lontani, solo con Gelanore (il quale benche nobilmente nato si era eletto spontaneamente di seruirlo di scudiere) nauigato era nella Sicilia; con pensiero di vedere in atto pratico, se Argenide fosse eguale al grido, che volaua intorno di lei; e s'era cosa che meritasse, ch'ei s'accingesse à quella guerra, ch'egli s'andaua proponendo di muouere à distruzione delle leggi Siciliane, se dopò piegata quella

con

con la lunga seruitù, esse sole ritardassero il compito suo contento. Mà che quando entrò nell'Isola: non gli fù pur lecito di vedere la Donzella Reale, la quale, rinchiusa dentro della fortezza, era capital delitto à gli huomini di vedere. Che per tal cagione s'era egli posto in cuore, con audacia auuenturatissima, di fingersi fanciulla, vestito di virginei manti, per ingannare Selenissa, facendosi appellare Theocrine. E mentre voleua proseguire narrando; lo ci aiutaua Meleandro, tra'l riso, e la marauiglia richiamando alla mente, come in ogni parte somigliante à vna verginella fos'ei venuto; con che menzogna compassioneuole, procurato si hauesse la misericordia di lei, e si fosse la strada aperto alla domestichezza d'Argenide: e finalmente con qual valore, con qual fortezza, hauesse vinto gli Scherani, ch'entrati erano nella Rocca, e di Theocrine fosse Pallade diuenuto.

Quindi volto il parlare da Poliarco ad Arcombroto, non mancauano qualità nella sua persona, da muouer altri à marauiglia. Egli dunque destinato era Principe alla Sicilia, & hauea mostrato eccessiui segni d'Amore verso il Rè Meleandro non sapendo tuttauia chi egli amasse! Stupiuasi ogn'vno, come Ianisbe sì lungamente hauesse tenuto questo particolare segreto! come hauessero gli Dij guidato questo maneggio, tanto simile à quelle fauole, che trouano gli huomini, per dar sollazzo à gli orecchi? In tanto veniua loro Meleandro narrando il suo maritaggio in Africa, e per quanto era lecito nella presente allegrezza, piangeua la estinta moglie; e spesse volte, e di punto in punto ripigliando gli accidenti passati, andaua disponendo la materia del Parlamento che far voleua il giorno à venire.

Erasi la Notte molto auanzata, quando leuate furono le tauole. E nel biancheggiar del mattino, tutta la gente di Palermo, cinta la fronte di verdi rami, concorse à Palazzo. Altri

haueano appoggiato varij ſcaglioni, i quali carichi di ſouerchio, laſciarono molti e molti cader abbaſſo. Alle porte della Reggia, s'inalzaua vna ſembianza di piccola ſcena, quaſi all'altezza d'vn huomo. Iui ſtauano eminenti i ſuggeſti per le Maeſtà de' Rè: due eguali di frontiſpicio, ne' quali Poliarco, e Meleandro ſedettero: e tanti altri poco più addentro ſtauano poſti da vn lato, appreſtati per Arcombroto, e per Argenide. Hora dopò eſſerſi le Maeſtà fatte vedere al lor popolo, e che'l banditore raffrenato hebbe le liete grida, ſtato al quãto tacito Meleandro; sì cominciò. Se io haueſſi à recarui, ottimi amici, e Cittadini, qualche coſa di ſiniſtro augurio, e infelice, ci ſarebbe di meſtieri di qualche bello artificio, e quaſiche d'vn condimento, per renderlo à voi meno ingrato. Mà che occorre al preſente, con vna mendicata rettorica inalzare, e celebrare i doni, e i benefizij de' Numi, da loro già in sì eccellente maniera perfezionati? Io apporto à voi, in vna parola, piena conſolazione: à' Regi, & à' Popoli, pace, & amicizia, à gl'inimici del nome noſtro, ſpauento, confuſione, eſterminio. Ne già ſtimo io, che voi ſiate ignari, di quanto ſete venuti quì per intendere. Qualche Deità, e la Fama ſteſſa, ſe Nume hà ella alcuno in ſe, haurà ſenza dubbio diuolgato trà voi, che ſi ſolenniza queſta giornata, per le Nozze della Principeſſa figliuola mia, col Rè Poliarco; e per vn modo di dire, per lo ſecondo naſcimento di mio figliuolo (e piegatoſi à quella parte, doue già ſi leuaua in atto di riuerenza Arcombroto, guardò lui) il quale perche ſia ſtato tant'anni, ch'io non l'hò conoſciuto, e perche l'habbia poſcia vltimamente trouato, egli è conueneuole, che voi pure lo ſappiate, ò fidi Vaſſalli. Prendi tu, banditore, le lettere della Regina di Mauritania, e quanto puoi più altamente, ſpiegale al popolo.

Colui allhora, cominciò in queſto modo le lettere.

Ia-

Ianisbe Regina, al Rè Meleandro, salute. Debbo io dire, che sia auuenuto per merito, ò per difetto della M. V. l'hauer io stimato ne, che non vi si douesse dare prima di questo giorno quella allegrezza, che sò douerui al presente recare gran marauiglia? Perche, e reputo io mancamento, l'hauer voi acconsentito, che le nozze con Anna sorella mia passassero sì segrete, che ne pur io le sapessi; e non meno, dopo morta lei, il non hauer V. M. ricercato, se da lei fosse discendenza rimastaui. Dall'altra parte hò di maniera hauuto il merito vostro in venerazione, che non hò voluto porui in possesso della prole ch'è vostra, prima d'hauer fatto saggi, se venia crescendo con maniere degne d'esser vscita da voi. Hora, credendo io ogni cosa confaceuole alla prosapia, è tempo di fare quello palese, che tanti anni hò tenuto rinserrato nel petto mio. Hauendo voi lasciato Anna mia sorella maritatasi occultamente con voi, mentre passaste nel vostro Regno; & essendo scorsi i Mesi, ne' quali con varie artificiose maniere celò essa la gonfiezza dell'vtero; cominciò finalmente à trauagliare in vn'acutissima infirmità. Noi, stimandolo ogn'altro male, ci affaticauamo per darle rimedio, inutilmente. Mà ella, preuedendo la propria Morte, così ragionò à me sola. Perdonate, sirocchia, ad vna, che nõ d'altra colpa chiede mercè, che d'hauer taciuto. Io son moglie di Meleandro Rè di Sicilia. Già son vicinissima à partorire; ne mi spedirò io, se i dolori non m'ingannano, con la Vita. Se ciò che nascerà del mio corpo, sarà vitale, stiasi à voi, ò sorella, ò di alleuarlo, ò di mandarlo à suo Padre. Tuttauia sarebbe à più gusto mio, che fosse conseruato segretamente; affineche non sappia il Popolo, ch'io sia prima Madre, che moglie. Che quanto poi al motiuo di supprimere la parola dataci d'esser Marito, e Moglie, varie cagioni hà egli: sì perche haueuamo

timore

timore di Cyrtho, di Numidia, di me à dispetto mio innamorato; e che forse si fora della violenza seruito; & sì perche Meleandro hebbe gusto, di sposarmi con quel Reale apparecchio, ch'egli partì per porre all'ordine, e più d'ogn'altro motiuo (lassa) mi teneua la vergogna; la quale tuttauia temo col parlar'al presente, di violare. Ecco, sorella, all'origliere, la scrittura di matrimonio, di pugno proprio di Meleandro; la quale anch'io autenticai, con sottoscriuerci il mio nome, (e tutto vn tempo diemmi il foglio) Et in questa piccola Cassellina, son'i segnali, consapeuoli delle cose passate segretamente frà noi: alquante lettere; alcune anella; & vn monile intessuto de' capegli e suoi, e miei. Quando voi cose tali gli mostrerete, crederà ben'egli, ch'io v'habbia scoperto tutto il negozio. Nel dir ciò, gli mancò la voce. Io, ristoratala, e consolatala, chiamai alcune Dame, le più fedeli, e con ogni diligenza attendessimo à ciò fare, ch'era più bisognoso. Mà le doglie superauano ogni argomento. Diede però fuori vn fanciullo, il quale ponemmo sotto gli occhi suoi, mentre ancora viueua. Gli chesi poscia, se potesse fare vno sforzo, di scriuere due parole: non sò inspirata da qual nume, che sin da allhora cooperaua alle importanze presenti. Lo fece. E distese in Carta, ch'ella moriua, e che à me lasciaua in gouerno vn vostro figliuolo. Riconoscete i suoi Caratteri, ò Sire, abbenche habbia il tremor del male confuso le lettere mal condotte. Ne molto dopo trà le mie braccia spirò. Non erano meco più che quattro Dame sole. Io diedi ad vna tale Sofoneme, da me conosciuta per fedelissima, il fanciullino; pregandola di hauerne cura particolare, e di darlo ad vna nutrice, che non sapesse chi gli si desse ad alleuare. Dubitando poscia, non forse alcuna di quelle, che erano consapeuoli, palesasse à qualche

modo

modo il segreto, ingannò l'altre tutte, col mezzo della medesima Sofoneme; dando lor' à credere, che il fanciullino fosse morto. In que' giorni, Giubba, fratello mio, morendo, lasciò à me il Regno; e'l Marito Siface, rouinando sopra di noi le calamità quasi à schiere, anch'egli morissi. Io, soprafatta da tanti affanni, non mi scordai, ò Rè Meleandro, ne di voi, ne di mia sorella. Fingo io d'essere grauida; e poscia spargo voce fuori, d'hauer partorito figliuolo dopò la Morte del Marito; aiutandomi à ciò la medesima Sofoneme. Per allhora, non si potè far il supplanto, col vostro; perche vn fanciullo di tanti mesi non conueniua à vna infantata: ma Sofoneme, pose nella culla reale, vn bambinetto approposito; il quale poi portò altroue di mia commissione à nutrire. Io, fingendo d'hauer ombra, che mi fosse ammaliato il figliuolo, comandai, che nissuno, fuoriche la Nutrice sola, con Sofoneme, douesse andare dou'egli fosse. E così, passati due anni, fù poscia ageuole, come di me nato, lasciar vedere Iempsale vostro; poiche Iempsale, dal nome dell'Auo, chiamollo, morendo, la Genitrice. A questo sempre mi son'io dopò conseruata: & in questo sempre hò tenuto il Regno. Le preghiere di nessuno de' Rè vicini, han potuto stimolarmi à nuoui connubij. Dopò ch'egli è stato d'età di ventitre anni, hò fatto nascer'in lui desio, di conoscere il valor vostro: hollo esortato, che per dar buon principio al regnare, venisse à voi, & dall'Idea delle vostre alte Cauallerie, venisse il proprio animo figurando. Hogli anco persuaso, che ciò possa più ageuolmente ottenere, se non andasse come comportaua il proprio splendore; ne palesasse ch'io fossi sua Genitrice. Affineche il rispettarlo voi, e l'adularlo gli altri, non gli venisse à sminuire quella intemerata, e soda virtù, la quale per lo più negata à chi nasce Principe, nondimeno nobilita le

auuenture

auuenture pericolose, e le Fortune delle persone priuate. Egli vbbidirammi prontamente: e di maniera hà dato di se buon odore, che voi, Sire, voleuate dargli per Moglie la figliuola vostra, hauuta dell'vltimo Matrimonio; e nella quale credeuate, che consistesse della prole vostra il numero tutto. Hor hauendomi egli dato parte di ciò, auuegnach'io gioissi al suo merito, e vostro fauoreuol pensiero, che si era volto ad amare il figliuolo tuttauia sconosciuto; nondimeno allo augurio delle nozze incestuose sentij tutta raccapricciarmi; perche non forse il fratello con la sirocchia si congiungesse. Mi spauentauano altri pericoli oltre questi; vedendomi sopraeuenire Radirobane, in rouina dell'Africa, con l'esercito: scrissi adunque à Iempsale nostro, che voi chiamate Arcombroto, per frastornare le nozze, per quanto odo, stabilite presso di voi; e perch'egli con soldatesca mi venisse à soccorrere. Tardo però sarebbe stato lo aiuto suo; ne harebb'egli più trouato cui darlo, se non hauesse spinto à noi la tempesta il Rè Poliarco, con l'esercito suo Francese. Per lo valore di questo, le spoglie opime del Rè Sardo, sono nel Tempio del nostro Marte. Mà quasi furno peggiori i rischi frà noi in tempo di pace, che nell'ardore delle battaglie: ardendo Poliarco, e Iempsale, d'vna crudelissima competenza. Cagione de' lor rancori, la vostra Argenide; le cui nozze l'vno e l'altro desidera sopra ogni termine di cupidigia mortale. Inteso l'errore del figliuol vostro, impetrai da loro, che non prima venissero al duello delle spade, d'hauer à voi ricapitato queste lettere. Promisi, che forano entrambi tosto stati contenti. Il che puntualmente succederà, quando vogliate voi riconoscere il figliuol vostro; e quando vogliate al Rè Poliarco, di cui nessuno per azzioni, e per merito, viue hoggi più somigliante à gli Dij, dare la Principessa figliuola vostra.

per

per moglie. Facciale la M.V. la dote, ò del suo, ò del mio, liberamente me ne contento. La Sicilia, la Mauritania, e'l nuouo acquisto della Sardegna, ben saranno basteuoli, perche & il figliuolo regni alla grande, e la figliuola, si possa secondo la stirpe, e la real nascita collocare. Inuio in questo coffinetto, quanto mi lasciò, morendo, la mia sorella. E frà l'altre cose, l'vltime lettere sue à voi, nelle quali vi dà auuiso, come, soprauuiuendo il figliuolo, moriua ella. Le quai cose tutte quest'anno solamente sono state in vicinissimo procinto di perdersi. Era stato il coffinetto (vedi sciagura!) inuolato da' Corsali. Mà il Rè Poliarco, tolto la vita à que' malfattori, lo mi hà reso senza esser mosso. E così viene la M.V. ad esser debitrice di riconoscere in parte il proprio figliuol da lui, & io di riconoscer da lui il Regno, già molto tempo destinato à Iempsale vostro. Fuor di Argenide, non c'è cosa degna in premio di questi meriti. Vostra Maestà si conserui in prospero stato: & appaghi la sua Vecchiaia, nella felicità, che con sì prodiga mano gli apparecchiano gli Dij.

Appena il roco banditore hebbe voce per finir di leggere le lunghissime lettere. Seguirono la lettura, confuse voci della plebe. Molti haueuano bene inteso: altri chiedendo, disturbauano quelli, che sapeuano il fatto. Molti, anco non bene hauean penetrato al Medollo di quelle lettere: il che immaginãdosi Meleandro, che sarebbe auuenuto, cominciò quasi à commentarle con nuouo ragionamento. Ripigliò da capo il filo della sua giouinezza: come dal Padre costretto, hauesse preso per moglie già la figliuola del Principe dello Abbruzzo; la quale vissa cõ lui sei anni senza mai concepire, era morta d'vna botta riceuuta nel cader dal Cauallo à caccia, vrtando in vn tronco. Ch'egli allhora haueua trentacinque anni, e che suo Padre era ancor viuo. Che nel

medesimo tempo regnaua in Africa, Iuba, amico della Sicilia; il qual era ito egli à trouare con alcuni pochi in sua compagnia: per toglierſi la meſtizia del cuore, che gli hauea cagionato la morte della Mogliera. Diceua dopò; come Iuba hauea due ſorelle: L'vna Ianisbe, ch'era la più attempata; congiunta in matrimonio à Siface, huomo di grandiſſima autorità in quel Paeſe: L'altra, la più giouane hauea nome Anna, di cui eraſi inuaghito vn tal di Numidia, chiamato Cyrtho, huomo di tante forze, che quantunque non piaceſſe à Iuba il partito, haueua però tema d'offenderlo. Ch'egli in tanto, s'era d'Anna innamorato: e che altresì Anna, hauendo il Numida in odio, ſi compiacque di amar lui. Che perciò, datoſi di ſegreto parola; ſi erano inſieme apparentati. E che, auuiſato da eſſa, nauigato era nella Sicilia, per condur ſeco ſoldateſca, affineche Cyrtho non s'opponeſſe. Mà che poi fù ritardato dal ritornarſene in Africa, per la morte del proprio Padre. Che in tanto hauea poi vdito, la doloroſa nouella dell'eſſerſi Anna morta; e che perciò laſciata la Mauritania da parte, s'era volto ad amare vna Siciliana Donzella nata d'vn ſuo Zio, della quale era nata Argenide. Il rimanente, inteſo lo hauete, ò dilettiſſimi Cittadini, dalla lettera di Ianisbe: com'ella ſia ſucceduta al fratello Iuba; come Anna queſto figliuolo à me partoriſſe. Irrefragabil ſegnali di queſta Verità, m'hà mandato in queſta piccola Archetta, chiuſi; da me ottimamente riconoſciuti, con grandiſſima commozione d'affetti, per le coſe paſſate.

Quindi fiſando in Poliarco lo ſguardo; Mà voi, dice, Rè Auguſtiſſimo, con qual titolo douerò io chiamare; effetto della cui grazia, e del cui valore, è, che noi viuiamo, e che viuiam Regi? Voi hauete me tolto a' ceppi, & alle catene; e non meno di me, Argenide; allhora quando nell'appartata ſtanza delle Don-

zelle,

zelle, infuriauano gli schiaui del peruerso Licogene. Voi, nel campo faceste à miei soldati la strada della Vittoria: Voi solo finalmente cacciaste il nemico, anzi lo rompeste. Quindi, per mia somma disgrazia, e (copritelo voi pure con la vostra modestia, dolcemente interpretandolo) anco per mio disnore, vi partiste della Sicilia. Ne potero vincere i nostri mali portamenti, la bontà vostra. Anco offeso, hauete seguito d'amar Argenide. E che dirò dell'hauer voi, scorto da gli Dij; trouato, e conseruato col valor vostro da' Corsari i segnali, per lo cui mezzo potess'io peruenire all'agnizione di mio figliuolo; & egli à quella del Padre? Il non hauer poi trionfato Radirobane nell'Africa, di che rilieuo sia stato, non hauendo voi ben per anco rifatto il sangue, lo dimostra la pallidezza nel volto vostro. Voleste voi pure, ch'io passassi con titolo d'inferiorità con voi. Mà volete più tosto chiamarmi Suocero. O Argenide auuenturata, cui tocca Sposo sì Augusto! Voi veramente col valor vostro, hauete reso colpeuole il voler troppo sapere de' nostri andati, troppo facili à temere; i quali hebbero così in honore la grandezza Francese, che interdissero à Principi Siciliani lo apparentarsi con Voi; quasi che fosse vna specie di Vassallaggio lo stringersi con sangue sì poderoso. Hauete meritato, che con publico concorso di voti, gettiamo questa legge da parte. Mà hanno però anco operato i Numi, che non sia di mestiero partirsi da sì fatta consuetudine. Percioche m'hanno reso il figliuolo, al quale decaderà la Sicilia. Et Argenide figliuola mia, attende Fortuna vguale, attesoche à lei s'aspettano la Sardegna, e quel di Genoua; le quai prouincie, senza contrauenir alle nostre leggi; verrà ella ad incorporare alla Francia Vostra: Quì, Arcombroto, come si era concertato, chiese al Padre licenza di ragionare. E voltosi à Poliarco. Il possesso (disse) della Sardegna, che hora è mia, e

che altro è egli, ſaluo vn frutto della voſtra Vittoria? Quella hauete voi debellato in Africa: Et io ci venni al trionfo. Voi dunque Signora Principeſſa, ſorella mia, alla quale s'io hò portato incomparabile amore, hò anco trouato preſſo lo ſteſſo Rè Poliarco perdono, prendete le reali inſegne; e per la ſperanza della Sicilia, che la ragione della naſcita hà fatta mia, ſiate Regina di tutte le Terre, che ſotto di ſe già hebbe Radirobane. Darete al Conſorte in dote, quello, che per ragione di Vittoria poteua egli pigliarſi. E ciò dicendo, poſe vn ricco diadema ſopra la teſta della ſorella; cadendo le lagrime à filza à filza da gli occhi di Meleandro, per la ineffabile allegrezza; e moſtrando con tante grida feſtoſe d'applauderci la moltitudine innumerabile, che per molti giorni ſtettero gli orecchi notabilmente intuonati. Poliarco; comeche eloquentiſſimo foſſe; così cominciò ad inalzare la memoria de' benefizij, che egli veniua artificioſamente ingrandendo, ſempre con gran riuerenza verſo di Meleandro. La plebe ſi moſtraua pieghеuole verſo Arcombroto, e verſo Argenide, in modo, che non ben ſi poteua diſtinguere, ſe foſſe più accomodato al tempo di guerra, ò al tempo di pace.

E già ſtãdo tutti per auuiarſi al Tẽpio, il figliuolo di Nicopompo, vſcito appena da' diec'anni, ſcorgẽdolo il Padre, s'accoſtò alla Principeſſa; e cõ maniera gẽtile dãdo à S. A. vn Epithalamio fatto dal Padre, ſenza ſcherzi fanciulleſchi, e con fronte intrepida, diſſe ch'egli n'era l'autore. Et hauẽdolo fatto Meleandro venir à ſe, gli dimãdò copie di que' verſi, per lui, e per Poliarco, le quali haueua già pronte il fanciullo in mano; e interrogandolo chi li haueſſe cõpoſti, lo fece più volte cõ viſo allegro replicare la bugia. Erano pochi verſi, trattãdoſi di Principi, e di Principi occupati, che perciò hebbero anco molti, che ſi cõpiacquero di leggerli: E in queſti, liete auuenture s'augurauano, à gli Spoſi, & à Popoli.

Era-

Erano al Tempio di Giunone Lucina apparecchiate le Vittime: e gli Auguri, e la ſchiera de' Sacerdoti, per annunziar le Nozze felici. Il popolo per la ſtrada andaua cantando Hynni di trionfale allegrezza. E perche la Principeſſa era ſenza Madre, che accendeſſe alla figliuola nelli ſponſali la fiaccola, fù (per fauore di Poliarco, e di Arcombroto) dato à Timochlea queſto honore. Inuocate le più feſtoſe, e più piaceuoli Deità; in particolare le tutelari de' fuochi, ch'erano portati innanzi la Principeſſa velata, cadendo hormai il ferro ſopra le Vittime, comanda Poliarco, che' Sacerdoti ſi fermino, e con ſembiante più del ſolito maeſtoſo, per la allegrezza del lieto giorno, così ad Arcombroto volto, diſſe. Signore, e fratello per mia fè mi diſpiace molto, mentr'io mi veggio quì ſpoſo, di veder voi ſenza moglie. Io hò vna ſorella, di faccia, e di maniere, che farebbero ſtimar grande, e deſiderabile; anco vna, che nata foſſe baſſamente. Ella hà intorno vent'anni. Se à voi aggrada, che maggiormente ſtringiamo la parentela, io prometterollaui, per quella auttorità, che come fratello hò ſopra di Lei. E perche; di vſanza della mia Patria, non può cadere alcuna parte del Regno in eſſa, ſarà la dote di ſeicento talenti, in cōtanti. Era preſente Meleandro, & vdiua il tutto: il quale (percioche Arcombroto tardaua la riſpoſta, per buon termine di vdir prima il parer del Padre) dimandogli, ſe con que' patti gli piaceua di accettarla. Poliarco haueua fatto anco motto ad Argenide, che quantūque vergognoſetta ſi ſteſſe ne' ſagrati ſilenzij, nōdimeno ſpendeſſe qualche parola, per allettare il fratello à sì fatte Nozze. Mà egli riſpoſe, con allegriſſima ciera, che gli piaceua ſommamente il partito: & abbracciato Poliarco; Hauete voi, ò Valoroſiſſimo Rè, precorſo i miei deſiderij. E qual Dio hauui ſcorto mai, ne' più intimi penetrali della mia Anima? Queſte medeſime ſagre feſte, la mi congiungano adunque, benche lontana. Voi, Signore, ſtipularete per ambedue. Hor

auuer-

auuertiti i Sacerdoti di raddoppiare gli auſpicij, con eſtrema diligenza metteuan tutto ſoſſopra intorno al tempio. Et eſſendoſi ciò trà popoli diuolgato, l'aria aſſordata dalle grida allegre della innumerabile turba, tolſe la lena à certi vccelli, che paſſauano. Non era, chi non formaſſe voci alte di giubilo. Pareua tutti di impazzare, per lo eceſſo della letizia. E in tanto gaudio, niſſuna condizion di perſone, ſi ricordaua del ſuo ſtato, mà ſtauanſi tutti in vna meſcolanza confuſa, à gli Dij intanto s'offeriuan le aperte Vittime: & eſſendo le hoſti e piaciute ſommamente allo Aruſpice; eſſendouene vna frà l'altre, che haueua quaſi faſciato il ſegato; acceſi gl'incenſi, li Spoſi ſi auuicinorno à gli altari, à fermare il Matrimonio. E finite finalmente le cerimonie, già voltauaſi la comitiua verſo il Reale Palazzo; quando ſi fà loro incontra Aneroeſto, con volto ſmorto, e pieno di quaſiche profetici ſpiriti. Perche i Numi s'eran preſo albergo, nel petto degno della loro preſenza. Crollando egli dunque il capo, ſecondo che il furore de gli Dij inſegnauali; ſianui (diſſe) tutte le coſe proſpere, ò Regi; ò cura de' Numi, ſin'hora trauagliati dalla Fortuna; & hora arriuati à ſperimentare, non darſi coſa più auuenturata della Virtù. E voi Meleandro, huomo trà gli attempati il più felice, che viua; deh non rinfacciate à gli Dij, l'hauer voi conſumato queſti anni, trà le guerre, e le ſceleratezze de' voſtri. La età viuace, e che moltiſſimi anni ancora vi farà viuere, non haurà più che temere, ò nella Patria, ò fuori di quella. Hora vedrete Ianisbe in Africa, & hora la accoglierete nella Sicilia. Lunge le calamità delle fazioni; lunge l'atrocità de' tradimenti. La vecchiaia voſtra, e la giouinezza di Arcombroto, con la riuerenza, e col terrore, terrà in freno chi ſi ſia. Vedetelo (padre lieto, & auuenturato!) trionfare dello Abruzzo, e della Lucania, e

del

del lito Epirèo: la successione di questo, verrà nelle braccia vostre crescendo, per dare vna lunga serie di Principi alla Sicilia. Ne più v'è cara la figliuola hora destinata alla Francia, di quello che sia per esserui quella, che di là vi verrà nuora. Voi Poliarco, e voi Argenide, gemme di questo secolo, non aspettate hora di vdir quì i premij che certamente verranno alla vostra fede, al vostro valore. Molti particolari io non penetro, e molti deuo tacerne. Cela il primo motore parte delle prosperità à voi promesse, anco à gli stessi Dij, affineche non ve n'habbiano essi inuidia. Nondimeno, vditene poche delle moltissime. L'amore c'hoggi vi stringe, condurrauui inuiolati alla Vecchiaia. Non entraranno rimprocci, non tedij, non gelosie, à sminuirlo. Allargherete lo stato vostro. Quinci il Rheno, e quindi l'Oceano, vi vedranno vincitori. Vno equiuoco auuenturato de' posteri, prenderà spesso i simolacri della sopra modo lieta Timandra, trà le schiere de' nipoti, in cambio di Cibele. La Gloria vostra, la vostra Fortezza, e i cenni vostri, hauranno le Nazioni d'ogn'intorno in riuerenza grandissima. Non calcitraranno ne alle Vittorie, ne al freno. se viaggiarete, v'accompagnarà la salute. Se bramerete alcuna cosa, preuerranno i desiderij vostri gli Dij. E perche non meno il passaggio all'altra Vita, felice sia, ambo vscirete delle spoglie sottoposte alla morte, hormai stancati dalla Vecchiaia, in vna notte medesima, la quale in maggior numero dell'vsato, scoprirà stelle a' mortali. Ne dell'essere al par del Tempo celebri, e chiari vi prendiate punto pensiero. Farà i nomi vostri eternamente famosi, col suo Genio, l'Historia; la quale dopò gran tempo diuolgata per lo Mondo, non conoscerà ne violenza, ne secolo, che la estingua.

IL FINE.

SOMMARIO
DELL'ARGENIDE.

Arcombroto.

752

Argenide.

Arſida.

Si

Cleobolo.

Dunalbio.

Eristhene.

Eurimede.

Gelanore.

Hianisbe.

Iburrane.

Licogene.

Oloodemo.

Meleandro.

Sde-

754

Poliarco.

Radirobane.

Si

Selenissa.

Timochlea.

Timonide.

Fine del Sommario.

	Errata	Correggi
23	dimorella ſpe-	d'morato
	loca laceritta	nella ſpelon
	ſaluoche per	ca, ſaluoche
	ſaper di cer-	per ſaper di
	to,quali fani	certo, quali
	ſoua'ſorta na-	fantaſmi ſo
	to nſſl,Sicie-	uu·rciſſero
	ru	la Sicilia
77	femito	fremito
81	le	gli
91	peſo	preſo
103	ellezione	elezione
104	erbati	ſerbati
105	ſtimato	ſtimati
138	mote	ruote
139	ma.china	machina
147	ſe	ſi
155	tornaua	trattaua
157	fiuore	furore
	feliciſſimo?	feliciſſimo!
160	haueſſe	haueſser
170	Tharſi	thirſi
171	Folgoreggia	folgoreggin
	Non fà	Non fia
175	diuolti	diuelti
179	veduti	vedutili
190	aſciſa	aſceſa
191	non con	non era
192	Era in queſto	Erano in queſto
193	Arion	Orion
	Comparta	Comparar
198	fauellarſi	fauellargli
201	per il giorno	per lo gior- no
204	con vna	che con vna
205	delle due	delle ue
	eſeid o	eccidio
	i degni pianti	i funerali
207	le ſuggeriua- no	gli ſuggeri- uano
	hauemo	hauremo
208	faceſſi	facelle
212	O Sacerdote	O Sacerdote m'inani- mate
213	in emergente	vn emergẽte
206	Superiore	Superiori
219	adegua	adeguato
223	Catana	Catana

	Errata	Correggi
223	paſſeggio	commercio
226	Stelle degli aſtri	Forze de gli Aſtri
234	improntarſi	improntarſi
238	quelle arti	quell'arte
245	Ne era	Che ſi era
	e cacciatlo	e cacciatolo
	Entia	Enna
	accettò	eccetto
246	e barbari	e barbare
250	verterono	vertirono
252	affettata	affrettata
259	Zabbe	Zabe
262	ſtanno	ſtando
264	arreſtato	aſſeſtato
268	ſeguto	ſegno
271	tiuo	natiuo
272	traui	tratto
	e le	mà e le
277	Scoceſi	Scoſceſi
28,	accetta	accia
284	i grido	vn grido
	ri hiamato	richiamare
295	coſa	coſa
296	le	gli
297	appenna	appena
299	affetti	aff etti
300	caderre	cadere
302	Scelleragine	ſceleratezza
308	atterrare	attentare
310	queſt Dei	queſti Rei
319	così viuo	così ricco
322	ardiria	ardiriano
323	lunghi	lunghe
326	& ſe vna	& ſia vna
328	tratti	tratte
329	indole	indoli
333	ò Voſtra	è voſtra
335	marauiglie	mitraglie
	tre mila	tre mille
337	viaggio	viſaggio
339	Scrignetta	ſcrignetto
340	Che te	che tu
341	dal Genio	del Genio
342	preparà	prepara
345	foſſe	forſe
350	le muraglia	le mura
351	interceſſo	intercetto
355	numeroſa	manieroſa

	Errata	Correggi
357	potiamo	putiamo
358	corrente	cocente
359	petuenne	preuenne
	l' noltraua	s'inoltraua
360	Eſſo	con Eſſo
364	appenna	appena
370	porti	portino
374	ſe ſteſſo	ſe ſteſſa
383	nume	numero
384	riceuute	ri cuete
390	conduſſero	cõduceſſero
395	conferì	trasferì
396	volto	culto
405	loda	lodato
407	medeſimi	medeſimo
409	da marito	di marito
410	appuntiuo	appuntino
415	rouinoſe	pretioſe
418	meno	non meno
419	menzognere	menzognera
421	mano di lui	mano ſopra quella di lui
426	Moſeo	Moſco
428	li peſci	il peſce
	haueſti	haurede
	ſtate laſciate	ſtati laſciati
444	Si traffigge	ti traffigge

457 Buſta vides, ſæuique, hoſpes, monimenta doloris.
Bis moritur, quæ ſe eſt iudice digna mori.
Non eſſere tamen ſeu verba grauantia manes,
Seu placida faciunt quæ leue pondus humo.
Huic tumulo, pacemque nefas, ſtimuloſque precari.
Dic tantum; Vt merita es, ſit precor Vmbra tibi.
Nempe Seleniſſa eſt. Dubium furioſa magiſne
Læſerit, an læſam ſit magis vita fidem.

	Errata	Correggi
471	mila	mille
481	detti	dette
606	apprendere	appendere,
734	Si credeua	ſi vedeua